Centro Studi Piemontesi

Ca dë Studi Piemontèis

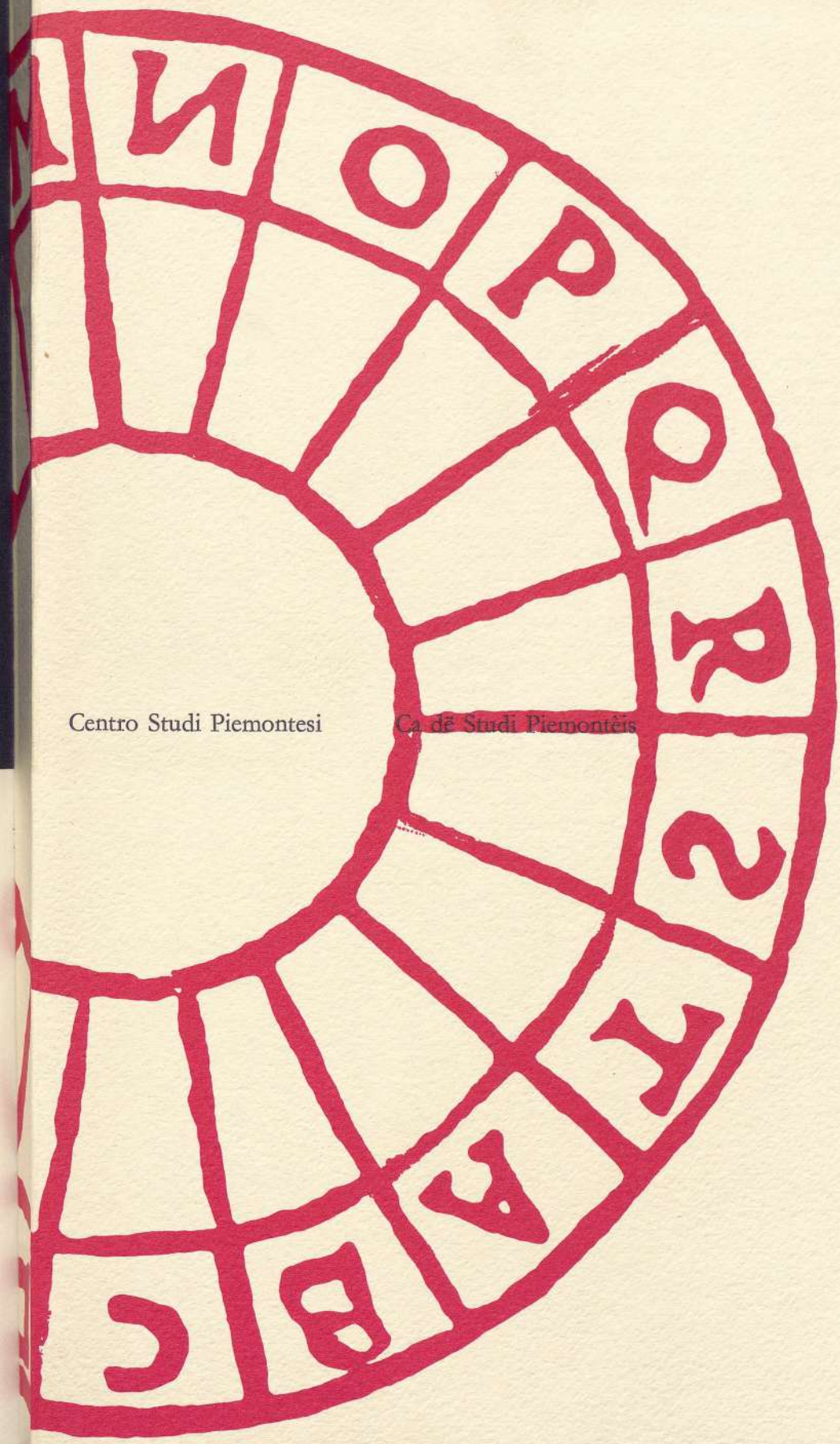
Studi Piemontesi

scritti di: Firpo, Mila,
Romeo, Tamburini, Bagnoli, Bianco,
Vitale Brovarone, Dragone,
Caffaratto, Olmo,
Scialla, Rossebastiano, Sarasso,
e altri...

Studi Piemontesi

V fascicolo marzo 1974

... *su*: Sacchetti,
Gatti, Cena, Abrate, Gobetti,
Mazzantini, Pacòt, Cagna...
storia, arte, documenti, inediti, ecc.



Centro Studi Piemontesi

Ca dë Studi Piemontèis

Studi Piemontesi

Studi Piemontesi
rassegna di lettere, storia,
arti e varia umanità edita dal
Centro Studi Piemontesi.

La rivista, a carattere interdisciplinare, è dedicata allo studio della cultura e della civiltà subalpina, intesa entro coordinate e tangenti internazionali. Pubblica, di norma, saggi e studi originali, risultati di ricerche e documenti riflettenti vita e civiltà del Piemonte, rubriche e notizie delle iniziative attività problemi pubblicazioni comunque interessanti la Regione nelle sue varie epoche e manifestazioni.

Comitato redazionale
Mario Abrate, Enzo Bottasso,
Gianrenzo P. Clivio, Luigi Firpo,
Renzo Gandolfo,
Giuliano Gasca Queirazza S.J.,
Andreina Griseri, Luigi Marino,
Riccardo Massano,
Narciso Nada, Carlo Pischedda,
Gualtiero Rizzi.

Segretari di redazione
Gianrenzo P. Clivio,
Renzo Gandolfo.

Segreteria e amministrazione
Amedeo Clivio,
Albina Malerba.

Consulente grafico
Giovanni Brunazzi.

Responsabile
Angelo Dragone.

Autorizz. Tribunale di Torino
n. 2139 del 20 ottobre 1971.

Stamperia Artistica Nazionale,
10136 Torino, corso Siracusa 37

I manoscritti per pubblicazione — in italiano, francese, inglese o tedesco — e i libri o estratti per recensione debbono essere inviati al Centro Studi Piemontesi. La collaborazione è aperta agli studiosi. La Redazione decide sull'opportunità scientifica di pubblicare gli scritti ricevuti. I collaboratori ricevono gratuitamente cinquanta estratti (venticinque per le recensioni). Si pregano gli autori di attenersi alle norme tipografiche della rivista, ottenibili dalla Segreteria.

Esce in fascicoli semestrali.
L'abbonamento annuo
(per due numeri) è di Lire 5000
per l'Italia, Lire 6000
per l'Estero. L'abbonamento
sostenitore è di Lire 10.000.
Ogni fascicolo sarà messo
in vendita a Lire 2700.
La quota di associazione
ordinaria al Centro Studi
Piemontesi è di Lire 5000
annue. I versamenti possono
essere effettuati direttamente
presso la Segreteria, oppure
sul Conto corrente bancario
n. 14699 dell'Istituto S. Paolo,
sede centrale di Torino,
o sul Conto corrente postale
n. 2/5419 di Torino.

Centro Studi Piemontesi
Ca dë Studi Piemontèis
via Carlo Alberto, 59
10123 Torino (Italia)
telef. 537.486

L'insegna del Centro Studi Piemontesi riprodotta anche in copertina è tratta da una tavola del *Recetario de Galieno* stampato da Antonio Ranoto a Torino nel MDXXVI.

sped. in abb.to postale gruppo IV - n. 1 - 1° semestre 1974

Studi Piemontesi

marzo 1974, vol. III, fasc. 1

Saggi e studi

Giuseppe Zaccaria 3 Situazione della critica su Roberto Sacchetti
Elio Scialla 17 Il socialismo umanitario di Giovanni Cena
Paolo Bagnoli 32 « Energie nove » di Piero Gobetti e le riviste fiorentine del primo Novecento

Note

Terenzio Sarasso 42 L'espressionismo dei *Provinciali* di Achille Giovanni Cagna
Franco Pessana 49 Giovanni Croce tra luce ed ombra
Renzo Gandolfo 55 Lettere inedite di Pinin Pacòt a Arrigo Frusta
Luigi Firpo 64 Due cinquecentine di Alessandria
Elisa Rossi Gribaudi 76 Sui casi occorsi ad una villeggiatura torinese nel Settecento
Luciano Tamburini 93 Postille alle chiese torinesi: S. Teresa, S. Carlo e S. Cristina nelle elaborazioni settecentesche
Tirsi Mario Caffaratto 110 Medici botanici dell'Università di Torino

Ritratti

Massimo Mila 121 L'opera di Guido M. Gatti nella cultura musicale italiana
Mario Abrate 128 Lorenzo Bertano
Elio Bianco 131 Il filosofare « patetico » di Carlo Mazzantini

Documenti e inediti

Alessandro Vitale-Brovarone 139 In margine ai *Canti popolari del Piemonte*
Alda Bart Rossebastiano 152 Scorci di Piemonte nelle note di viaggio di un portoghese nel secolo XVI
Antonino Olmo 175 « Savigliano, Capoluogo del Dipartimento della Stura »: una ambiziosa proposta del Sindaco Santorre di Santa Rosa all'Imperatore Napoleone I

Rassegne

Giacomina Caligaris 181 Attività di ricerca nella Facoltà di Economia e Commercio (1971-73)

Notiziario bibliografico; recensioni e segnalazioni

186 Margrit Finger, *Studien zur literarischen Technik Joseph de Maistres* (Robert Triomphe) - Marco Cerruti, *La ragione felice e altri miti del Settecento* (Angiola Ferraris) - Vittorio Alfieri, *The Prince and Letters* (Gianrenzo P. Clivio) - G. Gozzano, *Poesie* (Maria Rosa Masoero) - Anna Barsotti, *Giuseppe Giacosa* (Giorgio De Rienzo) - Mario Abrate, *Popolazione e peste del 1630 a Carmagnola* (Rosario Romeo) - L. Neppi Modona, *Donaudi delle Mallere. Abbozzo d'un piano per il commercio tra Piemonte e Sardegna* (Mario Abrate) - Giorgio Bonomi, *Partito e rivoluzione in Gramsci* (Gian Stefano Villa) - *Atlante storico della provincia di Cuneo* (Giuliano Gasca Queirazza S.J.) - *Arte nell'antico Marchesato di Saluzzo* (Gianni C. Sciolla) - C. Baggioli, *La ceramica « vecchia Mondovì »* (Riccardo Crosetti) - Renzo Guasco, *Le xilografie di Nicola Galante* - Gianfranco Monaca, *Bestiario intimo* (Renzo Guasco) - *Giovan Battista Borghi* (Angelo Dragone) - *Torino: immagini di una città sconosciuta* (Angelo Dragone) - *Nuove ricerche sul Moncenisio* (Giacomina Caligaris) - *Annali della Fondazione Luigi Einaudi* (Luigi Marino)

Notizie e asterischi

211 *Per i settant'anni di Ernst Hirsch* (G. P. Clivio) - *Uno spettacolo celebrativo di E. I. Calvo* (Gualtiero Rizzi) - *Un nuovo Centro Studi per la città* (Ettore Capriolo) - *Dall'Italia giolittiana all'Italia repubblicana: un corso di aggiornamento per insegnanti di scuola media* (Maria Ida Sartoris) - *Congresso su « Les rapports de la littérature et des arts avec le pouvoir royal à l'époque de l'Humanisme et de la Renaissance » in occasione del quarto centenario della morte (1574) di Margherita di Francia duchessa di Savoia* (Franco Simone) - *I libri di Lionello Venturi* - *Per il Santuario di Vicoforte*

Libri e periodici ricevuti 216

Sommari 222

Saggi e studi

Situazione della critica su Roberto Sacchetti

Giuseppe Zaccaria

Se si eccettua la lontana monografia della figlia Rosetta[1], repertorio insostituibile di notizie pur nei limiti di una affettuosa e agiografica rievocazione, l'attenzione della critica nei confronti dell'opera di Roberto Sacchetti è passata, finora, attraverso la mediazione di interessi ed occasioni di portata più generale. Basta scorrere la relativa bibliografia per vedere come, al di fuori del pretesto tecnico offerto dalle due ristampe di *Entusiasmi*[2], il caso Sacchetti rientri costantemente come componente di un più ampio discorso che interessa ora tutto un arco di storia della letteratura italiana (Croce e Borlenghi) o una sua particolare tendenza (Bigazzi), ora una zona geograficamente circoscritta, a carattere regionale (Contini e Petrocchi)[3]. Prima ancora che si valuti la portata positiva dei singoli contributi, si può senz'altro affermare che la settorialità di questi accostamenti ha ipotecato, in linea pregiudiziale, la fortuna di uno scrittore, il quale, – con buona pace di Contini che lo ha ritenuto « utile soprattutto alla considerazione monografica dei parenti »: ma la perentorietà di queste parole ci sembra piuttosto dettata da un gusto della battuta in cui lo stile prevarica sulla sostanza del giudizio, producendone per così dire la « materia »[5], senza escludere peraltro l'esito di un effettivo riconoscimento – si è oramai imposto come una presenza ineliminabile nel quadro della vicenda artistica e letteraria del secondo ottocento.

E non è solo in gioco, si badi, la personalità del Sacchetti, quale si andò configurando nella Milano piccolo-europea degli anni '70[6], a contatto con gran parte degli scrittori del momento, dai due Boito a Praga[7], da Verga a Capuana a Salvatore Farina, ma in modo più specifico la funzione del Sacchetti mediatore e interprete delle varie tendenze polemiche, in una sorta di sincretismo moderato che ne avrebbe fatto, nel noto scritto rievocativo dal titolo *Vita letteraria*[8], il fortunato codificatore (e divulgatore) di una nozione generale, e ben presto divenuta corrente, di « scapigliatura ». Ma, al di là anche di questa precisa funzione di testimonianza, per quanto autorevole e significativa, su cui il Mariani, con il corredo di una puntuale documentazione, ha detto cose definitive[9], il discorso rimane aperto per quanto riguarda l'attività dello scrittore impegnato sul duplice versante della letteratura e del giornalismo, quali termini interagenti di una complessa realtà vissuta, nei suoi riferimenti culturali e ideologici, come esercizio quotidiano; realtà che, per tale via, profondamente incide sul piano dell'opera narrativa, in rapporto alla sua stessa

[1] ROSETTA SACCHETTI, *La vita e le opere di Roberto Sacchetti*, Milano, 1922.

[2] A cura di B. Croce, Milano, 1943, e di C. Colicchi, Bologna, 1968.

[3] Cfr., rispettivamente, B. CROCE, *La letteratura della nuova Italia*, vol. V, Bari, 1939; *Narratori dell'Ottocento e del primo Novecento*, a cura di A. Borlenghi, tomo III, Milano-Napoli, 1963; R. BIGAZZI, *I colori del vero - Vent'anni di narrativa: 1860-1880*, Pisa, 1969; G. PETROCCHI, *Scrittori piemontesi del secondo Ottocento*, Torino, 1948; G. CONTINI, Introduzione ai *Racconti della scapigliatura piemontese*, Milano, 1953.

[4] Cfr. *Introd.* cit., p. 32.

[5] Ci sia consentito parafrasare quanto scrive Contini a proposito del *Male dell'arte* di Faldella (cfr. *Introd.* cit., p. 24: « Lo stile genera questo delitto...; l'impostazione espressionistica ha prodotto la sua materia »), applicandolo all'« espressionismo » della sua stessa prosa critica.

[6] Dopo aver partecipato alla vita intellettuale torinese degli anni '60 (nato a Torino il 7 giugno 1847, era stato giovanissimo, nel 1863, tra i fondatori del nucleo primitivo della società « Dante Alighieri », e più tardi collaboratore del « Velocipede » faldelliano e dell'« Arte in Italia » del Biscarra), da Montechiaro d'Asti, paese d'origine della famiglia, Sacchetti si trasferisce a Milano nel 1873. Dapprima resocontista giudiziario per il « Corriere di Milano », l'anno successivo è chiamato da Leone Fortis al « Pungolo », di cui diviene in breve redattore capo. Abbandonerà l'incarico nel 1880, ritornando a Torino per assumere la direzione del « Risorgimento ». Collabora inoltre, in tutti questi anni, alla « Rivista Minima », alle « Serate Italiane » e all'« Illustrazione Italiana », con una fitta produzione di rassegne drammatiche e di arte figurativa, note e cronache letterarie, corrispondenze politiche, scritti di argomento storico. Muore, nel marzo del 1881, a Roma, dove si era da poco trasferito come inviato della « Gazzetta Piemontese ».

[7] Non poté peraltro conoscere Tarchetti, morto nel 1869, né ebbe rap-

collocazione storica. Il fatto poi che, di questa, non sia stata riconosciuta la linea di uno sviluppo maturato pur tra incertezze e ripensamenti, conferma, a nostro giudizio, le contraddizioni in cui viene ad urtare una impostazione del problema critico costretto nei limiti dell'ottica riduttiva che, all'inizio, abbiamo rilevato. La riserva di fondo è quindi, ad un livello elementare, metodologica, e coinvolge la legittimità di una sintetica ambizione di definizioni complessive, che presumano di realizzarsi al di fuori di una indagine analiticamente comprensiva, dei testi in primo luogo, e delle concrete situazioni storico-culturali, in cui questi si innervano.

Dei primi interessi suscitati dallo scrittore, solo le pagine di Capuana[10] (non fosse altro che per l'autorevolezza del nostro maggiore critico naturalista), e, su un piano diverso, del Faldella[11], escono dalla contingenza dell'occasione editoriale o biografica, che pure le ha ispirate[12]. Va peraltro osservato che l'accostamento alle posizioni veriste operato dal Capuana (subito, in apertura di saggio: « Qui siamo in piena realtà »), si riferisce ad un volume di novelle, il quale, per la sua stessa disorganicità, rappresenta un momento eccentrico nella produzione del Sacchetti, aperto, in via sperimentale, a suggestioni del gusto e delle poetiche contemporanee. E non è senza significato che, ignorando *Da uno spiraglio* e *Vigilia di nozze* (racconti, per motivi diversi, non assimilabili entro tale ambito), il Capuana si limiti a considerare *Riccardo il tiranno* (« un vero gioiello ») e *Candaule*, e sia costretto a registrare il fallimento di quest'ultimo tentativo. Le ragioni di questo giudizio, con la riduzione che comporta, di un « qualcosa d'artifiziato e di sforzato », sono da individuare, a nostro parere, in una specie di eclettismo che caratterizza, al di fuori di una intima acquisizione di risultati positivistici o naturalistici (c'è anche questo, ma si tratta di una impalcatura inerte, o di risvolti ironizzati), gli elementi compositivi del lungo racconto: dalla struttura specularmente e moralisticamente esemplare (si tenga presente che Sacchetti porta qui alle estreme conseguenze una tesi tipologica dedotta dalla balzachiana *Duchesse de Langeais*), al procedimento appendicistico, il quale, attraverso il frazionamento e la dilazione degli indizi, si risolve negli effetti teatrali della prefabbricata esecuzione di uno schema e risente, in correlazione, di una scrittura applicata. Tra ragioni celebrative e quadro, anche polemico, di costume, con tocchi efficaci d'ambiente, sussiste invece l'affettuoso scritto dedicato da Faldella alla morte dell'amico. L'analisi dell'opera è poco più che didascalica, e, se si tiene conto che Faldella ignorava allora *Entusiasmi*, pubblicato postumo, si giustifica, alla luce stessa dell'« ideologia » rusticale dell'autore delle *Figurine*, la parzialità di questo giudizio: « Ma le migliori cose di Roberto sono le sue reminescenze più personali; più casalinghe, più villereccie, più confacienti alla sua indole mite e più riferentesi al suo Montechiaro d'Asti ». Senza dubbio più fini le osservazioni che colgono gli aspetti del tessuto stilistico, dai momenti di accensione immaginifica, in cui la pagina si dilata per accumulo di elementi figurativi (penso a certa enumerazione archeologica dei racconti di *Tenda e castello*, o alla descrizione delle sfilate carnevalesche e del baccanale al Teatro Scribe, in *Vecchio guscio*), all'altra e

porti diretti con Rovani, come risulta da una affermazione dello stesso Sacchetti (cfr. *Vita letteraria*, nel vol. misc. *Milano 1881*, Milano, 1881, p. 438).

[9] In *Milano 1881*, cit., alle pp. 429-455 (ristampato in *Racconti della scapigliatura milanese*, a cura di V. Spinazzola, Milano, 1959).

[9] Cfr. G. MARIANI, *Storia della scapigliatura*, Caltanissetta-Roma, 1967, ai rinvii dell'indice dei nomi (e le pp. 26-27 in particolare).

[10] L. CAPUANA, *R. Sacchetti e E. Navarro*, in *Studi sulla letteratura contemporanea - Prima serie*, Milano, 1880, pp. 187-194.

[11] G. FALDELLA, *La morte di un giornalista*, in *Roma borghese*, ristampa a cura di G. Mariani, Bologna, 1962, pp. 81-107.

[12] Tra le recensioni e le necrologie ricordiamo: BIBLIOFILO [E. Treves], *I nuovi romanzi*, in « Illustrazione Italiana », 4 (1887), n. 1, 7 gennaio; *Roberto Sacchetti*, in « Gazzetta Piemontese », 15 (1881), n. 86, 27 marzo; *Per Roberto Sacchetti*, ivi, 15 (1881), n. 87, 28 marzo; DOCTOR VERITAS [L. Fortis], *Conversazione*, in « Illustrazione Italiana », 8 (1881), n. 14, 3 aprile; G. C. MOLINERI, *Roberto Sacchetti - Commemorazione*, in « Gazzetta Letteraria », 5 (1881), nn. 14 e 15, 2-9 e 9-16 aprile; R. BARBIERA, *Roberto Sacchetti*, in « Illustrazione Italiana », 8 (1881), n. 27, 3 luglio.

prevalente maniera narrativa, quella più secca e nervosa di un periodare scarno, reso attraverso una fedeltà alla trama per nulla compiaciuta o dispersiva: « Egli studiava la realtà dentro la luce o l'allucinazione postuma di una contemplazione ideale ed orientale. Gli è perciò che i suoi scritti radunano due pregi opposti, quelli di essere aerei e stringati; il suo è uno stile lucente, risoluto, ad arcate salde, pieno di forza in certi abbandoni di parole ».

Dopo, il silenzio diviene pressoché totale. Occorre attendere un lungo periodo di anni, più di cinquanta dalla morte, prima che la critica ufficiale torni ad occuparsi di Roberto Sacchetti. « Ingiustizia degli uomini, o, piuttosto, andamento non inconsueto delle cose umane », nota, forse un po' troppo sbrigativamente, il Croce, al quale va il merito di aver riproposto lo scrittore all'attenzione dell'Italia letteraria [13]. La « scoperta » non è quindi occasionale, e non risponde solo ai condizionamenti imposti da un'indagine capillare condotta sui cosiddetti « minori », o « minimi », della letteratura della nuova Italia. Le ragioni della simpatia crociana emergono chiaramente, in apertura, dall'intima adesione con cui si delinea quella che, in altra parte dello stesso volume, il critico avrebbe definito « la personalità morale e mentale dello scrittore, che poi è ciò che solo conta » [14]:

> Mi soffermo sulla fisionomia morale di questo giovane, formatosi nella Torino di fra il 1850 e il 1860, nel culto della patria, della famiglia, del lavoro, del dovere e del sacrifizio, che erano per lui cose e non parole, realtà che si vedeva attorno; volontario nella guerra del 1866; travagliantesi in aspre difficoltà economiche, sulle quali sormontavano sempre la meditazione a cui usava sottomettere la vita e le sue leggi, e l'amore che nutriva per l'arte. [...] Era in lui tutt'insieme la coscienza del dolore e della nobiltà del vivere, una malinconia che non trapassa in amarezza e distacco, quella rassegnazione operosa, che è propria dei miti e buoni e, nella loro mitezza e bontà, coraggiosi.

Su queste basi, le linee del saggio riflettono, nella loro nitida semplificazione (che non sempre esclude un eccessivo semplicismo), quello stesso equilibrio che il Croce riconosce, oltre che alla biografia, all'opera dello scrittore (« anima armonica », « spirito gentile », « scrittore semplice e schietto »).

Vero è che il critico poteva ritrovare, nel Sacchetti, legato alla tradizione sabaudo-risorgimentale, giornalista politico della destra, sebbene alieno da settarismi reazionari [15], la radice di quegli stessi valori liberali e idealistico-borghesi di cui il suo impegno culturale intendeva porsi come garante e prosecutore [16]. La prospettiva si definisce così, nettamente, nella correlazione dei suoi momenti distinti, etico ed estetico. Se, per il primo, Sacchetti « non si mise tra gli scontenti e i piagnoni della nuova Italia » (non è qui difficile individuare i sottaciuti bersagli polemici), nei riguardi del secondo subito dopo si legge:

> Non meno diritto il suo giudizio in fatto d'arte, resistente com'era alle esortazioni, alle richieste che gli risonavano intorno di un'arte che serva a un intento o che faccia da leva sulle questioni pratiche e obbedisca ai bisogni dei tempi, o proceda per allegorie.

Da tale affermazione, se non del tutto arbitraria, certo parziale ed inesatta, anche nella misura in cui assimila il pensiero dell'autore a quello del protagonista e dell'amico Leopoldo

[13] Il saggio crociano, apparso per la prima volta in « La critica », il 20 luglio 1935, è compreso nel vol. V della *Letteratura della nuova Italia*, cit., alle pp. 147-165. Di qui sono tratte le citazioni che seguono.

[14] Cfr., al capitolo su Tullo Massarani, *La letteratura della nuova Italia*, cit., vol. V, p. 395.

[15] È nota, al riguardo, la vicenda che indusse lo scrittore a dimettersi, con grave disagio materiale, dalla direzione del « Risorgimento », per dissensi con la retriva linea politica che i gruppi finanziatori intendevano imprimere al vecchio foglio della destra cavouriana. Un altro dato significativo è il culto per Garibaldi, che Sacchetti riportò dalla sua partecipazione alla campagna del Trentino, nel 1866. (Si tenga presente che proprio il momento « garibaldino » e il momento « cavouriano » rappresenteranno dei fattori importanti per la comprensione di *Entusiasmi*). Per la formazione risorgimentale dello scrittore si rimanda, oltre che al cit. volume della figlia, a *La Mecca d'Italia* (nella miscellanea d'occasione *Torino 1880*, Torino, 1880, pp. 187-203), dove Sacchetti affida alla memoria, deamicisianamente ricondotta agli anni dei banchi di scuola, la rievocazione dei lontani incontri con i profughi politici e delle cerimonie per la festa dello statuto.

[16] In tale ambito di valori, precisa il Croce, mentre « la meditazione della propria vita morale gli si ampliava a meditazione della vita dei tempi suoi, [...] Sacchetti comprendeva fin d'allora che il problema della società umana è sempre problema di religione ». Queste osservazioni rinviano, in particolare, al colloquio del *Cesare Mariani* fra il protagonista e il prof. Aurelio, che il Croce stesso ha certo avuto presente in un punto della sua opera (cfr. *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, 1967, pp. 142-143).

Spano, discende la lettura del primo romanzo del Sacchetti, il *Cesare Mariani*. Dopo aver respinto l'ipotesi di « una critica della società che nega all'artista i mezzi per svolgersi e produrre quello che porta dentro di sé », il Croce vede in esso non un « concetto o tesi, sì piuttosto una raccolta di esperienze e di sogni giovanili, con molto di autobiografico, perché la scena ne è posta in Napoli, dove il Sacchetti visse per qualche tempo »[17]. Ora, questo piano di interpretazione, che tutt'al più riesce a rendere conto degli esterni folcloristici del romanzo, di una certa patina di « colorito napoletano », è comunque insufficiente a chiarire le complesse e contraddittorie motivazioni di un'opera, la quale, superando le suggestioni che delimitano la scelta dei caratteri e delle situazioni narrative, si risolve, in ultima analisi, nella ricerca e nella verifica dei compiti inerenti alla funzione dell'intellettuale, nell'ambito specifico delle condizioni offerte dalla società postunitaria.

Di qui la tensione irrisolta che si sprigiona dalle pagine del *Cesare Mariani*, in cui la fondamentale istanza conoscitiva non giunge tuttavia a contemperare in una sintesi unitaria le prospettive molteplici, etiche ed estetiche, sociali e individuali, abbracciate dalla stessa struttura narrativa; una struttura decentrata e articolata, e perciò non elusiva, nell'indagine condotta a livelli diversi, rispetto all'impegno di rappresentazione e di giudizio assunto dallo scrittore. Solo una lettura strettamente funzionale, e non prevaricatrice per eccesso di semplificazione, può risultare comprensiva dei significati dell'opera, nell'arco globale dei suoi riferimenti: dalla centralità pedagogica dell'episodio del padre di Cesare, il cui contenuto risale alla giovanile meditazione dell'autore[18], alla scelta per così dire obbligata di Napoli, che inquadra il disadattamento del protagonista entro le precise ragioni di un assetto classista[19], le quali vanno ben oltre la contingenza del dato autobiografico.

Sin d'ora, quindi, dovrebbe risultare inadeguata la definizione del *Cesare Mariani*, *tout court*, come « storia di un vinto », con la quale, in pari tempo, Croce passa ad analizzare l'ultimo romanzo del Sacchetti, *Entusiasmi*, ambientato nella Milano delle « cinque giornate » e nelle zone che furono teatro della prima guerra per l'indipendenza. Solo in seconda istanza, peraltro, l'attenzione è attratta dalla psicologia del protagonista, e dalla vicenda degradante e fallimentare dei suoi amori, mentre l'accento verte con pressoché esclusiva insistenza sulla « piena rappresentazione » del « mondo quarantottesco », seguito « in ogni sinuosità e varietà »:

> Ma il protagonista vero di questi libri del Sacchetti è l'Italia del quarantotto, con l'unica sua fondamentale tendenza e coi diversi disegni e propositi, le diverse opinioni, le fiducie e le sfiducie; e i suoi cospiratori e combattenti, quelli risoluti e che si muovono in linea retta, quelli che esitano e riluttano e poi sono trascinati, quelli che si lasciano sviare e poi si ripigliano e s'infiammano nell'ardore comune, e i varî caratteri e, frammisti a loro, i personaggi equivoci di tutti i rivolgimenti, che pescano nel torbido.

Proprio nella sottile trama di queste relazioni narrative, e nelle motivazioni che ispirano la risposta, individualmente differenziata, dei diversi personaggi ai casi di un evento storico còlto,

[17] A Napoli Sacchetti si era recato nel 1868, in compagnia di Antonio Galateo, per laurearsi in giurisprudenza. Al soggiorno partenopeo si ricollegano alcuni dei suoi scritti. Sui motivi che indussero Sacchetti a compiere questo viaggio, per accelerare la conclusione dei trascurati studi di diritto, si possono leggere, con qualche interesse sociologico, le pagine di *Tota Nerina* (276-277 della prima ed., Torino, 1887), le quali, in una consueta prospettiva meridionalistica, si riferiscono alla situazione universitaria dell'antica capitale borbonica. Tali pagine, del resto, hanno una precisa radice nei ricordi autobiografici di Faldella.

[18] Si vedano, nell'*op. cit.* di Rosetta Sacchetti, alle pp. 30-31, alcune riflessioni del 1869, ispirate dalla lettura dei *Miei ricordi*. Da queste annotazioni emergono i termini di una austera educazione di stampo piemontese, la quale, ribadendo la necessità dell'impegno, si pone come antidoto rispetto a certi compiacimenti narcisistici, di derivazione romantico-scapigliata (ed è questa la linea, ancora provvisoriamente giovanile, che dal primo racconto, *Eufrosina*, pubblicato nel 1869, condurrà al *Cesare Mariani*).

[19] Cfr. *Cesare Mariani*, Torino, 1876, vol. II, p. 37: « colaggiù non vi sono propriamente che due classi sociali: quella dei signori e la plebe; i primi si chiamano *galantuomini*, gli altri son niente, peggio che niente, *lazzaroni*. E fra le due classi, o meglio le due caste, sino a ieri, sino ad oggi nessun vincolo, nessuna parentela ». Si veda inoltre, in proposito, B. Croce, *Storia del regno di Napoli*, Bari, 1925, p. 265.

in fieri, nelle fasi del suo successivo sviluppo, risiede, a livello sintattico e semantico, la dialettica decisiva del romanzo. Ma lungi dal sottoporre ad una analisi precisa questo gioco di rapporti interagenti (dei personaggi fra di loro, e con le situazioni in cui di volta in volta si trovano in concreto ad operare), non è da stupirsi che il Croce colga esclusivamente le ragioni di una superiore idealità risorgimentale, la quale, senza dubbio presente in Sacchetti, non ammette tuttavia di essere scissa da una precisa disposizione ideologica, come proposta di un contenuto e criterio di valutazione storica. Risultano chiariti, pertanto, i motivi che condussero alla ristampa crociana di *Entusiasmi*, quando, in un momento particolarmente oscuro e difficile della nostra storia più recente, quegli stessi valori erano stati irreparabilmente compromessi, e sembrava necessario richiamarli con efficacia[20].

E si giustifica altresì, sul piano esegetico, la preferenza accordata alla figura di don Celestino, la quale, tra i personaggi « positivi » del romanzo, sta proprio a rappresentare, del messaggio risorgimentale, il cemento e la forza dell'idea, che trascende, nel suo più alto significato metapolitico, le contese delle parti. Del resto, la concezione del sacrificio e dell'eroismo nell'umiltà, incarnata nel giovane chierico, non è molto lontana (pur nella maggiore complessità derivata dal momento del dubbio e degli scrupoli opposti dalla sua fede cattolica) da quella del flebotomo Siro, il protagonista di *Vigilia di nozze*, che non a caso, per la sobria esemplarità della sua esecuzione, poteva apparire come il momento più felice di un'arte pienamente risolta, a conferma di una raggiunta identità di ispirazione. In tal modo, staccando nettamente questa novella (delle altre opere raccolte in volume la menzione è sbrigativa, né si tenta, in rapporto al quadro tracciato, una loro collocazione), il critico indicava sì una linea direttiva della narrativa sacchettiana, ma, congelandone i risultati, si precludeva ogni possibilità di coglierne i nessi e la dinamica dello svolgimento.

Ora, se ci siamo così a lungo soffermati sul saggio crociano, non è solo per l'importanza che queste pagine assumono, storicamente, ponendosi in capo alla bibliografia sacchettiana. Insieme con una prima e fondamentale scelta antologica, il critico proponeva un criterio di lettura, destinato a delimitare anche in seguito le linee perimetrali della ricerca. Una risposta a breve scadenza si ebbe con la ristampa di *Vigilia di nozze* da parte del Pancrazi[21]. Ma anche un filologo come Contini avrebbe suffragato, con il supporto di strumenti linguistici, il giudizio di valore crociano, parlando, per *Entusiasmi*, di « risultato plenario », e rilevando la « leggerezza ed esattezza espressiva della miglior novella » del Sacchetti, dove « anche per noi, smaliziati dal ritmo dell'itinerario di Leopold Bloom, la marcia del flebotomo Siro Xerega nella regione del Bisagno s'incide con un'autentica suggestione poetica ». Pubblicato in rivista solo nel 1947 e, nella sua sede più appropriata, come introduzione all'antologia dei *Racconti della scapigliatura piemontese*, la stesura dello studio del Contini[22], risale allo stesso anno (1943) della riproposta crociana di *Entusiasmi*. Non è qui in discussione la brillante categoria inventata dal critico, e neppure si pone, al limite, una questione di accordo terminologico, quando si consideri che

[20] Si veda la Prefazione a *Entusiasmi*, ed. cit., pp. v-x (poi in *Nuove pagine sparse*, vol. I, Bari, 1966, pp. 112-116). Cfr. anche la recensione di G. De Blasi, in « Giornale storico della letteratura italiana », vol. 127 (1950), pp. 217-219.

[21] *Racconti e novelle dell'Ottocento*, a cura di P. Pancrazi, Firenze, 1939, pp. 587-614.

[22] In « Letteratura », 7-10 (1947). Dalle pp. 32-36 dell'*Introd.* cit., salvo diversa indicazione, abbiamo ricavato le citazioni relative. Il saggio è stato infine raccolto in *Varianti e altra linguistica*, Torino, 1970, pp. 533-566.

la nozione di « scapigliatura » come « violenza linguistica, una varietà di espressionismo » (deduttivamente applicata ad « un ambiente letterario definibile in rapporto a un altro già ufficialmente noto »)[23], rivendica una specifica e dichiarata settorialità. Di tutt'altro genere è, senza dubbio, la « scapigliatura » che filtra, ad un livello di mediazione contenutistico-esistenziale, nel *Cesare Mariani*[24]; dove Sacchetti, risalendo ai princìpi idealistici di una residua mitologia tardoromantica cui affida le sue stesse incertezze e rivendicazioni, se ne serve per denunciare le contraddizioni latenti nel rapporto arte-società, e, insieme, è costretto a registrarne la morte, per la riconosciuta insostenibilità di una loro pratica applicazione[25]. Non giova, tuttavia, insistere troppo su questa sfasatura[26], di cui lo stesso critico è consapevole, quando riconosce che solo tangenzialmente il suo discorso può interessare l'opera di Sacchetti, « questo scrittore così diverso », il quale, non avendo « in prima istanza, maggiori preoccupazioni espressive di un Bersezio o di un Tarchetti », finisce per trovarsi a disagio, stretto com'è, anche nella disposizione tipografica, tra Faldella e il « faldelliano » Cagna. Al di là delle scarse possibilità di verifica che Sacchetti consente ai postulati di base dello scritto continiano, l'importanza veramente notevole di questo consiste soprattutto nella lucida e penetrante finezza di talune intuizioni e riconoscimenti fondamentali. Anche se, per la delimitazione dell'assunto critico, si tratta più spesso di spunti, che non giungono a fondersi in un sistema coerentemente comprensivo. Si pensi, ad esempio, all'impeccabile definizione del « romanticismo sessuale di Elodia con quel suo patriottismo di base fisiologica », cui non corrisponde, sul piano delle correlazioni decisive del romanzo, una altrettanto valida comprensione della figura del marito (« l'onestà con paraocchi dell'architetto Fontana »), che costituisce invece la chiave di volta dell'intero edificio narrativo, nella misura in cui tale personaggio diviene il lucido interprete delle esigenze storiche e il portavoce accreditato delle idee dell'autore.

Analogamente, l'individuazione della « disposizione flaubertiana », che contraddistingue il modo di porsi stilistico dello scrittore di fronte all'ultima sua creazione, e, in concomitanza, della natura particolare del risorgimento sacchettiano (« La Milano del quarantotto, gli uomini del Risorgimento sono visti non in una luce di mito ma perfino in quella dell'ambiguità, della colpa e della discordia prima d'ogni intervento dell'autore a condannare »), coglie sì un tratto specifico della rappresentazione di esso, ma non spiega le ragioni di una scelta su cui avremo occasione di tornare.

Sarà necessario, pertanto, riprendere il discorso sul « vettore flaubertiano » di *Entusiasmi*, il quale, per nulla « ingenuo » – e tanto meno « inconscio » – come pretende Contini[27], mentre inizialmente coincide con l'adozione di un modello strutturale dedotto dall'*Éducation sentimentale*[28], consente a Sacchetti di portare ad una personale maturazione il problema su cui fin dall'inizio si è esercitata la sua attenzione, come problematica e non gratuita proposta di un impegno civile e morale. L'« oggettività » si precisa così in quanto « verità » del romanzo, nei termini inscindibili di una autonoma vita dei fatti narrati, e

[23] Cfr. F. Contini, *Introd.* cit., pagine 8-9.

[24] A riconoscerlo è lo stesso Contini, quando scrive: « la sua materia è più che mai scapigliata, verte su quelli che Faldella chiama in *Tota Nerina* (sono naturalmente Boito, Praga e "in linea di prosa" Tarchetti) "i poeti dell'avvenire" ».

[25] A tale conclusione, pur in modi diversi, perviene nel suo complesso la « giovane letteratura torinese » legata al « Velocipede »: dal Galateo recensore di Praga al più recettivo Molineri della raccolta di liriche *Capricci e sfoghi*; dal programma antitarchettiano di Faldella, implicito nel titolo *Il male dell'arte*, a Giacosa, che più tardi così documenterà l'avvenuto passaggio a una concezione borghese dell'artista: « C'è ancora molta gente che s'immagina che gli artisti vivano e pensino in modo affatto fuori del comune e che attribuisce ai loro ritrovi le più strane leggende, se non di gioie proibite ed immorali, almeno di allegrie senza fine, chiassose ed iperboliche. Oramai la *scapigliatura* anche fra gli artisti è un genere fuor d'uso; colla moda dei capelli lunghi ed inanellati e delle enormi pipe, è passata pure la studiata originalità delle maniere e del linguaggio e la vanitosa abitudine di sprezzare il modo di vivere della gran parte dei mortali » (cfr. *Il circolo degli artisti*, in *Torino 1880*, cit., pp. 304-305). Si tratta di coordinate entro le quali anche il discorso sacchettiano viene, in ultima analisi, a collocarsi.

[26] Del resto, anche a proposito delle due prove antologizzate, *Una festa di ballo* e *Riccardo il tiranno*, Contini si limita a parlare di « interesse documentario ».

[27] *Introd.* cit., p. 14.

[28] Si veda il richiamo a Flaubert nella fondamentale recensione a *Eros* di G. Verga [« Rivista Minima », 5 (1875), n. 6, 21 marzo], dove Sacchetti, a distanza di tempo, ipotizza quel tipo di romanzo che avrebbe poi realizzato con *Entusiasmi*.

del giudizio che dai fatti stessi si ricava. E l'« impersonalità » sacchettiana, lungi dall'essere assimilabile alla scettica « impassibilità » di Flaubert, demiurgicamente risolta nella sede di un superiore magistero formale, o ai presupposti scientisti del naturalismo zoliano, rappresenta l'avvenuta conquista di una sicura prospettiva garantita dalla storia, come punto di vista dal quale vengono organizzati e valutati gli avvenimenti.

A Giorgio Petrocchi spetta la prima, organica indagine condotta sulla letteratura italiana del secondo ottocento in Piemonte[29]. L'agile serie di profili monografici, da Nigra a Thovez, che compongono il volume, pur rifiutando l'impostazione unitaria del quadro d'insieme, è tuttavia attenta agli agganci di natura storico-culturale che collegano, attorno ad un unico denominatore regionalistico, scrittori talora assai diversi fra loro. Così, di Roberto Sacchetti, oltre alla fondamentale matrice del « gusto » e dell'« educazione letteraria », è colta attentamente l'opera di precursore, che, da un lato, « suggerisce al Calandra la possibilità di organizzare uno sviluppo moderno, tra psicologico e morale, del romanzo in un ampio prospetto storico », e dall'altro « crea, in certe brevi stasi bozzettistiche, il paesaggio piemontese, dopo le lungaggini di un Balbo, di un Pellico, o del Torelli di *Paesaggi e profili* », dando « in questa maniera l'avvìo al "bozzetto" espressivo del Faldella ». Se quest'ultima ipotesi ci sembra meno verificabile (e piuttosto azzardato, alla luce dei fatti, rivendicare la priorità di *Scene campagnuole* - *Un confronto* e *Una festa di ballo*, del 1874-'75, sulle *Figurine* che proprio allora Faldella veniva pubblicando sulle stesse « Serate Italiane »), più pertinenti risultano le considerazioni sullo scrittore, « che (superando le esperienze di Bersezio) indaga per primo, specie nel *Cesare Mariani*, certe crisi della società postrisorgimentale, le abitudini e il costume quanto mai suggestivi politicamente, ma privi di singolarità ideale, di una idealità privata, domestica ». Il fatto che, in tale ambito, « anche l'ambiente non l'interessi come concreta forma di una vita diversa da città in città, bensì quale naturale destinazione di un processo sociale dopo l'avvento dell'unità italiana », si collega strettamente con l'altra osservazione che subito segue, sul « carattere che ha il Risorgimento, e quindi l'idea di patria, nei personaggi di Sacchetti ».

Attorno a questi nuclei si organizza il discorso di Petrocchi, il quale, se riprende l'impostazione crociana (si veda, nella fattispecie, a proposito del *Cesare Mariani*), ne amplia poi, per conto suo, i confini, in riferimento alle tendenze e alle correnti della narrativa dell'epoca. E qui, in primo luogo, si imposta il problema del rapporto tra storia e romanzo, e della posizione occupata da Sacchetti entro gli estremi che giungono, per un verso, a Rovani e, per l'altro, a Calandra. Entrambi questi nomi interessano, per motivi diversi, l'opera dello scrittore. Forse, riguardo al Rovani, sarebbe stato opportuno prendere le mosse dalla lucida nota pubblicata dal Sacchetti sulla « Rivista Minima »[30], per saldarsi, rispetto all'ambizione di un romanzo storico-sociale, contemporaneo o comunque proiettato verso una attualità di problemi, ai giudizi formulati su Balzac[31]; quel Balzac, si aggiunga, che non solo guida lo scrittore nella ricogni-

[29] *Scrittori piemontesi del secondo Ottocento*, cit. Il capitolo che riguarda Sacchetti è alle pp. 51-60.

[30] *La mente di Rovani*, in « Rivista Minima », 4 (1874), n. 4, 15 febbraio.

[31] *L'epistolario di Balzac*, in « Illustrazione Italiana », 4 (1877), nn. 3 e 5, 21 gennaio e 4 febbraio.

zione dei bassifondi napoletani[32], ma la cui intelligente assimilazione conduce, in *Vecchio guscio*, alla scoperta del demoniaco, come atmosfera spirituale e dimensione sociale, nelle convenzioni che regolano la vita della campagna, così spesso saggiamente ordinata nella letteratura ottocentesca, dai « rusticali » lombardo-friulani al finitimo Faldella. Con Calandra, appunto, Petrocchi ritorna alla componente più specificamente regionalistica della narrativa sacchettiana, secondo una linea, cioè, che permetterà di stabilire un più diretto confronto attraverso *Il forno della marchesa*, un racconto che, per quanto concerne almeno il quadro dell'ambientazione e rappresentazione storica, è certo, *ante litteram*, il più calandriano fra quelli del Sacchetti. Va notato, per il resto, che l'attenzione rivolta a « questo senso della storia e della patria » è vista, soprattutto, in funzione della « posizione antiverista del Sacchetti », la quale, originatasi « da una precisa fiducia nel superamento della indagine umana come era nei propositi di un Capuana, mediante l'apporto di significati umani e morali » [...] « è tanto più presente in quei racconti a sfondo campagnolo, dove parrebbe più legittimo riscontrare un interesse alla verità, ai fatti nella loro sostanza lirica e oggettiva ».

Meno importa, al critico, definire le forme originali attraverso le quali si estrinseca l'atteggiamento dello scrittore, se non per via di una delimitazione negativa. In ultima analisi la soluzione si attiene ad un equilibrio che non è senza riserve (« Però bisogna aggiungere che, per quanto fosse forte in lui il gusto storico, esso non divenne mai un'esigenza tecnica, nel senso che l'ebbero il Rovani o il Calandra »), e procede, più in generale, dalla valutazione complessiva dello scrittore:

> In conclusione il Sacchetti non è né un narratore storico e introspettivo come il Calandra, né un narratore oggettivo come, poniamo, il De Roberto. Egli è uno scrittore attento all'una e all'altra ragione umana, come all'una e all'altra soluzione letteraria. Ha un forte interesse alla documentazione dei sentimenti, ma senza impegnarsi ad uno studio analitico di vasta portata, piuttosto pago di registrare solo alcuni trasalimenti della coscienza. D'altro canto non spinge nemmeno il proprio interesse alla storia fino alla precisione di un Rovani. Sta tra le varie soluzioni del momento letterario con un equilibrio, che non è però di uno spirito superiore, ma soltanto di un temperamento moderato e smussante.
>
> Infatti l'opera del Sacchetti soffre, anche per questo limite, di una diffusa genericità. Pure nelle pagine risolte c'è una certa tiepidezza di posizione letteraria.

Ma è questa, a nostro avviso, una conclusione che si limita a registrare quanto di provvisorio e dispersivo, anche per contingenti ragioni di carattere editoriale, è nell'opera dello scrittore, senza penetrare la sua più vera identità.

Se adesso, abbandonando l'ordine cronologico cui ci siamo finora attenuti, passiamo alle pagine che Roberto Bigazzi dedica al Sacchetti nei *Colori del vero*[33], è perché dall'accostamento di due opposte posizioni risulti evidenziata, per via di approssimazioni successive, la natura del problema critico sacchettiano. Infatti, mentre Petrocchi insiste sull'« antinaturalismo » dello scrittore, quasi a conclusione della sua analisi Bigazzi afferma che « Sacchetti dimostra di avere tutte le carte in regola per l'inclusione nella ristretta pattuglia di veristi in avanscoperta ».

[32] Qui le derivazioni sono ancora piuttosto meccaniche, anche a livello di calchi evidenti. Si veda, come indice, la definizione del giornale (« Il giornale [...] è la grande potenza del nostro mondo moderno: esso solo ha virtù di stabilire la riputazione »), e la presentazione di Napoli, in una sintetica connotazione di attributi balzachiani: « Napoli, quell'immensa distesa di case, quello straordinario focolare di ricchezza, di potenza, di intelligenza, di grandezze di ogni maniera lo aveva la prima volta spaurito. – La grande città a lui come a tutti i provinciali che vengono a chiederle il proprio avvenire, era sembrata una cosa mostruosa, una sfinge; – una sembianza lusinghiera con urli ed artigli di fiera » (cfr. *Cesare Mariani*, cit., vol. III, p. 14, e vol. I, p. 80).

[33] *Op. cit.*, pp. 297-309.

È vero che subito dopo il critico distingue tra naturalismo e verismo, sia rifiutando, per Sacchetti, « il realismo come cameroniana fotografia a documento di una denuncia sociale », e richiamandosi invece all'esempio del Verga, « che cercava piuttosto una diagnosi dello stato morale della Nuova Italia ». Ed è altrettanto vero che, pur senza ignorarli, Bigazzi supera i presupposti su cui Capuana aveva basato la sua interpretazione. Ma soprattutto, a non convincere, sono le motivazioni con le quali, dopo una dimostrazione articolata e ricca di spunti, il critico individua il senso e la portata dell'esperienza sacchettiana; senso e portata già chiaramente indicati e riassunti nel capoverso che introduce la trattazione relativa allo scrittore piemontese:

> A sanare il tragico dissidio tra ideali e realtà si accinse anche Roberto Sacchetti, l'unico della giovane pattuglia piemontese a comprendere il peso di quell'eredità scapigliata. Egli partì con una carica morale intatta, ma strada facendo dovette constatarne la crescente impotenza, al punto da spingersi a frugare impietosamente tra le sacre ceneri del '48 per trovare conferma del risultato imprevisto: la miseria, lungi dal discendere da ragioni politico-sociali, è innata nella condizione umana.

In realtà, il piano di questa prospettiva deve essere ribaltato; né, per quanto suggestiva, si può ammettere l'ipotesi che « in *Entusiasmi* le *lacrimae rerum* svelino l'incoercibile fallimento dell'uomo ». A non dir altro, la collocazione dell'opera, la concezione etica dell'autore e la tipologia romantica dei personaggi, non consentono una gamma di interpretazioni tale da coinvolgere le radici esistenziali e universali di una condizione umana. Mentre, proprio al contrario, la « miseria » riflessa nel romanzo presuppone precise « ragioni politico-sociali », e il fallimento di gran parte dei personaggi coincide con il fallimento di posizioni morali (evidentissimo il caso di Guido) e politiche (Oggiono, autonomista, e Loredan, mazziniano), fra di loro strettamente intrecciate nell'interdipendenza dei significati che investono. Il discorso di Sacchetti è tanto rigoroso da non ammettere deroghe: esso deriva non da un « ritorno alla storia, del tutto pessimista e alieno da prevaricazioni », ma fonda sulla storia (intesa in una specifica accezione ideologica) i termini di un giudizio che, rispecchiando la negatività di determinati comportamenti dell'uomo, investe il problema di una responsabilità individuale, come scelta, *hic et nunc*, fra le possibilità che la realtà offre. In altri termini, Sacchetti ritrova nella storia (che è per lui valore concreto, oggettivo, e non esistenziale) le ardue ma necessarie difficoltà di una lotta quotidiana, che è tenacia, accorta e realistica capacità di valutazione, aliena dalla retorica degli astratti idealismi e dei compiaciuti vagheggiamenti eroici. E questi valori, che si identificano poi in quelli rivendicati da tutta una tradizione piemontese, attraverso il romanzo egli intende riproporre, a livello alternativo e costruttivo.

Non si può, a questo punto, non rilevare l'incertezza che pare si debba necessariamente dedurre dalle posizioni sopra esaminate. Non diremmo l'intercambiabilità, ma certo l'ampio margine di slittamento implicito nelle diverse tesi (« scapigliatura », « verismo », « antiverismo »), sostenute non senza argomenti a favore, dovrebbe sin d'ora mettere in guardia circa la inadeguatezza di una lettura incasellatrice, condotta sulla falsa-

riga di categorie precostituite[34]. Dei limiti di cui risente una simile impostazione, sembra rendersi conto Aldo Borlenghi[35], quando, sia pure in opposizione ad una critica stilistica di tipo continiano, che proceda « per assaggi formali », afferma, per Sacchetti, l'esigenza di « riconoscere il campo e i limiti dei suoi interessi ». Anche se questa ipotesi di lavoro non tocca ancora la genesi organica del processo narrativo, e si orienta piuttosto verso un ambito di costanti e riscontri tematici, nondimeno rappresenta il necessario momento di una disponibilità sospensiva, aperto senza vincoli e preclusioni ad un più libero sviluppo della ricerca. Alla base di essa, e come punto di partenza, una ricostruzione della personalità dello scrittore, a partire dai dati essenziali offerti dalla biografia, passa a considerare i legami con quei modelli che, in rapporto al modo di intendere il lavoro letterario, delimitano e sorreggono le stesse scelte narrative.

Come oggetto di riflessione immediata, Praga Rovani Tarchetti, il cui « destino di sacrificati a causa di una difficile situazione sociale esercitava su lui una suggestione sentimentale », inducendolo « istintivamente a mitizzare su rapporti tra letteratura e giornalismo, e arte e società ». Ma il distacco da queste concezioni è subito evidente; così, « pur nel rimpianto e nella protesta di una logorante distrazione, che per lui si identificava con gli impegni giornalistici, da quell'attività febbrile gli veniva, piuttosto istintivamente che non sulla base d'un qualche risultato preciso, uno stimolo, un'attrazione che identificava con l'esperienza umana e sociale quale, comunque, era quella del giorno d'oggi, e, infine, con la vocazione stessa dello scrittore, in particolare del romanziere ». Un'esperienza la quale, nutrita dai fattivi apporti della sua formazione (e perciò, nelle motivazioni di fondo, meno incerta ed istintiva di quanto non appaia al Borlenghi), Sacchetti vedeva essersi compiutamente realizzata in Balzac, a proposito del quale, nella citata recensione all'*Epistolario*, « si avverte bene non solo l'ammirazione grande ma, anche, ch'egli ci viene descrivendo un'ideale esperienza artistica, una biografia ideale dell'artista moderno ». Nel quadro di tali riferimenti, gli impulsi che ne derivano sul piano della creazione letteraria si riflettono nella complessa articolazione dell'opera, dalle « partiture schematiche, programmatiche, dei racconti », alla « più ricca effusione che alla sua esperienza consentivano i romanzi », secondo « una legge imposta dalla fiducia che sentiva di poter concedere all'esperienza mossa, complessa, varia, che vi tesseva ».

Correlativamente nei brevi racconti *Da uno spiraglio* e *Un confronto*, Borlenghi individua i momenti tipici di un percorso lungo il quale Sacchetti era « portato a sostanziare quell'affettuosità contemplativa d'un impegno di partecipazione fin violenta, in cui s'identificava per lui il compito del narratore moderno, e la condizione stessa dell'esperienza o la funzione sociale del narratore, dello scrittore ». Di qui « una curiosità effettiva per forti violente differenze di strutture sociali, di costume: era la complessità del mondo moderno che lo faceva partecipe dello spiegarsi di tante forme nuove e contrastanti nell'aperto flusso della vita collettiva ». Certo, quella del critico non si può ancora considerare una scelta definitiva (*Da uno spiraglio* è racconto

[34] Va da sé che tale riserva non si ispira a posizioni di metodo crociano, ma tiene conto piuttosto, su un altro versante, delle osservazioni fatte da M. Praz nelle pagine introduttive di *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica*, Firenze, 1948. In esse il critico, esemplificando l'affermazione secondo la quale « critica letteraria presuppone storia della cultura », insiste sul carattere empirico e approssimativo delle categorie letterarie, la cui « funzione utile » (o « necessità pratica ») è subordinata al loro essere storicamente relative.

[35] Cfr. *Narratori dell'Ottocento e del primo Novecento*, ed. cit., tomo III, pp. 57-63.

marginale, legato alle suggestioni di una tematica scapigliata, e tarchettiana in particolare, mentre *Un confronto* andrà valutato nel più ampio contesto delle opere di ambientazione rustica), anche se indicativa di tendenze reali, che meritano una attenta considerazione. Ma soprattutto ci preme rilevare la decisiva funzione di rottura esercitata, in queste poche pagine, nei confronti della precedente tradizione crociana, là dove Borlenghi osserva come anche « quel racconto che ha incontrato più successo di critica, *Vigilia di nozze* », risulti « insidiato da un gusto bozzettistico, che è pur il limite stesso della rifinitura portata nel ritratto del personaggio, e nell'ordine armonico dei fatti: un limite dovuto ad un impegno d'esecuzione, cioè di rappresentazione, sia pur in campo ridotto, di astratti esemplari modelli di contrasti di passione, come portava il gusto del tempo nel romanzo, nella narrativa. E questo non detrae ad un successo d'esperimento, se pur vieti d'oltrepassarne i limiti ».

Anche Calogero Colicchi, che ci ha restituito la lezione filologicamente più attendibile di *Entusiasmi*[36], sembra muovere da un'esigenza analoga a quella prima considerata. « Siamo convinti infatti », si legge nelle pagine introduttive, « che, fra la scapigliatura ormai declinante e il nascente verismo, il Sacchetti non potesse scegliere né l'una né l'altro ». Se non che, questa ipotesi di un superamento dei blocchi, finisce per riproporli in una loro irrigidita integrità, rispetto alla quale la personalità e l'opera dello scrittore risultano isolate, in una specie di limbo metastorico. In altri termini, il vuoto che si determina non è colmato da nessuna valida analisi di quei presupposti in senso lato culturali, che soli avrebbero consentito di avviare a soluzione il problema della collocazione del romanzo, impostato inizialmente dal critico. L'insufficienza di una documentazione di base determina inoltre talune incertezze di orientamento: così, ad esempio, è inesatta l'affermazione secondo cui Sacchetti, in Guido Elodia e Loredan, « volle rappresentare quella parte eletta della società italiana che aveva dato vita al moto risorgimentale »; né, per motivi del tutto simili, si può vedere in Loredan « il profeta della vigilia rivoluzionaria », quando gli stessi avvenimenti narrati fanno, di questa pur nobilissima figura, un profeta talmente miope e sprovveduto da negare la realtà dell'insurrezione proprio nel momento in cui essa è più vicina (si pensa qui, a conferma di una sostanziale continuità di criteri ispiratori, ad un altro falso profeta, il professor Aurelio del *Cesare Mariani*, il quale, nonostante le migliori intenzioni, sarà la causa involontaria della rovina del protagonista).

Alla fine, comunque, non è ben chiaro in che cosa consista la « singolare posizione ideologica » dell'autore, dal momento che il Colicchi, dopo aver ripreso le ipotesi all'apparenza contrastanti di Croce e di Contini, non giunge ad una giustificazione in grado di conciliarle. A noi la comprensione dell'opera sembra possibile solo attraverso un'indagine più attenta, capillare, che definisca rigorosamente, nella loro intima compenetrazione, i moventi ideologici e la soluzione narrativa e strutturale[37]. Ma anche a questo proposito è incomprensibile come il critico, dopo aver opportunamente posto in rilievo la « frattura strutturale » che esiste fra la seconda e la terza parte del romanzo (nettis-

[36] Cfr., per le citazioni che seguono, *Introduzione* a *Entusiasmi*, ed. cit., pp. 5-23. Sulla vicenda delle edizioni del romanzo, e sui criteri seguiti per la revisione del testo, si veda l'importante nota alle pp. 27-30.

[37] Lo stesso Sacchetti ha definito con sufficiente chiarezza il disegno compositivo di *Entusiasmi* nel passo di un manoscritto, dal titolo *I miei romanzi*, che si può leggere in ROSETTA SACCHETTI, *op. cit.*, pp. 151-152. Ne riportiamo, a titolo esemplificativo, la prima parte: « Al mio romanzo *Entusiasmi* si è fatto il rimprovero del difetto di unità. Gli è ch'io preferisco seguire e studiare dal vero i caratteri vari nella vicenda di situazioni diverse che non raggruppare dei caratteri artifiziosamente unificati intorno a una pretesa unità d'azione. Del resto quello scucito non è che nell'apparenza: in fondo io studio con la più gran cura lo svolgersi delle situazioni, badando a non danneggiare la logica dei caratteri. Ho osservato che la sorte degli uomini dipende in gran parte dalla loro indole forse più che dalle condizioni sociali che li attorniano. Perciò, se i tipi dell'artista sono veri, essi si troveranno nei passaggi loro a trovare la varietà delle circostanze in una situazione immaginaria per l'incidente, ma strettamente necessaria per la logica intima della dinamica sociale ».

simo è quello che potremmo definire, adottando una terminologia lukácsiana, il passaggio da « romanzo a eroe problematico » ad « epopea »), ignori poi il mutamento di registro ancora più accentuato che separa quest'ultima dalla sezione conclusiva dell'opera. Tale opposizione risulta invece decisiva, nella misura in cui, portando a conclusione la dialettica sulla quale è impostato *Entusiasmi*, fornisce gli elementi per una sua interpretazione funzionale. Si consideri il contrasto tra lo sfacelo e lo « sgominìo ignobile » delle truppe volontarie, su cui pesa il risentimento moralistico dello scrittore[38], e i soldati piemontesi, che, in immagini rapidamente scorciate, ci appaiono « avvolti nei loro grigi cappotti, dritti, imperturbabili », « sempre al loro posto », dignitosamente consapevoli del loro dovere e lealismo anche nel momento della sconfitta[39]; e si leggano soprattutto le pagine in cui i personaggi, che rappresentano i « predicati di base » delle componenti politico-ideologiche del romanzo, si congedano con una sorta di testamento spirituale che riassume le diverse posizioni, e lo spirito che le ha animate, verificandole alla luce di una sintesi definitiva e di una prospettiva aperta sul futuro, come piano di giudizio e momento di necessaria integrazione[40]. È indubbio che la visione da cui è governato il risorgimento sacchettiano si ispiri a criteri di parte, rigorosamente sabaudi, anche se l'ideologia portante viene a identificarsi, quasi senza residui, nell'intelligente e veramente sottile soluzione del problema narrativo, che riscatta la materia al di là di ogni facile caduta retorica, moralistica o celebrativa.

Non ci è possibile, dato il carattere e le finalità di questa nota, condurre una dimostrazione più approfondita. Nei limiti consentiti, ci proponevamo, oltre che di fare il punto sulla situazione degli studi sacchettiani, di comunicare i primi esiti di una ricerca condotta nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino, la quale, attraverso uno spoglio sistematico di quotidiani e riviste, ha permesso di riunire l'intero *corpus* degli scritti di Roberto Sacchetti, a lungo sepolti e dimenticati sulle colonne dei giornali dell'epoca[41]. La *recensio* di questo materiale è venuta a costituire un sussidio indispensabile, sul quale si è direttamente fondata una complessiva indagine critica della narrativa dello scrittore piemontese[42], di cui l'estensore della presente rassegna si prefigge di rendere noti quanto prima i risultati, alla luce di più approfondite verifiche e ripensamenti. Viene fatto qui di ricordare, tra gli altri, alcuni articoli, o studi veri e propri, di contenuto e riflessione storiografica (*Carlo Botta, Santorre di Santarosa, Il Piemonte cent'anni sono,* ecc.), fondamentali per chiarire situazioni e passaggi narrativi, in particolare dell'ultimo romanzo. Ma soprattutto, alla luce delle indicazioni ricavate, andrà ribadita la necessità di una considerazione che passi attraverso quelle opere non più raccolte in volume dall'autore, e che anche la critica ha pressoché completamente ignorato (a parte la ristampa dei brevissimi *Un confronto* e *Una festa di ballo*, solo Contini accenna all'« agilità rappresentativa » di *Più in là del segno*).

Di queste, *Eufrosina - Lettere da Sorrento* è esercitazione acerba e giovanile, vincolata, nella stessa struttura epistolare, a modelli e atteggiamenti letterari che consentono uno spazio

[38] Cfr. *Entusiasmi*, ed. cit., p. 408 e p. 386, dove Sacchetti parla di « corruzione zingaresca » e « lebbra ciarlatanesca ».

[39] Cfr. *Entusiasmi*, ed. cit., pp. 408-409, 426 e *passim*. L'iconografia è quella tipica, tramandata da un'intera tradizione storiografica e memorialistica: si veda, in linea di raffronto, V. Bersezio, *I miei tempi*, Torino, 1931, pp. 253-254 e *passim*.

[40] Cfr. *Entusiasmi*, ed. cit., pp. 429-431.

[41] Di questi scritti una parte cospicua è stata raccolta, in due tesi di laurea discusse negli anni accademici 1970-71 e 1971-72, da G. Nicolosi, *Racconti di Roberto Sacchetti pubblicati sparsamente su giornali e riviste dal 1869 al 1879*, e da G. Gallesio, *Cronache letterarie e drammatiche di Roberto Sacchetti*, con un corredo di introduzione critica, nota bibliografica e indice analitico. (*Università di Torino*).

[42] *Interpretazione della narrativa di R. Sacchetti*, tesi di laurea discussa, con i professori G. Bàrberi Squarotti e M. Guglielminetti, nell'anno accademico 1971-72, di pp. 282.

ristretto all'autonomia dello scrittore. Nondimeno la disposizione sentimentale che vi si rivela, e la concezione etico-ideologica che si configura in *Alcuni giorni a Pompei*, come riflessione in chiave borghese sulle alterne vicende della civiltà e sul grande tema romantico delle rovine, si collocano immediatamente a monte del *Cesare Mariani*, e ne orientano una lettura in prospettiva. *Più in là del segno* e *Il forno della marchesa* rientrano invece, sebbene su piani diversi, nel novero di quelle opere di ambientazione provinciale, e concorrono a definire i termini di una impostazione storicistica e conoscitiva del racconto, la quale, già nettamente delineata in *Tenda e castello*, si apre a soluzioni non univoche, anche se per lo più radicate, in forme tipiche, entro le componenti di una fondamentale matrice regionalistica. Al riguardo andrà comunque riconosciuta l'apertura più sensibile, e rivolta al presente come termine costante di riferimento, rispetto a quella che sarà di un Calandra, mentre la provvisorietà degli esiti è anche la spia di una ricerca in atto, che tenta una adeguazione dei modi narrativi alle istanze di fondo dello scrittore. Ma un discorso a parte, in questo stesso ambito, deve essere impostato a proposito di *Vecchio guscio*, che rappresenta un radicale capovolgimento, come sfiducia irreversibile rispetto ai presupposti su cui, almeno in un primo momento, con *Una festa di ballo*, Sacchetti aveva faldellianamente impostato la visione della vita della provincia, salvo ad approfondirne via via (già anteriormente, con *Un confronto*, e quando si escluda la conclusione miracolistica e accomodante di *Cascina e castello*) i contrasti e gli aspetti problematici.

Nei confronti delle opere precedenti *Vecchio guscio*, pur attraverso gli squilibri di cui soffre, costituisce un momento importante di rottura e, insieme, di transizione, sia come tentativo di impostare il disegno narrativo definendo il gioco dei personaggi in rapporto a differenti situazioni ambientali (secondo un'ipotesi strutturale che avrà la sua più efficace e accorta realizzazione in *Entusiasmi*), sia come passaggio da una realtà genericamente borghese a quella della storia risorgimentale. Da essa Sacchetti trae la conferma di quei valori, i quali, collocati per ora sullo sfondo, a effetto di contrasto, valgono a evidenziare la negatività dei meschini interessi di un microcosmo rurale chiuso nel cerchio crudele e nella impietosa uniformità del suo egoismo grettamente consuetudinario, dove il rifiuto della « storia » degrada, negandolo, ogni concetto di evoluzione nella tradizione e, di conseguenza, esclude ogni possibilità di un effettivo superamento (non manca inoltre, nel gioco delle ossessioni e frustrazioni che lacera la superficie del romanzo, qualche squarcio di notevole forza e interesse analitico). Non dovrebbe quindi essere difficile seguire, al di là delle ipotesi di salti qualitativi, la linea che conduce[43] alla sperimentazione bozzettistica di *Vigilia di nozze*, e di qui ad *Entusiasmi*, con cui, da un punto di vista criticamente più adulto e consapevole, e con l'acquisizione di una certezza di orientamento che gli consente di superare le incertezze di una realtà non facilmente decifrabile, Sacchetti ritorna all'ispirazione complessa, varia e articolata, che era stata del *Cesare Mariani* e nella quale, senza dubbio, consiste la sua più autentica misura di scrittore.

[43] Meno importa, ai nostri fini, il rispetto di un preciso ordine cronologico, che è del resto impossibile ricostruire per quanto riguarda la stesura delle singole opere.

Se si escludono alcuni tentativi di *Candaule*, cui già si è fatto cenno, e che si collegano piuttosto a motivi o filoni che potremmo dire periferici, l'asse della narrativa sacchettiana si presenta quindi abbastanza nettamente articolato in tre tempi distinti, e tuttavia connessi nella continuità dialettica del loro svolgimento: una prima fase, di riflessione sulla società contemporanea, dall'angolo visuale fornito dall'esperienza artistica; un momento successivo, che si esercita nel campo più ristretto di una provincia destinata anch'essa, in ultima analisi, a lasciare senza risposta le attese dello scrittore; una fase, infine, allontanata nel recente passato risorgimentale, in grado di garantire, senza spaccature, la proposta di quei contenuti considerati dal Sacchetti come inscindibili rispetto al suo impegno di scrittore e alla stessa soluzione tecnica del problema letterario. Questa mappa, ovviamente qui appena tracciata, non presenta una disposizione di elementi casuale. A riprova, si potrebbero indicare certe analogie con l'opera di Faldella (non sembri troppo azzardato accostare, in questa sede, due scrittori che procedono per opposte scelte e soluzioni stilistico-narrative)[44], le quali testimoniano comunque l'affinità di un percorso culturale e spirituale, le cui ragioni vanno ricercate nell'*humus* stesso della formazione di questi scrittori. Resta il fatto che anche una considerazione relativa ad *Entusiasmi* andrà soprattutto riportata alle attese storicistiche della cultura piemontese, di cui il romanzo costituisce il frutto più intelligente, insieme spregiudicato e rigorosamente fedele.

Si tratta, in sostanza, di quella operazione che Faldella non sarebbe riuscito a compiere, per una chiusura retorico-moralistica, e per la sostanziale inadattabilità ai più complessi moduli del romanzo. L'averla in qualche modo tentata[45], sebbene al di fuori di un genere propriamente narrativo, nella inesausta e acritica celebrazione delle glorie risorgimentali e sabaude, coincise con il suo inevitabile declino di scrittore. Del resto, a ben vedere, di lì a qualche anno anche la storia di Calandra sarebbe stata riproposta attraverso il tradimento di una attualità e di una viva interpretazione dei valori dello storicismo, relegando nel passato del « vecchio Piemonte » il fascino di una tradizione che risente esclusivamente di una continuità ideale e nostalgica, oramai avulsa nel tempo[46].

Sarà, questo (riferito ad una « linea piemontese » in cui *Entusiasmi* occupa una precisa e insostituibile posizione), un discorso da riprendere e approfondire, anche in relazione ai mutamenti strutturali intervenuti nel Piemonte postunitario. Per il momento, basti qui ricordare come né una lettura di tipo crociano, né una lettura tributaria di aprioristiche definizioni o di classificazioni puramente letterarie, riescano a dare ragione di una complessa parabola narrativa, che richiede di essere indagata in tutta la molteplicità dei suoi nessi coerenti e significativi.

[44] Dopo i riflessi di una problematica artistica che risale all'esperienza vissuta nell'ambito della « Dante » (*Il male dell'arte*, ma anche *Tota Nerina* e *Rovine*), si pensi al momento topico delle *Figurine*, dove compiutamente si realizzano, nell'ottica del « villaggio », i fondamenti ottimistici dell'ideologia faldelliana. Ma un'analoga sfiducia, meno sensibile e più nostalgica, interverrà anche in Faldella, con la vittoria della nevrosi sulla campagna, in *Madonna di fuoco e Madonna di neve*, che è del 1888. Non a caso si tratta dello stesso anno dei *Nuovi Gracchi*, un libro che rispecchia i termini di quella crisi agraria destinata ad esaurire il discorso dello scrittore, con la lotta di classe e la fuga utopistica di *Sant'Isidoro*. Restano i punti di contatto di un « terzo » e conclusivo momento che si potrebbe definire (e tale è certamente, nel senso più acquiescente e oleografico, per Faldella) di un più sicuro « rifugio » nel passato risorgimentale.

[45] Di Faldella si veda anche l'articolo sulla *Necessità della letteratura patriottica*, in « Gazzetta del Popolo della Domenica », 11 (1893), n. 28, 9 luglio.

[46] Si potrebbe forse aggiungere che, almeno sotto questo profilo, dopo Calandra non rimarrà se non la raffinatezza ironica delle vecchie « cose di pessimo gusto », il momento più adulto cioè di un Gozzano, con il quale anche il cerchio del regionalismo ottocentesco definitivamente si rompe e le resistenze, sebbene ancora tenaci, si restringono sempre più in una zona marginale.

Il socialismo umanitario di Giovanni Cena

Elio Scialla

Ho tentato altrove[1] la ricostruzione delle molteplici forme assunte dall'impegno sociale di Giovanni Cena, e insieme delle motivazioni profonde di questo impegno, ricercate nella sua produzione poetica e nel suo lavoro di giornalista, nell'epistolario e in alcune testimonianze orali. Vorrei ora qui tentare particolarmente un'analisi dell'evoluzione delle idee politiche del Cena, o, più precisamente, dello sviluppo del suo atteggiamento verso le questioni sociali e verso i problemi e il significato dell'organizzazione statale.

La motivazione d'una tale ricerca sta nel fatto che l'atteggiamento del Cena verso la società è stato spesso definito nei modi più contrastanti, mentre le sue realizzazioni pratiche, ad esempio quella delle scuole dei contadini dell'Agro romano, sono state spesso interpretate nel modo più banale e riduttivo, e talvolta anche sono state sviate dalla loro genuina ispirazione, ad esempio dalla propaganda fascista durante gli anni della dittatura.

Nei ricordi lasciati dal Cena sulla sua infanzia e giovinezza, motivo dominante è quello della povertà e delle privazioni. Legati a questo e in dipendenza di questo, si trovano i ricordi degli studi condotti fortunosamente e della ribellione istintiva e rabbiosa contro l'apparato sociale che l'indigenza e le umiliazioni non mancarono di suscitare in lui.

Nella nativa Montanaro Canavese si conserva in un casolare lo stanzone (originariamente una stalla) dove Cena nacque il 12 gennaio 1870, ed è questa testimonianza molto eloquente circa le condizioni economiche della famiglia. Il padre era un tessitore che lavorava a domicilio, non un contadino come talvolta si scrisse; ma la cultura e le tradizioni del paesello erano contadine. La famiglia era numerosa e presto Giovanni fu privato della libertà perché dovette accudire ai fratelli minori e nel contempo aiutare il padre nel lavoro del telaio[2].

Il Cena stesso racconta. « C'era al mio paese, Montanaro, un castello rovinato in cui abitavano alcune famiglie. Noi avevamo due cameroni a pian terreno[3], senza finestre, che avevano servito da prigione e tenevano ancora gli anelli alle pareti di pietra sempre biancicanti di salnitro.

« Là ho cullato due o tre fratelli prima che avessi la forza di far le spole, la quale occupazione mi riempiva tutte le ore libere dalla scuola. Poi mio padre andò a cercare lavoro in Francia... »[4].

[1] Cfr. ELIO SCIALLA, *L'impegno sociale di Giovanni Cena*, Torino, 1968.

[2] Di un certo interesse questi appunti sul paese natale, che il Cena scrisse nel '95: « Montanaro è un paese per natura favorevole alle tendenze artistiche. Il clima privo d'asprezze, non troppo freddo l'inverno per il sito basso e difeso da naturali ripari, né troppo caldo l'estate per abbondanza di acque, produce una popolazione un po' molle, più atta alle contemplazioni del sogno che alle speculazioni della vita pratica. Essa è infatti in fama d'una certa genialità nei paesi dei dintorni: si citano parecchi casi di uomini del popolo divenuti da muratori cantanti celebri, da imbianchini pittori di valore. Gli amici ch'io m'ebbi e frequentai n'erano esempi viventi.

Lo stesso dialetto, diverso assai da quello dei paesi vicini, più logico e organico di tutti i dialetti piemontesi, ha certi addolcimenti di radici e certe inflessioni di desinenze, certi suoni caratteristici di vocali e certe gradazioni che gli dànno una strana mollezza e lo rendono eminentemente musicale.

I canti del Canavese, il cui dialetto arcaico è fisso ed immutabile per tutti i paesi, assumono nelle bocche montanaresi una strana dolcezza che li rende particolarmente attraenti quando le nostre villanelle vanno nel Vercellese o nella pianura del Po a mondare il riso. Una zitella non più giovane (ai miei tempi) faceva ripercuotere per le navate della Chiesa nei vesperi festivi un'acuta e limpidissima voce di contralto, quale non ho udita mai nei più famosi teatri ». Cfr. GIOVANNI CENA, *Opere complete*, a cura di Leonardo Bistolfi, Eugenia Balegno, Annibale Pastore, Torino, 1928, vol. III, pp. 73-74.

[3] Si tratta di un alloggio diverso da quello accennato testé, dove la famiglia abitò in epoca successiva.

[4] Cfr. GIOVANNI CENA, *Opere complete*, cit., vol. I, pp. V-VI.

Fece le scuole elementari a Montanaro, e poi, per interessamento del parroco, fu accolto nella scuola dei « Tommasini », annessa all'Istituto del Cottolengo di Torino. Di lì uscì verso i sedici anni, per entrare nel Seminario di Ivrea a intraprendervi la carriera ecclesiastica. Ne fu cacciato dopo due anni, come egli lasciò scritto, perché furono scoperti sotto il suo materasso alcuni volumi sospetti (Leopardi, Giusti, Carducci); più verosimilmente, per la evidente mancanza di vocazione religiosa.

Uscito di Seminario ormai diciottenne, il Cena non volle più tornare alla casa paterna, per non essere di peso alla famiglia. « Allora andai a cercarmi un pane per non domandarne a mio padre, il quale d'altronde non ne aveva a sufficienza per sé e per i miei fratelli, giacché mentre io ero in collegio, a casa mia fratelli e sorelle nascevano, morivano. Ne morirono tre, ma ne rimasero cinque. Poi morì mia madre lasciando una bambina che agonizzò per un anno ancora »[5]. Sappiamo che fu per qualche tempo istitutore presso il Collegio Civico di Chivasso; e che più tardi andò ad abitare a Torino (alloggiò per tutto il periodo torinese in via San Donato 21 bis), dove si manteneva con le lezioni private.

Preparandosi da solo, riuscì ad ottenere la licenza liceale (presso il liceo d'Azeglio); e nell'anno accademico 1892-1893 poté iscriversi alla Facoltà di Lettere dell'Università torinese. Quanto di sacrifici e di privazioni tutto ciò gli costasse, lo racconta egli stesso. « Come mi facessi un'istruzione accademica e prendessi diplomi, è cosa che mi fa perdere spesso ogni calma a pensarci. E quando, pensandoci, sento che potrò *perdonare*, allora ho veramente il senso di essere un vittorioso (...). Io sento profondamente che soltanto lo sfogo della letteratura e la fede nel suo potere di liberazione e di elevazione mi hanno salvato dal diventare un Ravascol »[6].

A partire dagli anni dell'Università diviene più agevole seguire l'evoluzione spirituale e le vicende esterne della vita del Cena, perché da quegli anni, e precisamente dal 1895, ha inizio l'epistolario pubblicato nell'edizione citata delle opere.

All'Università e negli ambienti artistici e letterari torinesi, il Cena gode assai precocemente di una certa popolarità. La sua stessa rudezza e povertà lo segnalano ben presto ai compagni di corso. Così ce lo descrive Francesco Pastonchi, che fu in quel periodo tra i suoi più intimi: « Ce lo trovammo accanto, un giorno all'Università, basso, inspallato, con un cappellaccio largo che gli mangiava la fronte, e una faccia attonita, patita, tutta orecchie e zigomi. Un nostro compagno quello? Gente stramba ne capitava in Facoltà di Lettere, ma costui certo era un contadino uscito d'ospedale, e i grossi occhiali a stanga pareva se li fosse messi a crescer l'inverosimiglianza. Nel cappotto liso il petto gli rientrava, le gambe ne uscivano misere, flosce. Maggiore solo di pochi anni, e invece tanto più vecchio ci pareva, un uomo già. Arrivava tardi alle lezioni, non rimaneva dopo a crocchio con noi: scivolava via taciturno, e come avesse gran fretta sempre. Ma dove andava? A lavorare per vivere, si disse; e chi lo voleva istitutore, chi tipografo, e non so più che altro. Lo giudicammo, con la crudeltà della giovinezza, un povero zo-

[5] Cfr. Giovanni Cena, *op. cit.*, vol. I, pp. VII-VIII.
[6] *Ibidem.*

tico estraneo a noi. Pure i suoi passi eran lievi, quasi tementi di calpestare qualche cosa di vivo, e i suoi occhi buoni. Bastò che li vedessimo una volta fermi e confidenti avvivar le parole con una luce di verità, e ch'egli rilevasse come usava parlando (la sua voce sembrava lo sfregar di un arco sulle corde di un contrabbasso) quel cappellaccio sulla fronte grande, traversata di rughe, consunta di pensieri alle tempie: e noi gli volemmo bene. Lo sentivamo diverso »[7].

Non dava molti esami, ma seguiva con interesse le lezioni di Arturo Graf. E fu proprio il Graf – che lodò pubblicamente le sue prime composizioni poetiche – a contribuire a diffondere la fama della genialità poetica del nostro giovane. Iniziano per il Cena gli anni più fortunati e spensierati dell'intera sua vita, anni di estrema povertà ma non più di fame, come egli stesso scrisse[8]; gli anni delle belle e calde amicizie, qualcuna delle quali lo conforterà fino alla morte (tra i suoi più intimi ci sono pittori e artisti quali Anton Maria Mucchi, Pellizza da Volpedo, Leonardo Bistolfi, e ci sono letterati e critici quali Francesco Pastonchi e Annibale Pastore); sono gli anni delle escursioni spensierate sui monti della Valle d'Aosta, delle discussioni interminabili d'arte e di poesia con gli amici, delle prime fervide battaglie per una poesia e un'arte meno accademiche e più vive, più aderenti alla vita reale. E sono anche gli anni in cui egli lavora intensamente alle composizioni poetiche che formeranno le raccolte di *Madre* (1897) e di *In umbra* (1899); e in cui già gli vengono accettati da qualche giornale e rivista le prime poesie e i primi articoli di critica d'arte e letteraria, mentre ormai i circoli culturali lo invitano a tenere conferenze di letteratura[9].

Il Cena di questi anni è un giovane eternamente in bolletta, che deve rinunciare a recarsi a Volpedo, dove Pellizza lo ha invitato, perché non ha i soldi per il treno, che non può scrivere agli amici perché gli mancano i soldi per il francobollo[10]; e tuttavia in pochi anni ha fatto molta strada dalla casa-prigione di Montanaro, se ormai è tutto teso a conquistarsi un suo posto nelle lettere e se può aspirare a trovar lavoro presso qualche rivista letteraria[11].

Ma se negli anni del periodo torinese il Cena si è per certi rispetti emancipato dall'ambiente di provenienza, per altri rispetti vi è ancora ben legato, e vive come una doppia vita e insieme una duplice serie di esperienze. Egli stesso ne è consapevole quando, nel 1904, scrivendo a Giuseppe Deabate, dice: « A Torino io non ero soltanto lo studente, il letterato, l'amico degli artisti, ecc.; quando andavo a casa, altra gente mi attendeva, altri discorsi, altri interessi, altre passioni »[12].

In questa situazione, egli è abbastanza addentro alle condizioni di vita delle classi più diseredate per poterne conoscere perfettamente i bisogni e le speranze, la povertà materiale e spirituale; nel contempo se ne è tratto abbastanza fuori da poterne essere osservatore obbiettivo e da poter inquadrare quelle condizioni di vita nell'orizzonte più vasto dei problemi sociali della nazione. Nasce di qui il romanzo sociale *Gli ammonitori* che – benché terminato nel 1903-1904, quando il Cena sarà già a Roma in una fase diversa della sua evoluzione spirituale –

[7] Cfr. Francesco Pastonchi, *Giovanni Cena*, in « La Stampa », Torino, del 7 dicembre 1927.

[8] Cfr. Giovanni Cena, *op. cit.*, vol. V, p. 13.

[9] Nella nuova edizione delle *Prose critiche* del Cena, curata da Giorgio De Rienzo (Roma, 1968), si possono ora leggere gli articoli giovanili del Cena di cui si è fatto cenno; il lavoro più impegnativo di quel periodo è costituito dalla conferenza tenuta nell'aprile del '98 al Filologico di Torino su *Letteratura del Risorgimento in Piemonte*.

[10] Cfr. Giovanni Cena, *Opere complete*, cit., vol. V, p. 32 e p. 79.

[11] Nel settembre del '97, il Cena non esita a raccomandarsi all'autorevole senatore Giovanni Faldella: « Avrei gran piacere di entrare nella *Nuova Antologia*... ». Cfr. Giovanni Cena, *Opere complete*, cit., vol. V, pp. 45-46.

[12] Cfr. Giovanni Cena, *Opere complete*, cit., vol. V, p. 158.

prende corpo proprio dalle esperienze del periodo torinese ed esprime la sua visione dei problemi sociali propria di quel periodo.

Le idee sociali contenute nel romanzo indicano chiaramente che nel Cena c'è stato un superamento della giovanile posizione di ripulsa istintiva ed anarchica dell'intero sistema sociale, di cui si trova documentazione nelle lettere e nei versi di *Madre* e di *In umbra*. Ora, ne *Gli ammonitori*, la società viene osservata e analizzata, la si trova ingiusta e arcaica e la si vuol modificare: ma sostanzialmente la si accetta e giustifica, se per essa val la pena di impegnarsi e di lottare fino al sacrificio di sé.

Del resto, le intenzioni del Cena nello scrivere il romanzo e il tipo di impegno sociale che esso esprime sono chiaramente indicati dall'autore in due lettere del 1904. « Riceverà a giorni il mio romanzo *Gli ammonitori* – scrive a Giuseppe Lipparini. – Lo si troverà socialista, individualista, anarchico, ecc. ecc., esso non è che mio (...). Per chi lo capirà è una parola di rinnovamento; per gli amatori di lettere amene è un romanzo sbagliato. Si condanni il romanzo, se si vuole, ma se ne adottino le idee. Mi basta ». « Io non ho – precisa scrivendo a Guido Mazzoni – in questo breve lavoretto, che sfiorato certi argomenti – che sono soggetto nuovo e ammirabile d'una letteratura più prossima alla vita che non sia... l'altra – l'allevamento incoerente della nostra generazione, la condanna di tanta parte d'umanità alla sola funzione bruta di gestazione o alla prostituzione, lo sfruttamento dell'infanzia – e dall'altro lato un'educazione unitaria, il riscatto della donna, l'unione sessuale integrale, la scienza, la religione futura, ecc. ecc. Di tutto questo spero trattare in opere future, non nascondendo quello che farà strillare tutte le oche, ché per me l'arte è soltanto il miglior mezzo di persuadere, di *rifar la gente*, come dice il buon Giusti.

« Aggiungerò che nessuno m'aveva incoraggiato prima d'ora in questa via. È vero che non n'avevo bisogno. La mia infanzia; mio padre che aveva combattuto per la patria, emigrato in cerca di lavoro; otto fratelli (di cui tre morti) allevati nella miseria (...), mi sono tali incitamenti ad un'azione rivoluzionaria, che proprio non me n'abbisognavano altri.

« Ma ribellarsi è troppo poco. Fino a qualche tempo fa mi bastava. Ora non più. Bisogna ricostruire; crear degli uomini buoni perché si facciano buona compagnia, formino una buona società. Perciò chiamo in aiuto l'arte, affinché m'aiuti a creare, insieme a tipi d'incoscienza e di dissoluzione che m'è purtroppo così facile desumere dalla vita, degli esempi di buona umanità da metter innanzi agli occhi dei vecchi che non son troppo inciprigniti nell'egoismo »[13].

Come si vede, con *Gli ammonitori* il Cena non ha voluto fare della pura letteratura, e il suo, come scrive al Pellizza, « non vuol essere un romanzo, bensì un *quadro* che permette di esporre e di colorire delle idee »[14]. Prevale l'intento di denuncia sociale: denuncia che non è fine a se stessa (perché « ribellarsi è troppo poco », ed ora la giovanile ripulsa sdegnosa e anarchica della intera società gli si è rivelata atteggiamento sterile), ma è contributo positivo alla rigenerazione e ricostruzione della società. Contributo che ha inizio appunto con la presa di coscienza e

[13] Cfr. Giovanni Cena, *Opere complete*, cit., vol. V, pp. 150-151.
[14] *Ibid.*, p. 139.

con l'appassionata denuncia dei mali del sistema e insieme con l'atteggiamento educativo di chi si propone di « rifar la gente » mediante la diffusione delle idee progressiste.

Il romanzo è ambientato nella Torino di fine secolo; chi conosce la città ritrova molto facilmente nelle descrizioni certi luoghi del vecchio centro e della collina. Si tratta d'un racconto marcatamente autobiografico, e l'autore è da riconoscersi nel protagonista Martino Stanga, giovane tipografo che vive in una soffitta di via San Donato.

Il giovane, sfuggito alla miseria della casa paterna di Gassino, dopo aver imparato il mestiere del tipografo in un istituto di carità e dopo qualche studio privato, è pervenuto alla dignitosa sistemazione di correttore di bozze presso una casa editrice cittadina. Vive sereno, solo, tutto occupato dal suo lavoro e da una forte curiosità culturale che lo spinge a ricercare libri a volte troppo lontani dalle sue possibilità di comprensione. Ma la vita miserabile che pullula nelle soffitte attigue alla sua non tarda, quasi suo malgrado, ad intrecciarsi con la sua vita. Da questo momento, dal momento in cui Martino Stanga non può più ignorare lo squallore e la sofferenza che gli sta intorno, il suo atteggiamento verso la vita e verso la società muta profondamente. Il suo lavoro, le letture e le lezioni all'Università popolare non gli riempiono più la vita, ed egli è portato a chiedersi chi sia il responsabile – e se egli stesso non sia corresponsabile e complice – della miseria e dell'abbrutimento di tanta parte del genere umano. Egli non può più sentirsi « libero di essere solo », la sofferenza degli altri lo avvinghia e si ripercuote in lui in modo via via più insopportabile.

Il giovane allora si guarda intorno, osserva e analizza le strutture della società. Questa gli si rivela un organismo affatto primitivo, una macchina assurda che, per il benessere di pochi, opprime le moltitudini e le condanna al più brutale sfruttamento, impedendo ogni libera espansione e ogni possibilità di riscatto. Egli giunge a capire che una società civile dovrebbe assicurare ad ogni individuo uguali possibilità di sviluppo, mettere ciascuno nelle condizioni di esplicare pienamente e gioiosamente se stesso. Ma vede intorno a sé miseria e abbrutimento nelle classi soggette e indifferenza e insipienza nelle classi egemoni; vede l'ignoranza e la miseria degradare i corpi ed avvilire gli animi; vede l'egoismo di classe tutelato da un ottuso regime di polizia; vede i più deboli, che spesso sono anche i più sensibili e intelligenti, soffocati dall'ingranaggio sociale; vede tutti quelli con cui ha stretto amicizia afferrati prima o poi dal loro tragico destino di diseredati.

Eppure le scienze moderne – la sociologia, la medicina, l'educazione – hanno raggiunto risultati così positivi da rendere possibile una società giusta ed umana. Nelle sue solitarie meditazioni, il tipografo perviene alla individuazione di alcuni princìpi che dovrebbero presiedere ad un rinnovamento della società. « Libertà anche all'errore, ma tutto il favore e l'aiuto efficace alla luce. Tendenza all'abolizione di tutti i legami, da quelli materiali per i delinquenti e i pazzi, a quelli morali per tutti gli uomini; dalle manette ai codici. Abolizione graduale della pro-

prietà ereditaria: dato il sufficiente ad ogni nato d'uomo, ricada tutto il suo acquisto, alla sua morte, nel fondo comune. Personalità giuridica della donna, uguaglianza dei sessi di fronte alla conquista della personalità, della libertà, della felicità. L'intero sforzo di ciascuno verso la propria vita, verso il proprio amore. Protezione della nascita e dell'allevamento dell'uomo. Riposo assicurato ai vecchi. Sorveglianza continua sulla salute pubblica fino alla eliminazione della malattia. Massimo favore alle industrie, al commercio, alle scienze, incoraggiando l'uomo alla conquista di se stesso, della terra, del cielo. Fede nel progresso dell'umanità, come se non fosse, e non è, destinata a morire colla Terra. Culto della vita... »[15].

E allora l'importante è spezzare la presente organizzazione sociale; occorre agire, operare perché queste idee progressiste informino di sé la società. Senza avere da principio una idea chiara sulla direzione da imprimere al suo impegno, Martino Stanga è afferrato da un imperioso bisogno di prodigarsi in favore dei diseredati.

Egli ha sotto gli occhi l'esempio di una giovane dottoressa, la quale, senza porsi troppi problemi sociali e politici, ha scelto quasi d'istinto la strada dell'azione positiva immediata, e tesse in continuazione le sue tele in favore di quanti possono avere bisogno del suo aiuto, mai scoraggiata dai frequenti insuccessi, paga dei dolori piccoli o grandi che riesca ad alleviare. Martino Stanga riconosce la positività d'una simile scelta: alla fine di ogni sua giornata, e alla fine della sua vita, la dottoressa potrà dire di avere in qualche modo contribuito a modificare l'organizzazione sociale, di aver mitigato o cancellato qualcuno dei mali che essa produce. Ma una simile forma di impegno sociale non fa per lui. Richiede una perseveranza e una fede serena che egli non possiede: e alla fine i risultati gli paiono forse troppo insignificanti. Non si sente nemmeno di condividere la posizione di alcuni suoi recenti amici, i quali feriti e umiliati dall'ingranaggio sociale, si escludono senza lottare dal consorzio sociale, o si limitano ad astratte denuncie e condanne.

Nella crescente agitazione che lo ha afferrato, Martino Stanga vuol estrinsecare il suo bisogno d'azione sociale in un unico atto, capace di dare uno scossone salutare al sistema sociale. Non può che concepire un'azione distruttrice e cruenta, nella convinzione che il sangue sia « sempre fecondo », che sia « il solo reagente che scuota la società inerte e curante soltanto d'un benessere corporale »[16]. « Io non posso – egli confessa – che distruggere: non posso edificare, non posso impiegare la mia forza in nulla. Nessuno vuole la mia vera forza. Tanto varrebbe buttarla come un cencio ai piedi di chi può? »[17]. « Ho trovato per altri la ragione di vivere e per me la ragione di morire. Il suicidio è viltà quando significa fuga. Io non fuggo. Io m'immergo nella vita: io do certamente, colla mia morte, comunque fruttifichi, e il sacrificio non è mai senza frutto, un maggior senso di libertà e di solidarietà ai miei simili (...). La scossa ch'io do (...) sarà come l'urto che sconquassa un organamento vizioso, liberandone gli elementi, acciocché trovino la loro via e il loro posto »[18].

S'ucciderà, facendosi travolgere dall'automobile del re, con

[15] Cfr. Giovanni Cena, *Opere complete*, cit., vol. II, pp. 109-110.
[16] Cfr. Giovanni Cena, *Opere complete*, cit., vol. II, p. 137.
[17] *Ibid.*, p. 223.
[18] *Ibid.*, pp. 230-231.

addosso un memoriale contenente la sua appassionata denuncia dei mali dell'organizzazione sociale.

Per quanto ancora sterile e ingenua, la concezione dell'impegno sociale contenuta ne *Gli ammonitori* rappresenta un superamento della posizione, che traspare negli scritti precedenti, di ripulsa anarchica, tra sdegnosa e rassegnata, dell'intero sistema sociale. Il romanzo rappresenta una fase intermedia nello sviluppo della concezione ceniana dell'impegno sociale, o, se si vuole, della sua concezione della funzione nella società dell'intellettuale progressista. Ora la società viene accettata, anche se se ne condanna la cattiva organizzazione; e si accetta di impegnarsi per essa, per modificarne o rivoluzionarne le strutture. Primo momento di questo impegno è la denuncia della miseria e dell'abbrutimento di larghe fasce di popolazione; è questo il senso dell'insistenza del Cena nella rappresentazione di certi ambienti e nel racconto di tante vite fallite. Secondo momento è quello della enunciazione di princìpi progressisti capaci di trasformare la società fino a farle raggiungere il suo fine, che viene indicato nella possibilità assicurata ad ogni individuo di sviluppare armoniosamente e compiutamente se stesso. Ulteriore momento è quello della ricerca dei mezzi atti a sconfiggere le coalizioni d'interessi che si oppongono ai mutamenti sociali.

Ed è quest'ultimo certamente il momento o l'aspetto più debole della concezione dell'impegno sociale propria de *Gli ammonitori*. Allo sdegno per i mali della società e alla calda e sincera partecipazione al dolore altrui, non si aggiunge un'adeguata indicazione di azione positiva. I personaggi che nel romanzo troviamo impegnati in un'azione pratica in favore dei derelitti definiscono se stessi come socialisti o progressisti, e parlano di riforme sociali e talvolta anche di rivoluzione: ma hanno poi una concezione individualistica e romantica, di stampo piuttosto anarchico, dell'impegno sociale. Sono individui isolati, che agiscono e si sacrificano per gli altri, ma non assurgono mai al concetto di lotta politica attraverso la costituzione di gruppi o attraverso l'adesione ai programmi dei partiti politici. Come hanno una concezione affatto letteraria delle masse, così concepiscono l'impegno sociale come sacrificio o testimonianza individuale, nell'illusione alquanto ingenua che un gesto da eroe romantico possa veramente scuotere e modificare l'assetto sociale[19].

Altra sarà la concezione dell'impegno sociale nel Cena più maturo. Allora lo vedremo impegnato in un'azione pratica di risanamento sociale non più come individuo isolato, ma ben inserito in un gruppo; e lo vedremo abilmente organizzare il consenso dell'opinione pubblica intorno al lavoro di tale gruppo, per ottenere dalle forze e autorità politiche spazio e licenza di fare, e magari anche aiuto; e lo vedremo ancora impegnato con gli scritti nel dibattito politico, e nella diffusione delle sue idee nelle sedi giuste e con strumenti adatti.

Dal marzo del 1900 all'ottobre del 1901, il Cena vive a Parigi e a Londra mesi decisivi per la sua formazione. Un soggiorno a Parigi era nei suoi voti da molto tempo; poté final-

[19] Quale la matrice culturale e ideologica di queste posizioni del Cena? C'è in esse una mescolanza istintiva e acritica di anarchismo e di socialismo. È di carattere anarchico quel puntare tutto sull'azione cruenta di individui isolati; mentre le accennate indicazioni positive per lo sviluppo della società futura (uguaglianza di opportunità per tutti, emancipazione della donna, rivoluzione sessuale, istruzione obbligatoria e gratuita, ecc.) rispecchiano piuttosto il programma delle varie correnti socialiste già prima dell'unificazione del '92.

Le sue umili origini e la sua particolare sensibilità per le sofferenze delle moltitudini resero il Cena facilmente permeabile agli ideali socialisti, ma la fonte del suo socialismo fu tutta letteraria. Il Cena del periodo torinese non dimostra infatti di avere diretta conoscenza dei programmi delle Società operaie di mutuo soccorso e di resistenza operanti negli ultimi decenni del secolo in Torino; né gli scritti di quel periodo ci rivelano una qualche conoscenza dell'opera e della dottrina di un Andrea Costa, o di un Turati, o di un Labriola. Molto lontano dal suo orizzonte mentale e dalla sua sensibilità fu il socialismo marxistico e rivoluzionario, che nel periodo torinese certamente ignorava, e che anche più tardi non influenzò mai la sua concezione dell'impegno sociale e il suo programma politico.

Ne *Gli ammonitori* si sente piuttosto la cupa ostilità del popolano verso le classi egemoni e un'istintiva diffidenza verso lo Stato e i suoi organi. È molto evidente nel romanzo l'eco della crisi economica ed istituzionale degli ultimi anni del secolo: vi si sente la disperazione e la rabbia impotente di chi, trovandosi dalla parte dei diseredati, è venuto crescendo in una realtà sociale fatta di sommosse contadine e operaie, causate dalla miseria, ma brutalmente represse con le armi come attentati contro lo Stato; vi si sente l'eco dei provvedimenti persecutori contro anarchici e socialisti, e della negazione e violazione – avvenuta sotto i governi dell'ultimo Crispi, e, più ancora, sotto quelli del Rudinì e del Pelloux – di diritti e libertà che si credevano già acquisiti da anni.

mente permetterselo quando ebbe riscossa la sommetta ricavata dalla seconda edizione di *Madre*. Alla partenza non aveva progetti precisi, se non quello di visitare l'Esposizione Universale che stava per essere inaugurata e quello di ricavare dalle sollecitazioni della capitale europea il maggior vantaggio per la propria maturazione culturale.

Fu abile e fortunato. Portava con sé lettere di presentazione rilasciategli dal Graf e dal Lombroso, e seppe utilizzarle assai bene per introdursi negli ambienti letterari e artistici, per stringere rapporti con personaggi di primo piano del mondo della cultura. Fu instancabilmente assiduo ai concerti, ai musei, alle mostre e persino ai trattenimenti mondani di Parigi e, più tardi, di Londra, e queste esperienze fecero di lui un altro uomo. A Parigi ebbe la fortuna di conoscere personalmente Maggiorino Ferraris, proprietario e direttore della « Nuova Antologia », l'influente rivista letteraria romana; ebbe la possibilità di fargli apprezzare le proprie doti, e già nell'ottobre ne ebbe una proposta di lavoro presso la rivista.

E subito gli fu affidato l'incarico di scrivere per la « Nuova Antologia » corrispondenze su Parigi e sull'Esposizione, incarico che gli permise di rimanere a Parigi molti mesi in più di quanto non avrebbe sperato. I servizi sull'Esposizione si possono ora leggere nel citato volume delle opere del Cena curato dal De Rienzo. Occupano una sessantina di pagine, e costituiscono un documento interessante di quell'avvenimento. In queste pagine e nelle lettere di quel periodo, il Cena si rivela affascinato e sgomento insieme dal mondo futuro quale si viene delineando nei padiglioni dell'Esposizione. Egli si rende conto che i rapidi e continui successi della tecnica e della scienza preparano mutamenti radicali nelle condizioni di vita degli uomini e vede prender corpo quella poesia e quell'arte nuove che con gli amici torinesi aveva a lungo vagheggiato. Un nuovo umanesimo gli si profila dinanzi, a confronto del quale il mondo mentale dei nostri artisti e letterati gli appare angusto e arcaico. In una lettera ad Eugenia Balegno, la cara amica torinese, salta fuori con queste affermazioni: « Io predico l'arte nuova. Ma l'arte nuova c'è già: se ne viene tranquillamente da sé, all'insaputa dei popoli artisti, dei latini, che finora furono gli artisti. Bisogna buttar via la vecchia scorza classica. Noi scimiottiamo le vecchie forme di civiltà, mentre viene innanzi una terribile e trionfale civiltà nuova (...). Ah, come sento la mancanza di cognizioni pratiche, di scienze industriali, di economia sociale, di troppe cose (...). A basso la letteratura pura, a basso l'educazione classica e soprattutto gli educatori »[20].

Dopo un soggiorno a Londra su invito del Ferraris, a cominciare dall'inverno del 1901, il Cena è a Roma, a ricoprire il suo posto di redattore-capo della « Nuova Antologia ».

A Roma e alla « Nuova Antologia » il Cena rimarrà fino alla morte. Aveva avuto qualche indecisione nell'accettare l'incarico offertogli dal Ferraris, soprattutto per il timore di vedersi legato da una società di cui non condivideva l'indirizzo politico[21]; ma poi l'amicizia col direttore della rivista, e, una volta a Roma, il fascino della città e d'un lavoro che gli era congeniale e che gli

[20] Cfr. GIOVANNI CENA, *Opere complete*, cit., vol. V, pp. 93-94, 96.

[21] Così aveva scritto alla Balegno: « (...) sento che sarei legato, che relazioni inevitabili con uomini politici e con la società che vorrei vedere affondata mi renderebbero forse più vile e mi vincolerebbero con altri obblighi: io sarei qualcosa nell'" Antologia ", dovrei quasi rappresentarla: non dovrei scostarmi molto dalla condotta del direttore (...) ». Cfr. GIOVANNI CENA, *Opere complete*, cit., vol. V, p. 100.

permetteva la libertà, e anzi gli offriva l'occasione, di spargere semi progressisti, gli fecero riconoscere come eccessivi quei primitivi scrupoli, e lo indussero ad accettare con sempre crescente entusiasmo la sua nuova condizione. Scrivendo da Londra a Pellizza da Volpedo circa l'offerta del Ferraris aveva detto: « Farò una prova: se riesco ad affiatarmi col direttore e se ho speranza di poter far cosa profondamente utile collo sparger buone idee, protegger il lavoro onesto, diffondere l'amor dell'arte, ridestare l'Italia (...), allora *all right!* »[22]. A Roma s'accorge ben presto che può realizzare questo suo programma e altro ancora. E nei diciassette anni che fu il redattore-capo della « Nuova Antologia », non si lasciò davvero mai sfuggire l'occasione di porgere aiuto ai giovani letterati ed artisti che avessero da dire una parola di rinnovamento, di sollecitare la collaborazione alla rivista non solo degli umanisti ma anche degli scienziati, di lottare contro le speculazioni private a danno del patrimonio artistico e storico della capitale, di propagandare idee progressiste, di formare moti d'opinione pubblica intorno alle iniziative e ai progetti validi[23].

L'impegno del Cena a favore dei contadini dell'Agro romano ebbe inizio intorno al 1905. È questo l'aspetto più importante e meglio conosciuto della sua azione pratica, anche se non esaurisce le molteplici forme in cui si estrinsecò il suo impegno sociale e politico durante il periodo romano.

Nei primi anni del secolo, l'Agro romano era un'estensione semidesertica e malarica di circa 200.000 ettari. Vi erano stanziati 50-60 mila pastori e contadini, il cui lavoro, sebbene primitivo e irrazionale, forniva tuttavia, data la grande estensione dei latifondi, buoni redditi ai proprietari, che erano alcune famiglie patrizie romane. A pochi chilometri dalla capitale, si piombava in un mondo affatto dimenticato dalla civiltà, dove vigeva il più bestiale sfruttamento del lavoro umano, dove migliaia di uomini, fiaccati dalla fame e dalle malattie, erano tenuti nella più totale ignoranza dei loro diritti civili.

Le condizioni e i problemi dell'Agro romano erano già stati oggetto di attenzione da parte di studiosi italiani e stranieri, e se ne era anche discusso a più riprese in Parlamento, senza per altro che mai fosse messo a punto alcun provvedimento concreto. Agli inizi del '900, intraprese un'azione in favore di quelle popolazioni un privato, il medico marchigiano Angelo Celli, professore di Igiene all'Università di Roma, più tardi deputato repubblicano alla Camera, noto per essere stato il propugnatore della legge per il chinino di Stato. Ottenuta la collaborazione della Croce Rossa Italiana, il Celli riuscì ad impiantare nel territorio dell'Agro una rete di stazioni mediche, il cui scopo principale era la lotta contro la malaria. Poiché egli trovava nell'ignoranza delle popolazioni dell'Agro uno degli ostacoli principali, a cominciare dal 1904, in appoggio alla sua lotta antimalarica, furono istituite alcune scuole festive.

Il gruppo organizzatore di queste scuole per contadini dell'Agro faceva capo alla Sezione romana dell'« Unione femminile nazionale », e di questo gruppo fece parte ad un certo punto il Cena. Da quando ha iniziato la sua collaborazione, l'organizza-

[22] Cfr. Giovanni Cena, *Opere complete*, cit., vol. V, p. 116.

[23] Fin dai primi anni del suo soggiorno romano, ha inizio nel Cena un atteggiamento più aperto e fiducioso verso la società e lo Stato, e sempre più vien maturando in lui la convinzione della possibilità di un reale miglioramento della vita sociale attraverso un graduale ed illuminato riformismo. Si tratta di un mutamento che è avvenuto nel Cena per la stessa raggiunta maturità e per le più ampie e concrete possibilità d'azione positiva offerte dal lavoro alla redazione della rivista romana, ma soprattutto per influenza del generale mutamento dei tempi. Dopo la grave crisi economica, le inquietudini sociali e la sfiducia nelle istituzioni dell'ultimo decennio dell'Ottocento, coll'inizio del nuovo secolo, ormai in piena rifioritura economica e per la politica più liberale inaugurata dal Giolitti, la nazione finalmente respira e acquista nuova fede in se stessa. L'ampia e illuminata legislazione sociale unita all'effettivo miglioramento del livello di vita degli operai e dei contadini, favorisce in seno al Partito Socialista il prevalere dell'ala riformista; d'altra parte, a questo socialismo non più rivoluzionario si contrappongono ora le forze cattoliche che si affacciano alla scena politica dopo il 1905, ampliando ed equilibrando la scena politica italiana. Ci saranno ancora scioperi e scontento, errori e colpe verranno alla luce e si sconteranno più tardi, ma per ora, nel decennio 1900-1910, la paterna politica giolittiana e l'espansione economica diffondono nella nazione ottimismo e sicurezza. Il Cena non si sottrae a questo stato d'animo.

Come al buio dell'epoca crispina e dei successivi governi autoritari corrisponde il pessimismo sociale de *Gli ammonitori*, così alle speranze e agli effettivi progressi politici e sociali della prima epoca giolittiana corrisponde nel Cena un più fiducioso e fattivo operare.

zione delle scuole prende tutt'altro impulso e ben più ampie finalità. Quella che doveva essere una limitata iniziativa ausiliaria della campagna antimalarica del Celli, diviene nel giro di pochi anni una vasta iniziativa autonoma.

Guidava l'attività del Cena innanzi tutto il principio che la scuola dovesse andare allo scolaro e non viceversa. La fedeltà a questo principio comportava la moltiplicazione delle scuole e la ricerca dei fondi necessari. Intelligentemente, per anni, attraverso articoli e conferenze, mediante contatti con personalità autorevoli italiane e straniere, il Cena fu l'instancabile propagandista delle scuole dei contadini. Le scuole erano tre nel 1905, tutte soltanto festive. Dal 1908 si cominciò ad ottenere sussidi dai Ministeri della Pubblica Istruzione e dell'Agricoltura e si poterono istituire le prime scuole serali per ragazzi e per adulti d'ambo i sessi. Da questa data, l'incremento è rapido. Tra asili, scuole serali e festive, scuole diurne, scuole festive in montagna, scuole di lavoro femminile, nell'anno scolastico 1916-17 si hanno sparse per l'Agro e per le Paludi pontine, 76 scuole per 3.220 scolari.

In un decennio, l'organizzazione delle scuole dei contadini, divenuta un organismo fiorente, si è imposta all'opinione pubblica e alle autorità statali ed è seguita con attenzione da pedagogisti italiani e stranieri. Così ci illustra alcuni aspetti organizzativi Alessandro Marcucci, che delle scuole dei contadini fu fin dall'inizio il direttore tecnico. « Ora le lezioni erano quasi tutte serali (...). Il viaggio dei maestri dove le scuole si succedevano sulla stessa spina stradale, si effettuava con una vettura automobile che lasciava i maestri al margine della via donde ognuno a piedi raggiungeva la scuola e dove si ritrovava per risalirvi al ritorno; nelle scuole in cui non potevasi usufruire di questo mezzo erano ancora il carrettino e la bicicletta che occorrevano, ma per le scuole di Pantano, di Colle, di Granaraccio, la maggior parte del percorso era fatta a piedi. L'arredamento scolastico fu studiato smontabile e, perciò, non ingombrante, così che potesse essere facilmente accatastato su carri e seguire gli eventuali spostamenti di popolazione (...). Una cassa, che era tavolo, armadio, lavagna e biblioteca, venne distribuita in varie scuole in modo che poteva adattarsi in qualsiasi locale; si costruì una tenda scuola, trasportabile anch'essa, per avere un locale sufficiente e decoroso e rispondente alla necessità di un'aula scolastica. Questa tenda fu il primo passo verso la costruzione di padiglioni scolastici smontabili »[24].

Ma ha qui soprattutto importanza soffermarci sulle finalità attribuite dal Cena alle scuole dei contadini. « L'alfabeto è appena il principio »[25], egli afferma esplicitamente. E intende dire che la scuola non deve preoccuparsi soltanto di far acquisire le capacità strumentali del sapere, ma deve soprattutto essere strumento di riscatto sociale. Le scuole del Cena si proposero di insegnare i rudimenti del sapere, nella consapevolezza che già avrebbe significato qualcosa di nuovo l'aver messo tutti i lavoratori nella condizione di firmare, dopo averli letti, i loro contratti di lavoro[26]; ma più ancora vollero essere, ciascuna nel proprio villaggio, centri di animazione sociale. Ciò è affermato molto esplicitamente nella relazione a stampa che il direttivo

[24] Cfr. Alessandro Marcucci, *La scuola di Giovanni Cena*, Torino, 1948, pp. 55-56.

[25] Cfr. la lettera aperta ad Angiolo Orvieto pubblicata sul « Marzocco » del 20 marzo 1910; ora in Giovanni Cena, *Prose critiche*, cit., pp. 308-312.

[26] Scrive il Cena: « Ma quando sostituite la firma alla croce c'è qualche cosa di nuovo nel mondo, c'è la persona invece della massa amorfa, c'è un piccolo "io" che si erge di fronte alla tirannia feudale. Se tutti i contadini dell'Agro sapessero firmare un contratto (dopo averlo letto) il deserto di Roma o non avrebbe più traccia o si trasformerebbe in pochi anni. L'alfabeto può portare danni e lo sentono i proprietari, ma è la piccola mina che spezza i macigni su cui l'industria umana eleverà poi le città della convivenza futura ». Cfr. Giovanni Cena, *Opere complete*, cit., vol. III, p. 180.

delle scuole diffuse nel '17: « Sarà cura precipua (...) mantenere ad ogni scuola il suo carattere di centro di assistenza civile e sociale, favorendo accanto ad essa tutte quelle istituzioni rivolte a migliorare anche la vita materiale del nostro contadino (refezione scolastica, mutua assistenza, cooperazione, esperimenti di carattere tecnico-agricolo) ».

Come si vede, le scuole dell'Agro, volendo elevare gli animi cominciarono col curare e nutrire i corpi; volendo essere strumento di elevazione personale e sociale non si limitarono a far acquisire gli strumenti e i primi elementi del sapere, ma vollero innanzi tutto preoccuparsi delle condizioni materiali di vita dei loro scolari: e in primo luogo delle condizioni del loro lavoro, tanto che, quando fu necessario, fornirono loro anche assistenza legale, ad esempio in alcune cause di sfratto intentate dai proprietari delle terre.

Da questa ampia visione della funzione della scuola, nacque la costante ricerca di una didattica stimolatrice e liberatrice. Attenzione ai bisogni e interessi reali degli allievi, un certo clima comunitario, lezioni all'aperto, cura speciale per il disegno, lavori di giardinaggio, attività di gruppo: queste e altre tecniche, nel clima pedagogico di allora, molto avanzate, tanto che quasi mai informavano di sé la vita delle scuole ufficiali, erano la prassi didattica normale delle scuole dell'Agro. E oltre a ciò, molti grandi e piccoli accorgimenti e innovazioni espresse il Comitato delle scuole, nella sua ansia di adeguarsi alle esigenze dell'ambiente eccezionale in cui operava. Progettò e qualche volta costruì edifici scolastici con nuovi criteri, inventò suppellettili e strumenti didattici, mise a punto una particolare tecnica per l'insegnamento della scrittura[27], favorì il formarsi di tradizioni comunitarie, come quella delle feste di fine anno di cui ci parla il Cena e di cui è rimasta documentazione fotografica[28]. Il pedagogista americano Angelo Patri, dopo aver visitato le scuole dell'Agro, disse d'aver visto « cose perfette »[29]; e Luigi Volpicelli osservò che tutto questo fermento innovatore non mancò di aver influenza, attraverso la mediazione del Lombardo-Radice, sul rinnovamento della scuola ufficiale[30].

L'impegno del Cena nell'organizzazione delle scuole per i contadini dell'Agro ci rivela che in lui è mutata la concezione della società e che soprattutto è mutata la concezione della funzione in essa dell'intellettuale progressista. Il Cena è ora assai lontano dalle ripulse globali e anarcoidi dell'intero sistema sociale proprie delle prime opere; ha superato anche le posizioni de *Gli ammonitori,* dove l'impegno sociale e politico si risolveva in denuncia, sia pure lucida e appassionata, dei mali sociali e delle responsabilità delle classi dirigenti, denuncia che si affidava e si esauriva nel gesto, generoso e sublime ma altrettanto sterile, di un singolo individuo. Ora il Cena non ha perduto la sua capacità di sdegno per le piaghe sociali, né ha mutato disposizione verso le classi egemoni responsabili di questi mali. Piuttosto si è scaltrito in lui e fatto più concreto il modo dell'operare pratico in favore d'un mutamento del sistema; mentre la sua teorizzazione dell'impegno sociale – ora che egli ha trovato un campo concreto d'azione e può estrinsecare, operando

[27] Cfr. Alessandro Marcucci, *L'insegnamento della scrittura*, Torino, 1941.

[28] Cfr. Giovanni Cena, *Prose critiche*, cit., p. 348. Documentazione fotografica inedita sulle scuole dell'Agro ho pubblicato nel volume *Una vita come impegno*, Torino, 1968.

[29] Cfr. Giuseppe Lombardo-Radice, *Pedagogia di apostoli e di operai*, Bari, 1939.

[30] Cfr. Luigi Volpicelli, *L'opera di Giovanni Cena*, in « Trimestre », marzo-giugno 1968.

su una realtà effettiva, il suo profondo bisogno di darsi in favore degli altri – si fa più matura e incisiva. Ora il Cena ha capito l'inutilità delle proteste e ribellioni individuali, ed ha fiducia nell'azione organizzata di piccoli gruppi privati che svolgano un'azione concreta di risanamento sociale, dapprima in silenzio e contando solo sulle proprie forze, poi, quando l'impresa abbia sortito risultati positivi, imponendola, attraverso la pressione e il ricatto del favore dell'opinione pubblica, alle forze politiche responsabili. Il Cena continua a nutrire profonda sfiducia nella possibilità che stimoli di rinnovamento sociale partano dai centri del potere costituito[31], ma ha capito che agli organi dello Stato, a saperci fare, si può forzare la mano. « In Italia – egli scrive – lo Stato agisce a mala pena quando è preceduto dalla iniziativa privata, anzi soltanto quando questa è diventata tanto forte da imporsi ed esigere »[32]. Quando egli vuol rendere chiaro questo concetto, ricorre con un certo orgoglio all'esempio del lavoro svolto nell'Agro. « Non dir nulla di nulla, ma fare! (...) Le scuole dell'Agro sono un elemento di trasformazione (...). Abbiamo detto: noi vi portiamo l'istruzione obbligatoria che lo Stato dovrebbe darvi e non vi dà. L'istruzione vi porterà tutto il resto; e in questo saremo qui ancora ad aiutarvi »[33].

Dopo la diffusione e il successo de *Gli ammonitori* (il romanzo fu tradotto quasi subito nelle principali lingue europee), il Cena fu indotto, dallo stesso interesse suscitato dalle sue idee e dalla richiesta pervenutagli da più parti di articoli di politica, ad intervenire più direttamente nel dibattito politico. In polemica con i nazionalisti, egli traccia le linee di una politica di raccoglimento interno, della quale disegna, con visione concreta dei problemi nazionali, fini, modi e tappe di realizzazione pratica.

Nel giugno del 1910, Giuseppe Prezzolini aveva tracciato dalle pagine de « La Voce » un quadro pessimistico della vita nazionale. « Tutto cade, ogni ideale svanisce » aveva scritto. « Le grandi forze cedono di fronte a uno spappolamento e disgregamento morale di tutti i centri d'unione (...). Lo schifo è enorme. I migliori non han più fiducia ». In questa situazione desolante, si era chiesto Prezzolini: « Che fare? »[34].

Con altri scrittori, alla domanda risponde anche il Cena, in una lettera aperta che Prezzolini pubblicherà ne « La Voce » del 7 luglio 1910[35]. Egli condivide la diagnosi amara della vita italiana, ma non condivide l'opinione di quanti vedono una via di salvezza in una politica estera aggressiva. Guerra all'Austria, colonizzazione dell'Eritrea, politica degli armamenti e delle conquiste coloniali, queste e altre proposte di alcuni gruppi nazionalisti gli paiono programmi irresponsabili, assolutamente lontani dagli interessi reali del nostro popolo. A tali velleitarismi guerreschi il Cena oppone un programma meno cruento, ma tale da richiedere un più vero eroismo, e soprattutto più realistico. « Ma ci sarebbe tanto da fare all'interno! », egli scrive. E fa un elenco dei problemi nazionali non risolti, primi quelli del Mezzogiorno (« Dell'erario italiano continua a profittare fatalmente più il Nord che il Sud »), quelli dell'emigrazione (agli emigranti « non sappiamo che infligger, per proteggerli, una tassa d'espatrio, vergognosa per l'Italia più ancora che per il regio lotto! »), e poi

[31] Si veda soprattutto la conclusione di alcuni servizi giornalistici scritti in seguito ai terremoti del 1908 e del 1915; cfr. Giovanni Cena, *Prose critiche*, cit., pp. 260-261; 302-305; 369-372.

[32] Giovanni Cena, *Prose critiche*, cit., pp. 281-282.

[33] Giovanni Cena, *Opere complete*, cit., vol. V, pp. 256-257.

[34] Giuseppe Prezzolini, *Che fare?*, in « La Voce », 2 (1910), n. 28, 23 giugno 1910.

[35] Il nazionalismo con cui il Cena apre il dialogo è il nazionalismo alla vigilia del suo primo congresso (dicembre 1910), per ora ancora guidato da elementi moderati. La degenerazione illiberale avverrà più tardi, quando nel partito nazionalista prevarranno gli estremisti. Il culto della violenza e del sangue, il disprezzo della vita umana e il razzismo saranno l'ideologia del partito soprattutto durante e dopo la guerra libica. Ma già nel '10, il Cena, come si vedrà, mentre professa una formale adesione al programma nazionalista – soprattutto per la sincera ricerca di rinnovamento e per quell'ansia di nobili ideali da cui pareva al suo primo sorgere animato – nella sostanza se ne allontana, e propone una politica di raccoglimento interno che, nella sua apparente modestia e nella sua concretezza, si pone proprio all'estremo opposto della politica dei nazionalisti.

quelli dell'analfabetismo, della tutela delle risorse nazionali e del patrimonio storico e artistico dalle speculazioni private, quelli della giustizia sociale. « Che possono fare i giovani? Se sono ricchi o possono raccogliere fondi, creare asili, scuole di coltura e professionali, scuole festive per le madri, ricreatori, nei suburbi popolari, nei villaggi. Se sono poveri offrir l'opera loro, dar lezioni serali, tener conversazioni, guidar passeggiate e visite a musei, a officine; fondar piccole biblioteche per maestri, per allievi. (...). Però insieme alla coltura, diamo un po' di noi stessi, del nostro carattere. La ricchezza enorme e greggia del proprio lavoro il popolo deve imparare ad amministrarla, non soltanto per il padrone e per il fisco, ma per se stesso, sopprimendo il maggior numero d'intermediari fra sé e il frutto della sua fatica. Diamo anche le nozioni dell'organizzazione: additiamo le leggi di cui possono approfittare. Si troverà sempre fra gli allievi chi si assumerà d'iniziare la cooperativa di consumo, di produzione »[36].

Alcuni mesi più tardi, in occasione del primo convegno nazionalista, il Cena ritorna su questo suo programma di politica interna per meglio tracciarne le linee. Quivi egli individua con grande precisione uno spazio d'azione per i gruppi progressisti nei vuoti lasciati sia dalle carenze dello Stato sia dalla limitatezza dei programmi dei partiti politici. « Vi sono nell'interno dei grandi compiti di carattere nazionale che nessun partito ha specificamente nel suo programma e che lo Stato non assolve ».

Nella sua analisi della vita italiana, indica alcuni di questi spazi liberi su cui dovrebbe convergere l'azione organizzata dei cittadini desiderosi del bene nazionale. La sollecitudine, ad esempio, per le condizioni socio-economiche del Mezzogiorno dovrebbe cominciare dall'attenzione a che le leggi votate dal Parlamento a favore delle regioni meridionali vengano prontamente e pienamente eseguite. « Come vengono eseguite le leggi speciali votate dal Parlamento a favore di singole regioni della Calabria, della Basilicata, delle Puglie, dell'Agro romano, della Maremma toscana, che costituiscono un vero e giusto sacrificio nazionale? Non sono esse eseguite più a soddisfacimento d'interessi elettorali che a scopo di utilità generale? ».

Assieme a questo, viene indicato un altro campo d'azione nella vigilanza a che l'interesse privato non venga mai perseguito a danno dell'interesse collettivo. « Conservare il patrimonio ideale e materiale di esse regioni contro le avidità private, contro l'insipienza e la cupidigia delle amministrazioni locali, favorirne lo sviluppo in equilibrio con le regioni sorelle. L'interesse immediato del singolo proprietario è di vendere a un dato momento la foresta: l'interesse nazionale deve vegliare. L'interesse di un latifondista milionario è la pastorizia anche affatto primitiva: quello di qualche principe o duca è di lasciar le acque stagnanti su migliaia e migliaia di ettari, semplicemente perché è già molto ricco e si vuol risparmiare delle noie: l'interesse nazionale è invece che ci vivano e lavorino e prosperino migliaia d'uomini e vi rinascano, quali già vi fiorivano, borghi e città ».

Ad un certo punto, pare che il Cena scorga la necessità di affidare la realizzazione di un simile programma ad una grande

[36] Cfr. Giovanni Cena, *Prose critiche*, cit., pp. 312-319.

organizzazione politica, ad un partito d'opposizione. « Il nazionalismo potrebbe concretare un programma di partito abbastanza pratico ed immediato, considerando tutti i nostri problemi dal punto di vista nazionale, pronunciandosi e agendo in proposito per mezzo di organi propri, associazioni, istituzioni nuove. Esso non avrebbe bisogno di pregiudiziale politica: è radicale: va in fondo a tutto per incominciare da capo dov'è necessario. Esso non deve avere soprattutto il feticismo della proprietà individuale e saper distinguere in essa quello che è proprietà nazionale »[37].

Questo accenno ad un programma di partito (del resto abbastanza contraddittorio) non ha altri sviluppi nel pensiero del Cena: anche se qui egli dimostra di aver capito che soltanto una vasta organizzazione può sviluppare la forza e la competenza tecnica e politica per intraprendere le necessarie profonde riforme interne, tuttavia, complessivamente egli dimostra ancora di puntare tutto sulla formazione di piccoli gruppi d'avanguardia, che giudica, perché svincolati dalla disciplina di partito, meglio capaci di incidere capillarmente quale forza innovatrice nelle più varie situazioni sociali. Il fondo anarchico dell'animo del Cena viene certamente superato, ma forse non mai pienamente cancellato.

La politica del raccoglimento interno propugnata dal Cena non fu quella che la classe politica italiana perseguì. Lo scoppio della Grande Guerra fece drammaticamente crollare le speranze del Cena. Allora egli si attaccò ad un'altra speranza: che la guerra avrebbe alla fine cancellato tutto il vecchio mondo degli egoismi e dei privilegi e lasciato alla nostra nazione e all'Europa una situazione sociale diversa. Spinto da questa speranza e dal bisogno di credere che l'immane massacro non sarebbe stato vano, egli giunse, nell'orgasmo per l'esito delle drammatiche battaglie del '17, a condannare l'internazionalismo socialista, accusandolo di fiaccare nei popoli la volontà di resistenza alla barbarie scatenata degli Imperi Centrali.

Ho documentato in altro luogo[38] le oscillazioni del pensiero politico del Cena negli anni di guerra. Ho dimostrato anche da quale stato d'animo contingente nascessero, e come non fossero in contraddizione col nucleo fondamentale del suo pensiero politico e con l'ispirazione profonda della sua azione sociale.

La polemica contro lo Stato, del quale giudica severamente, assieme all'incapacità e alla debolezza, la mancanza della vera volontà politica di realizzare la giustizia sociale; l'attenzione costante ai bisogni e agli interessi delle frange più derelitte della nostra popolazione; lo sdegno verso l'egoismo delle classi egemoni; gli attacchi ripetuti contro il latifondismo e contro ogni forma di speculazione privata che danneggiasse lo sviluppo nazionale; il programma e i fini della sua politica di raccoglimento interno; tutto ciò costituisce l'essenza del socialismo di Giovanni Cena. Un socialismo non partitico, come si è visto: incredulo nella possibilità di rivolgimenti radicali e immediati, e fiducioso piuttosto nell'azione gradatamente riformistica, guidata non tanto dai partiti politici o dallo Stato quanto da gruppi privati d'avanguardia, per i quali non manca di indicare lo spazio

[37] Cfr. Giovanni Cena, *Poesie critiche*, cit., pp. 319-323.
[38] Cfr. Elio Scialla, *L'impegno sociale di Giovanni Cena*, cit., pp. 72-77.

e i modi d'azione; alieno dai metodi violenti della lotta di classe; conciliante l'iniziativa privata col dirigismo statale; umanitario e non marxista, ma non per questo generico e velleitario.

« La lotta di classe – egli scrive testualmente – non l'ha inventata il socialismo. Addolcirla e poi sopprimerla non si potrà se non portando la classe sfruttata o aiutandola a portarsi a livello delle altre, a quell'uguaglianza e libertà che le leggi vanno riconoscendo ad ogni nato di donna, ma che sono ancora ben lungi dall'essere effettive. Io non credo all'uguaglianza, ma domando soltanto che il punto di partenza per il *curriculum vitae* sia uguale per ogni uomo. Ciascuno arriverà dove potrà, ma vi ha chi vi è già arrivato dalla nascita (...). Quel che dobbiamo realizzare è la giustizia » [39]. Non si devono mai « perdere di vista le vie della libertà e la meta della più grande giustizia, che è quella di preparare una società la quale non neghi a nessun nato d'uomo i mezzi elementari per diventare quello che deve essere » [40].

Il socialismo ceniano puntava, piuttosto che su di una impossibile uguaglianza, sulla reale volontà di fornire a tutti un ugual punto di partenza perseguita da un'organizzazione statale che ascrivesse tra i suoi fini principalmente quello della giustizia sociale; e aveva per questo alla sua base la fede nelle qualità ingenite delle nostre popolazioni, fiaccate sì dai secoli di oppressione e di sfruttamento, ma capaci ancora, ove si sapessero approntare le condizioni favorevoli, di riscatto e di sviluppo autonomi.

[39] Cfr. Giovanni Cena, *Opere complete*, cit., vol. III, pp. 177-178.
[40] Cfr. Giovanni Cena, *Prose critiche*, cit., p. 319.

"Energie nove" di Piero Gobetti e le riviste fiorentine del primo Novecento

Paolo Bagnoli

L'esperienza intellettuale e politica di Gobetti nasce, si sviluppa e si consuma a Torino. Egli avvertì sempre il peso di questa città nella sua formazione; ed anzi, gli piacque mettere costantemente in risalto la sua origine genuinamente piemontese ed amò considerarsi come un innovatore che operava all'interno della cultura del suo Piemonte che riteneva l'unica regione moderna dello Stato unitario, la regione guida del Risorgimento nazionale. Torino quindi costituisce un momento fondamentale e non superabile della sua formazione, di cui tuttavia sappiamo ben poco all'infuori di quello che si può ricavare dall'analisi dei suoi articoli.

Nel quadro dell'Italia uscita dal duro sforzo della guerra Torino, a differenza di altre grandi città, presenta caratteristiche che influiranno non poco sul giovane che nell'ottobre del 1918 si iscrive al primo anno della facoltà di giurisprudenza. Affamato di cultura fino dagli anni del liceo[1], già desideroso di fondare una rivista, si può dire che il primo contatto ufficiale con la cultura del tempo Gobetti lo ebbe proprio sui banchi delle aule universitarie. Delle facoltà torinesi quelle di legge e di lettere erano certamente le più importanti[2] e Gobetti stesso, nel 1926, tracciando un incisivo panorama dell'ateneo torinese, ebbe a scrivere che «bisogna dunque credere che la facoltà di legge abbia esercitato qui un'influenza molto più organica sulla cultura. Non davvero per i suoi esperti giuristi che alla vita della città parteciparono fornendole degli avvocati, destinati a rimanere vigorosamente estranei ad ogni cultura»[3]. Dei suoi maestri Gobetti conservò sempre una notevole stima e non mancò mai di riconoscere il proprio debito di riconoscenza per avergli additato la via degli studi e del serio impegno scientifico.

È nota l'amicizia che lo legò a Luigi Einaudi e la considerazione con cui guardò a Ruffini, Mosca e Prato; queste personalità lo attiravano anche per la capacità che avevano di non disgiungere mai la materia che insegnavano da una dimensione umana e morale dei problemi trattati. La stessa ammirazione per Arturo Farinelli, di cui Gobetti seguì le lezioni fin dagli anni del liceo, fa testimonianza del suo atteggiamento verso la cultura ufficiale. Accademico ribelle e professore per ironia Farinelli «è l'episodio più caratteristico della ribellione romantica che s'è avuta in Italia, tra il 1890 e il 1900, contro un mondo senza Dio»[4]. Contrario al positivismo che «voleva misurare i

[1] «Ci conoscemmo sin dal liceo, ma io ero ancora troppo ragazzo, perduto nel mio fantasticare, per provare per lui più di una sbalordita, paurosa ammirazione. In lui era già l'ebbrezza, l'ansia di tutto conoscere, il palpito dell'infinito: era un *monstrum* per la spaventosa cultura, incorporata con avidità di affamato». E. Rho, *Testimonianze su Gobetti*, «Il Ponte», 1956, p. 404.

[2] In esse insegnavano, tra gli altri, Luigi Einaudi, Arturo Graf, Arturo Farinelli, Gioele Solari, Achille Loria, Gaetano Mosca, Francesco Ruffini, Umberto Cosmo, Matteo Bartoli, Pasquale d'Ercole.

[3] P. G., *Le università e la cultura. Torino*, «Conscientia», 23 gennaio 1926. Ora in *Opere complete di Piero Gobetti*, vol. I, Torino, 1969, p. 911.

A proposito della facoltà di giurisprudenza Grosso ha scritto che presso quei maestri «i giovani più aperti trovavano apertura, guida e stimolo per quegli studi che più particolarmente li attiravano; trovavano l'esempio di uomini, di diverso temperamento, altrettanto rigidi nel pretendere serietà e sincerità d'impegno, quanto larghi nel rispettare ogni fede ed opinione sinceramente professata». *La Facoltà Giuridica dell'Università Torinese negli anni venti*, «Studi Piemontesi», novembre 1972, I, fasc. 2, pp. 94-95.

[4] P. G., *Un accademico ribelle*, «Il lavoro», 30 dicembre 1923. Ora in *Opere complete*, cit., II, p. 577.

cervelli », egli rappresenta agli occhi di Gobetti una specie di precursore dell'idealismo, il rappresentante di un « protidealismo mistico e inquieto ». Traspaiono qui evidenti, al contempo, sia l'insofferenza del giovane studente verso ciò che restava del positivismo che l'esigenza di rompere con la cultura del tempo per ricercare nuove posizioni, una più valida filosofia.

D'altro canto « la filosofia non ha mai contrastato nell'Università di Torino il peso dominante tenuto dagli studi letterari. I suoi cultori si tennero tra un modesto eclettismo e un criticismo guardingo »[5].

L'unico che « abbia pensato qualche volta a fare i conti con Croce » è Gioele Solari, professore di filosofia del diritto, con cui Gobetti sosterrà la tesi di laurea.

All'Università di Torino si formeranno giovani che ben presto si sentiranno impegnati nel chiarire problemi e quesiti che riflettono la tematica della crisi in atto[6]. Si avverte ormai come indilazionabile la necessità della sprovincializzazione della cultura italiana, del suo liberarsi dalle pastoie di un positivismo che si sente come limitativo alla capacità di espansione di giudizio dell'uomo, si ricerca nell'idealismo la filosofia che può rispondere a queste nuove esigenze, capace di far sentire all'uomo il suo compito. L'atteggiamento di Gramsci in questo periodo è sintomatico del sentire di tutta una generazione.

Già nel 1916, nell'articolo *Socialismo e cultura*, aveva rivendicato la natura spirituale dell'uomo e la necessità che l'individuo acquisisca in pieno la propria personalità, per poter operare nella storia[7], confermando così un'influenza crociana diretta, finché, con il numero della « Città Futura » (11 febbraio 1917), organo della federazione giovanile socialista piemontese, si fa esplicito riferimento a Croce come « il più grande pensatore d'Europa in questo momento ». Significativamente i giovani socialisti torinesi si riconoscevano nell'ala sinistra del partito: ossia in quella componente che al congresso di Reggio Emilia, nel luglio del 1912, aveva applaudito Mussolini che aveva pronunciato una violenta requisitoria contro l'ala riformista accusata di determinismo. Sempre Gramsci, un anno dopo la rivoluzione d'Ottobre, commentando sul « Grido del Popolo » l'avvenimento chiudeva l'articolo con un'affermazione categorica, una testimonianza di fede; « No, le forze meccaniche non prevalgono mai nella storia: sono gli uomini, sono le coscienze, è lo spirito che plasma l'esteriore apparenza e finisce sempre col trionfare »[8].

Se certi elementi e alcuni temi provenivano a questi giovani dalle aule universitarie non si può, tuttavia, riportare il loro interesse per l'idealismo a questa unica via.

Già dall'inizio del secolo si erano cominciate a levare le prime voci contro la dottrina positivista sotto gli auspici della « Critica » crociana che costituì il momento di catalizzazione e di ordinamento delle nuove esigenze. Benedetto Croce, rimettendo in circolazione il filone dell'hegelismo meridionale, ed in particolare il De Sanctis, offrì alla crisi culturale del '900 i suoi elementi risolutori. La presa di questa posizione culturale fu dovuta al fatto che il filone riportato dal Croce a nuova luce, e arricchito da una tensione morale che diventava metodo di vita, non si limitava a riproporre semplicemente i temi classici

[5] P. G., *Le università e la cultura*, Torino, cit., p. 910.

[6] Paolo Spriano ha giustamente notato che se i giovani che usciranno da quella università « mostreranno nella loro attività pubblicistica e nel loro modo d'intendere il rapporto politica-cultura tutto un nuovo patrimonio di conoscenze, tutto un amore allo studio ignoto alla generazione precedente, ciò si dovrà appunto in primo luogo, come punto di partenza e di sollecitazione intellettuale, a tale scuola ». *Torino operaia nella grande guerra*, Torino, 1960, p. 22.

[7] « La cultura è una cosa ben diversa. È organizzazione, disciplina del proprio io interiore, è presa di possesso della propria personalità, è conquista di coscienza superiore, per la quale si riesce a comprendere il proprio valore storico, la propria funzione nella vita, i propri diritti e i propri doveri. Ma tutto ciò non può avvenire per evoluzione spontanea, per reazioni e azioni indipendenti della propria volontà, come avviene nella natura vegetale e animale in cui ogni singolo si seleziona e specifica i propri organi inconsciamente, per legge fatale delle cose. L'uomo è soprattutto spirito, cioè creazione storica, e non natura ». A. Gramsci, *Socialismo e cultura*, « Il Grido del Popolo », 29 gennaio 1916. Ora in *Scritti giovanili*, Torino, 1958, p. 24.

[8] A. Gramsci, *Un anno di storia*, 16 marzo 1918, *ibid.*, p. 197.

della filosofia hegeliana ma era assillata dalla preoccupazione, per dirla con il Garin, di « ritrovare nel pensiero concreto il farsi spirituale »[9]; e lo stesso Gentile, che tanta parte ebbe insieme al Croce nell'opera di aggiornamento della nostra cultura, nel 1911, aprendo un corso di conferenze, aveva sottolineato come la filosofia non era « solitaria e astratta », poiché « se ha un valore, se è una forza, deve penetrare di sé la vita umana e governarla, informarla di sé »[10].

La critica al positivismo e la battaglia per una nuova cultura non furono solo peculiari della rivista di Croce, anche se questa informò tutto il movimento di risveglio dell'inizio del secolo, poiché un ruolo di primo piano nella stessa direzione fu svolto dalle riviste fiorentine, che testimoniano in maniera diretta e puntuale il travaglio ideologico del nostro '900 e rappresentano, prima che la guerra apra problemi umani e politici di ben più vasta portata, gli strumenti con cui, a poco a poco, in mezzo a sussulti, ripensamenti, sbandamenti, e affermazioni fideistiche la nostra cultura cerca faticosamente un proprio carattere europeo. Senza tener conto di questo sfugge non solo il senso dell'idealismo gramsciano, ma non si afferra la vera matrice culturale di Piero Gobetti che, sostanzialmente, rimane sempre ancorato alla visione idealistica della vita e della storia.

L'influenza delle riviste fiorentine, e soprattutto della « Voce », sui giovani intellettuali torinesi è diretta e nessuno di loro negò mai il proprio debito di riconoscenza alla rivista di Prezzolini[11]. Accanto alla « Voce » l'altro punto di riferimento è costituito da Gaetano Salvemini e dall'« Unità »[12]. Così, mentre la maturazione dell'« Ordine Nuovo » e del suo gruppo, con in prima linea Gramsci, avviene sì nella scia di queste esperienze precedenti ma si forma dal di dentro di uno strumento già esistente, la sezione socialista torinese, la prima rivista di Piero Gobetti, « Energie Nove », nasce al di fuori di qualsiasi struttura precostituita e parte da uno stimolo che ha nelle riviste fiorentine e nell'« Unità » salveminiana i suoi momenti di spinta iniziali. Lelio Basso ha sostenuto che « l'esperienza salveminiana dell'"Unità" (...) fu indubbiamente quella che esercitò su Gobetti la più diretta influenza »[13]. In questo modo si riporta ad una ben individuata ed esclusiva matrice politica e culturale l'inizio della attività pubblicistica del giovane scrittore torinese, limitando la più ampia problematica in cui la rivistina gobettiana affonda le sue radici. Un'analisi attenta e non limitata al solo lato politico di « Energie Nove » ci permette innanzi tutto di osservare come essa risenta, in maniera determinante, del clima culturale torinese post-bellico, quando tante illusioni erano state spazzate via e si avvertiva come non fosse oramai più possibile poter riprendere la strada che era stata interrotta. Gobetti sembra possedere questa consapevolezza e nel secondo numero di « Energie Nove » mette in guardia contro il pericolo di esagerare con le manifestazioni di entusiasmo per la vittoria; per quanto riguarda « Energie Nove » annota con tono severo: « Noi abbiamo festeggiato la presa di Trento e Trieste facendo uscire il primo numero e preparando febbrilmente il secondo di « Energie Nove »[14]. Già in questo Gobetti si presenta uomo del dopo guerra, come un giovane che chiama a raccolta altri giovani

[9] E. Garin, *Cronache di filosofia italiana*, I, Bari, 1966, p. 17.

[10] *Ibid.*, p. 46.

[11] Gramsci scrisse che la « "Voce" ha certamente molto influito su alcuni elementi socialisti ed è stata un elemento di revisionismo ». *Letteratura e vita nazionale*, Torino, 1964, p. 166. Ancora: (il) « movimento della "Voce" di Prezzolini (...) aveva uno spiccato carattere di campagna per un rinnovamento morale e intellettuale della vita italiana (in ciò poi continuava, con più maturità, il "Leonardo", e si distinse poi da "Lacerba" di Papini e dall'"Unità" di Salvemini, ma più da "Lacerba" che dall'"Unità") », *Passato e presente*, Torino, 1964, p. 136.

Il Garin ha poi affermato che « senza la "Voce" rischierebbero di diventare incomprensibili molti aspetti di Gobetti e persino taluni aspetti del giovane Gramsci ». *Storia della filosofia italiana*, vol. III, Torino, 1966², p. 1317.

[12] Nel numero 2, 15 maggio 1919, un cronista anonimo dell'« Ordine Nuovo » scriverà: « Sorta al tempo della guerra libica l'"Unità" fu uno dei più efficaci centri di cultura politica, e tutti noi le dobbiamo, chi più chi meno, qualcosa. Essa contribuì ad educare molti giovani alla ripugnanza per le formule astratte, per le chiacchiere e all'amore per la concretezza; questi giovani poi portarono, al proprio partito metodi e tendenze caratteristici del foglio fiorentino... ».

[13] Lelio Basso, *Introduzione a « Le riviste di Piero Gobetti »*, Milano, 1961, p. XXIV.

[14] P. G., *Appunti*, E. N., 15-30 novembre 1918. Ora in *Opere*, I, p. 27.

per « lavorare seriamente » guardando al futuro, senza indulgere alla celebrazione di eventi pur così recenti. Significativamente l'articolo di apertura della rivista, firmato Balbino Giuliano, si intitola *Rinnovamento*. In esso il Giuliano propone che il rinnovamento del paese avvenga sulla base dell'unità nazionale, fuori da oziose discussioni, in una alacrità di opere attraverso cui il popolo riconquisti fiducia in se stesso[15]. Ma quello che è più interessante è la nota di commento che Gobetti fa seguire in calce all'articolo del suo vecchio professore di liceo.

Essa raccoglie il senso dello scopo che Gobetti si prefigge: « suscitare movimenti d'idee nuove, recare alla società, alla patria le aspirazioni e il pensiero nostro di giovani »[16].

Bisogna comunque notare che già dai primi numeri « Energie Nove » qualifica implicitamente la propria origine che, per il taglio generale, si riallaccia direttamente alla « Voce » di Prezzolini. Era stato infatti il Prezzolini che, nel primo numero della « Voce », rivolgendosi al lettore aveva spiegato come la rivista si ponesse in una posizione di rottura rispetto alla tradizione cultuale e aveva invitati i giovani a rinnovare facendo riferimento « agli interessi nazionali, alle questioni pratiche, ai moti già esistenti »[17]. La crisi della cultura italiana era stata, inoltre denunciata a chiare note e con vigore anche dall'« Unità » di Salvemini che però, a differenza della « Voce », riteneva che la risoluzione di tutti i problemi poteva avvenire sul piano della politica, e che non conosceva, anzi era estraneo, a quello della filosofia[18]. Era stato Salvemini che, subito dopo il conflitto, in un bell'articolo firmato semplicemente « L'Unità », quasi a sottolineare il fatto che tutta la rivista nel suo complesso era concorde, aveva constatato che la guerra terminata poneva « nuovi doveri » da accettare con spirito di sacrificio per rimediare alla situazione che si era creata[19]. Nell'articolo sopracitato, che presenta agganci precisi con la passata esperienza vociana, Salvemini pone un problema di fondo: la guerra ha smascherato tutte le deficienze del nostro carattere e della cultura italiana; a queste deficienze si può rimediare con un impegno tenace, con la consapevolezza che si impongono, appunto « nuovi doveri ». Naturale quindi che l'accoglienza di Salvemini alla rivistina torinese sia stata addirittura entusiastica[20]: quei giovani sembravano rendersi conto delle vere caratteristiche della crisi italiana e si gettavano nella mischia con uno slancio che non era improvvisazione, ma certezza che bisognava battere un'altra strada, che i punti di riferimento primi erano nella serietà dell'individuo e nel suo tenace sforzo di imporsi alle cose.

Ma chi colse con precisione il carattere vero della rivista e le sue fonti fu Corrado Barbagallo che recensì in questi termini il primo numero: « "Energie Nove" è anzitutto una rivista integrale di cultura sul tipo della vecchia "Voce" del Prezzolini: il che non è un piccolo merito. Essa ha perciò un "fuoco", un concetto centrale ispiratore. Essa è (come dire) salveminiana: si ricollega cioè a tutto quel sistema d'idee di cui il Salvemini e la sua "Unità" si sono fatti banditori in Italia. (...) ... i fuochi della pubblicazione sono veramente non uno solo, ma due. "Energie Nove" sono ad un tempo salveminiane e crociane... Il crocianismo, anzi suscita talora in quelle pagine delle forme e espres-

[15] « Diciamo pure anche i nostri difetti, ma non per adagiarvi sopra un comodo letto, bensì per liberare il nostro IO dei limiti che lo costringono. Nessun popolo è condannato, se non si condanna da sé, se non estranea il culto dei valori della sua unità ideale. In qualsiasi momento esso può rifare la sua storia, il suo passato e il suo avvenire, può fare di un triste evento una salutare esperienza, può trasformare una sconfitta in una ragione di vittoria ». Balbino Giuliano, *Rinnovamento*, E. N., 1-15 novembre 1918, in *Le riviste di Piero Gobetti*, cit., p. 3.

[16] P. G., *Nota*, E.N., 1-15 novembre 1918, in *Opere*, cit., I, p. 5. Tale preoccupazione è in Gobetti propria di questo periodo tanto che, a distanza di un mese, ritorna sull'argomento specificando meglio il proprio pensiero e chiarendo le intenzioni della rivista che vuole essere un momento d'incontro per i giovani di buona volontà.

« Noi abbiamo delle idee e le esporremo e le difenderemo, ma non per imporle a nessuno in nessun modo. Vogliamo discutere con voi, lavorare con voi. "Energie Nove" non deve essere una cattedra di pochi, ma il ritrovo dei giovani che han voglia di fare qualcosa. Tanto meglio se le idee discorderanno: tanto meglio perché le discussioni chiariscono cioè fan progredire le idee. E la funzione del nuovo periodico deve essere: promuovere movimenti di idee, agitare pensieri, favorire discussioni ». P. G., *Commenti e giustificazioni*, E. N., 15-31 dicembre 1918. Ora in *Opere*, cit., I, p. 31.

[17] « Ci si propone qui di trattare tutte le questioni pratiche che hanno riflessi nel mondo intellettuale e religioso ed artistico: di reagire alla retorica degli italiani obbligandoli a vedere da vicino la loro realtà sociale; di educarci a risolvere le piccole questioni e i piccoli problemi, per trovarci più preparati un giorno a quelli grandi; di migliorare il terreno dove deve vivere e agire la vita dello spirito. (...) È vero che ogni giovane d'animo generoso viene su con l'idea di rifare tutto il mondo che vede, ma è altrettanto vero che non conclude nulla se non si riallaccia agli interessi nazionali, alle questioni pratiche, ai moti già esistenti ». G. Prezzolini, *Al lettore*, « La Voce », I, 9, 11 febbraio 1909, in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, III, Torino, 1960, p. 33.

[18] « E cerchiamo di fare la sola cosa utile, che oggi si possa fare. Cioè agli uomini, soprattutto ai giovani, i quali non hanno perduta la fede negli ideali della democrazia per causa della pratica democratica di quest'ultimo decennio, ma disgustati appunto da questa pratica militano di mala voglia nei vecchi partiti o riluttano ad entrarvi, e vorrebbero agire e non sanno

sioni lirico-polemiche di dubbio valore estetico e parlamentare... E sia pure! ma la questione seria è tutt'altra: cioè il concetto ispiratore, filosofico, sociale, politico del Croce è assai distante – forse opposto – da quello del Salvemini, e la rivista, che vorrebbe ispirarsi a un'idea organica della cultura si trova come dilacerata da due tendenze contrarie. Il suo direttore ha risolto il problema in modo empirico. Il Croce ispira la parte filosofica ed estetica della pubblicazione: il Salvemini, la parte politica e sociale... Ora non è chi non scorge che tale dualismo non è ammissibile e rivela soltanto una formazione spirituale non ancora perfetta[21] ». Chi in seguito si occuperà di Gobetti, non farà che ripetere, anche se con toni e sfumature diverse, i concetti espressi tanto chiaramente dal Barbagallo. Ciò che interessa nella nota sopra citata non è, come può sembrare, il fatto che si riconosca la difficoltà di poter accoppiare l'idealismo di Croce con l'empirismo del Salvemini, quanto che, all'inizio di periodo, si individua il modello di « Energie Nove » nella « Voce » del Prezzolini. Restando ben saldo questo punto, allora si capisce anche la natura del crocianesimo di Gobetti che non si discosta da quello della rivista prezzoliniana[22].

Nel secondo numero di « Energie Nove » Croce occupa già un posto di primo piano[23]. Di fronte all'accusa, rivolta al filosofo napoletano, di essere un filo-tedesco, Gobetti rivendica al Croce un posto di primaria importanza nell'Italia del tempo: egli rappresenta la serietà dell'impegno culturale che diventa serietà di vita; colui che anche negli anni della guerra non si era perso in sterili manifestazioni di partigianeria frasaiola, ma aveva preferito un laborioso raccoglimento tanto da diventare un modello da prendere ad esempio.

Per Gobetti « Croce è formatore di coscienze e i suoi avversari vogliono diseducare quel po' d'Italia educata che s'aveva » e si trova concorde con il Prezzolini che aveva tacciato la polemica contro il Croce come « la spontanea rivolta dell'italianismo chiacchierone, accademico, letterario, paganeggiante, menimpipista ». Se Salvemini aveva richiamato i giovani ai nuovi doveri del dopo guerra, il Croce, commentando la vittoria, aveva sostenuto la necessità di un duro lavoro per risanare le ferite del paese[24].

Nell'arco di tutta la sua attività il binomio Croce-Salvemini, il filosofo ed il politico, saranno i due poli che sorreggeranno la sua visione della cultura come fatto integrale, momento in cui si ritrovano e si amalgamano le varie esperienze dell'uomo.

L'importanza di Croce agli occhi di Gobetti non risiede esclusivamente nella serietà e nell'impegno con cui il filosofo lavora, quanto nel fatto che è da Croce e dalla sua filosofia che hanno preso l'avvio le riviste fiorentine e, in particolar modo, la « Voce ».

Quando esce il primo numero della sua rivista Gobetti la invia trepidante a Croce per sollecitarne l'interessamento specificando come « le basi dell'azione nostra vorrebbero essere le stesse dell'idealismo militante che ha animato (...) la "Voce" »[25].

Al pari di Prezzolini, che si era ispirato al Croce per la sua rivista[26], anche Gobetti trova nel filosofo napoletano un punto di riferimento e confessa di averne ricevuto l'influenza[27]: solo

agire – ecco, lo ripetiamo, la sola "crisi spirituale", che siamo disposti a prendere sul serio – a questi nostri fratelli di "buona volontà democratica" noi offriamo il frutto della nostra esperienza dolorosa ». G. SALVEMINI, *Quel che l'«Unità» può dare e quello che vuol fare*, « L'Unità », vol. II, 1913, 18, in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. V, Torino, 1962, p. 290.

[19] « Questa guerra sarebbe avvenuta invano, anzi si ridurrebbe ad un tradimento atroce perpetrato a danno del nostro popolo, se la terribile esperienza (...) non ci avesse insegnato tutte le deficienze della nostra cultura e del nostro carattere nazionale, se non avesse confermato per la vita e per la morte in noi la volontà di rimediarvi nei limiti del possibile, ma ad ogni costo ». *Nuovi doveri*, « L'Unità », vol. VII, 1918, 45; *ibid.*, p. 577.

[20] « Il primo numero è ottimo, per serietà e freschezza d'opinioni. Quei giovani là scrivono e pensano, soprattutto pensano, come pochi padrieterni del nostro giornalismo quotidiano. La loro iniziativa è degna di simpatia e di appoggio, è un sintomo prezioso del rinnovamento che si è andato maturando nello spirito della nostra gioventù, durante questi anni di guerra ». G. SALVEMINI, *Energie Nove*, « L'Unità », 23 novembre 1918.

[21] C. BARBAGALLO, *Riviste Nuove*, « Nuova Rivista Storica », 6 (1919), pp. 684-685.

[22] Sul rapporto tra la rivista fiorentina e il filosofo napoletano è tornato recentemente PREZZOLINI con l'articolo *Benedetto Croce e «La Voce»*, « Il Giornale d'Italia », 21-22 novembre 1972.

[23] P. G., *Benedetto Croce e i pagliacci della cultura*, E. N., I, 2, 15-30 novembre 1918, in *Opere*, cit., I, pp. 17-20.

[24] « La nostra Italia esce da questa guerra come da una grave e mortale malattia, con piaghe aperte, con debolezze pericolose nella sua carne, che solo lo spirito pronto, l'animo cresciuto, la mente ampliata rendono possibile sostenere e svolgere mercé duro lavoro, e incentivi di grandezza ». B. CROCE, *La vittoria*, Viù (Torino), 5 novembre 1918, in *L'Italia dal 1914 al 1918 (Pagine sulla guerra)*, Bari, 1950, p. 289.

[25] *Lettere inedite di Piero Gobetti a Benedetto Croce*, a cura di Alfredo Mezio, « Il Mondo », 23 ottobre 1962, p. 10.

[26] L'atteggiamento dei giovani vociani per Croce era stato bene espresso dal Prezzolini: « Per noi giovani, è l'adulto, non il vecchio: il maestro, non il professore. Tale è anche il tipo di educazione, che ci offre. Quel suo rispetto per il lavoro serio, anche mal concepito; quell'apprezzamento del buon senso (...), dell'apostolato laico per cui la vita pren-

che Croce viene visto quasi essenzialmente attraverso l'esperienza vociana che aveva dimostrato come fosse possibile poter dare svolgimento alle premesse filosofiche, cioè rendere militante il suo idealismo. Prezzolini aveva trovato il merito di Croce nel fatto che egli aveva un sistema[28]; per Gobetti questo non è, non può essere fine a se stesso poiché lo stesso « Croce presenta il suo sistema come strumento di lavoro, come punto di partenza per nuove ricerche, e gli incoscienti accettano pigramente il suo sistema per fermarvisi. Negano ciò che nel sistema crociano è tutto: lo svolgimento »[29]. Croce inoltre, rivendicando la creatività dell'io di fronte al determinismo metafisico del positivismo rivalutava, di fatto, l'individualismo come momento essenziale che contraddistingueva l'affermazione dell'individuo e della sua spiritualità[30] e forniva a Gobetti un modello cui si manterrà sempre fedele, convinto com'era che l'individualità fosse il culto del « mondo presente ».

Il mito dell'individualismo era stato uno degli elementi che avevano caratterizzato la tematica delle riviste fiorentine a cominciare dal « Leonardo » che nel « programma sintetico » con cui si era presentato ai lettori aveva messo in risalto come i giovani riunitisi intorno alla rivista fossero nella Vita « pagani e individualisti » e nel Pensiero « personalisti e idealisti »[31]. Coerentemente con la propra smania, in vero un po' confusionaria, di azione e di presenza nella vita, i giovani del « Leonardo » avevano enucleato, a livello teorico e non senza alcune contraddizioni, una visione dell'uomo di pensiero cui spettava un ruolo messianico, una nuova responsabilità, non solo sul piano dell'elaborazione ma su quello dell'azione[32].

In questa inquietudine, non limitata a un semplice fattore generazionale ma espressiva di un malessere culturale di ben più ampia portata, i giovani leonardiani avevano ridotto la fede idealista ad un volontarismo dai caratteri non troppo ben definiti, agitandosi tra la convinzione delle capacità razionali del singolo e l'esaltazione esasperante delle sue possibilità[33]. L'ottimismo professato dalla rivista (soprattutto dal Papini che, in un certo senso, vi rimarrà sempre fedele) trova il suo sbocco nel pragmatismo che, lungi dall'essere in contrasto con il proclamato idealismo di partenza, lo completa. L'idealismo, infatti, affermando l'equazione tra storia e filosofia, forniva una visione concreta della vita dello spirito; il pragmatismo, sostenendo che tramite la correlazione dei fatti esterni era possibile cogliere l'essenza delle cose, appariva al gruppo del « Leonardo » una dottrina in grado di fornire una risposta al problema principale: quello del rapporto tra il pensiero e l'azione[34].

Sorgendo nel seno della crisi del positivismo e allargando la visione idealistica dell'uomo che operava nella realtà fino alle estreme conseguenze, il pragmatismo, agli occhi di quei giovani, fu una specie di molla all'azione, all'impegno per ridare all'Italia una funzione autonoma d'iniziativa culturale a livello europeo. Fu considerato il risveglio filosofico che doveva sottendere a quello culturale inteso in senso lato, mirante a dare alla nazione un nuovo volto che la ponesse a passo coi tempi. Naturalmente una siffatta intensa spinta interiore verso il rinnovamento, anche se non mai ben specificato, si traduceva in una

de un senso di missione, quell'appello continuo all'interiorità e alla coscienza; quella pienezza di sentimento senza esaltazioni e quel garrir contro i raffinamenti che vuotan lo spirito e lo fan preda dei vaneggiamenti mistici e ascetici; quel richiamo della mente alla realtà del mondo... » (*Benedetto Croce*, Napoli, 1909, pp. 79-80).

[27] In una lettera al Croce del 27 novembre 1919, pubblicata su « Il Mondo », Gobetti scrive: « Permetta a un giovane che non ha potuto non sentire l'influenza sua negli studi, ma che appunto per devozione al maestro sconosciuta, non è crociano... », cit.

[28] « Il merito suo (di Croce) è, all'infuori d'ogni valutazione particolare e speciale del suo sistema, è proprio quello d'avere un sistema ». G. Prezzolini, *Io devo...*, « La Voce », IV, 1912, 7, in *La cultura italiana del '900*, cit., p. 435.

[29] P. G., *I crociani*, E. N., I, 5, 1-15 gennaio 1919. Ora in *Opere*, cit., I, p. 46.

[30] Cfr. Michele Abbate, *La filosofia di Benedetto Croce e la crisi della società italiana*, Bari, 1967², p. 132 segg.

[31] Cfr. *Programma sintetico*, « Il Leonardo », 1903, I, 1, in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, I, Torino, 1960, p. 89.

[32] « Mentre finora il pensatore assumeva rispetto alle cose un'attitudine quasi passiva, conoscitiva, teorica, ora deve assumere una abitudine attiva, pratica. Non deve solo conoscere e accettare il mondo, ma deve salvarlo, trasformarlo, ed accrescerlo ». Gian Falco, *Morte e resurrezione della filosofia*, « Il Leonardo », I, 1903, 11-12; *ibid.*, p. 143.

[33] « Se per idealismo s'intende invece la preminenza delle forme più intense dell'attività psichiche, sia del sentimento che della volontà, sulla conoscenza, allora siamo idealisti e, nello stesso tempo, volontaristi. Ma il nostro volontarismo non fa che esprimere la nostra preferenza, il nostro temperamento mobile, il nostro carattere imperioso ». Gian Falco, *Cosa vogliamo?*, « Il Leonardo », II, novembre 1904; *ibid.*, p. 195.

[34] Garin ha giustamente notato che « l'infatuazione pragmatista, e fu senza dubbio infatuazione, non giovava solo a smuovere le acque, e richiamare i positivisti a una più seria fedeltà della esperienza; non collaborava soltanto con l'idealismo meridionale per un rinnovamento della cultura filosofica italiana: prospettava con crudezza il problema grave del senso del conoscere intellettivo, del senso della filosofia, del senso dell'attività umana ». *Cronache*, cit., I, pp. 30-31.

esigenza sincera di nuove esperienze morali capaci di sospingere il vecchio spirito italiano ad una battaglia il cui risultato doveva essere una nuova cultura. Questa e solo questa era la cosa più importante da compiere in quel momento, e per un tale fine era chiamata a raccolta la gioventù italiana[35]. Era una generazione di giovani che cercava di ritrovarsi, di unirsi in un comune denominatore per avanzare una propria proposta, dare il proprio contributo in una situazione in cui il paese, nonostante alcuni sussulti, ristagnava in un quieto immobilismo.

L'eredità del « Leonardo » fu rilevata dalla « Voce » che, pur raccogliendo ampiamente temi e problematiche della rivista diretta dal Papini[36], ebbe il merito di orchestrarle in una sintesi ben più positiva e responsabile.

La filiazione però è diretta, e almeno all'inizio, quasi identici il tono e le ansie di fondo di cui si fa portavoce, sul primo numero Scipio Slataper: « e usciamo un poco nella vita che s'agita come uno spirito immane: e non si risolvono i problemi dello spirito fra un petto rientrante e un calamaio sporco. C'è oggi in Italia tanti latifondi di dubbi e di miseria che aspettano una vanga. Animo! abbiamo proprio da essere intisichiti a questo modo? Sentite: vive in tutti noi, più o meno, un uomo pratico che cerchiamo di soffocare a pro dell'uomo idea »[37]. Le differenze però sono profonde: mentre il « Leonardo » rappresenta il momento della protesta di tipo individuale, l'intento della « Voce » è di ben altro tipo. Essa vuole mobilitare le nuove energie, quelle non compromesse con il passato, stimolare quella generazione che si ritiene abbia una parola da spendere e che fino a quel momento non ha trovato un modo originale di esprimersi. Rispetto al « Leonardo » la « Voce » è il momento del richiamo alla responsabilità individuale che diviene collettiva ponendosi in relazione alle altre singole responsabilità.

Da dove proviene a Prezzolini sul piano culturale questo impulso di natura pratica? Si è già accennato al fatto che Croce rappresenta un momento fondamentale della sua esperienza in questi anni. In lui la filosofia pratica di Croce si presentava come un'esaltazione delle energie dell'intelletto e della morale. In definitiva era stato proprio Croce che con la « Critica » aveva iniziato il processo di revisione della cultura italiana e che rappresentava, con la sua figura morale, un esempio vivente di impegno culturale, di serio lavoro intellettuale. L'influenza di Croce è limitata a questo aspetto pratico, dovuto alla visione storicistica che pone il problema della costruzione umana, e di conseguenza, quello dell'impegno inteso soprattutto come responsabilità critica della propria coscienza culturale; dell'intima necessità di misurarsi coi problemi della storia. Questi giovani non seguono Croce sul terreno dell'estetica; vogliono anzi evitare di fare della loro rivista una pubblicazione sul modello della « Critica » che già vedono vecchia, canonica, accademica. Croce è un esempio che dimostra e addita in quale direzione deve andare lo sforzo dell'uomo; è fiducia nelle sue capacità di non essere travolto da forze irrazionali o oscure, ma di essere, con la sua attività, al centro dei processi della storia come termine risolutore.

Sia la « Voce » che la « Critica » avevano in comune il

[35] « Per noi altri giovani italiani del secolo XX quale può essere la cosa più importante da compiere? Un nuovo rinascimento ideale dell'Italia. Far dell'Italia un grande centro di cultura, e di alcuni italiani i generali di nuove conquiste dello spirito. Ridar all'Italia il primato intellettuale poiché non può riavere né quello politico né quello economico ». Gian Falco, *Campagna per il risveglio forzato*, II, « Il Leonardo », IV, 1906, agosto; in *La cultura italiana del '900*, cit., II, p. 314.

[36] Basti pensare all'ammirazione per Sorel che per i giovani vociani rappresenterà l'antitesi al socialismo ufficiale e la scoperta di un sindacalismo che propugna l'affermazione della volontà. Cfr. G. Prezzolini, *La teoria sindacalista*, Napoli, 1909, e G. Mazzoldi, *Il valore morale del sindacalismo*, « La Voce », 1910, I, 3.

[37] *Ai giovani intelligenti d'Italia*, « La Voce », 1909, I, 37. Ora in *La cultura italiana del '900*, II, cit., p. 138.

fatto di essere nate fuori dell'Italia accademica, dell'università, dei centri tradizionali di cultura; entrambe le riviste, anche se per aspetti diversi, erano l'espressione di una medesima concezione militante della cultura. Alla fine il voler essere troppo militante porterà Prezzolini a scadere in un moralismo pettegolo e inconcludente che Vossler noterà con estrema chiarezza e da cui anche Papini prende le distanze[38].

Sempre a proposito del rapporto tra la « Voce » e Croce si può dire che quei giovani desiderosi di fare e gravati delle loro stesse inquietudini, pur partendo da Croce non si accontentarono di Croce, da cui prendono un metodo, poiché il loro metodo, il loro rinnovamento della cultura, che ha come fine la preparazione di una nuova classe dirigente, è, prima di tutto, impegno di autoeducazione e automaturazione e non può prescindere da una visione che saldi la cultura alla vita, il pensare ai problemi della vita, poiché solo in questo modo si può superare la cultura delle accademie, rompere i limiti angusti di una cultura libresca, dar vita a una moralità non fittizia, ma operante. L'esigenza della « Voce » è, in sintesi, un'esigenza di modernità; di risposta originale e positiva alla crisi in atto. Prezzolini si sente il messia di questa modernità e avverte il dovere di rivolgersi ai giovani per quest'opera di rinnovamento[39].

La « Voce » non vuole essere una rivista di propaganda politica, ma nell'affrontare tutti i problemi della vita italiana non può non riconoscere nello iato che divide l'attività politica dalle « altre attività intellettuali e morali dello spirito umano » il male primo, per cui la vita si stacca dal pensiero, i cittadini dalla loro patria, cosicché sulla politica prevale il politicantismo, alla preparazione l'improvvisazione. La « Voce » proclama di voler superare questo divorzio che « è stato sempre una delle malattie peggiori della nostra patria »[40].

La « Voce » sottolinea soprattutto che la vera politica si trova oramai fuori dai partiti ridotti a pure congreghe tenute insieme dal potere, insensibili alle esigenze più vere della popolazione, scaduti in un settorialismo che immeschinisce la domanda politica del paese e dà vita a nuove ingiustizie invece di cancellare quelle esistenti. La « Voce » si batte contro la banalità della politica che si muove giorno dopo giorno, senza orientamenti ideali e fuori da una visione culturale complessiva dei problemi. La cultura, viceversa, staccata dalla politica è fuori della storia, si riduce a pura letteratura, a fatto estetico che invece di comprendere gli avvenimenti, ne diviene una semplice ripetizione[41]. Operare una critica dei vari problemi che assillano la vita italiana non è possibile se prima non si riafferma il primato della consapevolezza razionale di fronte alla spinta emotiva che viene dal sentimento: cultura e politica si possono salvare e rigenerare con conseguenze positive sul carattere italiano alla condizione che gli uomini di cultura sentano il dovere « di occuparsi di questioni politiche onde arricchire la coscienza politica della nazione »[42]. Di fatto, nella « Voce » il problema politico è continuamente presente, sotto quello del metodo, se non sotto quello di un appoggio all'una o all'altre delle forze politiche. Il rinnovamento dell'anima italiana viene ricercato anche tramite un diverso rapporto tra cultura e politica, poiché

[38] « Insomma, sul serio, mi dava fastidio quella smania di far la morale in mezzo alla piazza ad ogni proposito e sproposito, e finii per estimar la "Voce" un giornale di cattivo gusto ». Lettera del Vossler a Croce, 2 febbraio 1914, in *Carteggio Croce-Vossler*, Bari, 1951, p. 157.

« La sua aria di correttore e di moderatore dell'Italia e del pensiero non mi piace ». Lettera di Papini a Soffici, 4 gennaio 1918, in R. Ridolfi, *Vita di Giovanni Papini*, Milano, 1957, p. 124.

[39] « E poiché mi sono convinto che l'Italia ha, per il momento, piuttosto bisogno di carattere e di cultura che d'intelligenza, di serietà d'intenzioni e di ricchezze e di mezzi per eseguirle che di invenzioni geniali, cerca di mettere su questa via coloro che hanno qualche fiducia in me e sanno di trovarmi aperto a tutte le loro ragioni, senza ristrettezza di gusti e interessi personali, pronto a dir loro la verità come a sentirmelo dire senza rancori e senza esitazioni ». G. Prezzolini, Introduzione a *La teoria sindacalista*, cit., pp. 18-19.

[40] La Voce, *Da Giolitti a Sonnino*, « La Voce », 1909, I, in *La cultura italiana del '900*, vol. III, cit., p. 177.

[41] « La politica infatti, quando non vi aliti dentro lo spirito della nazione ricco di tutte quelle orientazioni ideali che si chiamano cultura, diventa una mediocre faccenda composta di piccole cose quotidiane – più assai vicine alla politica minuta degli affari di un mercante che non alla complicità vasta e concitata della storia. E la cultura, segregata dalla politica, e in generale dalla vita vissuta, immiserisce nella "letteratura"... ». La Voce, *La politica della « Voce »*, vol. III, 1911, 48; *ibid.*, p. 393.

[42] *Ibid.*, p. 394.

l'attivismo e l'impegno che discendono dal pragmatismo portano a fare i conti con la realtà e starvi in contatto cozza con la purezza che si vuol raggiungere. Naturale quindi che sorga il problema dei partiti; del loro modo di essere nella storia italiana e del loro operare nel momento contingente. L'atteggiamento verso i partiti è estremamente critico, anzi sono messi sotto accusa[43], soprattutto quello socialista. Gobetti erediterà in pieno la posizione critica della « Voce » verso le forze politiche, reagendo però in un modo diverso da quello di Prezzolini che, a un certo momento, aveva pensato di poter risolvere la situazione fondando un nuovo partito che doveva fare della democrazia e dell'onestà i suoi tratti caratterizzanti.

La sfiducia verso le forze politiche organizzate fu elemento tipicamente vociano e costituì un momento centrale della solitaria battaglia del Salvemini contro la società del tempo. Più che comprensibile appare quindi la pubblicazione sull'« Unità » di un articolo del Croce su *Il partito come giudizio e come pregiudizio*[45]. In questo articolo Croce sottolinea come in politica si dovrebbe rifuggire dal pregiudizio, sia singolo che canonizzato nei partiti, per porsi con responsabilità di fronte agli aspetti concreti della vita. Croce viene così sostanzialmente a sminuire il valore e il senso del partito politico, riducendo ogni comportamento politico ad una manifestazione di « giudizio singolo », in modo tale che le decisioni nascono via via rispetto alle scelte che si devono prendere. La soluzione proposta dal Croce, di un liberalismo al di sopra della politica e inteso in maniera squisitamente efficientistica, di competenza e di buona amministrazione veniva, curiosamente, a combaciare con l'esigenza moralistica salveminiana in una comune posizione di aristocratico distacco dalla vita dei partiti[46].

Il Gobetti di « Energie Nove » va riportato a questi elementi fondamentali della tematica della « Voce » e dell'« Unità ». Gobetti sente il fascino delle discussioni che avevano animato la vita delle due riviste e cerca di capirne il senso profondo e le ragioni. Il suo tentativo è quello di dare loro un taglio di maggior concretezza, in modo che possano essere comprese e diventare oggetto di una riflessione collettiva in una situazione – il dopoguerra – che assomiglia per molti versi a quella dell'Italia all'inizio del secolo. Sono le medesime inquietudini che avvicinano Gobetti a Prezzolini e a Salvemini; è quel pungolo di mettere a fuoco, nelle sue implicazioni operative, il problema fondamentale del rapporto politica-cultura che è già per il giovane studente torinese « il problema dei problemi »[47], il nodo centrale che bisogna sciogliere per risolvere e comprendere tutte le altre contraddizioni.

[43] « Tutto si frantuma. Le grandi forze cedono di fronte ad uno spappolamento e disgregamento morale di tutti i centri d'unione. Oggi uno è a destra, domani lo rittrovi a sinistra: ma questa vecchia scena della politica viene complicata dal fatto che, se indaghi, ci vedi del brutto sotto, ed è più grave perché nessuno ha più sensibilità per ancorarsene e criterio per conoscerne il valore (...). Lo schifo è enorme. I giovani, se non sono arrivisti e senza spina dorsale, non entrano più nei partiti ». G. Prezzolini, *Che fare?*, « La Voce », II, 1910, 28; *ibid.*, p. 207.

[44] *Ibid.*, p. 208.

[45] « La Voce », 6 aprile 1912; *ibid.*, p. 205.

[46] « Salvemini dal canto suo pensava ad una società nella quale i vecchi partiti politici sarebbero scomparsi e i contrasti non sarebbero più avvenuti fra gruppi tradizionali, ma – ed era ciò che sopravviveva della sua originale esperienza socialista – fra "federazioni transitorie di gruppi professionali, agglomeratisi per l'attuazione di speciali circoscritti programmi, e scioglientesi per passare a nuove agglomerazioni non appena sia stato raggiunto lo scopo immediato". In Croce si manifestava, una volta di più, una posizione tipica del suo liberalismo: la politica intesa come semplice arte di governo, da affidarsi a "uomini saggi": era l'idea liberale intesa in senso metapolitico, con la lode estetica dell'unità sociale: una posizione di antica, superata saggezza politica, estremamente contraddittoria, nella formulazione crociana ». E. Papa, *Croce, Salvemini e i partiti*, « Nuova Rivista Storica », I, 1960, p. 154.

[47] Così si intitola un articolo pubblicato su « Energie Nove », nel gennaio del 1919. Ora in *Opere*, I, cit., pp. 46-48.

Note

L'espressionismo dei "Provinciali" di Achille Giovanni Cagna

Terenzio Sarasso

C'è nella premessa alla prima edizione dei *Provinciali* (1886) di Achille Giovanni Cagna una lettera dedicatoria alquanto significativa, indirizzata all'amico Giovanni Faldella, in cui l'autore precisa, in forma compendiaria, una delle *costanti* più ricorrenti nella sua opera[1]: « Accumulando una fitta di osservazioni minime, non ho mirato che a dare una nota modesta dei piccoli ambienti, raccogliendo non già delle fotografie, ma impressioni minime, che tutto al più esprimono un mio modo particolare di vedere le cose ». Una specie di poetica spicciola dell'impressionismo, esercitata e svolta nella rappresentazione di una ipotetica città di provincia, Villalbana, in cui però l'autore ha trasferito molte caratteristiche ambientali, personaggi e tipi della sua città, Vercelli.

Si tratta di un impressionismo singolare, perché realizzato tutto in chiave umoristica. Si direbbe che Cagna, nelle sue divagazioni e proiezioni impressionistiche, voglia lasciare sempre un certo margine aperto a quelle suggestioni comiche e caricaturali che la vita di provincia suggerisce: l'ambiente retrivo e chiuso, molto « vecchio Piemonte » direbbe Calandra, i tipi spassosi, gli ufficialetti boriosi e intraprendenti di guarnigione in città, le ciane pettegole, le rivendugliole maliziose e scamottatrici e, in particolare, il mondo della piccola borghesia capitalista, che viene implacabilmente osservato, scrutato, rivoltato da ogni parte.

In una cittadina come... Villalbana – annota causticamente Cagna – l'unico stimolo veramente intellettuale finisce per diventare l'intrigo, lo scandalo, l'avventura galante, quando questa, « per via delle gazzette ambulanti, ossia stiratrici, pettinatrici, lavandaie, cameriere, portinaie » incomincia a fluire « a rigagnoli dalle case alla strada, convogliato nel gran fiotto della pubblicità ».

La donna di estrazione borghese di un piccolo centro provinciale – continua Cagna – « sottratta dal volterianesimo stradaiolo ai freni della religione, refrattaria per recente atavismo ad alte spiritualità, abbandonando per decoro gli umili uffici familiari alla gente di servizio, resta troppo disoccupata per la giornata di ventiquattro ore... Niente da fare, la casa in ordine, i bimbi alle governanti, non un punto a dare, il marito in ufficio: che fare? Fuori da una casa all'altra, vivendo di minuzie, di dicerie di piccola cronaca, raccattate nelle peregrinazioni vagabonde della giornata. Fuori, a fiutare gli eventi, le novità,

[1] Questa premessa non compare più nella seconda edizione del 1903, e nemmeno nella terza, quella gobettiana del 1925.

gironzolando tutto il giorno, cercandosi per i viali, per discorrere delle ore di cose senza costrutto, pur di fuggire l'uggia della vita domestica. Al mattino in giro per le chiese, per le piazze, sotto i portici a guardare nelle vetrine, a dare una capatina dalla sarta, dalla modista; dopo pranzo, visite e visite fino a sera. Tutti i giorni le stesse cose, gli stessi giri, le stesse facce, i soliti discorsi: unici svaghi straordinari le feste del circolo, le riviste militari, le luminarie genetliache, i quaresimali e i funerali spettacolosi. Infine una vita monotona, deprimente, fatta di minuzie, di pettegolezzi, di suggestioni e di egoismi, riempita, e talvolta unicamente, dal sogno di possedere un salotto di stile, un palchetto al teatro o di trionfare con un paletò esotico, intravisto in un bazar, con un cappello di gusto parigino. Così le dame genuine per grado e per fortuna sono incitate, talvolta soverchiate in gara dalle signore dell'alta borghesia mercantile, le quali vengono alla loro volta copiate dalle dame di minor consistenza, che il volgo chiama *mezze calzette*, ossia mogli di modesti impiegati, commercianti ed esercenti, fino alle tapinelle che, per tenersi in forma nella distinzione, affrontano eroicamente le più affliggenti angustie. Tutto questo piccolo mondo della disoccupazione, in mancanza d'altro, vive delle quisquilie della cronaca spicciola e talvolta indiscreta che fa le spese della conversazione ».

Ma se il tono del racconto risulta tutto tramato di questi spunti umoristici, la forma, usata da Cagna, per rappresentare il mondo provinciale di Villalbana è decisamente espressionistica: è una forma che oppone all'oggettività dell'impressione la soggettività dell'espressione, e si fa, di volta in volta, ammiccante o allusiva, esasperata o polemica, armoniosa o urtante: condotta su una sapiente trama stilistica di traslati e di figure retoriche, si fa immediatezza di immagini, folgorazione espressiva.

Ed è proprio per questo contegno squisitamente espressionistico che una rilettura critica di Cagna è stata recentemente riproposta all'attenzione dei lettori: anzi si potrebbe dire che essa rappresenti una delle più notevoli riscoperte della presente stagione culturale.

L'elemento di calcolo critico sul quale preferibilmente si insiste è quello della varietà delle componenti linguistiche di cui si innerva il tessuto lessicale della sua narrativa. Una varietà che, per l'epoca in cui Cagna pubblicò la sua opera, ha il sapore non soltanto di una innovazione estremamente provocatoria nei confronti della prosa ufficiale del suo tempo, ma anche di un'anticipazione, di un precorrimento di quel complesso indirizzo di narratori dalle *scritture composite* (Gadda in modo particolare) che il Contini ha definito « macaronici » in senso lato.

Inevitabilmente, nel discorso critico, viene qui ad inserirsi l'opera di un altro vercellese, Giovanni Faldella, di cui Cagna si considera continuatore e seguace. Era stato, infatti, Faldella, con le elaborate scacchiere linguistiche delle sue *Figurine*, di *Roma borghese*, del *Viaggio a Roma senza vedere il papa* e l'immediato favorevole riscontro che esse avevano avuto sui giornali sommarughiani della capitale, a reagire fertilmente su Cagna, più chiuso, più provinciale e praticamente estraneo alle

conventicole letterarie del suo tempo[2] e a indurlo a svolgere ulteriormente il discorso sui modi e sulle forme del rinnovamento della narrativa italiana.

Cagna accoglie la lezione espressionistica di Faldella, ma la amplia e la sviluppa in tutte le direzioni. L'espressionismo di Faldella si svolge prevalentemente su due componenti linguistiche: l'aulico decoro dei puristi e il recupero fonetico e morfologico del dialetto vercellese adattato alle norme linguistiche del toscano.

Il Cagna va molto più in là. Nel suo contesto lessicale, frammezzo ai neologismi di derivazione vernacola e ai toscanesimi, sanciti e autorizzati dal Vocabolario della Crusca, immette e innesta un suo peculiare patrimonio linguistico, fatto di onomatopee, di espressioni paradialettali, di forme desuete, traendone un impasto lessicale più fresco, più genuino, più *en plein air* di quello faldelliano.

Di fronte alla pagina di Faldella si avverte alcunché di artificioso, di forzato, proprio di chi, a forza di tormentare il vocabolario del Fanfani, ne trae una specie di gergo da inserire accanto ai neologismi desunti dal vernacolo e adattati a similtoscano. Lo si scorge nell'insistenza con cui Faldella accarezza certi vocaboli aulici, nella pertinacia con cui accoglie il patrimonio linguistico del Trecento e ne ripudia altri, nella forma elaborata delle sue divagazioni e dei suoi *Reisebilder*.

La narrativa di Cagna, al contrario, sembra rapprendersi ed esaurirsi nella gioia e nella felicità del narrare e del rappresentare, ignara della compiaciuta e inesauribile vena di inventività linguistica del Faldella. Il suo stilema narrativo, benché ricco di colori, di sottocolori, di sfumature è tutto brevi pennellate, fatte scivolare sulla tela senza forzature linguistiche (alludiamo in particolare ai *Provinciali*, ove il lessico è più controllato che negli *Alpinisti ciabattoni*) e si adegua e si piega, con l'immediatezza di un pittore *naïf*, alle esigenze del dettato narrativo.

Anzi, proprio nei *Provinciali*, un'opera che pur si sarebbe prestata, per il suo contenuto, all'uso delle forme linguistiche dialettali, non si assiste al mistilinguismo di tipo faldelliano, non si scopre un mosaico troppo intessuto di forme vernacole: né di quelle che si riportano in corsivo [tre soli termini in tutti i *Provinciali*: *tòta* (= *signorina*), *monsù* (= *signore*), *madama* (= *signora*)], né di quelle ricuperate e riportate in forma morfologicamente toscana. Qualche rara voce qua e là si coglie:

barbigiato (dal vercellese *'mbarbisà*, usato per indicare lo sfregio, lo sberleffo di sporco su una superficie pulita) / *biorda* (termine usato nel senso di « sbornia ». Cagna usa a volte anche la forma aggettivale: « *biordo di vino* ») / *boccarone* (dal vercellese *bocaron*, che letteralmente vale « colui che ha la bocca sempre aperta », e, in senso traslato, « ciarlone, chiacchierone ») / *bruciacore* (dal vercellese *brusacheur*, che equivale a « bruciore di stomaco » e, in senso traslato, « ripugnanza ») / *capponata* (dal vercellese *caponà*, participio passato per indicare un vestito rattoppato in modo maldestro, tanto da apparire ruvido e grinzoso come la pelle di un cappone) / *carafogna* (termine di origine vernacola piemontese, usato per indicare la *pece greca*, di cui si servono i suonatori di violino e di contrabasso per strofinare i crini dell'archetto. « *Il contrabasso dà l'ultima fregata di carafogna...* ») / *maladdrizzo* (dal vercellese *malardriss*, che equivale a « disordine », confusione di oggetti sparpagliati alla rinfusa) / *rubarizio* (dal vercellese *robariss*, nel senso di « ruberìa,

[2] « Un'anima errante – si autodefinisce Cagna nella *Contrada dei gatti* (1924) – esposta a tutte le correnti come la proverbiale Badìa di Spazzavento: un cerebrale di psicologia composita, sdoppiato, in permanente dissidio con se stesso: un *frondeur* caustico, lirico ed elegiaco ad un tempo, mezzo levriere e mezzo lepre, entusiasta e riflessivo, pronto ad abboccare con impeto qualsiasi questione. Cenobita oscuro, senza contatti con la piazza... egli si mantiene personale, individuale come un fungo, refrattario agli innesti, alle correnti iperboliche che hanno sconvolto e trasformato il tempio dell'arte in un circo, in un *turf* internazionale di olimpionici, in gara alla caccia del vello d'oro, ossia a chi le spara più grosse... Chiuso in un cerchio di silenzio egli tira innanzi serenamente e canta per sé, per un istinto canoro, come i cuculi e i merli, e di niente si duole... ».

ladroneccio ») / *scamottare* (è un termine vercellese [= *scamoté*] corrispondente all'italiano « frodare sul prezzo o sul peso ») / *sgnuccare* (dal vercellese *sgnoché* = sonnecchiare, in particolare con la testa ciondoloni) / *torototela*: È un termine di origine veneta, usato per indicare una specie di « trovatore » della pianura padana (a Domodossola esiste una *Via del torototela*) che portava due profonde bisacce che gli scendevano sulle spalle e teneva in mano uno strumento musicale a corda, detto *torototela*, uno strumento rozzo, primitivo, una specie di zucca secca, annerita. Alla parte più sottile, quella del gambo, veniva applicato un rozzo manico di legno, della lunghezza di una spanna; dall'estremità del manico a quella opposta della zucca correvano tre o quattro corde, ben tese, fatte di spaghi impeciati. Con questo grossolano e bizzarro mandolino il suonatore si presentava alle soglie delle case, brandiva l'archetto e soffregava forte le corde traendone suoni scomposti, confusi, sibilanti che graffiavano l'udito. In pari tempo, emettendo una vociaccia sghangherata, cominciava a cantare, e sempre sullo stesso motivo, una lunga filza di stanze in dialetto che facevano sbellicare dalle risa. Cagna usa il termine in senso traslato di persona dotata di un denso e grumoso *humour* contadinesco: « ... *arguzie da torototela* ».

Rarissimo è anche l'inserimento, a tutto tondo, di espressioni e locuzioni tipiche del vernacolo piemontese:

averla amara contro qualcuno = dimostrare una insistente ostilità contro una persona / *farsi leggere la vita* = essere criticato per il proprio comportamento / *prendersi le grive* = battere i denti per il freddo / *pigliarsi delle zuppe* = sorbirsi delle lavate di testa, dei rimproveri.

A dire l'espressionismo di Cagna, concorrono, con maggiore intensità, le onomatopee e i neologismi, che egli profonde in ogni pagina con un gusto squisito del vocabolo, accarezzato in se stesso, per il suo valore fonico, oppure per il suo significato traslato o vagamente allusivo. Ci viene dato allora di sottolineare le *chicchiriate* dei galli, le *cicirippiate* dei passeri, e poi il *garbugliare*, lo *sgraffignare*, lo *sgnaulare*, il *ronfiare*, lo *sfrigolare*, lo *sghisciare*, il *tempellare*, tutte forme verbali usate nelle più svariate sfumature di significato, con esiti narrativi sempre nuovi e diversi e soprattutto con l'intento di ricercare delle forme espressive che maggiormente si adeguino e si pieghino a esprimere quella realtà policroma e composita che è la *provincia* piemontese del secondo Ottocento.

In questo senso si giustificano i neologismi desunti dalla parlata familiare e popolaresca, il ripristino di arcaismi preziosi e di termini rari, quali:

ganasciona = chiacchierona, pettegola / *guizzasole* = lampeggiante come un raggio di sole, gibigiana / *lavativo* = scansafatiche, poco di buono / *mattanata* = adattamento popolaresco della voce toscana *mattana*, usata per esprimere il malumore di persona sconsiderata / *sbarbaglio* = variazione lessicale di *barbaglio* / *stradaiolo* (dal desueto stradaiuolo = assassino): neologismo in accordo con le forme contemporanee create con il suffisso *iolo*: vitaiolo, gridaiolo, scioperaiolo, sagraiolo, ecc.

e poi ancora la *pugnata*, la *trillata*, la *zaffata*, la *zanata*.

Tuttavia il campo di sperimentazione in cui Cagna compie le sue prove migliori resta quello del sapiente uso delle varianti stilistiche in genere e dei traslati in ispecie. Si tratta di un sottile esercizio di stile su tutte le componenti linguistiche di cui egli fa uso, in una estensione che va dai toscanesimi alle

forme dialettali, dagli arcaismi e dalle forme desuete ai neologismi. Una esemplificazione di quali e quante significazioni assumano ad esempio i termini arcaici nei *Provinciali* ci è data da questo elenco di voci che ricorrono con maggior frequenza delle altre:

acchiantare: antiquato, da Jacopone / *adunghiare*: usato nel senso traslato di « offendere con pungenti insinuazioni » / *àmbulo*: forma sostantivata del verbo *ambulare*, usata nel senso di « avvìo, ripresa ». « *Prese di nuovo l'àmbulo dalle ultime parole...* » / *animavversione*: variante lessicale di *animadversione*, usata nel significato improprio di « malanimo » / *barraggio*: alla lettera « chiusa, steccato, barriera », però usato da Cagna nel senso di « truffa » / *basire*: dal latino volgare « *basire* » (= sentirsi morire), è usato nel senso di « svenire, cadere in deliquio » / *bèrgolo*: nel senso di « *ciarlone* » il termine era già stato usato dal Boccaccio: « Chichibio, il quale come nuovo bèrgolo era... » (*Decam.*, g. VI, n. 4). Di etimo incerto, deriva dalla forma verbale *bergolare* che, nel linguaggio trecentesco, equivaleva a *chiacchierare* / *bessaggine*: sostantivo sinonimo di « balordaggine, stupidità », derivato da *besso*, usato dai Fiorentini per qualificare i Senesi: « ... Quand'andi alla città sanese - saluta per parte mia ciascun besso » (BURCHIELLO, *Sonetti*). Anche il Boccaccio allude alla « bessaggine de' sanesi » (*Decam.*, g. VII, n. 10) / *brentatore*: alla lettera « chi trasporta le brente di vino », usato da Cagna nel senso traslato di « persona sottoposta alle mansioni più grevi » / *buglia*: alla lettera « moltitudine confusa di persone o cose ». Il termine, come i sinonimi *badanai*, *bailamme*, *garbuglio*, *gazzurro*, *gazzuglio*, *geldra*, *illuvie* ricorrenti con una certa frequenza nei *Provinciali*, è usato nel senso di « frastuono di gente che ciarla ad alta voce » / *caloscio*: nel senso di « floscio, cadente », antiquato e letterario. Cagna parla delle « *madamigelle isteriche e caloscie che posano in oca patetica* » / *ciangolare* e *ciaramellare*: Cagna usa la forma sostantivata *ciangolata* / *capostorno*: usato nel significato traslato di « stordito, stupido » / *chiappolerìa*: alla lettera « bagatella », ma in senso figurato « azione sciocca, di nessun conto » / *fumana*: alla lettera « esalazione di vapori »; in senso figurato, specie nel linguaggio popolaresco, « annebbiamento, ebbrezza » / *imbragato*: nel senso traslato di « poltrone, scansafatiche » / *marcolfa popolana*: *Marcolfa* è personaggio della vicenda di Bertoldo e Bertoldino. Cagna usa il termine nel significato traslato di « donna goffa » / *morbisciare*: equivale a « essere affetto da... » « *Morbisciare di femminino* » dice Cagna / *niffolo*: da *niffo*, voce antiquata usata per indicare il grugno del maiale. Alla lettera vorrebbe indicare l'atto di chi arriccia le labbra e il naso quando vuole mostrare fastidio per qualcosa / *scerpellini*: alla lettera « con le palpebre arroveseiate ». Nelle forme usate da Cagna: « *occhi balogi e scerpellini* » (in *Alpinisti ciabattoni*) e « *occhi scerpellini* » (nei *Provinciali*), il termine equivale a « imbambolato » / *schinchimurre*: termine arcaico che vale « nome finto », usato per burla / *scompiscione*: usato nel significato cinquecentesco di « erroraccio, strafalcione » / *spulezzare*: alla lettera « volare via come la pula » (l'etimo è appunto *pula*). Il verbo è usato nel significato figurato di « svignarsela » / *stintignare*: « mostrare riluttanza per qualcosa ».

Non meno vario e significante è l'uso figurato di parecchi termini caratteristici del linguaggio familiare toscano:

biliottato: alla lettera « stemma con macchie a forma di gocciole »; in senso lato « cosparso di macchie ». « *Faccia biliottata* » è l'espressione usata da Cagna / *ciana*: a Firenze si indicano con questo termine le popolane che abitano i quartieri periferici e che parlano il fiorentino più squarciato. È usato da Cagna nel senso di « donna sguaiata » / *fignolone*: alla lettera « grosso foruncolo ». Ma il termine è usato nell'accezione familiare toscana di « smanioso, desideroso d'amore » / *imberciare*: equivale a « imbroccare, azzeccare ». È del linguaggio familiare toscano / *imbuzzito*: usato nel senso di *rimpinzito* / *rugliare*: alla lettera: « emettere sordi brontolii (*rugli*) » riferito ad animali. In senso figurato « mugu-

gnare, brontolare » / *trecca*: è la rivendugliola di frutta ed erbaggi. « Vi posso dare per testimonianza la trecca mia da lato... » dice il Boccaccio (*Decam.*, g. VIII, n. 5). Cagna usa il termine nel senso figurato di « donna volgare e chiacchierona » / *ustolare*: è lo schiattire del cane da caccia che ha sentito l'usto della selvaggina. Cagna lo usa per indicare l'atteggiamento dell'innamorato che fiuta... la preda / *vagellare*: forma antiquata per « vacillare »: usata nel senso figurato di « vaneggiare, farneticare ».

Ed ecco, infine, a completamento del quadro delle componenti su cui si articola l'espressionismo di Cagna, alcuni dei neologismi più caratteristici usati in senso prevalentemente metonimico:

abbatuffolato: in senso figurato « rimescolato, sconvolto » / *abburattamento*: usato da Cagna in senso figurato, equivale a « confusione, stordimento per la lunga eccitazione » / *allucciolare*: alla lettera « rendere lucente, luminoso »; in senso figurato, come accade nell'uso che Cagna ne fa, vale « dare lustro » / *arrotato*: usato nel significato metonimico di « tagliente, velenoso » / *arrubinato*: usato nel senso di « rosso di vergogna » / *articiocco*: è usato nel senso figurato di « sciocco, insensibile » / *barellare*: Cagna usa questa forma verbale nel senso metonimico di *barcollare*, ed anche in quello di « essere incerto sul da farsi » / *barabberia*: in Cagna equivale a « mascalzonata » / *barivello*: è una variante linguistica di *bertavello* (o *bertuello* o *bertovello*), l'arnese da pesca analogo alla nassa. Il termine è usato nel senso figurato di « imbroglione, impiccione » / *cantarella*: in senso figurato di « parlantina che incanta » / *morbinoso*: *Morbino* è un termine del dialetto veneto che significa « vivacità eccessiva », in senso peggiorativo. Cagna usa l'espressione: « *svenevolezze morbinose* » / *raffiata*: è sinonimo di altri neologismi usati da Cagna nel senso figurato di « unghiata, graffiata » / *squarciasacco*: una locuzione usata nell'espressione: « guardare a squarciasacco », per guardare « in cagnesco, di traverso » / *strusciarsi*: nel senso figurato di « adulare qualcuno per ottenerne i favori », e quindi, in senso lato, di « circuire » / *tagliacantone*: in senso figurato « millantatore » / *tiramolla*: « *Quel tiramolla di mio marito* », per indicare una persona incerta, indecisa / *tiraborse*: neologismo che equivale a « usuraio ».

Alla base di questo espressionismo di Cagna – e dell'espressionismo linguistico italiano in genere – v'è tuttavia un equivoco di natura pregiudiziale da rimuovere e cioè che esso sia un fenomeno culturale periferico delle nostre lettere, ben localizzato nelle sue coordinate geografiche e comprendente due delle regioni linguisticamente più lontane dalla matrice toscana, e precisamente quelle indicate come l'area piemontese-lombarda.

In realtà un espressionismo linguistico moderno, come consapevole ricerca, da parte di un gruppo o di una corrente letteraria, di nuove soluzioni formali, non è mai esistito. Sono esistiti dei singoli casi e molto isolati di narratori consapevoli della necessità di creare una lingua *autre*, che dissacrasse le formule autorizzate e consacrate del linguaggio manzoniano e uscisse dalle remore imposte dall'accademismo toscano.

E se ciò è stato realizzato prevalentemente da alcuni esponenti della Scapigliatura piemontese e lombarda – con Dossi, Faldella, Cagna in funzione di reagenti – ciò non è elemento sufficiente per avvalorare criticamente l'ipotesi di una corrente letteraria moderna tutta impegnata in questa funzione demistificatrice, tanto è vero che anche la prosa del napoletano Vittorio Imbriani è da iscriversi tra quelle espressionistiche.

Senza contare il fatto che questi tentativi isolati di realizzare delle scritture composite contenevano in sé più di una contraddizione. Cagna, ad esempio, che pure ci offre l'esempio tra i più emblematici di uno stacco netto e verticale dalla tradizione linguistica italiana, non rigetta poi gli arcaismi e i toscanesimi.

Nei suoi confronti, quindi, più che di espressionismo linguistico si dovrebbe parlare di espressionismo stilistico; più che sul suo presunto pluri- o mistilinguismo si dovrebbe insistere sul sapiente uso delle metonimie e delle figure retoriche in genere.

La *contaminatio* linguistica, in altre parole, per Cagna non è mai fine a se stessa, non si risolve mai in quel funambolismo di vocaboli di cui Faldella si era dimostrato peritissimo giocoliere.

Egli rimane sempre, e soprattutto nei *Provinciali*, un pittore d'ambiente, che si sforza di offrirci, attraverso un sapiente e calcolato espressionismo formale, il quadro più vero e autentico di una città di provincia scrutata nel ritmo lento e pacato delle sue tradizioni.

Giovanni Croce tra luce e ombra

Franco Pessana

Nell'area letteraria piemontese a cavallo dei due secoli, ancora poco frequentata dagli studiosi con intenti di approfondite e sistematiche indagini, fatta eccezione per Gozzano e per quei poeti come Vallini – ed oggi anche Chiaves e Gianelli – che più da vicino gli si possono riconnettere, uno dei nomi quasi completamente caduti nell'oblio è quello di Giovanni Croce.

Di lui fa menzione, ma solo di passaggio, il Farinelli nella sua introduzione alle poesie complete di Chiaves (C. CHIAVES, *Tutte le poesie edite e inedite*, IPL, Milano, 1971), e solo per segnalarne l'anno di nascita, 1889 (quello di morte è il 1911), in una semplice elencazione di quei « minori » attivi nella Torino dell'inizio del secolo, coetanei più o meno di Gozzano.

Anche per la sua opera come per quella di altri (sappiamo per esperienza quante difficoltà incontri oggi chi tenta di raccogliere presso la nostra Università di Torino le opere di un autore capace alla sua epoca di suscitare una certa risonanza, come Cosimo Giorgieri Contri), manca una vera possibilità di accesso. Fra le opere del Croce, solamente del *Bosco delle campane* (Tip. Sella e Guala, Torino, 1907), di *Sul limite della luce* (*ibidem*, 1908), dell'*Anima di Torino* (Milano, 1911) e del poemetto postumo *Un uomo* (edito nel 1913 a Torino presso la stessa tipografia sopra ricordata, con ristampa del *Bosco delle campane*), ci è stato finora possibile reperire il testo.

Eppure l'attività di Giovanni Croce, nonostante la sua scomparsa in età immatura, poteva vantare già un numero relativamente cospicuo di pubblicazioni: a quanto risulta dalla presentazione dell'amico Nino Salvaneschi apposta all'edizione di *Un uomo*, oltre alle opere già citate avevano visto la luce i versi giovanili di *Alba ligustra* (1905), *I trittici* (1906), mentre l'Autore aveva lasciate incompiute *Le allodole* e *Vaccinia nigra*. Per il teatro, il Croce aveva scritto due commedie: *Il prezzo della felicità* e *Il vortice*; in prosa lasciava incompleto un romanzo (*La mascherata*) ed una raccolta di novelle pubblicata anch'essa postuma (*Il più dolce peccato*, Lattes, Torino, 1912) a cura di Nino Oxilia e Sandro Camasio, gli amici cui nell'intenzione dell'autore essa doveva essere dedicata.

Altri espliciti collegamenti coll'ambiente culturale torinese dell'epoca sono i titoli stessi di almeno due raccolte di Giovanni Croce: *Sul limite della luce* è evidente, puntuale risposta a *Sul limite dell'ombra* del Pastonchi (Torino-Genova, 1905), ed *Un*

uomo non può non richiamare alla memoria il Cena di *Homo* (Roma, 1907).

Pochi gli altri dati biografici: iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino, alternava all'attività letteraria quella giornalistica, collaborando alla « Gazzetta di Torino », alla « Gazzetta del Popolo » e persino alla « Stampa sportiva » (appunto con « prose sportive », come specificato nelle pagine introduttive a *Un uomo*: un lontano, remoto anticipo dell'attuale interesse per tale argomento da parte di uomini di lettere?).

Il bosco delle campane, la prima in ordine cronologico delle pubblicazioni che abbiamo potuto rinvenire, è un breve poemetto ricamato sull'esile trama di un'antica leggenda: all'epoca delle scorrerie arabe, un convento di suore, messo in pericolo dall'avvicinarsi di un drappello di saraceni, viene, per miracolo, circondato da una fitta selva; quando anche questo riparo si dimostra insufficiente, la terra inghiotte il convento, lasciando soltanto emergere dal suolo, ultimo vestigio, la croce del campanile.

In sostanza, un'operetta giovanile, un esercizio di versificazione secondo la moda del tempo, condotto con una certa coscienziosità nel disciplinarsi al rispetto delle regole poetiche, ma senza afflato personale.

Né sembra poter ambire a migliori riconoscimenti il poemetto postumo *Un uomo*. Qui la trama si stempera in una serie di impressioni dolciastre, intimistiche, stucchevolmente attendibili e fortemente databili: un viandante (un uomo, appunto), datosi alla vita randagia dopo la morte violenta del padre, rivive per una sera i caldi, i « buoni » sentimenti di una vita familiare in mezzo ad una famiglia di contadini a cui ha riportato il figliolo smarritosi al calare delle tenebre. Il tono sentimentale del poemetto è tutto tenuto sul registro di una commozione compiaciuta e « un poco falsa », piuttosto di maniera (valgano ad esempio questi pochi versi: « Avete mai sentito che cosa sia un tramonto? / l'anima stanca vi piange, nel petto vi si scioglie / e voi sentite che il cuore per risognare è pronto / ... / Risalgono le memorie nel vostro cuore a fiotti... »); né potrebbe mancare, a completamento di quest'atmosfera letteraria volutamente illanguidita, il richiamo ai ricordi infantili del protagonista (« E si rivide fanciullo: si vide avanti un'aia / ... / Sua madre gli era d'accanto »). Il motivo del viandante – colui, appunto, che vive solo in parte l'esperienza sociale umana, avendo contatti sporadici con i propri simili, ma che d'altronde, proprio attraverso la sua solitudine, recupera spontaneamente un rapporto con la natura e con i suoi misteri più profondi quale è negato agli altri uomini – trova anticipazioni, per restare nell'ambiente piemontese, in alcuni versi del Pastonchi giovane (fin dal sonetto liminare di *Belfonte*, Torino, 1903: « Innamorato della sua fortuna / Or va tra ritmi languidi randagio... » [*Invocazione*]; oppure ne *Il più nobile*, sonetto della stessa raccolta: « Or tu che in fango e in polvere ramingo / Vai domandando il tozzo che ti sfami, / Tu sei certo il più nobile mendico... »), il quale Pastonchi, proprio per il valore allusivo di cui il termine si carica, intitolerà *Il randagio* una sua più tarda raccolta di sonetti (Roma, 1921; se ne veda, a con-

ferma, l'introduzione: « ...è la storia di una liberazione, è il cantico del solo: il quale erra cercando se stesso... »).

Ma il tema potrebbe essere di più lontana origine pascoliana (e basti qui ricordare – ma non è che uno degli esempi – *In cammino* da « Myricae »), come sono imputabili ad una certa maniera pascoliana i patetismi e le accentuazioni sentimentalistiche, sulla falsariga della retorica della bontà (« Aveva la voce dell'uomo un tremolio furtivo / di commozione profonda... »). Il poemetto, qua e là, lascia intravedere la mancanza di un lavoro di rifinitura, in certe rime che impongono sintagmi e forzature maldestre (« uniforme: luce enorme »). Piuttosto è da notare, dal punto di vista metrico, la ricerca di un ritmo disancorato da misure fisse: i versi del poemetto sono infatti composti da due emistichi di lunghezza oscillante dall'ottonario al settenario, e con accenti mobili, con qualche raro traboccamento nel novenario: varrà la pena di ricordare che identiche zoppie metriche sono riscontrabili in Gozzano ed in *Un giorno* di Vallini (e comunque il problema del rinnovamento metrico, molto dibattuto a quell'epoca, è particolarmente avvertito nella Torino dell'inizio del Novecento da un altro poeta, il Thovez, quali ne siano le soluzioni).

Un'ispirazione composita e non decisa in una direzione prevalente traspare nelle pagine di *Sul limite della luce*.

Rimandano piuttosto ad un naturalismo stilizzato di maniera, già abbondantemente diffuso in tutto il tardo Ottocento, le rime iniziali, dedicate ad argomenti agresti (*La vanga*, *La falce*, *L'aratro*, *Terra madre*). Si tratta in fondo di composizioni molto di scuola, nelle quali non è possibile distinguere una voce autonoma da parte del poeta.

Altrove si fa più scoperto l'influsso pascoliano, in connessione con temi di più sfumato, struggente intimismo, che appunto avevano avuto larghe esemplificazioni nel poeta romagnolo. Si veda in *Epicedio d'un bimbo morto*, la sezione III, « La Madre »:

> Il tuo bimbo tu chiami, il tuo bambino!
> c'è un olezzo per l'aria di viole,
> per l'aria c'è un rifulgere di sole.
> Madre, non lo chiamare il tuo bambino!
>
> Lo portaron lontano l'altra sera,
> non ti ricordi? tu piangevi sola
> laggiù in un canto, senza una parola...
> lo portaron lontano l'altra sera!
>
> Non ti ricordi? v'erano dei gigli
> su la piccola bara con le rose:
> tu piangevi e tendevi dolorose
> le mani al cielo... v'erano dei gigli!

Non soltanto il tema della morte di un fanciullo richiama già una certa atmosfera, dolente e misteriosa, pascoliana, ma anche certi artifizi tecnici, come le frequenti ripetizioni (si noti che in ogni strofa la rima fra il primo e il quarto verso è costituita dalla medesima parola), in particolare quelle a distanza ravvicinata (« il *tuo bimbo* tu chiami, il *tuo bambino*! »), costruite su una sintassi immediata, discorsiva, o gli incisi che frammentano il ritmo (« Non ti ricordi? »), o lo stesso inven-

tario delle presenze estremamente tenui (« aria », « sole », oppure fiori: « rose », « viole », « gigli »).

Eppure diffusore in territorio piemontese di una tematica affine a quella della poesia citata e della connessa dolente sensibilità era già stato il Cena, sia per quanto riguarda il tema della Madre (cfr. la raccolta *Madre*, Torino, 1897, dedicata appunto a quella del poeta, morta durante la giovinezza di lui), sia per quello più specifico del pianto materno sulla creatura morta (si veda *La ninna-nanna* di *In umbra*, dove, in un'accorata cantilena, si stempera quanto vi potrebbe essere di troppo struggente e sentimentalistico nell'argomento).

Ma l'influsso, anche se non più diffuso, a nostro avviso più interessante, è quello di un D'Annunzio ormai banalizzato ed impoverito, utile a comprendere quale dovesse essere lo spessore dell'influenza dannunziana sull'ambiente torinese (e, in particolare, si ricordi che esso è più che accertato per Vallini e per il primo Gozzano, come giustamente segnalava già il Calcaterra).

Ne *L'errore* troviamo una ennesima modulazione del tema del parco con le sue presenze obbligate e canoniche: il « cigno » su uno specchio d'acqua, « il fauno », la statua della « ninfa » (« Naviga lentamente su la tersa / acqua del lago un cigno maestoso: / da cornucopia un piccol fauno versa / fiori, e ride un riso malizioso. // E ardito canta ne 'l sereno, al piede / del simulacro che la ninfa Egeria / dolce presenta con sottil lavoro; / nel sole la bianchissima materia / splende tranquilla; ... »).

Una rielaborazione dello stesso tema, con l'intrusione fantastica di sacerdoti officianti, è ne *La visione classica*:

> Io guardo tra le sbarre dei cancelli
> il parco solitario. La fontana
> di marmo regge con la sovrumana
> forza un faüno prono. Ai capitelli
>
> del tempietto di Venere Afrodite
> getta l'ultimo sole un raggio d'oro.
> Un tripode di bronzo, d'un lavoro
> finissimo, incrostato a malachite
>
> manda nembi d'incenso su la soglia
> del tempietto: ed a gara i sacerdoti
> pronunciano le formule dei voti.
> Qualche foglia ingiallita, qualche foglia
>
> dolente si distacca da la chioma
> ormai scarsa degli alberi giganti,
> ed un vento mi porta le fragranti
> onde divine del sottile aroma.
>
> Svanisce ne l'ombra la visione...
> Soävemente il mistico tempietto
> e il parco s'adombran di violetto...
> la fontana sussurra una canzone...

E pure di provenienza dannunziana (si ricordi la « Climene » della poesia omonima) è il tema della donna solitaria che compare in mezzo alle piante del parco, circondata da un alone di raffinatezza e di mistero (da *La Pensosa*: « Dietro ai tronchi che il vento non travolse / profila de la donna la figura / alta la

luna ne la notte pura. / La donna passa... // Pare un'ombra dolente di pensosa / che rammenti e rimpianga un suo lontano / sogno svanito: un non so che d'arcano / freme ne l'aria a pena rugiadosa. // Freme ne l'aria al suo passaggio come / un sospiro sommesso di mandòla / un effluvio sottile di viola... / forse il vento che passa tra le chiome // de gli alberi racconta le leggende / di paesi lontani e sconosciuti? / un trillare gentile di liuti / tesse canzoni ch'Ella non intende // compresa di soave meraviglia?... »).

E non può mancare naturalmente il ritorno del figlio alla madre lontana, remota eco di *Consolazione* dal *Poema paradisiaco* (da *Elegia del ritorno*: « – O figlio! il mio sogno è raggiunto; / tu sei ritornato a la casa! – »).

Sarebbe stato interessante, in un raccolta del 1908, rinvenire più fitti esempi di quello stato d'animo dimesso, appartato quando non disincantato, di cui la temperie crepuscolare aveva già fornito esempi con *Un giorno* di Vallini (1907) e *La via del rifugio* di Gozzano (1907).

In realtà la corda intimistico-malinconica è poco presente in Giovanni Croce e non attinge comunque le sfumature ironiche.

Il luogo dimenticato è l'esempio in cui l'esile tenue vena del raccoglimento in se stesso, oscillante tra la fuga dietro i ricordi ed uno stato d'animo di assaporata, squisita tristezza, si manifesta con esito meglio compiuto ed autonomo. Eccone alcune quartine: « Più non ricordo: ignoro / io stesso, l'ora e quando... / Che dolcezza ne l'oro / di quel tramonto blando! // Più non ricordo: forse / qui risognai invano... / Oh quanto tempo corse / da quel sogno lontano! // E pur non so: conosco / questo lembo di greto, / il limitar del bosco / dal fascino segreto // ... // Provo come il rimpianto / d'una cosa sfuggita... / come ci lascia il canto / d'un'elegia, squisita... // ... »

Diversa ispirazione hanno i sonetti dell'*Anima di Torino* (Milano, 1911). Qui è evidente, da parte del poeta, la volontà di disancorarsi da modelli troppo illustri per aderire ad un'ispirazione più realistica. Si tratta però di un realismo borghese, prosaico, tanto lontano dalle sublimità estetizzanti quanto privo di un serio impegno morale. Argomento di questa poesia sono alcuni aspetti della vita torinese, quelli più mondani e più superficialmente rappresentativi dell'ambiente frequentato dall'autore: la piccola e media borghesia. È già subito significativo l'elenco dei temi che, disponendosi a collana, l'autore tratterà dedicando a ciascuno dodici sonetti: i portici, le crestaie, i teatri, le chiese, i giornali, i caffè. In questa raccolta la musa di Giovanni Croce si fa più dimessa, meno pretenziosa: ogni sonetto è un breve, talvolta vivace squarcio descrittivo; argomenti ne sono scenette, dialoghi, commenti, impressioni colte dalla vita quotidiana. Di fronte a questa materia l'autore si trova certo più a proprio agio che non affrontando tematiche più scelte e impegnative; nel maneggiarla Giovanni Croce serba la grazia dell'osservatore spiritoso e scaltrito, attento talvolta ai particolari più maliziosi: il risultato ne è una serie di composizioni non prive di vivacità e di arguti, bonari ammiccamenti.

Manca però nell'autore ogni intento veramente satirico: i pettegolezzi, la civetteria, le piccole o grandi doppiezze della

società in cui vive, se sono messi a nudo non sono però bollati né condannati; l'autore si limita ad additarli con un cenno, in fondo, gioviale, e l'ironia, leggera, si stempera in un riso indulgente. Dal punto di vista formale, non tragga in inganno la scelta di uno schema metrico tradizionalmente accreditato come quello del sonetto: Giovanni Croce lo infarcisce di materiali linguistici colloquiali, di dialettismi, addirittura di forestierismi, che non possono non rammentarci l'analoga operazione di rinnovamento lessicale condotta, certo con più raffinata perizia, da Gozzano.

E comunque, del distacco da un « certo » tipo di poesia allora in voga, quello del D'Annunzio, l'autore preavvisa i possibili lettori avvertendo subito, in un *Preludio* in terzine dantesche, di non attendersi « sirime o strambotti / o qualche imitazione d'annunziana » e prega di seguitare la lettura, dopo l'assaggio delle prime pagine, « benché non sia D'Annunzio o Salomè ». Piuttosto ci pare importante sottolineare come questa raccolta si inserisca, per il suo tema stesso, in quel filone di poesia dei *topoi* torinesi che ha un suo diffuso fiorire a cavallo dei due secoli: come spesso Giorgieri Contri, anche Giovanni Croce designa affettuosamente luoghi torinesi (i portici, il Valentino, Via Roma, Piazza Castello, Palazzo Madama, i teatri ...) a sfondo delle scene che ritrae, seguendo una via in cui si inseriscono Chiaves (che nomina « Porta Palazzo » in *Lolita* nella raccolta *Sogno e ironia*, e « Corso Vinzaglio » in *La bella e la bestia* fra le poesie sparse), oltreché, naturalmente, Gozzano (non tanto quello di *Torino*, dove la città « come una stampa antica bavarese », distesa, appunto, fra « Palazzo Madama e il Valentino » evoca ricordi risorgimentali, quanto piuttosto quello di *Un rimorso*, dove lo stesso palazzo è ritrovo di appuntamenti galanti, o quello di *Un'altra risorta*, dove il Valentino è la scena in cui riemerge la figura di una donna amata in altri tempi).

Come si vede l'empiria letteraria di Giovanni Croce si inarca su più aree. Come tutti i minori egli tenta il terreno e assorbe gli umori di correnti disparate, senza fonderle in una personale caratteristica unità. Oscillante, come molti minori e minimi del suo tempo, fra i modelli dei poeti maggiori ancora imperanti, pronto a captare, ma senza profondità, fermandosi alla superficie, suggestioni e spunti, egli non si inserisce in un filone con concretezza, ma si volge in più direzioni, senza ancorare la propria ispirazione ad una di esse. Non gli chiederemo perciò una matura coerenza nella sua esperienza poetica, né estro compositivo in tutto originale, coscienti del sostanziale grigiore della sua opera, né fusa né brillante, pur concedendogli il riconoscimento di un certo nitore, sia pure superficiale, nei bozzettistici sonetti dell'*Anima di Torino*.

Non sarà però inutile ribadire ancora una volta l'importanza dell'attenzione da prestarsi a questi autori del sottobosco poetico di un'epoca, proprio perché è su di essi che si misura l'influenza esercitata, in un periodo letterario, dalle personalità più eminenti; sono essi a formare quella *koiné*, quella *humus* che connette gli esiti di più riuscita poeticità e costituisce la compagine nella quale distinguere i caratteri salienti di un periodo di storia letteraria.

Lettere inedite di Pinin Pacòt a Arrigo Frusta

Renzo Gandolfo

Con un *pcit tilèt* in chiusura del n. 265-266 de « Ij Brandé », serie 2ª, anno XII, 1-15 novembre 1957, Pinin Pacòt annunciava la cessazione del suo quindicinale dopo undici anni di vita. Con il n. 267-268, 1-15 dicembre, chiudeva in effetti la serie con *A l'arvista* (*... pen-a ch'as peussa...*) in cui precisava che se « Ij Brandé » sospendevano la pubblicazione non era detto che morissero del tutto: « *la fiama a dovrà nen dëstissesse e 'l giornal, a cost ëd regalelo, a seurtrà ancora na vòlta a l'ann, almen për conservé la validità dla gerensa e difende la proprietà esclusiva dla testada* ».

Non è qui il caso di esaminare a fondo le complesse ragioni, oggettive e soggettive, di una decisione maturata in lui lentamente ma che, realizzata, colse un po' di sorpresa anche gli amici e i collaboratori più assidui: la fine della creatura per tanti anni prediletta dovette essere decisa tra contrastanti e opposti sentimenti e considerazioni se contemporaneamente all'annuncio della morte del giornale Pacòt si affrettava a precisare di non voler rinunziare alla proprietà della testata di cui era geloso e di voler sotto altra forma, ma con essa e per essa, continuare a far sentire la sua presenza nella vita culturale piemontese.

Col declinare delle forze fisiche – sue e degli amici fedeli della prima e vigorosa sortita: e per di più in un mondo tutto in rapido cambiamento e sempre più complicato – la fatica anche materiale durata di persona e per tanti anni nella compilazione del giornale, era diventata di stagione in stagione più pesante. La residenza di Castel d'Annone – dove abitava ora di preferenza fino a trasferircisi poi definitivamente – se favorevole alla contemplazione e al raccoglimento, attutiva e rendeva più lenti i contatti e i rapporti di interessi che nella città trovavano la loro estrinsecazione. Una nuova generazione si affacciava sulla scena letteraria, in gran parte nel calore della fiamma da lui accesa e alimentata ma anche volta a diversi orizzonti. Sensibile a queste esigenze, lucido estimatore di limiti e di tempi, Pacòt intendeva chiudere – *ne varietur* –, nella serie della rivista, un felice periodo della sua milizia, ben definito, e documentarla; liberarsi dalle scadenze quindicinali, ormai troppo pesanti, per passare a una successione di appuntamenti annuali meno incalzanti e meno laboriosi.

Non l'animo dunque mutava ma i modi, proporzionati alle diverse esigenze della persona e dei tempi.

Il proposito espresso nel congedo dai lettori della rivista

trovò realizzazione due anni dopo, negli ultimi giorni del 1959, con *Ij Brandé, Armanach ëd poesìa piemontèisa për ël 1960* (Turin, A l'ansëgna dij Brandé) che Pacòt presentava *sota ël vej nòm simbolich* come continuazione del movimento che aveva avuto inizio nel 1927 con la prima serie della rivista, col seguito poi degli *Armanach Piemontèis* dal 1931 al 1938, e, dopo la guerra, con la seconda serie del quindicinale fino al 1957, come sopra ricordato.

E gli *Armanach* uscirono puntualmente ogni anno fino al numero del 1965, da Pacòt licenziato nel dicembre del 1964, pochi giorni prima della sua morte. E fu quella l'ultima sua fatica (fatica anche fisica per le sempre più precarie condizioni del cuore) e vi adempì con il medesimo scrupolo, con lo stesso amore, con la stessa dedizione sempre prodigata in tutte le sue imprese letterarie.

Che con la pubblicazione degli *armanach* Pacòt si prefiggesse di assicurare la continuazione del movimento e degli ideali fioriti attorno a « Ij Brandé » e di riservarsi una presenza ancora criticamente operante attraverso la ricognizione annuale della produzione letteraria in piemontese, è messo in chiara evidenza nella presentazione del primo fascicolo, quello del 1960, nella quale rievoca gli amici già morti, saluta gli anziani viventi e porge un augurio ai giovani che nei *brandé* riconoscono la loro matrice; augurio che *... longh la strà ch'a jë speta a peusso cheuje tante reuse anche se a dovran foresse le man a le spin-e dla vita.* E inaugurano la rassegna letteraria i nomi dei due amici più anziani: Mario Albano e Arrigo Frusta[1].

Nelle lettere che qui pubblico – provengono dal Fondo Frusta depositato presso il Centro Studi Piemontesi – viene ad essere documentato in modo indiretto tutto il sottile lavoro compiuto durante l'anno da Pinin Pacòt per raccogliere i materiali da pubblicare negli *armanach* e più direttamente l'intimo desiderio e la preoccupazione di assicurarsi la collaborazione effettiva di Frusta, quasi garante, con la sola sua presenza, di quella continuità di cui Pacòt si considerava un anello; di Frusta – per gli amici *Pare* – patriarca degli scrittori in piemontese, libero e fiero, *tut d'un tòch*, modello di stile e di dirittura morale.

Per l'amico ormai ottantenne, che tra il 1930 e il 1940, già maturo di anni e di esperienze e con una rinomanza consolidata fin dai primi anni del 1900 nell'ambito de « 'L Birichin », non aveva esitato, staccandosi dal vecchio mondo *bicerin*, a aderire e a far parte attiva della *Compania dij Brandé*[2] e a collaborare poi al loro giornale, assiduo e vivace, polemico e temuto, mentore e animatore, Pacòt aveva alta considerazione ed affetto sincero. È naturale pertanto che ci tenesse ad averlo compagno in quest'ultima impresa anche se era ormai difficile farlo uscire dal raccoglimento un po' sdegnoso in cui l'età e il distacco dal mondo lo andavano isolando.

E queste lettere riflettono umanamente un intreccio di interessi e di affetti, di abili blandizie e di effettivi riguardi, e documentano a fondo di uno stile di vita, dei costumi e delle relazioni del tempo, se appena il lettore sappia riportarle nel clima di cui sono chiaro riflesso.

[1] Su Arrigo Frusta (al secolo Augusto Ferraris) vedi: R. GANDOLFO, *La letteratura in piemontese dal Risorgimento ai giorni nostri*, Torino, 1972, pp. 42, 207 e *passim*. Per Mario Albano: *La letteratura... cit.*, pp. 52, 301 e *passim*.

[2] Vedi: *La letteratura..., cit.*, p. 50 e *passim*.

La prima lettera è del 1° agosto 1959. Pacòt prende le mosse da lontano, informa dei molti interessi collaterali cui attende (*in primis* al saggio su la *Letteratura in piemontese dalle origini al Risorgimento* da includere in quella *Storia del Piemonte* che la Famija Piemontèisa di Roma avrebbe pubblicato per il 1961, centenario dell'Unità d'Italia) per mettersi in fine a fuoco sulla richiesta che veramente lo muove: *ël tòch ch'it l'has prometume për l'armanach.*

Anon, 1 agost 1959

Me car Pare,

i l'hai arseivù adess adess toa litra e i t'arspondo subit. Përchè a l'ha fame pròpi tant piasì, e 'd cò përchè a son già dontrè di ch'i l'hai an ment dë scrivte. E ti it l'has bagname 'l nas. A veul dì che, con tute toe lamente, it ses ancora pi dëgordì che mi, vreman dësgagià ant ij barolé, coma ch'a disìo ant ël bel setsent piemontèis - strapiemontèis. A propòsit it l'has vistlo *'l Caval 'd brons*[3] ëd luj? A-i é un mè articol an sla « poesia piemontèisa dël Setsent ». I penso che a duvrìa piasèite, combin che 'l giornal a sia pa tant ëd tò gust. Ciàmijlo a Daverio[4], se it l'has nen. Se 'd nò it në mando mi n'artaj. It ëm dije gnente 'd toa salute, lòn ch'a veul dì ch'a dev pa andé tròp mal. Mi it àuguro ch'a vada sempre bin. Mi i stagh abastansa bin, ma i m'ancalo pa dilo tròp fòrt. Pa che un a sia superstissios, ma as sà mai... Travajé, i travajòto. Ansi adess i devo campeme a testa prima ant la redassion dla monografìa për la Famija Piemontèisa 'd Roma an sla « Stòria dla leteratura an piemontèis » dal prinsipi a la fin... dël Piemont, val a dí a l'unità d'Italia, Brofèrio e Rosa e le prime manifestassion dël teatro nostran, Toselli. I l'hai marcà un pò 'l pass an s'ij primi document e ij prinsipi dël piemontèis, përché i voria nen dì 'd gavade, an particolar për lòn ch'a riguarda la part glotològica dla question. E për lòn i l'hai dovù fé vàire leture linguistiche e gramaticai.

Adess i spero d'esse an forma e 'd podèi taché. Venta che 'l travai (n'afé coma na senten-a 'd pagine in 8°) i lo consëgna a otober. D'manera che i l'hai pì pòch temp da perde. Ant l'istess temp a bsògna ch'i cura la redassion ëd l'« Armanach », përchè ij ten-o a felo. E lòn am pòrta via un sach ëd corispondensa: i l'avrai già scrivù pi 'd sinquanta litre. E da già ch'i të scrivo, i në profito për preghete 'd nen dësmentié 'l tòch ch'it l'has prometume. At servirà a svariete un pòch e a riposete ant toa fatiga lessicogràfica. Un pò 'd poesìa an mez, i chërdo ch'a guasta nen; ansi a l'é un pò coma 'l condiment ant la mnestra, la trìfola an sël risòt, la senëvra con ël bujì, e un bon bicel ëd barbera an sla bagna càuda. I speto, e it prego 'd nen feme sospiré tròp. A l'é un travaj longh, ch'i l'hai dëbsògn che un pò tuti am giuto!

It l'has vist giust la régola: *àu* quand ch'a l'é ditongh, *o* quand ch'a l'é vocal sèmpia. *La stra dij mòrt*, savria nen përchè, a men ëd travajé 'd fantasia. Për j'àutre paròle, i é-lo gnente an sël Gavuzzi? Cosí a l'improvista i savrìa pa. Tanti salut a toa gentila Novoda[5], e a ti n'abrass afetuos da tò

Pinin Pacòt

Con la successiva lettera del 30 ottobre – Frusta aveva mantenuto la promessa e inviato la bella pagina che nell'almanacco figurerà col titolo *El Ciamoss* subito dopo l'omaggio ad Albano e Frusta che apre il fascicolo – Pacòt lo informa che il menabò è pronto (« pagina per pagina, riga per riga, millimetro per millimetro ») e che un cliché con il gruppo della bella *Compania dij Brandé* (un gruppo del 1956 e vi figurano C. Brero, P. Pacòt, A. Mottura, A. Frusta, R. Bertolotto, M. Albano, A. Spaldo) spiccherà a piena pagina a testimonianza e auspicio dell'impresa.

[3] *'L Caval 'd brôns*, portavoce della Famija Turinèisa, sul quale in quegli anni Pacòt pubblicava una serie di articoli sulla letteratura in piemontese. Era allora segretario del Consiglio della associazione Aldo Daverio, e la sua presenza aveva sopito le polemiche in altro tempo acerbe fra il gruppo dei *brandé* e le tendenze *bicerin-e* della Famija. Vedi: A. Monti, *Na litra*, in *La letteratura...* cit., p. 435.

[4] Per Daverio vedansi: *La letteratura..., cit.*, p. 317.

[5] L'affezionata nipote Ranzenigo, che, coerede poi dello zio amatissimo, si preoccuperà di assicurarsi la proprietà esclusiva delle carte e della biblioteca di F.; donandole poi al « Centro G. Gozzano » dell'Università di Torino.

Castello d'Annone, 30-10-59

Carissimo Pare,

sono stato a Torino di passaggio lunedì (arrivato all'una di notte e ripartito alle due del pomeriggio) per portare a Schiara il testo dell'almanacco da comporre (tutto il testo) e per combinare con Bessone per la stampa[6]. Nella fretta non sono riuscito a telefonarti come avrei desiderato.

L'almanacco vien bene. Dalle 64 pagine previste siamo saliti a 88. Non ti dico il lavoro per preparare il *menabò*, pagina per pagina, riga a riga, millimetro a millimetro: prose, poesie, clichés. Ora è varato; ho spaccato la bottiglia di spumante sui fianchi e incominciamo a galleggiare.

Ho fatto fare il *cliché* che desideravi e lo porrò sotto la poesia in piena pagina.

Ti sono vicino in questi giorni di ricordi tristi e di melanconia, per te più tristi che per altri, nel pensiero della persona che ti fu carissima. Io andrò a trovare la mamma e le porterò dei fiori. È però sempre con me nel cuore.

Starò qui ancora qualche giorno dopo i Santi, poi ritornerò definitivamente a Torino, e allora parleremo delle nostre cose e anche di quelle degli... altri.

Ti saluto affettuosamente tuo Pinin Pacòt

Il primo giugno del 1960 – si avvicina la scadenza per il fascicolo del 1961 – parte una lettera... diplomatica... Frusta aveva avuto offerta di riprendere la collaborazione alla rivista cinematografica « Bianco e Nero » e tutto il suo passato di pioniere dell'arte muta e il suo amor proprio ne erano lusingati: da quella tribuna avrebbe potuto polemizzare contro l'oblio di cui si tentava di coprire i primi gloriosi fasti della cinematografia torinese: l'epoca di Gozzano, di Cabiria, dell'Ambrosio Film...

E Pacòt se ne compiace e lo lusinga... ma contrattacca: ci deve essere tempo e spazio anche per « Ij Brandé »: e per metterlo in sella, dopo un accenno di spregio a qualche fatto cittadino che ci sfugge, malignetto suggerisce come argomento, se non una rievocazione dei vecchi fasti del Ristorante Molinari che aveva accolto le allegre brigate della « bella époque »[7], quella *Via Arsenal* – sede della Radio – fonte inesausta di polemica per Frusta sempre pronto a rilevare e deprecare la decadenza qualitativa che il servizio di massa della *Malparlanta* – così la chiamava – già allora stava provocando, o « 'na bela poesìa... ».

Anon, 1 giugn 1960

Mè car Pare,

i l'hai arseivù toa cara litra, e it dijo gràssie 'd cheur dla pen-a ch'it ses piate për col brav fieul ch'i l'hai arcomandate e 'd tut lòn ch'it ëm scrive.

Darmagi che tò amis Gajal[8] a fussa nen a Turin, e ch'it l'abie nen poduje parlé. Speroma che prest as presenta l'ocasion, përchè quand che na pòvra famija a l'ha 'd fieuj an sle spale ch'a speto mach ëd podèi travajé e a treuvo nen, la còsa a pressa sempre. It ripeto bele sì le generalità dël giovnòt: L. A. di V., 20 ane, a l'ha fait i ses ani 'd comercial e a l'é computista. A l'é mutilà 'd na gamba, ma a va an bici e a gieuga al foot-ball. A l'ha studià dai Mutilatini 'd Don Orion. A l'ha tanta veuja 'd travajé, ma pi che tut a n'ha bsògn. Gràssie, për tut lòn ch'it podrass fé.

I son content ch'it arpije la colaborassion a « Bianco e Nero »[9]. A l'era ora, a l'era giust, e a fa piasì. An dëspias mach che col tò travaj li at përmëtta pi nen ëd colaboré a l'Armanach 1961. Con tut lòn i spero ancora che na sèira d'ispirassion e 'd bon-a veuja a fassa

[6] Schiara, linotipista; Bessone, stampatore.

[7] Vedi: A. FRUSTA, *Tempi Beati* Torino, 1949.

[8] Gajal de La Chenaye, gentiluomo torinese, uomo colto e amico di artisti, alto funzionario della Fiat.

[9] Non mi risulta che la collaborazione si sia poi effettivamente attuata. F. aveva pubblicato a puntate dal 1952 al 1956 su « Bianco e Nero » i *Ricordi di « uno della pellicola »*.

'l miràcol ëd fete buté giù doe paginëtte (ciamo pa 'd pí!) degne dël *Ciamoss* e dël prosator Arrigo Frusta, coma ch'a l'é rivelasse an tanti nùmer dij « Brandé », con ëd còse un-a pi bela che l'àutra. As trata nen ëd pruderie ni d'austerità. A l'é che l'Armanach a veul esse la continuassion dij « Brandé », a veul esse n'arvista 'd poesìa. E s'i riussoma nen a fé rije, passiensa, o tanto mej; con bon-a pas ëd jë *spiriti magni*, Rabelais, mè grand amis, e Isler, mè amis ancora ëd pì. E ti fa 'l brav! Lasste nen pié da col diavlòt birichin e malignòt che quaich vòlta at ciapa, e at fa fé 'l gramèt. Lassoma perde ij bërlon, ij bërlant, ij bërlonin sot ij pòrti 'd Turin, con tant ëd Sindich, ch'a l'han gnente a che fé con la poesìa. E scrivme queicòsa 'd bel. E s'at va nen ël Molinari, a-i é ancor sempre Via Arsenal, ëd riserva, e s'a të vnèissa na bela poesìa...! Faje ij mè salut a toa simpatica Novoda, e ti cred ch'it veuj tanta bin, come a un ver Pare, ch'it ses për tanti, ma 'd pi për mi.

Tò Pinin Pacòt

Il 1° luglio, dopo un incontro al bar Patria di Piazza Castello, ritrovo domenicale degli amici *brandé*, da Annone Pacòt torna all'attacco scusandosi di una insistenza che all'amico tutto preso dalle nuove prospettive della tribuna cinematografica poteva anche apparire scortese e mancante di comprensione. E finge rassegnazione: ... sta bene... uscirò senza la firma di Pare...

Castel d'Anon, 1 luj 1960

Mè car Frusta,

prima 'd tut gràssie për tut lòn che it l'has fait për col fiolòt ch'i l'hai arcomandate; ch'a l'é sempre tant lòn ch'it l'has fait, combin ch'a sia pòch lòn ch'it l'has podù oten-e.

Ma gràssie pi che tut përchè ch'it l'has scrivume. A dite la vrità cola duminica ch'i soma vistse a la Patria augùstola, quand ch'i soma salutasse i son nen partì content. A l'era smijame, ma l'era mach smjame, ch'i fusso nen lassasse così bin, coma ch'j era abituà con ti. E lòn a l'é girame për le grumele fin-a ancheui. Tant che quand ch'i l'hai arseivù toa litra i stasia pròpi për scrivte.

A saria rincressume ch'a fussa staje pa mach che n'ombra su nòstra amicissia. I soma così pòchi a capisse, a vorèisse bin, a difendse; ch'i l'avrìa nen vorsù con la mia insistensa a ciamete quaicòsa për l'Armanach, rompe cola bela confidensa ch'a-i era e ch'a-i é tra 'd noi. E i son content d'essme sbalià.

Come ch'a l'ha fame piasì la bela sodisfassion ch'it l'has avù da « Bianch e Nèir »; così i capisso che un travaj, come col ch'it ses impegnate a fé, ch'a veul tuta toa serietà, tò scrupol e tò impegn, e tuta l'onestà dë scritor che ti 't peule vantete d'avèi, i capisso che un travaj parej at lassa nen tròp temp da campé via. E për lòn stà sicur ch'i veuj pi nen dëstorbete.

Bon da capì che toa firma an sl'Armanach a saría staita për mi n'onor, un vanto, e un piasì. Dòp *ël Ciamoss*, dòp tute toe magnìfiche pròse d'Ij Brandé, una pi bela che l'àutra, n'àutra toa pàgina a sarìa pro andaje, e a l'avria faje gòi a tanti, ch'a son abituà a vëdde tò nòm cobià a col d'Ij Brandé. Ma as peul nen pretende l'impossibil. E mi im consolrai lezend lòn ch'it të scrivras an sël Cine. E cost a l'é un travaj ch'a va fait, e ch'a restrà coma document stòrich e cronìstich dla dècima Musa, ma pi che tut come document ëd toa ativìtà e 'd tò valor, nen mach d'òm dël cine, ma dë scritor. E it fass tanti augure che la realisassion a rësponda a tò impegn.

I të strenzo la patanùa e it dijo gràssie, con tanti car salut e un bel arvëddse prest; gràssie magara al sindich poeta e pensionà.

Pinin Pacòt

E il 9 luglio ancora una bussatina a rincalzo ... mandami almeno una fotografia, e il pezzo su Frusta lo farò io, perché alla tua presenza non intendo rinunciare.

Castello d'Annone, 9-7-60

Caro Pare,

Ti ringrazio della tua cara lettera, che mi ha fatto molto piacere. Purtroppo io non sono così forte, come te, in sinonimie; ma vorrei dirti che nella mia precedente non c'erano, almeno nelle intenzioni, ironie né incensi. C'era soltanto molta sincerità. E affettuosa. In ogni modo, grazie.

E se proprio non ti riuscirà di collaborare all'Armanach, io vorrei che tu fossi egualmente presente in spirito ed in effige. Perciò ti pregherei di mandarmi una copia della tua foto, in riva alla Dòira, a mazza sguainata « sotto il cappello alla brava / che spazza il mondo ». Io ne accompagnerei la riproduzione con un pezzo sulla tua attività di pioniere del *cine*. In agosto verrò a Torino e verrò a trovarti, ne parleremo. Sarà così una interview, che in mancanza di meglio (leggi Frusta), terrà il posto che ci voleva.

Non invidio il tuo sport traslocatorio; ma ti auguro di poter fare in fretta e di goderti un po' di tranquillità nella tua nuova casa.

Porgi i miei omaggi cordiali alla tua gentile nipote, e tu credi alla mia turrita e salda, affettuosa amicizia.

Tuo Pinin Pacòt

E salutami il caro Albano. Digli che aspetto *una sua poesia. Che non c'è tempo da perdere.* Che approfitti di Bertolotto [10] e che mi venga a trovare. E tu pure.

Il 7 agosto – Frusta ha ceduto – il ringraziamento non è in tono trionfale come ci si sarebbe atteso, ché tutta la lettera di Pacòt ha il tono di chi è appena « uscito fuor dal pelago alla riva » e ancora guata all'acqua perigliosa.

Castel d'Anon, 7 d'agost 1962

Mè car Pare,

i ancamin-o mach adess a sté un pò mej. Për tut ël mèis ëd luj (e adess a l'é pa ancora finìa) i son stait delissià da n'*erpete zoster*, che an bon piemontèis a duvrìa ciamesse feu 'd Sant Antòni, ò 'd San Giovann, ò 'd San Fransèsch, ò 'd quaich autr sant protetor dij derbi antorn la vita. N'afé, che sensa esse pròpi tràgich, ij lo àuguro a gnun, përchè che pròpi a... fa sté mal, e at gava tutte le veuje 'd travajé.

Adess ancamin-a andé mej, bele ch'i l'abia ancora 'd fiamenghe plancarde e 'd dolor nojos, përchè ch'a l'é na maladìa dij nerv ch'a dà fòra con ëd gòle an sla pel. Bèh, basta con ste descrission pa vàire anteressante. A l'era mach për dite ch'i son stait ferm për pì d'un mèis, sensa podèi deurme 'd neuit e 'd dì strojassà da un sofà a l'àutr, për trové la posission ch'a fasía pi pòch mal (tra 'l derbi e le ponture ant le naje). E adess ch'i l'hai trovà la manera dë scrive, ël prim ch'i jë scrivo it ses pròpi ti, përchè a l'é già da un bel pòch ch'i vorìa scrivte, për feme viv e për dite ch'i l'avia pa dësmentiate dòp toa litra, spiritosa ma afetuosa.

E 'd cò për dite grassie 'd la promëssa 'd colaboré ancora cost ann a l'Armanach. A l'é staita për mi na sorprèisa ch'a l'ha fame piasì e ch'a l'ha ancoragiame, nen mach a core 'l risigh, ma 'd cò a afronté la fatiga e tuti ij mal pansa dla redassion e dl'aministrassion. It ringrassio 'd cheur ëd costa toa cara preuva d'amicissia.

Adess ch'a va un pò mej i torno a pié an man le scartòfie ch'i l'avia dësmentià, e im buto al travaj, content ëd podèi fé la stra an toa companìa.

Purtròp i l'hai l'impression d'esse già un pòch an ritard, bele ch'i sio mach ai primi d'agost. It saria riconossent se it ëm fèisse savèi quand ch'it peule feme avèi tò manuscrit. Nen për solecitete, ma përchè a venta ch'i strensa ij temp e ch'im buta a travajé an sël serio, s'i veuj rivé a temp. Përché la redassion a l'é mach ël prim moviment dla sinfonìa armanacòira. L'allegro a l'ha ancora da vnì. Ti t'sas lòn ch'a veul dí avèi a che fé con ij linotipista, ij zincògrafi, jë stampador, ij legador, e ij sotoscritor. Mach a penseje am ven ël derbi da l'autra part.

Tanti omagi a la tòta toa novoda, e a ti ij salut pi car e afetuos ëd tò amís

Pinin Pacòt

[10] Per Renato Bertolotto vedi: *La letteratura... cit.*, p. 309.

In settembre, il 28, sollecita ancora l'invio:

Anon, 28-9-62

Mè carìssim Frusta,

i soma giumai a le toche, e tra quèich dì a ventrà ch'i passa j'originai a Schiara për ch'aj compon-a.

Sòn it lo dijo nen për solecitete, ma për preghete, se a fussa possìbil, ëd feme avèi, pi prest ch'it peule, tò articol, për ch'i lo trascriva, lo impàgina an sël menabò e ch'i lo consëgna ansema al rest al linotipista.

It l'avìe prometumlo për la fin dë stèmber, e i chèrdo che ormai a sia pront. E scrivendte i spero 'd nen esse stait indiscret.

A l'é ch'im treuvo con l'eva a la gola. Tant da fé, pi pòch temp, e pòca veuja càusa la salute un pò sgarfa.

It ringràssio, e it saluto con tanta afession, pregandte 'd feje ij mè omagi a toa gentila novoda.

A l'arvista prest.

Tò

Pinin Pacòt

L'anno passa. Il luglio del '63 notizie della salute; della « scoperta » di un gruppo di cultori del dialetto ad Alessandria, poi la richiesta d'aiuto per l'almanacco del 1964:

Castel d'Anon, 11 luj 1963

Mè car Pare,

a l'é staita për mi na sorpreisa cara toa cartolin-a, prima 'd tut coma espression d'amicíssia sempre pressiosa, e peui ancora coma n'invit a dëstortojeme e a travajé.

Përchè a dite la vrità, an costi doi meis, ch'i son a Anon, i son pa stait vàire bin. Oh, gnente 'd grave, ma tant da nen podèi buteme a fé queicòsa an sël serio. E l'ajut, ël posson, come dì? la cissada a l'é vnume pròpi da ti, che (perdonme!) con i quèich ani ch'it l'has pi che mi, it travaje ancora (la Misolupa al cap. XXI) [1] e i të scrive con na grassia e con un ghëddo da 20 ani. Grassie!

A venta pròpi ch'im buta a travajé për da bon. L'Armanach a më speta, a ancamin-a a fesse tard. I l'hai scuvrì 'd poeta dla provincia d'Alessandria. Nen ròba pròpi straordinaria, ma sempre 'd poeta. Na pcita sorprèisa. Magara un pò dure da capì, mai a-i fa nen. I slargoma 'l Piemont, vers coste provincie ch'a vorerio scapene, e dventé lombarde, ligure, ò si ch'i sai mi.

A propòsit, l'has-to ancora veuja 'd deme na man a l'armanach? N'articol, anche nen tant longh, a-i fà gnente; ma con toa bela firma al fond, ch'a consòlida (s'a l'é possibil!) nòstra bela amicissia. Veuj nen sforsete, ma s'it ëm lo fèisse, it ëm farìe un regalon, ëd Natal, ëd Pasqua e 'd San Giusep. An tute le manere, sempre amis, e pi che prima.

Il *Pilota dorme*, a l'é dësvijasse e it lo mando për pòsta. Tra quei di it lo arsevrass. Grassie dl'acenn dlicatìssim. E gràssie 'd cò dël liber. Nen ël pi bel. Ma sempre un bel liber ëd poesìe 'd Pastonchi.

Se i ven-o a Turin, it telefono e, s'i l'hai temp, i passo a trovete. Salutme tant toa Novoda, gentilissima, e 'd cò Rosina, ch'at guerno e ch'at pùssio; e ti lassa ch'it të strenza la man con sincera afession e ch'it ambrassa.

Pinin

Il 13 agosto una lettera ferragostana di confidenze, aristocratiche, di sfogo:

Castel d'Anon, 13-8-63

Mè car Pare,

a ventava pròpe ch'it ë-scrivèissa. I sai nen quand ch'i vnirai a Turin, për vnime a gòde col cit disneròt ch'it l'has ofrime così gentilment; 'd manera che nen podend avnì con ël còrp, almen ch'i ven-a con lë spìrit a fé doe ciàncie për Feragost, a dite ch'it arcòrdo sempre

[1] Alla *Misolupa* (odio la lupa) opera polemica contro Roma come capitale del malcostume e sede della RAI degeneratrice di valori e di gusto, F. lavorò per molti anni, in polemica dura, da un angolo « piemontese » idealizzato, aggiungendovi sempre nuovi capitoli via via offertigli da considerazioni su fatti e avvenimenti diversi. L'opera è inedita, ma diversi capitoli ne sono stati pubblicati su riviste e giornali. Vedasi: *La letteratura...*, *cit.*, p. 212.

con ël desideri 'd vëddte e 'd delissieme 'd toa conversassion inteligenta e rica 'd ricòrd e 'd prospetive.

Pròpi vèra che la gent al dì d'ancheui a ven sempre pi fòla e meno inteligenta. Possìbil che përchè ch'a l'é 'l 15 d'agost as deva pianté li baraca e buratin, con tute le comodità ch'a peul ofrì na ca moderna, ancaminand da la biblioteca fin-a al bagn e accessòri, për andésse a fiché an d'obergi scòmod, caud e spòrch, deurme magare ant un bagn, mangé da strangojon, e ruvinesse ij nerv, lë stòmi e la circolassion, për avèi la sodisfassion ëd podèi dì d'esse stait al mar (ò an montagna) për le ferie 'd feragost. Lassomije a j'ovrié se vajantise lì, e noi stomëssne tranquìi, ti a Turin, mi a Non, an mes ai nòstri liber, lontan da tuti i fafioché, che a formo 'l 99% dl'umanità.

E con stë sfògh, lassa ch'i të strenza ant ij brass, con sincera amicissia.

Pinin

Frusta ha risposto accogliendo l'invito del luglio e annunciato un suo articolo, e Pacòt ne è tutto rallegrato:

Castello di Annone,
Castel d'Anon, 27-8-63

Mè carissim Frusta,

gràssie, gràssie dla neuva. Mandamlo pura, coma ch'it l'has l'articol. A copielo ij penso mi. Andrà benissim. It ses n'àngel, magara con ij cornèt; ma cornèt anbalsamà a l'amel.

Pen-a ch'i ven-a a Turin vnirai a trovete. I faroma na lunga ciaciarada. Antant, ringrassiandte, ancora, it saluto afetuosament.

Tò

Pinin Pacòt

E quando lo riceve, ringrazia, in data 5-9.

Castello di Annone, 5-9-63

Carìssim Pare,

tante gràssie dël bel articol ch'it l'has mandame.

Quat feuj al dì i lo bato a màchina, e spero an quat o singh dì d'avëilo copià tut.

Bravo. T'ses sempre giovo, sempre arbiciolù, sempre dësgagià ant ij basroulé. Voreria dite tante còse, ma it në dijo mach un-a sola, 'd cheur, ch'a na val sent: Gràssie!

Gràssie e arvëddse a Turin ël pì prest possìbil. Antant it saluto 'd cheur con viva sincera amicissia.

Tò

Pinin Pacòt

Il 18 settembre una lettera interlocutoria di normale amministrazione: il vecchio amico comune Albano è ammalato, Vellan il pittore manderà un disegno, si adopererà per fare avere dal dott. Rocco, titolare della editrice Casanova, una copia della *Storia del Piemonte* a prezzo ridotto. Argomento che forma oggetto anche del breve biglietto successivo del 7-10.

Castello di Annone, 18-9-63

Mè car Frusta,

scusa se i l'hai tardà un pòch a rëspondte, ma i son stait *ocupatissim* an costi ùltimi dì, 'd manera ch'i l'hai dovù speté fin-a ancheui. Abia passiensa.

Grassie dl'anonsi dël disegn ëd Vellan. Pi prest a riva e mej a l'è.

Për ël tilèt i sarìa nen d'acòrdi. A serv a gnente e a-j ròba 'l pòst a na poesìa, bela ò bruta ch'a sia. Mej a l'é parleje diretament a j'interessà. Se ti të scrive lor a peulo anche leze, ma l'é l'istess coma s'a l'aveisso nen lezù.

Për la *Storia dël Piemont*, pen-a ch'i sia a Turin, ij parlerai al dotor Rocco, e i spero d'oten-e lë scont ch'it desìdere.

Pen-a a Turin i andrai a trové Alban. Povr'òm, am fa tanta pen-a.

It ringrassio dij tò salut e it jë ricambio 'd cheur.

Pinin

Castel d'Anon, 7-10-63

Mè car Pare,

abia passiensa. Pen-a ch'i ven-a a Turin, i rangioma la facenda dël liber. I l'avia parlaje al comess, ch'a l'avia assicurame che un 20% a l'avrìa famlo. Ma a desiderava prima parleje al dotor Rocco, dato che dle edission as interessa chiel personalment. Così quand ch'i ven-a giù a l'avrà parlaje e ti it podrass paghé. Valo bin parèj?

An costa sman-a ò an cola ch'aj ven i vnirai a Turin. It telefonerai. Antant tanti salut cariissim.

Pinin Pacòt

E siamo al 1964, l'ultimo anno. Quasi presentendo la fine Pacòt chiedeva al suo fisico una tensione di reazione. Contatti a Novara, a Monterosso Valgrana per la *Escolo dou Po* – l'associazione per la salvaguardia e la difesa delle minoranze occitaniche animata da Sergio Arneodo – di cui era presidente. A Frusta assicurazione che sta copiando di persona il bel racconto inviatogli per il numero del '65, *Mia e Duto*, una delle pagine più fini e delicate che Pare abbia scritto.

Castel d'Anon, 3-9-1964

Carissim Pare,

la sman-a passà, dòp esse stait lùn-es e màrtes a Turin, i son stait merco e giòbia a Novara, peui saba e dumìnica e lùn-es (dë sta sman-a) a Montròss an Val Gran-a, për vàire razon, ma pi che tut për trové 'd colaborassion e 'd prenotassion a l'armanach.

Con tut lòn l'hai nen dësmentiate. I l'hai già copià na quatren-a 'd pàgine 'd Mia e Duto. E sta sman-a i mancrai nen ëd finì la copiatura. I faria magara pi an pressa, ma i devo scrive un sach ëd litre ai colaborator e pi ancora ai sotoscritor. Così tra na litra e l'autra i në tiro giù na paginëtta. Lòn ch'a fa quat o singh al dì, lòn che an tre ò quat di am përmëttrà batlo tut. Peui n'autra sman-a i farai na scapada a Turin. E s'it permëtte i vnirai a trovete.

Pensa che oltre tut i devo 'd cò scrive nen pòchi articòi. Lòn ch'a veul di sté tut ël di a taulin. Ma a-i fa nen. Viva 'l Piemont! e viva Turin!

Ciào, arvëddse, e tanti car salut.

Pinin Pacòt

« Viva ël Piemont!... e sté tut ël di a taulin... ma a-i fa nen... ». Poche parole ma in esse c'è tutto Pacòt, il combattente della buona battaglia come un *tropié* fedele al lungo servizio. La sua giornata mortale si chiuderà nella notte dal 14 al 15 dicembre.

Il giorno dopo, il 4-9, l'ultima lettera al vecchio amico e compagno: « I l'hai finì sta sèira ëd bate a macchina Mia e Duto... » e ancora, delicatamente, un chiarimento di una questione grafica che l'aveva sempre preoccupato:

Castello di Annone, 4-9-64

Car Pare,

i l'hai ricevù toa litra. I l'hai sercà 'l tòch su Còsta. Fin-a adess i l'hai nen trovalo. I sercherai ancora. Speroma.

I l'hai finí sta seira 'd bate a màchina Mia e Duto. It mando subit le cartele, për ch'it peusse coregie. It trovrass *ai* = proposission articolà; *a-i* = *a* pi l'averbi ëd leugh, coma 'l franseis *il y a*; *a-j* = dativ, *aj* acusativ, con ij verb. S'at va nen coregg coma ch'it veule. Bon travaj, e pen-a ch'it l'has finì, mandme su tut.

Afetuosament.

Pinin Pacòt

Due cinquecentine di Alessandria

Luigi Firpo

Sulla tipografia alessandrina nel secolo XVI possediamo finalmente, grazie alle cure di Giuseppe Dondi, un'ampia e documentata ricognizione [1].

Nella cittadina piemontese, caduta definitivamente nel 1535 sotto il dominio spagnuolo, ebbero vita due sole e modeste intraprese editoriali: quella dei fratelli Francesco e Simone Moscheni da Bergamo, chiamati probabilmente dal Comune per imprimere nel 1547 il *Codex statutorum* e attivi non oltre il 1550, con un totale di appena quattro edizioni conosciute [2]; e quella di Ercole Quinciano, trasferitosi da Pavia ad Alessandria dopo aver pattuito con il Comune alcune concessioni e privilegi e attivo poi con bella operosità dal 1578 al 1601. Dondi elenca non meno di 57 prodotti della sua officina, cioè una media di due o tre per anno, ma si tratta il più delle volte di opericciuole di mole esile, quali potevano venir prodotte da un'impresa povera di caratteri e di capitali, spesso destinate ad una ristretta circolazione locale per soddisfare i bisogni dell'amministrazione e della scuola e condannate perciò dalla tiratura esigua e dall'uso quotidiano ad una rapida estinzione. Se due di tali edizioni sono conservate in parecchi esemplari [3], tre restano accessibili in tre copie soltanto, otto in appena due, mentre ben 32 stampe del Quinciano risultano superstiti in esemplare unico e addirittura dodici vengono menzionate attraverso fonti mediate, senza che sia possibile oggi additarne agli studiosi pur una copia scampata alla distruzione.

Posso ora fornire più ampie notizie su due di questi libriccini, conservati in esemplare unico nella mia raccolta: lo *Speculum principis* di Girolamo Capalla, impresso nel 1583 [4], e la *Propugnatio dignitatis artium liberalium* di Giovan Mario Mazzio, venuta in luce nove anni dopo [5].

Sul conto di Girolamo Capalla, nativo di Saluzzo e professo nell'ordine di S. Domenico, è arduo racimolare notizie. Le sue fortune ecclesiastiche furono verosimilmente propiziate da quelle di un parente autorevole – uno zio, si direbbe – cioè quel Giovanni Maria Capalla O.P. che si trovò in Faenza nel 1567 all'epoca del miracolo della Madonna del Fuoco [6] e dei grandi processi voluti da papa Pio V contro gli eretici, e fu poi inquisitore a Cremona, provinciale di Lombardia, maestro di teologia e reggente dello Studio di Bologna, dove morì nel 1596 [7]. Quanto a Girolamo, la prima testimonianza che lo riguardi è proprio la ventina di carte del suo *Speculum principis*, venuto in luce nell'83; l'operetta è indirizzata con servili profferte di devozione a

[1] G. DONDI, *Alessandria*, in M. BERSANO BEGEY e G. DONDI, *Le cinquecentine piemontesi*, Torino, vol. II, 1966, pp. 165-220, nn. 806-866.

[2] G. DONDI cit., nn. 807, 808, 830, 854.

[3] Si tratta di due commentari giuridici di Lancellotto Gallia del 1579 (G. DONDI cit., nn. 826-827).

[4] Descritto dal DONDI cit. (n. 815) sulla scorta del mio esemplare.

[5] Segnalata dal DONDI cit. (n. 843), che non ne conosce esemplari, sulla traccia di V. PERONI, *Biblioteca bresciana*, Brescia, vol. II, 1818, p. 257.

[6] G. M. CAPALLA, *Scintille della fiamma innoxia*, Bologna, 1569.

[7] J. QUÉTIF, *Scriptores ordinis Praedicatorum*, Parisiis, vol. II, 1721, coll. 318-9; G. B. MITTARELLI, *De literatura Faventinorum*, Venetiis, 1775, col. 40; O. DEROSSI, *Scrittori piemontesi, savoiardi, nizzardi*, Torino, 1790, pp. 69-70.

SPECVLVM PRINCIPIS.

·MO MO

ILL. ET EXCELL.

D. D. BERNARDO A VALLETTA,

SALVTIARVM PROREGI, DIVI MICHAELIS EQVITI, CONSILIARIO

A SECRETIS REGIS CHRISTIANISS. ETC.

F. HIERONYMVS CAPALLA SALVTIEN. Ord. Præd. in ſignum intimæ ſingulariſq; obſeruantiæ,

DICAT.

Alexandriæ, Ex Typographia Herculis Quintiani 1583.
Superiorum permiſſu.

Bernard Nogaret de La Valette, il giovane armigero che la corrotta corte di Enrico III aveva destinato al governo del marchesato di Saluzzo [8]. A lui l'autore dichiara di rientrare in patria « post diuturnam peregrinationem », non solo per rivedere il luogo natìo ed i parenti, ma attirato dalla fama delle sue virtù e disposto a sostenere in pubblica disputa, secondo un uso frequente fra i dottori, le cento tesi enunciate nel libretto. Il Capalla [9] non doveva essere allora in età tenera, perché aveva già ricoperto ufficio di priore a Milano e rimpatriava per assumere quello assai più spinoso di inquisitore in un territorio presidiato da truppe francesi spesso di accesa fede ugonotta e popolato nelle alte valli da austere comunità valdesi, anche se venivano ormai mietendovi successi le battagliere missioni dei Gesuiti, mentre Carlo Emanuele I mascherava con propositi di cattolicizzazione ad oltranza i suoi tenaci progetti di annessione [10].

[8] Bernard II de Nogaret, signore di La Valette, primogenito di Jean e di Jeanne de Saint-Lary (sorella del maresciallo di Bellegarde), era nato nel 1553. La sua brillante carriera nelle armi e nei governi fu dovuta alle fortune del fratello Jean-Louis, duca di Épernon (1554-1642), pari di Francia dall'81 e grande favorito di Enrico III. Chiamato nel marzo del '79 al governo di Saluzzo, Bernard se ne allontanò, pur serbando l'ufficio, in quello stesso 1583, per passare nell'85 a reggere il Delfinato e più tardi la Provenza (dicembre 1587), sempre guerreggiando contro Sabaudi e ugonotti. Era Ammiraglio di Francia quando venne ucciso da un colpo di moschetto all'assedio di Roquebrune l'11 febbraio 1592, non ancora quarantenne.

[9] Scarne sul Capalla le notizie dei vecchi eruditi: F. A. Della Chiesa, *Catalogo de' scrittori piemontesi* ecc., Carmagnola, 1660, p. 142; A. Rossotto, *Syllabus scriptorum Pedemontii*, Monteregali, 1667, p. 264; A. Rovetta, *Bibliotheca chronologica illustrium virorum provinciae Lombardiae sacri ordinis Praedicatorum*, Bononiae, 1691; J. Quétif cit., Paris, 1721, col. 355; O. Derossi cit., p. 77.

[10] A. Pascal, *Il marchesato di Saluzzo e la Riforma protestante*, Firenze, 1960, pp. 563-603.

A Saluzzo, nell'85, il frate domenicano compose un'orazione funebre in morte di Matteo Rovero, « consigliere di Stato di Sua Maestà Cristianissima e vicesenescallo nel Marchesato di Saluzzo », che venne tosto pubblicata a Carmagnola in una miscellanea di versi d'occasione latini e italiani [11]; l'anno seguente, qualificandosi inquisitore di Saluzzo, elaborò una censura del *Bureau du Concile de Trente*, aspra diatriba contro la legittimità del Tridentino e appello per un nuovo Concilio pacificatore, che il calvinista Innocenzo Gentillet aveva indirizzato al re di Navarra [12]. La qualifica di inquisitore assunta dal Capalla tradiva un accento polemico puntiglioso, perché le prerogative gallicane escludevano, nominalmente almeno, l'intervento del Sant'Uffizio in terre appartenenti alla corona di Francia e affidavano la repressione dell'eresia ai meno intraprendenti e severi tribunali ecclesiastici ordinari. Già al cadere dell'85 il frate doveva avere indirizzato al La Valette, assente da Saluzzo, lagnanze contro il vicesiniscalco, che intralciava la sua azione di purgatore dell'eresia, e il 5 gennaio 1586, da Grenoble, il governatore dava istruzioni al proprio luogotenente Michele Antonio Saluzzo della Manta perché acquetasse le cose « doulcement », meglio che poteva, facendo chetare « celluy qui se pretend Inquisiteur de Saluces », senza affrontare la spinosa questione giurisdizionale « s'il y doibt avoir Inquisition ou non » [13].

A risolverla di fatto provvide – seppure con tutt'altri fini – nel settembre del 1588 il Duca di Savoia con la sua occupazione repentina del Marchesato; ma mentre il suo ufficio veniva legittimato, il Capalla, forse troppo compromesso coi dominatori francesi, venne trasferito a Modena, dove il 16 luglio 1589, qualificandosi vicario dell'Inquisitore, sottoscrisse la ricognizione d'una Bibbia in versione francese [14]. Assegnando il suo *floruit* al 1590, il Rovetta gli attribuisce un professionale *Tractatus adversus haereses sui temporis* e un manipolo di « orationes elegantissimas », che rimasero inediti; l'ultima notizia sul suo conto lo mostra tornato al cadere del 1604 in quel Piemonte spagnolizzato dal quale aveva preso le mosse: pubblicò infatti a Tortona *Alcuni motetti da esser posti in musica a due cori per la solennità del santissimo Rosario nella domenica prima d'ottobre.*

Quanto allo *Speculum*, esile testimonianza d'una cultura politica provinciale e scolastica [15], non merita certo lungo discorso. Il Capalla vi mette a frutto il suo Aristotele e il suo Tommaso e fa largo ricorso a citazioni dell'Antico Testamento, snocciolando una sequela di luoghi comuni. Ma il libricciuolo non è privo d'interesse, perché, in assenza di originalità speculativa, assume tuttavia una serie di posizioni oltranziste in senso curiale e addirittura temerarie in terra soggetta al re di Francia, sol che il La Valette e i suoi avessero avuto sentore di latino e gusto per la polemica dottrinale. Ogni dominio viene da Dio, afferma il frate (tesi 57) ad esclusione di quello tirannico, e perciò il dominio ecclesiastico sovrasta ogni altro, perché è regale e sacerdotale al tempo stesso; chi blatera che il papa detiene la sola potestà spirituale è talmente lontano dal vero da meritare qualifica di eretico; tutte le potestà secolari derivano da quella di Pietro e dei suoi successori, tant'è vero che sono tenute a giurargli fedeltà; qualsiasi cristiano, se aspira alla salvezza eterna, dev'essere soggetto

[11] Segnalata dal DELLA CHIESA cit., ma irreperibile; cfr. M. BERSANO BEGEY, *Carmagnola*, in *Le cinquecentine piemontesi* cit., n. 942.

[12] I. GENTILLET, *Le bureau du Concile de Trente*, [Genève], 1586. L'originale della censura si conserva a Roma, Arch. segreto Vaticano, Armadio X, 205, fol. 264-273, in una miscellanea di carte del Sant'Uffizio adunata dal prelato spagnuolo Francisco Peña (1540-1612), dapprima uditore (1588), quindi decano (1604) della S. Rota. Cfr. A. MERCATI, *Il sommario del processo di G. Bruno*, Città del Vaticano, 1942, p. 24.

[13] A. PASCAL cit., pp. 574, 587; G. RODOLFO, *Documenti del secolo XVI e del XVII riguardanti i Valdesi*, « Bulletin de la Société d'histoire Vaudoise », n. 50, 1927, p. 10, n. 21.

[14] Roma, Bibl. Vaticana, cod. Barberin. lat. 613.

[15] Non a caso, esso era sfuggito alla diligente ricerca bibliografica di T. BOZZA, *Scrittori politici italiani dal 1550 al 1650*, Roma, 1949.

al papa, cui devono obbedienza i prìncipi tutti, qualunque sia la loro credenza religiosa (61-63). Ai chierici spetta l'esenzione fiscale più completa; per quanto il sovrano li colmi di beni materiali, mai potrà ricambiare la copia di beni spirituali che essi riversano sopra di lui (73-74). Nessuno può servire un principe che attenta ai beni ecclesiastici: in simili casi è in potere della Chiesa prosciogliere i sudditi dall'obbligo di fedeltà. Se la Chiesa bandisce la guerra contro un principe eretico, scismatico, o anche mero usurpatore dei proventi del clero, tutti i prìncipi cristiani sono tenuti a darle man forte; in caso di necessità, può perfino assoldare truppe di infedeli (81-82).

A posizioni tanto avanzate non s'era spinto neppure, ai tempi di Dante, l'indomito Bonifacio VIII: il Capalla cerca tuttavia di temperarle legittimando l'indipendenza dall'Impero conclamata dalle nuove monarchie, cioè la tesi gallicana del *rex imperator in regno suo*. La potestà imperiale, afferma bellamente (67), non trova sanzione nella Scrittura, deriva da quella ecclesiastica ed ha maggioranza sopra i dominii temporali di grado minore, ma non sui regni, perché Cristo, assumendo per sé il titolo di *rex regum*, ha conferito al titolo di re la dignità suprema: l'imperatore perciò è semplicemente un re alla pari di tutti gli altri.

L'altra questione controversa era quella del comportamento del suddito sotto l'oppressione tirannica: Lutero, col suo biblicismo letterale, aveva sancito la sottomissione ad ogni costo e il rimedio *in extremis* dell'esilio volontario; dalla teologia di Calvino era germogliata invece la rivoluzionaria *Resolution claire et facile*, la resistenza inflessibile dei corpi organici dello Stato contro l'Unto del Signore che aveva rinnegato il proprio mandato soprannaturale e, come apostata, poteva essere esautorato e ridotto all'impotenza. Pochi anni dopo, il coltello di un domenicano, Jacques Clément, squarciando il ventre di Enrico III, avrebbe trasformato un dibattito teorico in una questione politica attualissima e vitale.

Capalla, col suo Aristotele alla mano, esecra la tirannide come la peggiore delle forme di regime (8-10), ma afferma che una tirannide « remissa », contenuta, che non ecceda negli abusi, va sopportata, per non coinvolgere i sudditi in guai peggiori e per non dare pretesto al despota, ove scopra in tempo l'insidia, di infierire con maggiore crudeltà. Se però l'arbitrio appare « intolerabilis », il tiranno può essere ridotto a segno con la forza, o addirittura soppresso, senza però cadere nell'onta della « infidelitas », cioè dell'alto tradimento: in sostanza esso può essere deposto solo dagli elettori, se si tratta di monarchia elettiva, oppure dalla pubblica « auctoritas », cioè dai corpi e ceti organizzati dello Stato (15-17). In ultima analisi, quasi timoroso della propria audacia, Capalla ripiega sul *subditi estote* di *Rom.*, XIII, 1 e consiglia ai sudditi angariati di affidarsi con rassegnata fiducia alla immancabile vendetta di Dio (19-20).

La figura ideale del monarca, che emerge dalle scarne tesi, è quella convenzionale del signorotto rinascimentale, solo estrinsecamente coonestata dagli addobbi della Controriforma. Il re deve disporre di larghe risorse economiche (37-39) e ha diritto di esigere imposte, anche straordinarie, in caso di necessità e per cause oneste, purché le faccia riscuotere senza prevaricazioni (70-72);

a lui spetta vigilare sulla giustezza delle monete e delle misure (40-43), assistere indigenti e pellegrini (45-46), mostrarsi religiosissimo, se non vuole andare incontro a spaventose catastrofi. Dev'essere nobile, ma non per un retaggio di sangue, comune a tutti i figli di Adamo, bensì per virtù, prestanza fisica, acume di ingegno, fervente amore di Dio (89-93).

Indulgendo nel finale al manierismo barocco dell'allegoria, Capalla afferma che manto del re dev'essere la carità, anello la fede, diadema la sapienza, collana la catena delle leggi divine, naturali, canoniche e civili, scettro la fortezza, trono la più serena imparzialità (94-99).

Si addice alla maestà regia fondare nuove città in luogo sano e temperato, fra campi fertili, in sito eminente, impervio e perciò inespugnabile, ventilato da aria pura, immune da miasmi pestilenziali (28-36); si scelga una regione che generi uomini bellicosi, quali i settentrionali, perché le genti troppo vicine all'equatore, prosciugate dall'arsura, hanno sangue scarso e sono quindi restie a versarlo in battaglia (30); è bene che la nuova città sia nodo di commerci, ma si abbia cura di tenere ben separati i cittadini dai mercanti forestieri, perché questi amano spassarsela in ozio, sdraiati all'ombra, e corrompono i costumi (36).

Dopo aver così orecchiato la letteratura sulla « città perfetta », il frate passa a illustrare un'altra dibattuta dottrina: quella della « guerra giusta » (75-78). Un conflitto è tale, egli afferma, se è mosso da una causa legittima (grave ingiuria patita, ribellione da domare, difesa contro l'aggressore, ricupero del mal tolto) e da una retta intenzione, quale potrebbe essere lo zelo di giustizia, ma non mai lo spirito di vendetta. Alle operazioni militari il sovrano non partecipi quasi mai di persona e sempre con sicurissima scorta. I sudditi atti al servizio sono tenuti a prendere le armi, ma non a indagare se la guerra sia giusta o meno; nel momento però in cui la scoprono ingiusta, incorrono in peccato gravissimo se non disertano il campo, anche se le ostilità hanno già avuto inizio. Ciò significa, ovviamente, non tanto suscitare ardui casi di coscienza nelle turbe incolte, quanto avocare ai predicatori religiosi un potere illimitato sui monarchi, sotto la minaccia di smantellare i loro eserciti con una semplice dichiarazione di illegalità. Per contro, continua il Capalla, nella guerra giusta ogni mezzo diventa lecito, anche il più insidioso; il nemico che non si arrende può essere passato per le armi e lo stesso monarca nemico, che s'è arreso dopo aver fatto resistenza, può essere mandato a morte, specie se, lasciato in vita, potrebbe turbare la futura pace (84). Dalla milizia debbono essere rigorosamente escluse le donne; Socrate e Platone hanno vaneggiato su questo punto, anche se le Amazzoni soggiogarono in passato un terzo del mondo abitato; in realtà la femmina è negata agli stratagemmi militari per difetto di raziocinio e il suo esiguo calore vitale la rende schiava della paura (86-88).

L'ultima tesi, presentata come lo *Speculi tegmen*, l'involucro o astuccio dello « Specchio del principe », è un monito conclusivo deterrente: ricordi il principe di vivere di continuo preparato ad affrontare il terribile giudizio di Dio e a rendere conto a Lui delle anime che gli furono affidate, perché « iudicium durissimum fiet », e tanto più severo proprio a carico dei re. Questa minac-

ciosa raffigurazione del Giudice divino ben conclude questa tardiva apologia curialista, nella quale appena affiorano tra ingenuità e luoghi comuni alcuni dei temi della nuova problematica politica: non a caso in quell'anno medesimo un altro piemontese, Giovanni Botero, pubblicando a Milano il suo *De regia sapientia*, apriva il grande dibattito della Ragion di Stato.

Tutt'altro uomo era invece Giovan Mario Mazzio o Maccio (quest'ultima, ch'è la grafia prediletta dal Nostro, sembra solo una versione umanistica latineggiante), l'umile e fervido docente di lettere che in un trentennio di oscuro lavoro educò in Alessandria due generazioni di cittadini distinti allo scriver latino e agli ideali della classicità [16].

Nato a Brescia nel 1532 [17], esercitato nel latino e nel greco sin dalla fanciullezza [18], poco oltre la metà del secolo fu allievo a Venezia del grande Sigonio e lo difese con devoto animo nella polemica col Riccoboni [19]. A dire il vero, se si presta fede al Peroni, il giovane umanista bresciano ascoltò le lezioni del Sigonio nell'Università di Padova, cioè quand'era ormai sulla trentina, perché l'erudito modenese, dopo un lungo magistero veneziano, occupò quella cattedra non prima del 1560, per trasferirsi poi definitivamente a Bologna appena tre anni dopo. Si tratterebbe in tal caso di un'età del tutto inusitata rispetto al precoce curricolo universitario del tempo, anche se un così tardivo accesso agli studi superiori potrebbe venir collegato ipoteticamente alle difficoltà economico-sociali che dovettero rendere arduo il progresso del Mazzio sulla via degli studi. Sta di fatto però che, se gli si attribuisce un soggiorno padovano sul principio degli anni '60, la cronologia successiva presenta difficoltà insuperabili.

Sappiamo infatti che il pungolo della povertà non meno della vocazione genuina spinsero ben tosto il giovane all'insegnamento nelle scuole di umanità, in patria dapprima, successivamente ad Asti, dove forse si accasò, venne ascritto alla cittadinanza e vide nascere due suoi figliuoli, e finalmente, intorno al 1562, a Pavia, in quella Lombardia spagnuola dalla quale, proclamandosi suddito fedele e riverente del Re, non si sarebbe più allontanato [20]. A Brescia doveva esser stato in qualche modo vicino all'Accademia degli Occulti, se nel 1565 Giovanni Antonio Taglietti, membro autorevole di quel sodalizio, accolse un suo *Carmen* diretto a Bolognino Bolognini in un'antologia di poeti latini contemporanei. Ad Asti, dove ricorda di aver lasciato buonissima fama di sé e di aver trovato ogni amorevolezza e considerazione, compose un « Inno del glorioso S. Secondo, cittadino astesano » e protettore della città [21]. A Pavia, dove probabilmente fece breve soggiorno, serbò rapporti cordiali col tipografo Bartoli, suo futuro editore, e di là mosse ai primi del 1568 alla volta di Alessandria, chiamato all'insegnamento della retorica nel nuovo seminario per volontà del vescovo Girolamo Gallarati [22]. Al presule egli dedicò allora, in pegno di gratitudine, un suo *Rhetoricorum libellus*, impresso a Milano dai torchi di Valerio e Girolamo Meda [23], e quando quegli si spense sul principio dell'anno seguente, il Mazzio ne recitò l'elogio funebre: da gran tempo non c'erano impressori attivi in città, sicché l'opuscolo vide poi la luce a Pavia con ben quattro anni di ritardo [24]. Sempre a Pavia, e per le medesime ra-

[16] G. Ghilini, *Teatro d'uomini letterati*, Venezia, 1647, pp. 110-111. Poco o nulla aggiungono L. Cozzando, *Biblioteca bresciana*, Brescia, 1694, pp. 125-126 e 263; V. Peroni, *Biblioteca bresciana*, Brescia, vol. II, 1818, pp. 256-258. La grafia « Maccio » è quella adottata dall'autore in fronte ai propri scritti in volgare (gli *Avvertimenti* dell'87 e la *Risposta* dell'88), ma il Ghilini, che ne raccolse in Alessandria le fresche memorie, scrive senza esitazione « Mazzio ».

[17] Il dato si deduce dall'iscrizione sepolcrale che il Ghilini riproduce integralmente (p. 111).

[18] J. M. Mattius, *Luculenta propugnatio* ecc., Alexandriae, 1592, c. 4*v*.

[19] Senza indicare se si tratti di un testo edito o meno, il Ghilini così intitola lo scritto del Mazzio in difesa del Sigonio: « Pro Sigonio defensio contra ingratum Ricco*non*bonun, Auctoribus specillis Caroli Sigonii ad aequum et bonum iudicem ». Di quegli stessi anni sono probabilmente certe sue osservazioni e aggiunte al dizionario di Ambrogio Calepino (Reggio Emilia, 1502 ecc.) e al *Thesaurus Ciceronianus* di Mario Nizzoli (Prato, 1535 ecc.).

[20] *Luculenta propugnatio* cit., c. 4*v*., sul successivo insegnamento pubblico a Brescia, Asti e Pavia; ivi (c. 11*v*.), scrivendo nell'estate del 1592, ricorda la propria residenza in territorio asburgico da trent'anni all'incirca. Nel 1587, negli *Avvertimenti sopra l'imprese* (c. 4*r*.-*v*.), aveva dichiarato: « ancor io per abitazione e gli miei figliuoli per nascimento siamo cittadini astesani ».

[21] G. A. Taygeti, *Carmina praestantium poetarum selecta*, Brixiae, G. B. Bozzola, 1565, p. 87; G. M. Maccio, *Risposta ad una lettera* ecc., Alessandria, 1588, c. 4*v*. (l'autore vi parla di « quando era giovane »).

[22] *Luculenta propugnatio* cit., cc. 3*r*. e 4*v*.: in entrambi i passi il Mazzio afferma di risiedere in Alessandria da oltre 24 anni. Il Gallarati, milanese, già vescovo di Nepi e Sutri, venne nominato vescovo di Alessandria il 9 giugno 1564 e morì poco avanti il 9 marzo 1569, quando venne sostituito da Agostino Baglioni.

[23] Non se ne conoscono esemplari, e neppure la data certa; la notizia deriva dalla ristampa alessandrina del 1585.

[24] J. M. Matius, *Laudatio funebris in mortem Hieronymi Gallerati patritii Mediolanensis, episcopi Alexandriae*, Ticini, apud H. Bartolum, 1573.

gioni, venne stampata nel 1575 l'opera più impegnativa e apprezzata dell'erudito provinciale: una raccolta in tre libri di *emendationes et expositiones* di vari passi controversi di autori greci e latini [25].

Tutto preso dalle sue assidue incombenze di pedagogo in una scuola gremita di ruvidi discepoli, scarso di beni di fortuna, isolato in una cittadina di provincia, il Mazzio non riuscì più ad inserirsi in un autentico dibattito culturale: la sua produzione sempre più si identifica ormai con lo scritto d'occasione, di mole esigua e di scarsa tiratura. Ad esempio, quando si spense il 14 settembre 1574 la colta e austera Margherita di Valois, egli si affrettò a comporre un carme di compianto, lo spedì in lettura all'arcivescovo di Torino Girolamo Della Rovere, fece persino comporre dal proprio figliuolo Giovan Tommaso un epitaffio per la defunta duchessa, ma dovette attendere per un intero quadriennio l'occasione propizia per dare in luce il breve componimento con qualche altra poesia latina, cioè l'arrivo in Alessandria del Quinciano e le prime prove della sua dimessa officina tipografica [26]. Nel '79, in fronte ad un trattato del giurista alessandrino Lancellotto Gallia, apparve un suo breve carme di plauso augurale [27].

Dopo una lunga pausa di silenzio, la produzione letteraria del Mazzio, a partire dal 1585, sembra infoltirsi. Il 27 gennaio di quell'anno egli dedicava a don Marino Lombardo, suo antico compagno di studi, una nuova edizione del *Rhetoricorum libellus* qua e là ritoccato dal proprio figlio Ludovico Areteo; la ristampa era presentata come imposta dalle insistenze degli amici, ma è facile intuire che l'autore intendeva servirsene per le esigenze della scuola [28]. Sette mesi più tardi, il 23 agosto, offriva ad Ottaviano Paravicini, vescovo di Alessandria [29], la difesa sommaria di una delle sue *Adnotationes erudite* pubblicate nel '75: quella in cui aveva difeso, a fianco del Sigonio e contro il Riccoboni, una tesi sull'identificazione del vero autore della *Rhetorica ad Herennium* [30].

Due anni dopo, la città di Asti ebbe a ricordarsi del suo antico docente di lettere latine allorché la visita solenne del duca Carlo Emanuele I e della sua sposa recente, l'infanta Caterina d'Austria, impose l'organizzazione di festeggiamenti e addobbi sfarzosi. L'uso voleva che le porte cittadine, gli edifici pubblici, gli archi trionfali posticci eretti lungo il cammino del corteo ducale fossero ornati con imprese allegoriche e con motti intessuti con arguzia e dottrina. I due « eletti » del Comune preposti al cerimoniale fecero appello al Mazzio perché suggerisse spunti ai pittori e formulasse versetti sentenziosi. Per rimborso delle spese di viaggio e per la stampa dei motti egli ricevette allora la somma di 60 reali, ma presto lo aspettava una delusione cocente. Benché egli potesse ritenersi un esperto in *agudezas* del genere, come attestavano testimonianze « della corte di Spagna, di molti prìncipi di Alemagna e de tutte le principali città d'Italia e fuori », gli Astigiani all'ultimo momento non rispettarono « i patti, ne' quali di consenso publico li Signori deputati eletti a questo negozio erano convenuti » seco, le sue « imprese » vennero sostituite o adulterate, immagini inadatte vennero sposate a motti zoppicanti o insulsi, tanto che egli finì per sentirsi vittima di un « torto » grave e immeritato e lo denunciò pubblicamente, indirizzando a un « Osser-

[25] J. M. Matius, *Opinionum libri III in quibus plurima loca auctorum Latinorum et Graecorum hactenus a nullo tractata aut non recte exposita explicantur aut corrupta emendantur*, Ticini apud H. Bartolum, 1575. Fu poi ristampato ad Alessandria nel '98, a Venezia nel 1600, e ancora in G. Roberti, *Miscellanea Italica erudita*, Parmae, vol. V, 1692, pp. 323 sgg., a riprova dell'accoglienza non superficiale incontrata nel mondo dei filologi. A quest'opera vanno riferite le *Adnotationes in varios auctores Latinos et Graecos* registrate dal Ghilini.

[26] J. M. Matius, *In obitum sereniss. Margaritae Vallesiae, Ducissae Sabaudiae, carmen cum aliquot silvis et elegiis*, Alexandriae, apud H. Quinctianum, 1578 (cfr. G. Dondi cit., n. 842). Il *Carmen* è dedicato al vedovo Emanuele Filiberto, il volumetto al Della Rovere, in data 21 maggio 1578.

[27] L. Gallia, *In consuetudinem Alexandrinam prohibentem maritum ultra certum modum uxorem relinquere... commentarius*, Alexandriae, apud H. Quinctianum, 1579, c. 5*r*. (dieci esametri latini).

[28] J. M. Matius, *Rhetoricorum libellus doctissimus et utilissimus in disputatione et dialogo*, Alexandriae, ex officina H. Quinctiani, 1585. In una lettera posta in calce al volume il tipografo si scusa per non aver potuto impiegare i caratteri greci, che gli erano stati promessi, ma non spediti dal fonditore (cfr. G. Dondi cit., n. 845).

[29] Ottaviano Paravicini (1552-1611), romano, allievo di S. Filippo Neri, vescovo di Alessandria dal 5 marzo 1584, era nunzio in Svizzera quando Gregorio XIV, il 6 marzo 1591, gli concesse la porpora per nominarlo subito dopo (9 agosto) legato in Francia; nel maggio 1596 rinunciò la cattedra episcopale a favore di Pier Giorgio Odescalchi, riservandosi una pensione di mille scudi sui 1500 spettanti alla mensa vescovile.

[30] J. M. Matius, *Brevis defensio suae secundae adnotationis ad eorum opinionem, qui contendunt ex aliquot locis Fabii Quinctiliani certo statui debere libros Rhetoricorum ad Herennium a Cornificio fuisse conscriptos*, Alexandriae, apud H. Quinctianum, 1585. Tuttora sprovvisto di caratteri greci, il tipografo venne costretto a lasciare in bianco gli spazi relativi, che vennero poi colmati a penna in ogni singolo esemplare (cfr. G. Dondi cit., n. 841). La *Brevis defensio* venne poi ristampata dall'autore, con lievi ritocchi, negli *Opinionum libri III* del 1598, e ancora in A. M. Querini, *Specimen Brixianae litteraturae*, Brixiae, G. M. Rizzardi, 1730, vol. II, pp. 147 sgg.

AD

PHILIPPVM POTENTISSIMVM

HISPANIARVM REGEM, ET Mediolani Ducem &c.

LVCVLENTA PROPVGNATIO DIGNITATIS artium liberalium contra quo'dam temere ausos adfirmare, sordidam esse professionem disciplinarum, quas docet Ioannes Marius Mattius, eodem

IOANNE MARIO MATTIO AVCTORE.

Alexandriae apud Herculem Quinctianum M. DIIXC.
Permissu Superiorum.

vandissimo Signor » non nominato una serie di *Avvertimenti* che proclamano il sopruso patito e, pur reprimendo gli impeti più accesi del risentimento, rivendicano la dignità professionale del dotto ed esprimono l'augurio che la Città, in altra occasione, voglia procedere con « maggior giudizio insieme con maggior diligenza e cura de[lle] buone lettere » [31].

Trascorse un anno, e nell'estate dell'88 i responsabili di quell'oltraggio passarono al contrattacco, pubblicando sotto il nome di Cristoforo Ruelli una *Lettera* polemica contro il Mazzio [32], abbandonandosi ad un linguaggio offensivo e minacciando addirittura l'incolumità e la vita stessa dell'avversario. Replicando il 12 agosto con un'ampia *Risposta*, questi osservava argutamente

[31] G. M. Maccio, *Avvertimenti sopra l'imprese dipinte alle porte della molto magnifica Città di Aste*, Alessandria, appresso E. Quinciano, 1587 (cfr. G. Dondi cit., n. 840; all'unico esemplare ivi segnalato va aggiunto quello di Roma, Bibl. Angelica, K.7.32). Sull'esattezza delle antiche lapidi trascritte il Fabretti espresse serie riserve, scrivendo che « il Maccio e i suoi contemporanei, difettando di critica, benché imbevuti delle lettere latine, andavano incauti o lasciavansi trascinare a deduzioni avventate, neppur certi della varietà dei marmi che loro venivano innanzi » (A. Fabretti, *Gli studi archeologici in Piemonte*, Torino, 1880). Con ben maggiore autorità però T. Mommsen (*Corpus inscriptionum Latinarum*, Berolini, vol. V, pars II, 1877, p. 856) tributa al Mazzio uno schietto elogio, scrivendo: « A Mattio quae tradita accepimus, fide digna sunt et optime descripta », solo lamentandone il numero esiguo (cfr. G. Gorrini, *Il Comune astigiano e la sua storiografia*, Firenze, 1884, pp. 457-8). Sull'« entrata » ducale in Asti nell'87 cfr. S. Grassi, *Storia della città d'Asti*, Asti, 1817, vol. II, pp. 143-4.

[32] Non se ne conoscono esemplari superstiti.

che, « come per debolezza di forze i zoppi montano a cavallo, così costoro, mancando loro le ragioni per sostenere i lor falli, montano subito sul cavallo delle villanie e delle bravate » [33]. Non era persuaso che il Ruelli, già suo discepolo, fosse il vero autore della *Lettera*, perché non poteva credere che costui tradisse con tanta ingratitudine la « disciplina... donde sono usciti infiniti, e ogni giorno escono, costumatissimi e dotti giovani »; si trattava perciò d'un semplice prestanome, sotto il quale si nascondeva uno dei due « eletti » ch'era inutile additare esplicitamente, visto che l'altro era suo amico, mentre questo si distingueva per essere stato cacciato dal Consiglio cittadino e per lo sfregio che gli deturpava il volto. Per simmetria, anche il Mazzio scende in campo sotto mentite spoglie, attribuendo la *Risposta* ai giovani discepoli della propria « Accademia », solidali nella « difensione dell'onor del suo maestro e del vero insieme ». Proclamando di volersi attenere ad un tono misurato e sereno, egli non manca tuttavia di irridere la risposta tardiva, « dopo la meditazione d'un anno ch'avete speso in mettere insieme queste gofferie », e ribatte punto per punto le asserzioni del Ruelli: come suggello finale pubblica finalmente le « imprese e motti » secondo il testo originario a suo tempo elaborato [34]. Poche settimane più tardi, nel settembre dell'88, il Duca di Savoia si impadronì senza colpo ferire del marchesato di Saluzzo e il Mazzio lo esaltò con un carme latino, plaudendo ad un'impresa che avrebbe consentito di « purgare » le Alpi dagli eretici, ma soprattutto serrava – con gran giubilo del governatore di Milano – l'ultima porta d'Italia rimasta in mano francese [35].

Si giunge così, dopo un'altra pausa di silenzio, al 1592, l'anno in cui il povero docente venne esposto ad un nuovo oltraggio e se ne risentì con non attenuato vigore polemico: è di quell'epoca infatti la oggi ricuperata *Luculenta propugnatio* « della dignità delle arti liberali contro certuni che hanno avuto la sfrontatezza di affermare che l'insegnamento professato da Giovan Mario Mazzio è un mestiere vile » [36]. Era accaduto che suo figlio Ludovico Areteo, conseguito il dottorato in medicina, avesse mosso istanza per venire ascritto al Collegio dei medici di Alessandria; alcuni dei maggiorenti di quel sodalizio, forse per timore di dover spartire i proventi privilegiati, forse per mera alterigia, avevano obbiettato che quella candidatura era da respingere per non essere il Mazzio iuniore cittadino di nascita; ma era stato loro risposto che, a tenor di statuti vigenti, 24 anni di residenza continuata conferivano pieno diritto di cittadinanza. A buon conto il Mazzio si era assicurato privatamente il beneplacito di quasi tutti i membri del Collegio e in particolare dei più autorevoli; per giunta, come se non bastasse, aveva ottenuto una raccomandazione calorosa del vescovo, il già ricordato, autorevolissimo cardinal Paravicini, al quale gli interessati risposero uno per uno assicurando il proprio voto favorevole. Ciò non ostante alcuni, scordata la promessa, spinti da una gratuita malvagità, votarono contro l'ammissione, col pretesto che gli antichi statuti del Collegio vietavano l'accesso a chiunque avesse esercitato, in persona propria, del padre o dell'avo, un'arte vile o manuale: il giovane Mazzio era per l'appunto figlio di un pedante, di un ludi-

[33] G. M. Maccio, *Risposta ad una lettera maledica scritta sotto il nome di Cristoforo Ruelli, dove si vituperano alcune openioni del sig. Gio. Maria Maccio intorno all'imprese poste sopra le porte della ill. Città d'Asti nella entrata delli Sereniss. di Savoia*, Alessandria, appresso E. Quinciano, 1588 (cfr. G. Dondi cit., n. 846; ai due esemplari ivi segnalati si aggiunga quello di Roma, Bibl. Angelica, K.7.32). Cito dalla c. 3*r*.

[34] Sul Ruelli prestanome cfr. le cc. 3*v*.-4*r*.; sulla voluta moderazione, c. 5*r*.; sul rimborso percepito, c. 6*v*.; sulle « gofferie », c. 11*r*.; testi originari alle cc. 32*r*.-34*r*.

[35] J. M. Mattius, *Ad serenissimum et gloriosissimum Karolum Emanuelem ducem Sabaudiae De expugnatis purgatisque Alpibus gratulatio*, Alexandriae, apud H. Quinctianum, 1589 (cfr. G. Dondi cit., n. 839). Sono 154 versi.

[36] J. M. Mattius, *Luculenta propugnatio dignitatis artium liberalium contra quosdam temere ausos adfirmare sordidam esse professionem disciplinarum quas docet Ioannes Marius Mattius*, Alexandriae, apud H. Quinctianum, 1592. Il Peroni cit. (vol. II, p. 257, seguito dal Dondi cit. (n. 843), traslitterò in « 1588 » la data che si legge in forma inusitata sul frontespizio del volumetto e, con la specificazione del 1° luglio, in calce alle due paginette preliminari dirette all'archiatra Illano Gomez. In realtà, la grafia « M.DIIXC. » non va letta come XC meno II (cioè 88), bensì come C meno IIX (cioè 100 meno 8 = 92); a riprova basti rilevare che nel testo (c. 4*v*.) son nominati Marcantonio Vizia vescovo di Vercelli (dal 13 agosto 1590) e Ottaviano Paravicini quale cardinale (dal 6 marzo 1591). Il Dondi cit., non ne segnalava esemplari di sorta.

magistro dedito a professione meccanica, sordida, sommersa dal discredito [37].

A tanta offesa il vecchio maestro contrappone con accenti di indignazione accorata una ferma ripulsa, e senza mezzi termini si appella addirittura all'autorità suprema, a Filippo II d'Asburgo, re di Spagna e duca di Milano. Ai detrattori si ripromette di ribattere con linguaggio moderato, senza imitare la loro licenza, chiamato a difendere la nobiltà dell'arte che professa dal dovere di contraccambiare il benessere e la stima che essa gli ha procacciato. Sa bene che in seno al Collegio l'archiatra Gomez replicò con un dotto e grave discorso, sa che l'ascrizione venne infine concessa, ma intende dimostrare che le arti da lui insegnate sono liberali e onorevoli, allegando anche copiose testimonianze classiche, soprattutto giuridiche, a sostegno dell'asserto [38]. In Alessandria, dice il Mazzio, ha trovato consensi, onori e il generale affetto; dai suoi allievi sono fioriti teologi, medici, giuristi, matematici, uomini di lettere egregi, quattro vescovi [39], tanto che può dirsi non essere sorto in città uomo di cultura che non sia stato formato nella sua « officina ». Perfino quelli che ora osteggiano il figlio e vituperano il padre – Camillo Guadagnini, Nicola da Gabiano, Mario Gallia [40] – non ricevettero mai da loro il più piccolo sgarbo, tutti furono suoi discepoli, e di recente il figlio inerme ebbe occasione di mettere a repentaglio la propria vita per salvarli dalla minaccia di spade snudate. Con ipocrisia quelli han replicato che non si tratta di avversione personale, che padre e figlio sono benemeriti, ma le regole vanno rispettate e non possono accettare per collega chi abbia avuto i natali da un ludimagistro.

In risposta Mazzio dice di voler sorvolare sul fatto che i rapporti umani dovrebbero fondarsi soltanto sulla virtù, ma non esita a sottolineare la promessa tradita, lo sfregio fatto al Cardinale, il fatto che tra i membri del Collegio più d'uno abbia esercitato in passato mestieri sordidi per mano propria, di antenati o di parenti. Perché toccare quest'ulcera purulenta? Dicono che suo figlio nasce da un pedagogo, ma non potranno asserire che nasca da un venditore di conserve, da un pellicciaio, da un torcoliere, da un bifolco. Si tratta, evidentemente, di precise allusioni personali, sulle quali tuttavia il Mazzio non indugia, per attenersi invece a un tono misurato e dignitoso, col proposito di riprendere al cospetto di quei discepoli ingrati il proprio austero ufficio di maestro, nel ricordo delle fatiche spese in passato a dirozzarli. Ha passato la vita intera ad insegnare, e ogni giorno si rallegra quando allievi ormai lontani, ma sempre memori e grati, gli scrivono, o quelli rimasti in città lo vengono a trovare, lo salutano per primi in istrada, gli cedono il passo, lo abbracciano, gli fanno gli auguri. Che vuol dire pedante? L'antichità li chiamava precettori o pedagoghi, cioè maestri, insegnanti, e gli insegnanti illustri degli allievi insigni godono fama perenne. Due sono nelle scuole gli ordini dei docenti: al superiore, cui egli appartiene, spettan titoli di dottori, professori, precettori e così via, mentre all'inferiore son da assegnare gli « ipodidascali », cioè i coadiutori con mansioni subordinate, gli insegnanti di buoni costumi e di belle maniere, ai quali semmai si adatterà il nome di pedanti. Anche nella sua scuola ne tiene alcuni sotto di sé.

[37] *Luculenta propugnatio* cit., c. 3*r.-v.*

[38] Le citazioni costituiscono la seconda parte del libretto (cc. 12*r.*-19*r.*). Ancora una volta, parole e frasi in greco vengono lasciate in bianco e inserite poi pazientemente a penna nei singoli esemplari.

[39] Cita espressamente (c. 4*v.*) Girolamo Scarampi di Casale, vescovo di Satriano e Campagna dal 16 luglio 1571, morto nell'agosto 1583 mentre era visitatore apostolico a Torino; Giovan Ludovico Pallavicino dei marchesi di Ceva, nativo di Alba, vescovo di Saluzzo dal 17 aprile 1581, poi di Marsico Nuovo e infine di Nizza dal 7 novembre 1583 al 5 novembre 1598; Marcantonio Vizia, vescovo di Vercelli dal 13 agosto 1590 all'agosto 1599; infine un vescovo Maiolo, di cui tace la diocesi.

[40] L'ultimo soltanto lasciò uno scritterello termale (*Consilium de balneis Aquensibus*, Alexandriae, 1597) « appoggiato ad insulse teorie », come ricorda G. G. Bonino, *Biografia medica piemontese*, Torino, 1824, vol. I, p. 343.

Ma il Mazzio non s'è sfogato ancora e rincalza con nuovi argomenti, « come le donnette festose che vendono ciliegie e, fatta la pesata, ne aggiungono una manciata in soprappiù » [41]. Tanto poco le umane lettere rientrano nel novero delle arti manuali, che se per dannata ipotesi il boia dovesse mozzare ad un grammatico ambe le mani, questi potrebbe continuare senza danno il proprio insegnamento: « è l'esercizio della mente che stimola e genera le arti liberali, non il vigore del corpo né le palme callose ». Alta dignità compete perciò all'insegnamento delle tre arti letterarie – grammatica, poetica e retorica – e dell'ultima in particolare, « regina della volontà », potente suscitatrice di sentimenti e passioni nel cuore degli ascoltanti. A queste ha atteso indefessamente il Mazzio, pur senza trascurare tutte le altre discipline, come attestano i suoi libri in prosa e in verso, parte editi, parte sul punto di venire in luce. Perché dunque dovrebbe arrossire di queste « doctae opes », di questi tesori di cultura che si è procacciati con lo studio e di cui sempre ha fatto parte agli altri con generosa liberalità?

Così si conclude la perorazione del vecchio maestro (lui stesso, appena sessantenne, si definisce *senex*), che sentiva di aver speso un'intera vita a beneficio dei giovani con dedizione affettuosa: il primo erudito che ne raccolse *in loco* le recenti memorie poté scrivere che « non fu mai professore alcuno di eloquenza, ch'esponesse i veri precetti di essa con maggior chiarezza e purità di lui » [42]. Pure nei suoi ultimi anni, forse reso inabile alle fatiche della scuola, forse soppiantato da più intraprendenti rivali, sappiamo che ebbe a patire i morsi della miseria, e buon per lui che un antico discepolo, il nobile Ottaviano Ghilini, dottore di leggi, lo accolse generosamente in casa propria, sollevandolo da « gran necessità ». Il Mazzio poté ancora ristampare nel 1598 i suoi *Opinionum libri III*, con l'annessa *Brevis defensio* del 1585, alcuni carmi latini e l'inedito *Libellus de orthographia*, che reca ancor fresco il sentore dei banchi di scuola [43]. Ai primi del '99 Margherita d'Austria, quindicenne regina di Spagna, sposata per procura a Ferrara, dal pontefice in persona, il 15 novembre del '98, col melenso Filippo III, transitò per Alessandria con il suo immane corteggio, diretta a Genova per imbarcarsi alla volta della sua nuova patria: il Mazzio ebbe così la sua rivincita dello smacco astigiano, giacché gli fu data carta bianca per adornare gli archi trionfali provvisori con le sue « dotte e leggiadre invenzioni ».

Fu quello il suo canto del cigno, perché si spense il 9 novembre 1600, in età di 68 anni, e venne sepolto nella cattedrale sotto una lastra scolpita, da lui stesso predisposta, recante lo stemma dei suoi e un'epigrafe che lo dichiara « omnibus hic carus musisque ». Morte dunque serena, e vanto non comune quello di dirsi amato non solo dalle Muse, sempre un po' corrive, ma da una cittadinanza intera tutta intenta ai pratici negozi, ma generosa di affetti verso chi aveva educato per un trentennio i suoi figli migliori.

Università di Torino.

[41] *Luculenta propugnatio* cit., c. 9*r*.; subito dopo cito dalla c. 9*v*.

[42] G. Ghilini, *Teatro* cit., p. 110; l'Ottaviano Ghilini poco oltre citato era zio dello scrittore.

[43] J. M. Mattius, *Opinionum libri tres... Adcesserunt aliquot carmina cum brevi libello de ortographia*, Alexandriae Statiellae, apud H. Quinctianum, 1598 (cfr. Dondi cit., n. 844). La *Brevis defensio* ha frontespizio proprio e reca una dedica del 9 aprile 1598 a Ottaviano Ghilini. Ai due esemplari segnalati dal Dondi va aggiunto quello di Londra (British Museum, C.81.c.18).

1583.

SPECVLVM PRINCIPIS [entro cornice di piccoli fregi tipografici] | ILL.MO ET EXCELL.MO | D. D. BERNARDO A VALLETTA, | SALVTIARUM PROREGI, DIVI | MICHAELIS EQVITI, CONSILIARIO | A SECRETIS REGIS CHRISTIANISS. ETC. | F. HIERONYMVS CAPALLA SALVTIEN. | Ord. Praed. in signum intimae singularisq; obseruantiae, | DICAT. | [impresa della Fortuna in contorno ovale col motto « IN VTRAQ; FORTVNA FIDES ET AMOR »] | Alexandriae, Ex Typographia Herculis Quintiani 1583. | Superiorum permissu.

In-4° picc. di pp. 40 (2 n.n., 36 num. per carte 2-19, 2 vuote). Comprende: [1*r.*], frontespizio; [1*v.*], vuota; 2*r.-v.*, dedica al Nogaret de La Valette, senza indirizzo (sostituito dal versetto di *Isa.*, XXXII, 8) né data, in carattere corsivo con bella iniziale fregiata; 3*r.*-19*r.*, testo dello *Speculum*, diviso in cento tesi; 19*r.* in calce: « Publica disputatione Salutiis defendentur hoc speculo contenta, ab eodem F. Hieronymus Capalla, ad Illustriss. et Excellentiss. Proregis nutum »; [19*v.*], vuota; l'esemplare manca della carta verosimilmente vuota in fine.

1592.

[entro cornice di piccoli fregi tipografici] AD | PHILIPPVM | POTENTISSIMVM | HISPANIARVM REGEM, ET | Mediolani Ducem &c. | LVCVLENTA PROPVGNATIO DIGNITA- | tis artium liberalium contra quosdam temere ausos | adfirmare, sordidam esse professionem di- | sciplinarum, quas docet Ioannes Ma- | rius Mattius, eodem | *IOANNE MARIO MATTIO* | *AVCTORE.* | [impresa della Fortuna in contorno ovale col motto « IN VTRAQ; FORTVNA FIDES ET AMOR »] | Alexandriae apud Herculem Quinctianum M.DIIXC. | Permissu Superiorum.

In-4° picc. di pp. 40 (2 n.n., 36 num. per carte 2-19, 2 vuote). Comprende: [1*r.*], frontespizio; [1*v.*], vuota; 2*r.-v.*, indirizzo dell'autore a Illano Gomez, datato da Alessandria il 1° luglio 1592, in carattere tondo con bella iniziale fregiata; 3*r.*-19*r.*, testo della *Propugnatio* (a mezzo della c. 12*r.* termina l'orazione vera e propria; segue la documentazione delle citazioni classiche); 19*v.*, vuota.

Sui casi occorsi ad una villeggiatura torinese nel Settecento

Elisa Rossi Gribaudi

Nel corso d'una ricerca sulle villeggiature della collina torinese tra Superga e Moncalieri (le cosiddette « vigne »), l'avvenuto incontro con i circa 400 edifici elencati dal Grossi[1] nel 1791, ha permesso alcune osservazioni di carattere generale su una materia che presenta aspetti molteplici.

Occorre premettere che la documentazione di queste villeggiature è scarsa e frammentaria, dispersa in archivi privati lacunosi e sovente non consultabili o sepolta negli archivi storici torinesi, salassati per cause di vario genere fin dai tempi lontani. A ciò s'aggiunga la scarsezza di statistiche agrarie ed economiche settecentesche, che, faticosamente raccolte dal Prato, dall'Einaudi, dal Bulferetti, sulle scorte del Perrone (1751) e del Donaudi (1784), mentre chiariscono la situazione del Piemonte e delle sue province e città, lasciano completamente al buio questa piccola zona collinare che aveva caratteristiche proprie.

È noto che la collina torinese era abitata e coltivata sin dall'epoca romana; nel secolo XIII la coltura della vite ebbe in Piemonte gran diffusione; nel secolo successivo i « Registra » di consegnamenti dall'Archivio Storico Comunale di Torino elencano una quantità di piccoli appezzamenti di terreno collinare; nei due secoli seguenti prati e pezze di vigna sono citati « cum casiamento..., domuncula..., muro murato et tegulis coperto... »; nel '500 finalmente i registri comunali elencano qualche proprietà « cum domo, stabulis, tectis, ayra, orto, viridario et aliis pertinentiis in eis existentibus ». È nella seconda metà di quel secolo che, restaurato da Emanuele Filiberto il malconcio ducato sabaudo, prende avvìo la moda di villeggiare in collina: personaggi come lo storico Filiberto Pingone, il bibliotecario Nasi, il gioielliere Croce avevano proprietà in Candia (Valsalice); già da tempo esisteva la grossa vigna degli Antiochia (detta il Cerniasco) in val Pattonera; molte vigne di discrete dimensioni si trovavano poco superiormente a Sassi.

Con la costruzione della Vigna della Regina (progetto del Vittozzi del 1615), con la villeggiatura di Madama Reale nella bassa Valsalice[2] e la costruzione della sua vigna in Vallebruna (San Vito), la collina si popola di tutti quegli edifici che elencò il Grossi alla fine del settecento e che intatti, ritoccati o rifatti sono oggi reperibili in numero ben maggiore di quanto si creda.

La ricostruzione della storia d'una di queste villeggiature è possibile anche con documenti d'epoca recente, dai quali si parte andando a ritroso. Ma se già rara è la loro presenza nelle vigne,

[1] Grossi A., *Corografia del territorio di Torino e contorni*, tomo II: *Guida alle ville e vigne del territorio di Torino, e contorni*, Torino, 1791.

[2] Villa detta dal Grossi (II, p. 126) « Il Palavicino », oggi sede della Congregazione delle Piccole Serve del Sacro Cuore di Gesù in viale Catone 29.

assai probabile è che ad un certo punto venga meno un anello: basta cioè l'assenza di un solo istrumento di vendita a bloccare la ricerca. Quando poi tra atti notarili, insinuazioni e perequazioni, testamenti e contratti di matrimonio, tutto sia proceduto per il meglio, accade che con la seconda metà del '600 la ricerca si blocchi: viene a mancare sempre in quell'epoca il fatidico anello di congiunzione.

I trapassi di proprietà delle vigne, come è noto, erano frequentissimi perché la villeggiatura collinare aveva terre di scarso o inesistente reddito; la vigna rappresentava un lusso che tutti desideravano vantare e pochissimi potevano mantenere. Esistono esempi di famiglie che sono rimaste proprietarie della loro villeggiatura collinare per decenni, sino ad un secolo e più, ma esse possedevano alti redditi come quelli dei commercianti e dei banchieri o solidi patrimoni terrieri e immobiliari come quelli di poche casate dell'antica nobiltà. Pochi, del resto, sono i nomi dei veri nobili riscontrati nelle vigne[3]: accanto alla borghesia compaiono sì conti e marchesi, ma con titoli comperati nel '600 e nel '700 tramite le fortune dei commerci, e l'ombra del « Cont Piolet » fa capolino in ogni vigna. Sicché strettamente legato all'interesse per le vicende delle singole proprietà è quello della storia, del costume e delle caratteristiche patrimoniali della borghesia torinese.

Ora, una documentazione più completa delle altre d'una vigna-tipo atta a porre in luce il quando e il come dei trapassi di proprietà, i costi e le dimensioni dei terreni, e, in certa misura, la consistenza patrimoniale delle famiglie borghesi che quella vigna hanno posseduta, è indicativa d'una situazione generale che coinvolge con accadimenti diversi, ma non troppo dissimili, la maggior parte delle vigne torinesi.

Già ad occhio (occhio sperimentatosi su più di trecento edifici settecenteschi collinari) si può classificare la vigna in questione leggermente al di sopra della media, sia per l'estensione del terreno (18 giornate su una media di un minimo di 3-4 giornate e un massimo di 25-29 giornate) che per le dimensioni del civile. Se il Grossi suddivideva gli edifici in ville, casini o palazzine, fabbriche civili e « quelle di poca considerazione, o che sono annesse a semplici edifizj rustici »[4], già a prima vista la nostra è da classificarsi nella seconda categoria; e infatti il Grossi la definisce « particolar casino »[5], ovvero palazzina degna d'attenzione non tanto per le particolarità architettoniche, le quali, benché più curiose del solito, non esulano granché dalla configurazione settecentesca normale a vigne che non si possano chiamar ville, quanto per le sue discrete proporzioni: tre piani fuori terra con otto aperture per ogni piano sulla facciata e tre sui lati.

L'edificio, perfettamente restaurato, è in viale Seneca 140 tra la Valsalice e San Vito. La base della ricerca che s'è svolta parallela e complementare tra gli attuali proprietari e la sottoscritta, è stata come sempre il Grossi, che nel 1791 scriveva: « Il Maccabei vigna del sig. Avvocato Settime sita lungo la strada di Revigliasco poco distante dalla Chiesa di S. Bartolommeo, con particolar casino, e Cappella, e giardino in amena situazione, e nel bivio della strada della Brocca con quella di Revigliasco; nella corte evvi una bella prospettiva con busto, e vasi di marmo su-

[3] Più numerosi, comunque, nel '600 che nel '700.
[4] Grossi, *op. cit.*, II, p. 4.
[5] Grossi, *op. cit.*, II, p. 98.

periormente, ed un bellissimo pergolato »[6]. La fortunosa sopravvivenza di gran parte dei documenti della vigna si deve al fatto che essi nel 1875 furono trasportati nel castello di Malgrà dai conti Francesetti di Mezzenile, proprietari della vigna nel secolo scorso; che poi si sia potuto consultare questo archivio privato non è cosa di tutti i giorni. Altre carte riguardanti la vigna sono all'Archivio Storico di Torino, Sezioni Riunite; se poi un giorno, come si spera, sarà consultabile l'Archivio dell'Ospedale Maggiore di San Giovanni, probabilmente è lì che si troverà l'anello di congiunzione che ora manca e che blocca la ricerca al 1676. Per maggior chiarezza, il cammino fatto a ritroso nella ricostruzione delle vicende della vigna, prende qui il via dal punto d'arrivo della ricerca.

Tra gli oscuri funzionari di Corte che all'inizio del '600 seppero sfruttare la prodigalità di Carlo Emanuele I e soprattutto di Madama Reale Cristina di Francia, vi era un certo Pietro Marchisio, scudiero appunto della duchessa. Egli, mancato ai vivi già nel 1636, aveva gettato le basi d'una fortuna che i figli seppero accrescere con oculatezza[7]. Quale primogenito, il maggior erede delle sostanze di Pietro Marchisio fu Carlo Antonio, banchiere e decurione di Torino.

Costui compare come proprietario della vigna nel 1676, anno in cui fu investito da parte dell'Ospedale Maggiore[8] di due giornate di terreno tra vigna alteno[9] e bosco[10]; altre investiture, attinenti alla proprietà di San Vito, il Marchisio aveva ottenuto dai Gesuiti e dai Padri della Consolata. La costruzione d'una casa, comunque, per la splendida posizione del luogo e la vicinanza della città, doveva essere anteriore al 1676: in un sopraluogo Noemi Gabrielli ha attribuito il pavimento della cappella al secolo precedente.

Dopo un'attesa durata quindici anni, Carlo Antonio Marchisio ha finalmente un erede: Giovanni Battista (1680). In quella felice occasione il Marchisio acquista dalla figlia del presidente Gian Giacomo Truchi il feudo di Paglières[11] con titolo comitale. Da un secondo matrimonio il novello conte avrà altri figli, risucchiati, i più, nell'anonimato spettante ai cadetti[12]. Le vicende famigliari rientrano nella regola. Alla morte di Carlo Antonio Marchisio (1702), il primogenito Giovanni Battista eredita il grosso del patrimonio insieme alla vigna di San Vito, e provvede alla continuità della famiglia: nel 1706 nasce l'erede suo Giacomo Antonio, e nel 1707 vede la luce la secondogenita Elisabetta; che seguano altre sette femmine e un maschio ha importanza molto relativa, non sarà certo in loro potere di mutar le regole tradizionali della vita famigliare. Nel 1722 Giovanni Battista Marchisio vende il feudo paterno di Paglières e acquista quello di Camandona, rinnovando il titolo comitale.

Il pochissimo che si sa su Giovanni Battista Marchisio conte di Camandona, lascia nell'ombra qualcosa di insolito; anche il suo erede scomparirà presto dalle vicende cittadine, le quali, se egli avesse continuato a tenere la banca avita, di lui ci avrebbero tramandato notizia. Seppure non risulta che Marchisio padre sia stato vittima dei fallimenti che tra il 1720 e il 1750 coinvolsero banchieri come il Ruffini, il Colomba, il Moris, ecc.,

[6] GROSSI, *Ibidem*. I pochi metri rimasti della strada della Brocca in zona collinare sono appunto quelli dietro la casa, e sul suo muro di cinta è rimasta l'indicazione della via.

[7] Il secondogenito, come di regola, entrò in religione; la figlia fece un buon matrimonio; l'ultimogenito Matteo seppe far fruttare il poco dell'eredità paterna neppur dovutagli per legge, e, divenuto banchiere, iniziò la linea dei Marchisio conti di Salabertrand.

[8] Tutti i documenti citati, se non con indicazione diversa, provengono dal castello di Malgrà e sono consultabili in fotocopia presso la famiglia degli attuali proprietari della vigna.

[9] « Viti condotte e mantenute sopra alberi, od alti pali, ad agevolare, nei terreni piani, la maturazione dei frutti » (PRATO G., *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino, 1908, p. 72).

[10] Il documento, non pervenuto, è citato in quelli più tardi come investitura del 30 dicembre 1676, rogato Cardinale.

[11] CASALIS G., *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino, 1833-1856, XIV, p. 54; MANNO A., *Il Patriziato Subalpino*, A-B a stampa, il resto dattiloscritto, presso la Biblioteca Reale di Torino.

[12] Due delle figlie, fornite di cospicua dote, accrebbero il prestigio della famiglia legandosi col matrimonio a due delle più antiche casate piemontesi: i San Martino di Strambino e i Solaro di Villanova.

resta però il fatto che, prima ancora di chiamare anzitempo (1733) alla successione il primogenito (fatto abbastanza raro), Giovanni Battista Marchisio nel 1731 si disfece di Camandona, ritenendone solo il titolo, senza rimpiazzare la vendita con altro acquisto feudale: cosa, anche questa, insolita. Si aggiunga che nello stesso anno, depauperando il patrimonio ereditario primogeniale (che per legge non era soggetto, se non in casi eccezionali, all'alienazione in qualsivoglia forma di beni immobili), egli fa donazione di una cascina in Grugliasco e della vigna di San Vito al marito di sua figlia Elisabetta, conte Francesco Maria Milanesio di Coassolo.

Il conte Milanesio rimane proprietario della vigna dal 1731, anno della donazione, al 1743, anno della sua morte prematura. Nel 1744 lo segue la moglie e, a tutela dei loro figli in età minorile, viene nominato lo zio paterno Carlo Antonio Milanesio canonico e cantore. Il testamento di Giovanni Battista Marchisio stilato l'anno della sua morte (1745), riconferma nella donazione della cascina di Grugliasco e della vigna di San Vito i nipoti Milanesio.

Incominciano le difficoltà. Fa capolino tra le aride formule che regolano la difficile situazione patrimoniale degli eredi Milanesio, un desolato quadretto composto da Pietro, Gaspare, Francesco, Maria Anna, Teresa, Maddalena, Rosa, in nuclei distinti, sottoposti com'erano maschi e femmine, primogenito e cadetti, a ben diversi trattamenti. Alla morte del padre (1743) il conte Pietro non aveva che otto anni e il cavalier Gaspare appena cinque[13]; adolescenti, forse, le ragazze.

Nel 1749 si procede all'estimo[14] del patrimonio dei piccoli Milanesio. Vi è qualche immobile in Carmagnola (non specificato), palazzo (altrove « corpo di fabbrica ») in Torino, la cascina di Grugliasco e la vigna di San Vito, donazione di nonno Marchisio. La gravità della situazione sta nel « non esservi fondo in contanti », nel credito vantato dal tutore[15] di lire 7400, mentre «li mobili, ed effetti inventariati sono tutti necessari per detti pupilli, e Famiglia ». Occorre dunque decidere come sbarazzare legalmente e decorosamente il magro asse ereditario dall'ingombro dei cadetti e delle femmine.

Per Gaspare e Francesco rimane, come al solito, la via del sacerdozio e dell'esercito; non è chiaro come si conti di dotare Maria Anna e Teresa, sebbene nelle vecchie carte un accenno non manchi. Ma altre più aperte e lunghe pagine non nasconderanno per caso uno dei tanti drammi femminili dell'epoca? Saranno state sincere in quel lontano 1750 Maddalena e Rosa quando « si confessano (...) con loro somma soddisfazione collocate fuori del mondo nel santo servizio del sig. Iddio »? L'urgenza di questa duplice monacazione preme nelle pagine, l'insistere sul gaudio delle giovanissime fanciulle per bocca altrui sa d'amaro.

Se dramma vi fu, esso s'è dissolto da tempo come ogni dolore umano, e vana sarebbe la ricerca di testimonianze: tangibile rimane ciò che ha permesso la doppia clausura, ossia la vigna di San Vito. La scelta del rimedio estremo fu giusta, perché tra gli immobili d'un patrimonio la vigna era sempre quello che rendeva di meno, ammesso che rendesse. Quella di San Vito,

[13] L'età degli altri figli non è specificata nei documenti. I dati raccolti dal Manno sui Milanesio sono pochi e incompleti. Anch'essi, comunque, erano di nobiltà recente: Coassolo era stato acquistato nel 1722 (i Milanesio facevano dunque parte della cosiddetta « nobiltà del '22 »).

[14] Nella documentazione di questa vigna i documenti d'estimo mancano. Rimangono segnalati negli atti di vendita.

[15] Che del resto a quell'epoca non avanza pretese di riscossione.

inoltre, con le sue 18 giornate di terreno comprensive degli edifici e degli appezzamenti delle investiture seicentesche, nel 1749 era stata valutata 11.750 lire; e la monacazione di Maddalena e Rosa richiedeva appunto una dote di lire 5000 ciascuna più un migliaio di lire tra livello annuo, fardello e spese della professione.

La magistratura, alla quale è chiesto il permesso della vendita trattandosi di immobile vincolato all'asse ereditario primogeniale, dà parere favorevole. E se il valore della vigna, paragonato ad altre proprietà più piccole e in posizione meno buona è assai basso rispetto alle quotazioni della seconda metà del '700, la vendita risulta tuttavia difficile. Il fatto è che la cittadinanza torinese usciva dalla guerra di successione austriaca con pochissimo liquido disponibile: si vedrà come nel giro di pochi anni il valore della vigna prenderà quota [16].

In quel difficile 1750, tra la metà di maggio e la metà di giugno, la vigna di San Vito è posta per sei volte all'incanto sulla base d'estimo di lire 11.750. Inutilmente. Il 1° di luglio si riduce la cifra base a 10.000 lire, « e sono in seguito fatti nuovi incanti »: il 2, 5, 8, 11 luglio. Allora si legge « come finalmente sia seguito sotto li ondeci di detto luglio il delliberamento a favore dell'Ill.mo sig. Gaspare Antonio Tempia fu sig. Gioanni Tomaso di detta Città di Torino, ed ivi abitante per il prezzo di lire 10.978 »; « e suo prezzo suddetto interamente convertito in dette dotti, fardelli, e spese » a favore di Maddalena e Rosa Milanesio. Cambia, insieme al loro, il destino della vigna: e a tre lustri di distanza esso muterà nuovamente in assonanza a quello di altre due fanciulle, più fortunate, probabilmente, di Rosa e Maddalena.

Con istrumento del 3 ottobre 1750 Gaspare Antonio Tempia entra in definitivo possesso « di giornate dieciotto circa con fabbrica civile, e rustica, con ogni cosa a detta fabbrica, e vigna pertinente e per cosa libera, e franca da qualunque peso, servitù, o fidecommisso, e qualunque altra soggezione, alla riserva de' seguenti pesi, e cioè d'una porzione di vigna sottoposta al canone di lire 3 verso li Molto Reverendi Padri della Consolata, altro di soldi 12, dinari 6 [17] verso li Padri della compagnia di Gesù, e altro di lire 4 come si fa menzione nella suddetta relazione d'estimo del 9 aprile prossimo scorso ». Manca, nella documentazione della vigna, sia la citata relazione d'estimo del 9 aprile 1750 sia una testimonianza di come si sia comportato il Tempia nei riguardi del gravame annuo di lire 4. Esistono invece due documenti provanti come il Tempia abbia affrancato le 25 tavole semoventi sottoposte all'investitura da parte dei Gesuiti sborsando alla Compagnia 70 lire (9 giugno 1753); e come abbia invece mantenuto « a titolo di pura e semplice enfiteusi ecclesiastica » le 90 tavole dal cui annuo reddito doveva ricavare una brenta [18] di vino del valore di 3 lire da consegnare ai Padri della Consolata (7 aprile 1754).

Nel 1755 Gaspare Antonio Tempia è « per corporea infermità a letto dettenuto ». Il 10 maggio di quell'anno egli detta il suo testamento: deve pensare ad una figlia di primo letto, all'unico erede maschio e alle due ragazze avuti dalla vivente

[16] Tra il 1770 e il 1790 le vigne (anche ben più modeste di questa) erano valutate intorno alle 1000 lire per giornata, comprensive degli edifici rustici e civili: tale è la stima media che risulta dai molti documenti di compravendita consultati nel corso della ricerca collinare.

[17] Una lira si divideva in 20 soldi, un soldo in 12 denari.

[18] Una brenta era di litri 49 circa.

Rosa Manlardi e, naturalmente a costei, sua seconda moglie. La vigna passerà di diritto all'erede universale maschio, ma occorre dare un'occhiata alle disposizioni testamentarie del Tempia, che, sebbene indirettamente, segnano il destino della vigna.

Non senza ragione il Tempia giudica che alla figlia di primo letto sia bene pensare una volta per tutte mettendola fuori gioco per il futuro: le lascia una pensione annua di 400 lire e la cospicua somma di 13.500 lire, di cui 8000 pagabili all'atto di suo matrimonio o monacazione e le rimanenti dopo cinque anni senza interessi; ma « non possa più prettender cosa alcuna per le ragioni materne, paterne, de' zii, e qualunque altra ». Alle due figlie di secondo letto va una pensione annua di 400 lire a testa e una dote di lire 6000 ciascuna, da riscuotersi solo in occasione di matrimonio o ingresso in convento; nel frattempo le tre figlie vivranno nell'appartamento paterno con la madre, che fruisce di una pensione annua di lire 750 « stando però vedova, casta, e onesta ». Le quattro donne, come di regola, rimangono in temporaneo possesso « di altre tutte gioie, mobili, argenti, e robbe esistenti nella casa d'abitazione di lui testatore, oltre la proprietà de' commestibili, e potabili (...) con dichiarazione però che quando fossero tutte e tre dette figliole collocate in matrimonio, o monacazione, in tal caso rispetto a' mobili, argenti, e robbe di casa se ne abbia a far la divisione per mettà eguale tra detta sua moglie e l'erede universale ». Occorre tener conto che Rosa Manlardi ha una sua dote paterna di 5000 lire, aumentata dal Tempia all'atto di matrimonio (1735) di 2000 lire in contanti e 1000 in gioie: teoricamente la donna disponeva d'un capitale di 8000 lire, ma s'abbia presente che la dote femminile veniva conglobata nel patrimonio maritale, impiegata in immobili o redditi bancari, e l'eventuale svincolo comportava non poche difficoltà. Al presente, dunque, la dote di Rosa e delle figlie rimane compresa nel patrimonio dell'erede universale, il quale è tenuto solo a versare le loro pensioni annuali a semestri anticipati.

Il testamento riporta legati minori[19], ma non il grosso del patrimonio che richiedeva uno speciale documento d'estimo. La vigna, comunque, entro il settembre del 1755 è in mano all'erede Tempia, Giovanni Benedetto « negoziante in Torino », che in quel mese non viene con la madre ad una vera e propria lite, essendo quella dei Tempia una famiglia di garbo e generosa assai, ma ad una transazione amichevole su certe gioie, sulle « vesti lugubri »[20], su un bosco non citato nel testamento[21].

Giovanni Benedetto Tempia installa a San Vito la sua famiglia. Al piano terreno lascia la parte di rappresentanza, immutata attraverso i secoli: sala quadrata nell'ala sud, portico a quattro arcate a ponente verso la città, due camere dietro il portico, affacciate a levante con piccole finestrelle sulla strada della Brocca. Al piano nobile c'è la stanza grande da pranzo in corrispondenza della sala del piano terra, c'è la camera del padrone di casa compresa tra una galleria (corrispondente al sottostante ingresso e alle due prime arcate del portico) e la strada della Brocca; in fondo alla galleria in una grande camera divisa in tre da tramezze (come accenna un documento del 1785 e ancor oggi si vede dai soffitti diversi), il Tempia sistema la sua

[19] Lire 300 all'Ospedale di Carità (verso il quale la famiglia Tempia, originaria di Pianezza, fu d'una generosità senza pari in Torino), 200 lire a testa a due suoi « preposti », 100 alla serva, 150 lire di vitalizio annuo al sacerdote Giovanni Amedeo Tempia (forse un fratello, v. n. 22), 500 lire *una tantum* alla nuora. Messe in suffragio per la propria anima 1500.

[20] Abiti da lutto: si discute se debba pagarli la vedova o il figlio.

[21] L'indicazione è vaga, poiché il testamento non parla né di boschi né degli immobili. Comunque nel '700 i boschi aggregati alla vigna in questione erano tre: in Simberga (Strada del Righino attuale), nella Gola dell'Inferno (Valsalice, a nord e sotto Torre Bert), in Sargnasco o Bricchetto (in cima a val Pattonera). I boschi erano utilizzati sia per la legna da ardere sia per la palificazione di topie e alteni.

alcova, un soggiorno per i figli e due camerine. Al piano superiore, le piccole camere tutt'ora identificabili, fungono da stanze da letto per i figli e per il domestico; e c'è anche, modestissimo, « il camerino del zio »[22]. Non risulta che Giovanni Benedetto Tempia abbia portato dei miglioramenti alla vigna; ma neppure poté godersi in piena pace la sua villeggiatura senza incappare nelle solite grane.

Il 14 maggio 1759 si fa vivo (e, a leggere il documento, non per la prima volta) l'Ospedale Maggiore di Torino, affermando « di tener, e possedere fra gli effetti enfiteutici, e semoventi dal diretto dominio del suddetto Ospedale giornate 2 tra vigna, alteno, e bosco in misura vecchia (...) sottoposte al fitto, o sia annuo canone di fiorini dodeci facenti oggidì in monetta corrente L. 4.5.2[23] pagabili al S. Martino di cadun anno, di qual giornate 2 ne fu il sig. Carlo Marchisio investito per istromento del 30 dicembre 1676 rogato Cardinale, dagli eredi del quale sendosene indi fatta vendita al Sig. Giovanni Benedetto Tempia negoziante nella presente città da cui attualmente vengono dette giornate 2 tenute e possedute, senza che sinora ne abbia fatto l'opportuno consegnamento, e presone l'opportuna investitura, ne pagato li laudemji, e canoni decorsi si e come è già stato ingionto in vigor d'ingionzione delle 5 luglio 1757 sottoscritta Belgardi (...) ». La lite si trascina per sei anni, sempre in tono pacato. All'inizio, su consiglio del suo procuratore, il Tempia non dà importanza alle ingiunzioni dell'Ospedale, tanto che questo lo « accusa di contumacia ». L'Ospedale, da parte sua, prima di aprire la lite, aveva proposto al Tempia l'« affranchimento » dell'investitura; ma il Tempia non cura di dare risposta.

Se l'Ospedale non dà soddisfazione al procuratore del Tempia che richiede il documento d'investitura del 1676, il Tempia per conto suo insiste nel non essere « stato informato che detta vigna, e beni in tutto, o parte fossero soggetti al pagamento del canone verso lo Spedale di S. Giovanni »: ma è evidente che tra i « pesi » segnalati nel rogito d'acquisto di Gaspare Antonio Tempia, quel « altro di lire 4 annue » rimasto nel vago su richiamo dell'estimo del 9 aprile dello stesso anno, si riferiva appunto all'Ospedale.

L'ultimo documento della lite pervenutoci è del 1761, ma la composizione è ancora lontana. Solo il 3 giugno 1765 Giovanni Benedetto Tempia « per terminare amichevolmente ogni ulteriore questione e littigio con detto Ospedale » fa « alcune proposizioni per l'affranchimento di detta pezza » di vigna « mediante la somma di 400 lire, compresi in essa li laudemi e canoni decorsi ». Nove giorni prima il Tempia aveva affrancato le 90 tavole di vigna avute in enfiteusi dai Padri della Consolata con il versamento di 150 lire. Questi interventi del Tempia trovano giustificazione nei casi familiari da poco accaduti.

Nel 1761 sua sorella Rosa Tempia si era maritata. Lo sposo, quarantatreenne, era di notissima famiglia borghese; si chiamava Ignazio Somis, era professore di medicina all'Università di Torino, scrittore di chiara fama e medico personale del Re[24]; altrettanto noto era suo padre Giambattista Somis, compositore di musica e virtuoso di violino, recentemente oggetto degli studi di Marie Thérèse Bouquet. Il contratto di matrimonio,

[22] Probabilmente don Giovanni Amedeo Tempia (n. 19).

[23] « Atteso l'aumento monetario d'oggidì », è detto in altra parte del documento.

[24] Anche Rosa entrerà a far parte dell'*entourage* di Corte come dama dei principini figli dei duchi di Savoia. La vigna dei Somis è stata rintracciata in val Pattonera; Ignazio Somis la amava tanto che volle morire in essa ed essere sepolto a San Vito.

indicativo della situazione patrimoniale e del decoro delle due famiglie, si stipulò nell'appartamento cittadino di Giovanni Battista Tempia situato in casa del banchiere Morello[25] in piazza Carignano 2 e 4. Sono osservate le disposizioni testamentarie del padre della sposa: Giovanni Benedetto Tempia sborsa subito 2000 lire e si impegna a versare le rimanenti 4000 entro due anni con l'interesse del 4 %. La madre ne aggiunge 2000 da prelevarsi dalla sua dote e lo sposo, secondo la consuetudine, interviene con una donazione di 1000 lire in gioielli e 1000 in abiti.

Il matrimonio dell'altra sorella, Anna Benedetta Tempia[26], segue a tre anni di distanza. La stipulazione del contratto di matrimonio questa volta avviene nell'appartamento dove Rosa Tempia Manlardi abitava con le figlie: terzo piano di palazzo Graneri, attuale Circolo degli Artisti in via Bogino 9. Anche lo sposo, il notaio Maurizio Renato Turbiglio, di nota famiglia, abitava in palazzo Graneri[27]. Il contratto di nozze di Anna Benedetta ricalca quello della sorella maggiore; lo sposo interviene con una donazione di 1000 lire in contanti, e vestiario per una cifra imprecisata.

Ora Giovanni Benedetto Tempia, secondo le disposizioni paterne, divide a metà con la madre mobili, argenti ed effetti dell'appartamento di palazzo Graneri. Ma è piccola cosa in confronto a ciò che deve sborsare in pochi anni: 12.000 lire per le doti delle sorelle, con l'aggiunta delle 4000 da prelevarsi dalla dote materna, che, non è chiaro se vuole o deve, egli liquida completa in quegli anni. Di tale situazione patrimoniale fa le spese la vigna: la vigna, che era aspirazione comune, ma che alle prime avvisaglie di difficoltà economiche veniva eliminata; la vigna, che ingoiava soldi più che ne rendesse.

Il giorno dopo la composizione della lite con l'Ospedale San Giovanni, 4 giugno 1765, Giovanni Benedetto Tempia vende la vigna con un atto notarile nel quale egli spiega le ragioni del suo agire: il peso, cioè, delle 20.000 lire da sborsare tra le doti delle sorelle e quella della madre. La proprietà di San Vito è quale Tempia padre aveva acquistata, « giornate dieciotto circa tra boschi, alteni, prati, orto, e siti con fabbrica civile, e rustica colli attressi, vasi vinaj, mobili descritti »[28]; libera però dai gravami enfiteutici per i quali Giovanni Benedetto Tempia aveva sborsato complessivamente 620 lire. Il Tempia seppe vendere: ricavò 16.538 lire dalla vigna che suo padre aveva acquistato quindici anni prima per 10.978 lire. Ma per sapere il vero utile ch'egli ne ebbe, occorrerebbe conoscere con esattezza la svalutazione del denaro in quel preciso lasso di tempo.

Il personaggio che nel 1765 entra in scena a San Vito doveva possedere una spiccata personalità, se alla vigna, da lui abitata solo quattro anni, riuscì a legare il suo nome; né l'avrebbe di certo acquistata se non ripulita dagli annessi enfiteutici che potevano annidare germi di future questioni. A Pietro Maccabei piacevano le cose chiare e precise. Non per nulla era veterano dell'esercito[29], primo commissario del Re e reggente l'Ufficio del Soldo. Oriundo di Quattordio, vissuto a lungo in Alessandria, l'avvocato Maccabei era ormai anziano, e avrebbe

[25] Proprietario d'una delle più belle ville della collina, quella di Sassi detta impropriamente d'Agliè.

[26] I documenti non accennano al destino della figlia di primo letto del Tempia.

[27] Il Soleri nel suo *Diario* in data 18 dicembre 1717 accenna ad un Turbiglio, segretario, appunto, del marchese Graneri. La vigna di Maurizio Renato Turbiglio è stata rintracciata sopra il Castello di Moncalieri.

[28] Si veda avanti la descrizione dei mobili del 1770, più ricca e interessante.

[29] Di lui parla il Casalis (*op. cit.*, XVI, p. 71): « L'avvocato Pietro Maccabeo era di antica famiglia di Quattordio, la quale sin dal secolo XVI aveva dato notai imperiali (...). L'avvocato Maccabeo fu commissario generale di guerra nelle r. truppe per la campagna del 1733, e per gli anni seguenti: e torna a sua lode lo aver partecipato all'ardita e prospera spedizione del generale Leutrum per liberare dall'assedio la cittadella di Alessandria nel 1745 ».

potuto godersi in pace la sua vigna se, uomo d'azione per tutta la vita, si fosse dedicato ad essa con minor passione, e con puntiglio un po' meno militaresco. Rifece muraglie e palizzate, otturò un pozzo d'acqua viva, abbellì il giardino, acquistò dalle Regie Finanze in regione Rubatto 2 giornate, 66 tavole, 10 piedi di terreno (21 dicembre 1765, lire 1755) e in regione Vanchiglia giornate 1.32.10 (21 aprile 1767, lire 900). Arricchì gli interni della casa che lascerà così forniti:

Note dei vasi ed attrezzi vinari:

Un bottallo della capacità di brente 5: ½ con sei cerchi di ferro / Altro di brente 6 con quattro cerchi di ferro / Altro simile / Altro per il vino bianco di brente 3 / Altro pure di brente 3 per il vino bianco / Altro di brente 10 alquanto logoro / Altro di brente 8 in buonissimo stato / Altro di brente 3 con un poco di odore / Un barile / Cebri n. 8 Cebrette n. 3 / Varie doghe di una tina disfatta assai logore / Altra con tre cerchi di ferro di carra 10 di vino / Altra con tre cerchi di ferro capace di carra 4 / Altra con tre cerchi di ferro capace di carra 5 / Altra con tre cerchi di ferro capace di carra 6 / Un arbio per le uve / Una brenta / Una tina di capacità 1 e ½ / Una botalla della capacità di brente 10: ½ / Un ambotore per li botalli / Un torchio compito / Cerchi di ferro n. 9 [30].

Nella sala grande al piano nobile [31]:

Una tapissaria di Lione dipinta in diversi pezzi / Dodeci cadreghe di canna color giallo co' suoi cossini di sempiterna fina a bocchetti / Un sofà grande coperto di sempiterna fina come sopra / Una panca lunga coperta di basana / Un lustro grande di cristallo con cordone e custodia / Due tavolini di noce fatti a piede di capra / Due portevolanti di color gialdo / Tre sovraporte di color gialdo / Una gelosia grande da pogiuolo / Quattro ridò grandi di tela d'Araud con ferri e cordoni.

Gabinetto attiguo a detta sala [32]:

Un sofà grande, che deve servire per un letto, guarnito, coperto di sempiterna fine bleu e bianca rigata / Sei cadreghe di noce con suoi cossini di sempiterna come sovra / Un tavolino fatto a piedi di capra di color gialdo con profili dorati / Uno specchio con cornice e cimasa dorata / Un cabaretto con diverse tazze e zucriera / Ventiquattro midaglie con cornice / Dodeci piccoli quadri ovali con cimasa verniciati / Due grandi quadri di prospettive, e figure con cornice dorata / Due quadri di frutti con vetri avanti e cornice dorata / Una chiambrana di color gialdo / Una sovraporta che serve per la medesima / Due ridò con ferro e cordone.

Galleria attigua alla detta sala:

Sei plache verniciate e dipinte con doppio branco / Sei statue di creta bronzate con fusi pedistalli / Tre vasi, osia urne simili come sovra / Nove custodie di tela verde per le suddette statue e vasi / Quattro ridò d'indiana fina bleu e bianca fatti alla romana con suoi fiocchi, cordoni e ferri / Quattro taboretti di noce coperti di basana / Una lampada grande di tola con vetri e contrapeso per dar lume alla scala / Un trepiede a tre gradini di albera [33].

Camera grande a destra in fine galleria [34]:

Un fornimento di letto grande al di dentro di basino bianco con coperta simile e al di fuori a fiori con suoi passamani / Un soffà grande coperto di tela pure a fiori / Sei cadreghe di noce con suoi cossini a fiori come sovra / Due cadregoni grandi e cossini cioè due per ciascuno come sovra / Due materassi grandi e cossino lungo / Una coperta di cattalogna / Cinque banche da letto / Una portera con panta di tela a fiori come sovra / Una carta alla China fina con cornice che serve

[30] Ci si è permessi di allegare all'elenco dei mobili del Maccabei, l'elenco del Tempia per ciò che riguarda le attrezzature del tinaggio, essendo questo più completo di quello.

[31] Oggi camera da letto dei padroni di casa. Sotto la telatura ottocentesca era celato un bel soffitto a cassettoni con una breve area bruciata.

[32] Oggi comoda camera da bagno dei padroni di casa.

[33] Pressocché spoglia, come è lasciata oggi, era la galleria all'epoca dei Tempia.

[34] Oggi studio, con bel soffitto in legno policromo.

al di sopra della portera / Nove carte pure alla China fine, cioè sette grandi e due più piccole / Due portevolanti grandi di color giallo / Due altre carte alla China con cornici, che servono al di sopra di dette porte / Un quadro a fiori e frutti con cornice che serve avanti il fornello / Due coprifuochi fatti a griglia con palette, molle, e soffietto / Una statua bronzata / Due vasi, osia urne anche bronzate / Un armario piccolo di noce fatto a piede di capra, che serve per tovaletta con specchio al di dentro e diverse altre cose servienti alla medesima / Una cadrega da tovaletta con due cossini di sempiterna fine / Uno specchio con cornice e cimasa dorata / Un benedettino ricamato d'argento / Un quadro della Beatissima Vergine con cornice / Un cattino e lighera di majolica fine / Due ridò bianchi con cordone e ferro.

Camera dell'alcova in fine della suddetta galleria[35]:

Un fornimento da letto di basino bianco, coperta testile e cielo tutto piccato / Due materassi e cossino lungo / Una pagliassa / Una coperta di cadis / Quattro banche da letto / Due cadregoni grandi con cossini coperti di basino cioè due per caduno / Un ridò in due parti con panta di satinada gialla che serve per l'alcova / Due quadri grandi con cornice dorata / Sei quadretti piccoli a midaglia in rottondo con cornice dorata / Due altri piccoli quadri con cornice dorata / Un benedettino / Otto quadri a fiori con cornice gialla / Otto altri quadri a frutti con vetro avanti e cornice dorata / Sei cadreghe di noce con cossini di satinada gialla / Un tavolino di noce fatto a piedi di capra con tapetto di panno verde / Un altro tavolino a piede con dipinto sopra / Un ridò di tela d'Araud diviso in due parti con ferro e cordone / Due portevolanti di colore giallo / Due sovraporte alla China con cornice gialla / Un bavulo fatto a coffano con serratura e chiave / Una testa con piede per la perucca.

Altra camera attigua:

Un fornimento da letto con cornisone di sopra di sempiterna fina gialla a bochetti / Una coperta bianca di bombace / Un'altra coperta di lana / Due materassi e cossino longo, una pagliassa / Due cavalletti di ferro con suoi assi che servono per il letto / Un ridò di tela d'Araud in due parti con ferro e cordone / Un burrò di noce placato d'olliva / Un spechio con cornice e cimasa dorato / Trenta una carte fine di figure diverse / Quattro cadreghe di noce con cossini di satinada gialla / Due portere con pante pure di satinada gialla / Un piccolo crocifisso con suo pedestallo.

Gabinetto attiguo:

Una tapisseria di sempiterna fina a bochetti / Sei cadreghe con cossini simili come sovra / Un soffà che serve per un letto pure di sempiterna fina / Una portera anche di sempiterna come sovra / Una portavolante a vetri / Un tavolino di noce a piedi di capra / Un ridò di tela d'Araud diviso in due parti con cordone e ferro.

Al piano di sopra piccola galleria che dà comunicazione alle camere:

Un bancone, una pagliassa, dodeci carte piccole con cornici, cinque quadri ordinari con cornice gialda.

Gabinetto attiguo:

Un bancone, un matarasso e cossino, una pagliassa, una coperta, un ridò di tela bleu, una cadrega.

Camera verso la scala alla sinistra:

Un fornimento da letto d'indiana, due materassi e cossino e pagliassa, quattro banche da letto, una coperta bianca di bandera, tre quadri grandi rappresentanti battaglie, un Crocifisso, sei cadreghe, una tavola di noce, un guardaroba di noce a quattro portine, dodeci cossini origlieri, due altri cossini lunghi.

[35] L'alcova, la camera e il gabinetto che seguono, più un passaggio, erano locale unico diviso da tramezze, come specifica un documento del 1785. Oggi le tramezze sono state abbattute e se ne è ricavata una bella sala da pranzo con annesso salottino, la cui prerogativa è quella di avere un soffitto cassettonato a tre diversi disegni, in ricordo dell'alcova, della camera e del gabinetto attigui del Tempia. Nell'alcova il Tempia teneva anche un violino e due giochi di racchetta.

Gabinetto a parte destra:

Un materasso e cossino, una pagliassa e tre banche da letto, una cadrega, quattro carte, un piccolo porta mantello.

Camera infine della suddetta galleria:

Un fornimento da letto di sempiterna con coperta simile, due materassi e cossino, una pagliassa, tre banche da letto, otto cadreghe, due portere di sempiterna come sovra con suoi ferri, un quadro grande con cornice verde e profili dorati, due altri quadri rappresentanti battaglie, due carte di marine e un benedettino.

Altra camera attigua:

Un fornimento d'indiana da letto, una coperta bianca di bandera, due matarassi e cossino, una pagliassa, tre banche da letto, cinque cadreghe, un armario fatto a guardarobba, un tavolino ovale ed un'immagine.

Gabinetto per la frutta:

Una pagliassa, tre banche da letto, due cadreghe, sei stagiere per la frutta.

Al piano terra:

Due ridò al fondo della scala di tella bleu con suoi ferri, quattro altri ridò grandi con suoi ferri che servono alle arcate dei portici di tela come sovra [36].

Dispensa attigua alla scala:

Due stagiere infisse nel muro, otto tazze e zucriera da caffè, un paramochette e tendino di ottone, tre candeglieri pure di ottone, un bagnore di tola.

Nella sala [37]:

Dodeci cadreghe di color castagno fatte a tellaro imbottite e coperte di mochetta a fiori / Un tavolino fatto a piedi di capra con tiretto sotto / Quattro quadri rappresentanti volatici con cornice gialla / Quattro porte volanti di color gialdo / Quattro sovraporte dipinte a frutti per le medesime / Un quadro a fiori e frutti con cornice che serve per il fornello / Due ridò di tela d'Araud fatti alla romana con suoi fiocchi cordoni e ferri / Una tavola di albera grande con suoi pezzi [38] / Un tapetto per la medesima / Un bufetto entro nel muro diviso in tre con serratura e chiavi / Diciotto siete [39] di majolica dipinte / Dieci altri pure fini / Ottanta altri circa più ordinari di majolica / Dieci altri di majolica più grandi per servizio della tavola comprese due terine / Una caffettiera di ottone / Una girindola divisa in due / Una vinagriera con suoi ampolini di cristallo / Diversi pezzi di cristallo e vetro, cioè bichieri, carafine, ampoline e salini il tutto come si vede [40].

Gabinetto attiguo:

Una tavola ovale, quattro cadreghe verde di paglia, due quadri di frutti e vetri avanti con cornice dorata, un ridò di tela d'Araud con suoi fiocchi cordoni e ferro, due portere e pante di sempiterna.

Cucina:

Una credenza e stagiera d'albera / Un girarrosto, contrapeso, asta e astino / Un bacile di rame / Un lavamano pure di rame / Una cassa anche di rame / Quattro ramine / Tre cassarole di rame / Una tortera simile / Un forno di campagna di ferro / Quattro coperchie pure di ferro / Una padela / Una gratusa / Un chiapulore e chiapuloira / Una sechia / Un trepiede di bosco, due lumi e due scumoire / Quattro cafetiere di tola, un brandaio di ferro / Una cattena da fuoco con paletta e molle / Un soffietto, un mortaio e pistone / Una conca e sebretta da lavare / Una tavola da cuccina / Sei cadreghe verde di paglia.

[36] La scala aveva dunque due tende, una per l'arcata della scala vera e propria, l'altra per l'arcata che comunicava con la dispensa (e probabilmente con la cantina, sulla quale si sta indagando). Gli archi del portico, ridotti in questo secolo a tre, sono ritornati al loro primitivo numero di quattro.

[37] In questa sala del piano terra (oggi soggiorno con mobili ottocento) è andato perduto il soffitto a cassettoni, forse per un incendio che ha intaccato in piccola parte la sala superiore (v. n. 31).

[38] L'elenco dei mobili del Tempia spiega che era per dodici ed allungabile « con suoi pezzi ».

[39] Dal francese « assiettes ».

[40] Il Tempia elenca solo « quattro posate di ottone compite », ma, quelle almeno, ci sono!

Dispensa attigua alla suddetta cucina:

Due stagiere infisse nel muro, nove pezzi di stagno di diverse sorti, a servizio della tavola.

Cantina:

Sette bottalli con sue tacche, un imbottore grande, tre stagiere infisse nel muro, uno scabello grande di diversi gradini, una moschera.

Cappella:

Una pianetta di collore con suoi requisiti / Un'altra pianetta negra / Un camice, cordone ed amitto / Due mantili / Sei fazzoletti / Un missale e cossino / Sei candeglieri con cornice bleu / Una croce come sovra / Tre carte gloria / Un calice con stuchio / Una falda negra / Due ampolini / Un campanello / Un banco d'albera / Un altro più piccolo / Quattro cadreghe grandi / Due dette di paglia / Due piccole banchette / Due ridò d'indiana bleu a fiori / Una campanella di metallo.

Giardino:

Trentadue circa tra casse e vasi grandi e piccoli per citroni e parte chinotti, circa altri cento vasi di diverse qualità, due bagnori di tola da giardino.

In cima alla scala a mezzanotte:

Un padiglione con suoi ferri ed un ridò grande di tela bleu diviso in due parti [41].

Da questo elenco vigna Maccabei esce a testa alta: cede di poco a ville nobiliari e supera di molto ciò che s'è trovato in altre vigne borghesi. Tanto ben di Dio avrebbe potuto godersi in pace l'avvocato Pietro Maccabei, se non avesse avuto troppo gusto per liti e misurazioni.

Il 19 settembre 1765, a soli quattro mesi dall'acquisto della vigna, egli entra in polemica coi confinanti Padri di San Giuseppe proprietari della vigna detta « Il Castellengo » [42]. Oggetto di controversia, la sistemazione della vecchia strada di Revigliasco [43].

Le misurazioni della vigna suddivise in prati a pascolo e a erba medica, prati con viti e senza, vigne e vignotti (superiori, inferiori, accanto al civile, al di là della strada, sotto il muraglione) boschi, corte, ripe, giardino, orto, articiochera, ecc., si susseguono nel '65, '66, '67, affidate dal Maccabei a misuratori sempre diversi e con sempre diversi risultati... Il grosso delle colture si può così riassumere: poco più d'una giornata di prati e pascoli; 3 giornate abbondanti di prati con viti; 6 giornate scarse di vigna; 6 e mezza di boschi, mentre un documento più tardo [44] addebita alla fabbrica civile, giardino, orto, casa rustica e siti adiacenti 92 tavole complessive, ossia quasi una giornata. Forse un po' scarse, ma le « dieciotto giornate circa » che il Maccabei aveva acquistato rientrano nelle misure fatte. Invece il 24 settembre 1767 l'avvocato schizza davanti al giudice sventolando l'ultima misurazione di quel mese: 16 giornate e 36 tavole. Il Maccabei reclama dal Tempia una giornata e 64 tavole.

Il Tempia ritorce il deficit (14 maggio 1768) sui Milanesio, i quali si difendono: 1) l'istromento della loro vendita del 1750 « si veda fatto di giornate 18 con l'addizione circa, e così solo dimostrativamente e non tassativamente »; 2) « stante il tra-

[41] Anticipando una cifra della quale si parlerà più avanti, diremo che la stima totale dei mobili ed effetti qui elencati era di 4969 lire.

[42] Anche questa vigna è stata rintracciata.

[43] I lavori furono eseguiti dal Comune di Torino nel 1765.

[44] Misurazione di Luigi Francesetti, 1806.

scorso d'anni dieciotto pendenti quali possono essersi occupata alcuna parte di detti beni dalli vicini; e quand'anche detta vigna seguita fosse per giornate 18 specificamente, neppiù nemmeno essi Signori Milanesio sarebbero tenuti al rillevo, e indenisazione »; 3) « perché dato e concesso che potesse sussistere la domanda rapresentarono che ove vi fosse la mancanza delle giornate 18 potesse ciò essere provato dalla dillatazione della strada pubblica tendente da questa città a Revigliasco coerente a detti beni con occupazione di parte di essi nell'anno 1765 ». Poiché la misurazione era stata fatta « a corpo e non a dettaglio »[45], i Milanesio furono scagionati da ogni responsabilità.

Su chi ricadeva dunque la mancanza di quella giornata e mezza? Sui Padri di San Giuseppe, in sospetto al Maccabei? Sul Tempia? Sulla sistemazione della strada? La strada è l'imputata, da condannare o da assolvere, in un paio di deposizioni pervenuteci. L'8 agosto 1767 è chiamato come testimonio Matteo Villata, massaro dei Tempia dal 1751 al 1758. Egli afferma che la strada un tempo « era angusta e ristretta che appena vi passavano li carri, e che indi la detta strada è stata notoriamente allargata e dillatata con scarpamento delle ripe latterali alla medesima già proprie di detta vigna, di modo che a suo giudicio sarà stata allargata un trabucco[46] e più fatta una comune così che le rippe suddette e parte dei beni ivi si sono resi incolti e rimangono occupati dalla strada nova ». La testimonianza del misuratore Antonio Marenco è dell'8 febbraio 1769: egli passa in rassegna trabucco per trabucco la strada di Revigliasco nel tratto oggi detto « Strada vicinale delle Vigne » e in quello di poco superiore. Dove i Padri di San Giuseppe hanno « tagliato il piede della rippa di detto signor avvocato », sono stati obbligati dal Vicariato « alla rimessione del terreno scarpato con aver munita detta rippa dei necessari sterniti e cordoni di pietra »; lungo i 47 trabucchi sui quali, a destra salendo, si affacciano i beni del Maccabei, nulla è stato toccato; agli 83 della parte opposta delimitanti la proprietà dell'avvocato, si è sottratto mezzo trabucco per una lunghezza di soli 7 trabucchi. Il Marenco scagiona dunque la strada: sarebbero infatti venuti meno 3 trabucchi e mezzo, e se si pensa che occorrevano 4 trabucchi quadrati per fare una tavola, e 100 tavole per avere una giornata, l'avvocato Maccabei fu ben lungi dall'ottenere soddisfazione.

Egli del resto aveva poco più d'un anno di vita; nel dicembre del 1769, sano « di mente, vista, intelletto, sebbene balbuziente nella loquella », detta le sue ultime volontà, istituendo una primogenitura perpetua agnatizia sul seienne Pietro Francesco Schiara, nipote del suo anziano cugino Angelo Schiara[47]. Un cugino in terzo grado, dunque, l'erede di Pietro Maccabei, il quale non aveva avuto figli. Il testamento è ricco di lasciti[48] e l'istituzione della primogenitura è particolareggiata e precisa come il Maccabei sapeva essere: ma sarebbe stato anormale se gli interessati non avessero trovato modo di venire in disaccordo. Ci si soffermerà comunque solo su ciò che riguarda la vigna.

Pietro Francesco, primogenito di Giovanni figlio di Angelo Schiara, sarebbe entrato in possesso dell'eredità Maccabei al

[45] In tutti i documenti rintracciati per altre vigne, le dimensioni delle proprietà sono del resto « a corpo e non a misura ».

[46] Pari a sei piedi, cioè poco più di tre metri.

[47] Angelo Schiara s'era trasferito da Felizzano, suo pease d'origine, ad Alessandria. A suo nipote, erede di Pietro Maccabei, accenna il Casalis (*op. cit.*, XVI, p. 71): « Il conte D. Pietro Francesco Schiara Maccabei, nato in Alessandria agli 8 d'ottobre 1764 (...) servì nel reggimento provinciale d'Asti, e fece con gloria le campagne dal 1792 al 1796. Nel 1819 il sovrano gli diede il comando della città di Valenza; e quindi col grado di colonnello (...) il conte Schiara ebbe il comando della città e provincia di Tortona ove morì il 18 febbraio 1835, lasciando gran desiderio di sé ». Era stato fatto conte nel 1827 e aveva avuto tre figli (Manno, Patriziato).

[48] Il più alto è quello a favore dell'Ospedale di Sant'Antonio e Biagio di Alessandria (5000 lire) con obbligo di ricovero pei poveri di Quattordio; il testatore fu generoso anche verso la moglie, non tanto per la pensione (500 lire) quanto per la dote, che all'atto di matrimonio aveva portato a 7000 lire aggiungendo di suo ben 3000 lire (anno 1740) e maggiorandola d'altre 1000 se la moglie si fosse risposata; lasciti tra le 100 e le 400 lire vanno ai poveri di Quattordio, ad amici, dipendenti, domestici, colleghi per un ammontare di lire 6500; non mancano doni di oggetti personali come un anello di brillanti, una canna d'India con pomo d'oro, una pendola, orologio d'oro, due tabacchiere pure d'oro, pezzi in argento, ecc. L'avvocato Maccabei aveva casa propria in piazza S. Carlo 162.

compimento del venticinquesimo anno d'età, rimanendo sotto la tutela del nonno Angelo, esecutore testamentario di Pietro Maccabei; dovrà laurearsi in legge e gli studi saranno pagati con una somma non superiore alle 1000 lire da prelevarsi sul reddito degli effetti primogeniali. Da tali redditi si dovranno detrarre gli obblighi annuali verso la moglie e le sorelle monache di Pietro Maccabei sino a che la morte delle beneficiate non li estinguerà; ma il patrimonio immobiliare deve rimanere intatto e intoccabile. Su questo punto il testatore è chiaro e inflessibile come vuole la legge e la tradizione. E al nucleo patrimoniale inalienabile (formato, di regola, dagli immobili) egli aggiunge i mobili ed effetti della casa che l'ha visto nascere, quella di Quattordio.

Continua: « Tutti li altri mobili, lingerie, argenti (...) che mi troverò ad avere al tempo del mio decesso o nella presente città (Torino) o saranno esistenti alla mia vigna sovra li monti di questa città, regione di San Vito », dovranno vendersi qualora manchi il denaro per far fronte ai lasciti testamentari e agli « eventuali » debiti. E qui casca l'asino, perché nel Settecento vendere una vigna priva di mobili sarebbe stato assurdo. Insiste invece, il Maccabei, che non bisogna « toccar stabile alcuno »; che, qualora il ricavato della vendita dei mobili non sia sufficiente « si prenda a mutuo dall'infrascritto mio esecutore testamentario quella somma che sarà necessaria ». Tanto è importante l'unione del nucleo patrimoniale, che, vivendo l'erede in Alessandria, il Maccabei se ne preoccupa: « E affinché gli effetti alla primogenitura si uniscano, siano raccolti e la loro amministrazione resti più facile, ordino e voglio che il sig. D. Angelo Schiara mio esecutore testamentario fra il termine d'anni tre seguito dopo il mio decesso si venda la vigna co' beni alla medesima aggregati ed annessi, che tengo sovra li monti di questa città, ed il prezzo debba reimpiegarsi in altrettanti fondi stabili nella provincia d'Alessandria (...) li quali beni saranno altresì vincolati alla detta primogenitura ». Tra i « beni alla medesima aggregati ed annessi » rientrano i mobili? La formula è quella classica della vendita di vigne con mobili compresi.

A pochi mesi dalla morte di Pietro Maccabei, Angelo Schiara vende la vigna. È il 6 agosto 1770 e il valore della « vigna e beni suddetti (...) di giornate 21 circa[49] unitamente a tutti li mobili in detta vigna esistenti » è calcolato in 30.000 lire[50]; mentre all'atto del rogito l'acquisitore avvocato Settime ne sborsa 5000, « le altre 25.000 siasi il predetto Causidico Settime obbligato di ritenerle, pendenti un allora prossimo (..?..), e corrisponderne il provento alla ragion comune, onde aver il suddetto Sig. Cav. D. Angelo Schiara il comodo di fare l'acquisto di beni stabili nella provincia di Alessandria in conformità, ed alfine di detto testamento, e anche per l'opportuno subingresso di ragione a favore di detto Causidico Settime »[51]. Un tipo di vendita che appare balordo, ma che si è riscontrato per moltissime vigne, a conferma della difficoltà di reperire d'un colpo alte somme di denaro liquido.

Passano tre anni e si giunge al 1773. Nel frattempo Angelo Schiara avrà soddisfatto ai lasciti testamentari del Maccabei

[49] Se le 18 giornate « circa » che tanto pensiero avevano dato a Pietro Maccabei erano scarse, ora, aggiungendo a queste le 3 giornate, 99 tavole, 8 piedi acquistati dal Maccabei stesso in regioni Rubatto e Vanchiglia ed aggregate alla proprietà di San Vito, quel « circa » del 1770 pecca per difetto: si sfiorerebbero infatti le 22 giornate. Se invece la vigna risultò davvero al Maccabei di 16 giornate e 36 tavole, con gli acquisti dell'avvocato le 21 giornate circa dichiarate nell'atto di vendita del 1770, erano nuovamente in eccesso: la misura esatta sarebbe stata di 20 giornate e 35 tavole.

[50] La stima dei mobili ammontava a 4969 lire.

[51] V. nota seguente.

ammontanti a circa 6500 lire? Nell'estate di quell'anno l'erede (o chi per esso, forse il padre Giovanni) pretende che la somma di stima dei mobili della vigna, calcolata in 4969 lire, sia convogliata a beneficio e vantaggio del nucleo patrimoniale primogeniale; ma il tribunale contrasta all'erede persino di cedere « in aumento della primogenitura » la somma che avanzi dal valore dei mobili della vigna a lasciti pagati, essendo « le Regie Costituzioni proibenti di fare primogenitura su mobili o annui redditi ».

Neppure Angelo Schiara è in posizione giusta di fronte al tribunale. La stima dei mobili della vigna pare sia stata fatta con leggerezza, e la magistratura cavilla: «La difficoltà consiste tutta nel determinare la quantità del prezzo corrispondente alli mobili, giacché come si è notato la vendita di detta vigna si è fatta ad un sol prezzo senza distinzione quale somma siasi convenuta pei mobili quale per li stabili. La rellazione non è giurata, non basta per provare l'esistenza dei mobili e neppure a provare che l'accompratore li abbia nel fare l'acquisto considerati di tale valore. Dovendo poi anche osservare che fra quelli descritti nella detta rellazione alcuni sono infissi nelle pareti e debbano perciò considerarsi come parte della casa e cedere alla primogenitura il loro prezzo come parte del prezzo della casa medesima ». Sette « stagiere infisse nel muro » e « un buffetto entro nel muro », caddero dunque in primogenitura! Con sentenza del tribunale del 3 dicembre 1773, Angelo Schiara non fu tenuto all'impiego del valore dei mobili in aumento ai beni stabili primogeniali, e neppure il reddito annuo di quella somma era obbligatoriamente da destinarsi a tale aumento: ma tale reddito, chissà perché, Angelo Schiara lo avocava a sé. Gli fu dato torto. Esso doveva rimanere a favore dell'erede.

Il tribunale richiese una nuova e più attendibile stima dei mobili e l'inventario del patrimonio lasciato da Pietro Maccabei. Voci a noi non giunte. Né altro si sarebbe saputo senza il ritrovamento, avvenuto per caso, di un paio di quietanze giacenti all'Archivio Storico di Torino[52]. Angelo Schiara, vivente nel 1781 quando fu aggregato al patriziato alessandrino, nel 1785 risulta scomparso senza aver ottemperato ai desideri del cugino Maccabei. Non diversamente si comportano l'erede, ormai diciannovenne, e il suo nuovo tutore, il padre Giovanni Schiara. A quindici anni dalla morte del Maccabei, non avendo ancora trovato « un convenevole investimento dal ricavato della vigna », padre e figlio Schiara decidono di riscuotere dall'avvocato Settime le 25.000 lire ch'erano loro dovute e ne aggiungono 5000 prese a prestito; ma non acquistano stabili, bensì un censo; non in Alessandria, ma in Torino. Dànno alla contessa Giuliana Lucia Vallesa di Martiniana le 30.000 lire che ad essa occorrono per pagare il mastro luganese che le ha rimesso in ordine la casa di Torino[53], ed essa corrisponde loro 1212 lire annue, pari al 4,04 %, reddito che il Prato attribuisce in quell'epoca ai beni stabili.

La vigna, nel frattempo, continuava a ricevere dal nuovo proprietario, avvocato Gianfrancesco Settime[54], non poche cure e si accingeva a trascorrere in pace il suo secolo d'oro. Il Set-

[52] Insinuazioni di Torino, anno 1785, l. 3°, c. 1045 (AST, Sez. Riunite).

[53] Via Santa Maria angolo via San Dalmazzo.

[54] Durante l'occupazione francese fece parte del consiglio d'amministrazione della Guardia Nazionale, ma era di tendenze gallofobe; fu uno dei tre delegati che nella notte del 25 maggio 1799 patteggiarono segretamente col Suwarov per consegnargli la città onde risparmiare inutili combattimenti.

time ripiantò tutto a nuovo, non lasciando delle vecchie piante che due filari d'uva e dieci alberi da frutta; sostituì il vecchio « rastello di ponente » con uno « nuovo di rovere verniciato di verde »; sopraelevò il rustico; rifece il tinaggio situato a mezzodì prolungandolo e costruendogli sopra un « topione » che univa la sala del primo piano alla cappella; cambiò « tutti li sterniti a quadrettoni » della casa eccetto uno[55]; nel piano alto « al luogo della carta alle finestre » mise i vetri; sottomurò l'angolo di sud-ovest della sala a piano terra[56].

Il Settime, che era patrimoniale del duca del Chiablese, aveva avuto una sola figlia (1753). Costei s'era unita in matrimonio all'avvocato Michele Antonio Francesetti, investito nel 1786 di Hautecour e nel 1793 di Mezzenile con titolo comitale. Nel 1776 nasce il loro primogenito Luigi. Tra il 1804 e il 1810 scompaiono le vecchie generazioni, e il giovane Luigi congloba le eredità Settime, Francesetti e Cortina di Malgrà, antichissima casata della quale sua moglie era l'ultima epigone.

Nel 1806, un anno dopo il matrimonio, Luigi Francesetti fa misurare la vigna ereditata da nonno Settime: 23 giornate, 64 tavole, 8 piedi. Alla proprietà si è aggiunto un pezzo di 3 giornate e 64 tavole in Borgo Po (probabile acquisto del Settime), mentre i boschi sono calati di mezza giornata.

Luigi Francesetti mantiene la vigna di San Vito sino all'anno della sua morte (1850), dilettandosi d'agricoltura come dimostrano un paio di suoi scritti a stampa; per altri venticinque anni la proprietà rimane a suo figlio Vittorio. Poi, dapprima lento, il declino che nel presente secolo si fa catastrofico.

Ridotta ad un letamaio, recetto di animali, coi muri scrostati e i soffitti crollanti, chi avrebbe immaginato che la vigna di San Vito potesse rinascere tal quale l'avevano abitata i Tempia, i Maccabei, i Settime? Ebbe la fortuna di finire in mano a privati esperti, amorosi, cauti, pazienti. Il restauro, più che indulgere all'attuazione delle comodità moderne, fu indirizzato ad eliminare le sovrastrutture posteriori dell'epoca della decadenza: tramezzi, aperture e chiusure a vanvera, telate dei soffitti, ecc.; i lavori procedettero con la massima attenzione, non si indulse neppure al ritocco di affreschi e cassettonature policrome dei soffitti (venute insperatamente alla luce), onde evitare errori. Sicché quando la casa fu spoglia dei posticci del disamore e dell'ignoranza, quando, trovati dopo pazienti ricerche i documenti della sua storia, la si osservò con lo sguardo vòlto ai dati forniti dai Tempia, dal Maccabei, dal Settime, essa riapparve quale era nel Settecento.

Un discorso sulla sua architettura esterna, senza pregi particolari, non ha senso se isolato dal contesto di tutte le altre vigne collinari. Ma non si può tralasciar d'osservare che ne « Il Maccabei » la mancanza di irreparabili manomissioni interne è dovuta alla particolare disposizione degli ambienti: la casa è nata assai più funzionale delle consorelle collinari, il disimpegno delle piccole gallerie superiori ne ha fatto già in partenza qualcosa di più moderno della maggior parte delle altre vigne. Un singolare gioco di asimmetria, sapientemente mascherato nell'inderogabile simmetria, è prerogativa particolare di questa casa.

[55] Di tali pavimenti non se n'è salvato alcuno; anche il tinaggio, con la sovrastante topia, è scomparso. Lo stesso destino è toccato all'arredamento, perché più tardi la casa rimase a lungo in mano a contadini che la adibirono ad usi rurali.

[56] V. n. 52.

La suggestione attuale degli interni nasce dalla pàtina del tempo appositamente lasciata sulle caratteristiche settecentesche; sulla scala rinata in armoniosa bellezza; sui soffitti a cassettoni policromi, in grandi disegni di volute e conchiglie, di raggere sciolte o reticolate chiuse attorno a fiori in foggia di sole; sulla galleria risvegliata a dignità dal pallore degli affreschi murari, più accesi nel fasto del barocco decadente delle sovrapporte, con disegni a volute prospettiche, conchiglie, ghirlande, teste coronate d'alloro: domina dal soffitto un gran sole, tremolante e incerto nella vecchiaia rugosa del legno.

Postille alle chiese torinesi: S. Teresa, S. Carlo e S. Cristina nelle elaborazioni settecentesche

Luciano Tamburini

Non riterrei opportuno riaprire un capitolo concluso sei anni or sono con le mie *Chiese di Torino* (materialmente concluso intendo, per il resto apertissimo alle puntualizzazioni della critica) se il reperimento d'un corpo di documenti inediti o solo parzialmente noti non mi offrisse l'occasione d'integrare in modo più esauriente i dati ivi raccolti. Nella ricerca mi è stato compagno l'arch. Umberto Bertagna, cui desidero vada il riconoscimento d'una dottrina serratissima congiunta a un'amicizia tanto affettuosa quanto disinteressata.

Per S. Teresa il *Regesto della vita e delle opere di F. Juvarra* compilato da V. Viale[1] situa al 1735 l'erezione della cappella di S. Giuseppe, disegnata dal messinese su commissione di Polissena d'Assia, consorte di Carlo Emanuele III. Essa, andata sposa il 2 luglio 1724, morì prematuramente undici anni dopo senza vedere ultimata l'opera, nonostante nell'elogio funebre[2] s'accenni alla sua devozione a S. Giuseppe « a di cui onore innalzò sì magnifico Altare ».

Nell'elenco del Sacchetti il progetto juvarriano è ascritto al '33 e alla Biblioteca Nazionale di Torino (*Riserva*, 59-2) son conservati due disegni non datati che possono esser fatti ascendere a tale anno. Ponendo mente alla data si vedrà che delle opere eseguite a Torino da Juvarra questa è fra le ultime, commiato grandioso e sereno dalla città per cui avrebbe operato oltre vent'anni.

Giustamente N. Carboneri[3] ne esalta l'alta qualità nella pur ricca serie d'altari barocchi cittadini, giunti ormai « ad una piena articolazione scenografica e luministica », e L. Mallé[4] vi rileva non solo originalità d'impianto ma autentica genialità nei « modi di distribuzione delle arti plastiche ». S'intuisce da ciò che lo scultore aderisse « in toto » agli spiriti dell'architetto: e che si trattasse del nipote stesso, Simone Martinez, mostra come Juvarra entrasse una volta ancora nell'attuazione pratica curando anche i minimi dettagli.

In che data esatta Martinez approntasse il gruppo principale (S. Giuseppe in gloria con Gesù bambino) non è chiaro: parrebbe, stando al Vesme[5], che nel '33 esso fosse già pronto e in tal senso Mallé[6] e io stesso ci pronunciavamo. Ma a guardar meglio, il documento citato (una lettera del 6 dicembre, da Roma, del card. Albani al D'Ormea) si limita a esprimer la speranza di ottenere alla « nota statua di S. Giuseppe » le solite agevolazioni

[1] V. Viale, *Mostra di F. Juvarra architetto e scenografo*. Catalogo (Messina, 1966, p. 99).

[2] *Orazione funebre nelle solenni esequie della Real Maestà di Pollissena Giovanna Cristina Reinfels Rottemburg regina di Sardegna, celebrate nella Metropolitana di Torino il dì 19 Febraro 1735 detta da Monsignor... Gio. Mercurino Arborio Gattinara...* (Torino, 1735, p. 8).

[3] *Mostra del barocco piemontese*. Catalogo. N. Carboneri, *Architettura* (Torino, 1963, I, p. 52, n. 114, tavv. 119-120).

[4] L. Mallé, *Le arti figurative in Piemonte* (Torino, 1962, pp. 334-335).

[5] *Schede Vesme* (Torino, 1966, II, p. 657 segg.).

[6] *Mostra del barocco*, cit.; L. Mallé, *Scultura*, II, p. 40; Id., *La scultura del '600 e '700 in Piemonte*, parte III, in « Cronache economiche », 1968, 317 pp. 8-9, 12.

doganali. Vale a dire, il Martinez ne aveva appena avuto l'incarico (il che collima con la data del Sacchetti) e vi stava attendendo senza che l'altare stesso fosse pronto a riceverla.

La scritta apposta sul frontone (« D. Josepho Polixena Regina ex voto. Anno MDCCXXXV ») può essere quindi intesa quale omaggio alla sovrana defunta nello stesso anno più che termine effettivo di compimento dell'opera. Confermato invece che le statue vennero eseguite in prevalenza a Roma e di là avviate a Torino[7], dove nel frattempo il Sacchetti subentrava al maestro nella direzione delle opere rimaste in sospeso o impiegato, quanto meno, in varie chiese fra cui S. Teresa[8].

Da una lettera al D'Ormea del 21 gennaio 1736[9] risulta chiaramente un'elaborazione in due tempi, e cioè che il Martinez (« il quale ha fatto il basso rilievo di S. Giuseppe nella cappella della fu regina Polissena ») si recò in tale data a Torino « per collocare detta opera a suo luogo » facendo però tosto ritorno a Roma per accudire alle statue restanti. Lo conferma una sottomissione inedita accompagnata da disegno[10], del 10 aprile 1736, nella quale vengono commesse allo scultore le allegorie della Religione e della Carità per il coronamento dell'altare insieme a due putti e sei teste di cherubini fra nuvolette e raggi dorati, « a maggiore ornamento della Cappella ». Segue l'impegno del Martinez, « ressidente in Roma », di scolpirle e inviarle a sue spese a Sampierdarena entro un anno e mezzo e, a convalida, l'approvazione regia il 22 aprile dello stesso anno[11]. Se ne deduce che alla morte di Juvarra (inizio '36) la cappella era priva delle decorazioni superiori e che egli non aveva potuto quindi influire, se non di massima, sul loro aspetto definitivo. Sulla base dei disegni da lui lasciati (specie quello affine alla soluzione adottata)[12], si può accertare però il rigore delle direttive impartite al Martinez, tenuto a secondare senza sviamenti una concezione unitaria in cui plastica e architettura si coordinano strettamente senza che alcuna interferenza personale entri a turbarne l'armonia.

Per il coronamento il disegno è invece compendiario, riservandosi forse l'autore un ripensamento che le circostanze gli impedirono: sono tuttavia abbozzate ai lati del catino due figure femminili rispondenti nell'impianto a quelle poi collocate. Integrano però l'abbozzo gli elementi contenuti nell'altro disegno (tav. 1) che è da considerare un primo schizzo (o un'altra versione) della cappella[13]. In esso manca infatti il catino e le allegorie son situate a fianco d'uno scudo con lo Spirito Santo, alle estremità d'una cornice continua: il S. Giuseppe è in posa diversa e i puttini che lo attorniano sono in numero minore: il gruppo stesso è più compresso, senza l'espansione ariosa della soluzione finale; gli ovali ai lati mancan di timpano e di mensola e anche la pianta offre aspetto dissimile. Ma le figure femminili hanno affinità patenti con quelle del Martinez (specie del disegno) e mostran come lo scultore si sia rifatto – in assenza di più chiare direttive – allo schizzo scartato.

Mancano in tutti e tre, o son ridotti al minimo, i cherubini inclusi successivamente in un soffice mulinar di nubi e fra esili raggi colonnari, che al messinese, se li avesse visti, avrebbero forse dato l'impressione di un calar di tono per una più placida (e forse un po' leziosa) velleità esornativa. Ma è innegabile che

[7] *Schede* cit., p. 658.

[8] AST Sez. Riunite, *Conti Tesoreria Fortiff.ni e Fabriche*. Art. 183, 1736, Cap. 134, f. 64: pagamento di L. 378 « al Architetto Giō Battā Sachetti, per travagli di sua proffessione », 22 agosto 1736.

[9] *Schede* cit., p. 658.

[10] AST Sez. 1ª, *Minutari Contratti Fabbriche*, vol. 5, 1736 (vecchia numeraz. 35), ff. 30-31.

[11] Biblioteca Reale, Torino. *Approvazione contratti*, vol. 5, 1736 (v. n. 18), f. 17: « Fabbriche. Contratto riferto li 12 Aprile 1736 in Consiglio di Finanze, qual non ha avuto cosa in contrario. Altar di San Giuseppe nella Chiesa di S.ta Teresa di Torino ».

[12] *Mostra* cit., *Architettura*, tav. 119. Un altro disegno inedito (tav. 2) – ma esposto alla Mostra del barocco piemontese (Catalogo, I, p. 52, n. 114) – non datato né firmato, di cm. 47,80×28,60, è conservato presso il Museo Civico di Torino. È a colori e la stretta somiglianza (anche di pianta) con quello juvarriano sopra menzionato fa pensare a un progetto esecutivo di mano indeterminata, può darsi del Martinez, sebbene non perfettamente consono alla realizzazione. Sul margine destro in alto reca il n. 24 e sul lato sinistro sono evidenti tracce di scollatura, attestanti l'asportazione da un volume. A sinistra, in alto, vi sono altre tracce illeggibili di scrittura a matita con grafia minuta.

[13] Biblioteca Nazionale, Torino. *Riserva*, 59-2, f. 34.

il tacito vorticar dei putti nello sfioccar di piatte nuvolette pare attrarre il santo verso l'alto risucchiandolo nella conca del cupolino. Martinez recava bensì a Torino novità sostanziali, atte a influire sull'ambiente, ma il suo disegno per il coronamento (tav. 3) – benché fuori della supervisione di Juvarra – svelava l'adesione convinta del discepolo anche dove l'assenza di schemi preordinati (Juvarra non aveva previsto trait-d'union fra l'alto e basso dell'altare) gli poteva consentire – ed egli naturalmente se ne valse – una certa libertà interpretativa.

Cronologicamente i lavori proseguirono fino al '38 e le « Memorie » del Cav. Orioles[14] puntualmente lo confermano. Più esplicitamente altri documenti[15] menzionano un pagamento complessivo di L. 6138:10:2 così ripartito: il 22 aprile L. 2390 al Martinez « per saldo del prezzo di statue, e puttini di Marmo di Carrara »; il 6 maggio L. 1056 a Lorenzo Bernardino Clerico per l'acquisto « di n. 11 pezzi marmo di Carrara, e condotta de' med.i da Genova in Allessandria da ridursi in teste di Cherubini », il che prova che gli elementi decorativi minori vennero realizzati non più a Roma ma a Torino, « nell'Accademia de' Marmi »; il 13 giugno al tesoriere alessandrino Medaglio L. 269 « per fattiche fatte per la condotta di statue de marmo da Allessandria in Torino »; il 22 aprile L. 30 per il trasporto nella chiesa delle statue stesse. Dopo di che seguon versamenti di varia entità per la collocazione in loco: il 9 agosto al minusiere Sariga (Pietro?) e all'intagliatore Taberna; il 15 luglio al doratore Giovanni Carlo Monticelli; il 6 maggio al minusiere G. B. Ugliengo; il 13 maggio al piccapietre G. B. Casella « per giornate di Mastri impiegate a far diversi travaglij »; il 20 maggio, infine, al misuratore Giovanni Tommaso Prunotto « per visita, et estimo di travaglij, fatti attorno detto altare ».

A una seconda, conclusiva campagna di lavori, si riferiscono invece altre ricevute dell'anno seguente (1739)[16], menzionanti pagamenti al Parodi (quale non è specificato, forse Giovanni Battista) « per pietre lavorate, giornate di mastri impiegate, et altre robbe provedute » (23 marzo); al « vetriaro Bartolomeo Torre per vetri di color d'oro prov.ti alle Finestre del Cupolino » (3 marzo); a Domenico Cantone per aver « fatto metter a basso marmi, e tirato in opera altri » (20 maggio); a « Francesco Marmorij per haver dispiantato marmi e messo in opera altri nuovi » (25 maggio) e finalmente al doratore Monticelli « per travaglij di sua proffessione » (21 luglio).

Restavan da eseguire i laterali in legno, per cui esiste un disegno di Juvarra dell'8 febbraio 1735 (tav. 4), non molto prima della sua partenza dal Piemonte e pochi giorni avanti la morte di Polissena stessa, che il Piffetti ultimò verso il '45[17]. Ma un banale accenno alla ripulitura della cappella[18] offre un chiarimento impreveduto su un particolare d'importanza, cioè sui dipinti (Fuga in Egitto e Transito di S. Giuseppe) eseguiti dal Giaquinto e allogati ai fianchi dell'altare. Secondo M. D'Orsi[19] essi sarebbero da ascrivere al secondo viaggio torinese (il primo avvenne nel '33) da lui anticipato – per un periodo « superiore ai dodici mesi » – al 1735-39 mentre M. Volpi[20] l'assegna al 1740-42. Ora, il pagamento (21 marzo 1739) al « Tapissiere Francesco Sassoè per giornate impiegate à levar da

[14] Biblioteca Reale, Torino. *Storia Patria*, 932. Il 29 agosto 1738 è menzionato il compimento della cappella e il suo costo, enunciato in L. 110.000.

[15] AST Sez. Riunite. *Conto Tesoreria Fortiff.ni e Fabriche*, Art. 183, 1738, Cap. 160, ff. 78-79.

[16] AST Sez. Riunite. *Conto* cit., Art. 183, 1739, Cap. 104, f. 73.

[17] *Mostra* cit.: V. Viale, *Mobili e intagli*, III, p. 15.

[18] AST Sez. Riunite, *Conto* cit. (1738).

[19] M. D'Orsi, *C. Giaquinto* (Roma, 1958, pp. 30, 42 segg., tavv. 33-36).

[20] M. Volpi, *C. Giaquinto e alcuni aspetti della cultura figurativa del '700 in Italia*, in « Bollettino d'arte », XLIII (1958), 3, pp. 264 segg. e 277 n. 3.

posto, nettar dalla polvere, e rimetter à posto i due quadri latterali dell'Altare » prova senza dubbio che a tale data essi erano già nella cappella, confermando non solo l'ipotesi del D'Orsi ma ipotizzandone l'esecuzione in concomitanza col gruppo del Martinez (1736-37), per diretta chiamata juvarriana.

Per S. Carlo riferivo nel mio libro notizie, attinte alla documentazione allora accessibile, piuttosto scarse per quanto concerne il '700. Risulta invece, dalle carte inedite, che la chiesa fu in tale periodo oggetto di cure particolari, soprattutto per quanto concerne l'altar maggiore e le decorazioni della volta. Prima però, nel 1716, fu affrontato il problema della facciata (rimasta, com'è noto, disadorna fino al 1834) e dai pagamenti rimastici [21] si ha nozione di una cospicua serie di lavori appaltati al capomastro piccapietre Giacomo Vercellis. Che l'ordine venisse dal re è esplicitamente detto e l'impresario fu saldato in quattro riprese il 14 novembre 1716 e il 23 gennaio, il 13 e il 24 aprile 1717. Tutti i pagamenti concernono « lavori di pietra di Vayes per le colonne destinate per la nuova facciata della Chiesa di San Carlo... in esequtione degli ordini di S.a M.a » e la menzione è importante per la coincidenza cronologica con le opere intraprese da Juvarra (su incarico di Giovanna Battista di Nemours) in S. Cristina e per le presumibili analogie d'impianto.

I lavori non ebbero però seguito, o almeno non è avvenuto di trovarne traccia, e la facciata rimase spoglia fino alla metà del secolo seguente [22]. Ma chi diede il disegno, committente essendo il re in concorrenza forse della madre? Juvarra stesso, come l'altezza dell'ingegno, il precedente della chiesa attigua (iniziata nel '15), l'importanza della località esigevano? È allettante pensarlo, tanto più lo è l'ipotesi di un progetto unitario (che il messinese stesso adombrò in vedute fantastiche) dato il patrocinio regale e l'interesse a una sistemazione uniforme della piazza, ma allo stato dei fatti – e in assenza di disegni o documenti – non c'è che da prender atto di una splendida occasione mancata.

Un ventennio più tardi, il 28 marzo 1736, G. B. Sacchetti, allievo e seguace di Juvarra, forniva istruzioni e disegni [23] per la sostituzione dei vecchi stucchi della volta dell'altar maggiore (opera di Amedeo di Castellamonte) e l'esecuzione delle pitture necessarie. Il disegno (tav. 5), di grande levità e scioltezza, riprende tipici modi juvarriani con voli di puttini a sostegno di S. Carlo affini a quelli della cappella di S. Giuseppe. L'esecuzione fu affidata, come da sottomissione del 23 aprile seguente [24], a Pietro Filippo Somasso [25], già attivo quattro anni prima nella camera da letto della regina e altrove in palazzo reale [26]: i lavori procedettero con lena se tra il maggio e l'agosto dello stesso anno gli venivano pagate L. 1334 « per travagli di stucco fatti a beneff.o della volta dell'Altar Maggiore, e Choro » [27] mentre il 27 agosto veniva pure compensato con L. 800, « per prezzo della pittura fatta alla volta sovra l'altar maggiore, e Choro della Chiesa di S. Carlo » [28], il pittore Michele Antonio Milocco, di minore altezza esecutiva rispetto al primo sebbene non spregevole nell'affresco.

[21] AST Sez. Riunite. *Conto* cit., Art. 182, nn. 449, 467, 496, 549.

[22] A. Milanesio (*Cenni storici sulla città e cittadella di Torino*, Torino, 1826, p. 58), riecheggiando il Paroletti (*Turin et ses curiosités*, Turin, 1819, p. 173), accenna a un progetto di facciata simile a quella di S. Cristina, « e già l'impresa... era stata ordinata, perocché sulla strada di Avigliana al di là di S. Ambrogio si veggono qua e là dispersi nei campi colonne lavorate in parte, capitelli, piedestalli, ecc., i quali dovevano servire a quest'uso ». Si tratta evidentemente delle stesse né c'è da stupire dell'abbandono se si pensa all'analoga sorte toccata alle colonne e capitelli dell'Accademia Militare ordinate dal Castellamonte, rimaste per più d'un secolo alle intemperie, donate infine dal re nel 1818 al Comune e da esso vendute a privati per reperir fondi per l'edificazione della Gran Madre di Dio.

[23] AST Sez. I^a. *Minutari* cit., vol. 5, 1736 (v. n. 35), ff. 38-39. V. a. A. Telluccini, *L'arte dell'architetto F. Juvarra in Piemonte* (Torino, 1926, p. 99).

[24] AST Sez. I^a. *Minutari* cit., ff. 35-37; Bibl. Reale Torino, *Approvazione* cit., vol. 5, 1736 (v. n. 18), 22 aprile.

[25] A. Griseri (*Metamorfosi del barocco*, Torino, 1967, p. 216, n. 32) precisa che nel 1705 ben tre erano i Somasso di tale nome: Pietro Filippo, già attivo per Guarini in Palazzo Carignano, il figlio venticinquenne e un terzo di 45 anni. Si tratta evidentemente del secondo.

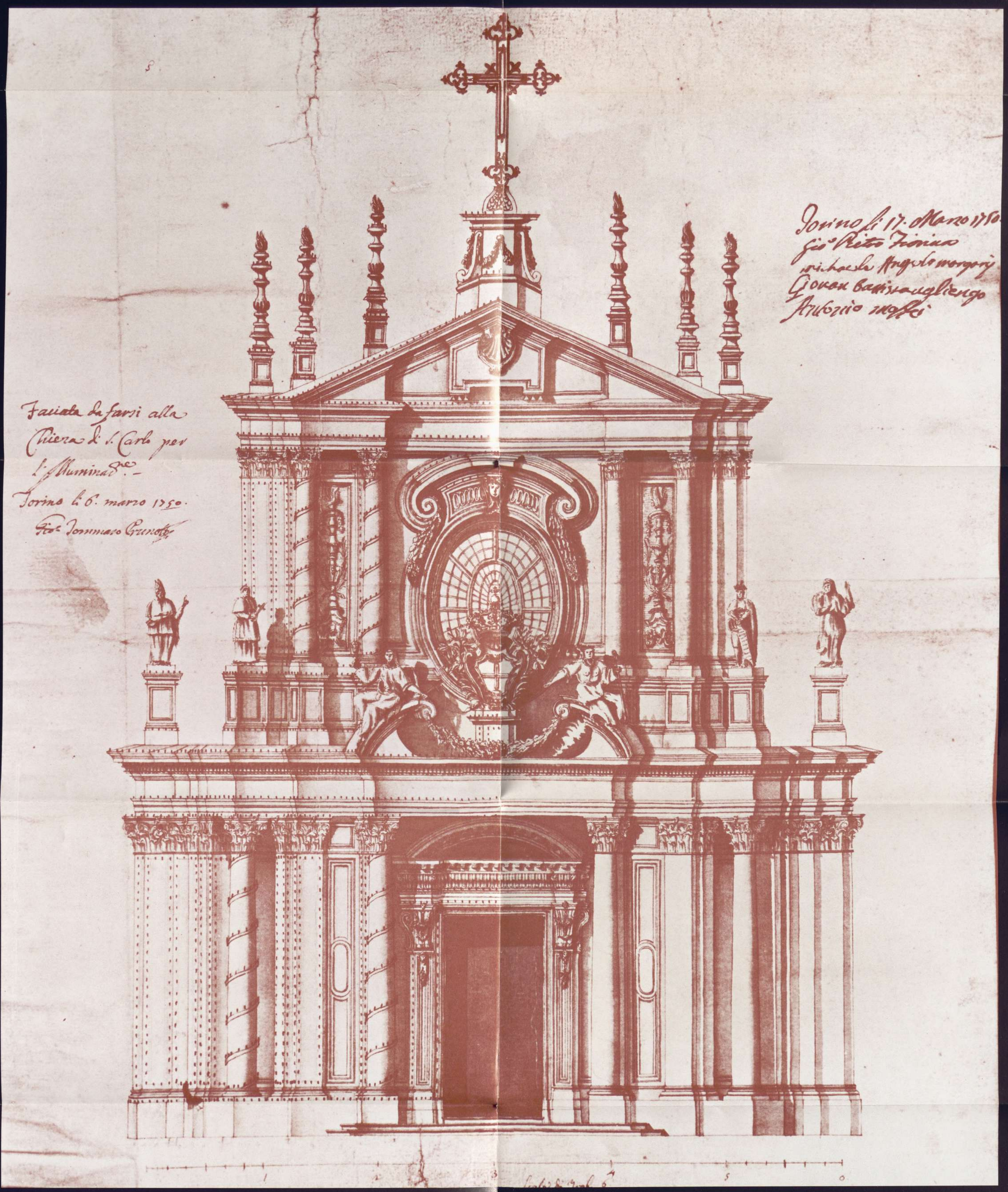
[26] *Schede* cit., III, p. 997. Il Vesme non distingue il padre dal figlio.

[27] AST Sez. Riunite. *Conto* cit., Art. 183, 1737, Cap. 128, f. 61.

[28] *Ibid.*, Cap. 130. Il pagamento al Milocco è pure citato dal Vesme, II, p. 699.

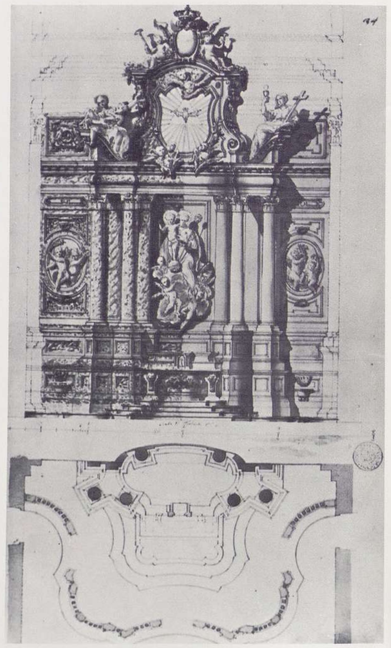
Facciata da farsi alla
Chiesa di S. Carlo per
l'Illuminad.e -
Torino li 6. marzo 1750.
Gio.e Tommaso Prunotto

Torino li 17. Marzo 1750.
Gio.e Pietro Frizzi
Michele Angelo Morgari
Giovan Battista Feglizzo
Antonio Rossi

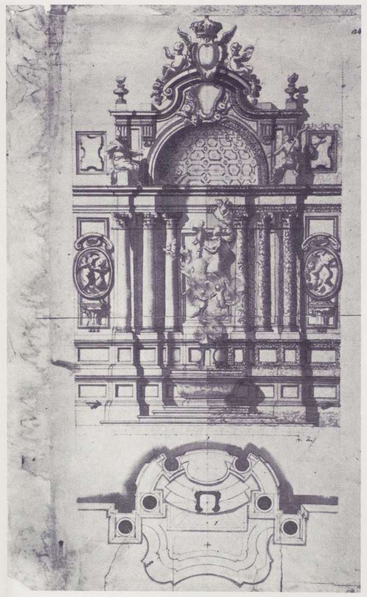


8.
G. T. Prunotto. Facciata di S. Carlo
(1750).
(Torino, Archivio di Stato).

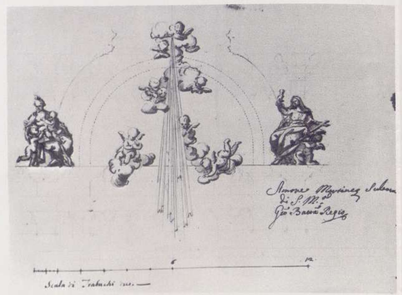
1.
F. Juvarra. Progetto della Cappella
di S. Giuseppe in S. Teresa (1733).
(Torino, Biblioteca Nazionale).



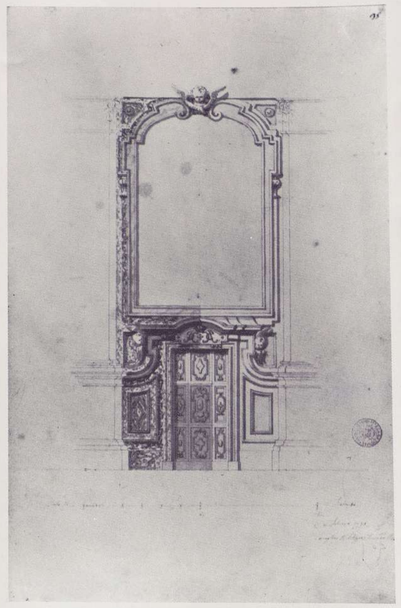
2.
Anonimo. Progetto della Cappella
di S. Giuseppe in S. Teresa.
(Torino, Museo Civico).



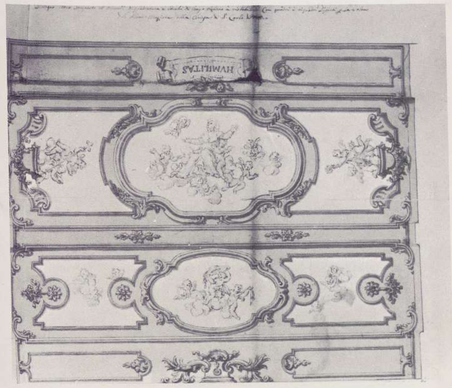
3.
S. Martinez. Progetto
per il coronamento della Cappella
di S. Giuseppe (1736).
(Torino, Archivio di Stato).



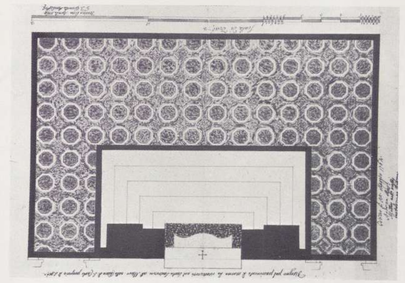
4.
F. Juvarra. Progetto per i laterali
della Cappella di S. Giuseppe (1735).
(Torino, Biblioteca Nazionale).



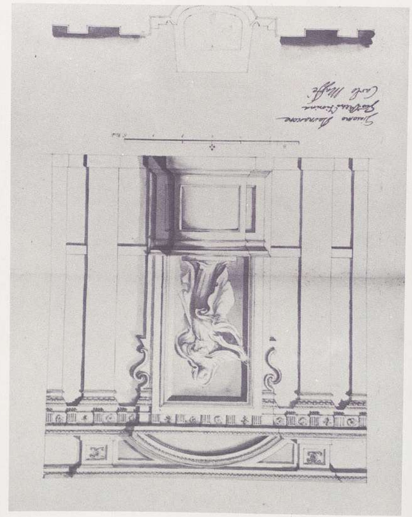
5.
G. B. Sacchetti. Disegno per gli stucchi
della volta dell'altar maggiore
nella Chiesa di S. Carlo (1736).
(Torino, Archivio di Stato).



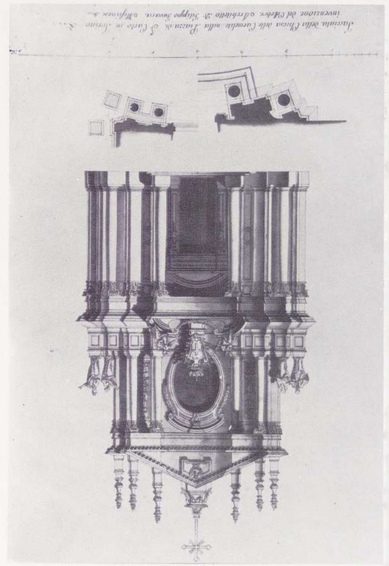
6.
G. T. Prunotto. Disegno
per il pavimento dell'altar maggiore
nella Chiesa di S. Carlo (1764).
(Torino, Archivio di Stato)



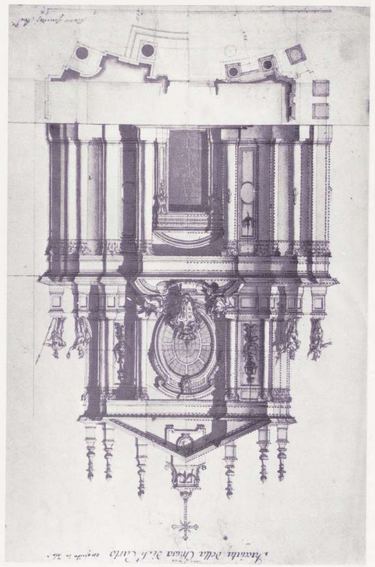
7.
G. B. Sacchetti. Disegno di nicchia
per la Chiesa di S. Cristina (1736).
(Torino, Archivio di Stato).



9.
M. Quarini (?). Facciata di S. Cristina
(1775).
(Torino, Museo Civico).



10
M. Quarini. Facciata di S. Carlo
(1775).
(Torino, Museo Civico).



Le opere della volta non erano che il preludio di un'impresa di maggiore impegno, la sistemazione cioè di tutto il presbiterio, compreso (in modo anzi preminente) l'altar maggiore. È cosa finora sfuggita agli storici, che invece i documenti rinvenuti provano senza possibilità di dubbio accrescendo la deplorazione per le devastazioni posteriori che condussero alla riplasmazione dell'intero ambiente, non escluso l'altare stesso[29]. Prima però di deliberare il progetto e il relativo importo si decise d'incaricare il Prunotto della formazione del pavimento in marmo del Sancta Sanctorum. Mancano le sue Istruzioni ma allegato all'approvazione regia (minuziosamente specifica)[30] è un disegno datato 20 aprile 1764 e da lui sottoscritto (tav. 6). L'atto impone all'appaltatore (Andrea Rossi) « di dar ricostrutto, e messo in opera... fra il venturo mese di settembre, il Pavimento di marmo del Sancta Sanctorum dell'Altar Maggiore... in surrogazione del presentaneo fuori di servizio », il che – rapportato allo stato degli stucchi, pure da sostituire – mostra quanto degradata fosse ormai la chiesa. Il disegno, pur nell'insistita geometrizzazione, è notevolmente gradevole pur rispecchiando l'aulicità cara alla Corte.

Due anni dopo, il 9 aprile 1766, lo stesso Prunotto firmò l'Istruzione (priva purtroppo del disegno) « per la formazione della mensa in urna, tabernacolo, e gradini » dell'altare[31], la cui esecuzione fu affidata al luganese Cesare Rosso[32] per l'importo complessivo di L. 661:13:8[33]. In realtà – e la somma stanziata lo dimostra – non si trattò tanto di rifacimento quanto di riplasmazione della macchina: rifatte le decorazioni del soffitto e il pavimento essa parve forse non allineata al nuovo gusto e perché non stonasse con l'insieme vennero intraprese le opere suddette. Sarebbe altrimenti inspiegabile la precedenza data alle parti accessorie rispetto alla principale.

Dalle istruzioni del Prunotto s'apprende che il complesso doveva spiccare per varietà di pietre e di colori: « bardiglio di Valdieri » accostato a « mischio di Francia », « perseghino » accanto a « giallo di Verona » e a marmo bianco. La descrizione tramandataci dopo i restauri del 1863[34] indica del resto che nell'altare coesistevano parti più antiche con le nuove e che l'insieme (eretto nel 1653 da Bernardino Quadri) consisteva in una grandiosa mole « di marmo di varie qualità sormontato da quattro colonne di bardiglio o macchia vecchia » con « ricco frontone in marmo nero avente ai due lati due angeli... che sostengono lo stemma e la corona reale ». I pagamenti, oltre che il Rosso (« per haver costrutto la mensa, urna, tabernacolo e gradini, il tutto di marmo, e fatti altri lavori in pietra »), menzionano Francesco Ladatte « per una portina di rame dorato formata per il sud.o tabernacolo », il minusiere Giō Battā Ugliengo « per haver levato, e rimesso in opera, dopo però riagiustato il tabernacolo, e gradini di d.o Altare » e vari altri per dorature e simili. Resta perciò accertata l'immissione – tra la fondazione secentesca della chiesa e il suo rifacimento ottocentesco – d'una notevole serie di abbellimenti che addolcì in modi barocchetti l'aulica sontuosità dell'ambiente.

[29] L. TAMBURINI, *Le Chiese di Torino* (Torino, 1968, pp. 125-127). I lavori furono diretti nel 1863 dal Ceppi e quanto all'aspetto dell'altare dopo il suo intervento si veda quanto esposto a p. 124, n. 13, e cioè che esso venne arretrato « di parecchi metri e diminuito in mole troppo massiccia ».

[30] Biblioteca Reale Torino, *Approvazione* cit., vol. 18 (manca numerazione vecchia), 1764, in 1765, f. 40. Il disegno si trova all'AST Sez. 1ª, Disegni per A e B di ultima addizione - Torino (da inventariare).

[31] AST Sez. 1ª, *Minutari* cit., vol. 18, 1766 (v. n. 89), f. 84.

[32] *Ibid.*, ff. 82-83.

[33] AST Sez. Riunite. *Conto* cit., Art. 183, 1766, Cat. 4, f. 167.

[34] L. TAMBURINI, *op. cit.*, p. 124, n. 13.

La fronte di S. Cristina fu ornata, per volere espresso di Juvarra, con varie statue fra cui quella della santa omonima e di S. Teresa, eseguite dal parigino Pierre Legros, educato a Roma nel clima rinnovato dell'Accademia di Francia e morto nel 1719: A. Griseri, in proposito, ha acutamente parlato del « coefficiente, a legame continuo, della scultura per un assemblage fortemente decorante »[35]. Si sa che le opere furono accolte con favore tale da venir presto collocate all'interno anziché all'esterno, surrogandole sul fastigio le copie approntate non nel 1717 – come si è finora detto – ma vent'anni dopo da uno scultore locale (e non dal luganese Caresana). Che esse poi, dopo la soppressione del convento e la sconsacrazione della chiesa, fossero rimosse e cedute all'Accademia delle Scienze per essere nel 1804 traslate in duomo è un'altra vicenda[36]: resta se mai da aggiungere che sottratte subito (o quasi) alla destinazione originaria si presentò il problema pratico della loro sistemazione e quello estetico della fruizione pubblica ovviando all'abbassamento del punto di vista.

Per quanto riguarda il primo soccorre un'Istruzione inedita del Sacchetti[37], del 10 aprile 1736, per « formazione di due nichie per colocarvi le due statue di marmi nella Chiesa delle MM. Carmelite », nella quale sono elencati i lavori da compiere ed è posticipato a tale anno il proposito di sistemare convenientemente e stabilmente le due statue in chiesa. È da sottintendere quindi fino a quel momento una collocazione provvisoria e un godimento non mediato attraverso speciali accorgimenti per ovviare all'inconveniente citato. È pure escluso che le nicchie si trovassero fuori, non solo per l'incongruenza di sostituire gli originali con copie ma perché i termini usati nell'Istruzione, se anche atti a ingenerare equivoco, intendono chiaramente per « faciata » il muro della navata, lungo il quale doveva aprirsi (com'è scritto) il passaggio alla clausura. Il Sacchetti si fa scrupolo che le nuove aperture, coi propri ornamenti, siano il più possibile « accordanti alle già fatte » e nel disegno allegato (tav. 7) – non firmato né datato – include la mossa immagine di S. Teresa in un ornato sobrio e classicheggiante che pare rattenerne l'empito. Assegnatario dell'opera fu il capomastro varesino Giacomo Bernascone, come da calcolo e sottomissione da lui sottoscritti[38] nei quali riappare la preoccupazione d'inserire degnamente le decorazioni nuove a lato delle antiche con l'impegno di ottemperare al « raccomodamento ornati vecchij ne' fianchi, e superiormente », limitando al minimo le demolizioni del « muro vecchio » ma provvedendo per le nicchie « base, piedestalli, ... ornamento cimasa, riquadri, fascia sagomata in giro delle sudette, ... due mezzi capitelli, corniccione, ramenati, Trigliffi nel freggio e risvolti, architrave ».

Se la vicenda delle statue esce, da queste note, meglio chiarita più importante è la precisazione offerta da un'altra serie di documenti coevi, anch'essi inediti[39]. Si è sempre asserito, trattando della sostituzione degli originali con copie, che l'autore di esse fu, nel 1717, Giuseppe Salvatore Caresana, desumendo tale indicazione da una nota del Vesme[40]. Ora il Vesme non solo non documenta in alcun modo tale affermazione ma, situando la nascita dell'artista nel 1696, indurrebbe a credere che la Corte

[35] A. Griseri, *Juvarra-Bernero a Stupinigi*, in « Studi di storia dell'arte in onore di V. Viale », Torino, 1967, p. 57.

[36] L. Rovere, *Le statue di Pietro Legros nel Duomo di Torino*, in « Il Duomo di Torino », I, 9, p. 9 segg.

[37] AST Sez. I^a^, *Minutari* cit., vol. 5, 1736 (v. n. 35), f. 81.

[38] AST Sez. I^a^, *Minutari* cit., vol. cit. Il Calcolo, del 10 aprile 1736, è a f. 80; la Sottomissione (del 5 giugno) ai ff. 77-79; l'approvazione regia seguì il 14 giugno (Bibl. Reale, *Approvaz.* cit., vol. cit., ff. 38-39).

[39] AST Sez. I^a^, *ibid.*, ff. 102-103, 112-114, 175-177.

[40] *Schede* cit., I, p. 271.

torinese si rivolgesse per tale compito (non eccelso ma neppur spregevole) a un ventenne. Più logicamente le carte reperite situano le due operazioni nello stesso tempo: vale a dire nel '36 si decise di offrire sede stabile all'effigie delle sante e temendo l'usura del tempo le si sostituì con delle copie commissionandole a un artista noto ma di non grande levatura. La Sottomissione, firmata il 5 luglio da Giuseppe Zebbi[41], precisa infatti che « avendo la M. S. ordinata la formazione di due statue di marmo bianco di Frabosa da collocarsi sopra la facciata della Chiesa delle Madri Carmellite... a luogo delle due già esistenti rappresentanti una Santa Christina, e l'altra Santa Theresa, ora riposte entro la med.a Chiesa d'ordine di d.a M. S. » egli s'assumeva l'impegno di procedere all'« escavazione, e smodellamento di due pezzi ». Dal testo non s'intende bene se gli originali fossero stati collocati, e per quanto, sul frontone: è certo comunque che nel '36 risultavano all'interno, potendosi ipotizzare per quell'« ora » una sequenza cronologica sia anteriore che contemporanea. I marmi giunsero a Torino entro l'anno, come attestano i pagamenti allo Zebbi (scalati dal 24 luglio al 20 novembre) e ad altri, e a ispezionarli accorse subito lo scultore cui era stata affidata l'incombenza, non Giuseppe Salvatore Caresana com'è sempre stato detto bensì Giuseppe Nicola Casana[42], figura di non grande spicco che doveva più tardi emigrare in Francia e Spagna. Ecco dunque chiarirsi una vicenda, forse marginale, che però fa giustizia di asserzioni imprecise e attribuzioni inesatte.

Un'ultima impresa appare citata nel '66 per S. Cristina, stavolta di semplice conservazione. Per essa il pittore Carlo Muttoni (attivo anche a Moncalieri, a palazzo reale, alla Venaria)[44], dipinse « due pezzi di lambriggio » mentre il capomastro Galeazzo Pagano curava il « raccomodo » delle muraglie e il falegname Giuseppe Cantone il « rifacimento del grande coperto sopra il Coro », « la ricostruzione del marchiapiede sovra la volta della Chiesa, e Sancta Sanctorum, col puntellamento d'un pilastro ». Non sono interventi d'importanza, tanto meno architettonica, ma indicano uno stato di deperimento che le imminenti traversie dell'occupazione francese e della soppressione delle congregazioni religiose dovevano pericolosamente – in qualche caso irrimediabilmente – aggravare.

Un ultimo gruppo di documenti riguarda gli apparati allestiti in occasioni di nozze principesche per l'illuminazione di S. Carlo e S. Cristina, comprese ivi le facciate posticce apposte alla prima per pareggiarla alla compagna. A. Peyrot, nella sua preziosa e monumentale opera[45], riproduce varie vedute della piazza con la chiesa di S. Carlo dotata di prospetti di fantasia; la prima (del 1721) disegnata da Juvarra stesso per esibire accanto alla nuova facciata di S. Cristina la gemella in linee identiche; la seconda (del 1737) in cui l'analogia è ripresa senza variazioni; la terza (del 1750) affine al disegno del Prunotto che vedremo; la quarta (del 1751) assolutamente arbitraria e vicina piuttosto alla tavola del Theatrum Sabaudiae; la quinta (del 1770 c.) del tutto eguale alle prime. Conoscendo il progetto abortito del 1716 possiamo dedurre che la fronte, se ultimata,

[41] Esiste anche una sottomissione (dell'11 luglio) di Giuseppe Camosso per la condotta dei due blocchi seguita da un'altra dello Zebbi, del 15 settembre, da cui risulta che egli attese anche al trasporto in luogo e per colpa del Camosso.

[42] AST Sez. Riunite. *Conto* cit., Art. 183, 1736, Cap. 126, f. 61; *ibid.*, 1739, Cap. 106, f. 75. I pagamenti sono parzialmente riportati alla voce (*Casana*) dal Vesme (*Schede* cit., I, pp. 279-280) che però non rileva la contraddizione con quanto esposto al nome *Caresana*. Che si tratti del Casana è indubbio, apparendo egli in altri pagamenti, per lavori vari, dal '34 al '37, anno in cui fu saldato con L. 2350 per le due statue.

[43] AST Sez. Riunite. *Conto* cit., Art. 183, 1766, ff. 169-171.

[44] *Schede* cit., II, p. 726.

[45] A. Peyrot, *Torino nei secoli* (Torino, 1965, I, pp. 180, 227, 252, 265-266, 313).

non sarebbe riuscita dissimile dall'altra, tanto più per le probabilità d'intervento di Juvarra stesso. Così invece rimase grezza a lungo e per occultarne la nudità[46] si ricorse estemporaneamente a mascheramenti fittizi. Il primo a essere documentato, nel gruppo di cui trattiamo, risulta da un'approvazione regia del 23 marzo 1737[47], relativa ai festeggiamenti del 21 aprile per le nozze (avvenute il 1°) di Carlo Emanuele III con Elisabetta di Lorena. In essa si affida l'esecuzione « della Prospettiva, ornamenti ed altri travaglij alla facciata di detta Chiesa... a seconda del disegno, ed istruzioni formate sotto li 9 corr.te scorso dal Conte di Robilant ». È dunque a Giuseppe Ludovico Nicolis di Robilant (1694-1754), padre del più celebre Filippo Giovanni Battista (1723-83) e compagno dell'Alfieri nei viaggi di studio per la progettazione del Regio, che si dovette il travestimento della brutta facciata di mattoni con « telari »?

Tredici anni dopo, per il matrimonio di Vittorio Amedeo (III) – celebrato il 31 maggio 1750 con l'infanta di Spagna Maria Antonia Ferdinanda – toccò al Prunotto di redigere le Istruzioni[48] « per l'ornato da farsi alle facciate di San Carlo, e delle Carmelite tanto in lumi, che in pittura » e accompagnarle con un disegno (tav. 8) nel quale, ribadita la convenienza di mantenere la simmetria con S. Cristina, segnalava gli accorgimenti cui ricorrere per ovviare alla maggiore ampiezza di S. Carlo (« attesoché la facciata di S. Carlo si ritrova più larga dell'altra, per tal cagione conviene ingrandire i vani delli Intercolonij ») e le modalità esecutive del progetto (« non si faranno risaltare le colonne, e lezene bastando che sijno ben dipinte sovra tellari dritti, e contornati, e si formaranno però li cornicioni tanto della porta dell'ingresso, che del rimanente tagliati a smusso »). Il disegno (cm. 46,10 × 38,5) è strettamente affine al prospetto inciso nel 1750, salvo cadenze più allentate nell'orditura delle parti architettoniche[49].

Restano in ultimo i disegni (del Museo Civico di Torino) (tavv. 9-10) – firmati uno dal Quarini, l'altro anonimo ma riconducibile alla sua mano – delle due chiese per l'illuminazione ordinata per le nozze del futuro Carlo Emanuele IV (allora principe di Piemonte) con Anna Clotilde di Borbone, celebrate a Torino il 30 settembre 1775. Le Istruzioni sono contenute in una copia di lettera della Segreteria di Stato del 10 marzo[50] e concernono tutte le apparecchiature da elevarsi per la circostanza, sottoposte al parere del Consiglio degli Edili istituito due anni avanti. Si spiega facilmente come il disegno per S. Cristina non sia sottoscritto, trattandosi di un semplice rilevamento di routine: quello per S. Carlo, invece, si discosta – ed è naturale – dal progetto del Prunotto per una centrifugazione minore ai lati, più accostati (si vedano le statue all'estremità). La facciata – rispetto all'invenzione del Prunotto – è risolta in forme più aderenti a quella attigua, come si deduce dal profilo rattenuto dei pinnacoli (meno esili e slanciati) e della croce stessa; per non dire dell'oculo e del timpano, più nervosi e asciutti.

Tali idee rimasero purtroppo irrealizzate e per tutto il '700 e i primi decenni dell'800 la piazza continuò a ostentare – accanto all'elegante e pittorica fronte juvarriana – la nudità sgra-

[46] Nel 1775 l'abate Coyer (G. F. Coyer, *Voyages d'Italie et d'Hollande*, Paris, 1775, 1) così scriveva della piazza: « Un objet y choque la vue: c'est une vilaine église de moines ».

[47] Bibl. Reale Torino, *Approvazione* cit., vol. 6, 1737 (v. n. 20), ff. 1-2 e 6-7. Mancano purtroppo istruzioni e sottomissioni.

[48] AST Sez. 1ª, *Minutari* cit., vol. 11, 1750 (v. n. 69) f. 39. Le Istruzioni sono del 5; seguono le Sottomissioni di Giovanni Pietro Fiorina e Michelangelo Margari del 28 marzo accompagnate dal disegno del Prunotto, del 6 marzo (ff. 62-65), « per formazione con boscami della facciata della Chiesa di San Carlo », più un'altra precedente dei medesimi, del 17 marzo (ff. 36-38) « per formazione della facciata di San Carlo, ed ornati a quella delle Carmelite » e una (f. 80) del 4 aprile « per li travaglij che riguardano l'arte della pittura per la facciata di S. Carlo secondo l'instruzione del Misuratore Generale Prunotto » di Francesco Casoli attivo a palazzo reale (v. *Schede Vesme*, *ad vocem* e sotto il nome *Alberoni*). Alla Bibl. Reale (*Approvaz.* cit. vol. 12 (v. n. 38), 1750 in 1752, ff. 20-21 e vol. 13 (v. n. 41), 1753 in 1754, f. 24 si trovano le approvazioni regie relative alle sottomissioni stesse.

[49] A. Peyrot, *op. cit.*, I, p. 248 segg., tavv. 164-166.

[50] Archivio Storico Comunale, Torino, Registro del Congresso degli Edili, 1774-1817, Coll. X, vol. I, ff. 7-9.

ziata di S. Carlo. Quando, nel 1834, Carlo Alberto volle ovviare alla mancanza completando l'edificio e uniformandolo al vicino nulla parve meglio che operare sul modello per « correggere tutto ciò che senza nuocere agli effetti simmetrici si potrà ridurre alle norme del miglior gusto presente »; che è (avrebbe detto Baldini) musica d'organo trascritta per fisarmonica.

Chiesa di S. Teresa. *Cappella di S. Giuseppe.*

Sottomissione del sig. Simone Martinez scultore lapidario di S. M. per provvisione e costruzione di statue di marmo per l'altare di S. Giuseppe nella Chiesa di S.ta Teresa di q.ta Città.

L'anno del Sig.e millesettecento trentasei ed alli dieci d'aprile doppo mezzogiorno in Torino, e nell'Ufficio della g.le Intendenza delle fortificazioni, e fabb.e di S. M. giudicialm.te avanti l'Ill.mo Sig. Vassallo et Intend.te g.le di d.a Azienda Miglijna di Capriglio, ed alla presenza degl'infras.ti S.ri Testimonij.

Ad ognuno sia manifesto che abbi S. M. ordinato al Sig.r Simone Martinez suo scultore lapidario ressidente in Roma la construzione dell'infra descritte statue di marmo bianco di Carrara destinate a maggior ornamento della Capella, ed altare di San Gioseppe eretta dalla fu Maestà della Regina di gloriosa memoria nella Chiesa de Padri Carmelitani Scalzi detti di Santa Teresa della presente Città, si e come nell'infrainserto dissegno formato dal med.o Sig. Martinez, e dell'altezza infra descritta, mediante il prezzo in tutto di scudi millecinquecento romani da Paoli dieci caduno, a tanto stato convenuto, salva però la Regia approvazione, e mediante li patti, e condizioni seguenti, in sequella di che dovendosi tal convenz.ne riddur in Scritti; Ecco pertanto che personalmente constituito d.o Sig.r Simone Martinez del fu Sig.r Fran.co della città di Messina Scultore lapidario di d.a M. S. ressidente in Roma, qual promette, e si sottomette di fare, scolpire, dar fatte, scolpite, incassate, e condotte a tutte sue spese risigo, e pericolo in Genova o sij alla spiaggia di San Pier d'Arena fra un anno e mezzo prossimo le seguenti due Statue di marmo bianco di Carrara rappresentanti cioè una la Carità con due putti uno al seno, e l'altro per mano, e l'altra statua la Religione o sij fede con un sol putto, ambe dette statue dell'altezza di piedi quattro liprandi, ed oncie cinque in circa misura di Piemonte per caduna se fossero ritte in piedi, ed in quanto aj Putti a proporzione. [*La frase, cancellata, è stata sostituita dalle parole seguenti*]: portata dall'infra inserto dissegno, e scala in piè d'esso, e gli Putti a proporzione.

Più due altri Putti, o sian Angeli dello stesso marmo pel frontispiccio interno di detto Altare con sei Teste di Cherubini, e nuvole di simil marmo, adornate esse nuvole di raggi di legno dorati, il tutto d'altezza e grossezza proporzionate all'Opera, e della qualità atteggiamento, e forma portata dall'infra inserto dissegno dal predetto Sig.r Martinez formato, e sottos.to unitam.te all'infrascritto suo Sigortà, e ciò mediante la suddetta somma di scuti millecinquecento romani da Paoli dieci caduno, pagabili, cioè scuti cinquecento anticipatam.te, altri scuti cinquecento doppo ridotto il lavoro a segno, che lo meriti, ed il rimanente doppo messo in opera, compito, e pienamente collaudato; a qual fine mediante quanto sovra detto Sig.r Martinez sarà tenuto d'assister o far assister non solo allo sbarco come sovra in Genova di dette statue, e figure, ma anche alla condotta loro da detta Città di Genova alla presente, [*cancellate*] alla mettitura in opera delle med.e, restando ogni cosa a conto, risigo, e pericolo d'esso Sig.r Martinez, salvo la condotta di d.i marmi lavorati da Genova a questa Città, e l'indoratura de Raggj come sovra, che sarà a spese della M. S.

Patto apposto, e convenuto, che ove nel scolpir le sud.e statue, putti, cherubini, e nuvule stimasse detto Sig.r Martinez di cambiare, o variar in qualche parte l'idea, e dissegno, possi ciò fare, con ciò però che tal variazione ridundi sempre in miglioram.to delle med.e statue respettivam.te; ed ove detto Sig.r Regio Scultore Martinez non adempisse puntualm.te a tutto quanto sovra, o non fosse in stato d'adempirvi per

ogni, e qualonque caso, e causa anche imprevista, ed impensata in tal caso per Se, Suoi eredi, e Successori s'obbliga, e si sottomette di star a tutti li danni interessi, e spese che ne venisse il Regio Servizio a patire, ommessa ogni intimazione, ed interpellanza, anzi a maggior cautella del d.o Regio Servizio ha prestato, e presta in suo Sigortà il Sig.r Gio Batta Regis fu altro Gio Batta della presente Città, e mercante nella med.a qui presente, cavente, fideiubente, e se principale debitore, ed osservatore di tutto quanto sovra in solidu, e per il tutto per Se, Suoi Eredi, e Successori constituente colle rinoncie aj benefficij di divisione, escuzione, ed ordine nuove, e vecchie costituzioni, Epistola del Divo Adriano, eccezione di puoter dir, ed allegare d'aver promesso per fatto d'altri, e doversi convenir, ed escutter il Principale prima che il Sigortà, ed ad ogni, e qualonque altro beneficio a favor de Sigortà introdotto; Qual Sigortà detto Sig.r Martinez per Se, e Suoi Suddetti promette, e si sottomette di tener rillevato dal peso di questa sollidaria obbligazione con ristoro de danni interessi, e spese che ne potesse patir si in giudicio che fuori, obbligando, ed ippotteccando d.i Principale, e Sigortà per l'intiera osservanza di tutto quanto sovra tutti li loro respettivi beni presenti, e futuri, ragioni, ed azioni colla clausula dell'amplissimo costituto possessorio d'essi, e colle sottomissioni, e rinuncie a modo e forma de debitori fiscali, e Camerali.

Presente il M.to Ill.re Sig.r Avv.to Gio Michele Franco Primo Seg.ro in quest'Ufficio qual per le ragioni, ed interesse del Regio Patrimonio, e salva la Regia approvazione accetta quanto sovra in forza d'atto giudiciale, e ne chiede Testimoniali.

Le quali il preffatto Ill.mo Sig.r Vassallo, et Intend.te g.le ha concesse e p.me Seg.ro sottos.to ricevute.

Miglijna
G. M. Franco
Simone Martinez scultore di S. M.a
Gio Batta Regis
Benedetto Morena Testimonio
Giusep.e Gariglietti Test.o
Aghemio Seg.ro

[*AST. Sez. 1ª, Fondo Savoia-Carignano, Minutari contratti fabbriche, vol. 5, 1736 (v. n. 35), ff. 30-31 recto e verso*].

disegno a penna e matita, firmato ma non datato
scala in... (palmi?), sotto « scala di Trabuchi due »,
sotto la firma del Martinez: Gio Batta Regis
(*il disegno è inserito dopo la sottomissione* - f. 32).

Chiesa di S. Carlo.

N. 449 - Più di livre ducento novanta cinque simili pagate al Capo mastro Giacomo VERCELLIS detto Canova a buon conto delle giornate di travaglio dal medemo, e diversi altri mastri impiegate per la construzione delle colonne di pietra di Vayes da servire alla Facciata della Chiesa de Padri di San Carlo della p.nte Città in seguito agli ordini di S.a M.a, come in arresto del S.r Intendente g.le Reccaldini delli 8 et in virtù d'ordine del pref.o Conseglio 14 9mbre 1716 con l'arresto sud.o, e la contenta rimette - L. 295.

N. 467 - Più di livre mille cento ottantaquatro, soldi sei, e dinari quatro simili pagate al Capo mastro piccap.re Giacomo VERCELLIS detto Canova a buon conto de travaglij delle colonne di pietra di Vayes dal medemo intrapresi per la facciata della chiesa di San Carlo di questa Città in esequtione degli ordini di S.a M.a, e come in arresto del S.r Intendente g.le Reccaldini delli 16 et in virtù d'ordine del pref.o Conseglio 23 genaro 1717, che con d.o arresto e la contenta rimette - L. 1184.6.4.

N. 496 - Più di livre cento cinquanta simili pagate al Piccap.e Giac.o VERCELLIS detto Canova a buon conto del travaglio delle colonne di pietra di Vayes da servir alla Facciata della Chiesa di S. Carlo

di questa Città come in arresto del S.r Intendente g.le Reccaldini delli 10 marzo et in virtù d'ordine del pref.o Conseglio 13 aprile 1717 che con d.o arresto e la cont.a rim.e - L. 150.

N. 549 - Più di livre trecento sessanta simili pagate al Capo mastro Piccap.e Giacomo VERCELLIS detto Canova a buon conto de lavori di pietra di Vayes per le colonne destinate per la nuova facciata della Chiesa di San Carlo di questa Città, come in arresto del Sig.r Intendente g.le Reccaldini delli 20 et in virtù d'ordine del pref.o Conseglio 24 aprile 1717 che con d.o arresto e la contenta rimette- L. 360.

[*AST. Conti fabbriche e fortificazioni. Art. 182, 1716*].

Instruzione p. demolim.to stucchi vechij della volta sopra l'altar maggiore di S.n Carlo et per ristabilirsi et ornarsi.

P.mo Sarà il Mas.ro Partitante obligato a sua roba e fatt.a far fare il Ponte principale al piede della volta tutto compito d'assi aciò nel demolire non vi possi cader cosa alcuna, et formarsi sopra altro ponte p. puoter al colmo d'essa lavorare, conveniente a tutti gli travaglij da farsi di stucho e Pittura p. qual si sia tempo sino alla terminaz.ne con antene e traversi di forza conven.te fermo e disfar il tutto terminato che sij.

2° Sarà pur obligato far demolire li stuchij e ben scarpar la stabilitura vechia di tutta la volta e fascia sin al matton di cotto scoperto e far discender p. burbola tutti li calcinaci pervenienti dalla demoliz.e indi quelli far trasportar da caretoni in lontananza fuori della chiesa e dar netto tutto esso sitto, se caso venissero a danegiar e romper qualche cosa in fianco o sotto saran in obligo far rifar a sue spese.

3° Dovrano formar una fascia in giro della volta per mira di un lezenato sopra l'altare di mattoni novi di quarto ben cotti questo ben messo in calcina e ben serrato uno con l'altro, assicurati con caviglie ferro p. cad.n corzo di mattone.

4° Si dovrà far dar l'infrescattura leggiera di buona calce e sabia a d.ta volta e fascie e bagnata in principio, indi che sij qualche tempo asciugata terminarla a riciatura ben unitta di grana fina frettonatta.

5° Dovrano far il scomparto dell ornatto come al Dissegno e far le cornici secondo in grande l'Architetto rivederà con fascie tanto lineali che circolari e rissaltate quali sagome saran fatte con buona calce e giesso con caviglie e chiodi dove richiederà il bisogno distanti oz. 4 dette sagome ben affilate e stabilite in corso unito senza onde ne risalti e piani.

6° Dovrano stabilire li fondi ben unitti e fascie senza onde p. tutta essa volta esclusi li quadri e riquadri a dipingersi p. quali saran pur oblig.ti far e metter la riciattura fina p. essi riquadri e riquadri a dipingersi a perfezione e p. la quantità di tanto in tanto che richiederà il bisogno del Sig.r Pittore.

7° Dovrano proveder li matteriali pure con chiodi caviglie calcina e stucho fatto in tempo che richiederà il bisogno, alli d.i Stuccatori, e farli servire da garzoni p. tutto il tempo di suo lavoro e le sagomature a più sesti et a cartoci si dovrano farsi da detti S.ri Stuccatori.

8° Saran obligati li Sig.i Stucattori far qualonque ornatto secondo porta il dissegno e come meglio in grande dall'arch.to sarà sovra il posto detterm.to con mostra a farsi p. qualonque lavoro ben fatto e ben ricercato di gusto e buon disegno, e tutto ben armato con caviglie ferro a sufficienza secondo porterà il bisogno p. buona sicureza.

9° Resterà a beneficio del Partit.e li mattoni e chiodi pervenienti dalla demoliz.e.

10° Sarà fatto tutto il lavoro a dovere ad oppera sempre approvata e colaudatta.

11° Dovrano formar le tinte che si stimerà di due qualità e darla dove determinerà l'architetto.

12° Il tutto fatto saran oblig.ti far disfar li ponti e dar netto tuto esso altare latterali e pavim.to dalla polvere.

La pittura sarà fatta a fresco di buona mano a compositione secondo richiede li quadri e riquadri, e da homo Perito nell'arte ad oppera sempre approvata.

Torino li 28 marzo 1736 - G. B. Sachetti ar.to
Pietro Filippo Somazzo
Gio Pietro Fiorina
Giacomo Arizio
[*AST. Sez 1ª, Minutari contratti fabbriche, vol. 5, 1736 (v. n. 35), f. 38 recto e verso*].

« Disegno novo scomparto et ornam.to di quadratura e stuchi di Basso riglievo a ristabilirsi con quadri e riquadri di ponti p. la volta de l'Altar Maggiore della Chiesa di S. Carlo di Torino »
disegno a penna e matita, colorato; firmato ma non datato
scala in trabuchi 4
misure del disegno: cm 67,30 × 46,70
Ibid., f. 39.
(il disegno è stato inserito rovesciato).

Instruzione da osservarsi p. la formazione della mensa in urna, tabernacolo, e gradini p. l'Altar Maggiore nella Chiesa di S.n Carlo in questa Città, con la provista delli marmi nel modo infra descritto, e come dimostrano li disegni in pianta ed alzata.

P.mo La base dell'urna e zoccolo della base sotto alli modiglioni, zoccolo de gradini p. li candeglieri si faranno con verde di Susa tutto uniforme.

2do Li modiglioni, fondi dell'urna, fondi latterali alla mensa, fondo del Tabernacolo, e latterali del med.mo saranno di Bardiglio di Valdieri.

3o Il p.mo gradino de Candeglieri con fascia che gira attorno al Tabernacolo saranno di Sarravezza di Limone.

4to Li fondi delli due gradini superiori, sfondati dell'urna saranno di mischio di Francia.

5to Il fondo del Tabernacolo sarà di Perseghino.

6to Tutte le Cornici, che dimostra il disegno, listini ne riquadri, la base sotto alli modiglioni, godronature ne med.mi, listini, e Cartocci nel Tabernacolo saranno di giallo di Verona.

7mo Tutti gl'intagli che dimostra il disegno si faranno di marmo bianco privo di vene oscure.

8vo Tutti li sud.ti marmi si provvederanno dal Partitante Scarpelino, senza diffetti, lavorati a tutta perfezione ben uniti, e lustratti, e messi in opera a sue spese p. quanto è portato dall'Arte da Scarpelino, e provederà anche a sue spese tutto il sarisso, che sarà necessario, e niente di questo resterà in vista, ma bensì bene impeliciato con li pred.ti marmi, a cad.no de siti avanti descritti.

9no Mediante la remisione di carra una e mezza di Bardiglio di Valdieri dal magaseno di S. M., e quanto sarà convenuto in contanti, s'intenderà alle spese del Partitante provedere tutti gli altri marmi, sarisso, e lavorare ogni cosa unitamente al sud.to Bardiglio, dare il tutto condotto sul luogo, e messo in opera a tutto il mese d'agosto or prossimo, ad opera collaudata, ed approvata senza verun altro pagamento.

Torino a 9 aprile 1766
Gio Tommaso Prunotto
Torino li 22 aprile 1766
Cesare Rossi
Gio Batta Rampezzotto
Eusebio Mosca
[*AST. Sez. 1ª, Minutari contratti fabbriche, vol. 18, 1766 (v. n. 89) f. 84 recto e verso*].

Chiesa di S. Cristina

Instruzione per formazione di due nichie p. colocarvi le due statue di marmi nella Chiesa delle M.M. Carmelite.

1° Dovrà il m.ro Partitante in p.mo demolire quella porzione p. largheza del ornato di caduna nichia come dinota tinto scuro la pianta

p. l'alteza di tr. 2 o sij sino al vacuo sup.e, p. tutta la grosezza del muro con far trasportar fuori in lontananza il calcinacio e matteriali quali cederan a suo beneficio, e farà sbaciar e pontalar se farà il bisogno e provedersi de Pontaggi e chiuder provisionalm.te l'apertura p. cui si passarebbe alla Clausura.

2° Il novo rifacim.to muro delle due nichie si dovrà ripigliar al piano della Chiesa con piedestali a rissaltarsi secondo il dissegno con sue spale e muro di fondo con voltino e sordino e suoi ornam.ti come il dissegno dimostra sarà il travaglio fatto a tutta perfezione con buoni mattoni novi ben cotti e ben adacquati nel metterli in opp.re e messi in buona calcina forte passata al crivello fatta con pas.re sabia di buona grana con distanza che d'un quarto d'onza da un matton all'altro.

3° Le stabilitt.e si farano p. le due nichie tanto in faciata in essa Chiesa e dietro per tutto compito e riquad.to, e quelle delle sagome con polvere di marmore parte sarano accordanti alle già fatte, e l'altre si farano come li veran datte dall Arch.to in grande e quando sarà stabilito sopra del piedestalo.

4° Dovrano far tirar e metter in oppera sopra li piedestali dette due figure marmi con tutta diligenza acciò non venghino in alcuna minima parte deteriorare, e situarle come stimerà l'Architetto, e queste ben inteso pure che dovran esser oblig.ti antecedentem.te farle ben polite e imbianchire con pomice a sue spese.

5° In seguito si terminerà di stabilire li Piedestali di sotto con sagome e suoi Zoccoli, restando obblig.ti bisognando rifar o raccomodar il sternito intorno et avanti e dietro d'esse nichie il tutto a tutta robba e fattura ben fatto ad oppera colaudata et approv.ta e datto polito

Torino li 10 Aprile 1736
G. B. Sachetti Arch.to
(*sul retro*) Giacomo Bernascone
Gio Pietro Fiorina
Carlo Maffè

[*AST. Sez. 1ª, Minutari contratti fabbriche, vol. 5, 1736 (v. n. 35) f. 81 recto e verso*].

Sottomissione di Giuseppe Zebbi per escavazione, e smodellam.to di due pezzi di marmo di Fraboza da servire per formazione delle due statue di Santa Christina e di S.ta Teresa da riporsi sopra la facciata della Chiesa delle Carmellite di questa Città.

L'anno del Sig.re mille settecento trentasei ed alli cinque di luglio avanti mezzo giorno in Torino, e nell'Ufficio della gen.le Intend.a delle fortificazioni, e fabb.e di S. M. giudicialm.te avanti l'Ill.mo Sig.r Vassallo, et Inted.te g.le di d.a Azienda Miglijna di Capriglio ed alla presenza degl'infras.ti Sig.ri Testimonij.

Ad ognuno sia manifesto che avendo la M. S. ordinata la formazione di due statue di marmo bianco di Frabosa da collocarsi sopra la facciata della Chiesa delle Madri Carmellite di questa Città a luogo delle due già esistenti rappresentanti una Santa Christina, e l'altra Santa Theresa, ora riposte entro la med.a Chiesa d'ordine di d.a M. S., siansi perciò fatte da quest'Ufficio dilligenze per ritrovare chi volesse attender all'escavazione dei due pezzi di marmo sud.o per formazione indi di d.e due statue con smodellamento, e sbozzamento de med.i due pezzi; E non vi sia comparso altro miglior oblatore salvo di Gioseppe Zebbi abitante da più anni in qua alle Frabose, e nel luogo del Sero, qual si è offerto d'escavare, e smodellare, o sia sbozzare detti due pezzi di marmo sud.o, e di dar li med.i fuori della cava dell'altezza, larghezza e qualità infras.ta, mediante il prezzo, e condizioni seguenti qual partito come più vantaggioso al Regio Patrimonio sia stato da d.o Ill.mo Sig.r Vassallo et Intendente g.le accettato, e perciò glie ne'abbia fatte a favor del med.o Zebbi il delliberamento, in seguito a cui dovendone passar l'opportuna sottomissione. Quindi è che personalmente constituito detto Gioseppe Zebbi figlio d'Ant.o della Cima Stato di Milano Mastro Piccapietre abitante da più anni in qua nel luogo sud.o del Sero, qual per Se, suoi Eredi, e Successori promette, e si sottomette d'escavare, e dar intieramente escavati, e fuori della cava a tutte sue spese, risigo, e

pericolo, fra mesi due e mezzo doppo che le sarà dato l'avviso due pezzi tutti intieri, e senza alcun diffetto, di marmo bianco delle cave di frabosa, cioè del più bianco, e di grana fina, e della miglior qualità per formazione delle sud.e due Statue di Santa Christina, e di S.ta Teresa, caduno d'essi pezzi d'altezza piedi cinque liprandi, ed oncie uno, e di larghezza e gross.a uno piedi tre, ed oncie quatro e piedi due, ed oncie otto tanto in largh.a, che in gross.a da smodellare, e con obbligo di quelli dar smodellati, o sia sbozzati fra il termine sud.o conforme al modello che li verrà a tal fine rimesso, mediante la somma in tutto di lire ottocento pagabili un quarto prima del travaglio, ed il restante doppo terminato il medemo, e riconosciutosi detti due pezzi della qualità sud.a, e smodellati a dovere, mediante quittanza d'esso Impresaro; Qual ove non adempisse puntualm.te a tutto quanto sovra, o si riconoscesse non esser in stato d'adempirvi, in tal caso intende, e vuole esservi astretto, e compellito alla forma millitare, e che tal impresa si puossa nuovamente delliberare, o far fare per altri a tutte sue spese, risigo, e pericolo ogni opp.ne ed eccezzione cessante, e di voler essere tenuto a tutti li danni interessi, e spese che ne venisse il Regio Servizio in qualonque modo a patire, ommessa ogni intimaz.ne, ed interpellanza; Anzi a maggior cautella, ed adempimento di tutto quanto sovra ha prestato e presta in suo Sigortà Ambroggio Gobbi del fu Giorgio di d.o luogo della Cima Capo M.ro abitante in questa città quivi approvato per buono, idoneo, e risponsale da Franc.o Aprile fu altro Franc.o di Carrona nel Luganese Capo m.ro Picca Pietre abit.e come sovra ambi qui presenti, caventi, fideiubenti, e se principali debitori, ed osservatori di tutto quanto sovra constituenti per loro, loro eredi, e Successori cad. in solidu, e per il tutto, colle rinoncie aj beneffici di divisione, esecuzione ed ordine, nuove, e vecchie costituzioni, Epistola del Divo Adriano, eccezione di puoter dire, ed allegare d'aver promesso per fatto d'altri, e doversi convenire, ed escuttere il principale prima che il Sigortà, e prima questo che l'approbatore, ed ad ogni, e qualonque altro beneffizio a loro favore introdotto Quali Sigortà, ed approbatore detto Zebbi per me, e Suoi sud.i promette di tener rillevati dal peso di questa sollidaria obbligazione con ristoro de danni interessi, e spese che ne potessero patire si in giudicio, che fuori, obbligando, ed ippotteccando detti Principale, Sigortà, ed approbatore per l'intiera osservanza di tutto quanto sovra tutti li loro rispettivi beni presenti, e futturi, ragioni, ed azioni colla clausula dell'amplissimo constituto possessorio d'essi, e colle sottomissioni, e rinuncie a modo, e forma de debitori fiscali, e camerali.

Presente a quanto sovra il M. Ill.re Sig. Avv.o Gio Michele Franco Primo seg.ro in quest'Ufficio, qual per le ragioni ed interesse del Regio Patrimonio, e salva la Regia Approvazione accetta quanto sovra in forza d'atto giudiciale e ne chiede Test.li.

Le quali il Preffatto Ill.mo Sig.r Vassallo, et Intend.te g.le ha concesse, e p.me Seg.ro sottos.to ricevute.

Miglina
G. M. Franco
io Giosepe Zebbi
Ambroggio Gobbi
Franc.o Aprile
Giuseppe Ant.o Gianetti
Franco Maria Righino Testimonio
Aghemio Seg.

[*AST. Sez. 1ª, Minutari contratti fabbriche, vol. 5, 1736 (v. n. 35) ff. 102-103 recto e verso*].

Chiese di S. Carlo e di S. Cristina. *Facciate.*

Instruzzione p. l'ornato da farsi alle facciate di San Carlo, e delle Carmelite tanto in lumi, che in pittura.

In primo luogo è necessario si faccia l'Armatura per la Facciata di San Carlo di bone candele colli suoi dovuti traversi, senza risparmio di Chioderia come si deve detta Armatura bene assicurata tanto in terra,

che al muro a sodisfazione dell'Architetto, e sarà piantata al sito che verrà dal medemo indicato, acciò resti al più sarà possibile nella linea dell'altra.

La sudetta Facciata si dovrà formare con tele dipinte da bon Pittore prospettico, in tutte le sue parti simile a quella delle Carmelite procurando d'operare esattamente l'altezze, e riducendo le larghezze al sito, e come meglio dimostra il dissegno da me sottoscritto, attesoche la Facciata di San Carlo si ritrova più larga dell'altra, per tal cagione conviene ingrandire i vani delli Intercolonij, e si faranno li finimenti, e figure di tavole contornate, ed il tellaro che forma fianco verso la strada nova, e l'altro che forma fianco superiore ai tetti del convento.

Non si faranno risaltare le colonne, e lezene bastando che sijno ben dipinte sovra tellari dritti, e contornati, e si formaranno però li corniccioni tanto della porta dell'ingresso, che del rimanente tagliati a smusso, sovra di cui si farà correre una bona tavola ben inchiodata per potersi piantare i lumi per l'Illuminazzione, e veranno questi tellari ben assicurati all'Armatura senza risparmio di chioderia, e ripartiti a genio dell'Architetto.

Per ciò riguarda l'Illuminazzione di questa Facciata si farà in tutto simile a quella delle Carmelite per mezzo di Tavole, e listelli sovra le cornici, e contorni, e listelli alle colonne, e lezenamenti, a quali saranno messi li lumi alla distanza d'oncie tre dalli telari per sfugire il pericolo del fuoco.

L'Illuminazzione della Facciata delle Carmelite sarà con far ricorrere a tutti li piani delle cornici li suoi listelli per li lumi necessarij da mettersi alla prescritta distanza d'oncie sei fra loro con mettere quelli contorni, e listelli alle colonne, e lezenamenti necessarij, e si farà pendere dall'Architrave delli due intercolonij latterali del primo Ordine quatro lustri di dodeci candele caduno, ed ai lezenamenti si metteranno li Torchieri con sue Torchie necessarie, et il simile si farà alla facciata di San Carlo.

Si formerà una Cifra di listelli col nome delle loro Altezze Reali illuminata con lumi da porsi nello schudo di mezzo ed il simile si farà alla Facciata dipinta, e nel mettere in opera tutto quanto sovra si dovrà usare ogni dilligenza per non rompere, ne guastare i membri del marmo.

Tutto quanto sovra tanto per la provisione come per la fattura, mediante quanto sarà accordato s'intenderà l'Impresaro obligato a sue spese alla riserva della Pittura, che questa verrà fatta dal Pittore che sarà provisto dall'Ufficio Generale per le Fabbriche, e Fortifficaz.ni, bene inteso che oltre la provisione delle Tele per dipingere la Facciata di San Carlo, che sarà a sue spese brochettarla alli Tellari, e doppo tutto dipinto metterli in opera con tutta dilligenza, e bene a piombo ogni cosa ad opera collaudata, e terminata per il giorno che li sarà fissato dall'Uff.io sudetto, e finite le Fonzioni l'Impresaro riprenderà tutti li boschami, e Tele sudette.

Torino li 5 marzo 1750
Gio Tommaso Prunotto
Torino li 17 marzo 1750
Gio Pietro Fiorina
Michaele Angelo Margarij
Giovan battista Ugliengo
Antonio Maffeij

[*AST. Sez. 1ª, Minutari contratti fabbriche, vol. 11, 1750 (v. n. 69) ff. 39 recto e verso, 40 recto*].

Sottomissione di Francesco Casoli per li travaglij che riguardano l'arte della pittura per la facciata di S. Carlo secondo l'Instruzione del Misuratore Generale Prunotto.

Io sottos.to dopo d'aver attentam.te visitato il dissegno e lette diligentem.te le Istruz.ni formate dal Sig.r misur.e ed estim.e g.le di S. M. Gio Tomaso Prunot sotto li 5 e 6 corrente marzo per formar la facciata della Chiesa di S.t Carlo corrispondente a quella delle Carmellite, m'offerisco di fare, e dar fatti per tutto li venti del prossimo venturo mese di Maggio li travaglij, che riguardano l'arte della pittura in forma lode-

vole si nell'architettura che nelle figure per formare la detta facciata di S. Carlo uniformemente al sud.to dissegno ed Instruz.ne mediante il prezzo di lire cinquecento da pagarmisi cioè lire ducento cinquanta alla mettà dell'opera, ed il rimanente dopo quella compita e collaudata, obbligandomi mediante detta somma di dare anche a mie spese, prima di divenire alla pittura, l'imprimitura necessaria alle Tele, le quali per parte dell'Ufficio mi dovranno venir provviste montate sovra li Telari, con ciò però che una parte di questi mi venghi rimmessa non più tardi dei quindeci del mese di Aprile prossimo, e successivam.te gli altri, in modo che non venendosi a perdere tempo, possa io essere in caso, come novam.te prometto, di dare la sud.ta facciata e prospettiva della Chiesa di S.t Carlo terminata rispetto alla pittura fra il termine avanti prescritto sott'obbligo de miei beni presenti, e futuri, rag.i ed azioni a modo e forma de' Debitori fiscali, e cam.li. Torino li 9 marzo 1750.
Francesco Casoli

Io sottos.to sul partito da me fatto sotto li 9 marzo or scorso di lire cinquecento per la pittura della facciata della Chiesa di S.T Carlo da farsi corrispondente a quella delle Carmelite ribasso lire ventisei, e ridduco il prezzo per detta pittura a lire quattrocento settanta quatro, e nel resto sotto gli obblighi portati dal dietros.to mio partito. Torino li 4 aprile 1750.

Francesco Casoli
[*AST. Sez. 1ª, Minutari contratti fabbriche, vol. 11, 1750 (v. n. 69) f. 80 recto e verso*].

Copia di lettera della Segretaria di Stato delli 10 marzo 1775.

Ho l'onore di rimettere a V. S. Ill.ma l'ingiunto Reale Viglietto di quest'oggi, con cui le viene dalla M. S. ordinato di far esaminare dal noto Congresso stabilito con Regio Biglietto 16 luglio 1773 i progetti, che verranno al med.mo presentati dal Sig.r Intend.te generale delle Fortificazioni, e Fabbriche Conte Melljna per l'illuminazione da farsi in questa Città in occasione del matrimonio di S.A.R. il Sig.r Principe di Piemonte.

Devo soggiungere a V. S. Ill.ma, che S. M. stima opportuno, che nella disamina sud.a v'intervenga altresì il Sig.r Vicario della Città Marchese Pallavicino di Frabosa, onde si compiacerà V. S. Ill.ma di fargliene pervenire l'avviso.

Mi prevalgo con piacere di questa congiuntura per riprotestarle i sentimenti del distint'ossequio, con cui mi pregio d'essere.
Sottos.ta Corte

Copia del Regio Viglietto delli 10 marzo 1775.

Il Re di Sardegna, di Cipro, e di Gerusalemme.
Commendatore De Vincenti.

Mentre diamo ordine all'Intendente gen.le delle Fortificaz.ni, e Fabbriche di far passare al Congresso da Noi stabilito per l'esame delle opere d'Architettura con Reale nostro Viglietto de 16 luglio 1773 i Disegni, e progetti, che verranno formati per procurare, che l'illuminazione da farsi in questa nostra Metropoli in occasione del solenne Matrimonio tra il Principe di Piemonte mio amatiss.o Figlio, e la Reale Principessa di Francia, si eseguisca col maggior decoro, e conciliabile minore spesa, vi ordiniamo di adunare a misura delle richieste, che vi verranno fatte dal predetto Uffizio, il Congresso sud.o, affinché vengano esaminate le maggiori convenienze d'essi Disegni per l'uno, e per l'altro riguardo, onde sul sentimento del d.o Congresso, che ci verrà poi in un colla relazione de' Calcoli rassegnato dall'Intendente gen.le sud.o, il quale vi dovrà pure intervenire, possiamo dare quelle determinazioni, che stimerò le più convenienti; e senza più preghiamo il Signore, che vi conservi. Firmato V. Amedeo, e controsegn.o Corte.

In seguito al sud.o Reale Viglietto si è radunato il Congresso, al p.mo, alli 11, ed alli 23 d'aprile 1775.

Sentimento del Congresso delli 23 Aprile 1775 rassegnato a S. M. li 24 d.o dal Sig.r Intendente gen.le delle Regie Fabbriche, e Fortificazioni Conte Mellijna.

Radunatosi il Congresso a tenore del Regio Viglietto delli 10 scad.o marzo coll'intervento del Sig.r Intend.te gen.le delle Regie Fabbriche, e Fortificazioni Conte Mellijna, del Sig.r Vicario della Città Marchese Pallavicini di Frabosa, e del Sig.r Sindaco della Città Conte Provana.

Sendosi presentati varij disegni per le illuminazioni, e decorazioni ordinate da S. M. comprensivam.te alla Tribuna da rifarsi in S. Gioanni sono entrati in parere sia preferibile per la Tribuna il Disegno fatto dal Sig.r Conte Dell'Ala di Beinasco, mediante un piccolo rialzamento nel mezzo, atteso che in esso concorrono maggiormente le convenienze di tichetta, e decorazione colla compatibile ecc.mia, di cui già consta dal Calcolo, essendo il Congresso di sentimento, che il p.mo ordine di basamento sia rivestito di marmi del Paese.

In 2do luogo si rassegna pure il Disegno dal med.mo fatto per la Sala del ballo unitam.te a quello progettato dal Sig.r Architetto Martinez amendue di buon gusto; il p.mo però con tutte le regole di tichetta, e vaghezza d'ornamenti, ed in capacità di maggior numero di Dame; il 2do pure con alcune variazioni fatte, reso addattato.

In 3° luogo sendosi esaminati varij disegni per l'ornamento del Paviglione, sono stati trovati li più adeguati quelli del Sig.r Conte Di Robilant, e fra essi quello, in cui trovasi distaccata la machina di mezzo dai due corpi laterali, comunicabili però con una Tenda di tele colorite in occasione dell'ostenzione della S.S.ma Sindone.

È stato prescelto per la facciata del Palazzo Reale e degli ornamenti del Castello il progetto per essi fatto, ed ideato dal Sig.r Architetto Martinez.

Rispetto alla facciata di S. Carlo, e correlativa illuminazione delle Carmelite si potrebbe appoggiarne l'esecuzione al Sig.r Architetto Querini, avuto riguardo alli diversi disegni da esso in quest'occasione fatti.

E per tutti questi lavori, di cui l'Ufficio delle Regie Fabbriche, e Fortificazioni ne ha l'economica direzione, si formeranno sotto l'indicazione de sud.i S.S.ri Architetti gli opportuni calcoli dal Sig.r Misuratore Feroggio.

In seguito sendosi ad istanza del Sig.r Marchese Vicario presentati dal Sig.r Conte di Beinasco i progetti per le illuminazioni delle Piazze Castello avanti, e dietro, della Contrada di Pò, della Piazza S. Carlo ad esclusione delle facciate delle Chiese, della contrada nuova superiore, ed inferiore, e della Piazza dell'erbe, il Congresso ha quelli trovati adequati, purché i lumi sieno disposti in distanza d'once nove dall'uno all'altro.

In oltre si sono presentati altri disegni per la Dora grossa, ed hanno quelli approvati colla massima di mettere una fila di lumi alla divisione d'ogni piano alle fasce colla regola della distanza già avanti prescritta d'once 9 dall'uno all'altro. Il Sig.r Conte Provana Sindaco avendo presentato un modello per la machina, de fuochi in paralello di diversi altri disegni, fatto formare sull'idea del Sig.r Conte di Beinasco, hanno quello approvato, e trovato il più a proposito, purché si restringa d'un settimo.

Si sono pure esaminate le illuminazioni progettate per la facciata del Palazzo della Città, della Chiesa del Corpus Domini, e della Torre, ed hanno quelle approvate, come ingegnosamente immaginate.

E per fine avendo il Sig.r Marchese Vicario presentati alcuni disegni fatti fare dalli Ebrei per la illuminazione del loro Ghetto, è stato prescelto quello del Sig.r Conte di Robilant.

Quanto a ciò, che deve farsi a spese delle Regie Finanze, il Sig.r Intendente gen.le delle Regie Fabbriche, e Fortificazioni rassegnerà in calcoli colli disegni, e sentimento del Congresso su di essi a S. M. per riceverne le sue Regie determinazioni.

E rispetto alle spese cadenti a carico della Città, e Particolari si metterà in esecuzione il sentimento del Congresso dipendentem.te dagli ordini già datisi da S. M., a cui se ne rassegnerà la relazione dal Sig.r Conte Provana Sindaco.

Questo è il parere, che il Congresso ha l'onore di rassegnare a S. M.

(*A.S.C.T., Registro del Congresso degli Edili, 1774-1817, Coll. X, vol. 1, ff. 7-8 recto e verso, 9 recto*).

Medici botanici dell'Università di Torino

Tirsi Mario Caffaratto

Fin dai tempi più antichi l'uomo si è servito per la cura delle infermità di quanto il mondo vegetale gli ha offerto, e di ciò sono esempi classici la millenaria farmacologia cinese e quella egizia; quando poi la terapeutica venne da Galeno riordinata e sistematizzata, e da Dioscoride furono messe le basi per un'osservazione metodica delle virtù dei singoli componenti vegetali, lo studio della botanica divenne parte integrante ed indispensabile del sapere medico e più tardi dell'insegnamento nelle Facoltà di Medicina. Chiara dimostrazione di questo intimo e concorde sviluppo delle due scienze è il fatto che la storia della botanica si intreccia con quella della medicina come è ravvisato dal Montalenti nella grande *Enciclopedia della Scienza* diretta dall'Abbagnano.

L'insegnamento ufficiale della botanica a Torino, ebbe inizio nel 1561 per volere del Duca Emanuele Filiberto, il quale lo affidò al « Semplicista di Corte » Michele Sebastiano. Questa cosiddetta « Lettura dei Semplici » passò poi a Benedetto Beruvio di Tours (1563), e quindi, nel risorto Studio torinese, a Pietrino Rapaluto[1]. Nel 1571, le cattedre di insegnamento dello Studio di Torino salirono a 35, e fra quelle di nuova istituzione vi furono l'anatomia e la botanica nel corso di filosofia e medicina.

Purtroppo però lo Studio torinese progressivamente decadde fino al 1687, anno della sua soppressione, e naturalmente, con esso, l'insegnamento della botanica. Questo riprese solo con Vittorio Amedeo II quando la « Botanica » divenne cattedra ordinaria affidata a Giuseppe Bartolomeo Caccia (Decreto dell'8 novembre 1729), contemporaneamente al passaggio dell'Orto botanico torinese (Valentino) all'Università, Orto detto « Regio », in cui già da alcuni anni si coltivavano i « Semplici »[2].

L'insegnamento della botanica, reso obbligatorio per la laurea in medicina, con le « Costituzioni per l'Università » del 1729, fu successivamente confermato colle « Costituzioni » del 1772, e tale rimase fino al 1849.

In quest'anno venne istituita la Cattedra di Materia medica per la Facoltà di medicina con insegnante Paolo Andrea Carmagnola, mentre la Cattedra di Botanica passò a far parte della Facoltà di Scienze fisiche e naturali con insegnante Giuseppe Giacinto Moris[3].

Praticamente cioè nel 1849 si stabilì il principio che l'insegnamento della Materia medica, che già faceva parte di quello

[1] Mattirolo O., *Cronistoria dell'Orto Botanico della R. Università di Torino*, Checchini, Torino, 1929; Chiaudano N., *Torino ai tempi di Emanuele Filiberto*, in « Torino », 1928; Pivano S., *Studi nel IV Centenario della nascita di Emanuele Filiberto*, Villarboito, Torino, 1928.

[2] È da ricordare che il primo Orto botanico sorse in Italia a Padova nel 1545 per opera del medico Francesco Bonafede, primo lettore dei « Semplici » in quella Università; poi quello di Pisa (1547), affidato alle cure di Luca Ghini discepolo di Nicolò Leoniceno. In Francia il primo Orto botanico sorse nel 1568.

[3] Vedi *Calendario Generale per i Regi Stati*, anno XXVI, Stamperia Sociale, 1849.

Per fare una breve cronistoria dell'insegnamento della Materia medica per parecchi decenni associata all'insegnamento della Botanica, dirò che il 30 novembre 1847, abolito il Magistrato della Riforma, gli si sostituì un Ministero per l'Istruzione Pubblica con un Consiglio Superiore per l'Istruzione, e l'anno successivo, colla Legge Boncompagni del 4 ottobre 1848, riordinata l'istruzione universitaria, nel 1849 la Materia medica venne staccata dalla Botanica ed entrò a far parte dell'insegnamento per la Facoltà di Medicina. In seguito, con la Legge Casati del 13 novembre 1859, e con il successivo Regolamento del 1862, l'insegnamento della medicina e della chirurgia si fondò su 24 insegnamenti obbligatori. Nel 3° e 4° anno prese posto l'insegnamento di Materia medica. A Torino la cattedra di Materia medica venne occupata dal 1849 al 1855 da Paolo Andrea Carmagnola; passato questi alla Clinica medica, l'insegnamento venne affidato a Evasio Giuseppe Demichelis, il quale si ritirò dall'insegnamento nel 1873. Intanto all'insegnamento di Materia medica era stato associato quello di tossicologia.

Le condizioni dell'insegnamento della Materia medica, a differenza di quello della Botanica che aveva splendida sede all'Orto botanico, erano miserevoli: non possedeva laboratorio, l'unica suppellettile consisteva in un

più vasto della Botanica, aveva ormai assunto una tale importanza per la medicina, da doversene staccare e diventare autonomo. Non per questo cessò l'interesse dei botanici per tutto ciò che la propria scienza ed i propri studi avevano di comune con la medicina, così che grandi botanici poterono favorire il progredire dell'arte salutare; ma non meno vero, e forse meno conosciuto è il fatto che molti medici, specie a livello universitario, si interessarono di botanica fino a diventarne esemplari cultori. Di ciò sono chiaro esempio i botanici dell'Università di Torino, quasi tutti laureati in medicina, anche dal tempo in cui la botanica fa parte della Facoltà di Scienze fisiche e naturali.

Di costoro appunto desidero illustrare l'attività come medici, attività che si esplicò non solo nello studio e nella ricerca, ma nella stessa professione, esercitata sia pure per un limitato periodo della loro vita.

Il primo che occupò la Cattedra universitaria di botanica dalla sua istituzione (1729), Giuseppe Bartolomeo Caccia, fu medico « di gran fama dalle numerose cariche mediche »[4], consigliere del Magistrato del Protomedicato, e medico dell'Ospedale di S. Giovanni. Nato a Torino, vi morì nel 1749, dopo vent'anni di ininterrotto insegnamento alla Facoltà di medicina.

Della sua opera scientifica e didattica mancano le testimonianze, salvo un manoscritto, conservato all'Orto botanico, dovuto alla penna del dottor Battista Mondino (1732), in cui sono raccolte le lezioni da lui impartite all'Università, lezioni che riguardano non soltanto la botanica, ma forse in prevalenza la materia medica.

In queste lezioni il Caccia elenca le piante usate nella medicina del tempo, secondo questo piano: 1° Divisione in classi (funghi, radici, corteccie, legni, foglie, fiori, frutti, semi, succhi concreti, gomme, resine solide, gommoresine, balsami. - 2° Indice delle piante disposte secondo la virtù, uso, efficacia, nelle varie malattie. Per ogni pianta è indicato il paese d'origine, l'habitat, l'attività terapeutica, il modo di preparazione, l'uso ed il modo di somministrazione. - 3° Catalogo dei semplici divisi in categorie secondo la loro virtù: emollienti, aperitive, pettorali, ecc. - 4° Modo di preparazione dei rimedi: pillole, sciroppi, tinture, rosoli, acque, ecc.

Nell'elenco figurano anche piante che ancor oggi hanno valore terapeutico come il visco, la bursa pastoris, l'elleboro, la convallaria, ecc. Del resto io ho già potuto dimostrare che in discreta parte le prescrizioni mediche di quel tempo, tratte dal regno vegetale, potrebbero ancora trovare accoglimento in una farmacopea dei nostri giorni[5].

Dopo il Caccia ricoprì la Cattedra di botanica dal 1750 al 1759, Vitaliano Donati (1717-1762) gran botanico, ed assai più viaggiatore e raccoglitore. Egli fu, secondo il Bonino, un buon medico; anzi tanto stimato che proprio per questa sua qualità trovò spesso aiuti nelle regioni barbariche che doveva attraversare. Il Mattirolo lo loda come dotto, erudito, prudente medico, versatissimo in archeologia, meccanica, architettura e disegno. Osservatore eccezionale, fu tra i primi a studiare la biologia marina (vedi la sua classificazione nel regno animale dei coralli e delle spugne che prima di lui erano considerate far

minuscolo armadietto di legno con cassettini pieni di frammenti di sostanze medicinali, che servivano al riconoscimento delle droghe. Finalmente nel 1876 vennero concesse all'Istituto di Materia medica alcune stanze nel soppresso convento di San Francesco da Paola (sempre conventi per l'Università, come ebbe a dire Scipione Giordano a proposito del Convento dei Trinitari Scalzi adibito a Clinica ostetrica), e venne istituito un Gabinetto. In quest'anno era incaricato dell'insegnamento di Materia medica e Terapeutica sperimentale Angelo Mosso, cui nel 1879 seguì Simone Fubini (sempre incaricato). Chiamato questi alla Cattedra di Palermo gli succedette Piero Giacosa, incaricato dell'insegnamento di Materia medica, Farmacologia sperimentale e Chimica fisiologica. Nel 1893 Piero Giacosa venne nominato professore ordinario di Materia medica e Zoochimica e tale insegnamento impartì fino al 1928. Dopo una breve supplenza di Amedeo Herlitzka, nel 1930 venne chiamato alla Cattedra di Materia medica Mario Chiò. Scaduto nel 1950 gli è succeduto Emilio Beccari, titolare della Cattedra di Farmacologia e Terapia sperimentale. Nel 1972 venne istituita una seconda Cattedra per questo insegnamento, ed affidata a Enrico Genazzani.

[4] Mattirolo O., *Nuovo documento che illustra l'opera di Giuseppe Bartolomeo Caccia*, in « Nuovo Giornale botanico italiano », N. S., vol. XL, 1933, Ricci, Firenze, 1933.

[5] Caffaratto T. M., *Cartelle cliniche e reperti autopsici dell'Ospedale dei SS. Maurizio e Lazzaro di Torino nel Settecento*, in « Annali Osp. M. Vittoria », Capella, Ciriè, 1972.

parte del regno vegetale); inoltre, ed è gran merito il suo, fu l'iniziatore del Museo Egizio di Torino. Nello stesso periodo in cui il Donati ricopriva la Cattedra di Botanica, il suo collega Giovanni Battista Carburi, insegnante di medicina teorica e poi di medicina pratica, si interessava con passione alle scienze naturali, sì che la sua raccolta venne messa insieme a quella del Donati e del Belino a formare un fondo unico.

A succedere al Donati nell'insegnamento universitario venne chiamato Carlo Allioni, certo il botanico piemontese del secolo XVIII dalla fama più prestigiosa, ma non meno importante nella storia della medicina, perché egli oltre che esercitare egregiamente l'arte salutare, lasciò molti scritti ancora ricordati per il loro interesse scientifico. Ebbe corrispondenza con numerosissimi studiosi del tempo tra cui ricordo Caldani, Cirillo, Frank, Fabricius, Haller, Linneo, Mattioli, Scarpa, Spallanzani, Volta, Van Swieten, Valcarani, Zannoni. Questi nomi ci dimostrano non solo la sua fama europea, ma anche la quantità e vastità dei suoi interessi.

Nato a Torino il 23 settembre 1728, sostenne l'esame di dottorato il 24 aprile 1747 con le tesi: *De firmitate sive de soliditate corporis; de liene et pancreate, de respiratione, de remediis, e regno minerali petitis; de mercurio; de inflammationis exitu; de abscessu; de gangraena; de scyrrho; de carie.* Il 13 luglio 1747 sostenne le tesi di aggregazione al Collegio medico. Nominato professore di botanica nel 1760, rinunciò alla Cattedra nel 1780, non smettendo però di occuparsi di questa materia, tanto più che gli succedettero nell'insegnamento gli allievi Dana e Bellardi.

L'Allioni, che venne chiamato il Linneo piemontese, è autore di una parte della *Iconographia Taurinensis* opera monumentale in 65 volumi in folio con 7640 tavole riproducenti la flora dell'Orto botanico, opera che dopo di lui venne continuata fino al 1868. Scrive il Ceruti: « L'importanza scientifica di quest'opera gigantesca è dovuta essenzialmente alla rappresentazione di molte piante nuove... Essa è inoltre una tipica espressione della tenacia dei piemontesi che svolgevano un programma in più generazioni, e sempre su uno stesso schema, di che del resto sono espressione le antiche vie e piazze della città »[6]. Tra il 1785 ed il 1789 pubblicò a sue spese la *Flora pedemontana,* tre volumi in folio con numerose tavole in cui sono descritte tutte le specie di piante piemontesi e della campagna nicense fin allora conosciute (circa 2800).

Anche nel campo della medicina l'Allioni si acquistò gran fama, sia per i suoi studi sia per la sua capacità professionale. L'opera sua più importante, che ebbe rinomanza europea, e che ancor oggi può servire di base per la conoscenza di una malattia epidemica da parecchio tempo scomparsa, la cosiddetta « migliare », è la *Tractatio de milliarum origine, progressu, natura et curatione*, Augustae Taurinorum, Avondum, 1758 (una seconda edizione è stata pubblicata dal Fea nel 1792).

Di altre due malattie contagiose si occupò l'Allioni: della febbre gialla e della lebbra. A proposito di quest'ultima, che si diffuse sulla riviera ligure ove era stata portata dagli spagnoli durante la guerra del 1701, l'Allioni ne studiò alcuni casi giunti

[6] Ceruti A., *L'Orto botanico di Torino,* in « Agricoltura », 7, 1963.

da Novi Ligure e ricoverati nell'Ospedale di Moncalieri per l'interessamento dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Egli pubblicò anche un *Ragionamento sopra la pellagra, colla risposta al signor dottore Gaetano Strambio* (Torino, Stamperia Reale, 1795) in cui commise l'errore di considerarla una malattia contagiosa. Forse però il nostro può esser scusato dato che non conoscendone l'etiopatogenesi poteva solo basarsi sulla sua diffusione topografica e sul suo manifestarsi a tipo epidemico. Più strettamente pertinente alla pratica medica quotidiana sono i suoi studi sulla sfigmica. Lo studio del polso che ha origini antichissime, ricevette all'inizio del secolo XVIII un nuovo impulso dalla pubblicazione del libro *Lapis Lidius Apollinis* di un certo Solano, medico spagnuolo.

Questo libro esercitò l'attenzione di moltissimi che non solo studiarono il polso nelle sue variazioni, ma lo misero in rapporto con le parti del corpo (polso cefalico, nasale, gutturale, pettorale, gastrico, epatico, splenico, intestinale, uterino, ecc.). Del resto, scrive il Buniva, dopo le ricerche storiche di Boymo, Cleyer, Duhalde non si può più « contester aux Médecins Chinois, tant anciens que modernes, une etonnante habilité dans la connaissance du pouls ». Tra i molti medici che si erano dati a questo studio del polso ne ricordo uno famoso a quel tempo, Gardini Francesco Giuseppe (1740-1816) che fu colui che inoculò il vaiuolo nel 1782 ai figli di Vittorio Amedeo III e alla sessantenne regina Ferdinanda. Egli divenne celebre per la sua abilità nel diagnosticare le malattie dal carattere del polso « con sorprendente maestria » (Bonino).

Anche l'Allioni studiò il polso e fu talmente rinomato che il Buniva scrive: « bien de malades, et quelque fois même des personnes jouissant d'un bonne santé, tremblaient en lui tendant le bras de crainte qu'un funeste annonce ne suivit de près l'application de ses doigts sur l'artère ». L'Allioni praticò ampiamente la medicina: basti ricordare la sua visita e prognosi precisa nel caso della malattia di Padre Beccaria; ma fu pure un maestro nell'arte salutare perché ripudiando idee antiche ancora radicate nell'ambiente medico, promosse nuovi studi e soprattutto una più efficace terapia. Al tempo dell'Allioni infatti la terapia medica era ancora indietro in Piemonte: le ricette più complicate erano le più apprezzate; qualche medico credeva ancora alle influenze siderali, altri alle proprietà analogiche, ecc.; egli presentò il suo *Trattato di materia medica* diviso in tre parti; regno animale, vegetale e minerale, che ebbe subito una grande diffusione[7].

Scrive il Mattirolo che parlando di Carlo Allioni è indispensabile ricordare il suo allievo Carlo Lodovico Bellardi « imperocché senza la sua opera, tutta intesa a favorire la fama del Maestro, la *Flora Pedemontana* non sarebbe assunta al fastigio che la onora », ciò che Allioni stesso attestò pubblicamente nella prefazione dell'opera, nella quale ricorda ben 247 specie di piante a lui presentate dal Bellardi; ma per noi è ancora più importante la sua memoria, in quanto oltre ad essere stato allievo del Donati e dell'Allioni e botanico di fama, fu un medico molto conosciuto e dai numerosissimi incarichi ufficiali.

Il Bellardi, figlio e nipote di medico, nacque a Cigliano il

[7] Buniva M., *Reflexions sur tous les ouvrages publiés et inédits du docteur Charles Allioni*, Turin, F. Galletti, s. d. (1810 circa).

30 luglio 1741 e morì il 4 maggio 1826. Laureato in medicina nel 1763, divenne medico collegiato nel 1764[8]. Per quanto riguarda la sua carriera di botanico egli rivestì la carica di Uditore dell'Allioni per la Materia medica, poi assistente per questo insegnamento ed aiuto alla Cattedra di Botanica. Egli fece degli studi sulla cassia, sulla senna ed il rabarbaro indigeno e pubblicò i seguenti studi: *Tesi di aggregazione al Collegio Medico* (Torino, Avondo, 1764); *Os et cheveux verdâtres des travailleurs aux mines de cuivre* (Acc. Sc. Torino, tom. XIV, p. CVII); *Observations sur la couleur du sang, dans certains cas particuliers* (Acc. Sc. Torino, tom. XVI, p. XCVII).

Discepolo dell'Allioni, Giovanni Pietro Maria Dana (1736-1801) lo sostituì nell'insegnamento della Botanica nel 1781 anche se come afferma il Ceruti il vero direttore fu sino al 1799 l'Allioni[9].

Il Dana fu altrettanto naturalista e medico che botanico, anche se contribuì molto alla *Flora* dell'Allioni, il quale volle consacrare al suo allievo una pianta, la « Dana aquilegifolia ». Anche lo Smith, presidente della Società Linneana di Londra, gli dedicò un genere di felce, da lui denominata appunto Danaa[10].

Un altro allievo dell'Allioni, che non ne seguì la carriera accademica, ma si interessò anche di botanica, fu Michele Buniva.

Questo grande medico piemontese, la cui opera spaziò nei più diversi campi della medicina, è stato a torto misconosciuto perché purtroppo avendo partecipato attivamente al governo sotto la dominazione francese, venne messo al bando dalla Restaurazione e la sua memoria negletta[11].

Certo l'interesse del Buniva per la botanica venne presto sopraffatto da ben altri motivi culturali nel campo medico, anche se l'*Enciclopedia Treccani* afferma che il Buniva può esser ricordato più come botanico che come medico.

Laureatosi nel 1785 venne nominato Professore di Medicina, nel 1791 di Medicina pratica, nel 1796 di Istituzioni mediche, nel 1799 di Patologia, igiene e medicina legale. Egli fu pure professore di Clinica all'Ospedale di S. Giovanni, e Medico Primario all'Opera delle partorienti ed all'Ospizio dei trovatelli.

Scrisse 88 memorie scientifiche, fu membro di 37 Accademie italiane e straniere. Ma soprattutto fu un uomo di azione, che si interessò, anche come Presidente del Consiglio di Sanità, alla salute ed all'igiene della popolazione subalpina. Diede infatti istruzioni per diminuire il numero degli affetti da cretinismo; si adoperò per creare nuovi stabilimenti per dementi; si occupò di ecologia col proibire l'abbattimento delle selve e col favorire il prosciugamento delle paludi; si interessò alle risaie, ai funghi, alle carni di animali morti di carbonchio; diede disposizioni per frenare la diffusione della sifilide; propose la costruzione di bagni e fontane; studiò i più svariati problemi di igiene. Ma soprattutto deve esser ricordato come colui che introdusse in Piemonte la vaccinazione contro il vaiuolo (1801), un anno dopo l'opera del ben più famoso Sacco, e che fondò il Deposito del Vaccino[12].

Ugual sorte che al Buniva spettò al successore del Dana,

[8] Come medico rivestì le seguenti cariche: 1773: Medico dei poveri della Città di Torino (durò 18 anni in questo ufficio). - 1775: Medico dell'Ospedale del Reggimento delle Guardie (3 anni). - 1783: Priore del Collegio di Medicina. - 1791: Membro della Reale Accademia delle Scienze. - 1793: Membro sovrannumerario del Magistrato del Protomedicato. - 1799: Membro effettivo di esso Magistrato. - 1800: Membro del Consiglio di Sanità. - 1801: Membro aggiunto al Consiglio Superiore civile e militare di Sanità. - 1804: Professore onorario di Medicina. - 1805: Membro del Gran Consiglio dell'Università. - 1806: Presidente del Consiglio di disciplina della Facoltà medica. - 1814: Consigliere del Collegio di Medicina e primo Consigliere ordinario del Magistrato del Protomedicato.

Vedi: CARENA G., *Elogio storico dell'Accademico dottore Lodovico Bellardi*, in « Memorie Acc. Sc. Torino », Tomo XXXIII, p. LIII.

[9] Il Dana fu professore straordinario di Botanica (R. Patenti, 30 agosto 1770), poi ordinario (R. Patenti, 27 novembre 1781).

[10] Secondo Mattirolo la *Danaa aquilegifolia* era stata scoperta già da Cusson e quindi la pianta perdette il nome di Danaa, così pure la *Danaa jegua* del Colla perdette il nome di *Danaa* e divenne *Senecio denticulatus*. Sempre il Mattirolo stabilisce al 1793 l'anno in cui Schmid dedica a Dana la sua specie di felce. Secondo il Bonino si trattò invece di Smith e la denominazione di Danaa avvenne in un anno anteriore, perché comparve nelle memorie dell'Accademia di Torino per gli anni 1790-1791.

A proposito del suo insegnamento e della sua pratica medica, riporto, come nota curiosa, quanto scrive il Bonino: « Discepolo del Donati e dell'Allioni, Dana ebbe nome di dotto nella pratica medica, e nella storia naturale, ma principalmente nella botanica, che lesse per ben trent'anni nella nostra Università. Sebbene a dir vero, nell'ultimo periodo della sua vita poco profitto dovevano trarre gli studenti dalle lezioni di lui, che preso da continua sonnolenza, parlando s'addormentava in cattedra, e al letto degli ammalati ».

Dovette, come il suo Maestro Allioni, essere un buon medico, certamente tanto stimato da esser nominato Consigliere straordinario del Magistrato del Protomedicato (1784), poi effettivo, poi primo Consigliere (1793). Tra le scarse pubblicazioni del Dana, vi sono tre lavori interessanti la teratologia: *Foetus octimestris in quo maxilla inferior immobilis, uvula exserta, lingulata, osque necessario aperto cum lingua bifida inclusa inveniebatur, descriptus a P. M. Dana*, Acc. Sc., vol. VIII, 1788; *Descriptio foetus absque pene et vulva, ultra biennium viventis, obscurique ideo sexus habiti,*

Giovanni Battista Balbis, dapprima celebrato medico e botanico, e poi, per aver partecipato ai movimenti politici rivoluzionari, allontanato dalla cattedra nel 1814 con il ritorno dei Savoia al potere.

Nacque il Balbis a Moretta il 17 novembre 1765. Laureatosi in medicina fu subito nominato ripetitore nel Collegio delle Province, e nel 1786 aggregato al Collegio di medicina. Egli, come altri piemontesi, nel 1794 venne arruolato come medico nelle armate francesi, e nel 1797 divenne addirittura Medico Capo dell'Armata d'Italia. Nominato nel 1801 professore di Botanica e Materia medica, e Direttore dell'Orto botanico, tale rimase fino al 1814 quando, come ho detto, fu di colpo sbalzato di sella. Povero, si acconciò serenamente ad abitare in una casupola, e la sua vita spese a raccogliere piante e a studiarle, a intrattenere gli amici in discussioni scientifiche e a curare gratuitamente i poveri. Venne però assai presto chiamato a Pavia a collaborare con il Nocca alla *Flora Ticinensis* (1816). Ma la sua fama aveva varcato le Alpi, per cui nel 1819 venne chiamato all'insegnamento della botanica a Lione ove pubblicò la sua opera più importante, la *Flore Lyonnaise*. A Lione rimase fino al 1830 quando lasciato l'insegnamento tornò a Torino per morirvi il 13 febbraio 1831 [13].

Quale professore di Materia medica il Balbis dedicò parte del suo tempo a studiare l'efficacia di alcuni rimedi vegetali, e pubblicò nel 1811 la *Materies medica praelectionibus academicis accomodata* (in aedibus Ac. Taur. Tipis V. Bianco). Egli però non fu solo uno studioso, ma esercitò l'arte medica, specie dopo il suo allontanamento dalla cattedra, dando esempio di fermezza d'animo e di grande generosità.

Al Balbis succedette Giovanni Biroli, che però tenne la cattedra di Botanica e Materia medica per soli due anni (1815-1817) perché colpito da apoplessia. Anche il Biroli, nato a Novara il 29 dicembre 1772 e morto il 1° gennaio 1827, era laureato in medicina e il Mattirolo lo dichiara « medico di chiara fama ». Nel 1815 con la sua assunzione alla cattedra di botanica venne anche nominato Consigliere straordinario del Protomedicato.

Una vita avventurosa ed una fine drammatica furono quelle di Carlo Matteo Capelli, giunto a 50 anni alla cattedra di Botanica, e si può dire senza alcuna preparazione specifica [14]. Perché egli, nato il 5 marzo 1763 a Scarnafigi, aveva esercitato dapprima la medicina ad Albugnano, quindi era passato a Nizza Marittima come medico militare e poscia a Grugliasco dove aveva ripreso il servizio civile.

Nel 1798 fu a Bad Weis ad assistere la Reale Contessa di Provenza figlia di Vittorio Amedeo III, ed il Conte di Provenza che doveva poi diventare Luigi XVIII. Dopo questa parentesi « aristocratica » si stabilì a Lombriasco (secondo il Mattirolo a Grugliasco) e venne aggregato al Collegio di Medicina di Torino.

Sotto il governo francese il Capelli ricoprì cariche pubbliche importanti quali quella di Commissario di Guerra a Saluzzo, di Prefetto a Savigliano, di Consigliere del Corpo legislativo a Parigi.

ibid.; *Gatto mostruoso descritto in latino dal Signor Giovanni Pietro Dana*, Torino, 1776.

[11] Egli si interessò di botanica, e di lui ci rimane il poco conosciuto *Nomenclator Linneanus florae pedemontanae* (Ex Typographia Regia, Augustae Taurinorum, 1790), lasciato manoscritto al Brugnone, e da questi dato alle stampe. In esso v'è del Buniva un *Catalogue alphabétique complet des plantes qui ont été ajoutées à la flore piemontaise du célèbre Allioni, par messieurs Balbis, Bellardi et Cumino.*

[12] Caffaratto T. M., *L'opera di Michele Buniva, l'introduzione della vaccinazione in Piemonte ed il deposito del Vaccino presso l'Opera di Maternità di Torino*, Min. Farm. 11, 12, 212, 236, 962.

[13] Colla L., *Elogio storico di Giovanni Battista Balbis*, Stamperia Reale, Torino, 1832.

[14] S. N., *L'amicizia su la tomba di Carlo Capelli*, Fodratti, Torino, 1831.

Nel 1811 venne nominato professore aggiunto alla Cattedra di Anatomia comparata, e nel 1814 ottenne l'ordinariato. Dopo tre anni (1817) passò all'insegnamento di Botanica e Materia medica e fu nominato Consigliere del Magistrato del Protomedicato. Per i legami durevoli ch'egli aveva con la medicina venne scelto nel 1831 da re Carlo Alberto, quale membro di una Commissione che doveva studiare a Vienna e a Budapest una epidemia colerica. Alcuni storici vogliono che in quell'occasione egli si infettasse di colera, altri no; comunque, ammalatosi, venne sollecitamente riaccompagnato in patria, ma fermato a Pontebba in quarantena, ivi morì il 17 ottobre. Ricordo che la commissione per il colera era composta, oltre che dal Capelli, da Secondo Giovanni Berruti, Benedetto Lorenzo Trompeo, De Rolandis e Caffarelli.

Del tutto diversa da quella del suo predecessore fu la vita di Giuseppe Giacinto Moris, nato ad Orbassano il 25 aprile 1796 e morto a Torino il 18 aprile 1869.

Egli, medico a 18 anni, venne nel 1822 nominato professore di Clinica medica a Cagliari e poi nel 1829 professore di Materia medica e Botanica a Torino[15].

Conosciuto per la sua *Flora Sardoa*, opera rimasta incompiuta, può esser ricordato come medico per un suo studio intitolato: *De praecipuis morbis Sardiniae, vel a locis, vel ab aere affluentibus* (Aug. Taur., Chirio e Mina, 1823), stampato poi in lingua francese: *Notice sur les principales maladies qui régnent dans l'île de Sardaigne* (Paris, Pinard, 1826). In questo trattato egli fa un esame della nosografia sarda, giungendo ad attribuire la maggior quantità di malattie (infiammazioni intestinali, polmonari, reumatiche, ecc.) alla insalubrità dell'aria. Si occupa ancora di particolari malattie come il tifo contagioso o petecchiale, e di malattie mentali. Particolare curioso egli afferma che mentre sono numerose le affezioni oculari, vi è un solo cretino in tutta l'isola. Il Moris a confortare la sua indagine medica si servì a volte anche di esami autopsici.

Un anticipatore dell'opera del Moris, citato dal Mattirolo come « modesto e valoroso studioso » fu Michele Antonio Plazza « scienziato enciclopedico »[16]. Di lui riporto il giudizio del Mattirolo: « ... ebbe il merito di raccogliere con assiduo lavoro, tesori di osservazioni su tutte le produzioni naturali dell'isola e di comporre collezioni tanto di oggetti naturali, quanto di iscrizioni, di antichi cimeli, e di fondare in Sardegna l'Orto botanico, l'insegnamento della chirurgia... Chirurgo, naturalista, archeologo, bibliofilo... ».

Mentre il senatore Moris badava più agli incarichi pubblici che alla cattedra, un umile suo sostituto nominato assistente nel 1839, Giovanni Battista Delponte, faceva andare avanti la baracca, così che costui soltanto dopo trent'anni, nel 1869, venne nominato professore titolare. Il Delponte fu uno degli esempi più luminosi di onestà e di attaccamento al dovere. Basti ricordare che, nominato nel 1848 professore sostituto di botanica al posto del Moris, il Ministro gli fece sapere che non gli sarebbe stato versato alcun stipendio, al che egli rispose che:

[15] Per le sue eccellenti qualità di medico, gli furono attribuiti vari incarichi: Consigliere del Protomedicato, Consigliere e poi Vicepresidente del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, Presidente del Collegio medico, Direttore della Scuola di Farmacia (1848), Senatore del Regno.

[16] Nato a Villafranca Piemonte il 5 marzo 1720 e morto il 23 febbraio 1791. Aggregato al Collegio di chirurgia fu per alcuni anni Chirurgo capo dell'Ospedale di San Giovanni di Torino; quindi si recò a Cagliari ove fissò la sua dimora. In questa Università venne nominato Lettore di Chirurgia ed esercitò la professione.

« il pretendere assegnamento in quella occorrenza sarebbe stato indizio di poco amore alla patria ». Ma questa sua generosità non fu occasionale, perché per altri vent'anni benché sostituisse nell'insegnamento il titolare, non riscosse che lo stipendio di assistente[17]. Morì a Mombaruzzo il 9 marzo 1884.

Al Delponte succedette alla cattedra di Botanica per breve tempo – 1879-1883 – Giovanni Arcangeli (1840-1921), non medico; e quindi un grande botanico, Giuseppe Gibelli. Nato il 9 febbraio 1831 a S. Cristina (Pavia) e morto a Torino il 16 settembre 1898, il Gibelli deve esser ricordato anche per la versatilità della sua cultura e per l'intenso amor di patria. Questo lo spinse a partecipare, studente diciassettenne, ai moti di Milano e poi al combattimento sotto il forte di Pietole in quel di Mantova. Laureatosi in medicina nel 1854 con una tesi sull'arte e sulla scienza medica (si deve ricordare che fu amico e cognato di Mantegazza), nello stesso anno venne nominato assistente alla Cattedra di botanica di Pavia e poi di Milano. Quando a Milano scoppiò il colera, fu tra i primi medici a curare i colerosi, dopo di che gli venne dato il posto di medico a Inverigo in Brianza; però vi rimase poco tempo perché preferì l'insegnamento, prima come veterinario e poi come preparatore di chimica e di farmacia, e poi di storia naturale. Da questa nel 1883 passò alla Cattedra torinese di Botanica. Di lui devo ricordare un libro scritto in collaborazione con Giacosa: *Le piante medicinali.* Manuale per i medici, farmacisti e studenti di medicina e farmacia (Vallardi, Milano, 1889)[18].

Un altro medico che venne incaricato dell'insegnamento della botanica nel 1839, fu Evasio Giuseppe Demichelis, nato a Casale il 21 gennaio 1810 e morto a Chiomonte il 19 luglio 1882. Costui, laureato in medicina nel 1832 e in chirurgia nel 1833, aggregato alla Facoltà di medicina nel 1836, venne nominato Ripetitore al Collegio delle Province per la botanica[19].

Ed ancora un medico notissimo ai suoi tempi, che pur non facendo parte della Facoltà di Scienze fisiche e naturali, molto si interessò di botanica: Giacomo Gibello. Egli nacque a San Giuseppe di Andorno (Biella) il 26 settembre 1832, si laureò in medicina e chirurgia nel 1856, e subito vinse il concorso per un posto di assistente all'Ospedale di San Giovanni e della Città di Torino, poi venne nominato primario all'Ospedale di San Luigi ove rimase in carica per tutta la sua vita. Nella Facoltà di medicina, venne incaricato dell'insegnamento della Materia medica, botanica, dermatologia e sifilografia. Fu segretario degli Ospizi Marini Piemontesi e diede come medico la sua opera gratuita per molte Società di beneficenza. Fu inoltre Segretario e Presidente della R. Accademia di Medicina. Molti i suoi scritti, solo in parte dati alle stampe, e purtroppo ormai irreperibili[20].

Un altro medico che si occupò di botanica fu Maurizio Reviglio, nato a Casellette il 26 luglio 1807, morto a Torino il 26 maggio 1890. Egli risiedette sin dai primi anni di età a Venaria Reale ove nel 1818 venne trasferita l'antica scuola di

[17] Quasi a spiegare questa anomala situazione, scrive il Mattirolo: « ... aveva gratuitamente e generosamente per tant'anni sopportato il peso dell'insegnamento, sostituendo, come s'è detto, il Moris, cagionevole di salute e sopraffatto, sia dall'altissimo Ufficio Senatoriale, sia dalle cure inerenti alla pubblicazione della *Flora Sardoa* ».

Come si vede le baronie universitarie hanno origine in tempi lontani! Ma io non cito qui il Delponte per la sua straordinaria sopportazione, ma perché, nato a Mombaruzzo il 2 agosto 1812, laureato a vent'anni in medicina, nominato Ripetitore al Collegio delle Province, esercitò quest'arte per sette anni. Nel 1841 venne aggregato al Collegio medico con le tesi: « De polline plantarun, varietates humani generi, de rhabarbaro ». Nominato nel 1846 membro dell'Accademia di Medicina, ne fu vicepresidente nel 1870. Vedi: Mattirolo O., *Giovanni Battista Delponte*, Stamperia Reale, Torino, 1885.

[18] Mattirolo O., *Commemorazione di Giuseppe Gibelli all'Acc. R. Sc. di Torino*, Tipografia Clausen, Torino, 1899.

[19] Per molti anni ebbe l'incarico dell'insegnamento della patologia generale, materia medica, chimica medica. Nel 1855 passato il Carmagnola alla Clinica medica, egli lo sostituì nell'insegnamento della Materia medica fino al 1873 quando si ritirò a Chiomonte ad esercitare la medicina. Vedi: Gibello G., *Giuseppe Evasio Demichelis*, in « Annuario R. Un. Torino », 1882-1883, Stamperia Reale, 1883.

[20] *Alcune considerazioni sulla psicologia in relazione con la medicina*, Speirani, 1856; *Prolusione* al Corso di dermatologia inauguratosi all'Ospedale di San Luigi nel giorno 15 marzo 1866, Torino, Tip. Nazionale, 1866; *Arsenico e suoi preparati nella terapeutica. Tesi di aggregazione*, Tip. Vercellino, 1871; *Ospizio Marino Piemontese: Relazione sanitaria ed amministrativa* per gli anni 1888-1889; Prelezioni su: *Anatomia e fisiologia della cute*, Tip. Nazionale, 1867; *Capigliatura e barba*, Tip. Nazionale, 1868; *Parassiti della pelle*, Tip. Nazionale, 1869; Prelezione al corso di sifilografia (1889); ed infine un lavoro di botanica: *Le piante crittogame cellulari in relazione con alcune metamorfosi della materia e collo studio della medicina*, pubblicato nel « Giornale della R. Accademia di Medicina » (1872). Vedi: Mattirolo O., *Giacomo Gibello*, commemorazione all'Accademia di Agricoltura, 2 luglio 1890.

veterinaria istituita da Vittorio Amedeo III nel 1769 e poi trasportata dai francesi nel 1800 al Valentino e dal 1802 aggregata alla Università. Laureato in medicina entrò a far parte del personale insegnante della scuola di veterinaria quale assistente di Giovanni Francesco Re, che vi insegnava materia medica e botanica (1831), con uno stipendio di 150 lire all'anno, compreso vitto e alloggio. Per vivere fu quindi obbligato a rivolgere le sue cure all'esercizio dell'arte salutare[21]. Pubblicato un trattato di Materia medica gli venne assegnato l'insegnamento di Materia medica, medicina legale e tossicologia nell'Università di Sassari. Ricordiamo di lui gli studi su la china e sul colera.

Un altro ancora è Antonio Maurizio Zumaglini (1804-1865), oggi quasi dimenticato, forse perché non ebbe molti rapporti con la cultura ufficiale del suo tempo, anche se per la sua *Flora Pedemontana* ricevette l'elogio dei contemporanei. Egli esercitò la medicina nel Biellese e scrisse parecchi opuscoli su argomenti medici, sempre purtroppo in lingua latina, anche quando si trattava di precetti divulgativi di igiene domestica.

Ma torniamo all'insegnamento universitario di botanica. Dopo il Gibelli, venne incaricato per due anni Saverio Belli (dal 1898 al 1900), e quindi salì alla cattedra Oreste Mattirolo, figura prestigiosa di scienziato, noto in campo nazionale ed internazionale[22]. Parlare della sua opera è fatica improba, in quanto egli fu autore di 320 pubblicazioni, non solo di botanica, ma di archeologia, di storia, e di altri argomenti tra cui numerosissime commemorazioni.

Per ciò che ha attinenza all'arte medica ricorderò alcuni suoi scritti: ne *Il Parco Nazionale del Gran Paradiso* (Tipografia Sociale Torinese, Torino, 1925) egli ci dà una descrizione del Parco sotto tutti gli aspetti. Dal lato botanico farmacologico invoca una razionale raccolta delle piante medicamentose, e si lamenta specialmente della distruzione delle tre Artemisie della flora nivale (usate per il génépis) e delle Achillee (usate per la chartreuse). Ricorda le genziane, le valeriane, l'aconito, il veratro, l'uva ursina, il felce maschio, il ranuncolo dei ghiacciai, il poliposo dei larici, alcune orchidee, ecc. Uno scritto interessante la farmacologia è quello *Sopra 12 avvelenamenti per Veratrum album Linn.*, avvenuti per scambio con Gentiana lutea Linn. (Mem. R. Acc. Sc. Torino, Sez. II, Tom. LXV, II). Scrisse pure una *Storia della botanica* e *I vegetali nell'arte degli antichi e dei primitivi* (Stamperia Reale, Torino, 1911). Ed in ultimo ricordo che durante la sua permanenza a Bologna si dedicò alla ricerca storica ed allo studio dell'opera e della vita dell'Aldrovandi, con *L'opera botanica di Ulisse Aldrovandi* (R. Tipografia Merlani, Bologna, 1897) e con altre pubblicazioni minori[23].

Sostituì il Mattirolo nel 1932 Carlo Cappelletti, nato nel 1900 a Verona, laureato in Scienze nel 1921. Egli rimase in cattedra a Torino dal 1932 al 1948 quando si trasferì a Padova.

Dal 1948 al 1951 resse la Cattedra di botanica Arturo Ceruti; poi dal 1951 al 1960 prese la direzione dell'Istituto Beniamino Peyronel; e dal 1960 la assunse Arturo Ceruti.

Con questi si ritorna alla tradizione piemontese del medico botanico. Il Ceruti infatti, nato a Torino nel 1911, si laureò in

[21] Lessona M., Mattirolo O., *Cenni biografici su Maurizio Reviglio*, in « Atti R. Acc. di Med. di Torino », 1891. Nel 1834 egli seguì la Scuola di veterinaria nel suo trasferimento a Fossano e quando poi la Scuola venne di nuovo riportata a Venaria egli ritornò in questa antica sede. Dopo 7 anni, nel 1851 la Scuola di veterinaria fu di nuovo spostata a Torino, prima al Valentino e poi nel 1859 nella sua sede attuale; il Reviglio però rimase a Venaria dedicandosi agli studi ed alla pratica medica. A suo merito si deve ricordare che quando scoppiò l'epidemia colerica del 1854 egli si prodigò nella cura dei malati, poi nel 1855 dilagato il colera in Sardegna il Reviglio vi andò volontariamente ad occupare un posto di medico a Ozieri.

[22] Nato a Torino il 7 dicembre 1856 vi morì il 3 dicembre 1947. Laureato in Scienze naturali nel 1876 e in Medicina nel 1879, fu assistente del Gibelli a Torino, e poi professore di botanica a Bologna, quindi a Firenze, finché richiamato a Torino vi resse la Cattedra di Botanica dal 1900 al 1932.

[23] Vedi tra gli altri: Cappelletti C., *Commemorazione di Oreste Mattirolo*, in « Ann. Acc. Agricoltura di Torino », 1947, Agef, Torino, 1948.

Medicina e Chirurgia nel 1937 e poi in Scienze naturali nel 1938. Non è mio compito illustrare i meriti del Ceruti in campo botanico, universalmente riconosciuti, dirò solo che i suoi contatti con la medicina furono profondi e proficui; infatti il lungo tirocinio di laboratorio esercitato durante gli studi presso gli Istituti di chimica, istologia ed anatomia patologica, gli diede una vasta preparazione culturale anche nel campo della biologia e della medicina [24].

Di lui è soprattutto da ricordare il magnifico trattato *Piante medicinali e alimentari*, edito da Loescher (1957), che è una vera miniera di informazioni anche per il medico pratico. Questo libro ricco di figure, di illustrazioni a colori e di tavole sinottiche, pur nella veste semplice, pratica e di facile lettura, è di estrema aderenza all'insegnamento scientifico, cosa che purtroppo non si verifica in molti libri che ora sono di moda perché trattano di fito o di aromatologia, scritti sovente da empirici, se non da ciarlatani.

Ed ora due parole di commento.

L'Università di Torino, ricca di tradizioni scolastiche purtroppo neglette e misconosciute dagli stessi piemontesi, può vantare anche una eccellente Scuola di Botanica, con nomi di insegnanti famosi, quasi tutti laureati in medicina; i quali, chi più chi meno, ebbero a che fare non solo con la ricerca e lo studio ma anche con la stessa professione medica.

Questo, io credo, fu un vantaggio notevole per l'avanzamento della scienza, sia medica che botanica, e questo è *in nuce* lo spirito del « Dipartimento » costituito così, in pratica, più di due secoli fa, come del resto è ancora adesso per chi voglia, medico o non medico, avvalersi dell'aiuto e del consiglio della Cattedra di Botanica [25].

Ma un'altra osservazione importante è da farsi. Molti dei botanici laureati in medicina che ho ricordato hanno dimostrato un grande amore per il prossimo, per l'umile ed il diseredato; parecchi di essi si sono sacrificati nell'esercizio della professione medica, altri hanno offerto alla Patria il loro consapevole e volontario aiuto nei momenti di difficoltà.

Tutto ciò dimostra una grande generosità d'animo, un cuore aperto e sensibile; e forse non sarà questa la molla nascosta che ha spinto medici sì valenti ad inoltrarsi nel grande incantato studio della natura?

[24] Ne sono indicazioni alcuni suoi studi che desidero citare: *Su un caso di micosi della regione cervico-facciale*, in « Giorn. Batt. e Imm. », vol. XXI, 1938; *Ricerche sulla flora micologica dello stomaco in varie gastropatie*, in « Giorn. Batt. e Imm. », vol. XXIII, 1939; *I principali funghi mangerecci e velenosi*, Torino, Paravia, 1940; *Sulle proprietà biologiche della penicillina e di altri prodotti del ricambio dei funghi e sulla loro importanza nel trattamento delle infezioni batteriche*, « Min. Med. », 1944; *Fungi analytice delineati iconibus pictis illustrati*, Chiantore, Torino, 1948-1950; *La clorofilla e le sue applicazioni nell'industria e nella medicina*, in « La Chimica e l'Industria », 1954; *I funghi nell'alimentazione*, in « Allionia II », XXXIII, 1955.

[25] Istituto ed Orto Botanico di Torino sono attualmente diretti dal prof. A. Ceruti.

Ritratti

L'opera di Guido M. Gatti nella cultura musicale italiana

Massimo Mila

Nel compianto suscitato dalla morte di Guido M. Gatti (Chieti, 1892-Grottaferrata, 1973) tutti abbiamo posto l'accento soprattutto sulle sue qualità di operatore culturale, che ne fecero uno dei protagonisti della vita musicale nel Novecento. L'opera prestigiosa di direttore del Teatro di Torino, che su questa città fece convergere i fenomeni più salienti della musica, del teatro, del balletto internazionali, e nello stesso tempo produsse memorabili spettacoli originali con la collaborazione artistica di Vittorio Gui, come l'*Alceste* di Gluck e l'*Abramo e Isacco* di Pizzetti con le scene di Chessa, *Così fan tutte* con la regìa di Kommissarjewski, *L'heure espagnole* con le scene di Menzio e le *Sette Canzoni*, l'*Arianna a Nasso* con la presenza di Strauss, *L'Italiana in Algeri* e quella celebre *Cenerentola* con la grande Supervia e con la direzione di Serafin, che diedero l'avvio alla rinascita europea della gloria rossiniana.

La sua eccezionale capacità di far lavorare. L'opera di promozione della cultura svolta attraverso quelle riviste di cui non poteva fare a meno: praticamente, sempre la stessa rivista con titoli diversi, a partire dalla giovanile impresa de « La riforma musicale » (1913-15), al « Pianoforte », fondato nel 1920 e trasformato (1928) ne « La Rassegna Musicale », la creatura prediletta, ch'egli mantenne in vita anche nei tempi più neri, a costo di sacrifici personali, deducendone infine, negli ultimi anni, le monografie unitarie di quei « Quaderni della Rassegna Musicale », che Einaudi venne pubblicando dal 1964, dedicati rispettivamente a Petrassi, a Dallapiccola, alla giovane musicologia italiana, ai rapporti tra la musica e le arti figurative (un tema che gli era sempre stato caro) e all'avanguardia musicale.

Nell'atto di presentare quest'ultima incarnazione della sua creatura, Gatti ne ripercorreva le fasi e così ne definiva gli scopi:

> Attorno a me si erano raccolti studiosi e critici già noti e autorevoli oltre ad alcuni giovanissimi che s'iniziavano allora agli studi musicali e che oggi sono in prima linea nel loro campo, per dottrina e per vivacità d'ingegno... La Rassegna non voleva essere una rivista di musicologia nel senso tecnico e limitativo della parola..., ma una rivista di musica in senso ampio e vivo, che si proponeva di dedicare abbondante spazio alla musica contemporanea e ai suoi problemi, segnalando e illustrando per prima opere e autori, divenuti in seguito di pubblica notorietà e stima, e che nel rivolgersi alle musiche del passato voleva più che studiarne il lato tecnico-filologico, porne in rilievo lo spirito e le forme sempre attuali perché concrete sul piano estetico. E in più si voleva iniziare un discorso con i critici delle lettere e delle arti figurative, che sin d'allora mostravano particolare interesse per i fatti musicali.

Si può affermare senza timore che il vuoto creato dalla fine de « La Rassegna Musicale » e ora approfondito dalla scomparsa di Gatti, non è stato colmato. Un'estesa involuzione sta riportando la critica musicale verso le secche funeste della teutonica Musikwissenschaft, e se si continua così, nel giro di cinquant'anni la musica sarà di nuovo chiusa nel lazzaretto della sua asfittica specializzazione, segregata da ogni contatto con la vita della cultura generale: situazione negativa che Gatti, con la sua opera di promotore, aveva contribuito più di ogni altro a rovesciare.

Che cosa siano state le riviste di Gatti nella vita musicale italiana lo dicono Petrassi e Dallapiccola nelle lettere a lui indirizzate, in testa ai rispettivi « Quaderni della Rassegna Musicale ». Petrassi:

> Tra le memorie più vive della mia giovinezza ne trovo una che più delle altre mi è caro ricordare in questa circostanza: l'attesa impaziente per l'uscita dei numeri del « Pianoforte ». Dal numero 1 dell'anno 1 a tutto il 1927, e poi « La Rassegna Musicale » fino al sontuoso ultimo numero dedicato all'opera, la collezione completa della tua rivista è ora il pregio della mia biblioteca... La tua rivista era il filo che mi guidava inconsciamente verso la scoperta che feci, anni dopo, della mia vocazione.

E Dallapiccola:

> A Trieste mi avvenne di leggere per la prima volta un numero del « Pianoforte ». Per la prima volta mi rendevo conto che esisteva un tipo di critica che nulla aveva a che vedere con l'insolente pettegolezzo di quella giornalistica; che manteneva un livello, sia che si esprimesse favorevolmente o sfavorevolmente sulle opere recensite; che guardava a quello che avveniva in Europa. Dalle tue riviste ebbi le prime notizie su *Wozzeck*, appresi che Busoni – per quanto pianista sommo – non era stato soltanto un pianista, potei seguire non solo il movimento musicale internazionale, ma seguire il sorgere, volta a volta, delle nuove voci... Tu sei stato un Maestro, in quanto hai fatto scuola; a te dobbiamo se la nostra musica è stata presa in considerazione in Europa e a poco a poco nel mondo... L'equilibrio da te instaurato e da te insegnato ai migliori fra i tuoi collaboratori ha evitato alla nostra critica pericolose cadute: voi non avete mai dimenticato che un giudizio estetico, per rischioso che sia, non può essere evitato. Voi avete giudicato le realizzazioni e non vi siete lasciati sedurre da teorie o da sogni. In questa sua « unicità » mi sembra risiedere il merito dell'opera che tu hai condotto per quarant'anni. La tua dirittura, che mai venne meno, nonostante le difficoltà d'ogni genere che hai dovuto superare, è stata ed è ancora un esempio per noi tutti.

Fedele D'Amico ha ricordato molto bene come in Gatti la qualità specifica di operatore culturale andasse pienamente disgiunta dalle compromissioni che generalmente a quella qualità si accompagnano. La cultura di Gatti era irresistibilmente portata a traboccare fuori della pagina scritta per entrare nel cerchio della pratica: nella vita del teatro e della musica. Egli stesso ebbe a scrivere d'avere inteso, con « La Rassegna Musicale », chiarire « sul piano critico le esperienze che si andavano facendo contemporaneamente al "Teatro di Torino" ». Ma – e questa è proprio la caratteristica specifica di Gatti – nell'attività pratica d'organizzatore egli portava l'acribia e l'imparzialità dello studioso. Nessuna delle cricche, delle consorterie, delle leghe d'interessi che prosperano nel mondo dello spettacolo, poté mai contare sulla sua partecipazione. Operatore culturale – dice D'Amico – Gatti non fu mai « quello che si dice "un uomo del potere" ». Nella

sua gestione di teatri o d'imprese cinematografiche, nella direzione delle sue riviste, Gatti non faceva mai favori a nessuno. Mai che acconsentisse a pubblicare il soffietto amichevole, mai che facesse cantare l'artista raccomandatissima o accettasse d'eseguire il lavoro del compositore scadente ma ricco d'influenze.

Non aveva corteggiatori – scrive D'Amico: – il suo contegno toglieva implacabilmente ossigeno a illusioni, tanto più a speranze del genere: Gatti dava l'impressione di non « potere » ciò che non fosse obiettivamente iscritto nella necessità delle cose... Delle sue personali simpatie o antipatie... il lettore delle sue riviste, o lo spettatore delle sue stagioni, non ebbe mai modo d'avvedersi: Gatti sceglieva tutto ciò che gli paresse degno, comunque, d'esser conosciuto, senza limiti di tendenza.

Per conoscere le sue simpatie e i suoi gusti bisogna averlo frequentato, oppure rifarsi a quei suoi pochi libri, che forse, mettendo l'accento soprattutto sulla figura dell'organizzatore, si tende un poco a trascurare. Certo, Gatti era l'uomo che non poteva vivere senza una rivista, ma poi, personalmente, ci scriveva così poco. E generalmente, con lo scopo principale di fare scrivere altri, di proporre un problema, di aprire una discussione. Come avvenne per la memorabile questione dell'interpretazione musicale, tema ch'egli aveva lanciato là, con una noticina di poche pagine ne « La Rassegna Musicale » del maggio 1930 e che aveva scatenato una vera e propria alluvione, coinvolgendo a poco a poco ogni sorta di studiosi, anche di altre discipline[1]. O l'articolo *Nuovi aspetti della situazione musicale italiana*, nel primo numero della « Rassegna Musicale » 1934, col « lancio » di Dallapiccola e Petrassi. Questi due grandi non erano nessuno, allora. Gatti li seppe individuare nel guazzabuglio di una Mostra Nazionale di Musica organizzata dal Sindacato e li segnalò con sicurezza come futuri protagonisti. Due anni prima, nell'articolo *Aspetti della situazione musicale italiana*, aveva ancora dovuto indugiare intorno ai maestri della generazione dell'Ottanta e ai loro immediati continuatori: Pilati, Mortari, Veretti, Castelnuovo-Tedesco. Ora non gli sfuggiva il salto di generazione, l'accento nuovo che risuonava nei primi lavori dei due Dioscuri, pur da poco emancipati dal giovanile purgatorio scolastico. La grandezza d'un critico è fatta di queste intuizioni: di fiuto. Schumann che getta tutto il peso della sua firma nell'articolo *Vie nuove* per annunciare l'apparizione del giovane Brahms, autore, fino allora, di uno *Scherzo* e di una *Sonata* per pianoforte, come se fosse il Messia della musica. E se poi Brahms avesse fallito alla prova? Se non avesse dato seguito alle promesse avanzate con quei primi lavori? Che figura ci avrebbe fatto Schumann! Ma Schumann non si sbagliava, ed ebbe il coraggio di sbilanciarsi, di credere fermamente nel proprio giudizio. A Gatti, uomo prudentissimo se mai ce ne fu, questo coraggio non mancava, e il suo fiuto era infallibile.

I libri di Gatti, dunque. Prescindiamo pure dalla monumentale Enciclopedia *La Musica*, che Gatti ideò per l'Utet con una formula nuova e geniale. Anche questo rientra nella sua attività di organizzatore e di operatore culturale: nella sua grande Enciclopedia Gatti non ci scrisse, se non forse la propria breve « voce » e l'importante articolo su Alfredo Casella; la redazione dell'opera fu fatica di Alberto Basso, secondato da una squadra agguerrita di redattori e di collaboratori.

[1] Cfr. *Il problema dell'interpretazione musicale nelle pagine della « Rassegna Musicale » 1930-1961*, Ed. Einaudi, Torino, 1972, fuori commercio.

E in fondo, nell'attività di operatore culturale può rientrare pure il fortunato *Dizionario di Musica* scritto in collaborazione con Andrea Della Corte e pubblicato a Torino dal Paravia, per la prima volta nel 1925, e poi aggiornato e accresciuto attraverso un numero ormai incalcolabile di nuove edizioni. Questo « dizionario quasi senza aggettivi », come lo definiscono gli autori nella « Avvertenza alla prima edizione », dove è bandito « qualsiasi giudizio critico », a vantaggio della oggettiva informazione biobibliografica, costituì, negli « albori degli studi storici italiani sulla musica », uno strumento di lavoro di cui si sono servite generazioni e generazioni di musicisti, musicologi, semplici amatori dell'arte. Concepito « fissando una meta precisa: la necessità del medio lettore italiano », era il valido surrogato italiano del Riemann, introvabile a quei tempi, e inaccessibile alla maggior parte dei musicisti per l'ostacolo della lingua. La diffusione universale che il *Dizionario* raggiunse aveva qualcosa di misterioso agli occhi degli estranei e dei cultori di altre discipline, avvezzi a una maggiore disponibilità e larghezza di scelte nel campo degli strumenti culturali. Ricordo che Giaime Pintor ne era affascinato e quasi stregato. Quando entrava nel mio studio e vedeva il *Dizionario* sul tavolo, a portata di mano per la continua consultazione, sbottava quasi esasperato: – Ma mi spieghi perché in tutte le case di quelli che si occupano di musica la prima cosa che si vede è quel libro con la copertina grigio-verde, quel *Dizionario* di Della Corte e Gatti? Possibile che non ci sia altro?

Eh no, non c'era altro, e l'opera di Gatti e Della Corte, pur con tutti i limiti d'un lavoro pionieristico, condotto nelle condizioni miserevoli della cultura musicale italiana d'allora, s'era inserito in essa come un lievito irresistibile ed aveva contribuito potentemente a trasformarla, avviandola a maturità.

Ma ci sono anche i veri libri di Gatti, gli scritti esclusivamente suoi, dove chi non l'ha conosciuto può trovare oggi la documentazione dei suoi gusti e in parte ricostruire il personaggio, almeno per quanto riguarda lo schieramento artistico e musicale. Cercarvi eventualmente l'indicazione di un metodo critico. Ma l'aspetto metodologico è certamente quello meno accentuato nella produzione critica di Gatti. Essa si sviluppava interamente nel confronto diretto con la realtà musicale, ed era governata dal benefico empirismo dell'organizzatore teatrale. Io credo che, in fondo, Gatti avesse in sé un suo metro particolarissimo per la valutazione e il giudizio dell'arte: la voglia irresistibile che certe opere e certi autori gli mettevano addosso di farli conoscere alla gente, di farne partecipe il « pubblico », promuovendo esecuzioni, mettendo su spettacoli. La critica di Gatti non si esauriva nella meditazione solitaria dello studioso, ma trapassava diritta nell'intraprendenza dell'impresario.

Ad ogni modo, se un metodo critico e una dottrina seguiva, bisogna additarli nell'estetica crociana. Era un crociano di non stretta osservanza, ma di ferma convinzione, che traeva dall'opera del maestro quanto gli serviva, senza esclusivismo né bigotteria. Nel 1953 il numero uno de « La Rassegna Musicale » si aprì con questo breve editoriale:

> Come avviene per tutte le personalità che improntano di sé un periodo storico, la scomparsa di Benedetto Croce ha lasciato un vuoto

che a noi oggi sembra incolmabile. Per molti è stato spontaneo riconoscere il senso di solitudine improvvisamente calato sul mondo della cultura contemporanea, quando la sorte fatale della condizione umana ha posto l'irrevocabile fine a un'attività di pensiero che per più di mezzo secolo aveva illuminato non soltanto i problemi fondamentali della filosofia e della storia, ma le ragioni eterne della dignità e della libertà dell'uomo. Il valore e il significato dell'opera di Benedetto Croce non si sono chiusi in un'alta e lontana sfera speculativa, ma si sono dispiegati nell'esperienza più vicina e attenta ai problemi generati dallo svolgersi stesso della vita. Di qui l'immensa forza di propagazione del pensiero di Lui in ogni campo della metodologia storica: soprattutto in quello dell'estetica e della storia delle arti, in cui il vigore geniale dei princìpi filosofici ben si può dire abbia rinnovato nell'intimo quelle discipline. In tale sviluppo di riflessione e di studio meglio che in ogni altro possiamo riconoscere come l'azione di Benedetto Croce sia stata di un'ampiezza e di una profondità quali raramente è dato di riscontrare nella storia della cultura. Non abbiamo bisogno di ricordare su quante pagine della « Rassegna Musicale » sia presente il segno del Suo insegnamento: esso basta da solo a dire con quale animo salutiamo il Maestro scomparso.

Dei primi libri di Gatti sono rarissimi, e mi restano purtroppo ignoti la *Guida storico-musicale sul mistero « Giovanna d'Arco »* (di Marco Enrico Bossi) e *I « Lieder » di Schumann*, entrambi del 1914 (specialmente il secondo vorrebbe essere ripreso in considerazione), e le *Figure di musicisti francesi* del 1915. Si comincia, per me, con un sorprendente libretto, su *Giorgio Bizet*, datato Usseglio-Torino, agosto-novembre 1914, e pubblicato come n. 3 della collana « I grandi musicisti », de « La Riforma Musicale ». Autore e editore, dunque, secondo la tipica tendenza di Gatti a tradurre subito in atto i prodotti del lavoro intellettuale. Non stupisca l'argomento, apparentemento consueto. La *Carmen* non aveva ancora quarant'anni, allora, era più giovane che oggi il *Wozzeck*, e non aveva ancora finito di produrre il suo terremoto nelle strutture del teatro lirico. A ragione Gatti poteva decretarle quello che per lui era il supremo elogio: « quest'opera è moderna ».

Insieme con *Figure di musicisti francesi*, il piccolo e succoso Bizet rivela quella che fu una costante del gusto di Gatti: l'amore per la cultura francese. Non che gli fossero ignoti i laboriosi meandri della cultura tedesca, musicale e non, o le sapide vie della cultura inglese: ma la Francia era la seconda patria, il luogo d'elezione dove il suo spirito chiaro, acuto, pungente, si trovava a suo agio.

La predilezione è confermata nel successivo volumetto, dal titolo rollandiano *Musicisti moderni d'Italia e di fuori* (Ed. Pizzi, Bologna, 1920). Su otto musicisti « di fuori », cinque sono francesi: Chabrier, Debussy, Grovlez, Satie e Séverac. Gli altri sono inglesi, Goossens, Ireland e Cyril Scott. Niente Strauss! Ma il libro è una raccolta antologica, senza pretese di completezza. Tant'è vero che tra i profili di musicisti italiani non c'è Busoni, che fu l'amore della sua vita e che ebbe in Gatti uno dei suoi profeti, tanto più appassionati quanto relativamente solitari e inascoltati. (Insieme con Luigi Dallapiccola ne pubblicherà, nel 1954, la scelta preziosa di *Scritti e pensieri sulla musica*, che introdusse finalmente in Italia il valido aspetto teorico di colui ch'era ancora considerato soltanto come un grande virtuoso della tastiera). Gli italiani della raccolta sono:

Franco Alfano, Alfredo Casella, Mario Castelnuovo-Tedesco, Vincenzo Davico, Vittorio Gui, Gianfrancesco Malipiero, Luigi Perrachio, Ildebrando Pizzetti, F. Balilla Pratella. Niente Respighi, fra gli italiani, come niente Strauss fra gli stranieri: il genere del poema sinfonico furoreggiava tra il pubblico, ma era ormai screditato presso l'intellighenzia, tutta volta al recupero dell'autonomia musicale. Cominciava quell'opera assidua e affettuosa di balia asciutta della nuova musica italiana, che Gatti, tacciato in regime fascista d'internazionalismo, esterofilia e pluto-bolscevismo, svolse per tutta la vita con una pazienza e una fede instancabili.

A quest'opera daranno più tardi contributo i volumi dedicati a Malipiero e a Casella. *L'opera di Gianfrancesco Malipiero* (Edizioni di Treviso, Libreria Canova, 1952) è anch'esso un lavoro di « organizzazione » culturale. Gatti di suo ci scrisse poco – otto paginette d'Introduzione – ma fece lavorare gli altri in modo prezioso, a cominciare dal protagonista del libro, che rimane perciò un indispensabile strumento di lavoro. Organizzazione della cultura, anche, il volume su *Alfredo Casella* (1958), da lui curato insieme con Fedele D'Amico: era infatti il primo volume di quella collana di studi musicali « Symposium », da lui progettata e diretta per Ricordi, che non andò oltre il terzo volume, dedicato a Manuel de Falla. La vena d'iniziative editoriali era in Gatti inesauribile e sempre fertile di trovate, ma raramente trovava appoggio nelle circostanze esterne. Maggior durata e miglior esito ebbe la collana di piccole biografie ampiamente illustrate « I Maestri della Musica », pubblicata a Torino in rotocalco dal Dagnino sotto l'insegna delle Edizioni Arione, che giunse a produrre una ventina e più di volumetti, alcuni dei quali preziosi. Organizzazione della cultura, anche, l'avveduta direzione della sezione musicale nel *Dizionario Bompiani delle opere e dei personaggi* e nel *Dizionario degli Autori.*

Ma in quella nuova musica italiana, da lui così fedelmente difesa, c'era un maestro per il quale Gatti non si limitava a far lavorare gli altri e ad organizzare opere collettive, ma si schierava in persona prima e lavorava in proprio: Pizzetti. Al precoce saggio incluso nei *Musicisti moderni d'Italia e di fuori* fece seguito nel 1922 la guida dell'opera *Debora e Jaele*, poi, nel 1934 a Torino, nella collana di Paravia diretta da Andrea Della Corte, la monografia biografico-critica, ripresa poi e aggiornata nel 1955 per Ricordi. Busoni e Pizzetti: i due astri del firmamento musicale di Gatti. E Pizzetti qualcosa di più d'un artista supremamente ammirato: un maestro di vita, anche, un'esperienza morale attinente al nucleo delle convinzioni religiose gelosamente serbate da Gatti nel fondo più segreto della sua personalità.

Si arriva qui veramente a scoprire l'intimo del personaggio. C'era, sì, in Gatti l'aspetto « francese », asciutto, direi quasi d'uomo di mondo, sebbene nella vita quotidiana fosse l'uomo più schivo da feste e mondanità: ma, insomma, poteva essere maledettamente spiritoso, perfino brillante, fornito d'un senso dell'umorismo a tutta prova. Nei tratti aguzzi del volto, come di topo furbo, gli occhi piccini ridevano con malizia dietro le lenti. Questo aspetto della sua personalità si compendiava nel

gusto irresistibile per la musica di Strawinsky, di Ravel, e dei loro nipotini francesi. Tra i ricordi del mio sodalizio giovanile con Gatti c'è il divertimento con cui mi fece ascoltare – in una apertura di confidenza eccezionale nel suo temperamento di burbero laborioso e schivo – i dischi appena usciti (due 78 giri!) del *Boléro* di Ravel. O certi nostri maldestri tentativi serali di decifrare a 4 mani, sullo strumento della torinese Fabbrica Italiana Pianoforti, il *Trio* per oboe, fagotto e pianoforte di Poulenc. Strawinsky era la piena incarnazione musicale dell'aspetto spiritoso del suo carattere: asciutto, oggettivo, alieno dal patetico. Nei primi anni dopo la seconda guerra mondiale, quando l'Italia era ancora a pezzi, Gatti, con la sua infaticabile assiduità organizzativa, era riuscito a metter su un premio internazionale che la città di Firenze avrebbe conferito al « massimo musicista vivente ». Era ancor vivo Schoenberg, e traeva in America una vita tutt'altro che facile, lui che non aveva proventi di direzione d'orchestra e non disponeva ancor certo di cospicui diritti d'autore. Ma non ci furono esitazioni: i 10 milioni della povera Italia andarono al ricchissimo Strawinsky, né – devo dire – ancor oggi mi pento, se non per ragioni umanitarie, di aver seguito nella giuria di quel premio paradossale la sicura certezza di Gatti.

Ma quest'uomo arguto, quasi sarcastico, riservato, racchiudeva poi un nocciolo segreto di religiosità non ostentata – come non ostentato era il suo socialismo – ma piuttosto serbata gelosamente in fondo all'anima, in una zona chiusa agli estranei. Era una fede incrollabile nei valori dello spirito e dell'amore per le creature, che in certi aspetti « profetici » dell'arte di Pizzetti (e di Bloch) trovava una vera e propria identificazione esistenziale. L'uomo Gatti si giocava qui, su questi due poli: lo scherzo arguto e la disciplina interiore, l'intelligenza e il cuore, Strawinski e Pizzetti, il dubbio critico e la convinzione religiosa. Poli che non davano luogo a una dissociazione schizofrenica della personalità, ma al contrario si integravano armoniosamente come le particelle primarie dell'atomo.

Sotto certi aspetti, nel carattere di Gatti si rispecchiava qualcosa di quella che fu la « sua » città *: quella Torino dov'era cresciuto dall'infanzia, dove aveva compiuto gli studi (di ingegneria), dove aveva mosso i primi passi nella carriera di critico e storico della musica, e dove infine aveva vissuto l'esaltante avventura di realizzare praticamente, nel Teatro di Torino, i propri ideali di studioso. Quella Torino wagneriana e positivista di cui egli rievocò affettuosamente momenti e figure in uno dei suoi ultimi scritti [2]. Forse ho detto male che la cultura tedesca non gli fosse particolarmente vicina. Certo, lo sfrenato delirio della Germania romantica urtava il suo senso della misura e del ridicolo. Ma la Germania equilibrata di Goethe e di Thomas Mann, dove la violenza del dionisiaco è temprata nella disciplina dell'intelletto, questa era molto vicina al suo cuore. Goethe era uno dei suoi autori. E non è esagerato affermare che la breve stagione del Teatro di Torino da lui diretto aveva fatto di Torino la Weimar italiana.

Università di Torino.

* La signora Clelia Gatti Aldrovandi, vedova dell'ing. Guido M. Gatti, ha fatto dono della Biblioteca musicale, dell'illustre musicologo scomparso, all'Istituto di Storia della Musica dell'Università di Torino (facoltà di Lettere). La donazione che consta di oltre 6000 pezzi tra libri e riviste, è stata in questi giorni collocata in una apposita sala di detto Istituto, alla quale verrà dato il nome di « Biblioteca Guido M. Gatti ». Essa verrà solennemente inaugurata non appena ultimata la catalogazione dell'ingente e prezioso materiale.

[2] Cfr. GUIDO M. GATTI, *Torino musicale del passato*, in « Nuova Rivista Musicale Italiana », I, 1 e 2 (maggio-giugno e luglio-agosto 1967), pp. 80-88 e 319-328.

Lorenzo Bertano

Mario Abrate

> Nous n'avons que deux besoins vitaux à satisfaire: être aimé, et expérer.
> *g. b.*

Appare lontanissimo, molto di più dei settant'anni che sono trascorsi dalla sua morte. Perché appartenne ad un mondo ora scomparso, così remoto da noi che quasi non si può rammentarne i valori senza cadere in un vuoto esercizio di retorica.

Eppure quel mondo fu reale. Era, intanto, circoscritto, quasi chiuso, nell'orizzonte di una piccola città del Piemonte, rimasta intatta dalle tumescenze che altrove hanno alterato questi nostri grossi borghi di campagna, un po' pettegoli, un po' limitati, qualche volta un po' meschini. Poi, per i pochi di quel mondo che io ho conosciuto, non era importante progredire nella scala dei valori sociali: non curavano l'avanzare nella carriera, il brillare tra i conoscenti, l'essere indicati come note personalità. Ritenevano, certo a torto, che la crescita dovesse essere tutta interiore, intima, e quasi quasi si sarebbero vergognati di dire a voce alta i loro pensieri, perché erano pensieri distaccati dalla materialità delle cose e non « rendevano » nulla. Infine, e forse questo è quanto la fa apparire più inattuale, quella gente aveva una ferma fiducia nella ragione; non nella *sua* ragione, ma nella facoltà dell'uomo di concepire e di fare cose razionali.

Per Lorenzo Bertano, storico, quest'ultimo può essere considerato un grave difetto. L'inconscia proiezione, pur temperata dal rigoroso rispetto per il documento, che lo studioso di storia faceva di sé e della sua mente ordinata e chiara nella materia spesso contorta, contradditoria, talvolta disumana che gli stava dinanzi può averlo condotto a ripulire, a rettificare, a razionalizzare quel che razionale non è stato mai. Anche l'idea della storia che egli si proponeva può apparire arcaica: una storia che esiste indipendentemente dall'uomo che la ricerca, « quel vero che i documenti e il ragionamento ci possono svelare », cioè testimonianze criticamente accertate e ordinate dalla ragione, questo valore supremo e universale.

Lorenzo Bertano, nato a Cuneo il 23 settembre 1827, visse sempre nella sua città, e vi morì il 5 dicembre 1904.

Dapprima funzionario del comune, o, come egli preferiva dirsi, impiegato municipale nel ramo delle gabelle, Bertano diresse per un ventennio la Biblioteca civica di Cuneo. Qui maturò quell'incontro con la storia della Città che finì per dare

un senso compiuto alla sua vita. Probabilmente, però, egli avrebbe respinto ogni giudizio che assegnasse maggiore importanza a quanto andava scrivendo rispetto alla diligenza assidua con cui curava le raccolte, arricchiva le collezioni di storia comunale (si deve a lui se già secondo la stima del Gabotto la Biblioteca di Cuneo era una delle meglio dotate dell'Italia superiore), ed esercitava dal suo ufficio un magistero minuto di cui profittavano scolari sconosciuti ma anche persone già in fama di storici. Mai egli si curò di rivendicare la paternità di certe idee, e non si adombrava se qualcuno, più avanti di lui nel mondo delle riviste scientifiche, coglieva come proprie le primizie maturate nel suo giardino *.

Così nacquero i due volumi della storia di Cuneo nel medio evo, prima vera ricostruzione rigorosa delle vicende del Piemonte sud-occidentale dagli albori del XIII sino a tutto il XIV secolo. Bertano dice che veramente egli non intendeva assumersi il compito di storiografo del comune, ma come « un po' dilettante di studi storici » si era solo proposto di raccogliere materiali utili per quella storia per poi donarli alla Biblioteca, così come aveva fatto di molti libri ed opuscoli rari e rarissimi. Lavorava lentamente (aveva iniziato nel 1875 e pubblicò soltanto nel '98), un po' per abitudini patriarcali (non trovava comodo scrivere al lume della lucerna) ma più perché giustamente volle estendere le sue ricerche ai principali archivi del Cuneese, e quando poteva veniva anche a Torino, a sue spese s'intende, per lavorarvi negli archivi dello Stato e nella biblioteca del Re. E poi, con grande semplicità, riconobbe che questo procedere lento e ad intervalli non fu senza giovamento all'opera sua, perché egli poté emendarla ed ampliarla a mano a mano che la letteratura storica s'accresceva. Sarebbe estremamente improbabile udire una simile dichiarazione da molti studiosi dei nostri tempi, i quali innanzi tutto non hanno mai bisogno di correggersi, e poi hanno fretta, molta fretta.

Un altro motivo lo distingue da quelli, e sono i più, che si mettono a ponzare sopra una questione qualsivoglia, purché « interessante », assolutamente a freddo, per così dire con totale accademico distacco. No, egli nella sua ineffabile ingenuità credeva che occorresse una radice sentimentale, una ragione di affetto: « io desideravo che la storia di Cuneo fosse scritta da un cuneese, ed anche mi parve che chi non fosse animato dall'amore del luogo natio difficilmente si sarebbe accinto ad una fatica improba, la quale non promette rimunerazione né gloria ». Ma questa ragione non gli fece mai velo nei giudizi, ché egli si sforzò di scrivere « senza spirito municipale, senza preconcetti, e senz'altra mira che di cercare il vero »; ed anzi, come riconobbe poi qualcuno a cui certo quell'inclinazione non faceva difetto, « quasi con un eccesso di metodo critico ». E tutto ciò senza avere mai frequentato alcuna università, alcun corso di paleografia, alcun seminario di analisi delle fonti.

Da solo si accorse presto « che la storia originale di un comune, nell'epoca medioevale, è come un processo indiziario, nel quale, mancando le prove dirette, non si giunge a scoprire o indovinare la verità che dal complesso di molti minuti indizii ». Di qui la modernità della sua concezione storiografica, per cui in

* Piero Camilla, presentando la sua recente pregevole storia di Cuneo (P. C., *Cuneo. 1198-1382*, Società per gli Studi Storici Archeologici e Artistici per la Provincia di Cuneo, Cuneo, 1970) ha scritto: « ... mi sia permesso di ricordare particolarmente Lorenzo Bertano, il più sconosciuto studioso di cose nostre... giornalmente constato e ammiro la qualità e la quantità del lavoro del Bertano... e a Lui dedico, grato, queste pagine ».

un'epoca che celebrava i fasti dinastici dell'alta politica, si chinò attentamente sulle « minuzie » della vita sociale. Ed anche, mentre la moda era di lanciarsi in quelle edizioni documentarie tanto sterilizzate nello stile da riuscire sterili nello spirito, e Gaetano Salvemini non aveva ancora aperto le porte di un nuovo modo di scrivere di storia, ecco che già Bertano si occupava in profondità di quartieri urbani, di classi sociali, di monete, di salari, di poveri e ricchi, e insomma di tutto quello di cui veramente vive e muore un popolo, una città.

Una Città che gli era cara, una Città che mi è cara. Per essa lavorò a lungo, oscuramente, con una dedizione da certosino paziente e modesto. Non accettò ricompense, neppure simboliche: sebbene, per non sollevare clamori, non osasse rifiutare la croce mauriziana decretatagli da Umberto I, proibì lo chiamassero cavaliere; e si dice che raccomandando i suoi estremi desideri pregasse i parenti di non alterargli in morte le candide consuetudini di una vita semplice.

Un vero piemontese. Un piemontese di provincia, cui mi sento tanto vicino. Non perché, come lui, abbia saputo conservare quella fede nel « vero » che lo rendeva capace di credere anche nel « giusto »; son cose che non s'usano più, almeno così scopertamente.

Ma gli invidio quel mondo, perché era un mondo fatto di solide certezze personali entro una frontiera sicura e forse limitata ma tanto familiare e consolante, senza bisogno di illusioni e, vorrei dire, di speranze assurde. Quelle sole che talvolta consentono di sopravvivere nel mondo di oggi.

Università di Torino.

Il filosofare "patetico" di Carlo Mazzantini*

Elio Bianco

Passati più di due anni dalla scomparsa di Carlo Mazzantini, in chi ne frequentava lo studio universitario rimane immutato il doloroso stupore della sua mancanza. La sua presenza continua, in una dedizione totale, rappresentava la vita universitaria stessa, lasciando una nostalgia della sua persona e della sua parola come degli anni più belli in tanti allievi, nella memoria e nell'opera dei quali egli rimane veramente « l'idea platonica del professore », come diceva scherzando.

In realtà M., che attuava la propria funzione culturale ed educativa innanzi tutto in un rapporto personale vivo, intelligente e generoso (destando in tutta la sua lunga attività non solo un'ammirazione e un amore quali pochissimi hanno avuto, ma creando anche un dialogo così intimo e profondo da far riconoscere in lui quasi il proprio io ideale), dicendo di essere non « filosofo » ma « professore di filosofia », esprimeva la configurazione intima del suo pensiero, volto a cogliere, con sensibilità viva e personalissima, la fecondità del discorso umano, il significato inesauribile e la forza manifestativa della parola, il suo vivere nei filosofi e negli studenti. Insegnamento e dialogo erano per M. il modo migliore per attuare la verità e il valore della vita; così il fascino, il dono più immediato e più prezioso del suo insegnamento, stavano nell'entusiasmo che faceva nascere, con un contagio immediato e profondo perché proveniente da un'unione di vita e di pensiero naturale e completa, espressa in modo impareggiabile dai modi e dalle parole, in cui sentimenti e riflessioni si rivelano nella loro apertura intima, e in un certo senso di sospensione, facendo vivere gli aspetti patetici, dalla malinconia alla gioia, in una meraviglia intellettuale feconda (e meraviglia e sospensione lasciavano così l'impressione che il suo pensiero più profondo fosse stato soltanto sfiorato). L'intimità e l'apertura del pensiero si acuivano ancora negli ultimi anni di M., attraverso nostalgie della sua vita familiare e il riandare a persone e momenti del suo passato, con un attaccamento accresciuto da uno scrupolo estremo: atteggiamenti che si riflettevano in un più delicato, e a volte quasi accorato, colloquio con i suoi studenti, alla cui vita M. partecipava in modo tanto intenso quanto discreto.

La sua vita, esteriormente semplicissima, racchiudeva una ricchezza di esperienze umane, di cultura, di valori spirituali, veramente rara, ed era contraddistinta da un'eleganza e da una semplicità quasi ottocentesche di spirito e di modi, accentuate

* L'aggettivo è di Le Senne, incontrato in occasione di una conferenza tenuta a Torino dal filosofo francese; e M., ricordando l'incontro, lo riconosceva esatto.

dalla sensibilità e dall'attenzione per i problemi e i valori contemporanei, le quali risolvevano anche un certo crepuscolarismo sentimentale in drammaticità intellettuale, superata con forza logica e morale e fatta alta sensibilità estetica. A unire ora la lettura dei suoi scritti a quella delle testimonianze si prova la gioia di trovare già nella personalità giovanile di M. le qualità ammirate in lui anziano, proprie di quella vivezza di spirito che esprimeva una giovinezza arricchitasi, ma in certo senso mai venuta meno.

M. era nato a Reconquista, in Argentina, il 25 novembre 1895. Venuto presto in Italia, a Pietrasanta di Lucca, visse la propria giovinezza in un ambiente che rifletteva in una spiritualità delicata e colta il passaggio dall'Ottocento al Novecento, legato al secolo passato da chiare memorie familiari (la famiglia da tempo aveva rinunciato a un titolo nobiliare nella propria scelta culturale; il nonno era stato organista e insegnante di musica a Nantes; ma dalla personalità romantica del padre, dalla sua passione di poesia – recatosi in Argentina per creare un'impresa industriale, vi insegnava poi lingue e letteratura italiana, lasciando di sé un ricordo ancora vivo – doveva soprattutto essere influenzato M. nel suo amore per la poesia e per la filosofia e nella sua vocazione all'insegnamento).

Venuto a Torino nel 1911, terminava all'« Alfieri » gli studi liceali. La guerra del 1915-18, con la trincea, la prigionia, la morte di un fratello, lo lasciava in una condizione di salute sempre delicata, e in una amarezza di spirito da cui dovevano sollevarlo gli studi e un pensiero sempre sensibile al male e al dolore e sempre volto a superarli.

A Torino M. si laureava in giurisprudenza nel '19, in lettere nel '21, in filosofia nel '22. Allora iniziava la sua opera instancabile, ininterrotta, insegnando in istituti parificati e privati (ricordava con particolare affetto il collegio « Carlo Alberto » di Moncalieri e l'« Istituto Sociale ») e tenendo conferenze per operai all'Università Popolare. Vinta nel '24 una cattedra al liceo di Chieti, vi rinunciava, nonostante l'incoraggiamento di Croce e di Juvalta, per rimanere a Torino e dedicarsi con impegno maggiore ai propri studi, mentre già trovava una soddisfazione vivissima e destava simpatia e ammirazione negli ambienti in cui insegnava. Conseguita nel '24 la libera docenza, teneva corsi per incarico alle Facoltà di Lettere e di Magistero. Nel 1948 vinceva la cattedra di storia della filosofia alla Facoltà di Lettere di Genova (un concorso vinto nel '42 era stato annullato per motivi di forma), e nel '59 era trasferito, per la stessa cattedra, al Magistero di Torino, dove sarebbe rimasto fino al termine dell'insegnamento, tenendo contemporaneamente, per incarico, i corsi di storia della filosofia medievale alla Facoltà di Lettere.

M. viveva per l'Università. Osservatore attento, acuto nei giudizi, specialmente sulle persone, era alieno da ogni forma di vita pubblica, e anche da quegli aspetti della vita accademica che non rientrano negli studi e nell'insegnamento; così aveva ridotto al minimo le incombenze della vita pratica. Trovando nella vita familiare, in alcune fedeli amicizie, nell'insegnamento, una piena armonia di vita intellettuale e sentimentale, M. si

allontanava raramente dai libri e dalle conversazioni, anche se amava frequentare la prosa e il melodramma (prediligeva Bellini e Wagner; ciò che non stupisce se si ricordano le espressioni della sua sensibilità). Manteneva invece aperti la propria casa e il proprio studio, dove conservava i ricordi degli allievi con lo stesso affetto delle memorie familiari, a chi volesse ancora rivolgersi a lui, che appariva grato di poter aiutare. Perciò M. lasciava assai raramente Torino, rinunciando infine anche al riposo estivo, che aveva già reso tanto breve, per attendere nella solitudine d'agosto i suoi studenti, come faceva nell'estate del '71, quando una delle crisi di asma che lo tormentavano ogni anno gli fu fatale, chiudendo il 10 agosto la sua vita.

La fedeltà di M. a Torino era anche fedeltà al proprio pensiero, che aveva trovato successo, incoraggiamento e conforto in amicizie profonde, specialmente negli ambienti cattolici. Ma la fama di cui godette giovanissimo, come esponente della più viva cultura cattolica, non deve far dimenticare il carattere personalissimo del suo pensiero anche nei momenti di più stretta osservanza (fu sempre, tranne che per un breve periodo del secondo dopoguerra, praticante, ma con un sentimento via via più spiccatamente originale della cattolicità), e la sua fondamentale solitudine intellettuale.

M. infatti aveva scelto fin dalla giovinezza una via di solitudine scrupolosa, in una sincerità rispecchiata dalla modestia (tanto più ammirevole in quanto non gli erano mancati stima, lodi ed interessamento da parte, tra gli altri, di Croce e di Gentile), nella quale attenuava la propria originalità; ciò che doveva infine renderne appartata la presenza nella cultura italiana.

Quanto questa posizione di « modestia » fosse insieme « magnanima » (secondo termini a lui cari, illustrati con profondità e stile esemplari) espressione di coraggio intellettuale e morale (di cui M. aveva dato anche le prove della bontà e della rinuncia), si vede nella sincerità e nella coerenza del suo pensiero, espresse dallo sviluppo conseguente alla sua intima ricchezza. Coerenza e fecondità risaltano particolarmente se si considera come il rapporto posto tra la concretezza esistenziale e la chiarezza logica, nella preminenza delle esigenze teoriche (dovuta anche alla loro capacità di comprendere – come in lui avveniva, con estrema finezza – quelle pratiche), e come il concetto fondamentale della virtualità, conducano M. ad avvicinare via via l'essere al mondo, la trascendenza all'immanenza; a dare rilievo alla pluralità, e infine alla dialettica e alla tensione, fino a smorzare le stesse conclusioni metafisiche essenziali alla dottrina cristiana. M. doveva tornare così, al termine della sua vita, ma con tanto maggior ricchezza di pensiero, alla conclusione della sua prima, originale e suggestiva operetta.

A rileggere *La speranza nell'immortalità* (Torino, 1923), la tesi di laurea discussa con Juvalta, con cui M. affrontava il male dell'esistenza, vissuto attraverso la guerra, e per salvare il valore della persona entrava in polemica con l'idealismo[1], se ne vede l'aspetto più fecondo nell'ambiguità con cui il riconoscimento della realtà sostanziale dell'io, come certezza intuitiva o *fede mistica* propria della constatazione immediata, viene fatto

[1] L'operetta, per finezza e per acume, era accolta come una sorta di « breviario dei laici » (come disse Vittorio Mathieu nella commossa rievocazione di Vidari e M., il 14 dicembre 1971, all'Accademia delle Scienze di Torino) e procurava a M. l'attenzione e la stima, poi sempre accresciuta, di Croce (cfr. la rec. in « La critica », 1924, n. 2, pp. 113-114).

coincidere con l'astrazione estrema; ambiguità che, oltre l'identificazione del fatto intuito, inspiegabile ulteriormente, col *miracolo*, quindi col *dono* dovuto alla *grazia* del Creatore (di qui la *speranza* nella persistenza dell'anima oltre la morte, come estensione non contraddittoria della certezza presente, confortata dalla fede nella generosità creatrice di Dio), si risolve in un rapporto tra esperienza esistenziale e logicità nel senso vigoroso dell'evidenza e dei suoi limiti.

Così la successiva adesione di M. al neo-tomismo (si veda *La lotta per l'evidenza*, Roma, 1929) è caratterizzata dalla tematizzazione dell'evidenza, nei limiti della conoscenza, come manifestazione dell'essere attraverso tutta la complessità e ricchezza della vita psichica, e dell'attività che realizza l'apprensione, e nell'apprensione si fa autenticità di vita. La dottrina dell'analogia come partecipazione di essere è pervasa dal senso della fecondità e inesauribilità, e rivela il valore della molteplicità e della differenza nell'esistenza, entro un'unità dell'essere cercata con equilibrio finissimo, con sensibilità e ricchezza crescenti.

Entro l'analogia viene a risaltare la creatività del mondo, in una inesauribilità della conoscenza e dei valori che fa vivere i significati nell'avvertimento del mistero. Il rapporto tra unità e molteplicità si configura nel concetto di *virtualità ontologica*, sviluppato sul piano teoretico e logico, ma in unione col piano esistenziale e storico (dei molti scritti, si possono qui ricordare, per brevità, quelli raccolti in *Filosofia perenne e personalità filosofiche*, Padova, 1942, e, per il culmine della deduzione logico-metafisica collegata all'analisi esistenziale, *Capisaldi filosofici*, Torino, 1945), con una sensibilità che, nel senso della meraviglia platonica, si fa via via più drammatica, derivando dalle difficoltà speculative un aumento di finezza.

Il fatto che lo sviluppo del concetto di virtualità prevalga sul piano storico dipende dalla progressiva accentuazione della pluralità (in una reciprocità essenziale all'unità dell'essere), dall'importanza attribuita alla singolarità nella relazionalità universale infinita e indefinita. L'inesauribilità della verità attraverso la pluralità dei discorsi umani appare a M. in primo luogo in quell'unità della filosofia greca e cristiana che egli illumina con forte originalità. Nell'unità del pensiero socratico-platonico-aristotelico-tomistico M. interpreta la cattolicità come universalità e verità vivente in ogni pensiero, in ogni valore, in ogni senso di esistenza. Nel senso del dispiegamento umano della virtualità M. corregge il suo orientamento storico-critico, nell'intenzione di congliere e mettere sempre meglio in luce gli aspetti positivi e fecondi di ogni pensiero (così alla condanna iniziale succedono la rivalutazione della filosofia moderna e contemporanea e le originali interpretazioni dei suoi corsi)[2].

A questo orientamento di M. contribuisce molto il suo incontro con Heidegger, a cui egli (che forse primo lo scopre in Italia) dedica uno studio pressoché ininterrotto dal 1935, e sempre più ricco di scoperte e di simpatia, in una interpretazione personalissima; incontro a cui M. è portato dal presentarsi della virtualità anche come dicibilità, posto il rapporto tra l'uomo e l'essere come immanenza-trascendenza, possesso-mancanza, per il quale nell'analogia e nell'intenzionalità entra la

[2] Si pensi a *come* M. ha cambiato il suo atteggiamento verso Spinoza, Kant, Heidegger (da *Spinoza e il teismo tradizionale*, Torino, 1933, a *La filosofia nel filosofare di B. Spinoza*, dispense a.a. 59-60; da *Il problema delle verità necessarie e la sintesi a priori del Kant*, Torino, 1935, a *Platonismo e antiplatonismo nella filosofia morale di E. Kant*, dispense a.a. 65-66; da « M. Heidegger e la filosofia neo-scolastica », 1935, nel cit. *Filosofia perenne...*, a *La filosofia di M. Heidegger*, disp. a.a. 63-64, alle conversazioni degli ultimi anni).

tensione, nell'evidenza risalta la problematicità, mentre si accentua il valore estetico, gnoseologico, pratico, della parola.

L'ispirazione classica vive nel senso dell'esistenza come « esuberanza sul nulla », esaltata dalla parola e dall'esigenza di comprensione e di comprensività che mantiene aperto, singolarmente e storicamente, il discorso umano: di qui in M. la rivalutazione dell'umanesimo, quale prevalenza del discorso umano sulla deduzione metafisica dal principio divino, nel senso della *filosofia perenne* come presenza, riconquista e sviluppo della verità in virtù di *evidenze eterne*, che, in quanto tali, comportano *problemi eterni*. Nell'apertura dell'uomo all'essere la *cattolicità naturale* viene a prevalere sulla *cattolicità soprannaturale*, in un progressivo sfumarsi dei confini tra essere e mondo, nell'accentuarsi del senso di intenzionalità e di tensione nel concetto della trascendenza. L'esistenza appare ricca di una enigmaticità attraente in cui entra, accanto alla chiarezza logica la suggestione del mito. La relazionalità logico-ontologica si esprime già nella simbolicità concreta dei sentimenti, presenta l'ulteriorità anche attraverso l'allusività propria del limite. La negatività dell'esistenza torna a risaltare attraverso una tensione che non cade in opposizione radicale (si sente particolarmente il sentimento del male sofferto come insufficienza, attraverso la serenità della risoluzione teoretica e morale, durante e dopo la seconda guerra, il cui segno psicologicamente più profondo è negli scritti inediti) per l'esigenza dell'unità, ma accentua fortemente la problematicità[3].

La difficoltà della filosofia diventa tanto maggiore quanto più si arricchisce di mobilità comprensiva, quanto più il diverso, il particolare risalta nella realizzazione dell'universale con un riferimento alla totalità tanto più vivo quanto più sfumato e problematico; quanto più si fa forte il senso dell'« avventura » e dell'« ardimento abbandonato a se stesso » che è il pensiero umano, per la sua originalità autentica nell'orizzonte dell'essere; quanto più la parola, attraverso il suo fascino fatto anche di smarrimento, rivela la complessità sempre riemergente, la privazione accanto al possesso nell'inesauribilità dell'essere.

La virtualità allora (così in *Filosofia e storia della filosofia*) si presenta attraverso le movenze della dialettica platonica, riconfermando nell'evidenza-problematicità (come drammaticità di esistenza e di pensiero in una tensione vibrante, che, in quanto tale, evita la frattura tragica) il carattere intenzionale e dialogico del pensiero, dotato insieme di « enigmaticità palese » e di « chiarezza opaca », di particolarità irriducibile e di universalità generosa, entrambe avvertite e sfuggenti. La comprensione si pone quindi entro il mistero, in una complessità dell'essere inesauribile e sospesa come totalità, detta con concretezza intuitiva dalla poesia (la quale fa parlare la stessa ineffabilità), con astrazione comprensiva dalla filosofia (la quale chiarisce lo stesso mistero), nella precisione-imprecisione della parola, la cui forza rivelativa si accentua nella concretezza quotidiana, nella sua stessa occasionalità e labilità, che ne sono così riscattate.

All'accentuazione della concretezza esistenziale, della poesia nella filosofia (anche nel senso che il più ricco significato attingibile, nella sua complessità comprensiva e sfuggente, si presta

[3] È un processo di pensiero che si avverte attraverso molti scritti, da *Il tempo*, Parma, 1942, a *Capisaldi filosofici*, a « Linee di metafisica spiritualistica come filosofia della virtualità ontologica », 1944 (poi in *Filosofia e Storia della filosofia*, Torino, 1960), a *Eraclito*, Torino, 1948, e a quelli subito successivi.

– ma sarebbe forse arrischiato farlo, data la sensibilità con cui M. poneva insieme tutte le esigenze – ad essere interpretato come significato estetico); al senso di drammaticità tanto più vivo e significativo in quanto i momenti di sconforto e di perplessità (quando parlava del « ritorno del vecchio Pirrone ») e i ripiegamenti patetici si risolvevano in un più forte senso di gioia (tanto sottolineata in Socrate, in Spinoza, in Nietzsche), si deve la completa dedizione all'attività didattica dell'ultimo periodo di M., la scelta del discorso parlato come più compiuta forma di comprensione e di comunicazione.

Proprio per questa scelta di vivere attraverso il pensiero altrui, è difficile definire con esattezza l'ultimo pensiero di M., espresso attraverso le lezioni di storia della filosofia[4] e le conversazioni. Pure, in quelle lezioni, M., commentando Platone, sviluppava il concetto dell'unità-pluralità, della trascendenza-immanenza, come « compromesso »; compromesso dell'esistenza e del significato, nella tensione dovuta alla partecipazione all'essere-nulla; compromesso che non era cedimento, ma comprensione tanto più generosa e ammirevole in quella accentuazione di problematicità che faceva cadere alcune certezze metafisiche e faceva sentire i rischi possibili[5].

Così la parola di M. si rendeva sempre più ricca di una carica poetica, mentre sottolineava il valore rivelativo appunto della poesia. Lo si avverte dagli scritti, e lo si avvertiva meglio nelle conferenze e nelle conversazioni affascinanti, ricche di citazioni di poeti, così naturali al suo discorso filosofico (che stupiva anche per la capacità di chiarire con estrema suggestione ed originalità la poesia).

C'è inoltre un aspetto della spiritualità di M., noto a pochi, che va ricordato: le poesie che egli componeva in modo quasi occasionale, che esprimono un sentire profondo e delicatissimo, e attestano una vena troppo negletta; poesie scritte rapidamente su foglietti, senza correzioni, più frequenti negli ultimi anni, che attendono la pubblicazione, e che darebbero di M. un ritratto prezioso, rivelandone meglio la personalità filosofica, e anche più profonde di quanto pur apparissero quell'intelligenza e bontà per le quali egli era veramente un maestro eccezionale e indimenticabile, tale che la sua parola continua viva nella mente di chi l'ha udita, mantenendo meraviglia e gratitudine.

Attraverso quella parola il lavoro ordinario, e anche le cose che lo circondavano, acquistavano fascino e suggestione. Mentre M. continuava a lungo seminari ed esami, a volte fino a sera inoltrata (e usciva spesso ultimo, tardi, dal palazzo Campana, accompagnato dall'ultimo studente, e terminava così la giornata nell'attesa di ricominciare, con quel senso di sospensione feconda che era nelle sue parole come nasceva dal candore di un foglio quando lo distendeva per vergarlo), in una « delizia » degli esami accentuata dalla malinconia delle ultime sessioni, l'entusiasmo si univa a un piacere di sensazioni. Si avvertiva così quel « paradiso » celebrato con enfasi scherzosa, che M. eleggeva terrenamente nei suoi allievi, nel quale le sue lezioni sarebbero continuate per l'eternità. L'atmosfera psicologica del lavoro di M. era fecondità didattica per l'unione intima di speculazione e di sensibilità con cui egli

[4] Non è possibile qui neppure accennare al lungo lavoro storico-critico di M., in gran parte documentato soltanto dalle dispense dei suoi corsi e dagli appunti inediti, che pure sarebbe necessario considerare per una miglior comprensione del suo pensiero.

[5] L'importanza della componente platonica nel pensiero di M. appare chiaramente dagli studi dedicati a Platone (dai saggi contenuti in *Filosofia perenne*... fino alle lezioni del '66-67 su *La filosofia di Platone dal « Fedone » al « Sofista »*) nei quali l'interpretazione si fa via via più personale e stimolante.

avvertiva e accentuava originalmente i significati, rivelando sensi inattesi nei fatti personali come nei testi commentati; per il fascino metafisico ed estetico che avevano per lui momenti e cose quotidiani, a cui egli si sentiva sempre più legato (e non voleva sacrificare nulla del passato, fossero pur cose di minima importanza; e tanto più si affliggeva negli ultimi mesi di non trovare l'elenco dei suoi laureati), risolvendo il turbamento del loro venir meno, come fatto dello scomparire intimo all'esistenza, in accentuazione gioiosa del loro valore. Era bello pensare di trovare M. nel suo studio, pensare alla sua parola che avrebbe fatto sentire con tanta finezza, e insieme trascendere, l'immediatezza, anche se si provava infine la malinconia che lui sentiva per la prossima cessazione dell'insegnamento, ma sollevata dalla serenità di una dedizione continuata fino alla scomparsa, avvenuta appunto poco prima di quel termine. La conclusione della sua vita sulla soglia dello studio universitario è l'ultima lezione di M., che ha lasciato così di sé l'immagine più fedele e il ricordo come certo lo amava di più[6].

Università di Torino.

[6] Mentre correggevo le bozze ho saputo che una scelta delle poesie di M. è stata pubblicata recentemente, a cura di Nora Ghiglia Possenti, da un gruppo di allievi.

Documenti e inediti

In margine ai *Canti popolari del Piemonte*

Alessandro Vitale-Brovarone

Sia pure in una angusta prospettiva critica e metodologica, l'attività di ricerca e studio dei canti popolari dell'Italia nord-occidentale precedette di parecchi anni la pubblicazione dei *Canti popolari del Piemonte* di Costantino Nigra [1], e ne accompagnò la stesura e l'elaborazione, protrattasi almeno dal 1854 al 1888.

Di questa attività, cui il Nigra riconosce il suo debito [2], è rimasta soltanto, a quanto mi consta, una tenue traccia di *Canti popolari Umbri, Liguri, Piceni, Piemontesi e Latini* di Oreste Marcoaldi [3]. Il Marcoaldi, marchigiano [4], si servì a sua volta principalmente, per la parte ligure e piemontese, di una raccolta manoscritta di Domenico Buffa, risalente approssimativamente agli anni '40 [5]. Tale raccolta, sappiamo ancora dal Marcoaldi, era passata attraverso le mani del Tommaseo, che stava allora raccogliendo materiali per una raccolta di canti popolari di tutte le province italiane [6].

Ma i debiti e le riconoscenze del Nigra vanno oltre:

« Un'altra parte considerevole della collezione [oltre quella costituita dai canti raccolti personalmente], mi fu trasmessa o rimessa da molti collaboratori, alcuni dei quali portano un nome ben noto in Italia. Giovanni Flechia, l'illustre professore di sanscrito nell'Università torinese, mi diede, fin dal 1853, una raccolta di canzoni da lui trascritte in Torino sotto la dettatura di Giuseppina Morra-Fassetti. Domenico Carbone, già compagno di studi e d'armi, non mai abbastanza compianto, mi diede, nel 1858, le canzoni da lui raccolte nel suo nativo villaggio di Carbonara presso Tortona. Domenico Buffa, noto non solo nel campo letterario, ma ben più nella storia politica del nostro paese, mi fece dono, egualmente nel 1858, del suo manoscritto di canti popolari piemontesi e liguri da lui raccolti, dal 1842 al 1845, dal quale Oreste Marcoaldi trasse tutta la parte ligure e piemontese della sua collezione, e in cui mi rimase pur qualche cosa a spigolare. Parenti, amici e colleghi trascrissero per me molte lezioni in varie parti del Piemonte: Teresa Croce, già nominata, in Sale-Castelnuovo nel Canavese; Emerenziana Nigra-Vegezzi-Ruscalla, e Adele Bolens sulla collina di Torino; Enrichetta Cassone in Moncalvo-Monferrato; Felice Oddone in Bra; Luigi Bassi in Mondovì, Torino e Pinerolo; Carlo Franchelli, morto sui campi di battaglia a San Martino, nella campagna di Torino; G. B. Gandino in Bra e Mondovì; Bernardo Buscaglione in Graglia presso Biella; Garnerone in Lanzo Torinese; D. Monetto in Montaldo di Mondovì; Gaudenzio Caire in Pinerolo e Novara; Giuseppe Rossi in Saluzzo; Pietro Fenoglio in Bene-Vagenna di Mondovì; G. B. Amidei in Paesana, Lagnasco, e Val di Po, circondario di Saluzzo; Annibale Strambio in Rocca d'Arazzo, circondario d'Asti. E finalmente due buone collezioni mi furon trascritte, una da Nicolò Bianco in Valfenera d'Asti, e una da Tommaso Borgogno a La Morra, circondario d'Alba in Monferrato, mentre egli era colà giudice di mandamento. Qualche canzone mi fu pure trasmessa da Giuseppe Regaldi da Parma, da A. Berti da Venezia, da Cristoforo Pasqualigo da Lonigo nel Vicentino, da Gabriele Rosa da Brescia, da Alessandro D'Ancona da Pisa; altre da altrove » [7].

[1] Torino 1888. Se ne veda però ora la nuova edizione, con prefazione di G. Cocchiara, Torino, 1957.

[2] *Op. cit.*, pp. XXXI-XXXIII.

[3] Genova 1955. Ne esiste ora una ristampa anastatica di A. Forni, Bologna, 1967, e una delle edizioni del Gallo (Strumenti di lavoro - Archivi del mondo popolare 18, per l'Istituto Ernesto De Martino), Milano, 1967, con un'ottima nota di A. M. Cirese ed un utile incipitario a cura di P. Di Iorio.

[4] Si vedano le notizie biografiche raccolte dal Cirese, *op. cit.*, p. 186.

[5] Come si può desumere da O. Marcoaldi, *op. cit.*, p. 29: « Ai canti che furono da me ragunati in Genova, in Rossiglione e nelle campagne dell'Orba si aggiunsero i liguri, alessandrini e piemontesi che con grande amore unì e con molta erudizione illustrò, dieci anni or sono, l'egregio Avv. Domenico Buffa ».

[6] Cfr. O. Marcoaldi, *op. cit.*, p. 29.

[7] C. Nigra, *op. cit.*, pp. XXXI-XXXII.

L'ingresso, a mio giudizio molto proficuo, in questa « zona d'ombra » della cultura piemontese pre-unitaria, ci è reso possibile dal Nigra stesso che si preoccupò, con l'onestà scientifica che ha lasciato grande impronta nei *Canti popolari del Piemonte*, di render pubblico il materiale di cui si era servito. Il Nigra infatti inviò in dono alla Biblioteca Nazionale di Torino un pacco contenente una buona parte delle raccolte manoscritte che gli abbiamo visto ricordare. I fascicoli e i fogli inviati dal Nigra furono poi legati e sono tuttora conservati tra i manoscritti della Biblioteca Nazionale con la segnatura R III 7. Il materiale è preceduto da una lettera di accompagnamento di mano del Nigra:

Signor Prefetto — Venezia 24 Febb. 1904

Mi pregio di mandare in dono alla Biblioteca Naz.le di Torino un piccolo pacco di Canti popolari principalmente dell'Alta Italia, manoscritti, raccolti da:

Giovanni Flechia - E.ª Cassone - Regaldi Dal Medico - Gaudenzio Caire - Cav. Strambio - Dott. Nicolò Bianco - Domenico Buffa - Domenico Carbone - Herm. Kestner.

Furono questi canti in massima parte pubblicati da me e da altri. Alcuni sono inediti, o almeno presentano varianti inedite. Ad ogni modo sono documenti sinceri, utili a consultarsi da chi si occupi di studj folklorici; e sarebbe ora difficile il trovarli ancora, in parte almeno, sulla bocca del popolo.

Gradisca, Signor Prefetto, l'espressione della mia distintissima considerazione

C. Nigra

Il quadro presentatoci dal Nigra – ma, teniamo conto, un Nigra ormai molto avanti con gli anni – è, a mio avviso, pessimistico. Infatti, come ho potuto constatare attraverso uno spoglio integrale del materiale ed un confronto con i testi editi dal Nigra e dal Marcoaldi, una buona parte del materiale è inedita.

Il manoscritto è composto da [8]:

a) 1 lettera d'accompagnamento (ined.) — *b*) 4 quaderni di *Canti popolari in varii dialetti d'Italia raccolti per opera di Domenico Buffa* (rispettivamente: 1) Genova: 5 canzoni, 2 edite dal Marcoaldi e 2 edite dal Nigra; di esse una è edita dal Nigra e dal Marcoaldi; inedite 2. – 2) Porto Maurizio: 29 strambotti dei quali 6 editi dal Marcoaldi; inediti 23. – 3) Orba: 122 strambotti e 1 canzone; 28 editi dal Marcoaldi, 7 editi dal Nigra; inediti 88 e 1 canzone. – 4) Ovada: 108 strambotti e 8 canzoni; degli strambotti 28 sono editi dal Marcoaldi, 10 dal Nigra; inediti 70. Delle canzoni 4 sono edite dal Marcoaldi, 2 dal Nigra; inedite 2. Inoltre si hanno 2 strambotti raccolti ad Ovada, ma da un informatore veneto, inediti. – 5) Alessandria: 79 strambotti e 17 canzoni. Degli strambotti 22 sono editi dal Nigra, 37 dal Marcoaldi, 1 dal Nigra e dal Marcoaldi; inediti 21. Delle canzoni 2 sono edite dal Nigra, 9 dal Marcoaldi, ma senza le varianti date dal Buffa; inedite 6. – 6) Oleggio: 7 canzoni di cui 6 edite dal Marcoaldi; 1 inedita. – 7) Rocca di Corio (Canavese): 9 strambotti e 1 canzone. Degli strambotti 5 sono editi dal Marcoaldi, 1 dal Nigra; inediti 3. La canzone è edita dal Nigra. – 8) Rocca d'Arazzo: 1 canzone inedita). — *c*) *Canson Piemonteise raccolte da Giovanni Flechia e da lui trasmesse a me. C.N. (1853)*: 27 canzoni, 14 edite dal Nigra; inedite 14. — *d*) *Strambotti (detti* notturni*) raccolti in Moncalvo, Basso Monferrato da Enrichetta Cassone.* 17, di cui 7 editi dal Nigra; inediti 10. — *e*) *Donna lombarda raccolta a Parma da Regaldi.* Edita; inedita la lettera di accompagnamento. — *f*) *Donna lombarda raccolta a Venezia da Dal Medico.* Edita; inedita la lettera di accompagnamento. — *g*) *Canzoni popolari di Novara, raccolte da G. Caire.* 12, di cui 7 edite dal Nigra; inedite 5. — *h*) *Canzone veneziana raccolta da G. Vollo.* Inedita. — *i*) *« Strambotti che si cantano dai contadini di Rocca d'Arazzo, provincia d'Asti » racc. dal Cav. Strambio (1850-1860).* 144 strambotti, di cui 6 ripetuti, 50 editi; inediti 88. — *j*) *Strambotti - Valfenera (Asti) racc. dal Sig. D.r Nicolò Bianco (1850-1860).* 24, di cui 6 editi dal Nigra; inediti 18. —

[8] I titoli, salvo le lettere, sono quelli dati dai raccoglitori o dal Nigra.

k) Lettera di H. Kestner contenente alcune melodie, con lettera d'accompagnamento di Bunsen, da Torino. Segue altra comunicazione di H. Kestner a Nigra. Alcune delle melodie mi risultano inedite. — *l*) *Canzoni e strambotti raccolti da D.co Carbone a Tortona.* 17 canzoni, di cui 11 edite dal Nigra, 6 inedite; è allegata una lettera di Silvio Lessona. — *m*) *Strambotti, Carbonara presso Tortona. D. Carbone.* 76 strambotti, di cui 42 editi dal Nigra; 34 inediti.

Risultano in questo modo inediti, nel complesso, 38 canzoni, 357 strambotti e alcune melodie. È lecito, a questo punto, chiedersi come mai il Nigra abbia indicato come editi tanti testi che risultano invece inediti. Osservando innanzi tutto come la maggior parte dei testi inediti contenuti nelle nostre raccolte sia costituita da strambotti, e soprattutto di provenienza monferrina, possiamo proporre diverse interpretazioni: innanzi tutto che il Nigra ritenesse, anche implicitamente, il concetto di « variante » come proprio della canzone epico-lirica, e non estendibile allo strambotto, e vedesse dunque come esaurienti le raccolte del Marcoaldi, del Ferraro [9] e la sua; che vedesse, scendendo via via per il Monferrato, attenuarsi le sue competenze a vantaggio del Ferraro; che infine ritenesse « scomoda » la grande quantità di strambotti, raccolta dal Buffa, ai fini della dimostrazione della sua tesi, che, come è noto, indica la canzone epico-lirica come tipica del canto popolare del settentrione, attribuendo invece al canto lirico monostrofico, e dunque anche allo strambotto, una origine meridionale.

Certamente la validità del lavoro del Nigra non viene posta in discussione da queste omissioni, d'altra parte riconosciute implicitamente dal Nigra stesso [10]; tuttavia mi pare che si imponga, a questo punto, una ricognizione, il più possibile completa, sia sul terreno [11], sia sui documenti lasciatici da raccoglitori del secolo scorso e depositati in biblioteche o archivi pubblici, come i nostri, o privati, come quelli segnalati dal Costa [12].

Un ampio lavoro di raccolta orientato in questo senso credo possa chiarire, oltre che il problema dello strambotto in sé, anche i più generali problemi di tradizione, diffusione e invenzione del canto popolare: attraverso un confronto morfologico e tematico di canti popolari raccolti in momenti diversi e, almeno nel nostro caso, con la certezza della non dipendenza dalla fonte ottocentesca scritta dei canti registrabili ora (come potrebbe essere successo per alcuni tra i *Canti popolari del Piemonte* del Nigra) sarà possibile individuare due *status* successivi che potranno dare positive indicazioni sulle linee di trasmissione e sulle innovazioni nel canto popolare.

È certo comunque che i dati fornitici dai raccoglitori ottocenteschi non sono di per sé confrontabili con quelli raccolti ora: le diversità sia di prospettiva storico-critica, sia di metodo di rilevazione, possono da un lato aver guidato scelte e esclusioni ora non accettate, e d'altro lato possono aver compromesso sensibilmente il dato linguistico. Si pone dunque la necessità di una riscoperta, il più possibile completa, delle nostre più antiche raccolte di canti popolari, intesa a porre in luce, oltre che una buona quantità di materiali, tutto un complesso di atteggiamenti che devono essere tenuti presenti ai fini di un corretto impiego, in prospettive critiche diverse da quelle ottocentesche, dei materiali stessi.

A questo vuol contribuire la publicazione di una parte dei testi che ho segnalati.

[9] *Canti popolari del basso Monferrato*, Palermo, 1888; *Canti popolari monferrini*, Torino-Firenze, 1870; *I canti popolari del Monferrato*, Firenze, 1872; *Superstizioni, usi e proverbi monferrini*, Palermo, 1866.

[10] C. Nigra, *op. cit.*, p. XXIX: « La raccolta si chiude con una piccola raccolta di *Strambotti* e *Stornelli*, nello scegliere i quali mi studiai di escludere quelli che fossero già stati pubblicati da altri, salvo poche eccezioni giustificate da varianti meritevoli di qualche attenzione ».

[11] Come quella compiuta da F. Castelli, nella sua tesi di laurea *Canti popolari dell'Alessandrino*, discussa presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Torino, relatore il professor E. Bonora. Nella sua tesi, ancora inedita ma in fase di rielaborazione, il Castelli, dopo una premessa metodologica, che condivido pienamente, dà una abbondante quantità di strambotti (100 più varianti) e di stornelli (95 più varianti), con abbondanti riscontri con canti di altre zone; raccoglie un buon numero di schemi musicali; compie infine uno studio morfologico sullo strambotto piemontese che, oltre a costituire un ottimo *status quaestionis*, pone, in base ai risultati, nuovamente in discussione tutto il problema dell'origine e della diffusione dello strambotto.

[12] E. Costa, *Tommaseo, Nigra e la « Raccolta di canzoni popolari » di Domenico Buffa*, in « Archivio Storico del Monferrato », 1 (1960), pp. 107-141. Il Costa, che per altro non dà le referenze del suo materiale (« Tra i manoscritti dello studioso ovadese abbiamo trovato un ampio fascicolo intitolato *Raccolta di canzoni popolari*, 1840 », p. 107, senza ulteriori indicazioni), traccia una storia del nostro materiale, senza però averlo sotto mano, e ne documenta i successivi passaggi dal Buffa al Tommaseo, di nuovo al Buffa, al Marcoaldi, al Tommaseo, al Buffa e infine al Nigra.

Dovendo trarre qualche dato che possa illustrare la qualità dei materiali reperibili nel manoscritto notato, mi pare che la scelta debba cadere (come ritengo si possa avvertire dalle pagine precedenti) sulla raccolta del Buffa, per diversi motivi: innanzi tutto per la sua ricchezza; per la zona che essa prevalentemente copre (dalla Liguria fino all'Alessandrino e al Monferrato meridionale), zona fra le meno esplorate dal punto di vista folklorico e dialettologico; infine, e soprattutto, perché da questa raccolta emerge la figura di un ordinatore che, sia pure con molte ingenuità, ha dato prova di un impegno certamente non episodico e superficiale.

Fra la grande quantità di materiale raccolto dal Buffa è necessario però operare una ulteriore scelta e credo sia opportuno limitare la nostra attenzione agli strambotti raccolti ad Ovada che mi pare possano porre in rilievo l'importanza di una zona di incontro e di scambio culturale e linguistico.

Riporto ora i testi raccolti dal Buffa presso Ovada, con le sue note a carattere linguistico e culturale, compresi quelli già inseriti nelle raccolte del Marcoaldi e del Nigra, sia per mantenere intatto l'aspetto storico-culturale della raccolta del Buffa, sia per sanare i guasti di trascrizione, un po' italianizzata dal Marcoaldi, e invece piemontesizzata dal Nigra. Riporto inoltre i criteri di trascrizione usati dal Buffa, che oltre alla loro utilità pratica, possono risultare un ottimo punto di riferimento per la conoscenza degli strumenti del raccoglitore [13].

[13] Ovviamente non intervengo per correggere il dato manoscritto, neppure nel caso di oscillazioni nella grafia della stessa parola. Tra parentesi quadre do riferimento ai testi editi dal Marcoaldi (M) e dal Nigra (N), indicando il numero della pagina seguito dal numero della composizione.

pagg. 1-2

AVVISO - Tutti i vari dialetti a' quali appartengono i canti seguenti prepongono al verbo certe vocali, che fanno le veci di pronomi personali: talché questi possono essere omessi, e lo sono infatti il più delle volte nel parlar comune. Non tutti però questi dialetti usano le stesse vocali, ma a un dipresso le stesse. Eccole:

Sing.	Plur.
a diggu (dico)	*a dimmu* (diciamo) altri dialetti *i*
i 't dixi (in alcuni dialetti *a 't*)	*i dì*
u dixe, e nel femm. *a dixe*	*i dixu* (altri *a*)

Se queste vocali siano una corruzione degli stessi pronomi, non so: certo l'*i* della 3ª persona plurale par che venga dal latino *illi* e più immediatamente dal francese *ils*: e ne dà pure indizio il dialetto piemontese che nella 1ª persona sing. usa *i'* invece di *a*. Quel che io so dire si è che esse non possono mai essere tralasciate, neanche quando si usano i pronomi.

Per la più facile intelligenza de' dialetti nota anche l'uso che essi hanno frequente di pôr due *esse* dove nell'italiano cade la *zeta*, e l'altro di mutar spessissimo l'*o* in *u*, specialmente nelle finali.

Perché ad ogni dialetto non si mutasse ortografia (il che avrebbe impicciato non poco i lettori) fui obbligato a farmene una generale, da applicarsi a tutti, ed è la seguente:

u, si pronuncia all'italiana. — *ü*, alla francese. — *ë*, come un'*e* molto larga. — *ö*, come la *eu* francese. Quando la vocale che ha sopra le due virgolette richiede accento, io muto quelle in due accenti, così *amë* * (amare), *virtü* (virtù), *andrò* (anderò). — *sc* **, come la *ch* francese. Qualcuno penserà che a tal uopo avrei dovuto usare la *ch* francese, come già conosciuta: ma l'inconveniente sarebbe stato maggiore, perché, come avrei dovuto allora scrivere la *ch* italiana? per es. nella parola *masc-che* (guancie)? l'accento circonflesso che servisse d'unione fra le due consonante era anche necessario perché ad ogni poco non nascessero dubbi sulla pronunzia, come in *scacca*, *scurté*, *tasctu*, ed infinite simili. — *x*, come la *j* francese. — *'s*, come la *s* italiana nella parola *rosa*. Questa *esse* è in molti dialetti sostituita sovente alla *zeta* italiana.

È anche da notarsi che i dialetti dell'Orba e d'Ovada (i quali, provenendo dal genovese, hanno come questo la più parte dei vocaboli non tronchi) usano troncarli tutti senza distinzione qualora cadano in parte del periodo che dette intiere allungherebbero troppo, o non renderebbero armonia. Perciò ne' lor canti s'incontreranno talvolta parole che parranno nuove e non saranno che le già vedute e spiegate altrove, colla sola differenza del mancarci la finale.

* Per esigenze tipografiche si è reso il doppio accento, usato dal Buffa soltanto in sede finale, con la dieresi che, data la facile individuazione della tonicità, offre le necessarie indicazioni di timbro [*N.d.T.*].

** Si è reso il segno *sc* sormontato da accento circonflesso usato dal Buffa con *sc* corsivo [*N.d.T.*].

pagg. 25-37

OVADA (grossa terra sui confini della Liguria col Monferrato)

Strambotti

1. O bella fia andumma a la campagna, / Che si faremu il lettu di gramegna, / E li lensoli di föje di canna, / E per cuperta la stella Dianna. [N 711, 64]

andumma, andiamo; *si*, ci; *gramegna*, gramigna; *Lensoli*, lenzuola; *föje*, foglie.

2. In me'su dellu ma' gh'è u pesciu tunnu, / Quand'u vedde le belle, u ven a galla, / Quand'u vedde le brütte u va au fundu (a). [N 728, 10]

In me'su, in mezzo; *gh'è u pesciu tunnu*, c'è il pesce tonno; *vedde*, vede; *ven*, viene; *au*, al.

(a) Questo ed il seguente sono evidentemente venuti da Genova.

3. In me'su dellu ma' gh'era d'ün scogliu, / Duve semen-na la sigulla e l'agliu, / E mi sun l'urtulan che la ricogliu.

ma', mare; *semen-na*, seminano; *sigulla*, cipolla.

4. Pensi che t'ami, e che ti vöja bene? / T'ingannerò se la fortuna viene. / Adess' che la fortün-na le vegnüa, / Pruvedte, amur, che mi sun pruvedüa.

vöja, voglia; *vegnüa*, venuta; *Pruvedte*, provvediti; *pruvedüa*, provveduta.

5. O bella fija dai cavelli arrissi, / Farëisci 'nnamurë fin-na li fratti, (bis) / Padre Guardian cun tütti i so' nuvissi. [N 727, 7]

cavelli arrissi, capelli ricciuti; *Farëisci*, fareste; *'nnamurë*, innamorate; *fin-na*, fino; *so'*, suoi; *nuvissi*, novizi.

6. Scignura Anna, / Preghë Iddiu del cielu e la Madonna, / Che possa cunvertì la vostra mamma. [N 727, 4]

Preghë, pregate; *cunvertì*, convertire.

7. Chi vuol essere amatu dalle donne, / porti na grossa bursa di denari, / E vada ben vesctitu e ben calsatu, / che dalle donne ne sarà amatu. [M 96, 84]

calsatu, calzato.

8. Oh! fatte allu barcun, dexiderata, / Ch' i t' ei pü bianca che lu veru arsi'su (b): / Bella, per nume tu sarai chiamata / Angela bella col tu' biancu visu.

fatte, fatti; *t' ei*, sei; *pü*, più.

(b) Non so che cosa sia questo *arsi'su*.

9. Mi vojo 'nbarcà 'nt quesctu brigantinu, / L' ëva del ma' sarà lu miu giardinu: Li pesci mi venranu a ritruvare, / Me ne diran: Che fai oh lì mesc-chinu? / E questa vita chi te la fa fare? / Mi ghe dirò, ch' l' è na donna crüdele, / Ch' l' ha na fija, no' me la vuol dare. / Se nun me la vuol dare 'n corte'sia, / Na seira o na mattin ra menrö via (c). [M 75, 14]

vojo, voglio; *'nbarcà*, imbarcare; *ëva*, acqua; *ma'*, mare; *venranu*, verranno; *che*, *loro*; fija, figlia; *Na sëira*, una sera; *menrö*, menerò.

(c) Questo strambotto è lo stesso che trovasi nella raccolta toscana a p. 256, ma con molte varianti. Ecco il toscano: « Io me ne voglio andare in Levantino / Vo' far viaggio e mai più vo' ritornare: / La via del mar sarà lo mio cammino, / I pesci mi verranno a salutare. / E mi diranno: che fai tu meschino? / La penitenza chi te la fa fare? / Me la fa fare un amante crudace, / Che m'ha lasciato e non mi vuol dar pace ».

10. Primma che t' abbandun-na, o faccia bella / L' arte do marinà la vogliu fare. / Te voi dipenze 'nt' üna nave bella, / In Cartagena ti voglio menare. / Tutti me diran: com' a l' è bella! / Duve la men-ni sta faccia reale? / Mi ghe dirò ch' a l' è la mia surella, / La men-nu in Franza per nu l' abbandunare. [M 89, 60]

do marinà, del marinaro; *voi*, voglio; *dipenze*, dipingere; *men-ni*, meni.

11. Mesc-chin de mi! com' höni mai da fare / A dë ra bun-na sëira a tanta gente! / Farö 'n passu 'nderè e l' atru avanti, / Darö la bun-na sëira a tütti quanti.

dë, dare; *'nderè*, indietro.

12. Bella li vosctri denti nun sun d' ossu, / Ma sun di perle lavorate fine; / La vosctra bucca l' è supra 'ndorata: / Vosctre bellezze sun la mia ruvina. [M 83, 40]

13. Me sun partì pr' andë truvë ra bella; / Trovu la porta e lu barcun serratu: / Me böttu 'n ginucchiun in sü la strada, / Baciu la terra andù ch' a l' è passada. [N 705, 18]

partì, partito; *pr' andë*, per andare; *truvë*, trovare; *barcun*, balcone; *Me böttu*, mi butto, mi getto; *andù ch'*, dove.

14. Cara scignura, 'v vurrë 'n po' parlare / Alla finesctra 'n col miu sc-carottinu (d): / Quattru parole ve vurrë 'n po' diri, / Per maggiur güsctu ve darë 'n ba'siri (e).

sc-*carottinu*, piccola scala a piuoli; *darë*, darei.

(d) *In col mio*: questo *in* trovasi più d'una volta in simil casi, ed è un modo del dialetto.

(e) *ba'siri* qui vuol dire *bacio*; non è del dialetto, ma storpiata in grazia della rima.

15. Ancura 'n giurnu mi vöi sc-capriziare, / 'N tra vosctra sctansia mi ne voi venire: / Vi voi brassare, e poi vi voi sctren'sire, / 'Nt' er vosctre bianche man mi vöi murire.

vöi, voglio; sc-*capriziare*, scapricciare; sc*tansia*, stanza, camera; *voi*, voglio; *brassare*, abbracciare; sc*tren'sire*, stringere.

16. Se mi podessa sctraforà lu ventu, / I venerìa a baxarti la manu: / Ma questu sì ch' u l' è 'n maggiur turmentu, / Vulersi bene e starsi da luntanu!

sc*trafurà*, straforare; *venarìa*, verria, vetrei; *baxarti*, baciarti.

17. O bella fija, chi t' ha fëtu j' occhi? / Chi t' i j' ha fëti cuscì 'nnamurati? / T' ha fëtu 'n bel bucchin sutt' a lu na'su, / Nun murirò cuntent' se nun lu ba'su.

fëtu, fatto; *t' i j' ha fëti*, te gli ha fatti; *bucchin*, bocchino.

18. Ahimè! mi sentu na freve murtale; / Un gran calure al cor gran focu mena: / Hö üna piaga in me'su de stu core, / Nu j' è barbè (f) ch' la possa fë guarire, / Ma s' u j mettess' ra man lu miu amure / La farìa guarì sensa dulure. [M 75, 15]

freve, febbre; *Nu j' è barbè*, non c'è chirurgo; *fë*, fare; *sensa*, senza.

(f) *Barbè* vuol dire *barbiere*, ma perché anticamente l'esercizio della chirurgia, ch'era piuttosto flebotomia che altro, era esercitata dai barbieri, in molti paesi il dialetto conservò a chirurghi il nome di barbieri. E la presente improprietà di questa parola ci ricorda l'antico stato della scienza.

19. Na votta avëiva na galera, / Ch' a navogava tütta ai me' favuri; / Aura s' è fatta barca di riviera, / A meina l' abbundansa de l' amuri (g). [M 81, 33]

Na votta, una volta; *avëiva*, aveva; *navogava*, navigava; *me'*, miei; *aura*, ora; *meina*, mena.

(g) Pare che la sua bella si fosse data a più amori.

20. Cara scignura, ve voi fa' 'n descpettu, / Sü la to porta 'm vöi venì a vesctire: / Tütta ra gente ch' venirà da Messa / Dirà ch' a sun vegnü a durmì cun tire (h).

fa', fare; *'n descpettu*, un dispetto; *to'*, tua; *venì*, venire; *vegnü a durmì*, venuto a dormire.

(h) *Tire*, te. Anche questa è una storpiatura in grazia della rima.

21. O caru amure, se savesse sc-crive, / Na letterin-na ve l' orë mandare, / E ve l' orë mandare ch' la le'sesci, / S' i avesci pietà d' mi, che mi piangesci.

sc-*crive*, scrivere; *orë*, vorrei; *le'sesci*, leggesti; *avesci*, aveste; *piangesce*, piangeste.

22. De sinquescentu che se ne marida / Nu ghe n' è ün-na ch' abbia 'l cuor cuntentu; / A chi l' ha vegiu, a chi l' ha zugadure, / A chi l' ha zuvenottu e pin d' amure (i). [M 83, 41]

sinquescentu, cinquecento; *vegiu*, vecchio; *zugadure*, giuocatore; *zuvenottu*, giovanotto.

(i) Che ha molte amanti.

23. — O mamma mia, a j' hö l' amù di fora, / Che fa la piurà che par che mora. / — O fija mia, vale a cuntentare, / Daje 'n baxin, e poi lascilu andare. / — O mamma mia, nun sun cuscì minciun-na; / Dëje ün baxin e poi ch' u m' abbandun-na.

piurà, piagnisteo; *vale*, vallo; *Daje*, dagli; *baxin*, baciucchio; *lascilu*, lascialo; *minciun-na*, sciocca; *Dëje*, dargli.

24. Dixe che Ie' de vui n' è 'nnamuratu, / Atra fija che vui nun vuol amare; / Atra fija che vui non tien suo core, / Atru che Giuvannin n' ëi da *sc*pusare.

Dixe, dice; *Ie'*, egli; *Atra fija*, altra figlia; *n' ëi*, non avete.

25. Ti nu duveivi nasce tantu bella, / Se ti n' aureivi bandunnë la mamma, / O veramente farti muneghella, / Ma nun fa' *sc*-cunsümmà giuvin che t' amma (j).

duveivi, dovevi; *n' aureivi*, non volevi; *bandunnë*, abbandonare; *muneghella*, monachella; *sc-cunsummà*, consulare; *amma*, ama.

(j) Invece dell'ultimo verso, all'Orba si canta quest'altro: « E l'arte dell'amur lasciala andare ».

26. Oh fatte a lu barcun, barbarettin-na, / Ch' i t' hai ra bucca cume ün diamantinu; / Tu hai lu na'su cum' üna nissola: / Ti vegnu a ritruvà, cara figliola.

barbarettin-na, diminutivo di Barbara; *nissola*, nocciola; *vegnu*, vengo; *ritruvà*, ritrovare.

27. Nun te tegnì tant' atu che sei bassu, / E so la casa induve sei nasciutu: / Palassi né cas*c*tellu tu nun hai, / Figliu di gran signur ti ti nun sei (bis) / Metti li to' palassi insemme ai mei (k).

tegnì, tenere; *atu*, alto; *induve*, dove; *nasciutu*, nato; *Palassi*, palazzi; *ti ti nun sei*, tuo non sei; *insemme*, insieme.

(k) Veggasi lo strambotto 29 dell'Orba che rassomiglia molto a questo e finisce con lo stesso verso.

28. L' amure nun è ferru e m' incatena, / L' amure nun è giüdse e mi cundanna; / L' amure mi fa star cun doglia e pena, / L' amure mi ha scacciatu dalla mamma. [M 82, 37]

giüdse, giudice.

29. La primma fiura ch' m' ëi dunà vui, bella, / Me l' ëi dunatu di cinque culuri. / Cul primu, verde, *sc*peransa mi desti; / Cun lu turchin l'ha principià l'amure; / Cul biancu pürità mi dismustrasti; / Lu *sc*-cüru m'ha *sc*-cürì tüttu 'l miu core; / L'incarnatin di focu m'accendette, / Mi accendesti di fiamme d'amure. [M 76, 17]

fiura, fiore; *m' ëi dunà*, m'avete donato; *sc-cüru*, scuro; *sc-cüri*, oscurato.

30. Andëi tantu pulita e tantu unesta, / L' ëgua chi cure tu la fai fermare / . . . . . .(l) / Sei tantu bella! Il ciel ti benedica! / Vi benedica il cielu, e poi la terra, / Vi benedica vui, fiolina bella. [M 95, 80]

Andëi, andate; *ëgua*, acqua; *chi cure*, che corre; *fiolina*, ragazzina.

(l) Manca un verso.

31. L'è tantu tempu che nun t'ho vedutu / Ch' hö fattu na muntagna di pensieri; / N' hö fatt' ün' atra di malincunia; / Quandu si *sc*puseremu, o vitta mia. [M 95, 79]

atra, altra; *vitta*, vita.

32. Scignura quanti trilli! quanti trilli! (m) / Venrà lu tempu che ti passeranu; / Chi dirà: *sc*-carpe! chi dirà: calsette! / Chi dirà: mamma mia, mi vöi del pan!

Venrà, verrà.

(m) = ha i trilli: come dire, *non può star nella pelle.*

33. Ti ti pensavi cun la to süperbia / Di far stare lu mundu a l' ubbidiensa: / Ti farö vedde tüttu a la traversa, / Farö l' amure ante la tua presensa.

to, tua; *vedde*, vedere; *a la traversa*, alla rovescia; *ante la*, nella.

34. Passu ant' i*sc*ta cuntrada lunga lunga; / s' u j fuss' ün erburin, *sc*tarëi*sc*mu a l' umbra: / S' u j fuss ün erburin carià di fiure, / *Sc*tarëi*sc*mu a l' umbra mi e 'l me' amure; / S' u fusse carià ben di gelsumin, / *Sc*tarëivu a l' umbra mi e 'l me' Giacuminu.

ant' iscta, in questa; *erburin*, alberetto; *sctareiscmu*, staremo; *carià*, carico; *fiure*, fiore; *me'*, mio; *sctarëivu*, staremmo.

35. Una, due, tre, poche parole / Palazzu fabbricatu in mezzu al mare, / Colonna che sostien questo mio core.

36. Oh, quante doglie sentu nel miu cuore; / L' è perché lungi è il mi' amure: / Quand' il mi' amure mi verrà vicinu, / Passrà le doglie al miu cuor poverinu.

Passrà, passeranno.

37. Oh che disc*p*erazìun l' è mai la mia, / Avëi la lingua e nun pudëi parlare! / Passu davanti alla galante mia, / La vedu e nun la possu salütare. [M 96, 85]

Avëi, avere; *pudëi*, potere.

38. Lüxe ra lün-na trëi quarti de l'annu; / Bella per vui a lüxe nötte e giurnu: / Suttu i vosctri barcun *sc*tarëiva n' annu, / Bella, per mi nu ghe *sc*tarëisci ün giurnu

Lüxe, luce; *lün-na*, luna; *trei*, tre; *sctarëiva*, starei; *n' annu*, un anno; *sctarëisci*, staresti.

39. Mariiti, bella, e piggia ün müradure, / Ch' u ti farà le *sc*tansie ricamaje, / E li barcuni in faccia de lu sule; / Mariiti, bella e piggia ün müradure (n).

Mariiti, maritati; *piggia*, piglia; *sctansie*, stanze; *ricamaje*, ricamate.

(n) Questo strambotto trovasi con qualche variante nella raccolta de' Toscani a p. 140. Eccolo: « 'Namorati, 'namorati, zitella, / 'Namorati d'un bravo muratore, / Che ti farà la casa tanto bella, / La finestrina per farci l'amore ».

40. La rosa ch' i m' ëi dëtu, sempre l' ammu, / E sempre la sustienu a lu cuor miu: / E la mattina quandu 'm levu, o bella, / Piju la rosa in man e poi susc*p*iru, / E susc*p*irandu: venne, diggu, o *sc*tella, / Quandu cuntenterai *sc*tu cuore miu? [M 92, 69]

ëi dëtu, avete dato; *ammu*, amo; *sustienu*, sostegno; tengo; *Piju*, piglio; *diggu*, dico.

41. Vurrëa savëi chi fa fiurir le rose: / L' è la ru'sà chi viene a la mattina; / Vurrëa savëi chi m' ha rubà 'l miu core; / Sun le bellesse di Margaritina. [M 87, 52]

savëi, sapere; *ru'sà*, rugiada; *rubà*, rubato.

42. La mia scignura l' era alla finesctra, / L' eva 'l biceru 'n man che la beveva; / Vedu 'l biceru, e nun vedu la faccia, / Bevëi, scignura, che bun pru' vi faccia.

eva, aveva; *biceru*, bicchiere; *Bevëi*, bevete; *bun pru'*, buon pro'.

43. Nun t' ammu mija per le tue ricchesse, / Mancu s' avesci na muntagna d' oru; / A t' ammu sulu per le tue bellesse; / Tu n' hai du' occhi che mi passu 'l core.

mija, mica; *passu*, passano.

44. Levë sü, bella, che l' ë giuntu 'l giurnu, / E da lu cielu si è levà le *sc*telle, / E da levante si è levà lu sule, / E da punente trëi figgie d' amure.

Levë sü, levatevi su; *levà*, levato; *trëi figgie*, tre figlie.

45. Scignura Terexa, / Quanti dinë n' ho *sc*pe'su au vosctru bancu! / Bella, per mi ne puëi serà a bütega.

dinë, denari; *scpei'su*, speso; *au*, al; *puëi*, potete; *serà*, serrare.

46. Scignura attrice! / Sia benedetta a mamma che vi fece; / E a chi vi goderà sarà felice.

47. Scignura amabile! / A fë l' amù cun vui ghe vö de duppie; / Mi nu lu possu fa', sun miserabile. [N 727, 6]

fë, fare; *ghe vö de*, ci vuol delle; *fa'*, fare.

48. Amur di Eva! / E cume 'n santarellu me ne stava, / Amur di donna mai lu cunusceva.

49. Passu e ripassu, e nun vedu la bella, / Vedu la fines*c*trella che mi adoru; / Di drentu gh' è dipintu celu e vi'su (o); / Ciera di nobiltà, sortì di fora.

mi, io; *sortì*, uscite.

(o) Forse ha a dire *riso*, e non *viso*

50. M' è *sctëtu ditu* ch' ëi na man perfetta / Per risanare le piaghe d' amore; / Dunque vi pregu, figlia benedetta, / Di risanare quest' afflittu core. [M 87, 53]

sctëtu ditu, stato detto; *ëi*, avete.

51. N' avete gli occhi negri e 'l petu giancu, / 'N sce u *voscttu* cö due balette d' argentu; / E a chi vi godirà, bocchinu santu?

petu giancu, petto bianco; *'N sce u*, sul; *cö*, cuore; *balette*, palline.

52. N' avete j' occhi negri e türchinetti, / E l' andamentu d' üna turturella; / 'Nt' *iscta* cuntrà vui siete la più bella. [N 727, 8]

'Nt' iscta, in questa.

53. Fiur di pursemmu! / Retiëve 'n là, nun mi tuccar la manu; / Duv' ëi purtà l' afiù, purtëje 'r brennu. [N 727, 3?]

pursemmu, prezzemolo; *Retiëve*, ritiratevi; *purtà*, portato; *afiù*, fior della farina; *brennu*, crusca.

54. 'N me'su de lu ma'gh' è ün giardinettu: / Venite, giuvinotti, a far l'amure; / Ve n' öggiu regalà 'n bellu massettu.

ma', mare; *öggiu*, voglio; *regalà*, regalare; *massettu*, mazzolino.

55. In me'su de lu ma' gh' è due lampe, / Ün-na l' è më, l' atra du më galante: / Quella du Giacumin a l' è a ciü bella. / In me'su de lu mare gh' è na *sc*tella.

Ün-na, una; *më*, mia; *atra*, altra.

56. Cantar, vöggiu cantà, fiur de candëira; / Vurrei vegnì, Main, in sce a më lancia? / Cacciemu sciü u timun e faemmu vëja.

candëira, candela; *Vurrëi vegnì*, volete venire; *Main*, Maria; *in sce a më*, sulla mia; *Cacciemu sciü*, metteremo su; *faemmu*, faremo; *vëja*, vela.

57. Fiur de lu poru! / Chi ve ne mettirà d' ün bellu annellu, / Ar collu na culan-na tutta d'oru. [N 727, 2]

poru, porro; *culan-na*, collana.

58. Fiur de pursemmu! / 'N sce a roba, e 'n sci dinë nu ghe pensemmu, / Chè semmu giuvinin, se ne guagniemmu.

dinë, denari; *pensemmu*, pensiamo; *semmu*, siamo; *guagniemmu*, guadagneremo.

59. Sta notte mi sonnava ch' era cun vui, / Mi me truvava felice e cuntentu: / Alla mattina mi dixvegliu, o cara, / Me sun truvà le man piene di ventu.

sonnava, sognava; *dixvegliu*, sveglio; *truvà*, trovato.

60. Crüdela tu sarai, se tu nun piangi / Quande che tu savrai che sarò mortu; / Tu sentirai li preti a cantare, / E le campane suoneran da mortu.

Crüdela, crudele; *savrai*, saprai.

61. Mi par che senta, mi par di sentire, / Na vuce fra lu cielu lamentare: / Mi par che digga: amur nun ti partire, / Per lengua d' atri nun mi abbandunare; / Se mi abbandun-ni mandamelu a dire, / Mi vogliu cunfessare e poi murire (p). [M 82, 38]

digga, dica; *lengua*, lingua; *atri*, altri.

(p) Questo strambotto è lo stesso che il 31° dell'Orba, senonché qui è più compiuto.

62. Oh! primma che ti lasci, o faccia bella, / Sette *casc*tighi ti hai da vedere (q): / Cumme ti vederai li munti andare; / Cume li morti turneranno in vita, / Egli ommi viveran senza mangiare, / Cume lu crovu fa la bianca piümma / Cume ti vederai la neve negra, / Cume l' uccellu prenda il cacciatore, / Cume lu pesciu prenda il pescatore, / Allur si lasceremu, o caru amure.

Cumme, come; *ommi*, uomini; *piümma*, piuma.

(q) Castighi chiama le seguenti maraviglie, perché agli ignoranti ogni cosa che devii alquanto dal suo corso naturale è un indizio di vicino castigo di Dio.

63. Fior di papavero! / Mi me sun fëtu na galante növa; / Quella ch'avevu l' ho mandata al diavolo.

64. Fior della menta! / Quando sarà quella giurnata santa, / Che il prëve mi dirà se sun cuntenta! [N 727, 1]

prëve, prete.

65. Dund' i sëi *sc*tëta, Rösa, que*sc*t' invernu, / Ch' i n' an sëi tantu fre*sc*-ca e culurita? / — N' an nun *sc*tëta a lu giardin de Palermu, / Dund'u fiuriscia le röse d' invernu. [M 93, 75]

*sëi sc*tëta, siete stata; *n' an sëi*, ne siete; *Dund'*, dove; *fiuriscia*, fiorisca.

66. Vettela là / Quella che porta lu tuu core in manu; / A n' han fa mus*c*tra de nun ti vedere, / Da traditura ti ha *sc*trentu la manu.

*mus*c*tra*, finta; *sc*trentu, stretto.

67. O ffulin-na, prega la to mamma / Che a mi pija mi per serviture; / O che mi pija da servire in casa, / O veramente per servirvi vui.

pija, pigli.

68. O vui Tugnin, se me l' avesci ditu, / L' amù cun vui nu l' averë mai fëtu: / Da quaca parte mi sarë pruvi*sc*ta / Sensa galante nu sarë mai *sc*tëta.

Tugnin, Tonino; *avesci ditu*, aveste detto; *averë*, avrei; *quaca*, qualche; *pruvi*s*cta*, provvista.

69. O biundinella, / Un' atra votta mi parevi bella (bis) / Ur mi pari una cavalla sensa brilla.

Un atra votta, un'altra volta; *Ur*, or; *brilla*, briglia.

70. Tu vai digandu amù, che nu sun bella; / Se nu sun bella, nu sun mancu brütta; / Mancu per ti, villan, nu sun nasciüta.

digandu, dicendo; *mancu*, neanche; *nasciüta*, nata.

71. Sun *sc*tët' a casa de l' urtulanella, / A ghe sun *sc*tëtu ch' u l' era di note; / Ghe sun turnatu ch' u l' era di giurnu, / L' è tantu bella che mai ciü ghe turnu.

*sc*tët', stato; *note*, notte; *ciü*, più.

72. O bella che de mi ti te ne ridi, / Vegnirà il giurnu che ti piangirai: / Allu miu padre ti dirai messè (r) / E alla mia mamma ti dirai madonna.

(r) *Messè*, ossia Messere, titolo che suol darsi ai suoceri, e *Madonna* alle suocere. Più comunemente però si danno all'avo ed all'ava, e in tal caso non di rado si uniscono le due parole in una: *Mesiavo*, Messer avo, *Madonava*, Madonna ava.

73. Sapesci, bella, cosa v' ho portatu! / Na carafin-na di sangue prezioso; / Dal ptopiu cuore me la sun cavatu. / Sapesci, bella, cosa v' ho portatu!

Sapesci, se voi sapeste.

74. O pumin d' oru, / N' avete la dentiera di cri*sc*tallu (bis) / E li cavelli fatti a fila d' oru.

cavelli, capelli.

75. Avete! avete! / In paladisu sensa scale andate; / L' amur nun si può far se nun vulete!

76. Chi n' ha mai vi*sc*tu marmuru fiurire, / Nemmen galere per li munti andare? / Na bella di trëi anni a far l' amure? / E di quattr' anni a lu sapeva fare! / . . . . . (s) / E di cinqu'anni a l'era fiurentin-na, / E di sei anni a l' era arnunsiata, / E di sett' anni a l' era maridata! [M 88, 59]

(s) Manca un verso.

marmuru, marmo; *nemmen*, oppure; *trei*, tre; *fiurentin-na*, dimin. di fiorente; *arnunsiata*, denunciata in Chiesa pel matrimonio.

77. Merin, merellu! / Tutte ne gridan ch' i han l' amante bellu / E mi ghe l' ho dipintu int' u penellu.

merellu, fragola; *Merin*, non vuol dir nulla; *int' u*, col.

78. O quantu mai / De giurnu e notte mi pregu 'n sce vui! / Bella, in sce vui mi nu ghe pensasci mai!

'n sce, su; *pensasci*, pensasti.

79. M' ë *sc*tatu ditu che mi vuoi lasciare; / Sarò la prima mi a lasciarvi vui: / Ho lascià 'l lëte della mia mamma / Ch' era più dulce che non siete vui. [M 80, 30]

ditu, detto; *lascià*, lasciato; *lëte*, latte.

80. Questa partensa la fassu piangianda, / E lagrimanda per tutta la via, / Le braccia in cruce, e le mani battanda: / E dunque partu, o dulce vitta mia!

piangianda, piangendo; *vitta*, vita.

81. Sun *sc*tat' a Rumma e col Papa j' ho parlatu; / J' hö dicc' se a fë l' amur se l' ë peccatu; / M' ha dicc' ch' u n' ë peccatu e così sia, / Bascta fë l' amur cu na bella fia. [M 90, 63]

dicc', detto; *fë*, fare; *n' ë*, non è; *cu na*, con una.

Questo strambotto a Rocca di Corio si canta con qualche variante. Il Papa risponde che è peccato, e 'l poeta ripiglia: « S' a 'l è peccaru Iddiu mi perduna / A m'è pì car l' amur che na curuna ».

perduna, perdoni; *pì car*, più caro.

82. Sun *sc*tat a Rumma trantasei setman-ne, / Hö cunfessà tütt' er donne rumane: / Hö cunfessà der belle e der brütte, / Per penitensa a j' ho baxaje tütte. [M 94, 77]

trantasei, trentasei; *setman-ne*, settimane; *baxaje*, baciate.

Anche questo è cantato a Rocca di Corio con qualche variante: « A Roma, a Roma a j' è ün cunfessure / Ch' a cunfessava le dame d' amure: / E tant le bele com le brütte / Per penitensa le ba'sava tütte ».

bele, belle; *ba'sava*, baciava.

83. Sëtte bellesse a deve avëi na fija / Prima che bella si possa chiamare: / A deve esse bella e galantin-na, / Grasïu'setta nel so' raxunare; / Larga di *sc*palle, *sc*trëita di sentüra, / Quella si chiama bella di natüra: / E gli occhi neri colle biunde tresse: / Quelle si chiamu le sette bellesse (t). [M 77, 18]

avëi, avere; *fija*, figlia, fanciulla; *Grasïu'setta*, graziosetta; *so' raxunare*, suo regionare; *sctrëita*, stretta; *sentüra*, cintura; *chiamu*, chiamano.

(t) Questo strambotto è lo stesso che trovasi nella Raccolta de' Toscani a p. 46. L'ho recato per le varianti.

84. Donna, di santità fusci Romana, / E de bellesse fusci Venesiana, / E de pomposa fusci Milanese, / E de ricchesse fusci Genuvese! [M 87, 54]

fusci, foste; *pomposa*, pompa, maestà.

85. Vurrëiva esse alta cume 'l cielu, / E cun le mani tuccherìa le *sc*telle, / E cun gli occhi guarderìa lu Sule, / E cun la bucca parlerìa all'amure; / E cun gli occhi guarderìa li Santi, / E cun la bucca parlerìa agli amanti. [M 87, 56]

Vurrëiva, vorrei.

86. Vurrëiva esse na galin-na nana / Vurrëa andë 'nte l' ortu dl' ortulana; / Vurrëa fë mus*c*tra de pittà le fiure, / Coll' ortulana ghe faria all'amure; / Vurrëa fë mus*c*tra de pittà 'l mangiare, / Coll' ortulana ghe vorria parlare.

galin-na, gallina; *Vurrëa*, vorrei; *andë 'nte*, andare nello; *fë musctra*, far vista; *pittà*, beccare; *le fiure*, i fiori; *ghe*, ci.

87. O bella fia cun lu lümme in manu, / Fëme ün po' cëru 'sü da que*sc*ta via: / Nu guardë mia ch' a siemu de luntanu, / In pocu tempu vui sarëi la mia.

lümme, lume; *Fëme*, fatemi; *cëru*, chiaro; *'sü da*, giù per; *guardë*, guardate; *mia*, mica; *siemu*, siamo; *sarëi*, sarete.

88. Amure, amure, vegni tütt' er sëire, / Che li to' passi ti saran pagati: / Nun ti darò né oru, né argentu, / Ti darò la mia vita in pagamentu: / Nun ti darò né oru, né metallu, / Ti darò la mia vita per tütt' l' annu. [M 74, 13]

vegni, vieni; *tütt' er sëire*, tutte le sere.

89. Amure, amur, 't te pensi ch' a nel saccia? / T' ei andà a fë 'l amù cu n' atra matta: / Ti t' hai üna malisia e mi a n' hö n' atra, / Ti 't tiri da na banda e mi dall' atra

't te, tu ti; *nel saccia*, nol sappia; *T' ei andà*, sei andato; *fë*, fare; *cu n' otra matta*, con un'altra ragazza; *malisia*, malizia; *Ti 't tiri da na*, tu tiri da una.

90. I più disfortünà ch'i sun al mundu, / Unu di quelli mi possu chiamare: / Mettu na piümma (u) 'n ma' e n' an va ar fundu, / J' altri lo pumbi lu fan navegare: / J' altri fan li palassi a la muntagna, / Mi a la pianüra nun li possu fare: / J' altri fan l' amù cun le fie belle, / Mi manc' er suzze mi vöru mirare. [M 80, 31]

disfortünà, sfortunati; *'n ma'*, in mare; *pumbi*, piombo; *fie*, ragazze; *er*, le; *vöru*, vogliono.

(u) Meglio *piuma*, che *palma* come dice lo strambotto della Raccolta toscana a pagina 235. Molte sono le varianti trall'uno e l'altro.

91. Mirë quel giuvenin ch' u n' ha né par' né mare, / Sarëiva ün dagnu a lasciarlu patire; / Dëghe na filiolin-na di chin's' anni, / Dëghela presctu che la possa godere.

Mirë, guardate; *Sarëiva*, sarebbe; *dagnu*, danno, qui peccato; *Dëghe*, dategli; *chin's'*, quindici.

92. M' è *sc*tëtu ditu che ti dormi sula, / Per la padüra ti nun durmi mai; / Se te piaxesse la mia cumpagnia, / Sun tant' ün buon figliol che vegniria; / Sun tant' ün buon figliol e ün buon cumpagnu, / Anvece d' ün anöcc' vegnria tüt' l' annu.

padüra, paura; *piaxesse*, piacesse; *Anvece*, invece; *nocc'*, notte; *vegnria*, verrei

93. Sun *sc*tà a la funtan-na der bellesse, / A l' era pin-na ch' a se *sc*travacava; / A *sc*travacava, e a n' an faxëiva r' j' unde; / Giuvini da maridë sun gannamundi.

sctà, stato; *der*, della; *pin-na*, piena; *a se sctravacava*, traboccava; *faxëiva*, faceva; *r' j' unde*, le onde; *maridë*, maritare; *gannamundi*, gabbamondi.

94. Vorrei esser un persicu fiuritu, / E tu ti fusci la mia mandurella; / Vorrei esser lu tuu caru maritu, / E tu ti fusci la mia *sc*pusa bella.

mandurella, dimin. di mandorla; *fusci*, fossi; *scpusa*, sposa.

95. La primma votta che m' annamurava, / M' annamurava alla *sc*piaggia del ma', / M' annamurava d' üna brünettin-na; / Quandu la vedu il cuor mi fa ma': / U j' è me' par' ch u 'n vö ch' a ra pija, / Er par' dra fija le' u 'n me ra vö dë; / E mi e le' a summa 'sa d' parolla, / S' vurumma ben, a 's vurumma *sc*pu'së.

votta, volta; *annamurava*, innamorava; *ma'*, mare; *ma'*, male; *U j' ë me par'*, c'è mio padre; *vö*, vuole; *pija*, pigli; *fija*, ragazza; *le'*, egli; *u 'n me ra vö dë*, non me la vuol fare; *summa*, siamo; *'sa*, già; *vurumma*, vogliamo; *scpusë*, sposare.

96. O donne, sëi ben matte a credde aj' ommi! / I portu ra cunscensa sutt' i carcagni: / I van an piassa (v) e i paru galantommi. / O donne, sëi ben matte a credde aj' ommi!

sëi, siete; *credde*, credere; *aj' ommi*, agli uomini; *portu*, portano; *cunscensa*, coscienza; *carcagni*, calcagni; *piassa*, piazza; *paru*, paiono.

(v) Andare in piazza è lo stesso che dire andare al mercato, cioè in luogo ove si fanno negozi e dove perciò bisogna esser galantuomini.

97. Amure, amure, amure, amure, ün cornu! / De dì nu mangiu e de nötte nu dormu. / De dì nu mangiu perché mi nun n' abbiu, / De nött' a 'n dormu per la rabbia c' abbiu; / De dì nu mangiu perché n' ho di roba, / De nött' a 'n dormu perché n' ho di donna.

abbiu, ho; *n' ho*, non ho.

98. E 'sü da *sc*ta cuntrà u j' è trëi bel fije, (z) / E ch' i sun tüt'te trëi da maridë; / E che la prima a j' ha li rissi in tëscta, / E che lu mundu le a lu vö girë; / E la secunda r' ha li öggi nëiri, / Ch' a ra vurumma ben maridë; / E la derriera ha li cavelli biundi, / E che l'amure le' a lu sa' ben fë.

'sü, giù; *cuntrà*, via; *trëi*, tre; *fije*, ragazze; *maridë*, maritate; *rissi*, ricci; *tescta*, testa; *vö*, vuole; *girë*, girare; *öggi nëiri*, occhi neri; *derriera*, ultima; *fë*, fare.

(z) Quasi tutti i versi di questo strambotto cominciano con *e*, e quasi tutte le volte è superfluo.

99. E 'l miu amure l' è a numme Cris*c*toffu, / Da la marin-na u m' ha mandà ün garoffu. / A quel garoffu u j' è cruà ra föja; / Pover Cris*c*toffu, u 's credda a dì ch' a 'l vöja! (x) / A quel garoffu u j' ë cruà i buttugni; / Pover Cris*c*toffu, u 's po' grattë i garrugni! (y)

Crisctoffu, Cristoforo; *mandà*, mandato; *garoffu*, garofano; *u j' è*, gli è; *cruà*, caduto; *föja*, foglia; *credda*, crede; *dì*, dire; *vöja*, voglia; *buttugni*, bottoni; *grattë*, grattare; *garrugni*, calcagne.

(x) *U 's credda a dì*, letteralmente *si creda a dire*; frase del dialetto che significa *si dà ad intendere*.

(y) *U 's po' grattë i garrugni*, può grattarsi le calcagne: altra frase del dialetto per dire: *può aspettare un pezzo!*

100. Nu 'nnammurëve d' ün punte chi tremma, / Mancu d' ün giuvenin che ti vuol bene; / Punte chi tremma purrëiva casc-care, / Giuvu che ti vuol ben ti può ingannare.

'nnamurëve, innamoratevi; *tremma*, trema; *Mancu*, neanche; *purrëiva*, potrebbe; *giuvu*, giovine.

101. Lo miu amur l' è a numme Giacuminu; / A l' hö dipintu nel miu camerinu: / A l' hö dipintu cu na rösa 'n bucca. / Tantu giru'sa ch' ansciün vöi ch' lu tucca; / Tütte le sëire che vadu a durmire / Giacumin caru, poscti ün po' vegnire!

giru'sa, gelosa; *ansciün*, nessuno; *vöi*, voglio; *sëire*, sere; *poscti*, possa tu.

102. Chi vö cunusce ra donna mariaja / Vagga a ra vigna quand' r' è vendignaja (aa) / Ra vigna vendignaja a n' ha sma 'r föje, / Donna ch' a s' è mariaja, pin-na d' döje.

mariaja, maritata; *Vagga*, vada; *vendignaja*, vendemmiata; *sma*, il *ma che* di Dante e d'altri poeti antichi italiani, e vuol dire *tranne*; *föje*, foglie; *pin-na*, piena; *döje*, doglie.

(aa) Versi di maestà veramente epica: i due seguenti cadono maledettamente.

103. Annamurëve di donna picin-na, / A l' è ciü fin-na che ra tramuntan-na: / Ra tramuntan-na a fa cruë er fiure; / Donna picin-na a l'anganna a l'amure.

Annamurëve, innamoratevi; *picin-na*, piccina; *fin-na*, fina; *anganna*, inganna.

104. O giuvenin, bandun-na l'uscterija, / O veramente la portin-na mija. / La voscra porta a 'n vöi abbandunëra, / La vostra dötta mi la vöi giüghëra: / Ciüttosct' che abbandunë la voscra porta, / Bandun-nu l' uscterija e ancura l'oscte.

bandun-na, abbandona; *uscterija*, osteria; *portin-na*, usciolo; *mija*, mia; *abbandunëra*, abbandonarla; *dötta*, dote; *giügbera*, giuocarla; *Ciüttosct*, piuttosto; *abbandunë*, abbandonare.

105. — Amure, amure, fumma i noscri patti; / Se ti me pij'a 'n vöi che ti me batti. / — E s' a s' umma da pië a 's pïeruma, / Quand' a 's sarumma pià i patti a i rumprumma (bb).

fumma, facciamo; *pij*, pigli in moglie; *s' umma*, ci abbiamo; *pië*, pigliare, sposare; *s' pierumma*, ci sposeremo; *sarumma*, saremo; *pià*, sposati; *rumprumma*, romperemo; ecc.

(bb) All'Orba: « Cara scignura, i patti che faremmu / S' u vegrà l'occaxiun a i rumperummu ».

vegrà, verrà; *occaxiun*, occasione.

106. Quel giuvenin chi catta e poi chi vende, / Dëghe de ciance e nu lascëve intende; / Dëghe de ciance, dëghe de parolle, / E nu lascëve intende 'l vostru cuore. [86, 46]

catta, compra; *Dëghe de*, dategli delle; *lascëve*, lasciatevi, *intende*, intendere.

107. O bella fija, che 'l frunte ve lüxe, / Ch' u pa' ch' i j' aggi sentu ciarabelle; (cc) / Sciurtì di fora quand' a lün-na a lüxe, / Purtë l' avantu sü tütt' er ciü belle. (dd) [M 80, 32]

lüxe, luce, splende; *pa'*, pare; *j' aggi*, ci abbiate; *sentu*, cento; *ciarabelle*, luciole; *Sciurtì*, sortite; *Purtë l'avantu*, portate il vanto.

(cc) *Chiarabella* mi piace quasi più che *luciola*.

(dd) Forse in luogo di *tutte le più belle*, aveva a dire, *tutte le stelle*.

108. O bella fija, sëi cscì favurita, / Che fin j' uccelli fannu a voscru modu, / E cun lu beccu vi sernu lu risu, / E cun le ale vi viscu lu focu.

sëi cscì, siete così; *sernu*, nettano, da *cernere*; *risu*, riso; *viscu*, accendono.

Scorci di Piemonte nelle note di viaggio di un portoghese del secolo XVI

Alda Bart Rossebastiano

Basta consultare il catalogo di una qualunque delle grandi biblioteche portoghesi per rilevare l'abbondanza di edizioni cinquecentine dedicate a relazioni di viaggio, a descrizioni di paesi lontani. Sono spesso opere legate alle grandi scoperte geografiche, alla febbre di ricerca e di conquista di nuove terre che dominò il Quattrocento ed il Cinquecento e parlano di rotte marittime aperte verso paesi esotici.

Ma si viaggiava anche per terra, attraverso il vecchio mondo: erano mercanti, ambasciatori, soldati, pellegrini, spinti all'avventurosa decisione da motivi pratici o da impegni morali. Se è vero che la maggior parte di essi ha portato con sé il segreto delle proprie esperienze, alcuni hanno affidato alla carta la narrazione di osservazioni ed avvenimenti più o meno romanzeschi, coloriti dalla fantasia dell'autore o fedeli alla realtà.

In quest'ultima categoria si colloca l'opera di Gaspar Barreiros [1], nella quale egli rielaborò constatazioni effettuate e conoscenze acquisite durante un viaggio che nel 1546 compì dal Portogallo in Italia, per ringraziare, in nome dell'infante D. Henrique, il papa Paolo III della nomina cardinalizia a questi concessa l'anno precedente.

Ambasciatore per incarico ufficiale, ma osservatore e geografo per vocazione, il Barreiros seppe valersi dell'ambita occasione di un viaggio al centro della latinità per esaminare criticamente i dati dagli antichi trasmessi intorno alle terre che attraversava. Fu un pellegrinaggio alla ricerca della verità, per « dar o de Caesar a Caesar e a cada hum o seu » [2], per distruggere le fole delle cronache barbare piene di « encantamentos de Hercules e de Merlins » [3]. Con esso tuttavia il viaggiatore volle soddisfare anche la richiesta dello zio João de Barros, che a lui si affidava per notizie attendibili, controllate « in loco », da utilizzare in un'opera geografica in preparazione [4].

Fu proprio quest'ultimo incarico ad alleggerire la fatica del lungo viaggio, supplendo « esta ocupaçam a falta que algũas * vezes tinha de companhia, que a hum cansado caminhante serve, nos longos caminhos, de carreta » [5].

In questo modo nacque la *Chorographia de alguns lugares que stam em hum caminho que fez Gaspar Barreiros o anno de M.D. XXXXVI, começando na cidade de Badajoz em Castella, té a de Milam em Italia* [6].

La narrazione ci presenta una sequenza allettante di villaggi e città ed illustra magistralmente uno degli itinerari che collegavano

[1] Originario di Viseu dove nacque, in data a noi sconosciuta, da una famiglia della nobiltà portoghese, dopo aver compiuto studi di Retorica, Matematica, Teologia e Diritto Canonico, passò al servizio dell'infante D. Henrique, che lo inviò a Roma quando fu nominato cardinale. Soggiornò per alcuni anni nella curia romana come agente degli affari portoghesi e ritornò quindi in patria, ottenendo nel 1549 un canonicato presso la cattedrale di Evora. Affascinato dalla predicazione di S. Francesco Borgia, lo seguì a Porto e poi a Roma, dove giunse nel settembre del 1561. Il mese successivo indossò l'abito dei Gesuiti, mutandolo poco dopo con la tonaca francescana. Dimorò a Roma fino al 1564, quando fu richiamato ancora una volta in Portogallo, per insegnare Teologia Morale nei conventi di Alanquer e di Santarém. Trasferitosi a Viseu, a Lamego e poi a Ferreirim, gli fu nel 1574 offerto l'incarico di continuare le *Décadas da India*, lasciate incompiute dallo zio João de Barros. Morì nel medesimo anno nel convento di S. Francesco de Orgens.

Tra le sue opere principali ricordiamo: *Censuras sobre quatro livros intitulados em M. Portio Catam de Originibus, em Beroso Chaldaeo, em Manethon Aegyptio e em Q. Fabio Pictor Romano*, Coimbra, 1561; *Commentarius de Ophira regione...*, Coimbra, 1561; *Censura in quemdam authorem, qui sub falsa Berosi Chaldaei inscriptione circumfertur*, Roma, s. d.; *Verdadeira nobreza, ou linhagens antigas de Portugal* (manoscritta, come le seguenti); *Geografia da antiga Lusitânia*; *Anotações a Ptolomeu*; *Descrição do Egypto*; *Observações corográficas de muitos lugares de Espanha*.

Cfr. per la vita e le opere: F. F. De Soledade, *História seráfica chronológica da ordem de S. Francisco na Provincia de Portugal*, Lisbona, 1720, V, pp. 83-86; D. Barbosa Machado, *Bibliotheca Lusitana*, Lisbona, 1747, II, pp. 333-336; I. F. Da Silva, *Diccionário bibliográphico portuguez*, Lisbona, 1859, III, pp. 123-124; *Grande Enciclopédia Portugueza e Brasileira*, Lisbona-Rio de Janeiro, s.d., IV, p. 270.

[2] Cfr. c. ✠ 4v.

[3] Cfr. c. ✠ 7r.

[4] Cfr. c. ✠ 5r.

* Per esigenze tipografiche il segno della *u* corsiva sostituisce la *u* con « til ».

[5] Trad.: ... supplendo « questa occupazione alla mancanza che a volte avevo di compagnia, che ad uno stanco viandante serve di carretta nei lunghi cammini ». Cfr. c. ✠ 5v.

[6] L'opera non narra tutto il cammino del Barreiros che proseguì fino a Roma. L'interruzione fu dovuta alla sopravvenuta necessità di organizzare diversamente l'ultima parte del viaggio: « esta *Chorographia*... nam pude proseguir mais que té a cidade de Milam, onde deixei as jornadas e tomei as postas, por a necessidade que para isso me sobreveu... » (c. ✠ 5v).

Dell'opera, stampata a Coimbra nel 1561, da João Alvarez, in 4°, di 248 ff., si conoscono parecchi esemplari, conservati nelle seguenti biblioteche:

Berlino, Deutsche Staatsbibliothek; Cambridge (Mass.), Harvard University Library; Coimbra, Biblioteca Geral da Universidade, 2 esempl. (RB-6-27 e R-14-12A; del primo di essi mi sono servita per il mio studio e da esso ho tratto il testo qui riportato); Lisbona, Biblioteca da Academia das Ciências, Biblioteca da Ajuda, Arquivo Nacional, Biblioteca Nacional, 3 esempl., Biblioteca de Marinha; Londra, British Museum, 2 esempl.; Mafra, Biblioteca do Mosteiro; Nuova York, Public Library, Library of the Hispanic Society, 2 esempl.; Parigi, Bibliothèque Nationale; Porto, Biblioteca Municipal; Vienna, Österreichische Nationalbibliothek. Un altro esemplare appartenne al re D. Manuel.

Nel 1968 ne è apparsa a Coimbra la ristampa.

Intorno agli esemplari cfr. *Index Aureliensis, Catalogus Librorum Sedecimo Saeculo Impressorum*, Nieuwkoop, 1968, III, n. 113.371, S.M. (El-Rei) D. Manuel, *Livros Antigos Portuguezes 1489-1600 da Bibliotheca de Sua Majestade Fidelissima*, Londra, 1929-1935, III, n. 310.

a Roma le terre più lontane dell'Occidente [7]. Intorno ad esse non vogliamo ora dilungarci, per dedicare invece la nostra attenzione alla descrizione del percorso dall'autore compiuto attraverso il Piemonte.

Dopo un esteso paragrafo dedicato alle Alpi, il Barreiros riprende il racconto del lungo cammino che noi possiamo seguire attraverso le sue stesse parole, accompagnate dalla nostra traduzione, letterale per quanto possibile.

Da Brianson a Mongenebra sam tres legoas. Mongenebra é hua aldea do Delphinado, assentada sobre os Alpes, de LXXX vezinhos pouco mais ou menos.

De Mongenebra a Sancta Susana [8] ou Sejusiana, que ambos estes nomes tem este lugar, á hua legoa. Sancta Susana é outra aldea do Delphinado, de LX vezinhos...

De Sejusiana a Ours á outra legoa.

Ours - Ocello de Caesar

Ours é hua villa de CL vezinhos, do Delphinado. Este lugar é chamado acerca de Cęsar, no primeiro livro dos seus *Commentarios*, Ocellum, sobre que á grande altercaçam [9] entre alguns authores...

... O primeiro argumento que fazem é do nome d'este lugar, que dizem ser corrupto d'esta palavra Oulx, que na lingoa gallica sem duvida significa olho, mudandolhe o tempo a letra L em R, com que ficou como se ora chama: Ours. O qual nome Caesar (como em alguns costumava) fez latino, chamandolhe Ocellum, diminutivo, por ser o lugar hua villeta pequena, como inda é...

De Ours ao castello de Silhas [10] á outra legoa. Silhas é hum fraco castello assentado em hum outeiro, ultimo lugar do Delphinado.

De Silhas a Novalesa á outra legoa. Novalesa é hua villa de LX vezinhos, de Piamonte, do Stado de Saboya, mas usurpado em nossos dias por el rei de França, com outros muitos lugares do dicto Stado...

De Novalessa à cidade de Susa sam duas legoas, onde se acabam de decer os Alpes e entram em Italia.

Ptamonte - Susa

Susa é o primeiro lugar de Italia que se offerece aos que por esta parte n'ella entram. Sta situada na provincia que vulgarmente chamam Piamonte, nome corrupto [11] d'esta palavra italiana « Piedimonte », por star ao pe dos montes Alpes, chamada de Plinio e dos geographos

Da Briançon a Montgenèvre sono tre leghe. Montgenèvre è un villaggio del Delfinato, collocato sulle Alpi, di circa ottanta famiglie.

Da Montgenèvre a Cesana o « Sejusiana », ché ambedue questi nomi porta questa località, v'è una lega. Cesana è un altro villaggio del Delfinato, di sessanta famiglie...

Da Cesana ad Oulx v'è un'altra lega.

Oulx - Ocello di Cesare

Oulx è un paese di centocinquanta famiglie, del Delfinato. Questa località è chiamata in Cesare, nel primo libro dei suoi Commentarii, *Ocellum ed intorno a ciò v'è una grande disputa tra alcuni autori...*

... Il primo argomento che portano è il nome di questa località, che dicono essere forma corrotta della parola « Oulx », che nella lingua gallica con certezza significa occhio, avendole il tempo mutato la lettera L in R, cosicché è rimasta come ora si chiama: Ours. Questo nome Cesare (come era talvolta abitudine) fece latino, chiamandolo « Ocellum », diminutivo, per essere la località un villaggio piccolo, come ancora è.

Da Oulx al castello di Exilles v'è un'altra lega. Exilles è un debole castello collocato su di una collina, ultima località del Delfinato.

Da Exilles a Novalesa v'è un'altra lega. Novalesa è un paese di sessanta famiglie, del Piemonte, dello Stato di Savoia, ma usurpato ai giorni nostri dal re di Francia, con molte altre località del detto Stato...

Sono due leghe da Novalesa alla città di Susa, dove si termina di discendere le Alpi e si entra in Italia.

Piemonte - Susa

Susa è la prima località d'Italia che si presenta a coloro che da questa parte in essa entrano. È situata nella provincia che volgarmente si chiama Piemonte, nome corrotto della parola italiana « Piedimonte », a motivo dello stare ai piedi dei monti detti Alpi, denominata da Plinio e

[7] Ecco le tappe principali del viaggio del Barreiros prima delle Alpi: Badajoz, Mérida, Nossa Senhora de Guadalupe, Ponte do Arcebispo, Talavera de la Reina, Madrid, Alcalá de Henares, Guadalajara, Hita, Siguença, Arcos, Alhama, Bovierca, Mosteiro de Pedra, Calataiud, Almunha, Muella, Çaragoça, Fragua, Lerida, Nossa Senhora de Monserrat, Barcellona, Girona, Junqueras, Perpinham, Salsas, Narbona, Bessiers, Mompilier, Nimis, Avinham, Carpentras, Ambrum, tutte località reperibili, con minime modificazioni di grafia, nelle carte automobilistiche dei giorni nostri. A titolo di curiosità si noti che di quasi tutte le località citate dal Barreiros fa menzione ancora A. Germont De Lavigne, *Itinéraire de l'Espagne et du Portugal*, Parigi, 1866.

[8] È questa la denominazione attribuita a Cesana. Si tratta di un riflesso della *Geographia* di Tolomeo, della quale tratteremo in seguito, che riporta nella « Tabula Nova » « Susana » per Cesana. A considerarlo un agionimo fu invece il Barreiros.

Il secondo appellativo può essere una variante per « Segusiana », aggettivo di Segusium che, come si sa, indicava Susa.

[9] « Alteraçam » riporta la stampa, ma nell'elenco iniziale degli errori da correggersi incontriamo: « Fo. 187. alteraçã lege altercaçam » (c. || 2v).

[10] È il forte di Exilles. Si tratta di un'approssimativa ricostruzione grafica, secondo il ricordo della pronuncia udita.

[11] Nella stampa si legge « corarupto ».

Transpadana, porque tem o seu sitio alem do rio Pado, chamado oje Po, de que em seu lugar falaremos.

Octavio Caesar Augusto, segundo refere o dicto Plinio, situou esta provincia em a nona regiam de Italia, a qual comprehende os Taurinos, cuja cabeça é a cidade de Torim, chamada antigamente Augusta Taurinorum, e assi os Salassos, cujas cidades principaes sam Augusta Praetoria e Eporedia, chamadas agora Osta e Hyvrea. É a terra dos dictos Sallassos Val de Osta, por esta cidade Osta que n'ella sta.

Comprehende mais esta provincia os Lybicos, que oje sam os Vercelleses, polla cidade de Vercel que d'elles é metropoli, e assi o marquesado de Saluce, chamado de Ptolemaeo « Salina », segundo alguns onde foram os Sutrios. De maneira que tem esta provincia cinquo cidades principaes, s.: Torim, Vercel, Saluce, Hyvrea, Osta ou Augusta, todas episcopaes.

Piamonte é hua das mais fertiles e abastadas terras de Italia, porque, alem de ter muito trigo e vinho e muitas criações de todo genero de gado, é regada de muitos rios que a vezinhança dos Alpes lhe mete em casa, os quaes engrossam a terra e a refrescam com muitas fructas, de maneira que nam á outra em Italia que lhe tenha muita avantagem.

Esta cidade de Susa é chamada de Plinio Segusium, screvendo a nona regiam de Italia. Faz d'ella mençam Ammiano Marcellino, d'onde diz que começam os Alpes Cottios, e junto dos muros da qual diz tambem que stava a sepultura d'eltei Cottio, d'onde estes montes ouveram o nome. O qual rei foi grande servidor do emperador Octavio Augusto e fez abrir muitos caminhos em alguns passos d'estes [12] montes de que elle era senhor, segundo conta o dicto Marcellino.

Susa é lugar de DCC vezinhos, pouco mais ou menos, assentada ao pe dos montes Alpes, tam sobranceiros a ella que às pedradas a podiam combater decima d'elles. Tem fracos muros e hua fortaleza antiga e mal reparada em que tem elrei de França (cuja esta cidade ao presente é) XX soldados de guarniçam. Foi destroida por o emperador Federico Barbarroxa, antre as outras que tambem destroio em Italia no impeto e furor com que n'ella entrou contra o papa Alexandre III e os que favoreciam suas partes, e d'este tempo ficou assi gastada como agora sta.

Creo que por ter tam perigoso

dai geografi Transpadana, poiché il suo territorio si stende oltre il fiume Pado, chiamato oggi Po, del quale parleremo a suo luogo.

Ottaviano Cesare Augusto, secondo quanto riporta il citato Plinio, attribuì questa provincia alla nona regione d'Italia, la quale comprende i Taurini, il cui capoluogo è la città di Torino, chiamata anticamente Augusta Taurinorum, ed anche i Salassi, le cui città principali sono Augusta Praetoria ed Eporedia, dette ora Aosta ed Ivrea. È la terra dei citati Salassi la Valle d'Aosta, così denominata per questa città di Aosta che in essa si trova.

Comprende inoltre questa provincia i Libici, che sono gli attuali Vercellesi, dalla città di Vercelli che di essi è il capoluogo, ed anche il marchesato di Saluzzo, chiamato da Tolomeo « Salina », secondo alcuni terra dei Sutrii. Sicché questa provincia ha cinque città principali: Torino, Vercelli, Saluzzo, Ivrea, Aosta, tutte sedi episcopali.

Il Piemonte è una delle più fertili e fornite terre d'Italia, perché, oltre ad avere abbondante frumento e vino e molti allevamenti di ogni genere di bestiame, è irrigata da molti fiumi che la vicinanza delle Alpi porta nel suo territorio, i quali rendono fertile la terra e la rallegrano di molti frutti, di modo che non v'è altra in Italia che le sia di molto superiore.

Questa città di Susa è detta da Plinio Segusium nella descrizione della nona regione d'Italia. Fa menzione di essa Ammiano Marcellino, il quale dice che di lì cominciano le Alpi Cozie, aggiungendo che accanto alle mura di essa si trovava la tomba del re Cozio, dal quale questi monti trassero il loro nome. Questo re fu fedele suddito dell'imperatore Ottaviano Augusto e fece aprire molte strade attraverso alcuni passi di questi monti sui quali estendeva il suo dominio, secondo la narrazione del citato Marcellino.

Susa è una località di settecento famiglie circa, posta ai piedi delle Alpi, tanto sovrastanti ad essa che a colpi di pietra la si poteva attaccare dalla loro sommità. Ha mura deboli ed una fortezza antica e mal riparata in cui il re di Francia (al quale appartiene attualmente questa città) tiene venti soldati di guarnigione. Fu distrutta dall'imperatore Federico Barbarossa tra le altre che pure distrusse in Italia nell'impetuoso furore col quale in essa penetrò durante la lotta contro il

[12] La stampa riporta « destes ».

sitio e tam pouco defensavel polla vezinhança dos Alpes (que, como dixe, sobre ella stam muito embarrados [13]) nam querem os senhores despender dinheiro em a fortalecer e repairar. Polla qual razam sta assi desbaratada.

Foi ja cidade episcopal, mas, por matarem os citadinos hum seu bispo, a privaram da cadeira pontifical e a uniram ao bispado de Torim, conforme à constituiçam do papa Gelasio, no ca. « Ita nos », XXV, q. II, em que manda que os parricidas [14] de seus prelados sejam privados da cadeira pontifical em pena de tam nefando crime e para exemplo dos outros.

Esta cidade é regada do rio Doria, chamado de Plinio Duria e de Blondo Duria Riparia e agora Doria Menor, por differença d'outro d'este mesmo nome, que passa por os Sallassos ou Val de Osta, a que Strabam chama Durias, de cujo nacimento falaremos adiante, no titulo do rio Po. Mas este, a que alguns chamam Dorieta, per nome diminutivo, ou Menor, como dixe, nace nos Alpes, junto de Mongenebra, seis legoas de Susa. E daqui correndo avante vai entrar no rio do Po, junto à cidade de Torim.

Esta de Susa, com outras de Piamonte, usurpou em nossos dias no anno de 1536 Francisco, rei de França, a Carolo, duque de Saboya, seu tio, em que entrou Torim, que é a mais forte e principal que o dicto duque tinha n'este Stado de Piamonte.

De Susa a Sancto Ambrosio sam cinquo legoas. Sancto Ambrosio é hum lugar de XXXX vezinhos do Stado de Piamonte, do duque de Saboya e agora d'elrei de França.

De Sancto Ambrosio a Vilhana é hua legoa. Vilhana é hua villa de LXXX vezinhos com hum castello em hum outeiro alto, do Stado de Piamonte e agora d'elrei de França.

De Vilhana a Rivole á legoa e mea.

Rivole

Rivole é hua villa honrrada de DCC vezinhos, cercada de bons muros, com hua fortaleza [15], posto que ao presente por alguas partes stam arruinados das guerras. Foi do dicto

papa Alessandro III e coloro che favorivano il suo partito e da quel tempo rimase devastata così come ora è.

Credo che a causa della sua posizione tanto pericolosa e poco difendibile per la vicinanza delle Alpi (che su di essa, come ho detto, si adergono), non gradiscono i signori spendere denaro nel fortificarla e nel ripararla. Per questa ragione si trova così in rovina.

Fu un tempo sede episcopale, ma, avendo i suoi cittadini ucciso un suo vescovo, fu privata della sedia pontificale ed unita al vescovato di Torino, secondo le norme di papa Gelasio, nel capitolo « Ita nos » XXV, II, nel quale ordina che gli assassini dei propri prelati siano privati della sedia pontificale come pena per sì nefando crimine e per esempio agli altri.

Questa città è bagnata dal fiume Dora, chiamato da Plinio Duria, da Biondo Duria Riparia ed ora Dora Minore, per distinguerlo dall'altro di nome uguale, che passa attraverso il territorio dei Salassi o Valle d'Aosta, il quale Strabone chiama Durias, della cui fonte parleremo più avanti nel capitolo del Po. Ma questo che da alcuni viene chiamato Doretta, con un diminutivo, o Minore, come ho detto, nasce nelle Alpi, presso il Monginevro, a sei leghe da Susa. E di qui, scorrendo avanti, confluisce nel fiume Po, vicino alla città di Torino.

Questa di Susa, come altre città del Piemonte, la usurpò nei nostri giorni, nell'anno 1536, Francesco, re di Francia, a Carlo, duca di Savoia, suo zio, allorché penetrò in Torino che è la più forte e principale che il detto duca possedesse nello Stato di Piemonte.

Da Susa a Sant'Ambrogio sono cinque leghe. Sant'Ambrogio è una località di quaranta famiglie dello Stato di Piemonte, del duca di Savoia ed ora del re di Francia.

Da Sant'Ambrogio ad Avigliana è una lega. Avigliana è un paese di ottanta famiglie, con un castello su di un'alta collina, dello Stato di Piemonte ed ora del re di Francia.

Da Avigliana a Rivoli v'è una lega e mezza.

Rivoli

Rivoli è un nobile paese di settecento famiglie, circondato di buone mura con una fortezza, in alcune parti rovinate dalle guerre. Appartenne al detto duca di Savoia e fu

[13] Cerco di rendere liberamente, nella traduzione, il concetto espresso dalla voce portoghese, p.p. di « embarrar-se », che significa salire in alto, arrampicarsi ed anche raccogliersi in luogo fortificato. Cfr. A. De Moraes Silva, *Diccionário da lingua portugueza*, Lisbona, 1889-91, 2 voll.

[14] La particolare accezione che qui il termine assume è documentata chiaramente nell'opera di B. Pereyra, *Prosodia in vocabularium bilingue latinum et lusitanum*, Evora, 1750, che alla voce « parricida » riporta quanto segue: « o matador de seu pay ou may ou parente; item qualquer omicida ».

[15] La stampa riporta « fortalezã ».

duque de Saboya e tambem usurpada por elrei de França.

Estes dous lugares de Rivole e Vilhana deu o papa Innocentio IV, em casamento com hua sua sobrinha, a hum duque de Saboya. O qual papa Innocentio foi o que instituio a insignia do capello vermelho que agora trazem os cardeaes, segundo conta Corio, que foi no anno de 1244.

Este foi genoes de naçam, da casa dos Fliscos, da qual era o conde de Flisco que no anno 1547 morreo afogado, quando se alevantou com Genoa, onde tinha metidos dessimuladamente seis centos soldados. E Hieronymo de Flisco, seu irmão, tinha entrado na mesma noute com IV mil homens. E stando o dicto conde na ribeira para se apoderar das galés, acodio Genetino de Oria ao rumor da gente, cuidando serem alguas brigas da chusma, onde logo foi morto por os do conde. E andandose elle apoderando das galés, querendo entrar em hua d'ellas per hua prancha que do caes [16] à galé stava lançada, sentindo os da galé a traiçam, cearam, com que a prancha ficou em vão e o conde deu consigo n'agoa, onde logo foi afogado com o peso das armas que levava. E por nam aparecer mais e a gente ficar sem capitam e os da conjuraçam nam ousarem a bolir consigo, se nam conseguio o effecto que o dicto conde tinha ordenado: de matar os principaes da cidade, e Andre d'Oria com elles, para se fazer senhor de Genova com favor d'elrei de França, que para isso tinha avido secretamente, e assi d'outros senhores da devaçam do dicto rei.

Foi despois preso Hieronymo de Flisco, seu irmão, e publicamente degolado e as terras do conde confiscadas, com que assi feneceo esta casa de Flisco tam antiga e tam honrrada em Genova.

De Rivole a Moncaller sam tres legoas e mea.

Moncaler

Moncaler é hua villa de MCC vezinhos, de que Blondo faz mençam, de boós muros de ladrilho, com suas fossas mui grandes cheas d'agoa; tem no mais alto hua fortaleza muito boa.

Nam entrei dentro n'ella e portanto nam sei dar outra enformaçam.

Tem elrei de França, dentro, gente de guarniçam, cuja é esta dicta villa por a ter tomada ao duque de

parimenti usurpato dal re di Francia.

Queste due località di Rivoli ed Avigliana furono date dal papa Innocenzo IV, come dote ad una sua nipote, al duca di Savoia. Questo papa Innocenzo fu quello che istituì l'ornamento del cappello vermiglio che ora portano i cardinali, secondo quanto narra Corio; e questo avvenne nell'anno 1244.

Questi fu genovese di patria, della casa dei Fieschi, della quale era il conte Fieschi che nell'anno 1547 morì affogato, quando capeggiò la rivolta di Genova, dove aveva posto di nascosto seicento soldati. E Geronimo dei Fieschi, suo fratello, vi era entrato durante la medesima notte con quattromila uomini. Stando il detto conte sulla riva per impossessarsi delle galee, accorse Genetino d'Oria al rumor della gente, pensando che fossero risse della ciurma, e lì fu subito ucciso da quelli del conte. Mentre si impossessava delle galee, volendo entrare in una d'esse attraverso una tavola che era lanciata dalla banchina alla galea, intuirono quelli della galea il tradimento e remarono all'indietro, col che la tavola rimase nel vuoto ed il conte precipitò nell'acqua, dove subito morì affogato dal peso delle armi che portava. E poiché non appariva più a galla e la gente rimaneva senza capitano e quelli della congiura non osavano muoversi da soli, non si ottenne l'effetto che il detto conte aveva atteso: uccidere i capi della città e Andrea d'Oria con loro, per farsi signore di Genova col favore del re di Francia, che per questo aveva segretamente preso accordi, ed anche di altri signori fedeli al detto re.

Fu poi preso Geronimo dei Fieschi, suo fratello, e pubblicamente decapitato e le terre del conte confiscate. Così finì la casa dei Fieschi tanto antica e tanto onorata in Genova.

Da Rivoli a Moncalieri sono tre leghe e mezza.

Moncalieri

Moncalieri è un paese di milleduecento famiglie, del quale fa menzione Biondo, di buone mura di mattoni con i suoi fossati grandi, pieni d'acqua; ha nella parte più alta una fortezza molto buona.

Non entrai in esso e pertanto non so dare altra informazione.

Vi tiene dentro gente di guarnigione il re di Francia, al quale appartiene questo paese per averlo preso

[16] La stampa riporta « cães ».

Saboya com outras muitas do dicto Stado de Piamonte, como dicto tenho. Passase junto d'ella o rio do Po, per hua fraca ponte de madeira. Onde este rio leva mui poucas agoas, por star inda perto de seu nacimento, porque adiante, por os muitos e grandes rios que n'elle descarregam, é maior e mais illustre.

E por este ser o primeiro lugar em que chegamos a elle, parece que n'este passo lhe cabe sua descripçam.

Rio do Po

Este rio do Po é chamado dos geographos Padus...

... Mas, vindo ao nacimento d'este rio, elle o tem n'estes dictos Alpes Ligures, junto do rio Varo, limite occidental de Italia, como dixemos no titulo d'esta provincia, no gremio de hum monte (para que falemos por boca de Plinio) que os geographos chamam Vesulo e em nossos tempos Monviso. O qual monte se allevanta para o ceo com hum pico de mui demasiada altura, como Plinio diz n'estas palavras: « Padus e gremio Vesuli montis celsissimum in cacumen elati finibus Ligurum Vagienorum uisendo fonte profluens ».

Em hua planicia do qual monte diz Strabam que á hum grande lago e duas fontes nam muito distantes hua da outra. De hua d'ellas diz que nace o rio Druentia, que oje chamamos Durenza (de que falei no titulo de Avinham e de Ambrum), o qual lança suas correntes na Gallia Narbonense e se mete no Rhodano. E na mesma fonte, da outra parte opposta ao nacimento de Durenza, nace o rio Durias, chamado oje Doria Maior, por differença do Menor, que chamam vulgarmente Dorieta [17], como dixe no titulo de Susa. O qual verte suas agoas para a outra banda de Italia e correndo per Val de Osta, que sam os Sallassos, se mete no Po.

Da outra fonte, que Plinio diz ser maravilhosa e mais baixa que a primeira por star nas raizes do dicto Monviso (como diz Pomponio Mela), nace o Po e começa seu curso per huns lugares muito precipitosos e assi vai per spaço de tres milhas té hum lugar chamado Paysana, segundo diz Leandro Alberto, que diligentemente se enformou acerca d'isto per pessoas que no dicto seu nacimento steveram, onde diz que persevera a casta daquellas arvores piceas de que os montanheses recolhem algum pez. E n'este lugar se sume como Plinio e Solino dizem.

al duca di Savoia con molti altri del citato Stato di Piemonte, come ho detto. Si passa presso di esso il fiume Po, attraverso un fragile ponte di legno. Lì questo fiume è molto povero d'acque, essendo ancora vicino alla sua sorgente, perché poi, a causa dei molti e grandi fiumi che in esso confluiscono, è più grande e più importante.

Essendo questo il primo luogo in cui lo incontriamo, pare che in questo passo venga a proposito la sua descrizione.

Fiume Po

Questo fiume Po è chiamato dai geografi Padus...

... Ma venendo alla fonte di questo fiume, la si trova nelle Alpi Liguri presso il fiume Varo, limite occidentale d'Italia, come abbiamo detto nel capitolo di questa provincia, nel grembo di un monte (per parlare per bocca di Plinio) che i geografi chiamano Vesulo ed ai tempi nostri Monviso. Questo monte si leva verso il cielo con una vetta di smisurata altezza, come Plinio dice con queste parole: « Padus e gremio Vesuli montis celsissimum in cacumen elati finibus Ligurum Vagienorum uisendo fonte profluens ».

In un pianoro di questo monte dice Strabone che c'è un grande lago e due fonti, non molto distanti l'una dall'altra. Da una di esse narra che nasce il fiume Druentia, detto oggi Durenza (di cui parlai nel capitolo di Avignone e di Embrun), il quale manda le sue acque nella Gallia Narbonense e si getta nel Rodano. Dalla medesima fonte, dalla parte opposta alla sorgente della Durenza, nasce il fiume Dora, detto oggi Dora Maggiore, per distinguerlo dalla Minore che chiamano volgarmente Doretta, come ho detto nel capitolo di Susa. Questo dirige le sue acque verso l'altra parte d'Italia e scorrendo per la Valle d'Aosta, nel territorio dei Salassi, si getta nel Po.

Da un'altra fonte che Plinio dice essere meravigliosa e più bassa della prima, poiché si trova alle radici del Monviso (come narra Pomponio Mela), nasce il Po e comincia il suo corso attraverso luoghi molto scosesi e così procede per lo spazio di tre miglia fino ad una località chiamata Paesana, secondo quanto racconta Leandro Alberti, che diligentemente s'informò intorno a questo da persone che erano state presso la sorgente, dove egli dice che continua la specie di quelle conifere dalle quali i montanari raccolgono la resina.

[17] « Dorieta » appare nel richiamo, mentre il testo riporta « Doria ».

Despois spaço de duas milhas torna a nacer junto de hum lugar per nome Paracolo, que é no agro Forovibiense, segundo Plinio, abaixo do qual começa ja de beber as agoas d'outros rios, porque entra aqui n'elle hum regato chamado Bronda. Despois, mais abaixo, aparecem duas villas, segundo diz Blondo, hua, chamada Uncino, da mão direita e outra Grysolo, da mão esquerda, que em latim chamam Critium, antre as quaes elle tem seu nacimento [18].

Quanto despois se vai afastando das agoas de sua fonte, tanto mais se vai enrriquecendo das alheas, de maneira que per todo spaço de seu curso, té que se vai meter no mar Hadriatico, que sam CCCLXXXVIII mil passos, os quaes fazem numero de noventa e sete legoas [19], leva consigo nam somente todolos rios navegaveis que n'elle [20] lançam os Alpes e Apeninnos [21], mas muitos lagos grandes e famosos, como direi adiante, descarregam n'elle suas agoas. Os quaes rios sam per todos XXX e os principaes sam os seguintes, que Plinio screve, s. (do monte Apeninno) [22]: Iactum, Tanarus, chamado oje Tanar, Trebia Placentino, Taro, Nicia [23], que agora chamam Lenza, Gabellum, chamado agora Sechia, Scultenna, que inda retem este nome, segundo Blondo, té a via Aemilia e dahi para baixo se chama Panaro, Rheno, que vai per Bologna.

Dos montes Alpes recebe os seguintes, s.: Stura, Morgo [24], os dous Dorias, Maior e Menor, Sesitis, chamado agora Scisia, Ticinum, que é o Tesim de Pavia, Lambro, Addua, que agora é Adda, Olium, oje Oglio, Mintium que é o Mentio.

Os lagos principaes cujas agoas tambem descarregam no dicto Po mediante os rios que lhas levam, passando por meo d'elles, como o Rhodano per o Lemano, sam estes: o lago Verbano, ou lago Maior, per que passa o Tesim; o lago Lario...

E quanto ao rio do Po nam se me offerece outra cousa algua que mais possa dizer. As mais que ouver deixo para os curiosos desta faculdade.

De Moncaler a Puerim sam tres legoas e mea. Puerim é hua aldea de cento vezinhos e mais.

De Puerim a Aste sam seis legoas e mea.

Aqui se acaba Piamonte.

Per questa parte si accetta la versione di Plinio e di Solino.

Dopo uno spazio di due miglia torna ad apparire presso una località detta Paracollo, che si trova nell'agro Forovibiense, secondo Plinio, dopo la quale comincia già a ricevere le acque di altri fiumi, poiché qui sbocca in esso un ruscello chiamato Bronda. Dopo, più in basso, appaiono due paesi, secondo Biondo, uno detto Oncino, a destra, l'altro Crissolo, a sinistra, il quale in latino chiamano Critium: tra di essi ha la sua sorgente.

Poi, quanto più si va allontanando dalle acque della sua fonte, tanto più si va arricchendo di quelle altrui, di modo che per tutta la lunghezza del suo corso, cioè 388.000 passi, che fanno 97 leghe, fino a che sfocia nel mare Adriatico, porta con sé non solo tutti i fiumi navigabili che scendono dalle Alpi e dagli Appennini, ma molti laghi grandi e famosi, come dirò in seguito, vi scaricano le loro acque. Questi fiumi sono in tutto trenta ed i principali sono i seguenti che Plinio indica (dagli Appennini): Iactum, Tanarus, detto oggi Tanaro, Trebbia Piacentina, Taro, Nicia, che ora chiamano Enza, Gabellum, detto oggi Secchia, Scultenna, che ancora mantiene questo nome, secondo Biondo, fino alla via Emilia e di lì in poi si chiama Panaro, Reno, che scende verso Bologna.

Dalle Alpi riceve i seguenti: Stura, Orco, le due Dore, Maggiore e Minore, Sesitis, detto ora Sesia, Ticinum, che è il Ticino di Pavia, Lambro, Addua, che è ora l'Adda, Olium, oggi Oglio, Mintium, che è il Mincio.

I laghi principali le cui acque pure si riversano nel Po mediante i fiumi che ad esso le portano, passando in mezzo ad essi, come il Rodano per il Lemano, sono questi: il lago Verbano, o Maggiore, attraverso il quale passa il Ticino, il lago Lario...

... E in quanto al fiume Po non mi si presenta alcun'altra cosa che possa aggiungere. Lascio quelle che in più ci fossero per i curiosi di questa materia.

Da Moncalieri a Poirino sono tre leghe e mezza. Poirino è un paese di cento famiglie e più.

Da Poirino ad Asti sono sei leghe e mezza.

Qui termina il Piemonte.

[18] La descrizione della parte iniziale del percorso del Po e della zona della sua sorgente, molto confusa e spesso inesatta, riflette il testo di Leandro Alberti, di cui in seguito si parlerà, che così si esprime: « ... Soggiungevano che quivi ritrovaro detta picciola piazza, ove sono due fontane, l'una dall'altra poco discosta. Da una di quelle ha principio il Daruncio fiume, chi scende dall'occidente per quelli strabochevoli e sassosi monti e scenduto alla pianura corre al Rodano, ove finisse. Dall'altra parte, scend'il fiume Duria, da detta fontana e corre verso il settentrione per i Salassi fra l'Alpi della Gallia e poi mette capo nel Po... Scendute adunque dette acque... trascorreno per quelli sassi senza ordine alcuno che in qua e ch'in là da 3 miglia, insino a Paisana. Et quivi paiono esser ingiotite dalla terra delle quale poco vestigio se vede. Poi cominciano aparere (dopo spatio di 2 miglia) a Paracolo, sotto cui entra nelle dete acque il rivo Bronda... Poscia, più in giù scorgonsi due castella, cioè Uncino alla destra e Grizolo alla sinestra... » (cc. 344v-345r). Si noti da una parte il timido tentativo di correzione del Barreiros, che aggiunge « entre as quaes elle tem seu nacimento », dall'altra la scarsa chiarezza del testo portoghese, nel quale fu eliminato il particolare della scomparsa delle acque, inghiottite dalla terra. Quelli qui riscontrabili sono errori comuni e frequenti nei testi coevi e precedenti: Strabone stesso, come avverte il Barreiros, parla del lago da cui avrebbero origine insieme la Durence, la Dora Baltea ed il Po. Ecco il brano tratto dall'edizione del *De situ orbis* del 1510: « ... Supra vero nonnullis in locis admodum cavis lacus est ingens et fontes duo non multum inter se distantes. Ex altero amnis effunditur Daruentius nomine, per confagosa sese in Rhodanum loca praecipitans. Contraria vero de parte Durias sese immiscet Pado, per Salassos intra Alpes illabens Galliae. Ex altero longe humilior ipse Padus per hoc locos editur multus ac celer progressus autem maior molliorque efficitur » (c. XLIv dell'esemplare della Biblioteca Braidense di Milano, segnato 00.XII.51).

[19] La stampa riporta « legos ».

[20] La stampa riporta « n'ella », ma nell'« errata corrige » iniziale incontriamo: « Fo. 112 (*sic*) lege, n'elle lançam ». Così, per il medesimo periodo, si incontra: « Fo. eod., n'elles, lege n'elle », donde il nostro emendamento « descarregam n'elle suas agoas ».

[21] La stampa riporta « Apenninos ».

[22] « Apeñino » appare nella stampa, ma nell'« errata corrige » abbiamo: « Fo. eod., lege Apeninno ».

[23] Non è questo un banale errore tipografico per « Incia ». Cfr. a questo proposito p. 158.

[24] È il torrente Orco, così denominato in diverse stampe cinquecentesche della *Naturalis Historia* di Plinio, nella *Descrittione di tutta Italia* di Leandro

Aste

Aste é hũa cidade muito antiga, chamada de Plinio e Ptolemaeo Asta Colonia, o qual a situa na Liguria sotoposta [25] ao Apeninno, parte da regiam Cispadana, segundo Sttabam a limita, cercada de bons muros nos quaes fezeram, pouco á, alguns baluartes muito fortes. Tem, alem d'isto, hũa fortaleza e é cidade muito nobre, rica e honrtada [26] de boas casas e muitas d'ellas sumptuosas e magnificas, de povo limpo e lustroso, de muito boa comarca, posto que das guerras passadas e dissensões dos citadinos d'ella tenha agora menos vezinhos de que soia ter, porque me certificaram que no tempo da paz passava de VIII mil vezinhos, como se mostta no grande ambito dos muros que parece capaz de X mil. Ao presente nam passa de IV mil vezinhos.

A [27] cidade é episcopal e foi do Stado de Milan té o tempo de Joanne Galleazo, o qual a deu em casamento con Valentina, sua filha, a Luis, duque de Orlians, filho II d'elrei de França. E por os filhos do dicto Joanne Galleazo falecerem sem ligitima socessam, ficou devoluto o direito do Stado de Milan aos filhos da dicta Valentina e do [28] duque de Orlians, seu marido. D'onde naceram tantas mortes de gente, tantas destroições de cidades de França e de Italia, como tegora foram, que inda nam vemos acabadas.

Foi Aste, desde o dicto tempo que a deram em casamento com Valentina, sobjecta per spaço de cento annos ao regno de França, té o anno da MDXXIX que foi dada ao emperador Carolo V, na paz e capitulações que antre elle e elrei Francisco foram feitas em Cambrai. O qual emperador a deu à iffante dona Britiz de Portugal, duquesa de Saboya, sua cunhada e prima com irmaã, em sua vida d'ella, de que juntamente com outras causas se tambem seguiram muitas desaventuras que inda oje duram. E por falecimento d'esta valerosa princesa, a tornou a dar o emperador a seu filho d'ella, Manoel Philiberto.

Despois, por o dicto duque de Saboya star desempossado do Stado que lhe tinha tomado o dicto Francisco, rei de França (como atras dixe), e nam ter posse para sostentar esta cidade contra o poder de França, a possue agora o emperador com CCL soldados de guarniçam que tem no corpo da cidade e L na fortaleza.

Tem Aste por seu patrono ao

Asti

Asti è una città molto antica, chiamata da Plinio e da Tolomeo Asta Colonia. Questi l'attribuisce alla Liguria, sotto l'Appennino, parte della regione Cispadana, secondo i confini di Strabone, circondata di buone mura nelle quali fecero poco tempo fa dei baluardi molto forti. Ha, oltre a questo, una fortezza ed è città molto nobile, ricca e onorata di buone case, molte delle quali sontuose e magnifiche, di popolo pulito e curato, di dintorni molto buoni, sebbene, a causa delle guerre passate e delle lotte intestine, abbia ora meno abitanti del solito. Mi assicurarono infatti che in tempo di pace superava le ottomila famiglie, come appare dal grande cerchio delle mura che sembra capace di diecimila. Al presente non supera le quattromila famiglie.

La città è sede episcopale e fece parte dello Stato di Milano fino al tempo di Giangaleazzo, il quale la diede in dote con Valentina, sua figlia, a Luigi, duca d'Orléans, secondo figlio del re di Francia. E poiché i figli di Giangaleazzo morirono senza successori legittimi, i diritti dello Stato di Milano passarono ai figli di Valentina e del duca d'Orléans, suo marito. E di qui nacquero tante morti di gente, tante distruzioni di città di Francia e d'Italia, come accadde fino ad ora e che ancora non vediamo terminate.

Fu Asti, dal tempo che la dettero in dote a Valentina, soggetta per lo spazio di cent'anni al regno di Francia, fino all'anno 1529, quando fu assegnata all'imperatore Carlo V nei patti di pace che si fecero tra di lui ed il re Francesco a Cambrai. L'imperatore la diede all'infanta donna Beatrice di Portogallo, duchessa di Savoia, sua cognata e cugina in primo grado, per tutta la di lei vita, dal che, unitamente ad altre cause, derivarono molte disgrazie che ancora oggi durano. Alla morte di questa valorosa principessa, l'imperatore la tornò a dare al di lei figlio, Emanuele Filiberto.

Trovandosi poi il duca di Savoia privato dello Stato che gli aveva sottratto Francesco, re di Francia (come dissi in precedenza), e non avendo forze per difendere questa città contro il potere della Francia, la possiede ora l'imperatore con duecentocinquanta soldati di guarnigione che tiene nella città e cinquanta nella fortezza.

Ha Asti per patrono il beato San

Alberti, nei *Commentariorum urbanorum libri* del Volaterrano.

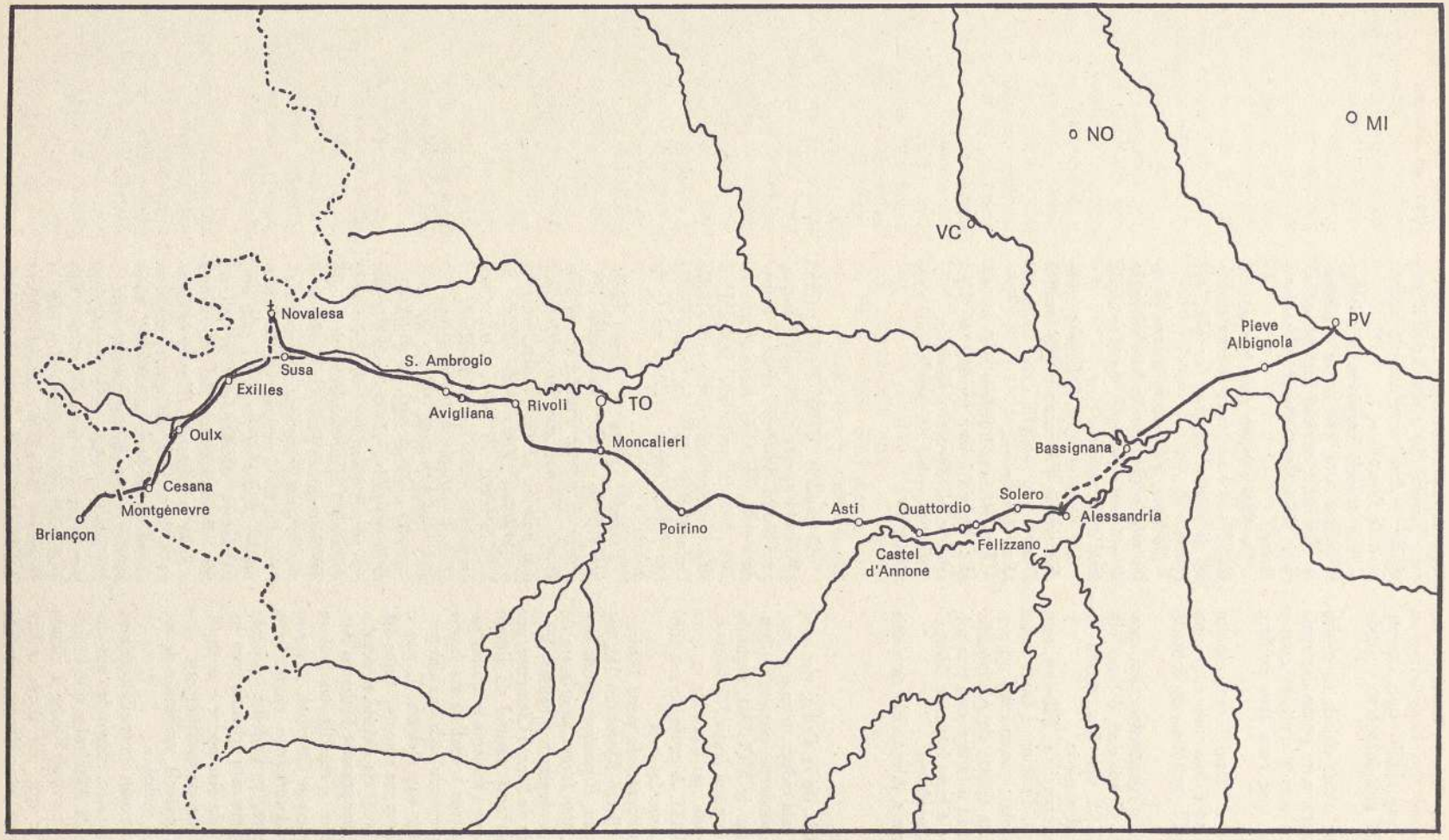
[25] La stampa riporta « sotoposa ».

[26] Dato il frequentissimo uso del termine « honrrada » ed il suo senso accettabile nel contesto, non osiamo intervenire con un emendamento che ci è suggerito dalla fonte (la *Descrittione* di Leandro Alberti), la quale a questo proposito così si esprime: « Ella è nobile, civile, ricca e di popolo ben piena e di belli edifici ornata » (c. 342v).

[27] La stampa riporta soltanto « cidade ».

[28] La stampa riporta « e duque ».

SCHEMA DELL'ITINERARIO



benaventurado Sancto Segundo, do nome do qual traz huas letras ao redor do seu sigillo que dizem: « Asta nitet mundo sancto custode Secundo ».

E porque n'esta cidade fiz muito pouca detença, nam posso dar mais enformaçam acerca d'alguas cousas particulares que para isso podiam aver.

De Aste a Nono[29] sam cinquo milhas. Nono é hua villa com hum castello de CL vezinhos, do contado de Aste.

De Nono a Quatordeci sam quatro milhas. Quatordeci é hum village de XXXX vezinhos, termo da cidade de Alexandria.

De Quatordeci a Felician sam duas milhas. Felician é hum lugar de CC vezinhos pouco mais ou menos, da dicta cidade de Alexandria.

De Felician a Solere sam tres milhas. Solere é hum lugar de Alexandria de CC vezinhos.

De Solere a Alexandria sam seis milhas.

Alexandria

Alexandria de la Palha, que assi chamam a esta cidade, nam é antiga, mas muito moderna, porque foi fundada o anno de MCLXVI, segundo diz Blondo na sua *Italia Illustrata* e, segundo conta nas *Decadas*, o anno de MCLXVIII. A causa de sua fundaçam e nome foi esta.

Per falecimento do papa Hadriano IV foi ellecto Alexandre III, senes de naçam. E porque alguns cardeaes, que nam foram na criaçam de Alexandre, enlegeram o cardeal Victor do titulo de Sancto Clemente, per nome Octaviano, natural da cidade de Roma, ouve schisma e muitas sedições e outros trabalhos na Igreja de Deos, querendo cada hua das partes sostentar sua eleiçam. E por o cardeal Victor ser romano, tinha adquirido o favor da cidade e secretamente o do emperador Federico Barbarroxa, que n'aquella conjunçam stava no cerco de Cremona. A quem Alexandre determinou enviar seus embaixadores, pedindolhe quisesse tirar da Igreja esta schisma com interposiçam de seu poder e authoridade, de que necessariamente, durante ella, parecia averemse de seguir muitos males.

Federico, como stava affeiçoado ao partido contrairo, respondeo aos embaixadores de Alexandre que se fosse elle e o cardeal Victor à cidade de Pavia e que alli daria ordem como se logo determinasse, per boa

Secondo, dal nome del quale trae alcune parole che circondano il suo sigillo: « Asta nitet mundo sancto custode Secundo ».

Non avendo soggiornato a lungo in questa città, non posso aggiungere altre informazioni intorno ad alcuni particolari che ci potrebbero essere.

Da Asti a Nono sono cinque miglia. Nono è un paese con un castello, di centocinquanta famiglie, del contado di Asti.

Da Nono a Quattordio sono quattro miglia. Quattordio è un villaggio di quaranta famiglie, confine della città d'Alessandria.

Da Quattordio a Felizzano sono due miglia. Felizzano è una località di duecento famiglie circa, della città di Alessandria.

Da Felizzano a Solero sono tre miglia. Solero è una località di Alessandria, di duecento famiglie.

Da Solero ad Alessandria sono sei miglia.

Alessandria

Alessandria della Paglia (così chiamano questa città) non è antica, anzi molto moderna, perché fu fondata nell'anno 1166, secondo quanto dice Biondo nella sua Italia Illustrata, *e, secondo quanto narra nelle* Decadi, *nel 1168. La causa della sua fondazione e del suo nome fu questa.*

Essendo morto il papa Adriano IV, fu eletto Alessandro III, senese di patria. Poiché alcuni cardinali, che non avevano partecipato alla nomina di Alessandro, elessero il cardinale Vittore del titolo di S. Clemente, di nome Ottaviano, originario della città di Roma, si ebbero scisma, molte sedizioni ed altri travagli nella Chiesa di Dio, volendo ognuna delle parti difendere la sua scelta. Il cardinale Vittore, essendo romano, godeva del favore della città e, di nascosto, di quello dell'imperatore Federico Barbarossa, che in quel frangente si trovava all'assedio di Cremona. A lui Alessandro decise di inviare i suoi ambasciatori, chiedendogli di volere, con l'interposizione del suo potere e della sua autorità, liberare la Chiesa dallo scisma, dal quale, necessariamente, se fosse continuato, pareva dovessero derivare molti mali.

Federico, dato che parteggiava per la fazione contraria, rispose agli ambasciatori di Alessandro che si recassero lui ed il cardinal Vittore nella città di Pavia e che lì egli

[29] È Castel d'Annone, l'antico Castrum ad Nonum.

paz e concordia, qual d'elles fora canonicamente ellecto.

Mas, como Alexandre avia ser verdadeiro pontifice, nam lhe parecendo esta boa resoluçam para o que pretendia, cuidando que outro favor achasse em Federico, nam se quis meter em perigo de futuros eventos e dovidosas determinações. De que o dicto emperador mal contente, por Alexandre nam querer star ao que per seu arbitrio acerca d'isto fosse determinado, declarou logo, em despecto do dicto Alexandre, per si e per todos os que seguiam suas partes, ao dicto cardeal Victor por verdadeiro summo pontifice, levandoo com apparato de pompa por toda a cidade de Pavia em hum cavallo branco com toda veneraçam e acatamento que aos papas se costuma fazer, de maneira que se continuou esta schisma per spaço de alguns annos, a qual inda nam feneceo per morte d'este cardeal Victor antipapa, porque, falecendo elle, foram sobrogados dous papas sobcessivamente, hum per morte do outro, com favor do dicto Federico. O qual, de hua das vezes que entrou em Italia, partindose d'ella com muito vituperio por nam poder effectuar o que pretendia, se ajuntaram as cidades de Milam, Plasencia e Cremona que sostentavam as partes de Alexandre contra Federico e determinaram de edificar hua cidade junto de hua aldea chamada Rovereto, nas ribeiras do rio Tanar (de que adiante farei mençam) para dali poderem continuar e fazer melhor a guerra contra as cidades de Pavia, Terdona e Monferrato que tinham a voz de Federico. E com tanta diligencia poseram isto em execuçam que dentro de hum anno foi a cidade cercada de vallo e fossa e de outros repairos e povoada de hua colonia de XVI mil homens que lhe mandaram, à qual poseram nome Alexandria, em despecto de Federico e por honrra e memoria de Alexandre, cujas partes defendiam contra o dicto emperador, repartindolhe os campos para sua sostentaçam e os lugares para edificarem casas.

Movido Federico da paixam de nam poder acabar em Italia o que tinha começado, tornou outra vez a se refazer e entrar n'ella, pondo cerco sobre a nova cidade de Alexandria, onde achou grandissima resistencia per todo o spaço de quatro meses que durou no dicto cerco, em tanto que em dia de Pascoa de Resurreiçam sairam os Alexandrinos e

avrebbe dato ordine affinché si decidesse, per buona pace e concordia, quale di loro fosse stato canonicamente eletto.

Ma siccome Alessandro doveva essere il vero pontefice, non parendogli questa una buona soluzione per ciò che pretendeva, temendo che l'altro incontrasse il favore di Federico, non volle mettersi nel pericolo di eventi futuri e di incerte decisioni. Scontento di questo l'imperatore, poiché Alessandro non intendeva stare a ciò che secondo il suo arbitrio intorno a questo si fosse deciso, a dispetto del detto Alessandro, per sé e per tutti coloro che seguivano il suo partito, dichiarò subito il cardinale Vittore vero sommo pontefice, portandolo in pompa magna per tutta la città di Pavia, su di un cavallo bianco, con tutta la venerazione ed il rispetto che ai Papi si suole dimostrare, di modo che per lo spazio di alcuni anni continuò questo scisma, il quale non finì neppure alla morte di questo cardinale Vittore antipapa, perché, morto lui, gli furono sostituiti due papi successivamente, uno per morte dell'altro, col favore del detto Federico. Ed andandosene questi, una delle volte che venne in Italia, con molta vergogna per non aver potuto realizzare ciò che desiderava, si unirono le città di Milano, Piacenza e Cremona che appoggiavano il partito di Alessandro contro Federico e convennero di edificare una città presso un paese chiamato Rovereto, sulle rive del fiume Tanaro (del quale parlerò in seguito) per poter di lì continuare e fare più facilmente la guerra contro le città di Pavia, Tortona ed il Monferrato che parteggiavano per Federico. Con tanta diligenza eseguirono il loro progetto che nel giro di un anno la città fu circondata di vallo, fossa ed altre difese e popolata di una colonia di sedicimila uomini che in essa furono inviati. Le posero nome Alessandria, per dispetto a Federico e per onore e memoria di Alessandro, il cui partito difendevano contro l'imperatore, ed in essa divisero i terreni per il sostentamento della popolazione ed i luoghi in cui costruire case.

Federico, scosso dall'ira di non poter condurre a termine in Italia ciò che aveva cominciato, tornò un'altra volta per rifarsi e per penetrare in essa, cingendo d'assedio la nuova città di Alessandria, dove incontrò grandissima resistenza per tutto lo spazio di quattro mesi che

desbarataram certas bandeiras de gente que stava em hua das portas para dar o asalto e os seguiram té as tendas do dicto emperador. Pello que, vendo elle quam valerosamente os Alexandrinos lhe resistiam, allevantou o cerco.

Despois d'isto, querendo o papa Alexandre ennobrecer a nova cidade por seu respecto fundada e de seu nome, criou n'ella bispo e a fez igreja cathedral e privou aos bispos de Pavia da dignidade de paleo e cruz.

Chamaramlhe os de Pavia Alexandria de la Palha por desprezo, avendo ser de pouca estima em comparaçam de Alexandria do Aegypto que Alexandre Magno edificou, posto que alguas chronicas barbaras dizem nam sei que patranhas de hua coroa de palha, que os emperadores costumavam tomar n'esta cidade, de que manou a voz que d'isto anda no povo.

Esta origem e fundamento contam Blondo, Platina e M. Antonio Sabellico. Volaterrano e Leandro Alberto dizem que primeiro se chamou Caesarea, como se acha scripto nos *Annaes Alexandrinos* [30], o que nos agora nam queremos specular por nam fazer tanto ao caso; basta que estes tres authores que dixe concordam n'isto.

Este papa Alexandre foi o que canonizou o benaventurado Sancto Thomas, arcebispo cantuariense, que elrei Anrrique, VII [31] d'este nome, de Inglaterra fez matar por defender a libertade ecclesiastica. Posto que d'esta morte se mandasse desculpar ao dicto papa Alexandre por seus embaixadores, mas contudo nam se pôde escusar de muita culpa acerca da morte de tam sancto e illustre baram, cujas reliquias mandou queimar em nossos dias outro rei de Inglaterra e do mesmo nome, Anrrique VIII, alienado da Igreja Catholica por peccados [32] seus e do povo ingres que seguiram a secta de Luthero. Tam perseguido foi este servo de Deos na vida e inda despois de sua morte nos seus ossos tam venerados de todo aquelle povo ingres no tempo que stava no gremio da Igreja!

Esta cidade Alexandria é regada do rio Tanar, chamado dos geographos Tanarus, de que fiz mençam no titulo do Po por ser hum dos principaes que n'elle entram e assi do rio Burmia que a cercam quasi toda. Nacem ambos no Apeninno e este se mete no Tanar e o Tanar no Po, VIII milhas de Alexandria,

continuò l'assedio, tanto che nel giorno di Pasqua di Resurrezione gli Alessandrini uscirono e sconfissero certe squadre di gente che stava presso una delle porte per dare l'assalto e le seguirono fino alle tende dell'imperatore. Per la qual cosa, vedendo quanto valorosamente gli Alessandrini gli resistevano, questi levò l'assedio.

Dopo questo, desiderando il papa Alessandro nobilitare la nuova città fondata per rispetto suo e del suo nome, nominò in essa un vescovo e la fece chiesa cattedrale, privando i vescovi di Pavia della dignità di pallio e croce.

Quelli di Pavia la chiamarono Alessandria della Paglia per disprezzo, dovendo essere poco stimata in confronto di Alessandria d'Egitto che Alessandro Magno fondò, sebbene alcune cronache barbare narrino non so quali panzane di una corona di paglia che gl'imperatori erano soliti cingere in questa città; di qui ebbero origine le voci che intorno a questo sono diffuse tra il popolo.

Narrano questa origine e fondazione Biondo, il Platina e M. Antonio Sabellico. Il Volaterrano e Leandro Alberti dicono che dapprima si chiamò Caesarea, come sta scritto negli Annali Alessandrini, *la qual cosa ora non vogliamo discutere, poiché non ci pare molto opportuno; basti sapere che questi tre autori che ho citato concordano in questo.*

Questo papa Alessandro fu quello che canonizzò il beato San Tommaso, arcivescovo di Canterbury, che il re Enrico, VII (sic) *di questo nome, d'Inghilterra fece uccidere perché difendeva la libertà ecclesiastica. Sebbene di questa morte chiedesse discolpa al papa Alessandro per mezzo di suoi ambasciatori, non riuscì tuttavia a giustificarsi della grande colpa per la morte di un tanto santo ed illustre uomo, le cui reliquie fece bruciare ai giorni nostri un altro re d'Inghilterra, dal medesimo nome, Enrico VIII, separato dalla Chiesa Cattolica per i peccati suoi e del popolo inglese che aveva aderito alla setta di Lutero. Tanto perseguitato fu questo servo di Dio in vita ed ancora dopo morte nelle sue ossa, così venerate da tutto il popolo inglese al tempo in cui stava nel grembo della Chiesa!*

Questa città di Alessandria è bagnata dal fiume Tanaro, chiamato dai geografi Tanarus, del quale feci menzione nel capitolo del Po, essen-

[30] La stampa riporta « Annães Alexandrinos ».

[31] Così riporta la stampa in luogo di « II »; se si tratta di un errore del tipografo o dell'autore non ci è dato sapere, ma val la pena di notare che nessuna delle possibili fonti da noi consultate (B. Platina, *De vita et moribus summorum pontificum*, s.l., 1529; Flavio Biondo, *Historiarum ab inclinatione romanorum imperii libri*, Venezia, 1483; M. A. Sabellico, *Rapsodiae historiarum*, Lione, 1535; F. Dei Foresti, *Croniche universale*, Venezia, 1554) riporta il numero d'ordine del re d'Inghilterra.

[32] La stampa riporta « peceados ».

abaixo de Basignana, junto ao castello de Ceva, terra do marquesado de Ceva. No qual rio Tanar se acha ouro, porque, segundo conta Raphael Volaterrano, hum gentil homen de Alexandria per nome Trotto (en tempo do papa Julio II) tinha hum colar que pesava MCC scudos d'ouro que fez tirar do dicto rio.

Foi esta cidade sobjecta aos Vicecomites de Milam e aos duques e agora é do emperador Carolo V, senhor do dicto Stado.

Tem muito boa comarca, fertil e abastada e muitas fructas e é cercada de boós muros, com suas fossas e pontes levadiças e hua boa fortaleza com boas casas, as quaes sam de ladrilho por a mor parte e alguas mui honrradas e magnificas. Creo que pode ter IV mil vezinhos, pouco mais ou menos.

A igreja cathedral é de ladrilho, nam sumptuosa nem rica, porque nam valem as conesias mais que L scudos e o bispado DCC.

Sta n'ella por governador dom Rodrigo de Avalos[33], fidalgo mui honrrado, por causa do qual fiz o caminho por esta cidade, deixando o de Torim que é a strada direita.

De Alexandria a Basignana sam oito milhas.

Basignana

Basignana é hua villa de quinhentos vezinhos pouco mais ou menos, do Stado de Milam, cercada de muros com suas pontes levadiças, a que Plinio e Ptolemaeo chamam Augusta Battienorum, que é argumento de ser antigamente mais nobre que ao presente, porque, como dixe no titulo de Merida, nam se dava este nome se nam a cidades nobres, posto que Ptolemeo a nam situa no sitio que ella tem.

Sta nas ribeiras do Po, que passam aqui em barca. N'este lugar foi tomado aos Franceses o cardeal Joanne de Medices por Raynaldo Zactio, querendo passar o Po. Porque, sendo legado do papa Julio II na batalha de Rhavenna no anno de MDXII, foi preso pellos Franceses na victoria que entam ali ouveram e o levavam captivo para Fran-

do uno dei principali che in esso sboccano, ed anche dal fiume Bormida: questi due la circondano quasi tutta. Nascono ambedue nell'Appennino e questo si getta nel Tanaro ed il Tanaro nel Po, ad otto miglia da Alessandria, sotto Bassignana, accanto al castello di Ceva, terra del marchesato di Ceva (sic).

In questo fiume Tanaro si trova oro, poiché, secondo quanto narra Raffaele Volaterrano, un gentiluomo di Alessandria, di nome Trotto (al tempo del papa Giulio II), aveva una collana che pesava mille duecento scudi, fatta dell'oro che aveva fatto estrarre dal fiume.

Fu questa città soggetta ai Visconti di Milano ed ai duchi ed ora appartiene all'imperatore Carlo V, signore di questo Stato.

Ha dintorni molto buoni, fertili e forniti e molta frutta ed è circondata da buone mura, con fossati e ponti levatoi ed una buona fortezza, con buone case, le quali sono di mattoni per la maggior parte ed alcune molto onorate e magnifiche. Credo che possa avere quattromila famiglie circa.

La chiesa cattedrale è di mattoni, non sontuosa né ricca, poiché le rendite del canonicato non superano i cinquanta scudi e quelle del vescovato i settecento.

Vi è in essa come governatore D. Rodrigo d'Avalos, cavaliere molto onorato, per causa del quale seguii il cammino per questa città, lasciando quello di Torino, che è la strada diretta.

Da Alessandria a Bassignana sono otto miglia.

Bassignana

Bassignana è un paese di cinquecento famiglie circa, dello Stato di Milano, circondata di mura con ponti levatoi. Plinio la chiama Augusta Battienorum, il che dimostra che anticamente era più importante che al presente, perché, come dissi nel capitolo di Merida, non si dava questo nome se non a nobili città. Tuttavia Tolomeo non la colloca nel luogo in cui essa si trova.

È situata sulle rive del Po, che qui si passa in barca. In questa località, fu sottratto ai Francesi, mentre cercavano di passare il Po, il cardinale Giovanni de Medici da Raynaldo Zactio. Infatti, essendo egli legato del papa Giulio II nella battaglia di Ravenna nell'anno 1512, fu fatto prigioniero dai Francesi nella vittoria che allora li ebbero e lo stavano portando prigioniero in Francia.

[33] Di lui ci parlano gli *Annales Alexandrini* di Guglielmo Schiavina, pubblicati nella collezione *Monumenta Historiae Patriae*, Torino, 1863, t. XI, i quali ne ricordano la nomina da parte di Carlo V nel 1536 e ne annunciano la morte in data 1545 con queste parole: « Interea Rodoricus Davalus, alter a praefecto urbis, vir contaminatissimus... magno Alexandrinorum compendio (is namque vivens illos gravi insolentique semper aliqua tributorum exactione vexare, opprimereque consuevit) morte absumptus est » (p. 551).

ça. E nam se passaram muitos annos que foi ellecto pontifice e chamado Liam X e coroado no mesmo cavallo em que o captivaram na dicta batalha de Rhavenna. O qual elle resgatou despois aos Franceses polla affeiçam que lhe tinha e o mandou curar com muita diligencia té que de velhice morreo.

De Bassignana a Pedravinhola sam VIII milhas. Pedravinhola é hua aldea de XX vezinhos.

De Pedravinhola a Pavia sam XII milhas [34].

Non passarono molti anni che fu eletto pontefice col nome di Leone X ed incoronato sul medesimo cavallo sul quale lo avevano fatto prigioniero nella battaglia di Ravenna. Egli lo riscattò poi dai Francesi per l'affetto che nutriva per lui e lo fece curare con molta diligenza fino a che morì di vecchiaia.

Da Bassignana a Pieve Albignola sono otto miglia. Pieve Albignola è un paese di venti famiglie.

Da Pieve Albignola a Pavia sono dodici miglia.

Notizie storiche, geografiche, note personali si succedono in questo giornale di viaggio, che in tal modo denuncia apertamente l'avvenuta rielaborazione a tavolino di note fissate durante il cammino.

Osserviamo innanzi tutto quest'ultimo, che con le indicazioni a nostra disposizione possiamo così sintetizzare:

Montgenèvre / Cesana leghe 1 / Oulx leghe 1 / Exilles leghe 1 / Novalesa leghe 1 / Susa leghe 2 / Sant'Ambrogio leghe 5 / Avigliana leghe 1 / Rivoli leghe 1½ / Moncalieri leghe 3½ / Poirino leghe 3½ / Asti leghe 6½ / Castel d'Annone miglia 5 / Quattordio miglia 4 / Felizzano miglia 2 / Solero miglia 3 / Alessandria miglia 6 / Bassignana miglia 8 / Pieve Albignola miglia 8.

Qui giunto il Barreiros prosegue per Pavia, raggiungendo infine Milano.

L'itinerario è quello abituale dei viaggiatori che provenivano dalla Linguadoca, diretti a Roma, ed in gran parte ricalca quello segnato sulle cartine dello Schulte [35], dedicate alle strade medievali delle regioni alpine, indicato anche, con minuziosa precisione, nel diario di viaggio di un mercante francese, Barthélemy Bonis, che nel 1350 si recò pellegrino alla tomba di Pietro in occasione del giubileo [36].

Incontriamo però nel racconto portoghese alcune deviazioni dal tragitto più noto, le quali fanno presupporre l'esistenza e l'uso di vie ai giorni nostri desuete e degne pertanto di attenzione.

Uno di essi riguarda il tratto Exilles-Novalesa, che sembra essere stato coperto senza passare attraverso Susa. Possiamo immaginare che il Barreiros vi sia giunto seguendo un cammino che toccava Giaglione, ancora percorribile ai giorni nostri a piedi o a dorso di mulo e probabilmente più comodo allora che la Dora aveva scavato meno profondamente le pendici montane. Il nostro viaggiatore è quanto mai laconico intorno ai luoghi in questa parte attraversati: non fa cenno neppure all'antichissimo monastero benedettino della Novalesa del quale documenta indirettamente il tramonto attraverso l'indicazione dell'esiguo numero di famiglie dimoranti nel paese.

Determinata dalla necessità di recarsi ad Alessandria per fare visita a Rodrigo d'Avalos, governatore della città [37], è la scelta a Rivoli, in luogo della strada più breve, conducente a Milano attra-

[34] Nella trascrizione del testo, compreso tra le carte 187 e 223, ho cercato di rispettare le caratteristiche della grafia originale in tutto ciò che non costituisse ostacolo troppo grave per la lettura.

Mi sono pertanto limitata a sciogliere le abbreviature, mai peculiari, a modernizzare l'uso delle maiuscole e della punteggiatura, a distinguere *i* ed *u* vocalici dai corrispondenti consonantici, indicati da me con *j* e *v*.

Mi è parso invece necessario, o per la chiarezza o per l'uniformità del testo, apportare alcuni ritocchi all'accentazione, spesso fastidiosa ed irregolare.

Ho soppresso pertanto l'accento, circonflesso, segnato quasi sempre sulle parole piane per indicare casi di sincope (es.: *uniram, captivâram*, ma anche *Mongenêbra*) ed a volte sui monosillabi, senza precisa intenzione però, dato che la loro scrittura è quanto mai varia (es.: *Po, Pó, Pò, Pô*). L'ho invece mantenuto sulle voci tronche con vocale aperta finale, poiché nel testo esso è indicato con costanza ed uniformità (es.: *galê* contro *genoes*); mi è parso tuttavia preferibile mutarlo da circonflesso in acuto, dato il moderno significato assunto dai due segni. Ho introdotto infine l'accento sulle parole omografe, non differenziate in alcun modo nel testo cinquecentesco. Si troveranno pertanto *té, pôde*, che in origine sono segnate *te, té* e *pode*.

Ho inoltre adottato la grafia moderna (*o*) per l'articolo determinativo maschile singolare, espresso con *ó*, per il corrispondente femminile (*a*), oscillante tra *á* ed *à*, come la preposizione semplice *a*, per quella articolata (*à*), segnata invece *á*, per la terza persona sing. dell'indicativo pres. del verbo « ser » (*é*), indicata nel testo cinquecentesco sempre con *ê*. Una parallela modifica ho apportato alla corrispondente voce del verbo « haver », che passa pertanto da *â* ad *á*. Ho preferito tuttavia non introdurvi l'*h* etimologica poiché nel testo cinquecentesco di essa non si trova traccia che molto raramente. Nella sezione qui riportata ne riscontro un unico esempio, alla carta 218r, nella quale si legge « Ha hi outro erro... », da me uniformato.

Frequente è l'uso del « til ». Per il suo scioglimento in *m* o *n* mi sono valsa degli esempi delle medesime voci o di affini, registrate nel testo; ho mantenuto il segno quando una forma sciolta non è conosciuta. In tre soli casi sono intervenuta senza un esempio tratto dal brano riportato: a proposito di *bõs*, reso con *bons*; di *capitã*, reso con *capitam*; di *dõ*, reso con *dom*, tutte forme note e registrate, tra l'altro, nel contemporaneo vocabolario di G. Cardoso, *Dictionarium latino-lusitanicum et vice versa*, Coimbra, 1570. Ho mantenuto invece la grafia *boós*, più nota come *bóós* (cfr. P. A. Azevedo, *Documentos antigos da Beira*, in « Revista Lusitana », VII, p. 60), essendo essa molto frequentemente usata nel testo.

[35] Cfr. A. Schulte, *Geschichte des mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien mit Ausschluss von Venedig*, Lipsia, 1900, II.

[36] Cfr. Y. Renouard, *Routes, étapes et vitesse de marche de France à Rome au XIII^e et au XIV^e siècles d'après les itinéraires d'Eudes Rigaud (1254) et de Barthélemy Bonis (1350)*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano, 1962, pp. 421-426.

Intorno alle strade medievali cfr. inoltre G. Barelli, *Le vie del commercio fra l'Italia e la Francia nel Medio Evo*, in « Bollettino Storico-bibliografico Subalpino », XII (1907), pp. 65-138; G. Serra, *Lineamenti di una storia linguistica dell'Italia medioevale*, Napoli, 1954, I, pp. 133-236; Y. Renouard, *Italia e Francia nel commercio medievale*, Roma, 1966.

[37] Era dunque ancora vivo Rodrigo d'Avalos nel 1546? Cfr. n. 33.

verso Vercelli e Novara, del tracciato alternativo della via francigena che toccava Moncalieri ed Asti e portava a Pavia per Tortona.

Dopo Alessandria il Barreiros abbandona l'itinerario più frequentato e prosegue lungo la riva sinistra del Tanaro, giungendo a Bassignana, dove passa il Po in barca, recandosi con ogni probabilità a Cambiò e quindi a Pieve del Cairo. La citazione di Pieve Albignola esclude che abbia percorso poi il raccordo Tortona-Lomello [38], conducente pure a Pavia, ed indica invece l'altra strada che vi giunge attraverso Gallia-Sannazzaro dei Burgundi-Pieve Albignola [39]. Una strada dunque meno lunga di quelle più note che univano Pavia ed Alessandria e che tuttavia doveva essere assai abituale a quei tempi se il nostro autore, come la sua fonte, Leandro Alberti, pone proprio a Bassignana, accanto al fiume, la sottrazione del cardinale Giovanni dei Medici ai Francesi che lo portavano con sé prigioniero in Francia dopo la battaglia di Ravenna del 1512.

Per il tratto tra Bassignana ed Alessandria non incontriamo invece alcuna indicazione di strade nelle carte antiche a noi note [40], ma esistendo lungo il Tanaro antichissimi paesi quali Monte Castello, Pietra Marazzi, Pavone, doveva ragionevolmente sussistere anche una via che li ponesse in comunicazione.

Fedele all'idea di un'opera descrittiva dei luoghi che attraversa, l'autore elimina notizie per altri aspetti altrettanto interessanti, come indicazioni del tempo impiegato, dei luoghi in cui passò la notte o consumò il pasto, frequenti nelle relazioni dei pellegrini, mentre ci informa minutamente delle distanze che separano i singoli villaggi, del numero delle persone che vi abitano.

Di queste ultime la conta è fatta, come egli stesso ci dice [41], per fuochi, ossia nuclei familiari, ed in essa pone molta cura, conscio com'è dell'imprecisione dei dati più noti e dei tentativi di esagerazione cui raramente si sottrae l'informatore del luogo, trascinato dal desiderio di rendere più grande ed importante la patria sua [42].

Questi restano tuttavia dati che non siamo in grado di giudicare con sicurezza ed altrettanto accade per le distanze tra le varie località, congiunte da strade che col passare degli anni hanno in parte mutato il loro tracciato [43]. Il nostro controllo operato sulle indicazioni di un repertorio ottocentesco non ha sempre dato infatti risultati soddisfacenti [44], particolarmente nel tratto montano del percorso.

Le distanze devono essere state riportate cammin facendo, secondo indicazioni stradali o informazioni attinte « in loco », poiché osserviamo che descrivendo il nostro territorio l'autore usa due misure diverse: la lega fino ad Asti, dove terminava il Piemonte, ed il miglio in seguito. Il cambiamento dell'unità di misura corrisponde probabilmente ad una diversa abitudine locale e documenta in ogni caso con certezza che la descrizione non procede sulla falsariga di una guida per viandanti.

Nella sua costante ricerca di precisione, l'autore non manca di informarci del valore da attribuire alle misure che usa, in particolare alla lega, che egli stesso assicura tanto variabile da far nascere addirittura battute come quella del proverbio catalano che dice: « De Terraga a Cerveira á hua legoa inteira, mas quando ella é molhada, tomala por jornada » [45]. Contro l'opinione

[38] Cfr. la carta acclusa al volume di M. C. Daviso Di Charvensod, *I pedaggi delle Alpi occidentali nel Medio Evo*, Torino, 1961.

[39] Cfr. la « *Carta corografica degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, data in luce nel 1683, corretta ed accresciuta nell'anno 1772 », opera di G. T. Borgonio, conservata presso la Biblioteca Reale di Torino, con segnatura N 4 (28).

[40] Oltre a quelle già segnalate cfr. la *Carta generale degli Stati di Sua Altezza Reale Vittorio Amedeo II*, opera di G. T. Borgonio. L'esemplare da me consultato presso la Biblioteca Reale di Torino, segnato N 59 (16), reca sul dorso della rilegatura la data 1680.

[41] Cfr. c. 53v: « ... esta conta de fogos que faço em todo o discurso d'esta *Corographia* pode parecer a alguas pessoas ser muito menos... ».

[42] Cfr. c. 54v: « ... me parece se enganam os mais dos homens n'esta computaçam de vezinhos, specialmente quando se confiam no que lhe dizem os moradores da terra, que sempre folgam de fazer mores suas cousas aos estrangeiros do que ellas sam ».

[43] Si confrontino per questo le due edizioni delle citate carte del Borgonio.

[44] Cfr. i dati riportati da G. Casalis, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino, 1833-1854, 26 voll.

[45] Cfr. c. 61v. Trad.: « Da T. a C. vi è una lega intera, ma quando essa è bagnata prendila per una giornata ». Per intendere il proverbio occorre tuttavia ricordare che in quell'epoca si parlava di miglia di un'ora (cfr. carte del Borgonio) e che la « jornada » è una « medida itinerária da Tartária, equivalente a 30.000 passos » ed indica anche il tragitto che si percorre in un giorno (cfr. *Grande Enciclopédia Portugueza e Brasileira*, alla voce « jornada »).

popolare che giudica il miglio italiano un terzo della lega, egli infatti precisa, che in realtà vale un quarto di essa [46] e corrisponde a mille passi romani [47].

Annota puntualmente tutto ciò che è dato oggettivo, come l'aspetto delle città, la loro posizione strategica, la loro dipendenza politica, le rovine provocate dalle recenti guerre. È questo un apporto suo personale, ché raramente reperiamo a tal proposito una possibile fonte.

Invano cercheremmo invece anche una sola esclamazione nata da un soffio di poesia, da un attimo di smarrimento nella bellezza del paesaggio. Del Barreiros non ci appare mai l'anima: di lui si manifesta piuttosto la cultura che lo porta costantemente a confrontare la realtà che ha dinanzi con la tradizione ben nota.

Così a proposito di Bassignana ne osserva l'avvenuta decadenza, non giustificando la città dei tempi suoi l'appellativo antico: pur senza osare criticare apertamente i dati da altri trasmessi, non evita di manifestare i suoi sospetti intorno alla reale coincidenza di essa con la città romana cui allude Plinio e cita Tolomeo, che colloca altrove l'antica Augusta Battienorum.

Non è questo un esempio unico, ché spesso individua e corregge gli errori dei geografi suoi contemporanei. Si legga il brano seguente, tratto dal capitolo riguardante il Po, nella parte da noi prima non riportata in quanto non di interesse pedemontano.

« Notaremos tamben hum erro de Raphael Volaterrano, o qual, antre os rios que Plinio nomea por principaes que entram no Po e elle leva consigo para o mar Hadriatico, acrecenta o Athesis Veronense, chamado oje Ladise o que nam é assi, porque o Athesi entra no dicto mar onde faz hum porto, como se prova por a experiencia presente e assi por Ptolemaeo, que chama a este rio Atrieno e lhe situa a sua boca no dicto mar em certos graos. Mas creo que Vibio Sequester moveo o dicto Volaterrano a meter o Athesi na companhia dos de Plinio, porque tambem se enganou, como mostra n'estas palavras en que diz que o Athesi se mete no Po: " Athesis Veronensium im Padum decurrit ".

A hi outro erro acerca d'este rio do Po, de Leandro Alberto, que deve ser tambem d'outros de quem o elle receberia, porque em hũa pintura de Italia das modernas que sta em hum Ptolemaeo de hũa stampa de Roma do anno de MDVIII tambem se acha o mesmo erro, o qual é chamar a fonte donde nace o Po " Visenda ", fazendo nome proprio de hũa palavra que Plinio diz a outro proposito, como se pode ver n'estas do dicto author, o qual screvendo o rio do Po diz assi: " Padus e gremio Vesuli montis celsissimum in cacumen elati finibus Ligurum Vagienorum, visendo fonte profluens, etc. ". E Solino, como foi ximia do dicto Plinio, tambem por as mesmas palavras screve a dicta fonte, dizendo: " Ad haec Italia Pado clara est, quem mons Vesulus superantissimus inter iuga Alpium gremio suo fundit, visendo fonte in Ligurum finibus, etc. ". Diz agora Leandro Alberto que esta palavra " visendo " é nome proprio da dicta fonte do Po. Parece que as palavras de Solino, tomadas da liçam de Plinio, lhe fezeram crer assi a elle como aos outros, ser nome proprio, nam oulhando que Solino (como dixe) muitas vezes costuma screver alg*u*as cousas com as mesmas palavras de Plinio, como tambem Plinio com as mesmas de Pomponio e d'outros authores screve outras muitas. O que é mui frequentado acerca dos authores, como sabem os doctos que d'isto tem [48] boa experiencia. E quanta razam elle n'isto tenha, julgueo o docto lector, que quanto a mi parece desnecessario redarguillo com outras razões por tam claro e crasso tenho este erro... » [49].

Con una metodicità che rasenta la monotonia l'autore ci presenta il quadro della momentanea situazione politica, indicando puntualmente l'avvenuto trapasso dei poteri dalle mani degli an-

[46] Cfr. c. ✠ 6v: « E se ouvio dizer que em Italia contam tres milhas por hũa legoa, saiba ser erro commun do povo, ... porque... se acha serem quatro milhas hũa legoa e nam tres ».

[47] Cfr. c. 61r: « E contando XXII mil passos ou XXII milhas... fazem cinquo legoas e mea... ».

[48] La stampa riporta « te ».

[49] Cfr. c. 218. La stampa romana di Tolomeo che nel passo si cita è quella apparsa a cura di Evangelista Tosinus, un esemplare della quale è conservato presso la Biblioteca Nazionale Braidense di Milano, con la segnatura 8.18.I.3. Di esso mi servo per le citazioni necessarie.

Ecco la traduzione del passo in portoghese:

« Noteremo anche un errore di Raffaele Volaterrano, il quale, tra i fiumi che Plinio nomina come principali, i quali entrano nel Po ed esso porta con sé verso il Mare Adriatico, aggiunge l'" Athesis " di Verona, chiamato oggi Adige; ma non è così, perché l'Adige entra nel detto mare, dove fa un porto, come è provato dall'esperienza presente e da Tolomeo che chiama questo fiume Attieno e gli colloca la foce nel detto mare, in certi gradi. Ma credo che Vibio Sequester abbia spinto il detto Volaterrano a porre l'Adige insieme a quelli di Plinio, poiché anche lui si sbagliò, come mostra in queste parole con le quali dice che l'Adige si getta nel Po: " Athesis Veronensium in Padum decurrit ".

« Vi è qui un altro errore intorno a questo fiume Po, di Leandro Alberti, il quale errore deve essere anche di altri dai quali egli lo avrebbe raccolto, perché in una moderna carta d'Italia che sta in una stampa romana di Tolomeo del 1508 si incontra pure il medesimo sbaglio, che consiste nel chiamare la fonte dalla quale nasce il Po " Visenda ", facendo nome proprio di una parola che Plinio usa ad altro proposito, come si può vedere in queste del detto autore, il quale, descrivendo il fiume Po così dice: " Padus e gremio Vesuli montis celsissimum in cacumen elati finibus Ligurum Vagienorum, visendo fonte profluens ", ecc. E Solino, siccome fece il pappagallo del detto Plinio, pure con le medesime parole descrive la detta fonte, dicendo: " Ad haec Italia Pado clara est, quem mons Vesulus superantissimus inter iuga Alpium gremio suo fundit, visendo fonte in Ligurum finibus ", ecc. Dice ora Leandro Alberti che questa parola " visendo " è nome proprio della detta fonte del Po. Sembra che le parole di Solino, tratte dalla lezione di Plinio, abbiano fatto credere tanto a lui come agli altri che fosse un nome proprio, non badando che Solino (come ho detto) molte volte è solito dire qualcosa con le medesime parole di Plinio, come pure Plinio con le stesse di Pomponio e d'altri autori ne scrive tante altre. Il che è molto frequente a proposito degli autori, come sanno i dotti che di questo hanno buona esperienza. E

tichi signori a quelle dei nuovi dominatori. Questo particolare emerge soprattutto nella sezione dell'antico ducato di Savoia, soggetto in quegli anni ai Francesi, che egli non esita a definire insistentemente usurpatori.

Un'eco dei salienti fatti di cronaca si inserisce a volte nella narrazione, nella quale si colloca senza fratture, pur introducendovi un andamento più inquieto, non scevro di quella foga che denuncia l'interiore turbamento. Si rilegga per questo il racconto della morte del conte Fieschi.

Nella medesima pagina, la data del fatto, 1547, riportata dal Barreiros stesso, documenta che la stesura dell'opera fu realizzata non di getto, ma in epoca successiva al compimento del viaggio. Ad uguali conclusioni ci inducono altri particolari quali la presenza di fatti non più posteriori, ma di poco anteriori, cui l'autore non poté assistere e che essendo d'interesse locale non gli potevano d'altra parte essere noti, l'accurata sistemazione degli argomenti nella narrazione, le troppo precise citazioni ed infine il costante passato remoto usato nel racconto.

Non fu dunque un mistificatore il Barreiros, ed avremo modo di riscontrarlo ancora: da erudito qual era volle introdurre nella sua opera tutto quanto poteva essere a questa attinente, ma « ximia » non fu, poiché considerazioni personali, informazioni che completano notizie altrove attinte emergono spesso nella narrazione, rendendola non priva d'interesse. Si pensi all'amara constatazione intorno alla lotta per la conquista del ducato di Milano dopo l'estinzione della dinastia dei Visconti o alla versione che egli dà della presa di possesso della città di Asti da parte degli Spagnoli.

Accanto all'apporto personale non può mancare in una simile opera tutta una serie di informazioni di ordine storico e geografico desunte da fonti scritte. Ad indicarcele è spesso l'autore stesso che cita volentieri i nomi degli scrittori dei quali si è servito; se scorriamo il testo ne troviamo segnati molti, sia antichi che moderni: Strabone, Plinio, Pomponio Mela, Tolomeo, Solino, Ammiano Marcellino, Bartolomeo Sacchi detto il Platina, Marcantonio Coccio detto il Sabellico, Bernardino Corio, Leandro Alberti, Raffaele Volaterrano. Quanti degli scritti di questi autori fossero realmente presenti al Barreiros non ci è dato sapere, ma certo di molti si servì almeno per controllare e confrontare le notizie che egli riporta e che spesso discute.

Non si tratta quindi di vuote citazioni, frequenti ai tempi suoi, di nomi famosi, giunti all'autore per via indiretta ed addotti per attribuire maggiore dignità al proprio lavoro, ma di una documentazione assai rigorosa, che ci conduce ad individuare le fonti immediate, cui egli attinse ben più delle informazioni che ci tramanda. Di alcuni testi incontriamo infatti un'eco vivissima, spesso la trasposizione letterale di qualche passo.

Di un'opera in particolare, la *Descrittione di tutta Italia* [50] di Leandro Alberti emerge il riflesso costante, anche là dove il Barreiros l'arricchisce di dati altrove attinti.

Più che la fonte principale, questa fu una guida che lo scrittore portoghese ebbe presente durante tutta la stesura del suo testo. La sua fu una scelta giustificatissima non solo per essere quella dell'Alberti una delle migliori descrizioni cinquecentesche

quanta ragione egli in questo abbia, lo giudichi il dotto lettore, ché, per quanto mi riguarda, mi sembra inutile confutarlo con altri argomenti, ritenendo tanto chiaro e crasso questo errore ».

[50] Fu data alla stampa per la prima volta a Bologna nel 1550 (cfr. *Index Aureliensis*, I, n. 102.338). Un esemplare di essa è conservato presso la Biblioteca Nazionale Braidense di Milano, con segnatura II.IX.41. Da esso traggo i brani in questo lavoro riportati.

dell'Italia, ma per il contenuto stesso, insieme storico e geografico come quello della *Chorographia*, e per la struttura che attraverso l'ordinata descrizione regionale facilita notevolmente il reperimento delle notizie.

Si confrontino i seguenti passi con quelli corrispondenti del Barreiros:

« Cominciò esser sotto la signoria de i Visconti questa città (Asti) ne tempi di Lucchino Vesconte, ne 'l mille trecento quaranta otto. Et così rimase sotto quelli signori di Melano insino a Giovan Galeazzo, primo duca di Melano, che la diede per dota a Valentina sua figliuola, maritata al duca di Orliense, francese. Et perseverò sotto de i Francesi insino all'anno del mille cinquecento ventinove che la fu consignata a Carlo V imperadore da Francesco, re di Francia, nella pace fatta in Cambraia. Et detto imperadore la diede alla duchessa di Savoia, sua cognata, insino che la vivesse, la quale mancata, ritornò a Carlo, che la consignò a Emanuel Philiberto suo figliuolo e di Carlo duca... » [51].

« ...Passando quivi (a Bassignana) il Po, Giovanni de i Medici, fiorentino, cardinale e legato di Bologna (poi fatto Papa e detto Lione decimo) essendo stato fatto prigione nella sanguinolente giornata fatta presso Ravenna fra Francesi e l'essercito de la legha nel mille cinquecento dodici per esser menato in Francia, fu istrato dalle mani de i Francesi e liberato e ridotto a Bologna, alla sua legatione, come dimostro nell'*Ephemeridi latine*... » [52].

Altrove compaiono le citazioni degli stessi autori o addirittura degli stessi passi latini. È il caso del cenno ad Ammiano Marcellino, a proposito del re Cozio [53] ed a Raffaele Volateranno per l'episodio di Trotto [54] o del medesimo passo di Lucano, riportato a proposito del Po: « Non minor hic Nilo si non per plana iacentis / Aegipti, Lybicas Nilus stagnaret arenas... » [55].

Anche la sezione geografica dipende dunque dal trattato dell'Alberti, pur prestandosi più facilmente ad integrazioni e commenti. Un esempio evidente è dato dal già citato passo riguardante il corso montano del Po.

La connessione delle due opere emerge in tutta la narrazione e ci permette di mettere in dubbio la data di compimento della *Chorographia*, ritenuta già conclusa nel gennaio del 1548 sulla base della datazione della lettera di dedica al Cardinal Infante [56].

Probabilmente in quella data non era completato altro che il quaderno d'appunti del Barreiros, perché l'opera, come noi la conosciamo, dovette di necessità essere stesa dopo il 1550, anno di apparizione dell'« editio princeps » del trattato dell'Alberti. La rielaborazione non è dunque legata neppure al soggiorno romano: fu ad Evora, negli anni del canonicato, che l'autore rivide le note del suo lungo viaggio.

Accanto alla *Descrittione* si collocano due opere di autori antichi delle quali il Barreiros ampiamente si valse: la *Geografia* di Tolomeo e la *Naturalis Historia* di Plinio.

Questa volta non si tratta più di individuare una fonte: è l'autore stesso che cita esplicitamente le stampe delle quali si servì per confutare gli errori altrui, e come sempre dobbiamo riconoscergli il vanto di un'ammirevole precisione.

Tutti i particolari attribuiti a Tolomeo [57] sono riscontrabili nell'edizione del 1508, mentre nella stampa aldina del 1559 [58] dell'opera di Plinio è reperibile l'errore di cui parla il Barreiros nel seguente passo:

[51] Cfr. c. 342v.
[52] Cfr. c. 339r.
[53] Cfr. c. 407v.
[54] Cfr. c. 338v.
[55] Cfr. c. 346r.
[56] Nella *Chorographia* essa precede la dedica al lettore. A proposito della data cfr. F. F. De Soledade, *op. cit.*, p. 84.
[57] Nella « Tabula nova », inserita tra le antiche sesta e settima, riscontriamo realmente « Visundo, fonte di Po », dato dall'autore contestato e considerato fonte dell'errore dell'Alberti (cfr. c. 218. Il passo è riportato a p. 155). Nella sesta tavola compare la denominazione « Salene » per Saluzzo, nel cui territorio sono collocabili i Sutrii (cfr. capitolo di Susa). In essa è inoltre visibile chiaramente la discordanza tra la collocazione di Bassignana e quella dell'antica Augusta Battienorum (cfr. capitolo di Bassignana).
[58] Dell'opera è conservato un esemplare a Milano, presso la Biblioteca Nazionale Braidense, segnato AO.XV.26. È sicuramente questa la stampa cui allude l'autore, poiché della *Naturalis Historia* si stamparono presso gli Aldi, oltre a quella citata, due edizioni, di cui una, completa dell'indice, datata 1535-1538 (es. della B.N.B. di Milano, segnato AO.X.2 per la parte che ci interessa), non presenta il particolare dal Barreiros segnalato, mentre l'altra, datata 1540, parziale, riflettente la precedente, è da escludersi in quanto priva di indice. Intorno alle stampe aldine cfr., oltre alla *Serie dell'edizioni aldine*, Firenze, 1803, presso G. Molini, A. O. Renouard, *Annales de l'imprimerie des Aldes*, Parigi, 1834; E. Celani, *Manuziana*, in « La Bibliofilia », XIV (1912-1913), pp. 380-91, XV (1913-14), pp. 53-68; M. Dazzi, *Aldo Manuzio ed il dialogo veneziano di Erasmo*, Vicenza, 1969, pp. 209-25.

« ... A qual palavra Iactum é avida por nome de rio de quem quer que fez a tavoa alphabetica de Plinio da stampa de Aldo Manutio e de outras muitas stampas, onde este nome Iactum sta intitulado em rio per estas palavras " Iactus fluvius ", com o numero da mesma folha e capitulo... » [59].

Certo non si comprende come mai, conscio che « Iactum » non fosse un fiume e neppure, si badi bene, un corso d'acqua estintosi, lo enumeri poi tale e quale tra gli affluenti del Po [60]. Sbadataggine, incertezza? Forse provvidenziale distrazione, che dà la sicurezza della dipendenza da Plinio, escludendo il Barreiros, nel passo che segue quello da noi riportato, l'esistenza di un tal nome di fiume presso altri autori.

Altri particolari confermano il collegamento con la *Naturalis Historia* e nell'elenco degli affluenti del Po l'errore « Nicia » per « Incia », che constatiamo nella stampa da noi indicata e nel testo portoghese.

Il passo in oggetto è d'altra parte dimostrativo di quanto l'autore abbia saputo amalgamare le informazioni desunte da fonti diverse; si scorrano per questo i brani corrispondenti di Plinio e di Leandro Alberti.

« ... Nec amnes tantum Apenninos Alpinosque navigabiles capiens, sed lacus quoque immensos in eum sese exonerantes omni numero XXX flumina in mare Adriaticum defert. Celeberrima ex iis, Apennini latere, Iactum, Tanarum, Trebiam, Placentinum, Tarum, Niciam, Gabellum, Scultennam, Rhenum... » [61].

« ... Entrano in questo fiume (tanto da i scrittori nominato) trenta grandi fiumi, come dissi scrivere Solino e etiandio lo dice Plinio, de li quali sono i maggiori (che scendeno dall'Appennino) Tanaro, Trebia, Parma, Taro, Lenza, Secchia, Panaro e il Renno di Bologna... » [62].

Ancora il riflesso di uno scrittore antico si riscontra a proposito del sepolcro del re Cozio, cui non si fa cenno presso gli autori che abbiamo esaminato e per il quale potrebbe essere una fonte l'opera di Ammiano Marcellino, i *Rerum gestarum libri* [63].

Delle opere di Strabone, Pomponio Mela, Solino non appaiono tracce evidenti [64]; del primo scorgiamo anzi un solo riflesso in un passo che l'Alberti riporta integralmente e che pertanto riteniamo da lui ripreso [65].

Neppure dell'*Italia illustrata* di Flavio Biondo, tanto spesso nominato, si risente l'eco, se non per qualche minuta informazione reperibile peraltro anche in Leandro Alberti.

Del medesimo autore si riconosce invece un contributo evidente nella parte storica, specie in quella riguardante il capitolo di Alessandria, di cui tanta parte è ripresa dagli *Historiarum ab inclinatione Romanorum Imperii libri* [66], citati dal Barreiros con il titolo di *Decadas*. Per la stessa sezione altri particolari riguardanti specialmente la vita di Alessandro III sono attinti dal *De vita et moribus summorum pontificum* [67] del Platina, mentre altrove si richiama *L'Historia di Milano* [68] di Bernardino Corio. Di altre opere di autori suoi contemporanei, le *Rapsodiae Historiarum* [69] di Marcantonio Sabellico ed i *Commentariorum Urbanorum libri* [70] di Raffaele Volateranno si dovette scarsamente servire, se non riusciamo ad individuarne chiari riflessi nella narrazione portoghese [71].

[59] Cfr. c. 217r. Trad.: « La qual parola Iactum è ritenuta nome di fiume da colui che fece l'indice alfabetico di Plinio della stampa di Aldo Manuzio e di molte altre stampe, dove questo Iactum è citato come fiume con le parole "Iactus fluvius", con il numero dello stesso foglio e capitolo... »

L'autore propone quindi di emendare il testo di Plinio nel modo seguente: « Celeberrima ex iis Apennini latere iacta, Tanarum, Trebiam Placentinum... » (c. 217v).

Il fiume può in realtà identificarsi con il Gesso, affluente della Stura, la quale a sua volta confluisce nel Tanaro. Il Gesso appare infatti spesso in documenti medievali nella forma « Iecium », secondo la documentazione di B. Giraudo, *Ricerche di toponomastica medievale di zona cuneese*, tesi di laurea della Facoltà di Magistero dell'Università di Torino, anno accademico 1972-73. Intorno a questa identificazione già scrisse F. Rondolino, *Il Piemonte preromano nei nomi dei suoi fiumi*, in « Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti », I (1875), p. 253.

[60] Cfr. p. 7.

[61] Cfr. p. 64 della già citata edizione.

[62] Cfr. c. 346r della già citata edizione.

[63] Cfr. p. 64 dell'edizione parigina del 1544. Cito dall'esemplare della B.N.B. di Milano, segnato EE.VIII.42: « Huius sepulchrum reguli, quem itinera struxisse retulimus, Segusione est moenibus proximum, manesque eius ratione gemina religione coluntur ».

[64] Mi riferisco al *De situ orbis* di Strabone (Venezia, 1510, segn. OO.XII.51) e di Pomponio Mela (Venezia, 1518, segn. AO.X.54) ed al *Polyhistor* di Solino (Lione, 1538, segn. PP.VI.19). Le indicazioni tra parentesi si riferiscono agli esemplari da me consultati presso la B.N.B. di Milano.

[65] Cfr. la c. 345v della *Descrittione* dell'Alberti: « Et Strabone nel quarto libro havendo annoverato i Liguri e altre genti dice [che]... è un lago con due fontane l'una da l'altra non molto lontana, da una delle quali esce il Daruntio e dall'altra parte la Duria. Poi dall'altra fontana più bassa ha principio il Po. Il quale di mano in mano correndo diventa maggiore e più piacevole e piglia maggiore accrescimento correndo per la pianura da i fiumi che v'entrano... ».

[66] Cfr. la stampa veneziana del 1483, un esemplare della quale è conservato presso la B.N.B. di Milano (AI.XII.34), alla c. t_5: « Quum Lombardi omnes, Papiensibus, Terdonensibusque exceptis, publico statuerunt consilio urbem in loco aedificandam unde Papiensibus Terdonensibusque et Monteferratensibus quos solos Barbarossa in Lombardis amicos haberet, molestiae inferri possent... »; alla c. t_6: « ... Ad easque voces Alexandrini... cuniculo repagulis firmato, eruptione facta, armatas Frederici cohortes ad portam expectantes ingenti in ipsis commissa caede ad imperatoris usque tentoria repulerunt... »; alla c. t_7: « Alexanderque pontifex... Alexandriam urbem novam dato episcopo exornavit et Papiensem ecclesiam crucis et palii dignitate privavit... ».

[67] Cfr. la stampa del 1529 (B.N.B. di Milano, CC.X.10), p. 157: « Alexander III, patria senensis, patre Ranucio, mortuo Hadriano, duorum et viginti cardinalium suffragiis pontifex creatur, licet Octavianum Romanum civem, tituli sancti Clementis, presbyterum cardinalem Victorem appellatum tres tantum subrogaverint, unde schisma ortum est... »; p. 158: « Habito deinde concilio, Federicus Octavianum pontificem confirmat, eumque equo albo insidentem per urbem ticinensem ducit et de more adorat... »; p. 159: « ... in eamque ex omnibus civitatibus quindecim milia hominum ad incolendum mittunt divisis agris viritim, partitisque in urbe locis ad aedificandum... ».

[68] I riscontri positivi sono assai limitati, ma mi pare una buona prova di dipendenza il cenno ad Avigliana che nella *Chorographia* del Barreiros leggiamo nel capitolo di Rivoli. Il Corio (cfr. la stampa veneziana del 1544, di cui un esemplare è conservato presso la B.N.B. di Milano, segnato II.2.44) così scriveva per l'anno 1244: « Il Pontefice poi al prossimo novembre co i dodici cardinali partito da Genova pervenne alla città di Aste e passando per il Monferrato giunse in Savoia, al cui conte diede per mogliera una sua nepote, dandoli in dota castello di Rivole e di Vianna, con valle Suesia » (p. 103). In data 1242 accenna invece all'imposizione del cappello rosso ai cardinali.

[69] I confronti sono stati eseguiti sulla stampa lionese del 1535 (B.N.B. di Milano, segn. AA.IX.7-8).

[70] La stampa consultata in questo caso è quella parigina del 1515 (B.N.B. di Milano, segn. TT.XIII.17).

[71] Occorre tuttavia notare che le *Rapsodiae historiarum* sono spesso molto prossime al testo del Platina ed in certi casi risulta pertanto difficile individuare con sicurezza quale delle due opere sia stata presente al Barreiros. È la valutazione generale del confronto che mi ha indotta a preferire il *De vita et moribus summorum pontificum*. Dal testo del Sabellico può essere stata tratta l'indicazione del tempo impiegato per cingere di vallo e fossa la città di Alessandria. Vi si legge infatti: « Post Federici digressum sociae civitates urbem condiderunt Tenaro fluvio impositam, quam ab Alexandro pontifice in Federici invidiam Alexandriam dixere, intra annum fossa, aggere, valloque munita est... » (II, p. 373). Essa mancava infatti nella *Descrittione*, che è nell'esposizione la più prossima tra le altre opere: « Ella fu con tanto animo e prontezza edificata e intorniata di argini, di bastioni e di cupe fosse, che fu cosa maravigliosa » (c. 341v).

Queste sono dunque le fonti individuate, numerose, mi pare, ma non ancora sufficienti per chiarire la provenienza di tutte le informazioni dal Barreiros trasmesseci. Forse qualche testo da lui consultato non è giunto fino a noi [72] o forse di alcune notizie venne a conoscenza attraverso i contatti con studiosi suoi contemporanei. È questa l'ipotesi che ci ha suggerito l'assenza, nelle opere all'autore note, dell'episodio riguardante la privazione della dignità episcopale alla città di Susa, narrato anche nel *Supplementum Cronicarum* di Filippo dei Foresti. Questa cronaca non si riflette, almeno per la parte che ci interessa, nell'opera del Barreiros ed i dati stessi riguardanti l'episodio non corrispondono neppure esattamente, ma essa ha in comune con il testo portoghese una data, il 1244 in luogo del 1242 per l'imposizione del cappello rosso ai cardinali [73]. Possono essere coincidenze casuali, ma resta il fatto che tra coloro che curarono l'aggiornamento dell'opera dal 1490 al 1550 vi fu anche il Bembo, col quale il Barreiros ebbe familiarità.

Vario dunque e molteplice fu il suo metodo informativo, ma sempre ordinato e ponderato, tanto da poterne ricavare un'opera che spesso brilla per precisione, libera com'è di quelle favole « mal inventadas e peor contadas » [74] che l'autore aborriva. E malgrado il suo viaggio non narri « cousas tam occultas que a continoaçam e numero dos caminhantes nam tevesse ja descubertas » [75], ammettiamo che « muitas á, cuja sciencia nam alcançam todos os que por elle caminham... ».

[72] Mi riferisco in particolare agli *Annali Alessandrini* dal Barreiros citati, i quali non possono essere quelli a noi noti di Guglielmo Schiavina, nato nel 1542.

[73] Cfr. le *Croniche Universale* del reverendo padre frate Giacomo Filippo da Bergamo, heremitano, nell'edizione del 1520 da me consultata presso la B.N.B. di Milano (AA.X.11). L'episodio riguardante la città di Susa è alla c. 230r: « Secutia, città in Piemonte, posta nelle radice del monte Cinisio fu simelmente in questi tempi da Federico imperatore presa et disfacta et messa assacho ogni sua facultà et substantia et mai da poi fu come prima refacta. La dignità di quel vescovado per la malitia de alchuno cittadino già de quella fu traslatato a Turino et come dicono alchuni in quel luogho medesimo dove era la città vi è un castello fortissimo et degno et al ducha de Savoia è sugetto ». Si noti ancora che è a proposito di Alessandria che si parla invece della uccisione di un vescovo: « Da poi per insolentia et malitia de alcun cittadino occiseno un vescovo et questa città per molti anni fu privata del vescovado... » (c. 229v).

[74] Cfr. c. ✠ 7r. Trad.: « mal inventate e peggio narrate ».

[75] Cfr. c. || 4v, come la citazione seguente. Trad.: « cose tanto occulte che la successione ed il numero dei viaggiatori non avesse già scoperto », « molte ve ne sono la cui conoscenza non raggiungono tutti quelli che in esso camminano ».

"Savigliano, Capoluogo del Dipartimento della Stura":

Un'ambiziosa proposta del Sindaco Santorre di Santa Rosa all'Imperatore Napoleone I

Antonino Olmo

La « proposta » è contenuta in un documento inedito, manoscritto, in sei grandi facciate in carta uso pergamena, che porta come filigrana della cartiera una fascia circolare con entro la scritta: « 1801. Di Gerolamo Mandillo », sottolineata dal nodo di Savoia.

Reperita tra le carte dell'Archivio Santa Rosa, nel Museo Civico di Savigliano, è l'indubbia copia fedele di un esposto presentato a Napoleone I dal Sindaco di Savigliano Santorre di Santa Rosa, e sottoscritto da cinquanta contribuenti locali e da venti Sindaci del Circondario e di alcune altre località periferiche, dei quali è resa nota la personalità. La grafia, nitidissima, rivela la cura e la fedeltà con le quali il documento originario venne copiato. Manca, inspiegabilmente, la data di redazione, la quale consentirebbe una più precisa analisi documentaria dei dati statistici-economici in essa riferiti, sebbene dal contesto non sia difficile circoscriverla negli anni 1809-1811. Il mandato amministrativo del Sindaco Santa Rosa è compreso nell'arco di tempo che va dalla primavera del 1808 alla primavera del 1812, ed è contrassegnato da un'indiscussa e intelligente azione, rivolta a dare prestigio alla Città, convogliandovi commerci, sollecitando l'instaurazione di nuove attività artigianali e rinnovando le vecchie strutture amministrative con una mentalità così aperta che oggi potremmo definir rivoluzionaria.

Durante l'epoca napoleonica Savigliano attraversò infatti un periodo inconsueto di floridezza: stimolati i traffici e la produzione; introdotte riforme in campo agricolo; riportata la Città a capo del Circondario, funzione da cui era scaduta da circa mezzo secolo (3 settembre 1749); bene amministrata all'interno; aumentato il prestigio presso le altre città della provincia e della regione.

La petizione, in lingua francese, indirizzata all'Imperatore, tende a ottenere il trasferimento da Cuneo a Savigliano della sede centrale del Dipartimento della Stura. A suffragio dell'audace richiesta, il Sindaco elenca in undici punti la situazione demografica ed economica, i meriti e le prospettive saviglianesi possibili nell'immediato futuro, e si offre garante delle provvidenze da adottarsi qualora la domanda sortisse esito positivo.

A rendere più facilmente comprensibile e giustificabile l'ambiziosa proposta, giova puntualizzare la situazione politico-amministrativa instaurata in Piemonte nel periodo napoleonico.

È noto che dopo l'annessione del Piemonte alla Francia nel

febbraio del 1799, questi viene, dapprima, ripartito in quattro Dipartimenti: dell'Eridano, della Sesia, del Tanaro e della Stura [Decreto del 13 Geminale, anno VII (2 aprile 1799)].

Il Dipartimento della Stura fu, in origine, costituito dalle sei province di Cuneo, Mondovì, Saluzzo, Fossano, Alba e Oneglia. In seguito Alba venne aggregata al Dipartimento del Tanaro, per ritornare, poco tempo dopo, a far parte di quello della Stura, in forza del Decreto del 7 Pratile dell'anno XIII, (1804) mentre la provincia di Oneglia fu staccata, e Ceva, divenuta Capoluogo, era riunita al Dipartimento di Montenotte.

Per il Decreto 23 settembre 1805 (1° Vendemmiale, anno XIV) il Dipartimento della Stura risultava così definitivamente costituito. Ne facevano parte Cinque Circondari (Arrondissements): Cuneo, Saluzzo, Savigliano, Mondovì e Alba [1].

A Cuneo, Capoluogo del Dipartimento, avevano sede la Prefettura, la Corte di Giustizia e Criminale, il Tribunale di prima istanza, il Deposito di Gendarmeria dipartimentale, la Ricevitoria generale, l'Esattoria cittadina, la Direzione delle Contribuzioni dei Diritti riuniti, l'Ufficio del Registro e delle Ipoteche, l'Ispettorato delle foreste, il Comando di Tappa, le Poste per corrispondenza e per cavalli.

Savigliano, centro del Circondario, ospitava la Sottoprefettura, il Tribunale di pace, l'Ufficio del Registro, l'Esattoria cittadina, la Ricevitoria circondariale, la Ricevitoria e controlli dei Diritti riuniti, una Brigata di Gendarmeria, le Poste di corrispondenza e cavalli.

La Sede della Sottoprefettura era posta nell'ex convento di San Francesco (ora Museo Civico) e ne era titolare il medico di Scarnafigi Carlo Matteo Capelli (ricoprì tale carica dal 1801 al 1809), che fu pure presidente della Società di Agricoltura, Scienze ed Arti, fondata a Cuneo dal prefetto De Gregori il 15 Vendemmiale dell'anno XI, e Capo della Massoneria locale.

Dell'« arrondissement » di Savigliano facevano parte: Genola (staccatasi dal Comune di Savigliano nel 1807), Benevagienna, Montanaro, Sant'Albano, Salmour, Trinità, Cavallermaggiore, Cavallerleone, Marene, Monasterolo, Murello, Ruffia, Villanova Solaro, Cherasco, Cervere, Narzole, Costigliole, Rossana, Vottignasco, Fossano, Racconigi, Caramagna, Casalgrasso.

Nel 1809 la popolazione del Circondario assommava a 74.451 abitanti su di una superficie di 132.869,19 ettari; e il territorio risultava il più densamente popolato tra tutti gli altri quattro (pari a 1 ab. per 1,82 76 11 ettari, contro l'1 per 3,27 84 40 di Cuneo). Il Capoluogo contava 15.740 abitanti [2].

Il Sottoprefetto vigilava sull'amministrazione comunale e presiedeva il Consiglio del Circondario, composto di undici membri di nomina governativa. A lui faceva capo il « Maire » (Sindaco), che a sua volta presiedeva il Consiglio Comunale di trenta consiglieri. Era coadiuvato da uno o da due « Aggiunti », l'uno dei quali era l'Assessore Anziano, e si occupava di tutta l'amministrazione del Comune, dello Stato civile, della Polizia tributaria, ecc.

Il lungo elenco nominativo dei sostenitori della petizione, oltre designare i maggiori contribuenti locali, informa pure sullo stato patrimoniale di ciascuno, ricavabile dalle singole cifre dei

[1] Notizie e dati relativi alla Provincia di Cuneo sono desunti da *La Provincia di Cuneo dal 1800 ad oggi*, parte prima. *Qual era sotto il dominio Francese*, a cura di Italo Mario Sacco, S.A.S.T.E., Cuneo, 1956, e in parte dalla *Statistique de la Commune de Savillan*, redigée pour l'an XIeme (13 nevoso, anno XI), ms. inedito nella Biblioteca Civica di Torino.

[2] La cifra risulta approssimativa per eccesso. In realtà la popolazione è di 15.740 unità (1800-1806): quella di Cuneo di 16.540.

tributi, segnati a lato, fornendoci un quadro esatto sia del gettito delle imposte sia dell'entità delle tassazioni individuali, dalle quali non è difficile arguire le personali consistenze finanziarie [3].

L'effetto sortito dalla petizione risulta negativo. Savigliano rimane, modestamente, Capoluogo di Circondario fino alla Restaurazione.

Il documento resta tuttavia come indice di quella audace opera innovatrice che il giovane Sindaco Santa Rosa aveva intrapresa e condotta secondo le promesse fatte ai suoi concittadini all'atto di assumere il mandato:

« Erede dell'amore di mio padre per il popolo di Savigliano, avrei d'uopo di esserlo pure dei suoi talenti e della sua fermezza, per poter efficacemente promuovere, per quanto sta in me, la felicità dei miei Concittadini. Io vi prometto instancabile sollecitudine, inalterabile giustizia, e vi domando la vostra confidenza e vi ricordo che la pronta obbedienza alle leggi è il miglior mezzo che possiate adoperare per sentire i maggiori benefici e raddolcirvene i pesi ». (Dal palazzo municipale, 11 maggio 1808. Proclama del « Maire » Santa Rosa - Archivio Santa Rosa, Museo Civico di Savigliano).

Sire,

Le Maire de Savillan, et les propriétaires soussignés, qui forment les principales partie des contribuables de la même Commune, persuadés que leur patrie paroit appelée par sa position centrale à être le cheflieu du Département de la Stura, sur tout de préférence a Coni, qui l'est actuellement, informés d'ailleur, que l'insuffisance de l'Hôtel de Préfecture de cette dernière ville, et l'état de dégradation dans lequel il se trouve, exigent qu'il soit transféré dans un autre local; que l'on est au point de faire pour cet objet l'acquisition d'un Hôtel, dépense qui peut monter à cent mille francs, osent mettre aux Pieds de V. M., au nom de la Ville de Savillan l'offre de contribuer pour la moitié aux frais de premier établissement de la Préfecture, si V. M. deigne ordonner, que le chef lieu du Département soit placé a Savillan.

1) Savillan, Sire, est le chef lieu d'arrondissement le plus central du Département; Coni en est à l'extrémité méridionale.

Savillan est à trois lieues de Saluces, et à un demi journée de Coni, de Mondovi, et d'Albe.

Coni à une demi journée de Saluces, de Savillan, et de Mondovi, et à une journée et demi d'Albe.

Ainsi l'arrondissement d'Albe, si vaste, si intéressant, se trouve depuis sa réunion au Département de la Stura, excessivement éloigné du chef lieu; inconvénient plus grave, que la route d'Albe à Coni est en partie désastreuse, incommode, et difficile, à cause de ravines qui la dégradent dans le tems des pluies.

Savillan au contraire n'est qu'à six lieues et demi d'Albe, la route est en parfaite plaine, en assez bon état, et susceptible d'être perfectionnée à peu de frais.

2) Savillan situé dans la fertile plaine, qui separe les Vallée des Alpes, des Collines des Langhes, et du Montferrat, est comme le centre, où aboutissent naturellement tous les rapports commerciaux du Département, et devenu chef lieu, il seroit le lieu, qui réuniroit, et reprocherait les arrondissemens d'Alpe, et de Saluces, dont les rélations reciproques à peu près nulles en ce moment ci, peuvent acquerir un degré immense d'Utilité.

3) Savillan est précisément entourné des communes les plus peuplées du Département. Saluces, Racconis, Bra, Cherasque, Fossan, villes de

[3] Il gettito del Circondario di Savigliano assommava per l'anno 1805-1806 a franchi 746.061,03.

8. 10. 12 mille âmes de population, sont à deux, ou trois lieues de distance de Savillan.

4) Savillan possède encore les précieux avantages de n'être qu'à dix lieues de Turin, de façon que dans quatre à cinq heures les ordres, et les dispositions, qui partent du Gouvernement Général, peuvent lui pervenir, et circuler ensuite avec rapidité dans toute l'étendue du Département.

Coni étant chef lieu, cette circulation sera moins rapide, puisqu'il est à dix-sept lieues de Turin, et en outre plus éloigné, que Savillan, des chef lieux de Arrondissement, Saluces, et Albe.

5) Il y aurait la possibilité déjà connue de creuser un canal, qui donne une communication entre Savillan et Turin, en réunissant les eaux des torrens Macra et Mellea, qui coulent très prés de Savillan, et vont se jetter dans le Po, à cinq lieues de cette Ville.

Cette ouvrage qui donnerait une nouvelle vie au commerce du Piemont ne serait pas d'une dépense aussi grave, qu'il le paroit au premier coup d'oeil, parceque les terres sont légères, faciles à creuser, et qu'une nombreuse population fourniroit sur les lieux la quantité d'ouvriers necessaires.

6) Le climat de Savillan est plus doux que celui de Coni, son printemps y commence un mois plus tôt, et les beaux jours de l'automne s'y prolongent souvent jusqu'à la fin de novembre. Les torrens qui parcourent avec rapidité son territoire, les bois qui l'embellissent, rendent l'air de Savillan éminemment salubre.

7) Savillan a une popolation de dixhuit mille âmes; il est plus vaste de Coni et susceptible de l'étendre de toutes parts, avantage réfusé à cette dernière ville située sur un plateau escarpé de trois côtés.

8) Il est à remarquer que l'on n'aurait point à craindre la décadence de la ville de Coni, lorsque même elle cessait d'être chef lieu du Département. Son commerce avec les Vallées méridionales, sa position sur la grande route de Nice à Turin, suffiront toujours pour la mantenir dans un état de prospérité.

9) Savillan est l'une des Communes les plus imposées du Département, la recette de son arrondissement après celle de l'arrondissement de Turin, est la plus considérable du Piemont.

10) Savillan renferme dans son enceinte deux places remarquables pour leur étendue, et de très beaux convents [4], et autres maisons appartenantes aux Gouvernement, qui pourroient être réduites en Hôtel de Préfecture, Cour de justice Criminelle, Dépôt de mendicité, Lycées, Casermes, et autres établissement publics. Si cependant il arrivait, que aucun de ces bâtimens ne fût jugé capable de servir d'Hôtel de Préfecture, le Maire de Savillan, pour donner une preuve de son zéle pour la prosperité de sa patrie offre l'alienation de son prôpre Hôtel: jadis celui d'une Princesse de Carignan, et ainsi vaste que magnifique [5].

11) L'esprit public des abitants de Savillan a toujours été un ésprit d'ordre, et de tranquillité. Il a surtout déployé ce caractère à des époques critiques, et malheureuses, ou il s'est montré constamment en faveur des armes françaises.

Tant de convenances locales, Sire, que l'examen prouvera jusqu'à l'évidence inspirent au Maire, et aux propriétaires soussignés l'espoir doux et flatteur de voir leur offres, et leurs voeux accueillis par V. M. et de recevoir d'elle une preuve touchante de sa bienveillance Paternelle.

La Profonde reconnaissance, qui animera tous nos coeurs nous fera cherir avec encore plus d'enthousiasme la Personne sacrée de V. M. et nous ne serons heureux, qu'alors qu'il nous sera permis de vous prouver aux dépens de nos fortunes, et de nos vies, cette obéissance, cette fidélité, et cet amour, dont nous vous supplions Sire, d'agréer l'hommage profond, et respectueux.

Signé à l'original.

Vos Obéissants et fidèles Sujets

[4] L'attuale Piazza Santa Rosa, altrimenti detta Piazza Vecchia, Piazza del Presidio, Piazza Foranea; e la seconda grande piazza, detta Piazza Nuova, oggi Piazza del Popolo.

I Conventi erano dieci: P.P. dell'Oratorio, Agostiniani, Domenicani, Osservanti, Cappuccini, Cassinesi, Santa Monica, Santa Chiara, Santa Caterina, Spirito Santo, soppressi nel 1802, tranne l'insigne Collegiata dei Canonici di Sant'Andrea.

Con Decreto 5 luglio 1808 venne eretto in Savigliano il Deposito di Mendicità per il ricovero forzato e il mantenimento degli accattoni dell'intero Dipartimento della Stura, con sede nei due soppressi conventi di Santa Monica (Ospedale Militare) e in parte del Convento di San Domenico, intercomunicanti.

[5] Il bel Palazzo, dovuto a Filippo Amedeo Turletti, eseguito da Bernardo Vittone (1749-1751), affrescato da Bernardino Galliari, includeva un'antica Cappella con una « Deposizione » di Giovanni Antonio Molineri; l'affresco, che venne fortunatamente salvato e restaurato, è di recente scomparso per dare luogo a un edificio moderno.

Derossi S.ta Rosa, Maire, Contribuable pour 1.700 fr.

Suivent les signatures:

Alfieri, 1° Adjoint c. p. 600 fr. / Adolphe Bertout Malines, Président du Collège de l'Arrondissement 2.300 / Bernard Ripa Meana 1.300 / Policarpo Michellino S. Martin, Adjoint 800 / Louis Ruffin Dian Gattières 1.100 / Charles Ruffin Gattières 1.400 / Lombard François, Curé de S. André 200 / Joseph Fruttero Costiole 600 / Turletti Jean Baptiste, Advocat 700 / Pios Rossignani Felice 1.300 / Vincenzo Regis 600 / Hyacinthe Falletti Rodel 1.000 / Joseph Baretta Cervignasque 1.200 / Maurice Nazari Calabiana 600 / Jules Cesar Viancini Viancino 1.400 / Louis Feraud 1.000 / Jean Gaëtan Arrigo 700 / Gio. Francesco Regis 500 / Laurence Antoine Rossi 270 / Curiano Joachin, Notaire 300 / Emanuelis pour les frères Bordesio 700 / Alexandre Solar de Villeneuve Chevallier de la Légion d'honneur et Écudier de S.A.I. la Princesse Paolina 500 / Chiera Jean Pierre, Notaire 300 / Simon Ramelli, Notaire 400 / Dominique Denina 1.500 / Pierre Denina 700 / Bastian Solere S. Sauveur 1.000 / Laurant Tapparelli 1.000 / Prêtre Jean Maria Fumero 200 / Avv. Jean Baptiste Alberti 600 / Jean Barthelemi Gastaldi S. Gaudenzio 500 / Allaiola Sebastiano 400 / Bianchi Castagné Hyacinthe 500 / Lorenzo Bonardi 700 / Octave Chauletti Rivoltelle 500 / Avv. Vincent Rodoli, Conseiller d'Arrondissement 800 / Bonino, fondé de pouvoir de Mons. Charles Peron S. Martin 3.000 / Michel Fabrice Pronetti 800 / Charles Augustin Novellis, Président de la Commission des Hospices 400 / Jacques Antoine Regis 600 / Michel Bonvicino 1.100 / Pauline Roero Cortanze, née à Levaldis 2.000 / Théologien Charles Giordana, curé de la Paroisse de Levaldiggi 1.100 / Campana Louis, Propriétaire 810 / Joseph Maria Sacchi 1.500 / Barthelemi Scaparon 500 / Felice Depauli 2.200.

Les Maires Soussignée sont persuadés que l'Établissement de la préfecture de Savillan séroit emminemment avantageuse à la prosperité de leur Communes.

Viterbo, Maire de la Ville de Fossan, peuplé de 14.000 abitans / G. Goveans, Maire de Racconis, Ville peuplée de 10.000 abitans / Cera, Mairie de Cavalimour / Louis Bursotti Scagnelli, Maire de Cherasco. Le Commune est composée de 13.000 abitans / Magnaldi, Maire de Canton de Cortemilia / S. E. Valfré Bonzo, Maire de Bra, Ville de 10.000 âmes de popolation / Veglio Costoletto, Maire de la Ville d'Albe chef lieu d'Arrondissement / Abbate, Maire de la Commune de Diano / Destefanis, Maire de la Commune de Montelupo / Rabbino, Maire de la Commune de Lequio / Bertesso, Maire de la Commune de Rodello / Patrizio Gio Batta, Maire de la Commune de Castillon Falletto / Giacinto Rustino, Maire de la Commune de Barolo / Mathias Settime, Maire de la Commune de la Morra (chef lieu) / Laurent Porini, Maire de Canal, chef lieu du Canton / Jean Antoine Gaglia, Maire de Piobas / Maurice Nielli, Maire de Corneillan / Giuseppe Travia, Maire de Sinisio / Jean Baptiste Boasso, Maire de Serralonga / Bollano Francesco, Maire de Roddi.

Rassegne

Attività di ricerca nella Facoltà di Economia e Commercio (1971-1973)

Giacomina Caligaris

Tra le tesi di Laurea discusse nel corso degli anni accademici 1971-72 e 1972-73 presso la Facoltà di Economia e Commercio di Torino, con il patrocinio dell'Istituto di Storia economica, diverse hanno trattato la problematica socio-economica piemontese, in prevalenza tra i secoli XVII e XX.

Quasi tutti gli studenti che hanno svolto questi lavori, si sono avvalsi della documentazione conservata presso gli Archivi Storici e le Biblioteche della Regione.

Nel segnalarne alcuni teniamo a sottolineare, se non il qualche contributo da essi portato alla ricerca storica, quanto meno l'interesse dimostrato nel voler conoscere in modo più approfondito ed autentico il passato del paese in cui viviamo.

Rosina Amateis,

Montanaro Canavese tra l'Abbazia di Fruttuaria ed il dominio sabaudo.
(Laurea conseguita nell'a.a. 1971-72).

Montanaro, San Benigno, Feletto e Lombardore, antichi centri rurali del Canavese, sono terre feudali dell'Abbazia di Fruttuaria legate alla sua fortuna sino al gennaio 1741 quando, con una Bolla papalina, viene posto termine alla annosa vertenza tra Roma ed i Savoia per il possesso di queste terre.

La ricerca intende studiare gli effetti che il venir meno di una certa tradizionale autonomia ha sulla vita economica ed amministrativa del paese di Montanaro.

Tra i documenti consultati presso l'Archivio storico municipale del paese stesso, gli « Ordinati » consentono la stesura dei bilanci dell'entrata e della spesa comunale (sulla base dei conti annuali presentati dai sindaci) per gli anni critici compresi tra il 1726 ed il 1745 in cui si prepara e si compie il passaggio dei poteri.

Maria Bertolino,
Produzione e mercato della seta nel Cuneese tra il Settecento e l'Ottocento.
(Laurea conseguita nell'a.a. 1971-72).

Attingendo alle fonti archivistiche di Torino e di Cuneo, oltre che a varia bibliografia, sottolinea la funzione spesse volte esistenziale via via assunta dalla bachicoltura nell'ambiente rurale cuneese per circa un secolo e mezzo. Evidenzia, quindi, il peso che tale produzione e soprattutto il commercio che ne derivava ebbero in questo periodo sia sull'economia locale che su quella dell'intero regno Sardo.

Roma Susanna Cagnotto,
Ricerche sulla formazione della burocrazia nello Stato Sabaudo durante la prima metà dell'Ottocento.
(Laurea conseguita nell'a.a. 1971-72).

Lo Stato, entità astratta, per assolvere alle sue funzioni ha ineluttabilmente bisogno di un

apparato burocratico. Quale sia stata la linea di affermazione e di sviluppo della burocrazia piemontese nel primo Ottocento viene descritto sulla base dell'analisi dei dati raccolti nei « calendari generali del regno » e conservati presso l'Archivio di Stato di Torino, oltre che confrontando le disposizioni legislative in materia.

Definita la composizione dell'organico, suddiviso per quanto riguardava l'amministrazione centrale tra Segreterie o Ministeri e Aziende Generali, l'interesse è rivolto sia alle variazioni quantitative che alle modificazioni strutturali e qualitative verificatesi durante il periodo napoleonico, la Restaurazione via via sino al '50.

Viene esaminato infine il sistema amministrativo locale individuandone le tendenze espansionistiche dovute in parte anche qui al processo di imborghesimento in atto nel pubblico impiego, il quale, tuttavia rimane a livelli molto esigui quanto ad entità numerica.

Roberto Carmazzi,
Le esposizioni industriali di Torino dal 1805 al 1911.
(Laurea conseguita nell'a.a. 1972-73).

È una storia puntuale delle esposizioni industriali tenutesi a Torino prima dell'Unità, negli anni 1829, 1832, 1844, 1850 e dopo, nel 1884, 1898, 1911, ricavata dall'analisi di cataloghi, relazioni generali, giudizi e vario altro materiale dell'epoca, tutti riguardanti la preparazione e realizzazione di quelle manifestazioni.

Lo studio è condotto in modo da evidenziare il duplice carattere di simili iniziative, vale a dire quello di essere ad un tempo espressione e stimolo del rinnovamento economico. La risonanza crescente assunta dalle esposizioni industriali di Torino, che varca nel 1911 i confini nazionali, testimonia infatti il compiersi, finalmente anche in Italia, del processo di industrializzazione.

Ada Cartotto,
Problemi della forza motrice nell'età preindustriale a Torino (1861-1878).
(Laurea conseguita nell'a.a. 1972-73).

Torino, non più capitale del Regno dopo il '64, può svolgere un nuovo ruolo nel contesto nazionale in quanto riesca ad innescare lo sviluppo industriale. Si presenta allora in tutta la sua complessità il problema di poter disporre dell'energia necessaria.

Avvalendosi principalmente delle notizie contenute nella « Raccolta degli atti del consiglio comunale, periodo 1860-1879 » e della « Corrispondenza dei lavori pubblici » (Archivio storico comunale di Torino), la ricerca si è orientata verso lo studio delle varie iniziative prese per ricavare forza motrice dall'acqua, fonte di energia presente in quantità relativamente abbondante.

A tal fine sono stati esaminati diversi progetti e relazioni di commissioni per la derivazione delle acque come quello riguardante il Po, che avrebbe potuto fornire un grosso potenziale di energia, e quello della Ceronda, che dopo un lungo dibattimento venne infine realizzato.

Carla Civallero,
Trasporti e comunicazioni nella provincia di Cuneo nell'ultimo quarto dell'Ottocento.
(Laurea conseguita nell'a.a. 1971-72).

Puntualizzata la consistenza, in verità esigua, della rete ferroviaria nella provincia di Cuneo a tutto il 1877, esamina quei progetti e quelle realizzazioni che intesero promuoverne lo sviluppo ed il completamento. Analizza a tal fine studi di massima e calcoli di convenienza formulati da vari esperti quali gli ingegneri Solari, Soldati e Mondino ed altri per la costruzione della li-

nea principale Cuneo-Saluzzo-Torino. Attingendo all'Archivio comunale di Cuneo tratta poi in particolare le realizzazioni nell'ambito delle reti secondarie, soprattutto tranvie, sottolineando l'importanza attribuita alla formazione di un sistema di trasporti capillare quale premessa allo sviluppo economico della provincia.

Gianfranca Fiorenza,
Ordinamento amministrativo e contabilità della città di Torino nel periodo prenapoleonico.
(Laurea conseguita nell'a.a. 1972-73).

Una rigorosa analisi condotta sui verbali delle Ragionerie e delle Congregazioni, sui libri contabili della collezione V, tutti in dotazione dell'Archivio storico municipale di Torino, oltre alla consultazione delle raccolte di leggi e regolamenti ed anche di diversa bibliografia portano alla ricostruzione dell'apparato amministrativo torinese quale era alla vigilia degli avvenimenti napoleonici.

L'ordinamento amministrativo della città è visto tenendo conto delle innovazioni apportate con R. P. 1767 e confrontandone la relativa autonomia rispetto ai regolamenti per l'amministrazione dei « Pubblici » in vigore negli altri centri del regno « al di qua dei monti ». Sono presentati quindi i principali strumenti contabili in uso come i libri tenuti dal Tesoriere e quelli tenuti dalla Ragioneria, proponendo infine il bilancio-campione del 1795 quale saggio della impostazione data dagli amministratori dell'epoca alla gestione della « res publica » torinese.

Giorgio Gatti,
L'Inchiesta Industriale del 1872 ed i problemi dello sviluppo industriale in Torino.
(Laurea conseguita nell'a.a. 1972-73).

Lo sviluppo economico passa necessariamente attraverso l'industrializzazione. Con l'Inchiesta del '72 si tenta di fare il punto sullo stato e le esigenze dell'industria italiana all'indomani della Unità.

La ricerca, una volta chiariti i limiti di rappresentatività di questa Inchiesta Industriale, condotta con criteri tecnicamente poco ortodossi, ne esamina in particolare i risultati e le aspettative che essa ebbe e destò a Torino.

Fatta una breve storia anche degli studi individuali che la precedettero e un po' la prepararono, passa ad illustrarne gli obbiettivi tratteggiando poi la figura politica e scientifica del Luzzatti che la promosse e la diresse.

Quindi, vista la buona accoglienza e la collaborazione accordatale dalla nascente industria torinese, ne evidenzia ed analizza i risultati, settore per settore, quali appaiono dagli Atti del Comitato per l'Inchiesta Industriale conservati presso l'Accademia delle Scienze di Torino e dagli Atti di Società depositati nell'Archivio di Stato di Torino.

Piera Genesi,
Dieci anni (1918-1929) di storia economico-finanziaria di una grande industria elettrica in Piemonte: la Società Idroelettrica Piemonte (S.I.P.).
(Laurea conseguita nell'a.a. 1972-73).

Gli sforzi compiuti in Piemonte per industrializzare la produzione e la distribuzione dell'elettricità sono attentamente studiati in questa indagine storica condotta sul processo di affermazione e di espansione del gruppo S.I.P.

La politica ambiziosa e dinamica dell'azienda che mira al controllo ed al coordinamento della produzione idroelettrica in Piemonte è vista congiuntamente alle varie forme di finanziamento cui essa ricorre per realizzare i suoi grandiosi obbiettivi.

La ricerca con riferimento ai verbali ed ai Bilanci delle Assemblee della società Industriale

Elettrochimica di Pont S. Martin dal 1902 al 1917, Idroelettrica Piemonte dal 1919 al 1930, Elettricità Alta Italia dal 1918 al 1929, F.I.A.T. per il 1924, Banca Commerciale Italiana dal 1924 al 1928, ne descrive il compiersi del processo di concentrazione. Passa quindi all'analisi dell'andamento delle varie attività svolte dalla S.I.P. oltre alla elettrica, vale a dire la telefonica e quelle definite « sussidiarie », individuandone infine i complessi rapporti intrattenuti con la B.C.I., la F.I.A.T. e l'Italgas.

Maria Grazia Ladame,
La peste del 1630-31 in Asti: considerazioni demografiche ed organizzative.
(Laurea conseguita nell'a.a. 1972-73).

Guerre, carestie, epidemie non risparmiano la Asti secentesca ormai non più città di fiere e di ricchi mercanti, ma roccaforte militare e sede di conventi.

I registri parrocchiali e gli « Status animae » delle « Visitationes pastorales » conservati negli archivi della Curia vescovile di Asti offrono il materiale per l'indagine sugli effetti demografici provocati nella città dalla pestilenza del 1630-31.

Il sorgere di gravi problemi economico-organizzativi e le soluzioni via via adottate sono visti attraverso la lettura degli Ordinati dell'epoca, depositati nell'Archivio storico municipale di Asti, e degli editti e manifesti promulgati dalla pubblica autorità per affrontare e contenere l'epidemia.

Silvana Marca,
Evoluzione medico-sociale nella cura delle malattie mentali nel secolo XIX (in particolare nella provincia di Torino).
(Laurea conseguita nell'a.a. 1972-73).

Nell'Ottocento, grazie soprattutto all'attività scientifica del Lombroso, la pazzia viene finalmente accettata come malattia.

La ricerca trae dalle Statistiche del Regio Manicomio di Torino e dalle relazioni della Deputazione provinciale le indicazioni sul tipo di assistenza, sulle innovazioni mediche introdotte, sulla natura e sulla struttura degli enti preposti alla cura delle malattie mentali nella provincia di Torino.

Nell'illustrare l'azione svolta dagli enti assistenziali evidenzia la natura esclusivamente finanziaria dell'intervento della provincia.

Aldo Martinetti,
Il fascismo a Torino. Ricerche nell'Archivio storico di Torino 1919-1922.
(Laurea conseguita nell'a.a. 1971-72).

Gli ultimi anni di governo liberale prima dell'avvento del fascismo a Torino sono visti attraverso i verbali e le deliberazioni del Consiglio comunale.

L'amministrazione cittadina è alle prese con sempre più gravi problemi di ordine economico, sociale, politico quali l'occupazione, il controllo dei prezzi, la casa, il mantenimento della legalità e dell'ordine pubblico.

La ricerca si rivolge in particolare allo studio dei problemi specifici dei dipendenti municipali.

Carla Mosagna,
Ricerche economico-demografiche sul cholera-morbus in Torino nell'anno 1835.
(Laurea conseguita nell'a.a. 1972-73).

Il lavoro, orientato allo studio degli effetti demografici e socio-economici sulla comunità torinese, conseguenti l'epidemia colerica del 1835 non trascura però di compiere anche un'analisi degli atteggiamenti, delle azioni preventive, delle politiche adottate dalle autorità amministrative nell'affrontare le calamità naturali di tipo epidemico, per altro ormai meno frequenti nell'Ottocento.

Le notizie originali sono tratte dall'Archivio storico comunale di Torino consultando principalmente le statistiche della popolazione per l'aspetto demografico, le disposizioni sanitarie ed igieniche per l'azione preventiva e repressiva dello Stato, i bilanci ed i « Conti dei tesorieri » per l'aspetto economico-finanziario.

Paolo Scaramucci,
Problemi economici e tecnici della produzione delle armi da fuoco in Piemonte nel periodo napoleonico.
(Laurea conseguita nell'a.a. 1972-73).

Il periodo 1798-1814 di governo francese, salvo il breve intervallo del '99, segna una battuta di arresto nel trend di sviluppo della artiglieria piemontese.

La ricerca, facendo riferimento alla documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Torino e l'Archives de l'Artillerie de Paris tenta di individuarne le cause nei problemi di ordine economico e tecnico come la mancanza di fondi per pagare le maestranze e la necessità del rinnovamento degli impianti per aumentare la produttività.

L'efficienza dell'Azienda rimane tuttavia ancora elevata, non solo per le capacità tecniche raggiunte ma anche per l'attenta gestione che rappresentando analiticamente i costi ne abbozza un primitivo controllo.

Notiziario bibliografico: recensioni e segnalazioni

Margrit Finger,
Studien zur literarischen Technik Joseph de Maistres,
Inaugural-Dissertation,
Marburg, 1972, 415 pages.

Cette dissertation aborde l'œuvre de Maistre non par son contenu ou son idéologie, mais par sa forme. Il faut saluer cette heureuse initiative.

Le grand apôtre de l'autorité est comme la Bible, dont l'exégèse a longtemps souffert d'une référence systématique à l'Esprit Saint, et a été rajeunie par l'étude des techniques et des procédés. Les nostalgiques diront peut-être que c'est un signe des temps et de la dévaluation des idées. Mais d'autres se réjouiront que Maistre devienne ici l'homme d'un *discours* (« discours de l'ordre » s'il en fût, pour reprendre une expression des modernes contestataires). Il s'agit pour M. Finger d'analyser successivement les techniques rhétoriques (« rationnelles » et « émotionnelles ») de ce discours, ses images, et enfin le procédé du dialogue dans les *Soirées de Saint-Pétersbourg*. Le catalogue des moyens de persuasion (ou de dissuasion) employés par Maistre est riche, commode, agréable à lire pour le connaisseur. Si la première partie, avec ses références scolastiques, ressemble parfois à un système de tiroirs, la seconde, consacrée aux images, dépasse, mieux que la première, les inconvénients de la classification multiple, et laisse entrevoir, à travers la variété des rubriques, la structure simple de l'imagination maistrienne, ses dichotomies et ses contradictions, son effort pour réaliser la synthèse de l'organique et du rationnel, du défini et de l'indéfini, de la nature et de l'artifice, de Dieu et de l'homme.

La troisième partie est une tentative pour bâtir, d'après la composition même des *Soirées*, une théorie de Maistre qui, si elle était mise en forme, serait structuraliste. Les *Soirées* sont un dialogue *inachevé* (l'inachevé tient une certaine place dans l'œuvre de Maistre en général), et d'ailleurs la forme même du *dialogue*, par la variété des interlocuteurs et la flexibilité du sujet, n'est-elle pas toujours « ouverture » et limitation, sinon refus, de la rigueur dogmatique? L'analyse de M. Finger est suggestive pour notre époque, qui a vu aussi le goût (certains diraient la « manie ») du dialogue se développer en fonction du déclin du dogmatisme, et devenir un procédé revendiqué par l'autorité civile et religieuse. Le Comte des *Soirées*, avec son apparente sûreté, serait-il trahi par sa méthode? Maistre est l'homme des *paradoxes*, sa fermeté idéologique cache des failles profondes, et la vérité de son être est dans ce mélange d'enchaînement logique et de discontinuité, de fermeture avouée et d'ouverture secrète qui caractérise ses entretiens sur le « gouvernement de la Providence ». Une fois de plus, le style est donc l'homme même, avec ses contradictions et ses contrastes.

Certes la contribution de cette thèse aux recherches maistriennes est – comme d'autres – faite de fragments, parfois de poussières, et ne débouche pas sur une synthèse de l'homme et de l'œuvre. Dans le dédale des techniques littéraires, des dialogues et des images de l'époque, comment déterminer d'ailleurs ce qui est le fonds original de Maistre et le bien commun de tous ses contemporains? M. Finger a bien précisé, à l'occasion (p. 128) que technique et imagination relevaient d'une typologie d'époque encore incertaine, et que toute typologie individuelle devait être relativisée en attendant. Ce n'est pas à nous qu'il appartient de lui reprocher le caractère trop partiel de son travail. Sans récuser la nécessité de s'élever à des vues plus hautes et d'embrasser de grands horizons, il faut bien convenir que certains systèmes typologiques relèvent de structures technocratiques critiquables, et que l'architecte moderne tend à préférer le logis individuel aux grands ensembles. Maistre disait jadis des systèmes de ses ennemis: « Vous croyez être un édifice, vous n'êtes que des pierres ». Si on peut retourner cette maxime contre lui, on ne peut en tout cas l'appliquer à Margrit Finger. Elle n'a pas la prétention de bâtir un grand édifice. Elle n'apporte que des pierres; mais ce sont des pierres précieuses.

Robert Triomphe

Marco Cerruti,
La ragione felice e altri miti del Settecento,
Saggi di « Lettere Italiane »,
XVIII, Firenze,
Leo G. Olschki Editore,
1973, pp. 160, L. 3200.

La parte criticamente più rilevante di questo impegnativo saggio di Marco Cerruti è dedicata a Tommaso Valperga di Caluso (1737-1815), settecentesco abate enciclopedico – i suoi interessi spaziavano, com'è noto, dalla letteratura alla filosofia e dalla filologia classica ed orientale all'astronomia – ed illustre esponente dell'aristocrazia illuminata subalpina.

Il volume è completato da alcune note critiche apparse fra il '71 ed il '72, in « Lettere italiane » e nella « Rivista di storia e letteratura religiosa » in occasione dei recenti ed importanti studi del Ricuperati sul Giannone, del Gustafsson sull'evoluzione dell'idea di poesia dal Cinque al Settecento, e, infine, della traduzione italiana – ad opera di Renzo Pavese, con introduzione di Holger Frykenstetd – del *Viaggio in Italia* (*Resa till Italien*, nel titolo originale) compiuto verso il 1780, in piena temperie neoclassica, dall'aristocratico illuminista svedese Carl August Ehrensvärd.

Il filo conduttore del libro è dunque costituito dalla cultura tardosettecentesca, rivisitata dall'autore in una prospettiva storico-sociologica, tendente cioè a

rilevare i nessi esistenti tra situazione di classe – particolarmente nobiliare – e scelte letterarie, secondo una linea di ricerca avviata nel precedente studio su *Neoclassici e Giacobini* (Milano, 1969): nel quale, importa qui ricordare, con le belle pagine su Edoardo Calvo, il Cerruti esaminava gli sviluppi della cultura illuministica nell'area subalpina, che, ritenuta in genere marginale rispetto ai centri irradiatori dell'Illuminismo italiano, Milano e Napoli, si va invece rivelando di sicuro interesse, come dimostra anche questo nuovo saggio sul Caluso. La figura dell'abate torinese, d'altra parte, appare particolarmente stimolante: se da un lato, infatti, la sua vicenda storico-esistenziale riflette in modo esemplare il travaglio e le contraddizioni dell'aristocrazia illuminata piemontese – ed italiana – sullo scorcio del Settecento, dall'altro la complessità della sua opera consente al Cerruti di saggiare a livello operativo la validità e l'efficacia della metodologia critica elaborata da studiosi come G. Gusdorf, R. Mauzi e J. Starobinsky, superando positivamente l'*impasse* della critica, ferma al riconoscimento della sostanziale enigmaticità dell'opera del « misterioso » abate di Caluso.

In effetti, la vasta erudizione enciclopedica del personaggio e l'obbiettiva difficoltà della sua opera hanno contribuito a coinvolgere il Caluso in un processo di progressiva monumentalizzazione, tendente a proiettarne la figura in una dimensione mitica, di classica compostezza, da saggio antico, auspici i suoi stessi contemporanei: primo fra tutti l'Alfieri, il quale, rievocando in una tesa pagina della *Vita* il memorabile incontro con il Caluso avvenuto a Lisbona nel 1772 – inizio, come si sa, di un lungo sodalizio troncato solo dalla morte dell'Astigiano – scrisse di non aver portato seco « altra cosa di Lisbona se non se una stima ed amicizia somma » per l'abate torinese, definito « uomo unico » e « Montaigne vivo ».

Sono termini che ricorrono, variamente riproposti, nel nutrito *entourage* dei discepoli di Caluso, fra i quali spicca per autorevolezza il romantico Ludovico di Breme, che si fece biografo del maestro nello scritto intitolato *Degli studi e delle virtù di Tommaso Valperga di Caluso*, uscito a Milano nel 1815: proprio il Breme, legato al maestro da un rapporto di devozione filiale – sì da appellarlo, nelle lettere, « dolcissimo e supremo amico » – il Breme, dicevamo, colse come meglio non si potrebbe l'eccezionalità – e l'intima coerenza – della vicenda umana ed intellettuale del Caluso, scrivendo alla contessa Luigia Stolberg d'Albany, in data 22 aprile 1815, che l'abate era spirato, com'era vissuto, « en sage », sprezzando gli onori mondani (ci sia concesso di citare almeno un passo della suggestiva lettera bremiana, che rievoca il trapasso del Caluso in una luce di classica « socratica » fermezza: « Ses derniers moments n'ont point calomnié sa vie. Cette dernière action, s'est passée comme il le désirait, et les faiblesses qu'il redoutait ne l'ont point atteint. Il est mort en sage. Il a pardonné aux ennemis de sa gloire et aux Anitus qui lui ont administré la cigüe dans les derniers jours d'une carrière aussi honorable, aussi exemplaire: *je ne suis rien* – a-t-il dit – *pas même académicien* »).

Al Breme fece eco un altro discepolo torinese del Caluso, Cesare Saluzzo, il quale ebbe a scrivere che il Piemonte aveva perso « il suo secondo Pitagora »: mentre il latinista Carlo Boucheron, anch'egli scolaro del Caluso, ne detterà nel 1833 la biografia in latino – *De Thoma Valperga Calusio*, tradotta nel 1836 da Tommaso Vallauri – dove la scelta della lingua « classica » per eccellenza risponde, evidentemente, ad un preciso intento consacratorio.

Nel Novecento, venuta meno questa visione mitizzante, maturata, come s'è visto, nell'ambito stesso dell'*entourage* calusiano, la figura proteiforme dell'abate torinese si è bensì riproposta all'attenzione critica degli studiosi della cultura subalpina tra Sette e Ottocento, ma la sua opera non è stata sottoposta ad una rilettura sistematica: significativa, in questo senso, la posizione assunta da Carlo Calcaterra, il quale, com'è noto, dedicò numerosi studi ai centri di cultura in Piemonte nel tardo Settecento, e vide nel Caluso un tipico esponente dell'eclettismo enciclopedico settecentesco, un « raffinato delibatore di tutte le scienze », la cui opera sarebbe però resa disorganica e frammentaria appunto da un eccesso di eclettismo. Sicché si può legittimamente concludere con il Cerruti che, tutto sommato, « così come il busto in marmo che lo ricorda in una sala dell'Accademia delle Scienze di Torino, [il nome del Caluso] si offre a segno, se non propriamente di un'assenza, almeno di una distanza intatta, invalicabile, enigmatica »: l'intento – ed il merito essenziale – del saggio in questione è appunto di ricomporre, al di là dell'apparente misteriosità, i frammenti di un'esperienza intellettuale ed esistenziale, tentando una comprensione unitaria e non immanente al testo calusiano, ma atta a trarre lumi e sollecitazioni a livello storico-sociologico e insieme aperta alle prospettive di tipo psicoanalitico ed antropologico delineate di recente dalla *nouvelle critique* francese ed anglosassone.

Si tratta allora di ripercorrere, innanzitutto, i suggestivi itinerari dell'inquieta ed avventurosa giovinezza del Caluso, caratterizzata – esattamente come accade per altri illustri aristocratici dell'epoca, da Vittorio Alfieri ad Alessandro Verri – da lunghi viaggi in Italia ed in Europa, lungo le direttrici della geografia culturale del tempo: da Malta, dove il giovane cadetto piemontese risiede fino al 1752 in qualità di paggio del Gran Maestro

dell'Ordine Mauriziano, aprendosi allo studio delle lingue orientali (greco, copto, ebraico) e, più in generale, del mondo ellenico, a Napoli, dove egli si ferma dal 1761 al 1769 e ha modo di conoscere le opere del Vico e del Gravina, la cui eco ancora durava nella cultura partenopea, mentre la crisi religiosa che nel 1760 lo aveva spinto al sacerdozio matura in senso illuminato e progressista, sotto lo stimolo del cristianesimo evangelico genovesiano. Le ultime, significative tappe di questo lungo peregrinare calusiano sono la Roma neoclassica del Visconti e del Cunich, dove il nobile cadetto torinese, ricevuto nei circoli esclusivi dei cardinali Borgia ed Albani, ha modo di approfondire l'interesse per il mondo ellenico maturato a Malta e Lisbona, dov'egli risiede dal 1770 al 1773, ospite del fratello primogenito Carlo Francesco, ambasciatore piemontese presso quel governo. A Lisbona, città aperta, grazie agli attivi scambi commerciali, agli influssi della cultura europea, particolarmente inglese, e quasi tappa d'obbligo per i viaggiatori del tempo – ad essa approdarono, non sarà inutile ricordare, due altri illustri itineranti piemontesi, Baretti ed Alfieri – a Lisbona, dicevamo, Caluso si dedica ad esperienze squisitamente intellettuali, approfondisce la conoscenza della filosofia newtoniana e legge Shakespeare e Camoëns, forse sotto l'influsso vichiano e, comunque, in sintonia con la diffusa sensibilità preromantica.

Il ritorno a Torino, avvenuto nel 1773, chiude questa inquieta parentesi giovanile, fervida di stimolanti esperienze intellettuali, e « corrisponde verisimilmente – scrive il Cerruti – alla definitiva scelta di un vivere appartato, in spazi essenzialmente mentali »: il Caluso, infatti, s'impegna a fondo nei severi studi filologici ed astronomici – del 1787 è la sua importante pubblicazione sull'orbita di Herschel – ed entra in contatto con l'illuminismo moderato subalpino, che ha i suoi centri d'irradiazione, com'è noto, nella « Sampaolina » – la « conversazione » che si riuniva presso il conte Emanuele Bava di San Paolo – e, più tardi, nella « Patria Società Letteraria » dal cui ambito nacque, fra il 1787 ed il 1788, la « Biblioteca Oltremontana », alla quale collaborarono gli intellettuali piemontesi più avanzati, come i fratelli Dalmazzo e Giambattista Vasco. La vicenda calusiana si intreccia così a questo punto con gli sviluppi dell'illuminismo subalpino, che, come osserva giustamente lo studioso, non sono ancora stati sufficientemente lumeggiati dalla critica (e, ci sia concesso di aggiungere, sarebbe interessante indagare in particolare sulla funzione specifica esercitata dal Caluso in questi ambienti illuminati, in rapporto, ad esempio, al vichianesimo di un Prospero Balbo): sta di fatto, comunque, che l'abate torinese condivide l'ideologia di questi gruppi aristocratici ad ampia partecipazione borghese, che guardano con interesse al dispotismo illuminato di Federico II di Prussia o alla democrazia nordamericana, fiduciosi in un progresso lineare ed ordinato, immune da scosse eversive.

L'indagine del Cerruti s'incentra appunto su un nodo cruciale della vicenda calusiana, quando cioè, sul volgere degli anni Novanta, di fronte a quella che, nella sua ottica di classe, appare essere la violenza e l'irrazionalità della storia, l'ormai vecchio abate – ferma restando la fede, tipicamente settecentesca, nell'inevitabile trionfo della ragione – tende a ritrarsi progressivamente dalla realtà effettuale, avvertita come estranea ed ostile, per rifugiarsi negli spazi rassicuranti e ben muniti di quella che l'autore definisce, hegelianamente, « soggettività interna ». Ora, è significativo che proprio sulla sfera dell'interiorità, intesa – sulla falsariga dell'*Estetica* hegeliana – come entità indipendente ed atemporale, si sia venuta polarizzando, in questi ultimi anni, l'attenzione critica di alcuni studiosi di provenienza anglosassone e francese – come Ronald Grimsley, Jean A. Perkins e il già ricordato Robert Mauzi – i cui studi, secondo un indirizzo del resto comune alla storiografia contemporanea, tendono a mettere a fuoco le tensioni irrazionali sottese alla cultura illuministica: Mauzi, in particolare, ha sottolineato la funzione specifica dell'immaginario, rilevando che l'idea di Natura – centrale, come si sa, nella speculazione settecentesca – è, in effetti, « une essence imaginaire », un'immagine ideale plasmata in funzione fortemente alternativa nei confronti delle inquietanti aporie della realtà effettuale (« une image plus docile, plus plastique, qui aura pour fonction d'exprimer l'essence de la réalité, décantée des accidents historiques et des altérations contingentes »). Le osservazioni di Mauzi hanno un riscontro illuminante nelle pagine – molto opportunamente richiamate dal Cerruti – dell'archetipologo francese Gilbert Durand, il quale da parte sua ha rilevato la specifica « funzione eufemica » (*fonction euphémique*) dell'immaginazione (cui viene assimilata la memoria), consistente nella capacità di sospendere e di esorcizzare, per così dire, l'azione corruttrice del tempo.

Appunto alla luce di queste prospettive critico-metodologiche, che consentono di collocare la vicenda calusiana su un più ampio sfondo storico ed antropologico, il Cerruti imposta la sua interessante rilettura dei *Principes de philosophie pour des initiés aux mathématiques*, d'ispirazione newtoniana, usciti a Torino nel 1811, e della poesia italiana e latina del Caluso (i *Versi italiani* ed i *Latina carmina cum specimine Graecorum*, usciti a Torino nel 1807, cui va aggiunto lo « scherzo epico » *Masino*, edito a Torino nel 1797 e ristampato in nitida impressione, per devoto interessamento del Breme, nel 1808 a Brescia, presso il celebre Bettoni: questo poe-

ma burlesco in ottave, di stampo – come rilevò il Calcaterra – forteguerriano, non viene però preso in esame dal Cerruti, per il suo carattere estemporaneo e la sua non omogeneità al resto della produzione poetica calusiana).

Ora, se l'estensione – nei *Principes* – dell'assioma newtoniano dell'armonia cosmica alla realtà oggettiva, nella prospettiva utopistica di una finale riconciliazione di uomo e natura, viene ricondotta dal Cerruti – sulla falsariga delle proposte critico-metodologiche del Mauzi – alla sfera dell'immaginario, come invenzione di « un'immagine più docile, più plastica », finalizzata, secondo la formula suggerita dal critico francese, ad esprimere *l'essenza della realtà, decantata dagli accidenti storici e dalle alterazioni contingenti*; nella poesia calusiana, invece, l'avventura dell'immaginazione si realizza nella dimensione della memoria. In effetti, alla luce delle articolate indagini sull'*imaginaire* compiute da R. Mauzi e da G. Durand, il motivo ispiratore dei versi calusiani appare essere proprio la memoria, impegnata in una complessa opera di recupero e di celebrazione di figure eminenti nella vicenda intellettuale ed esistenziale del poeta, come Vittorio Alfieri e la Principessa Giuseppina di Carignano: « simulacri – nota acutamente il Cerruti – che recano in sé e con sé, veicolano [...] una sorta di pregnanza insieme storica ed esistenziale, qualcosa, anche, come l'orma di un "vissuto", ritrovato, ancora, mediante un procedimento di tipo mnestico, e ritrovato in quanto idoneo a dar segno, come sottraendoli al fluire degradante del tempo, di valori in cui il poeta ha creduto, prospettive intellettuali, attese, un *éthos*, una *paideia*, una *humanitas*, che l'accelerarsi violento nella dinamica del mondo storico già avrebbe eroso, o andrebbe comunque erodendo irrimediabilmente ».

La messa a fuoco di questa specifica funzione allusiva dei personaggi che popolano l'universo poetico calusiano consente dunque l'individuazione – ad un secondo livello, o tempo, di lettura – dei temi essenziali dell'amicizia e dell'amore, emblematicamente riassunti nei « simulacri » dell'Alfieri e di Giuseppina di Carignano, e riconducibili alla cultura di stampo aristocratico-umanistico propria della nobiltà illuminata settecentesca, alle cui attese e tensioni ideali il Caluso, come s'è detto, aveva profondamente partecipato. Ora, questa evidenziazione – su cui il critico insiste opportunamente – della matrice aristocratico-umanistica della tematica poetica calusiana, si rivela illuminante agli effetti di una più corretta lettura dei versi del Caluso, particolarmente di quelli dedicati alla Principessa Giuseppina di Carignano, inquieta intellettuale dagli interessi molteplici, appassionata di astronomia e di filosofia (suo *livre de chevet* era Epitteto). È significativo, infatti, che l'« Omaggio poetico a Giuseppina Teresa di Lorena Principessa di Carignano » – edito a Parma nel 1792 e ristampato nel 1807 in apertura ai *Versi italiani* – si chiuda con un prezioso distico quadrilingue dettato dal Caluso in « burlesca apoteosi » del cagnolino Verter, al quale la sensibile padrona aveva dedicato una statua nel parco di Racconigi, « sul gusto dei giardini inglesi »: versi certo da nulla, di pretto gusto arcadico (l'abate torinese figura in Arcadia sotto l'appellativo di Euforbio Melesigenio), che tuttavia dimostrano come proprio con la Principessa di Carignano il Caluso consumò la singolarissima esperienza del giardino, centrale, come si sa, nella cultura aristocratica settecentesca, e della quale di recente Starobinsky ha rilevato la funzione immaginaria, consistente « nel liberare il presente storico dall'urgenza sua propria ».

Il significato complessivo della vicenda umana ed intellettuale del Caluso potrebbe dunque riassumersi, emblematicamente, nella suggestiva immagine – più volte richiamata, e *pour cause*, dal Cerruti – del giardino all'inglese, dove, a contatto con una natura artificialmente ricostruita e al riparo dagli urti della storia gli aristocratici illuminati del Settecento si illusero di poter ritrovare una residua « felicità » della Ragione (le terze rime che aprono l'« Omaggio » calusiano si intitolano appunto *La Ragione Felice*), « nella misura – scrive il nostro studioso – di una umanità vissuta come tensione assoluta all'amore, all'amicizia, alla bellezza, all'ardimento intellettuale, alla magnanimità, alla gloria ».

Ora, proprio in quanto celebrazione, venata di nostalgia, di un mondo definitivamente travolto dal procedere tumultuoso della storia, la poesia calusiana è in certo modo assimilabile alla « letteratura della negatività » teorizzata di recente dal sociologo e critico francese Henri Lefebvre in un interessante intervento presentato ai Colloqui di Bruxelles del 1967 su « Letteratura e società » ed intitolato, significativamente, *De la littérature et de l'art modernes considérés comme processus de destruction et d'auto-destruction de l'art*: « Est-ce qu'il n'y aurait pas une sorte de fête funèbre en l'honneur d'un passé aboli, en l'honneur d'une époque qui finit? Grande fête qui procède, comme toutes les fêtes funèbres, à la liquidation de ce passé, non sans céder à la nostalgie, et qui, de plus, comporte, une certaine inadaptation au changement et une problématique concernant ce changement » (cito da H. Lefebvre, *Au-delà du structuralisme*, Paris, 1971, p. 243).

È innegabile che il suggestivo passo del Lefebvre s'attaglia singolarmente alla vicenda della poesia calusiana quale emerge dalla lettura critica del Cerruti: mi sembra però che l'accentuazione, sulla falsariga della proposta critico-metodologica dello studioso francese, della particolare *Stimmung* funebre che percorre l'uni-

verso poetico calusiano comporti il rischio – peraltro programmaticamente evitato dal Cerruti nello svolgimento del suo discorso – di prospettare l'esperienza del Caluso, e nella fattispecie quella poetica, in una luce decisamente romantica (non a caso il nostro critico conclude il suo saggio citando un passo in cui Lefebvre, riferendosi all'interpretazione hegeliana del Romanticismo, scrive che « la mort de l'art s'annonce dans l'art de la mort, dans l'art qui a pour thème fondamental la mort »).

Il merito essenziale di questo brillante studio del Cerruti consiste dunque nell'adozione di nuovi strumenti critici e metodologici, che si rivelano particolarmente persuasivi agli effetti di una più viva ed articolata lettura di testi, come quelli calusiani, forse ormai inaffrontabili altrimenti.

Angiola Ferraris

Vittorio Alfieri,
The Prince and Letters,
translated by Beatrice Corrigan and Julius A. Molinaro,
University of Toronto Press,
1973, pp. XXXVIII-168.

Nel mondo anglosassone, Alfieri non è tra gli autori italiani più noti o più letti, e ciò in parte è da attribuirsi anche alla mancanza o scarsità di buone traduzioni delle sue opere. Tra le quali indubbiamente presenta un interesse che tocca anche i non specialisti il trattato *Del principe e delle lettere*. Corrigan e Molinaro ce ne danno con questo volume la prima traduzione in lingua inglese (ve ne furono una in francese nel 1818, un'altra in portoghese nel 1830, poi più nessuna) che è pertanto da salutarsi con favore. Corrigan nell'introduzione, che riuscirà utilissima per i non addetti ai lavori e molto interessante anche per i letterati, dopo aver ricordato come l'opera fu concepita (con debito non indifferente alle contemporanee correnti di pensiero francesi) e quando fu scritta (cominciata nel 1778, quando Alfieri veniva staccandosi dal suo paese dove era, è noto, particolarmente rigida la censura), sottolinea, appunto, l'attualità di questo trattato anche per i lettori moderni che si trovano a vivere in un mondo dove la libertà di pensiero e di stampa è prerogativa solo di pochi paesi.

La traduzione, scorrevole ed elegante e fedele anche alle peculiarità sintattiche dell'originale, è basata sull'edizione a cura di Pietro Gazzani che compare nel terzo volume dell'*Opera Omnia* pubblicata dal Centro Nazionale di Studi Alfieriani.

Sarà opportuno ricordare qui che a Corrigan e Molinaro si deve anche la prima traduzione inglese del trattato *Della tirannide*, comparsa a Toronto per i tipi della stessa University Press col titolo *Of Tyranny* nel 1961. Entrambi i volumi sono stampati con particolare cura ed eleganza.

(g.p.c.)

G. Gozzano,
Poesie,
a cura di Edoardo Sanguineti,
Torino, 1973, pp. 426.

Se, come già abbiamo avuto modo di osservare in una precedente recensione (cfr. « Studi piemontesi », I, 1972, 2, p. 186), il cinquantenario della morte di Guido Gozzano ha sollecitato una serie di qualificati interventi critici, lo scadere dei cinquantasei anni, con la conseguente estinzione dei diritti di proprietà degli eredi sulle opere, ha incoraggiato nuove edizioni, utili nell'attesa dell'ormai inderogabile edizione critica di tutta la produzione gozzaniana. Con l'occasione segnaliamo che essa è in preparazione per i « Classici contemporanei italiani » di Mondadori ad opera di Franco Antonicelli; questo studioso ha già offerto, nella *Moneta seminata* del 1968, un saggio di varianti che in alcuni casi documentano il lavorio stilistico del poeta, in altri invece ne testimoniano un ripensamento ideologico.

A questo volumetto, agile e scorrevole, fa riferimento Edoardo Sanguineti nella sua edizione delle poesie curata per la collana « Nuova Universale Einaudi ». Di Sanguineti ricordiamo oltreché le puntuali indicazioni sui rapporti tra Gozzano e D'Annunzio e tra Gozzano e Montale, raccolte nel 1961 nel volume *Tra liberty e crepuscolarismo*, la successiva importante raccolta di saggi intitolata *Guido Gozzano. Indagini e letture*, Torino, Einaudi editore, 1966. In essa lo studioso, attraverso l'attenta analisi di alcune poesie, prose e soprattutto lettere, di cui suggeriva un più accorto impiego critico, avanzava diverse e convincenti proposte di lavoro e di lettura, sottolineando nell'opera del poeta torinese, contraddittoria e dialettica, temi ricorrenti e immagini topiche, echi pascoliani e dannunziani, nonché un'innegabile « lezione di virile e squallido, tragico e onesto realismo piccolo-borghese », con la quale si apre la poesia del Novecento italiano.

Sulle stesse proposte critiche si articola ora la breve introduzione premessa alle *Poesie* commentate; in essa Sanguineti insiste sull'importanza dei *Colloqui*: il volume più indicativo ai fini di una interpretazione globale dell'opera gozzaniana, il libro « unico », l'imprescindibile termine di confronto per la restante produzione. Esso permette di cogliere, nelle sue molteplici implicazioni e nella sua portata più piena, la poetica gozzaniana dell'« obsolescenza »: di fronte alla constatazione del passare di tutte le cose, senza eccezione per la poesia destinata a invecchiare « prima di noi », Gozzano, « anziché fabbricare il moderno destinato all'invecchiamento, ... cioè l'obsolescendo, fabbrica direttamente l'obsoleto, in perfetta coscienza e serietà ».

Le pagine troppo concise di questa breve introduzione fanno sì che lo studioso, a differenza

dei precedenti saggi critici, sempre molto sfumati, in perfetta rispondenza al messaggio dialettico del poeta, giunga ad asserzioni drastiche, che possono apparire anche talora discutibili. Così si potrebbe forse ribattere la conclusione secondo cui l'insegnamento più alto del « borghese onesto » Guido Gozzano andrebbe ricercata, al di là della pur fondamentale eliminazione a livello lessicale di ogni « core » e di ogni « augello », nella definitiva « liquidazione », « di fronte all'Ideale del demagogo, del credente, del patriota, delle tre parole nauseose, la Patria, Dio, l'Umanità »: una conclusione che sembra spostare Gozzano in ambiti letterari a noi più vicini, travestendolo di panni « moderni ». Si può dire che le tre parole, i tre miti « nauseosi » divengano, nell'esperienza *in fieri* del poeta, i termini di un processo dialettico destinato a non conoscere una soluzione unica e definitiva. Al Gozzano che tenta in tutti i modi di distruggere la tradizione, corrodendone i valori ideali, subentra, talora nel volgere di una stessa poesia, il Gozzano che non riesce, e spesso non vuole, liberarsene. Il poeta non crede alla guerra, alla demagogia, al patriottismo, ma non disdegna di dedicare in buona fede un sonetto *Ai soldati alladiesi combattenti* e sente gravosa la posizione di escluso dalla lotta; così, mentre dichiara di vivere « senza fedi, senza l'immaginosa favola d'un Dio », egli avverte drammaticamente che un « mistero altissimo... governa il ritmo d'infiniti mondi » e dall'ateismo iniziale, percorrendo il cammino di tutta la cultura poetica a lui contemporanea a partire dal suo maestro Arturo Graf, approda ad una forma di spiritualismo che coglie nella natura la presenza misteriosa di uno « Spirito » trascendente.

Il presente volume della NUE aspira a raccogliere – sono parole di Sanguineti – l'intiera produzione in versi di Gozzano, sottoponendola a un'accurata revisione testuale con il ricorso ai manoscritti, senza però darne una vera e propria edizione critica.

Il contributo più utile, ai fini di una sempre più approfondita e vasta conoscenza del poeta canavesano, va ricercato senza dubbio nel ricco apparato di note che accompagna e sottende, a pié di pagina, la lettura del testo. A note di tipo esclusivamente lessicale se ne affiancano altre che segnalano indicative concordanze tra i diversi testi gozzaniani; altre ancora denunciano, per singole parole o interi versi, echi virgiliani, ascendenze dantesche e petrarchesche, evidenti influssi di Leopardi, Stecchetti, Pascoli e d'Annunzio (per gli scrittori italiani), di Jammes, De Musset, Rodenbach e soprattutto Maeterlinck (per quelli europei).

Mariarosa Masoero

Anna Barsotti,
Giuseppe Giacosa,
Firenze, La Nuova Italia,
1973, pp. 273.

Può destare qualche perplessità il recente interesse della grande editoria nei riguardi dell'Ottocento italiano: perplessità che nasce dal sospetto, fastidioso, di una volontà di incrementare un mercato stanco, ma non pigro, di narrativa, con qualche clamoroso rilancio (il tentativo forse di « azzeccare » un altro De Roberto, con i suoi *Viceré*?). Certo è che in questi ultimi anni, accanto all'esperimento-guida (che ha la garanzia della competenza e del gusto di Gaetano Mariani) della « Biblioteca dell'Ottocento italiano » di Cappelli, sono sorte iniziative a ripetizione: dall'« Ottocento italiano » di Vallecchi alle « Centopagine » di Einaudi, fino ad episodi minori (ma ugualmente significativi) di collane meno propagandate (ma va ricordata la generosa iniziativa di Arpino con « Il feuilleton » della MEB) o di singoli tentativi all'interno di più complessi e articolati disegni editoriali (*Malombra* e *Piccolo Mondo antico* di Fogazzaro, le *Confessioni* di Nievo, ma anche *La bufera* di Calandra, nei « Grandi libri » di Garzanti).

E la perplessità rimane, tanto più, se si guarda alla disorganicità di questi progetti editoriali: a che è servita, per esempio, la riproposta di *Fosca*, quasi contemporaneamente nelle einaudiane « Centopagine » e nell'« Ottocento italiano » di Vallecchi, dopo l'edizione di *Tutte le opere* di Tarchetti nella « Biblioteca dell'Ottocento italiano »? (E un caso più recente è quello della *Bufera* di Calandra, che è apparso contemporaneamente nei « Grandi libri » di Garzanti e nel « *Feuilleton* » della MEB).

Un discorso sull'Ottocento ha senso solo se non rimane episodio, o addirittura semplice gioco in cerca di fortuna. Non ha senso cercare il capolavoro che non c'è: ma ha solo senso rivisitare quella civiltà con strumenti nuovi. E allora la via migliore, prima di avventurarsi per sentieri inesplorati (che portano molto più spesso ad un labirinto di rovi, di quanto non portino a desueti paesaggi appartati, dimenticati) è quella di ripercorrere di nuovo le strade un poco più note: purché si sappia – battendo queste strade – sempre tenere l'occhio ai sentieri paralleli.

Per questo si accoglie con vivo compiacimento lo studio che Anna Barsotti ha dedicato a Giuseppe Giacosa; ma nello stesso tempo ci si sente costretti, anche in questa occasione, a verificare come, pure nei casi di maggiore serietà di studio, spesso intervenga un atteggiamento pericoloso di pigrizia. Perché una volta imboccata la strada maestra di Giacosa drammaturgo, la Barsotti ha rinunziato (e solo per pigrizia) ad esplorare i sentieri paralleli del prosatore: dello studioso – dilettante certamente ma di gran gusto – della storia della « sua » Valle d'Aosta (*I castelli*); del viaggiatore sempre nostalgico della sua « piccola patria », ma proprio per ciò tanto interessante nelle sue insofferenze di

fronte al « diverso » (i resoconti per l'« Illustrazione italiana » dall'esposizione parigina, le sue impressioni americane); del giornalista ancora, che una volta di più è evocatore del « suo » piccolo mondo, ma pure arguto cronista degli avvenimenti paesani e cittadini e attento recensore di teatro (la sua collaborazione soprattutto alla « Gazzetta Piemontese »); dell'organizzatore di cultura infine, dai primi interventi nella « Dante Alighieri » per creare un « gruppo » piemontese, attraverso l'organizzazione di riviste (insieme ai vari Sacchetti, Galateo, Molineri, Faldella, ecc.) come « Il Velocipede » e le « Serate italiane », attraverso l'attività editoriale con Casanova e poi la gestione della Società degli autori (con tutta la problematica discussa sui rapporti fra autori e capocomici), fino alla direzione letteraria del « Corriere della sera » e della « Lettura ».

Non a caso Piero Nardi, che fu fine biografo, intitolò la sua monografia giacosiana, non con il semplice nome e cognome, come aveva fatto per Fogazzaro e per Boito, ma con l'indicazione di *Vita e tempi di Giuseppe Giacosa*: proprio perché avvertì con intelligenza critica che la personalità di Giacosa non era unicamente affidata al « corpo » delle sue opere teatrali, bensì veniva a riversarsi anche nei « tempi », nell'azione di stimolo, come anche di attivazione in proprio dei problemi di quei tempi (ciò che accadrà – se è lecito, e solo in questo spazio comparativo, avvicinare esperienze tanto diverse a tutti i livelli – per Vittorini).

Tutto ciò non toglie merito in nessun modo al libro della Barsotti, così come è, e come si giustifica dalla sua particolare prospettiva metodologica. Perché va subito detto che di ben poco, se non proprio addirittura di nulla, sarebbe mutata la mèta del discorso critico della Barsotti, anche avendo presente gli altri aspetti della personalità di Giacosa, riferendosi poi esclusivamente all'opera teatrale, che di per sé conserva (ed è merito proprio questo della Barsotti, di avercene ulteriormente convinti) una sua fisionomia comunque compiuta e definita: qualunque possa essere poi il valore ed il significato di tale fisionomia. Giustamente osserva la Barsotti (p. 18) come nell'« eclettismo del primo Giacosa non ci sia una vera soluzione di continuità » e con pertinenza osserva più avanti i limiti del suo « verismo » (cfr. pp. 105 e 119), come la dispersione via via subìta sotto l'influenza prima del teatro sociale (il tentativo dell'*Onorevole Ercole Mallardi*) e dell'ibsenismo (cfr. p. 233). Ma con altrettanto acume critico la Barsotti sa superare questa fase d'impaccio su cui si era fermata la critica precedente (da Rumor allo stesso Nardi), rintracciando invece, come suggerisce nell'*Introduzione*, il « persistere di note fondamentali » lungo l'intero arco dell'opera giacosiana, il ricorrere di temi-base: « la poesia degli affetti domestici e il concetto della "famiglia-idillio", il sentimento di una realtà, dapprima ostile e insidiosa, ma via via sempre più permeabile dalla fiducia dell'autore in un mondo "morale", il tema dell'isolamento privo di affetti ma interrotto dalla realizzazione del "sogno d'amore" ».

Giorgio De Rienzo

Mario Abrate,
Popolazione e peste del 1630 a Carmagnola,
Centro Studi Piemontesi,
s. d. (ma 1973), pp. 264.

L'inserimento della storia demografica nel contesto del processo storico globale, così che i movimenti della popolazione non appaiono più come oggetto di una remota storia « speciale », ma come parte integrante dello sviluppo della società nei suoi aspetti più importanti, figura fra i progressi maggiori che la scienza storica abbia compiuto nell'ultimo decennio o quindicennio. La storia di questi problemi ha assunto un particolare rilievo nel quadro dei tentativi di spiegazione più approfondita dei rapporti tra popolazione e risorse che da più parti si sono affacciati negli ultimi anni. In questo senso, la storia della popolazione, come ogni altra storia, può dare tutti i suoi frutti quando venga vista in una prospettiva di movimento, sia essa individuata in un più o meno lungo arco di tempo, sia che risulti come sfondo dal quale soltanto ogni momento del processo può ricevere piena luce e significato. In ogni caso, una storia siffatta, che solo per l'ultimo secolo può contare su serie di dati continue e attendibili, deve necessariamente fondarsi su ricerche monografiche, e sulla messa in valore di fonti che in passato furono tra quelle che più ebbero a soffrire della incuria e dell'incidenza del tempo, ma che adesso tornano invece ad acquistare importanza primaria.

In questo senso il recente lavoro di Mario Abrate su Carmagnola nel 1630 viene a occupare un posto nel quale non sappiamo quante tra le monografie analoghe esistenti sulla storia del nostro paese possano affiancargli. L'analisi minuta e rigorosa, anche senza quegli eccessi di tecnicismo statistico che talora caratterizzano, con assai scarsa utilità, lavori del genere, si è avvalsa di una documentazione che dalla « consegna » o censimento

del 1621 agli « ordinati » dei consigli della comunità, alla contabilità delle spese sostenute per far fronte alla crisi sanitaria ed alimentare di quell'anno, è tra le più ricche e compatte a disposizione dello studioso di questi problemi. Abrate ha studiato Carmagnola in un momento fra i più drammatici della storia non solo di quella comunità ma dell'intera Italia, quando la peste, unita alle vicende della guerra di successione di Mantova e del Monferrato, aprì nella popolazione vuoti paurosi, anche se molto difficili da misurare in modo convincente. È appunto questo aspetto che fa del 1630 uno dei momenti chiave di quella « crisi del XVII secolo » con la quale si arresta la espansione cinquecentesca, e che ha dato luogo a uno dei dibattiti storiografici più significativi del dopoguerra. E l'indagine dell'Abrate conferma che le dimensioni della catastrofe giustificano appieno l'attenzione che le vicende di quell'anno hanno richiamato. Dei 7610 abitanti che si può calcolare vivessero nella comunità di Carmagnola a metà del 1630, di cui 3767 uomini e 3843 donne, 1855, pari al 24,38 % della popolazione, furono uccisi dalla peste; e di essi 899 furono uomini e 956 donne, con un tasso di mortalità, rispettivamente, del 23,87 % e del 24,88 %. Una incidenza gravissima, dunque, alla quale va riportato essenzialmente, il fatto che nel 1700 la popolazione del comune era solo l'82,44 % di quella del 1621: il che mostra per Carmagnola un crollo demografico più grave di quanto mediamente non si sia verificato, in via generale, per l'Europa occidentale, nella quale si ebbe, nonostante la guerra dei Trent'anni, piuttosto un arresto dello sviluppo demografico che non un vero e proprio declino.

Carmagnola era nel 1621, a quanto l'Abrate ha potuto dedurre dalla « consegna » di quell'anno, un centro essenzialmente agricolo, in cui le attività primarie assorbivano l'80,25 % della popolazione, contro il 10,84 % degli addetti all'artigianato e alle manifatture, e il restante 8,91 % degli addetti ai commerci, trasporti, professioni e servizi. Questa sua caratteristica agricola, e la relativa fertilità del territorio, ne facevano fin da allora la meta di una sia pur modesta immigrazione (il 5,56 % degli abitanti nel 1621 risultavano originari di altri comuni), per la maggior parte provenienti dalle colline piemontesi, già allora, dunque, meno prospere della sottostante pianura.

La disponibilità di risorse consentì, fino alla peste, un andamento crescente della popolazione, con un tasso che, sulla base dei dati del 1621, l'Abrate calcola all'11,75 ‰ annuo, risultante dalla differenza tra un saggio di natalità del 44,74 ‰ e uno di mortalità del 32,99 ‰. Una crisi delle sussistenze si verificò, dunque, a giudizio dell'Abrate, piuttosto come conseguenza dell'epidemia, e delle vicende belliche che nello stesso anno investirono la città, che non come fattore antecedente e coadiuvante della diffusione dell'epidemia, secondo lo schema generalmente accettato.

È ovvio per altro, e l'Abrate ne ha naturalmente chiara coscienza, che lo schema di spiegazione generale vede nella stasi della produttività agricola, legata all'immobilità tecnologica del tempo, l'origine di un graduale peggioramento del tenore alimentare della popolazione, resa in tal modo meno resistente all'insorgere della pestilenza; e che dunque esso può essere controllato solo sulla base di dati disposti su una serie temporale sufficientemente ampia. Che d'altronde l'indigenza anche a Carmagnola agisse da freno allo sviluppo demografico già prima del 1630 potrebbe dedursi dai dati, di grande interesse, che l'Abrate fornisce sul numero medio dei figli registrati nel 1621 per ogni famiglia, a seconda delle diverse classi fiscali, e dunque dei vari livelli di reddito. Risulta così che da una media di 2,80 figli per famiglia registrati per la prima classe di reddito, si passa, per l'ultima, a 1,13: ed è possibile vedere qui, piuttosto che una sorta di controllo delle nascite esercitato dai meno abbienti, che apparirebbe, oltre tutto, poco coerente con l'alto tasso di natalità sopra ricordato, l'effetto della mortalità, che nelle famiglie meno abbienti colpisce di solito le classi inferiori di età in misura assai maggiore che non in quelle dei benestanti. Che un peggioramento delle disponibilità alimentari nei ceti poveri avesse accentuato questo fenomeno negli ultimi decenni, sino a determinare un saggio di sopravvivenza che, a parità di nati per famiglia, sarebbe all'incirca nel rapporto di 2:1 fra le due classi di reddito or ora menzionate, sembrerebbe, allo stato delle conoscenze, una ipotesi del tutto plausibile.

Lo studio su Carmagnola, centrato com'è, essenzialmente, sull'anno 1630, momento culminante della crisi, può dunque essere illuminante assai più sul manifestarsi e sugli effetti della peste, che non sulla dinamica remota delle sue origini. E in effetti talune caratteristiche della vita locale, sul piano religioso non meno che su quello amministrativo, risultano da queste pagine con lucida evidenza.

L'antica fede rimane tuttora parte integrante della vita quotidiana della comunità, non meno di quanto fosse stata secoli addietro; e le sue manifestazioni oscillano dalle pubbliche cerimonie di culto volte a scongiurare il flagello, a disposizioni che appaiono e sono, nel senso corrente, prova di « superstizione » più che di interiore e raffinata religiosità. Così ad es. la spedizione a Milano ordinata dal Consiglio cittadino, allo scopo di ottenere da quella chiesa della Madonna delle Grazie un olio miracoloso di cui si diceva che facesse « miracoli per virtù divina di gran stupore e meraviglia in salute degl'infermi di morbo contag-

gioso ». E tuttavia era quella medesima religiosità che ispirava poi i cappuccini che assolsero durante il morbo funzioni sanitarie e spirituali a cui il clero secolare si rifiutava, e che medici e chirurghi di professione svolsero solo dietro larghi e accresciuti compensi: ben giustificati, del resto, se si pensa che 4 dei 5 medici e 3 dei 5 chirurghi figurano nella lista delle vittime. Da parte sua la comunità cittadina, e per essa la classe dirigente locale, affrontò il morbo presso che da sola, ché la presenza dell'autorità ducale si avverte assai più nelle continue richieste di alloggiamenti e vettovaglie per gli eserciti sabaudi e alleati guerreggianti nelle vicinanze, che non nelle disposizioni sanitarie generali che pur vennero impartite. A Carmagnola non si verificò insomma quella fuga dei benestanti che si registrò altrove in circostanze e tempi analoghi: nonostante che lo sterminio si abbattesse sulle famiglie dei più ricchi non meno gravemente che su quelle degli indigenti, come fuor di ogni dubbio risulta dalle schede personali dei ricoverati e deceduti dall'Abrate industriosamente predisposte.

Non che l'autore avanzi spiegazioni di carattere « eroico »: l'imperversare del morbo e della guerra nelle campagne circostanti toglieva agli abbienti di Carmagnola quelle illusioni sull'utilità dell'abbandono del centro abitato che forse mossero i ceti più facoltosi dei centri urbani, in simili circostanze, alla ricerca di un supposto rifugio nel contado. E, da osservare del resto che, nonostante gli sforzi compiuti, i quali consentirono di accogliere nel lazzaretto il 28,80 % della popolazione, le dimensioni del male superarono i mezzi di cui la comunità poteva disporre per combatterlo (anche senza tener conto della discutibilissima efficacia delle terapie allora disponibili). Fu colpita infatti più della metà della popolazione; e il 76,12 % dei morti si ebbe a domicilio, per le strade, davanti alle chiese, nei fossi, ecc. A sua volta, la mortalità dei ricoverati nel lazzaretto raggiunse il 27,98 %; e le vittime furono più numerose nelle classi di età fino a 15 e da 31 anni in su, come risulta dal raffronto fra l'età dei ricoverati e quella dei deceduti.

Insomma, un quadro nel quale la gran falce mieté in misura e modi che spiegano pienamente l'alone di terrore con cui il fenomeno ci è stato tramandato, e che, come l'Abrate sottolinea, portano in primo piano la tragedia dell'uomo nel momento in cui più vicina lo sfiora « l'ala silenziosa della morte »; ma che nel tempo stesso ci consentono, sotto la guida dell'autore, di penetrare più a fondo nei segreti e nei meccanismi della vita.

Rosario Romeo

L. Neppi Modona,
Donaudi delle Mallere. Abbozzo d'un piano per il commercio tra Piemonte e Sardegna,
« Studi Sardi », vol. XXII (1971-72), pp. 91.

Neppi Modona pubblica, con un'ampia ed informata introduzione e un'accurata bibliografia, un inedito del Donaudi conservato presso la Biblioteca Civica di Torino, non datato ma posteriore al 1786. Questo manoscritto rivela un grande interesse perché costituisce un tentativo ragionato di inserire l'isola nel circuito vitale dell'economia subalpina: Donaudi era convinto che molte potenziali forze umane e risorse naturali restassero laggiù inutilizzate. La complementarietà delle produzioni del Piemonte e della Sardegna poteva, a suo avviso, integrarsi utilmente per tutti, tanto più che, per sostenere le correnti di traffico che si sarebbero stabilite fra i due poli, i porti di Nizza e di Villafranca avrebbero finalmente trovato la loro collocazione nel contesto ancora troppo gracile delle comunicazioni commerciali del regno, e la marineria mercantile sabauda sarebbe finalmente cresciuta dalla presenza velleitaria nel Mediterraneo già assegnatale da Emanuele Filiberto a strumento proficuo di una nuova politica economica. Nel Donaudi vi è appunto la viva coscienza che per giungere a questi risultati occorreva instaurare nuovi rapporti con l'isola, e cioè superare la concezione vagamente colonialistica e certamente assolutistica con la quale si era fino ad allora prevalentemente guardato alla Sardegna: trattarla quindi come parte integrante della « nazione », e non quasi come un dominio coloniale a cui imporre prodotti, tasse e levate d'uomini. C'è qualcosa, in questo ragionamento, che anticipa temi tocquevilliani e mostra come il Nostro fosse tanto sensibile economista da conoscere non solo lo Smith ma da prefigurare quasi la teoria dei costi comparati del Ricardo, là dove dice che i Sardi dovevano essere liberi di poter importare le merci di cui avevano bisogno da qualsiasi paese, o di produrle essi stessi, con la sola discriminante del prezzo più conveniente.

Preliminare a tutto questo rinnovato fervore (che non doveva esaurirsi in mere pratiche mercantilistiche ma investiva anche un vasto programma culturale) era, nella mente del Donaudi, il *Cadastro politico*, una specie di inventario ragionato delle condizioni demografiche, economiche e sociali del paese con l'individuazione dei principali problemi aperti e la corretta impostazione della loro soluzione. Una approfondita indagine conoscitiva appariva necessaria in particolare per l'agricoltura: dalla determinazione della natura giuridica della proprietà della terra si doveva poi risalire alla ottimizzazione delle colture (se campi o prati, se vigna o risaie, ecc.) in relazione al regime delle acque, alla qualità dei terreni, alle capacità tecniche, ecc., sino a prendere in considerazione le condizioni di

vita dei braccianti e dei contadini in generale.

Questo vero e proprio « libro dello Stato », allargato nella concezione del Donaudi a tutto il regno, avrebbe dovuto consentire quel che l'economia politica scoprirà soltanto più tardi: la migliore allocazione delle risorse umane e naturali in vista di una generale promozione del benessere delle popolazioni. Il Nostro avvertiva pienamente la necessità di innovare le strutture economiche tradizionali, ormai giunte nell'ultimo quarto del XVIII secolo ad un livello di degradazione inquietante per la stabilità stessa dello Stato, sempre più costretto da problemi contingenti ma gravissimi a sostenere una parte crescente nell'economia ma, cronicamente deficitario com'era, sempre più incapace di mantenere in equilibrio disponibilità ed esigenze.

La presente edizione del « Piano di commercio » del Donaudi ha dunque il merito di proporre una problematica viva e di rilevante interesse per quanti sentono il bisogno di chiarire un momento non secondario della laboriosa gestazione del Piemonte moderno. Al Neppi Modona, ed a coloro che lo hanno coadiuvato nell'accurato lavoro, va perciò il ringraziamento degli studiosi.

Mario Abrate

Giorgio Bonomi,
Partito e rivoluzione in Gramsci,
Milano, Feltrinelli, 1973,
pp. 166.

Come l'A. dichiara nell'introduzione, la sua ricerca non è tanto animata da una preoccupazione scientifica, quanto da una motivazione eminentemente « pratica », cioè politica: smascherare la strumentalizzazione del pensiero gramsciano operata dal Partito Comunista Italiano come copertura ideologica di un'azione politica moderata, revisionistica, « socialriformistica ». Bonomi intende infatti « colpire l'interpretazione togliattiana di Gramsci, mostrando che il suo pensiero è da mettere senz'altro nella tradizione del pensiero marxista rivoluzionario che da Marx, attraverso Lenin, arriva, nei nostri giorni, a Mao Tse-tung, essendo fermamente convinto che non c'è nessuna continuità tra Gramsci e Togliatti, tra la politica del PC d'I. guidato da Gramsci e il PCI guidato da Togliatti, poiché l'una è politica rivoluzionaria, l'altra revisionistica; infatti Togliatti ha trasformato progressivamente la volontà e l'azione di un partito rivoluzionario, quale era il PC d'I. guidato da Gramsci, in un sempre più evidente riformismo di pretta matrice revisionistica » (p. 9). E aggiunge: « Il discorso su Gramsci offre proprio la possibilità di vedere come si manifesta a livello ideologico l'ambiguità politica del PCI » (p. 11).

Ci troviamo, dunque, di fronte ad un tentativo di critica « da sinistra » della linea politica del PCI, condotta attraverso l'enucleazione delle istanze e delle finalità rivoluzionarie del pensiero gramsciano. Gramsci diventa così in molte parti del libro un semplice pretesto – anche se ciò non appare sempre in maniera immediata e scoperta – per un attacco a fondo della politica « moderata » del PCI, che avrebbe tradito l'impostazione rivoluzionaria del pensiero gramsciano. Ora questa preoccupazione politica o « pratica », come preferisce chiamarla l'A., molto spesso va a scapito dell'approfondimento teorico; vogliamo dire, cioè, che il più delle volte Bonomi, pur mantenendosi su un piano di sostanziale correttezza espositiva, si astiene dal penetrare criticamente nel merito delle affermazioni gramsciane, per limitarsi ad una ricostruzione molto rapida e schematica della posizione di Gramsci, dalla quale, proprio per la sua schematizzazione e semplificazione, possa emergere con maggiore nettezza il presunto tradimento consumato dal PCI. Ma forse queste sono critiche poco legittime, trattandosi di uno scritto che si prefigge soprattutto di offrire, attraverso una reinterpretazione del pensiero di Gramsci, « un valido strumento per l'elaborazione di una strategia rivoluzionaria in Italia » (p. 12): davanti alla rilevanza pratica di questo scopo la nostra pretesa di una ricostruzione più articolata e di una maggiore attenzione per le sfumature può forse apparire pedante.

Certo però che, accantonato il discorso sull'approfondimento teorico, affiora inevitabilmente il problema pratico-politico della possibilità di applicare nell'attuale contesto storico le intuizioni « rivoluzionarie » di Gramsci. Pur non essendo questa la sede più idonea per sviluppare un discorso di questo tipo, non possiamo tuttavia passare sotto silenzio la seguente osservazione: è certamente possibile interpretare in senso « rivoluzionario » molte affermazioni di Gramsci, specie se presentate così, per se stesse, senza considerare il contesto letterario da cui sono tratte e, soprattutto, l'occasionalità politica contingente che le ha motivate (quest'ultima considerazione è importantissima per quel che concerne gli articoli giornalistici di Gramsci, costituenti una porzione cospicua della sua produzione e largamente utilizzati da Bonomi nella sua ricerca). Pe-

rò, se accettiamo la logica di Bonomi, sorge il problema di vedere se queste tesi di Gramsci sono senz'altro applicabili – come sembra credere il nostro Autore –, senza un minimo di rielaborazione e di riadattamento critico, in un contesto storico distante un cinquantennio da quello in cui operò e pensò Gramsci, se sono cioè ancora valide *integralmente* e *alla lettera* dopo tutta una serie di avvenimenti e trasformazioni storiche grandiose, quali il crollo del fascismo, il conflitto mondiale, la Resistenza, l'avvento della Repubblica, il consolidamento del neocapitalismo, le nuove connotazioni sociologiche della classe operaia.

È vero che Bonomi mette in risalto e condivide pienamente l'importanza da Gramsci assegnata allo studio attento della « situazione data dalla realtà concreta » (p. 22; per tutto questo argomento cfr. il paragrafo « Visione dialettica del reale », pagine 24-31), sta però di fatto che il nostro Autore, soprattutto con le sue roventi critiche al « moderatismo » del PCI, ha tutta l'aria di patrocinare un'applicazione letterale del « rivoluzionarismo » di Gramsci, quale è da lui interpretato, senza che a monte di questa istanza ci sia quell'analisi seria ed approfondita di cui si parlava poc'anzi.

L'A. si prefigge soprattutto di mettere in rilievo la portata rivoluzionaria del pensiero di Gramsci e la sua impostazione genuinamente leninista, affinché possa emergere in contrasto con questa il moderatismo del PCI. Sottolineando l'importantissima funzione che Gramsci assegna all'intervento attivo del rivoluzionario nel passaggio dal capitalismo al socialismo, egli si sofferma sulle critiche gramsciane al determinismo economicistico proprio delle due ali, riformistica e massimalistica, del movimento socialista italiano. Caratteristica comune di queste due correnti era la « predica della passività »; infatti, mentre gli uni credevano in una generazione graduale, quasi fisiologica, del socialismo dalla struttura economica capitalistica, gli altri, pur esaltando la rivoluzione come atto decisivo del passaggio al socialismo, « in effetti, – scrive Bonomi, – erano pregni di fatalismo e di determinismo anch'essi, in quanto nulla facevano per concretizzare l'atto rivoluzionario, bensì *attendevano* messianicamente questa rivoluzione che un giorno o l'altro sarebbe arrivata » (p. 19). Prendendo lo spunto dalla vigorosa ripulsa gramsciana di qualsiasi tipo di riformismo, di collaborazionismo o di compromesso con la classe borghese, l'A. lancia uno sferzante attacco alla linea politica del PCI: « Quale legame può esserci, scrive Bonomi, tra questo Gramsci, spietato verso la democrazia borghese, e i socialriformisti e Togliatti, che definisce "progressista" e contenente "alcune riforme fondamentali che [...] sono improntate di socialismo" una Costituzione, come quella italiana, il cui art. 42 afferma che "la proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge"? Come illudersi sul carattere di classe di una democrazia, come quella italiana, ove non esiste la libertà di associazione, poiché lo spionaggio sistematico ad opera dei poteri costituiti nelle associazioni toglie ad esse ogni carattere di libertà? » (p. 21).

Dal ripudio del riformismo deriva la necessità del rovesciamento violento dello stato borghese. Infatti, sebbene Gramsci veda nello Stato non solo il momento della forza e dell'oppressione, ma anche quello dell'egemonia e del consenso, tuttavia, afferma Bonomi in velata polemica con le interpretazioni « riformistiche », ciò « non autorizza affatto ad affermare che con la teoria dell'egemonia Gramsci abbandona i fondamenti della dottrina leninista, cioè il carattere di dittatura di classe dello stato borghese, la necessità della rivoluzione violenta per l'abbattimento di esso, l'instaurazione della dittatura del proletariato » (p. 48). Anche per quanto riguarda la politica delle alleanze di classe l'A. crede di scorgere uno stridente contrasto tra la dottrina di Gramsci e la linea del PCI. Gramsci, criticando il corporativismo, afferma che il gruppo deve trascendere le sue aspirazioni meramente corporativistiche ed allacciarsi – senza tuttavia mai smarrire la propria identità di classe – ad altri gruppi, proiettando su questi le proprie esigenze, in modo da fare di esse le esigenze universali della società. Solo così la classe operaia potrà diventare « classe nazionale », equilibrando e contemperando gli interessi del proprio gruppo con quelli degli altri gruppi. La linea politica del PCI ha completamente snaturato questo punto del pensiero gramsciano. Infatti, sostiene l'A., le alleanze e i compromessi proposti dal PCI non tengono conto della « discriminante di classe », da Gramsci vigorosamente affermata, e si collocano così al livello del « riformismo socialdemocratico ». « Il PCI, – scrive Bonomi, – stravolge il senso di "classe nazionale" e di "rinuncia ai 'gretti interessi economico-corporativi' ", per condurre una politica, strategica e non tattica, di collaborazione, imponendo rinunce alla classe operaia che non solo non fanno crescere un nuovo "blocco storico" di classe per l'instaurazione del socialismo, ma anzi rendono più agevole lo sviluppo capitalistico, cioè il PCI tende ad integrare nel governo borghese la classe operaia, che per essere "nazionale" non solo dovrebbe rinunciare a quegli interessi corporativi, ma ai suoi stessi interessi di classe, in favore di interessi interclassisti che non migliorano affatto le sue posizioni » (p. 68, nota 40).

Strettamente legate alla strategia ed alla tattica della rivoluzione sono le note gramsciane sulla necessità del « passaggio dalla guerra manovrata alla guerra di posizione » e sul problema delle « vie nazionali al sociali-

smo ». Su questo punto l'A. lamenta i frequenti travisamenti degli interpreti riformisti del pensiero di Gramsci. Questi « interpreti riformisti e revisionisti », quali sarebbero V. Gerratana, A. Natta, L. Gruppi, G. Amendola, M. Hajek, G. Tamburrano e lo stesso Togliatti, vedrebbero nelle note di Gramsci sulla necessità del passaggio alla guerra di posizione l'abbandono delle tesi rivoluzionarie e la teorizzazione di un passaggio graduale e senza scosse al socialismo. « In realtà, – osserva Bonomi, – il discorso di Gramsci non ha nulla a che vedere con queste interpretazioni » (p. 86). L'A. critica anche l'interpretazione revisionistica delle tesi gramsciane sulle « vie nazionali al socialismo »: sotto questa espressione certi interpreti intenderebbero contrabbandare la teorizzazione di una conquista « democratica » e « parlamentare » del socialismo. « I moderni revisionisti, – asserisce Bonomi, – e perciò sono revisionisti, con la teoria delle vie nazionali non intendono la tesi leninista e gramsciana dell'applicazione nazionale dei fondamenti essenziali del marxismo e del leninismo, ma intendono affermare che le vie del socialismo sono infinite, giacché, secondo loro, portano al socialismo tanto l'autogestione jugoslava quanto certe dittature militari sud-americane o mediorientali, tanto la "nuova maggioranza" quanto il "socialismo dal volto umano" cecoslovacco, tutte forme politiche che, al di là di qualche astratta formulazione, poco hanno a che fare con la dittatura del proletariato e col socialismo marxista » (p. 87). Secondo l'A., « nella teoria gramsciana della guerra di posizione non c'è nulla che possa autorizzare un'interpretazione della presa del potere "democratica", "pacifica", "parlamentaristica" » (*Ivi*). « Gramsci non apre affatto la via ad una concezione dello stato non più da spezzare, come sostiene per esempio Gruppi »; per Gramsci, invece, « la presa del potere è anche un problema di violenza, è anche un problema militare » (p. 88). Di qui l'energico rifiuto gramsciano del parlamentarismo, ove non venga inteso in senso puramente strumentale. Su questa base l'A. definisce « faziose » certe interpretazioni del comunismo ufficiale che vorrebbero far passare il « parlamentarismo » di Gramsci come una scelta strategica e non come un semplice accorgimento tattico (cfr. p. 101).

Sono significativi gli ultimi due capitoli che Bonomi dedica al problema del partito della classe operaia, del centralismo democratico e della democrazia socialista. Anche su questi punti l'A. evidenzia il grande divario tra la linea gramsciana e quella togliattiana. Accennando al centralismo democratico e al problema del rapporto tra maggioranza e minoranza all'interno del partito operaio, Bonomi sottolinea l'« aspra avversione » gramsciana « ai metodi della maggioranza stalinista cui Togliatti invece subito si adattò » (p. 131). Infatti, osserva l'A., alle preoccupazioni di Gramsci Togliatti rispose « con una lettera che è un gioiello di burocratismo e di opportunismo » (p. 132). Mentre Togliatti, spiega l'A., nella dialettica tra maggioranza e minoranza si preoccupa solamente della stabilità e compattezza del vertice del PCUS, prescindendo dal vitale rapporto che deve intercorrere tra partito e masse, al contrario « Gramsci guarda alle masse, alla "verità che è rivoluzionaria", alla possibilità dell'intesa, non opportunistica, ma leale e sincera, come frutto di un franco dibattito » (p. 132); Gramsci, in sostanza, secondo l'A., guarda non tanto alla compattezza dei vertici, quanto alla compattezza delle masse e alla loro esigenza di trovare espressione negli organi direttivi. E sul problema dell'eliminazione del frazionismo, connesso a quello più ampio del centralismo democratico, l'A. nota che su questo punto emerge « la diversità sostanziale del centralismo democratico come l'intendeva Gramsci da quello come l'intendeva Stalin e, nella sua scia, Togliatti: confronto franco, persuasione, collaborazione, eliminazione attraverso il dibattito delle ragioni profonde del dissenso, in Gramsci; atti burocratici, sentenze amministrative, eliminazione fisica, in Stalin » (p. 140).

A questo punto l'A. innesta il discorso sulla democrazia socialista: mentre la democrazia borghese si esaurisce nell'espressione periodica di un voto per lo più condizionato dall'imponente dispiegamento propagandistico delle classi al potere e dalla loro pressione economica, la democrazia socialista, quale emerge dall'analisi gramsciana, è reale ed attiva partecipazione del singolo alle decisioni collettive ed effettiva capacità di condizionamento costante della linea politica del vertice da parte degli organismi di base. È questo un tema che viene affrontato dall'A. con impegno e serietà e le pagine ad esso dedicate (cfr. pagine 115-163) ci sono parse degne di un'attenta considerazione, anche perché il problema di una chiara definizione della democrazia socialista si impone oggi con sempre maggiore urgenza.

Gianstefano Villa

Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, *Atlante Storico della Provincia di Cuneo*, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1973.

« La topografia e la cronologia sono gli occhi della Storia ». L'effato, che molti di noi sui banchi della scuola, dalla Media al Ginnasio, al Liceo fino alla Università, hanno sentito ripetere dalla voce del docente – cui ciascuno attribuirà un nome, spesso caro, non di rado autorevole – ha la sua realizzazione e la sua verifica nelle carte di un atlante storico. Nella prospettiva spaziale della pagina, nella serie successiva delle tavole si proietta e tende a ritrovare le sue dimensioni la vicenda sviluppatasi nella misura che può essere di decenni, di secoli o di millenni, di continenti, di nazioni o di province. Di conoscibile si fa visibile, acquistando una concretezza avvincente, soprattutto per coloro a cui i luoghi sono noti e le stesse carte topografiche, forse per altri motivi di lavoro o di turismo, sono familiari.

Gli abitanti e gli oriundi della « Provincia granda » (e tutti gli altri che, conoscendola, non possono fare a meno di apprezzarla e amarla) hanno ora tale utile strumento per la loro riflessione storica nella pubblicazione voluta dalla Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, aiutata dal contributo finanziario dei Rotary di Cuneo, Alba, Mondovì, Saluzzo, realizzata dall'Istituto Geografico De Agostini.

I nomi dei preparatori delle carte, i quali sono in pari tempo redattori della notizia storica, breve ma succosa, che a modo di commento le accompagna, illustrando nelle linee essenziali ogni periodo e ogni vicenda di maggior rilievo, danno per i loro precedenti di ricerca nella storia locale, seria e insieme piena di amore, garanzia di sicuro metodo e ottima informazione. Sono: Piero Camilla, Giorgio Lombardi, Carlo Morra, Edoardo Mosca, Giuseppe Sergi; la distribuzione degli interessi particolari e delle competenze areali produce il ricorrere e l'intrecciarsi di questi nomi nel succedersi degli argomenti.

La nitida prefazione di introduzione generale è del già citato prof. Lombardi; la presentazione è del presidente della Società, ing. Fulcheri. La consulenza grafica è di Giovanni Brunazzi. Nume tutelare, detto alla moderna « coordinatore », è Renzo Gandolfo.

Da tali maestri siamo condotti – e torniamo tutti, ben volentieri, scolari – a trascorrere, nell'ambito limitato ma non angusto e meno ancora chiuso, anzi percorso da molte delle principali correnti della storia e della cultura d'Europa, di questo quadrante sud-occidentale della regione piemontese, dalla preistoria alla romanizzazione, dalle invasioni barbariche e dagli insediamenti germanici alle contee o « comitati » postcarolingi; ci sono presentati l'organizzazione ecclesiastica delle diocesi e il moltiplicarsi delle fondazioni monastiche, le scorrerie dei Saraceni e il formarsi dei grandi Comuni, Alba, Savigliano, Cuneo, Fossano, Mondovì, i marchesati di Saluzzo e di Ceva, la dominazione angioina e le conquiste viscontee, l'espandersi dello Stato Sabaudo nei secoli medievali e nell'età moderna, la divisione amministrativa all'inizio del Settecento e al tempo dell'occupazione francese dopo le campagne napoleoniche, la Provincia alla costituzione nel 1859 e nello stato attuale, l'ultimo quadro di vicenda bellica nella dislocazione areale delle formazioni partigiane tra il 1943 e il 1945.

Il tutto è visualizzato con gli abituali artifici tecnici, usati con sobrietà e chiarezza.

Il segno dell'efficacia del procedimento didattico si coglie nel desiderio che nasce nel lettore di vedere rappresentati altri momenti o altri aspetti della realtà storica. Può diventare suggerimento alla realizzazione di un'ulteriore serie di carte, per esempio dei nuovi insediamenti umani, delle bonifiche e delle messe a coltura, delle opere di irrigazione, della rete viaria, dei pedaggi, dei mercati e delle fiere nel periodo medievale, dei percorsi e delle mete di pellegrinaggio, dei luoghi di devozione, dei castelli e delle opere di fortificazione, dei monumenti di arte romanica, gotica e via dicendo, delle zone e dei centri di produzione artigianale e poi industriale.

Pare questa la migliore prova, se è vero che l'appetito vien mangiando, che nell'*Atlante Storico della Provincia di Cuneo* si trova imbandito e gradevolmente offerto un succoso pasto di cultura storica.

Tale è l'impressione non già di uno storico di professione, cui è demandato un approfondito giudizio specialistico, ma di chi, come ben dice il Fulcheri nella presentazione a costoro rivolgendosi, « amante della sua terra e della sua storia » è « desideroso di rendersi conto di fatti e di vicende, delle caratteristiche locali e delle loro origini remote ». Costui alla Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo per questa pubblicazione dice vive grazie.

Giuliano Gasca Queirazza, S.J.

Arte nell'antico marchesato di Saluzzo,
Torino, 1ª ediz.,
Istituto Bancario San Paolo,
1973, pp. 259.

Il volume edito quest'anno dall'Istituto Bancario San Paolo di Torino ha per oggetto l'arte nell'antico marchesato di Saluzzo, che costituisce uno dei nodi storicamente e culturalmente più complessi e affascinanti dell'arte piemontese. La monografia è curata da Noemi Gabrielli già Soprintendente alle Gallerie del Piemonte con la collaborazione di Mario Balbis (*Aspetti salienti della cultura saluzzese*, pp. 219-220) di Ettore Dao (*Elenco degli edifici sacri esistenti nel territorio del marchesato anteriori al 1135 e al 1511*, pp. 221-222) di Mario Abrate (*Profilo dell'economia saluzzese moderna*, pp. 223-224) di Piero Sella (*Albero genealogico dei Saluzzo*, pp. 227-228) di Anna Serena Fava (*Monete della zecca di Carmagnola*, pp. 245-248) ed infine di Carlo Caramellino per la bibliografia.

Un ampio corredo di immagini visualizza la ricerca e aiuta, con un serrato montaggio, a interpretare criticamente le opere presentate.

Il quadro d'insieme che la Gabrielli offre al lettore è sostenuto da una conoscenza eccezionale del materiale selezionato, discusso alla luce della storiografia relativa, senza per altro indugiare in verifiche attributive; occorrerà infatti ritornare ad esempio sul problema dell'urbanistica delle zone montane, portato avanti dai giovani studiosi della Facoltà di Architettura o ancora al problema specifico, tanto indagato in questi ultimi anni, partendo dagli studi della stessa Gabrielli e ora da parte del Perotti, per quanto riguarda il Maestro d'Elva e la pittura del secolo XV.

La storiografia saluzzese è costituita da una tradizione al massimo feconda di studi locali (che vanno dal Della Chiesa al Muletti; dal Manuel al Manno; dal Chiattone al Vacchetta al Savio) e da una serie più recente e in taluni casi risolutiva, di contributi e proposte (tra cui emergono quelli della Griseri per il problema jaqueriano della Manta e del Mallé).

Le vicende dell'arte del marchesato sono studiate dalla Gabrielli con un'indagine che inizia con il tempo di Bonifazio del Vasto e di Manfredo I. Alcuni edifici religiosi (tra cui i Santi Pietro e Colombano a Pagno (secc. VII e XII), San Costanzo al Monte (secc. VIII-XIII), Villa San Costanzo e Santa Maria del Monastero alla Manta, documentano assai bene, unitamente a poche reliquie pittoriche del periodo romanico, già in passato studiate dalla stessa autrice, la fitta trama di scambi culturali instauratisi nel Saluzzese con il territorio padano e lombardo tra l'XI e il XIII secolo.

Scambi che diventavano più scoperti nel grandioso complesso cistercense di Staffarda (secoli XII-XIV) che non certo a caso è coevo a quello di Chiaravalle; e soprattutto nella chiesa dalla inconsueta icnografia, fulcro delle successive costruzioni, attestanti la florida e importante funzione economica assunta dall'abbazia nella regione. Con i marchesi Tommaso II (1336-1357) e Tommaso III (1396-1415) prende l'avvìo la nuova fisionomia dell'impianto urbanistico di Saluzzo, caratterizzata dal suggestivo percorso serpentinato, che s'inizia con la Porta Ruata (1381) e che si snoda per strette vie e ripide gradinate sino a raggiungere il S. Giovanni (il cui primo ampliamento risale al 1330; il successivo al 1370, il campanile al 1376) e il castello. In questo contesto ben si innesteranno gli edifici « rinascimentali »; vale a dire Casa Cavassa dall'imponente basamento a finto bugnato (1464), il palazzo delle Arti e il Palazzo del Comune (1462), dalle facciate decorate a monocromi secondo un gusto spiccatamente « umanistico ». Al tempo di Tommaso III appartiene anche la trasformazione del castello della Manta, che custodisce nel suo interno uno dei testi capitali jaqueriani. Affreschi nel filone jaqueriano sono poi nel Saluzzese quelli di Valgrana, Marmora, Castellar di Pagno e Villar San Costanzo (1470), mentre quelli nella cappella della Manta sono di singolare cultura valenzana con aggiornamenti jaqueriani; infine quelli di Santa Maria a Manta e della volta della parrocchiale di Elva mostrano un composito linguaggio autoctono, che può essere utilmente posto a riscontro con la coeva situazione dialettale (per la quale si vedano gli studi del Grassi, 1958 e del Burzio, 1973). Più strettamente ancorata all'area delle grandi realizzazioni internazionali franco-borgognone è invece la ristrutturazione scultoreo-architettonica della cappella marchionale di S. Giovanni in pietra verde-grigia di Sampeyre, condotta nel periodo 1464-72 e di recente attribuita per la parte dei peducci, dalla Repaci Courtois, ad un artista affine a Le Moiturier. Ben si armonizzano nel complesso sia dal punto di vista compositivo che decorativo (e materico), le parti risalenti al 1490 e quelle successive commissionate da Margherita di Foix (1508-12). Queste ultime certamente organizzate dal Briosco, documentato a Saluzzo, al quale si deve però unicamente la statua funeraria di Ludovico II e che affidò le rimanenti parti a collaboratori « mantegazzeschi », di cultura affine a Tommaso Cazzaniga. I completamenti ancora successivi della cappella sono infine da attribuirsi a quelle maestranze che lavorano nel Duomo (pala d'altare con la Natività e statue del coronamento della facciata). Maestranze quest'ultime che si contraddistinguono, per il fare involuto e intinto di leonardismo, dal classicismo conservatore e rigidamente ufficiale del Sanmicheli (attivo a Saluzzo nel Monumento Cavassa e nel portale della Casa

omonima) che a sua volta discende dal Briosco della Certosa e che andrebbe studiato con le coeve sculture lombarde di Casale.

Il regno di Ludovico II è comunemente riconosciuto come uno dei momenti di maggiore vitalità culturale del marchesato. Questa si riflette in particolare sugli orientamenti della pittura. La penetrazione spanzottiana nel Saluzzese in questo giro di anni è attestata dagli affreschi di Benevagienna, da quelli della cappella Cavassa in S. Giovanni, da quelli della cappella del castello di Revello e infine da un gruppo di dipinti che fa capo al trittico del Duomo di Saluzzo, avvicinato dal Romano (1970) alla bottega dei fratelli Volpi. L'apertura verso l'area franco-provenzale è indicata invece dal cosiddetto Maestro d'Elva, che trova la sua partenza nel quadro di cultura mediterranea, fulgente di ori, raffigurante la Madonna della Misericordia conservato in casa di Cavassa. A questo pittore spetterebbero secondo la Gabrielli oltre al dipinto citato, le seguenti opere: gli affreschi dell'abside della parrocchiale di Elva, il polittico di Celle Macra, il polittico scomposto del Duomo, il trittico della Collegiata di Revello e le storie di Davide nel palazzo della Chiesa.

Nel substrato culturale composito che costituisce l'ambiente pittorico saluzzese del primo quarto del '500, va studiata anche l'attività di Pascale Oddone autore della pala per Staffarda (1531), dell'ancona con la Madonna del Rosario per il S. Giovanni di Saluzzo (1535), di due polittici per Revello (1540-41); a queste opere di cultura gandolfiniano-defendentesca, che lasciano spazio ad un felice discorso pittura-scultura, la Gabrielli aggiunge ora anche gli affreschi con le storie di S. Rocco di Brossasco.

L'avvento del manierismo nel Saluzzese è testimoniato dai complessi di Lagnasco e Marene e da alcune dimore nei dintorni di Saluzzo. In questi castelli decorati a pittura, stucchi e grottesche lavorano il Dolce, il Rossignolo e l'Arbasia.

Con il passaggio del marchesato alle dipendenze del ducato di Savoia nel 1601, l'attività artistica saluzzese non conobbe interruzioni. Numerose furono le fabbriche condotte a Saluzzo e nel territorio. Nel 1620 sorge la confraternita della Trinità, nel 1642 Santa Maria della Stella, nel 1646 iniziano i lavori di ampliamento del castello di Scarnafigi ad opera del Michelotti; nel 1662 si edifica la chiesa di S. Nicola, alla metà del secolo s'inizia quella di S. Bernardo. Tra i pittori più noti operano gli Arbaudi di Savigliano (affreschi nel cortile di Maresco), il Molineri (attività nel '25 per S. Bernardino e forse a Crissolo) e il Claret (documentato nel '41 a Scarnafigi). L'interno di S. Bernardo viene completamente rinnovato con una ricchissima decorazione di stucchi, sculture e pitture murali. Le chiese saluzzesi si adornano anche di arredi lignei, di cui la Gabrielli offre un'utilissima traccia per un futuro inventario.

Anche nel Settecento l'attività edilizia prosegue con rinnovato fervore. Accanto al Gallo che riceve il maggior numero di commissioni (dalla chiesa di Busca al S. Pietro di Paesana; dal S. Pietro al Villar al collegio dei Gesuiti di Saluzzo) operano tra gli altri: il Quadrio (S. Ignazio a Saluzzo), il Plantery (S. Caterina al Castellar e palazzo dei marchesi di Paesana di Saluzzo), il Vittone (parrocchiale di Barge e palazzo Giriodi a Costigliole di Saluzzo) il Robilant (oratorio del Gonfalone e progetto per l'Ospedale a Saluzzo) e il Quarini (al quale la Gabrielli accosta la parrocchiale di Envie).

La pittura di questo periodo è documentata ormai unicamente dalle decorazioni quadraturiste dei Pozzo, del Rossi e dell'Operti. Se si escludono infatti alcuni altri importanti pezzi mobili (come la pala del Ricci per il Duomo) poche sono infatti le opere che si sono sottratte alla sistematica spogliazione a cui anche il Saluzzese non è rimasto purtroppo indenne.

Gianni C. Sciolla

C. Baggioli,
La Ceramica «Vecchia Mondovì»,
Casa Editrice AGA
« Il Portichetto »,
Cuneo, 1973, pp. 400,
con 32 tav. a col. (L. 25.000).

Mondovì, la pittoresca ed operosa città piemontese, ricca di gloriose tradizioni storiche, artistiche ed industriali, travagliata da recenti difficoltà che ne frenano l'auspicato sviluppo, è particolarmente sensibile e grata per il ricordo delle sue passate affermazioni. Perciò i monregalesi hanno accolto con vivo compiacimento la pubblicazione di un ottimo e documentato libro *La Ceramica Vecchia Mondovì* di Carlo Baggioli, che completa e corona l'interessante e riuscitissima mostra della locale ceramica antica e moderna realizzata in un passato.

L'ampio volume, opera di capitale importanza per la conoscenza di un periodo poco noto dell'arte ceramica piemontese, è uno studio accurato ed interessante sui tempi e gli uomini che videro sorgere e diedero vita a questa prestigiosa industria.

L'opera del Baggioli comincia con una precisazione sul termine dei prodotti denominati « terraglia », denominazione accolta, a torto, con sospettosa diffidenza, perché essa significa in realtà un tipo di manufatto assai vicino alla molto più pregiata porcellana; si ferma poi a spiegare i motivi del successo che essa ebbe in Europa ed in Italia.

Passando a trattare delle incerte origini della terraglia dolce monregalese nel secolo XVIII definisce enigmatica l'attività, salvo sporadiche manifestazioni a carattere artigianale citate da alcuni scrittori dell'epoca, affer-

mando giustamente che il primo vero ceramista della zona fu Francesco Perotti.

Singolare figura quella di un medico, trasformatosi in industriale, che tentò nel 1807 con due soci, di creare adoperando argilla locale, una fabbrica di ceramiche. Economicamente l'esperimento non ebbe successo e si protrasse solo per pochi anni, ma la ditta realizzò pezzi pregevoli di colore marrone con venature simili ad arabeschi lignei o marmorei con bordi a forma di pizzi più chiari, oggi ricercatissimi.

Sarà il savonese Benedetto Musso, avveduto uomo di affari, che si stabilisce a Mondovì verso il 1810 e sposa una monregalese la Margherita Randazzo, figlia di uno dei soci del Perotti, a cogliere l'occasione favorevole per dar vita nella sezione Carassone della città, ad una vera industria ceramica dalle solide e durature basi. Egli sarà il capostipite di una numerosa famiglia che avrà determinante importanza nell'affermazione locale di tale industria.

L'autore molto opportunamente include nel volume un ampio e dettagliato albero genealogico dei Musso che serve a precisare il reale apporto dato da essi alle sorti del lavoro nel monregalese.

Altro capitolo interessante del volume è quello dedicato ai Besio che inizia col raccontare il trasferimento del Giuseppe, discendente di abili ceramisti savonesi in quel di Mondovì. Uomo intraprendente e deciso, riuscirà verso il 1840, attraverso non poche lotte e vicissitudini, ad impiantare l'importante stabilimento che da lui prenderà il nome. Giuseppe Besio, per vincere la concorrenza vicina e lontana, adotterà tempestivamente innovazioni tecniche, quali quella di servirsi di argilla tedesca detta « terra d'Olanda » perché imbarcata nei porti di quel paese, ed attuerà una abile condotta commerciale affidando ai « ciapassé », venditori ambulanti presenti su molti mercati, la sua buona produzione vivacemente decorata, imponendosi come uno dei migliori ceramisti piemontesi. Rimasto vedovo sposò una monregalese, la Anna Massimino, che con i figli, alla sua morte continuerà a gestire la fabbrica, che dopo altre successioni passa ai Levi: il marchio conosciutissimo non fu cambiato ed anche ai giorni nostri esso rimane il simbolo della ceramica di Mondovì.

Il Baggioli, ricercatore colto e attento, ci dà poi notizie su quanti, e furono molti, in quell'epoca, si dedicarono all'attività ceramica: fra i più noti i Barberis ed i Magliano, i Messa ed i Tomatis e, particolarmente interessanti, i Beltrandi.

Il capostipite, Lorenzo, imprenditore serio ed abile, dà vita con un socio ad una fabbrica sulle rive dell'Ellero nel 1884, di cui rimarrà in seguito unico proprietario, imprimendole una notevole spinta sia sul piano funzionale quanto su quello produttivo. Venuto a mancare nei primi anni del secolo, l'attività della ditta continuò a svolgersi sotto la direzione dei suoi figli Alessandro ed Enrico fino al 1963. Il primo è ricordato per aver curato manufatti artisticamente pregevoli decorati da validi pittori, il secondo per aver ideato ed adottato procedimenti meno nocivi alla salute delle sue maestranze.

Altra fabbrica che ebbe notevole importanza per quantità e qualità di manufatti prodotti fu quella che operò in quel di Carassone ed ebbe diverse denominazioni e raggiunse i suoi momenti migliori verso il 1920 quando la gestiva la società La Vittoria.

L'autore tornando poi un passo indietro nel tempo, ricorda come Mondovì fosse alla fine dell'Ottocento uno dei principali centri ceramici d'Italia, ragione questa forse che impensieriva concorrenzionalmente il grande complesso toscano-lombardo della Richard-Ginori operante nel medesimo settore industriale, probabile causa, anche se non la sola, che le fece acquistare da Felice Musso nel 1897 la fabbrica detta del Follone. La nuova direzione, dopo rimodernamenti ad edifici ed impianti, portò ben presto questa sede ad un alto livello di produzione smerciando i manufatti non solo sul piano nazionale ma anche su quello internazionale.

È indubbio che la Richard-Ginori con il lavoro delle abili maestranze monregalesi servì non poco all'affermazione del nome di Mondovì nel mondo; la fabbrica ottenne i suoi massimi risultati sul piano economico verso il 1910 quando occupava quasi 500 operai e spediva ogni giorno un intero vagone di merce.

L'autore dopo aver esaminato i periodi prosperi passa ad esaminare quelli che purtroppo portarono alla chiusura, recentemente, dell'importante opificio e giustamente si rammarica che per cause difficili da vagliare ed indagare, una nobile tradizione di lavoro sia stata troncata. Terminata la storia delle fabbriche che hanno operato in città, il Baggioli passa a scrivere di quelle operanti nella zona; come quella di Villanova, fondata nel 1883 dai Salomone, potenziata e rinnovata verso il 1930 da un esperto ceramista, il Silvestrini, o quella di Chiusa Pesio che fu dei Gabutti, nome tuttora noto fra i collezionisti, che sia pure con alterne vicende, proseguono tuttora la loro produzione.

Ed ancora accenna a due piccole aziende ormai scomparse che pure lasciarono la loro impronta, quella dei Gribaudo di Vicoforte e quella di Mombasiglio del Montefameglio. Questo ceramista che aveva diretto la fabbrica dei Magliano, quando nel 1897 dovette lasciarla, trasformò una filanda inattiva della Val Mongia in una azienda che non ebbe molta fortuna; malgrado ciò la sua produzione ricca di inventiva ed originalità, è ora molto apprezzata e ricercata.

Chiusa l'ampia rassegna di questa importante attività del monregalese, l'autore aggiunge ancora due capitoli, uno quello de-

dicato alle stoviglie comuni di terra rossa o bruna prodotte artigianalmente per la gente povera e modesta nel '700, l'altro che riporta la relazione di un ignoto scrittore sulla tecnica produttiva usata dai primi industriali verso la metà dell'800, storicamente assai interessanti.

Questo ampio volume di circa 400 pagine che contiene una preziosa raccolta dei marchi e dei fregi usati nel tempo, utilissima per gli amatori e collezionisti, elenchi indicativi di firme di pittori e decoratori, una accurata rassegna bibliografica e quasi 200 pagine di illustrazioni a colori e in bianco e nero, fissa l'avventurosa storia della ceramica di Mondovì, e costituisce una base fondamentale per la conoscenza di un settore notevole del lavoro piemontese, su cui esiste scarsa letteratura, specie se considerato sotto il punto di vista della sua organizzazione e del suo peso economico e sociale, dal Baggioli sempre molto ben evidenziato. Egli infatti dopo aver parlato delle difficoltà incontrate dagli imprenditori non trascura mai di mettere in luce la dedizione delle maestranze, uomini, donne e ragazzi che per guadagnarsi da vivere dovettero accettare orari troppo lunghi di lavoro e salari troppo bassi, e passare momenti legati a dure lotte e sacrifici ed a non poche lacrime e sudori che si attenuarono solo col progresso meccanico e con la realizzazione di giuste conquiste umane e collettive.

Meno approfondita è la trattazione per quanto riguarda il lato estetico e sì che esso ebbe parte determinante nel successo di tutte le iniziative. Merito indiscusso dei fabbricanti è stato quello di sfornare sempre un vasellame pratico ed economico che potesse essere gradito alla modesta clientela a cui si rivolgeva ma anche quello di aver attuata una decorazione semplice e festosa, incoraggiati dalle realizzazioni intelligenti di taluni loro operai. Essi cominciarono dapprima ad usare un bel blu, poi man mano la loro tavolozza si arricchì di smaglianti colori per dipingere fiori, frutta, casette ed originali geometrizzazioni per giungere agli inconfondibili galletti che divennero il simbolo della ceramica monregalese, il cui « chicchiricchì » pare augurio di alacrità e di benessere e speranza.

Comunque l'interesse per l'antica ceramica di Mondovì sta crescendo: certo non tutti i manufatti prodotti qui possono avere la pretesa di essere considerati piccole opere d'arte, ma l'osservatore attento può trovare pezzi, fra quelli eseguiti a mano, che reggono brillantemente il confronto con altri realizzati in altre regioni e che godono di assai maggior fama.

Oggi fortunatamente le fabbriche ancora in attività tornano a modelli che ricordano, sia pure in forme moderne, decorazioni alla vecchia maniera; solo in tal modo crediamo, la ceramica monregalese avrà ancora la possibilità di vivere, nella scia di una nobile tradizione che ci auguriamo non debba morire.

Riccardo Crosetti

Renzo Guasco,
Le xilografie di Nicola Galante,
pp. 168, 62 fac-simili
in fotolito, su carta a mano,
formato cm. 25 x 32,
Fògola Editore, Torino.

L'autore esamina l'attività di silografo di Nicola Galante, nato a Vasto, negli Abruzzi, nel 1883, e morto nel 1969 a Torino, dove si era trasferito sin dal 1907. Galante incise le prime silografie nel 1912, per illustrare il libro *Torino mia* di Curt Seidel. L'ultimo legno è del 1954. L'attività di pittore, iniziata nel 1922, proseguì invece sino agli ultimi mesi della sua vita. Nel 1929 aveva fatto parte del *Gruppo dei Sei.* (Vedi: « Studi Piemontesi », vol. I, fasc. II, anno 1972).

Le 62 silografie reperite (delle 72 incise) sono tutte riprodotte in fotolito, nella stessa misura degli originali (solamente sette in formato leggermente ridotto).

Il testo di Renzo Guasco è completato da alcune appendici, in cui sono riportate le lettere scritte a Galante da Curt Seidel e da Ardengo Soffici (Soffici lo stimava e lo aveva invitato a collaborare a *Lacerba*), alcuni brani di *Torino mia* e altri documenti.

Gianfranco Monaca,
Bestiario intimo,
Edito per le « Edizioni Omega »
da Camedda e C.,
stampatori in Torino.

L'autore presenta 58 disegni di animali, ognuno accompagnato da un commento o da un amaro soliloquio.

L'opera, posta sotto il segno di Fedro, reca sul frontespizio queste due citazioni: « mormorare liberamente / è un mezzo di salute / per un plebeo »; « la schiavitù / sottomessa, / poiché non osava dire / ciò che voleva, / tradusse in favole / i propri sentimenti, / e mascherò la critica / con scherzi / inventati ».

Questi versi del favolista romano definiscono il contenuto del libro e lo spirito che anima Gianfranco Monaca. Naturalmente temi e linguaggio sono di oggi: della classe operaia, dei sindacati, dei diseredati contro i capitalisti.

Eugenio Guglielminetti, legato da lunga amicizia con l'artista, ha scritto una affettuosa ed utilissima prefazione al volume. Ne riporto qualche passo: « Conosco l'autore di questi disegni fin da ragazzo, quando nell'immediato dopoguerra mi aiutava nel teatro di burattini che avevo allestito presso un circolo astigiano... ».

« La sensibilità del giovanetto... si rivolse poi con atto di amore verso gli umiliati e offesi, ne interrogò il destino, ne condivise la sorte e il senso di rivolta, o almeno di sofferta critica, verso la società e le sue ingiustizie ».

« ... egli esprime la sua protesta non attraverso la deformazione dell'immagine, ch'egli ri-

spetta sempre, ma con la battuta che, interpretando e completando il disegno, dà smalto al suo giudizio di moralista... ».

Dò qualche esempio delle battute, o moralità, di Monaca.

L'uccello rapace al grillo: « Rapace a me? ma scherziamo, io sono per l'uguaglianza, a ciascuno devono essere date uguali *chances*; perciò facciamo così: tu che sei più piccolo, proverai per primo a mangiare me. Se non ci riesci, proverò io ».

Il cagnolino che fa ombra a un bruco: « Toh, non si è mai abbastanza piccoli da essere sicuri di non togliere il sole a nessuno ».

L'agnello (quello della favola di Fedro) fra sé: « già, a pensarci bene, potrebbe anche darsi che gliel'ho sporcata io l'acqua a quel signore... ».

Il dromedario: « Le assicuro che non sono per niente handikappato; noi siamo normali quando siamo così ».

« Se la battuta è arguta e discende dal gioco dell'intelligenza – cito ancora Guglielminetti – il disegno ha una qualità di simpatia che discende dal sentimento... Questi animali, specchio dell'umanità, sono amati ».

Non conosco l'attività artistica di Monaca; non so se si dedica alla pittura oltre che al disegno, e se questo si limita agli animali.

Osservando questi disegni, ho avvertito una differenza di qualità fra quelli di cani, certamente i più belli, ed in genere fra i disegni di animali che l'artista può avere più facilmente sott'occhio, mucche galline conigli, e quelli di animali esotici, più generici e meno incisivi.

Vi sono quattro « ritratti » di uno stesso cane, credo si tratti di uno spinone nero, al quale l'artista deve essere molto affezionato. Quando lo ritrae, il segno si fa nervoso, veloce, perentorio. Guardandoli, hai l'impressione di ascoltare Monaca che discorre con il suo cane.

Renzo Guasco

Giovan Battista Borghi,
Introduzione
di Giovanni Brunazzi,
Note di Enrico Borghi,
Ivrea, Priuli e Verlucca Editori,
1974, Collana « Arte come »
(L. 10.000).

Un po' libro, un po' album, ma da leggersi e da vedersi insieme come testimonianza d'una vocazione artistica ben presente nell'esercizio quotidiano, d'una attività pratica, la pubblicazione che rievoca la vita e l'opera di Giovan Battista Borghi, pittore e grafico cresciuto di pari passo con lo sviluppo industriale, si rivela subito un « classico » della moderna editoria.

E non soltanto per l'equilibrata, ma libera, struttura in cui le immagini, accompagnate da sobrie, puntuali didascalie, si articolano di pagina in pagina – alternando, con fedeltà agli originali, bianchi e neri, monocromi ed acquerelli, il colore d'una acquaforte, l'illustrazione e la testata a stampa –, ma per l'essenziale icasticità cui, ogni volta, figura e parola contribuiscono, raggiungendo una esemplare efficacia.

Giovan Battista Borghi era figlio d'un maestro confetturiere milanese, Emilio, che aveva bottega in via Santa Margherita, a pochi passi dal Duomo e dal Teatro alla Scala; la madre, Sofia Colombara, era di Ligornetto, conterranea, non solo, ma anche coetanea ed amica di famiglia dello scultore Vincenzo Vela che l'aveva scelta come modello per il monumento alla Regina Adelaide di Savoia conservato nel Santuario della Consolata a Torino.

Nato a Sant'Ambrogio di Maslianico (Como), Giovan Battista Borghi, dopo il servizio militare, frequentò l'Accademia di Brera; fu poi a Parigi: non si sa quando, precisamente, né per quanto, ma ne rimane il documento in alcuni acquerelli e disegni su fogli di taccuino – pochi toni essenziali in certe immagini fluviali e vedute di periferia finemente delineate a matita, in cui le case o la strada son quasi strette da un verde ancor folto – dove si nota una mano sicura e l'ornato gusto del particolare destinato a farsi persino ricercatezza di modi.

Si trasferì poi a Torino e vi aprì uno studio in via Napione, mettendo a profitto l'esperienza acquisita nei più moderni procedimenti tecnici, tanto che fu tra i primi ad utilizzare l'aerografo nel ritocco della fotografia industriale.

Lavorò in seguito per la Nebiolo come disegnatore, poi come direttore artistico del reparto fotoincisioni che comprendeva una trentina di dipendenti quando, all'inizio del 1918, nel trasferirsi nel nuovo stabilimento di via Bologna, la Società gli cedette la proprietà del reparto completo di quell'attrezzatura che lo poneva all'avanguardia.

Un anno dopo morì ancor giovane, stroncato dall'epidemia di « spagnola » (che tante vittime aveva già fatto tra l'autunno e l'inverno, a Torino) quando la malattia stava finalmente declinando.

Il suo nome era ormai legato ad una vasta e qualificata produzione, specialmente nel campo dell'editoria scolastica: aveva tra l'altro lavorato, come illustratore, per l'Editrice Buona Stampa (l'antenata della S.E.I.) ed anche per i Fratelli Maristi, sicché dopo la sua scomparsa ne raccolse l'eredità uno dei due figli, Giuseppe, padre a sua volta di Enrico che dell'opera loro si è fatto apprezzato continuatore, segnalandosi come grafico e come pittore: sulla stessa linea di moderna sensibilità ch'era stata l'aperta tradizione d'una famiglia nella quale l'Arte doveva vivificare l'impegno del lavoro quotidiano, sino a dare un significato più profondo alla vita di ogni giorno.

Come questo abbia potuto essere per Giovan Battista Borghi, il volume dice in maniera eloquente: sia nel sottolineare le doti del pittore – e basterebbero

a darne un saggio convincente il calibrato realismo della *Natura morta* (con frutta ed ortaggi) e la luce in cui si stempera il colore per rendere il soffice piumaggio degli *Uccellini morti* – e l'acuto senso della realtà che lo guida negli ottimi disegni dello zoo come nelle tavole per enciclopedia e nelle grafiche descrizioni di alberi, animali e oggetti ed iscrizioni archeologiche; sia nel documentare l'inventiva dell'illustratore naturalmente vivace, portato ad aderire al racconto popolaresco (come si vede anche nelle copertine di libri e di quaderni), ma soprattutto nelle ideazioni del grafico nel quale sono da apprezzare particolarmente le qualità professionali che ne fecero un sicuro interprete del gusto del suo tempo, con movenze *liberty* d'una esemplare purezza.

Così che ha indubbiamente ragione Giovanni Brunazzi quando afferma che « se un giorno verrà scritta una storia delle comunicazioni visive in Italia, uno spazio dovrà certamente essere dedicato a G. B. Borghi, questo pittore troppo schivo per inserirsi nel "giro" degli artisti del tempo, questo grafico più occupato a lavorare che a farsi pubblicità ». Un elogio d'altri tempi, forse, ma calzante, sorretto com'è da una ricca messe di immagini spesso da antologia.

Angelo Dragone

Aldo Bubbio, Ezio Capostagno, Teresio Dufour, Savino Mansi, Franco Minelli,
Torino: Immagini di una città sconosciuta,
Circolo ricreativo Dipendenti comunali,
Torino, 1973, pp. 200, con 272 illustrazioni (L. 6000).

Le 272 illustrazioni del libro sono state scelte su oltre cinquemila relative a circa milleduecento soggetti: edifici, ambienti e monumenti, sequenze di tetti, lapidi e portoni, il disegno di un acciottolato, la classica « veduta » sul fiume resa meno ovvia da una luce particolare, e ancora cortili, scale, androni e finestre, un lampione solitario e la vecchia « vigna » collinare, cascine del contado, antiche abbazie e torri medioevali (degradate sino alla fatiscenza), vecchie insegne di negozi, architetture industriali e case d'abitazione: l'intera città, insomma, battuta quartiere per quartiere con un appassionato scandaglio che ha colto nella diversa stratificazione del tempo, la città stessa, intesa come realtà viva nella quale – come ha scritto Folco Portinari nell'introduzione – « si possono riconoscere i cittadini, le persone umane che dànno un senso a quegli oggetti... trasferendo in essi proprio le loro contraddizioni sentimentali – rabbie languori rancori nostalgie abbandoni... ».

Per mesi e mesi gli autori hanno fotografato Torino ch'era stata idealmente suddivisa in quattro zone: il centro, sino a piazza Vittorio Veneto; la zona nord con il castello della Saffarona, il settore ovest e sud, iniziando con corso Francia; la collina che si apre col ponte sul Po.

Il libro finisce quindi col costituire un documento: documento della città e per la città, ma prima ancora di una presa di coscienza che ha coinvolto in prima persona i cinque fotografi per coinvolgere ora chi di fronte alle immagini che essi hanno consegnato alle pagine di questo libro, non potrà non sentirsi partecipe dello scopo che si sono prefissati: salvare qualcosa che è l'essenza della città, e che non si esaurisce nei più noti monumenti della città aulica – Palazzo Madama, Palazzo Reale, Palazzo Carignano, la Cupola della Sindone e San Lorenzo – ma è ben diffusa dentro e fuori del centro storico, insorgendo improvvisa nella ringhiera d'una casa qualsiasi, magari in una via malfrequentata come nelle arcate d'un vasto granaio in un'antica villa-cascina, nel gustoso particolare d'un comignolo in cotto, come nella « misura » con cui sono state fissate le dimensioni d'una piazza.

Tutto questo diviene allora, per usare ancora le parole di Folco Portinari, « documento di un *décor*, ma al tempo stesso documento di una follia che sperpera capitali di bellezza lasciandoli svanire, pianta che per stupido orgoglio lascia perire le proprie radici ».

Ma poiché dietro la macchina fotografica c'è sempre l'uomo che se ne serve, è facile intendere che le immagini, come il libro che se ne compone, non si limitano a testimoniare l'affetto e l'interesse per questa realtà da leggersi sovente in termini di storia e d'arte, ma rivestono una loro urgente attualità come denuncia amara e non rassegnata, di quello che potrebbe dirsi un modo criminoso di gestire la città: quale è l'abdicazione ad un doveroso impegno che dovrebbe pur essere di ognuno: pubblico amministratore o cittadino che sia.

La scelta stessa delle fotografie da riprodurre – come venne illustrato dagli autori, nella serata in cui, al Circolo della Stampa, il volume fu presentato – riflette la volontà di farne una sorta di pro-memoria urgente per salvare quanto versa in più immediato pericolo di rovina.

In molti hanno detto « bravi » ai cinque dipendenti comunali che a quest'opera davvero meritoria si dedicarono per intere

stagioni, nel tempo lasciato libero dall'ufficio.

Bisogna però che tale appello si traduca in programmi operativi e in interventi, ove non si voglia mortificare tanto lavoro, espressione d'una attesa ch'era ed è largamente diffusa nella parte migliore della città, manifestandosi in ogni ceto, così da accomunare i vecchi torinesi e gli immigrati al cui occhio non sfugge il senso di quella antica dignità lasciata cadere in un triste ed irritante abbandono.

Va da sé che le provvidenze per le necessarie opere di restauro saranno vane se non a patto di restituire ad ogni cosa un proprio ruolo (facendo magari della villa-cascina di corso Vercelli 139 un centro-ritrovo culturale di quartiere).

Non si dice che sia facile dar vita ad un piano del genere e tanto meno che si possa trovare sempre l'accordo tra enti e privati interessati. Ma il programma che il Comune potrebbe porre allo studio con l'appoggio, ove sia necessario, della Soprintendenza ai Monumenti, insieme ad una politica aperta e lungimirante fatta di incentivi e pronta al tempo stesso ad equi espropri per pubblico interesse, non dovrebbe mancare di dare i suoi frutti.

Al libro – infine – avrebbe forse giovato qualche maggior rigore nella scelta delle immagini d'interesse parafocloristico, e una più costante struttura grafica. Allo stesso modo si sente talora il bisogno di più nutrite didascalie. Mentre ad una più chiara lettura dello sviluppo delle forme architettoniche – scopo che chiaramente esulava dagli intenti degli autori (ma di cui potrebbe anche tenersi conto in una ristampa) – sarebbe stato utile una ridistribuzione cronologica della scelta iconografica, apprezzabile anche per l'ottima resa dei materiali e dei dispositivi tecnici utilizzati.

Angelo Dragone

Nuove ricerche sul Moncenisio,
« Segusium », Società di Ricerche e Studi Valsusini.

La « Segusium », Società di Ricerche e Studi Valsusini, ha celebrato il recente primo centenario del traforo ferroviario del Frejus e l'inizio dei lavori di traforo autostradale, dedicando un numero speciale del suo Bollettino (il n. 9, anno IX, dicembre 1972) ad una ricca monografia sulle vie di comunicazione in Val di Susa.

L'interesse della pubblicazione sta nell'aver presentato, accanto a validi e documentati scritti di studiosi, tecnici e personalità di fama, la bella tesi di laurea sul traforo del Frejus che una giovane « *valligiana di Gravere* », dottoressa Maria Grazia Bonnet-Coletto, ha discusso all'Università di Torino sotto la guida del Prof. Aldo Garosci.

La ricerca della Bonnet-Coletto deve essere sostanzialmente inquadrata nella gamma degli studi condotti sul momento di preparazione e di esecuzione dell'opera tralasciando invece il dopo-traforo, vale a dire la valutazione della reale rispondenza dell'impresa alle aspettative nei cento anni che seguirono. Nel suo lavoro la studiosa, basandosi sulla numerosa bibliografia ed in buona parte su documenti archivistici inediti, affronta con conoscenza di causa la vasta problematica politica, economico-finanziaria, tecnologica connessa al traforo del Frejus. Esaminando le reazioni suscitate negli ambienti governativi e dirigenziali dell'epoca dagli arditi progetti formulati dal Medail e dal Maus e le intricate vicende della compagnia ferroviaria francese Vittorio Emanuele, incaricata della costruzione dei tratti di collegamento con la Francia, definisce le linee evolutive della politica ferroviaria piemontese da Carlo Alberto a Cavour. Studia poi l'aspetto tecnico della grandiosa realizzazione senza trascurare quella che fu la preparazione tecnico - scientifica dei suoi valenti esecutori, gli ingegneri Germano Sommeiller, Severino Grattoni, Sebastiano Grandis. Illustra infine il lavoro accompagnandolo con le ben note caricature di Teja, gustose espressioni dell'opinione pubblica contemporanea sullo storico evento.

Tra gli altri numerosi scritti, tutti attenti e puntuali, che figurano nella rivista, la felice « cavalcata di secoli attraverso il valico del Cenisio » del senatore Federico Marconcini, offre una corretta ricostruzione storica delle vicende della ferrovia che John Fell, superando arditamente i più difficili ostacoli, riuscì a realizzare ed a far funzionare, anche durante il tempo invernale, sul Moncenisio.

Lo studioso nel descrivere i problemi, non solo tecnici, connessi all'attuazione della singolare opera ferroviaria, non trascura di sottolinearne il significato e la funzione svolta nel facilitare il compimento dell'altro grande lavoro: il traforo della montagna.

Significativa, in epigrafe, la citazione da C. Cavour: « Cette ligne fera de Turin une ville européenne, placée aux pieds des Alpes à la limite extrême des plaines de l'Italie. Elle sera le point d'union du nord et du midi, le lieu où les peuples de race germanique et ceux de race latine viendront faire un échange de produits et de lumières, échange dont profitera surtout la nation Piémontaise qui participe déjà aux qualitées des deux races. Admirable perspective! ».

Giacomina Caligaris

Annali della Fondazione Luigi Einaudi,
vol. V, 1971, Torino, 1972,
pp. 666.

È un volume che ha un particolare interesse dal punto di vista degli studi piemontesi. Segnaliamo innanzitutto lo studio di D. Menozzi sugli *Orientamenti pastorali nella prima industrializzazione torinese (1900-1914)*, pp. 191-235. Seguendo alcune ricerche sul processo di « decristianizzazione » legato al fenomeno della rivoluzione industriale (da R. Rémond a F. A. Isambert e a J. Höffer) e sviluppando alcune ricerche già svolte nella propria tesi di laurea (*Comportamento ed offerta religiosa nella prima industrializzazione torinese. 1900-1914*, università di Bologna, anno acc. 1969-70), l'a. intende « analizzare quale immagine della religione era offerta dalla chiesa torinese a coloro che desiderassero qualificare religiosamente il loro comportamento » (p. 191). L'analisi, basata sulle lettere pastorali, i documenti relativi alla predicazione ordinaria e le istruzioni ai circoli operai, offre un significativo spaccato della situazione ideologica che accompagna lo sviluppo industriale torinese. Val la pena di ricordare la conclusione: « È forse opportuno chiarire, a questo punto, che la reiterazione di aspetti in cui l'istituzione religiosa e il padronato mostravano vedute identiche non implica (almeno allo stato della documentazione reperita) collusioni tra gli uomini impegnati nel servizio religioso e industriale. Né implica piena consapevolezza, da parte del clero, dell'utilità, agli strati dominanti, delle loro richieste di comportamento verso gli operai. Resta, tuttavia, il fatto di queste convergenze oggettive che non potevano certo passare inosservate presso il proletario. Probabilmente contribuirono a provocarne l'allontanamento dall'istituzione religiosa e dai valori che questa sosteneva » (p. 235).

In *Il Partito d'Azione e la svolta di Salerno*, G. de Luna pubblica alcuni documenti, per lo più inediti, raccolti dall'archivio privato di G. Agosti (ora all'Istituto Storico per la Resistenza di Torino) e insieme gli inediti relativi alla « svolta di Salerno » che sono stati rinvenuti nel fondo delle « carte Damiani » (Istituto Storico per la Resistenza di Milano).

La parte più cospicua del volume è comunque dedicata a Einaudi. L. Firpo in *Luigi Einaudi collaboratore de « La Stampa »* (pp. 239-349) pubblica la seconda parte della sua raccolta dei contributi giornalistici einaudiani (la prima parte venne pubblicata negli « Annali », IV, 1970, pp. 599-711) e G. Busino in *Luigi Einaudi e la Svizzera* (pp. 351-422) presenta una serie di interessanti materiali per una storia dei rapporti italo-svizzeri e per illustrare alcuni momenti significativi della vita del primo presidente della Repubblica italiana. Nella presentazione, Busino si sofferma sulla mancata nomina di Einaudi alla cattedra di economia politica a Ginevra e sull'esilio svizzero einaudiano (l'insegnamento nel campo d'internamento a Ginevra). Le allegate 44 lettere (a L. Walras, a V. Pareto, a A. Naville, a E. Clelio, a W. Röpke, ecc.) costituiscono una base documentaria di notevole interesse.

In una lettera a W. E. Rappard così scriveva Einaudi dal Camp de l'Orphelinat il 4 ottobre 1943: « Pendant la période fasciste, je dûs abandonner, en novembre 1925, ma collaboration au "Corriere della Sera" et, en fait, aussi ma participation à la vie publique et m'adonner exclusivement à mes travaux scientifiques et à ma collection de livres économiques, dont mes collègues disaient que c'était la meilleure d'Italie » (p. 396). Tra i compiti previsti dalla carta statutaria della Fondazione Einaudi è anche prevista la promozione della stampa del catalogo della biblioteca di Einaudi. La parte finale del volume è dedicata infatti alla prima sezione di quel catalogo (*Economisti francesi dei secoli XVII e XVIII*). Questo lavoro assai meritorio è di Dora Spinazzola Franceschi, direttrice della biblioteca e dell'archivio della Fondazione. Gli storici del pensiero politico ed economico del sei-settecento non potranno che esserle grati.

Luigi Marino

In gennaio è stato presentato, dai senatori Adolfo Sarti e Giovanni Spadolini, nella sede della « Famija Piemontèisa » di Roma, l'ultimo volume della collana storica di Indro Montanelli: *L'Italia dei notabili*. Lo scrittore nel suo intervento finale ha precisato: « La mia critica al Risorgimento è stata un atto d'amore. Molta gente è troppo poco grata al Piemonte per quello che ha fatto nel secolo scorso ».

Sul Baretti un vivace giudizio di Aldo Scaglione, acuto studioso di figure del Settecento, in *The classical Theory of Composition, from its origins to the present* (North Carolina Studies in Comparative Literature): « ... in his idiosyncratic personality one can observe a fascinating mixture of reformist and conservative, of progressive and reactionary, on various levels and in separable contexts. After all, he was, like a Galeani Napione and an Alfieri after him, a true Piedmontese ».

Nel volume VI, 1972, degli « Annali della Fondazione Luigi Einaudi », Luigi Firpo dà notizia del monumento in bronzo a L. Einaudi, collocato e inaugurato alla chetichella in un cortiletto « conchiuso e inaccessibile, ma ben in vista attraverso le grandi vetrate dell'attrio » della nuova Università di Torino; riprodotto in fotografia a p. 24. La parte III « Testi e documenti » contiene *Il mio carteggio con L. Einaudi* di Luigi Dal Pane e la V « Notiziario della Biblioteca » *L'archivio Paolo Thaon di Revel* a cura di Stefania Dorigo, e la *Biblioteca economica di L. Einaudi*, parte II, a cura di Dora Spinazzola Franceschi.

Il « Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino » della Deputazione di Storia Patria (Torino, Palazzo Carignano), anno LXXXI, 1973, 2° semestre, pp. 417-833, è un volume denso e ricco di studi, note, documenti e recensioni. Particolarmente ampia e curata la sezione « Notizie di Storia Subalpina » che dà un'accurata e intelligente rassegna, delle recenti pubblicazioni in materia, a firma di valorosi studiosi: Franco Carrata Thomes, *Hannibal's March in History* di Dennis Proctor; Giuseppe Sergi, *Monasteri e chiese nel Pinerolese (secoli XI-XIII): Aspetti topografici e cronologici* di Grado G. Merlo; Gian Savino Pene Vidari, *L'Università di Torino nei sec. XVI e XVIII* di F. Patetta, M. Chiaudano, A. Lange, M. Amietta della Corna, F. Fisicaro Vercelli; Arborio Chaudianaz, *Etudes Maistriennes* di Jean Rebotton; Lino Colliard, *Oeuvres de l'abbé J. B. Cerlogne* di Renato Willien; Giovanni Barbero, *Il carteggio Negroni-Sclopis* di Cesare Codegone.

Tra gli articoli, un accurato studio su *La dinamica dell'insediamento umano nel Cuneese (sec. X-XIII)* di Rinaldo Comba. Di Marco Gosso un articolo *Sulla politica economica e finanziaria del governo provvisorio piemontese 1798-99*.

Nel volume 107 degli « Atti della Accademia delle Scienze di Torino » su iniziativa del prof. Guzzo ha avuto inizio la pubblicazione di una interessante serie di schede biografiche di Soci dell'Accademia defunti. Nella classe di Scienze Morali e Storiche, tra altri, Federico Patetta, Francesco Ruffini, Carlo I. Giulio, Luigi Cibrario.

Il Quaderno 158 dei « Problemi attuali di Scienza e di Cultura », edito dall'Accademia Nazionale dei Lincei, pubblica gli atti del colloquio sul tema: *La Gallia Romana*, tenuto nel maggio del '73. Oltre l'interesse generale dei problemi riguardanti le due aree della Gallia, al di qua e al di là delle Alpi, particolarmente interessante la relazione di Guido A. Mansuelli sulle relazioni culturali fra la Cisalpina e la Gallia d'Oltralpe, e, nell'ambito della Cisalpina, su le caratteristiche che nell'area stessa distinguono dagli altri gli insediamenti nella zona di quelle terre che oggi costituiscono il Piemonte.

Di un antico innario musicale sconosciuto presso la Biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Torino, ha dato ampia notizia Piero Damilano in una relazione pubblicata nel volume 107 degli « Atti » dell'Accademia stessa.

Gli « Annali » della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata, V-VI (1972-1973), pubblicano uno studio di Alvaro Valentini su *Gozzano e la « delizia » della rima*.

Il « Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo », n. 2, 2° semestre 1973, pubblica gli interventi dei relatori, sugli aspetti storici, artistici e architettonici della Certosa di Pesio, al Convegno organizzato dalla Società stessa in collaborazione con il Comune di Chiusa Pesio, nell'ambito delle celebrazioni per l'8° centenario della fondazione della famosa Certosa.

Il « Bollettino Storico Vercellese », anno II, n. 2, 1973, edito dalla Società Storica Vercellese, pp. 110, contiene tra interessanti saggi di storia locale e notizie varie delle attività culturali cittadine, la 3ª puntata dello studio su il *« Polittico » del Vescovo Attone* di Giorgio Berzero, con la proposta di una traduzione di alcuni passi del polittico stesso.

« La Provincia di Alessandria », n. 4, anno XX, luglio-agosto 1973, pubblica fra l'altro: *Luisein (Luigi Silvi), Poeta dialettale tortonese*, presentazione di alcune poesie del poeta tortonese scomparso nel dicembre dello scorso anno, di Edmondo Zavattari; e nel « Canzoniere Popolare Alessandrino » di Franco Castelli, *Businà in difesa dei contadini e del lavoro dei campi*, interessante testimonianza folkloristica e dialettologica, documenti di costume che riproducono modi e forme di vita e di pensiero delle nostre popolazioni rurali.

Il n. 2, luglio-dicembre 1973, del « Bollettino Storico per la Provincia di Novara » pubblica, tra l'altro, di Giovanni Donna d'Oldenico, *I Caccia, i Tornielli ed i di Romagnano; Canonici del Duomo di Torino*; di Renato Verdina, *Alcune lettere inedite di Giacomo Giovanetti ad un amico Ortese (1820-1848)*; interessanti recensioni.

Fossano - Una città, Fossano, edittrice TEC, 1972, pp. 250 (s.i.p.).

Apre l'interessante volume, in originale policroma veste tipografica, l'articolo *Verso gli anni 80* del Sindaco di Fossano Beppe Manfredi (che, amantissimo della sua città, con appassionata disamina, traccia un intelligente quadro politico, religioso, sociale ed economico della Fossano odierna in rapporto a quella degli Anni Trenta). Seguono diversi altri articoli culturali ed economici: Gino Grosso, *Fossano nella Provincia di Cuneo e nel Piemonte*; Dino Malvino, *L'artigianato: un settore vitale*; Giovanni Lamberti, *Ecologia ed urbanistica del territorio fossanese*; Carlo Morra, *Dal « locus fossani » ai nostri giorni*, e ancora *Il Castello degli Acaja, Passeggiata tra cose d'arte, Fossanesi illustri*; di Gianfranco Bianco e Carlo Morra, *Dalle « abbaye » al « palio »* e varie altre notizie che illustrano in vivace quadro l'antica e nobile città di Fossano.

Ne i « Quaderni » della Casa di Studio Fondazione Federico Sacco, anno IV, Fossano, 1971-1973, pp. 62: Pier Giorgio Trigari, *Il diritto delle persone negli Statuti di Fossano*; *Un vescovo fossanese senatore del Regno* di Giuseppe Valentino Brizio, e notizie sul congresso dell'Episcopato piemontese di Villanovetta e sulla figura di Mons. Luigi Fantini, ispiratore e coordinatore dell'iniziativa.

« I Mesi », la rivista bimestrale dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino, nel suo IV fascicolo, anno I, conferma esplicitamente, con un avviso editoriale, la formula già attuata nei fascicoli precedenti: « avere la collaborazione delle firme più autorevoli... e avvicinarle al pubblico sem-

pre più vasto dei suoi lettori ». Questo fascicolo è quasi tutto riservato al vino, intimamente legato alla vita rurale ed economica del Piemonte. Così « le firme autorevoli » – Monelli, Soldati, Dalmasso, Desana e altri – rendono ancora plausibile la materia già nota e sfruttata.

Nel fascicolo 6, anno I, un interessante articolo di Lorenzo Mondo, *Un poeta nella bufera* su E. I. Calvo, la sua figura, la sua poesia, ed un notevole articolo di Luigi Firpo, *Si può ancora salvare il cuore antico di Torino.*

Su « Piemonte vivo », n. 4, secondo semestre '73, Luciano Tamburini, in un pregevolissimo articolo intitolato *Cuore, ritorno impacciato ai sogni giovanili* fa un bilancio delle ampie polemiche suscitate dalla sua recente edizione del libro del De Amicis (ed. Einaudi). Da notare inoltre: *Alla ricerca della città di ieri, la storia del Liberty Torinese* di Mila Leva Pistoi e Piero Tarallo; e, ne i « Ritratti del Piemonte », *Rivara, dove Casanova arrivò per cercare le masche* di Piera Condulmer.

Sul n. 5 si legge di Vittoria Moccagatta, *La Certosa di Pesio, una volta fiorentissimo monastero* (cade quest'anno l'ottavo centenario della antica Certosa); ne i « Ritratti del Piemonte » di Piera Condulmer, *Bricherasio, nella varia bellezza della sua natura*; di Luigi Carluccio un pregevole articolo illustrativo su *La Gipsoteca di Calandra* a Savigliano.

Su « Piemonte Vivo », fascicolo 6, dicembre 1973, oltre il consueto ricco notiziario di fatti e avvenimenti regionali, uno studio di Dina Rebaudengo su *Corrispondenza di uomini illustri a Govone*. Piera Condulmer continua l'illustrazione di paesi del Piemonte con *Perosa Argentina, dove neppure la piazza è in piano.*

Il n. 3, dicembre 1973, della rivista « Cuneo Provincia Granda », tra la consueta ricchezza di articoli e di documentazioni fotografiche di vario interesse, ha un articolo notevole di Aldo A. Mola su *Gli istituti bancari nella vita culturale della Provincia* nel quale l'a. constata e lamenta la scarsa sensibilità delle banche locali ai problemi della cultura – specialmente nel campo degli studi storico-economici e della loro incidenza nello sviluppo civile – e la mancanza di una promozione di studi adeguata alle possibilità di cui possono disporre; e per ovviare a tale carenza avanza proposte concrete che è augurabile siano accolte da i responsabili della amministrazione dei frutti del lavoro e del risparmio dei comprovinciali.

In dicembre, nella sede dell'Istituto Bancario San Paolo di Piazza S. Carlo in Torino, è stato presentato il volume di Noemi Gabrielli, *Arte nell'antico Marchesato di Saluzzo*, edito dal benemerito Istituto nella Collana delle sue pubblicazioni annuali, dedicate alla illustrazione di città e monumenti piemontesi.

La Cassa di Risparmio di Vercelli, nel quadro della Collana « L'arte nel vercellese » diretta da Giorgio Allario Caresana, ha pubblicato il nuovo volume di Vittorio Viale, *Il Duomo di Vercelli*, nel quale l'A. illustra le opere d'arte dal XIII al XVIII secolo esistenti nel Duomo di Vercelli, e la Pinacoteca dell'Arcivescovado.

Sotto l'egida dell'Associazione Amici del Museo Pietro Micca e del Centre Culturel Franco-Italien di Torino (Ed. L'Artistica Savigliano, pp. 350, 24 ill. f.t.) è uscita una pregevole silloge di studi storici sotto il titolo: *Di qua e di là dai monti.* Gli autori – G. Gallo-Orsi, P. Sella, G. Barazzetti, A. Gay di Quarti, F. Carminati e G. Amoretti – illustrano episodi vari interessanti vicende e rapporti fra gli Stati Sabaudi di qua e di là delle Alpi, come appunto indica il titolo della raccolta. È stata annunciata inoltre per il futuro una collana di volumi di ugual tipo e di analoga impostazione.

Saggio di un Dizionario di Toponomastica delle Alpi Occidentali, Comando Brigata Alpina Taurinense, Stato Maggiore, 1973, pp. xv-41.

L'interessante fascicolo, presentato dal Comandante della Brigata Alpina, Generale Federico Gasca Queirazza, rappresenta un notevole contributo alla conoscenza della toponomastica alpina dell'area geografica compresa tra le Valli aostane meridionali e la linea Val Sangone-Alta Valle di Susa. Del *Saggio* daremo più ampia notizia nel prossimo numero.

Franco Davite, *Guida del Museo di Prali e Val Germanasca*, edito dall'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte; l'a., attraverso l'esame dei materiali esistenti nel Museo, traccia un completo ed utile panorama delle vicende storiche che interessarono la città e la vallata, dal movimento medioevale valdese, alle guerre di religione del XVI secolo, agli avvenimenti connessi con le due guerre mondiali e la Resistenza.

Di Attilio Salsotto è stato pubblicato il volume, con illustrazioni a colori di Danilo Floriani, *Alberi e boschi della montagna piemontese*, edizioni L'Arciere, Cuneo, 1973 (L. 4500).

È un utilissimo strumento preparato dall'autore con passione e competenza per conoscenza della varietà di aspetti delle diverse essenze forestali che popolano le nostre montagne; è inoltre una viva esortazione - rivolta particolarmente alle nuove generazioni – al rispetto e alla difesa di questo nostro straordinario manto vegetale alpino.

È stato pubblicato a cura del Consiglio Regionale e dell'Unione Province Piemontesi il volume, *Cento anni di voto in Piemonte* (pp. 527); l'interessante pubblicazione prende in esame il voto, politico e amministrativo, nella nostra regione, dal 1861 al 1972, con uno studio analitico scrupolosamente statistico e ampiamente documentato.

Nelle Edizioni d'Arte Dionisi, Alessandria, 1973, è uscito un pregevole volume di Piera Condulmer, *Carlo Bossoli - Arte e Battaglie*. Luigi Carluccio nell'introduzione fa rilevare come la Condulmer abbia felicemente colto gli aspetti peculiari dell'opera del Bossoli e perciò abbia potuto « visitarla » con animo sensibile al suo impegno civile e alla sua funzione storica. Molto curata e ricca la veste editoriale, ottime le riproduzioni.

Di recente è uscito, a cura di Umberto Chierici, *Torino: il Palazzo Reale*, Casa Ed. Pozzo di Torino, pp. 120, 72 tav. a colori e 76 in bianco e nero.

Il fascicolo 1°, anno LXXXV, 1973, della « Rivista Storica Italiana », pubblica fra l'altro uno studio di Diana Olivero Colombo, *Mercanti e popolari nella Vigevano del primo Cinquecento (1536-1550).*

La Casa Editrice Marietti ha ristampato, in un elegante volume dal titolo *Piemonte Romantico*, dodici « Costumi di Torino » disegnati e incisi da Gallo Gallina nel 1834 e otto « Costumi Piemontesi » di Francesco Gonin del 1835. Introduzione e testi di Ada Peyrot e Dina Rebaudengo.

Lorenzo Mondo, su « La Stampa » del 7 dicembre, dà notizia della pubblicazione, a cura degli amici, di un mazzetto di poesie di Gianni Pollone, *Ricostruzioni*, Torino, Rebellato, 1973, pp. 86 (L. 1500).

Andrea Viglongo ha pubblicato un altro romanzo di Luigi Pietracqua, *La bionda polaiera* riesumato dalle appendici del *Compare Bonòm* degli anni 1892-1893, ambientato nel brulicante mondo torinese di Porta Palazzo.

Andrea Viglongo ha curato e pubblicato anche quest'anno l'*Almanacco Piemontese - Armanach Piemontèis 1974*. Il volume di oltre 200 pagine,

con illustrazioni, ricorda le maggiori ricorrenze dell'anno, riporta, tra l'altro, prose e poesie in piemontese, pagine inedite del diario di Nino Costa e numerosi articoli che illustrano momenti importanti della vita letteraria piemontese (L. 3000).

Il terzo volume della Collana « Il Feuilleton » curata da Giovanni Arpino, ripropone *La bufera* di Edoardo Calandra (Torino, ed. M.E.B., 1974, pp. 320, L. 3000) con illustrazioni riprese da incisioni originali dell'Autore. L'ampia e pregevole prefazione di Aldo A. Mola è puntualizzata prevalentemente sullo studio dell'ambiente sociale nel periodo tra Rivoluzione e Restaurazione.

Di Remigio Bermond è stato pubblicato il volume, *Montagna domani - I nuovi provvedimenti per lo sviluppo dei territori montani e le comunità montane del Piemonte*, Novara, 1973, pp. 109 (L. 1000).

La casa editrice Cartostampa di Torino ha pubblicato l'ultimo volume dell'alessandrino Roberto Salvio, *Il cammino delle Regioni*; l'opera contiene una serie di articoli apparsi sul quotidiano « Il Lavoro » di Genova, scritti dal Salvio per meglio divulgare i problemi ed i compiti dei nuovi istituti regionali.

La Leteratura Piemontèisa dal prinsipi al dì d'ancheuj (sec. XII-XX), nossion soagnà da Censin Pich, estratti dal « Corriere di Chieri », 1973, pagine 28.

Nelle edizioni Vitalità, un volume di Giuseppe Colli dal titolo *Storia di Torino*.

Dalla Tipografia Editrice Cav. G. Capella di Cirié è stato pubblicato un libricino di Ennedi, *Una donna forte*, ritratto di Ada Mason, per lunghi anni infermiera all'Opera Pia Lotteri dove svolse un apostolato ancora oggi ricordato.

« Il "Bannie" », quadrimestrale di vita exillese della Parrocchia di S. Pietro Apostolo, n. 3, anno XII, 1973, pubblica di Silvio Berger, *Cenni sul Patois della Val Chisone e sui contatti con le parlate delle aree circostanti* e in « Briciole di Storia », *La Barriera - Il Blockhaus*, un'appendice al forte di Exilles.

Nelle edizioni L'Arciere (Cn) sono stati pubblicati come strenne per i lettori di « Cuneo Provincia Granda » i volumi: Gino Giordanengo, *Poesie*, pp. 192 (L. 3500); Mario Donadei, *Cronache partigiane - La banda di Valle Pesio*, pp. 204 (L. 3500); Mario Cestella, *Il Viale degli Angeli*, testo di Gino Giordanengo (L. 9000).

Dal C.A.I. di Mondovì è stato pubblicato un volume di poesie piemontesi di Antonio Giordano, *Vèrs ampastà 'nt l'érca*, presentazione di Giovanni Abbona, illustrazioni di A. Colombatto, Ciclostampa F. Servetti, 1973, pp. 178. Gli dedica ampia recensione Ernesto Billò su « Il Belvedere » di Mondovì, gennaio 1974.

Sono già usciti i primi due volumi del profilo storico di Bassignana di Flavio Fagnani e Giovanni Torti: *Le linee generali di svolgimento* (La Varesina Grafica, Varese, 1970, pp. 280), e *Le chiese, i monasteri, gli ospedali* (Varese, 1973, pp. 240); è ora in preparazione il terzo e conclusivo tomo.

La « Pro Loco » di Pozzolo Formigaro (Al) ha pubblicato il volume *La contrada delle roveri*, a cura di una équipe di studiosi pozzolesi, che fa rivivere tradizioni, usi, ricordi del tempo andato.

Edito a cura della Cassa di Risparmio di Alessandria è stato pubblicato il volume di Giuseppe Buffa, *Storia di Sezzadio dalle origini alla Rivoluzione Francese*.

È uscita la 3ª edizione aggiornata del volume di Mons. Clelio Goggi, *Storia dei comuni e delle parrocchie della diocesi di Tortona*, Tortona, Litocoop, 1973, pp. 480 (L. 22.000).

È stato pubblicato con il patrocinio dell'Enal Provinciale e della Famija Varsleisa un pregevole volume di Pino Marcone, *Pietro Masoero - Fotografo vercellese*, tipografia Gallo, Vercelli.

Nella collezione « I classici vercellesi » è uscito, in ristampa anastatica, edita dalla libreria Giovannacci: *Iscrizioni antiche vercellesi* di Luigi Bruzza, elegante edizione numerata in 500 esemplari.

È uscito *Tacüin dl'an 1974*, un originale e piacevole calendario di Oleggio, con filastrocche, proverbi e giochi vari, compilato nella parlata locale a cura della Biblioteca Civica « E. Julitta » per i tipi della stamperia Mora di Novara.

Il Bollettino Parrocchiale « Tra noi di Bellino », n. 12, dicembre 1973, pubblica a cura di Janò di Vielm un racconto nella parlata dell'alta Val Varaita.

Notizie e asterischi

Per i settant'anni
di Ernst Hirsch

Il 5 marzo di quest'anno lo studioso tedesco Ernst Hirsch, che ai dialetti del Piemonte ha dedicato decine e decine di importanti saggi ed articoli, compie i settant'anni. Nato nel 1904 ad Eisgrub in Moravia, figlio di un medico, frequentò il liceo a Lundenburg e nel 1927 si laureò in filologia romanza presso l'Università di Vienna dove scrisse la tesi sotto la direzione di Karl Ettmayer (al quale si deve, tra l'altro, un utile studio sul dialetto di Vinadio in Valle Stura). Divenuto professore nelle scuole superiori del Württemberg, lo Hirsch compì nel 1933 il suo primo viaggio in Piemonte col quale iniziò le ricerche dirette sul terreno e d'archivio, facendo poi conoscere i primi risultati in un bell'articolo comparso sulla « Zeitschrift für romanische Philologie » del 1936 (*In den kottischen Alpen Piemonts*). Gli eventi bellici lo costrinsero ad una lunga interruzione dell'attività scientifica e gli causarono la perdita del patrimonio e quella, dolorosissima, di tutti i materiali linguistici raccolti in Piemonte. Dal '45 al '47 fu professore in Francia e poi di nuovo, fino al '71, nei licei statali del Württemberg, dove vive tuttora nella cittadina di Lorch, e dove è anche attivo collaboratore della stazione radio di Stoccarda (al Piemonte ha dedicato diverse trasmissioni).

Buona parte dei lavori scientifici dello Hirsch riguarda i dialetti delle nostre valli alpine di parlata provenzale, in particolare quelle valdesi che egli ha indagato in lungo e in largo, sia per determinarne i rapporti linguistici con i vicini patois provenzali d'Oltralpe e con il piemontese oggi e nel passato, sia studiandone lo sviluppo storico e le condizioni presenti sulla base di una larghissima messe di materiali d'archivio o raccolti sul terreno. Particolarmente notevoli sono le sue rigorose ricerche in senso toponomastico, estese anche ai toponimi minori (nomi di campi o terreni, ruscelli, casali, ecc.) che come si sa sovente forniscono dati atti a ricostruire fasi linguistiche perdute. Da ricordare anche i numerosi testi in patois registrati sul terreno e pubblicati con cura meticolosa.

Molte ricerche ha dedicato lo Hirsch alle colonie valdesi del Württemberg e alla loro storia linguistica. Ne è risultata, tra l'altro, un'ottima monografia intitolata *Beiträge zur Sprachgeschichte der württembergischen Waldenser* (Contributi alla storia linguistica dei valdesi del Württemberg) pubblicata a Stoccarda nel 1963.

Le molte pubblicazioni dello Hirsch sono quasi tutte in tedesco (in francese ha redatto alcuni lavori sul provenzale e la sua letteratura) ed a questo si deve che esse non siano ancora note quanto dovrebbero in Piemonte; ma tra i romanisti di tutto il mondo il nome di Ernst Hirsch è ben conosciuto e i suoi lavori sono letti col più vivo interesse. Alla nostra rivista egli ha già dato interessanti note e ci si augura che non mancherà in futuro di collaborare ancora (sappiamo che ha sotto mano molti dati, alla cui elaborazione continua ad attendere). Troppo lungo sarebbe ricordare qui anche solo una parte dei suoi scritti. Molti di essi sono apparsi in prestigiose riviste come la « Zeitschrift für romanische Philologie », la « Zeitschrift für französische Sprache und Literatur », l'« Archiv für das Studium der neueren Sprachen », i « Beiträge zur Namenforschung », « Orbis », « Vox Romanica », « Studia Neophilologica » e via dicendo. Per i riferimenti precisi rimando alla *Bibliografia ragionata della lingua regionale e dei dialetti del Piemonte* (a cura di A. e G. P. Clivio, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1971), dove sono schedati ben 72 lavori dello Hirsch relativi alla linguistica piemontese. Altri ancora ne sono apparsi negli ultimi due anni e diversi sono in corso di stampa o di preparazione.

Allo Hirsch, come si vede, il Piemonte, e in particolare gli studiosi di linguistica piemontese, devono una riconoscenza tutta particolare. La Ca dë Studi Piemontèis, pertanto, si onora di porgergli, nel suo settantesimo anniversario, gli auguri più belli e sentiti nella speranza che la sua opera di studioso sia ancora una volta presto coronata dalla pubblicazione di un nuovo importante volume cui egli lavora. *Herzlichen Glückwünsche zum Geburtstag, Herr Doktor Hirsch!*

Gianrenzo P. Clivio

Uno spettacolo celebrativo di Edoardo Calvo

Nell'ambito delle manifestazioni di celebrazioni del secondo centenario della nascita di Edoardo Calvo, promosse da la « Ca dë studi », l'Associazione Teatro Piemontese per il Teatro Stabile di Torino allestirà uno spettacolo illustrativo dei tempi, dell'opera e della figura del poeta.

Non una biografia, ché arduo sarebbe intessere uno spettacolo attorno alle poche notizie sulla vita di Calvo; non un recital con la raccolta delle opere, sicuramente interessante, ma poco atto a risvegliare teatralmente un interesse se non in spettatori, diciamo, specializzati; non un dramma storico perché il periodo della vita del Poeta, specialmente gli ultimi dieci anni, vi sarebbe troppo costretto a scapito anche di una vera divulgazione.

Purtroppo si tratta ancora di compiere opera di divulgazione, giacché se sul piano nazionale non si è avverato l'augurio di Brofferio « ... se ai Piemontesi è caro il nome di un Porta, di un Buratti, di un Belli, di un Meli, non debbe suonar men caro ai Milanesi, ai Veneziani, ai Siculi, ai Romani il nome glorioso di Calvo, che per il concetto filosofico e politico de' suoi versi a tutti gli altri sta sopra », quasi con desolazione c'è da scoprire ora che, addirittura in Piemonte, tranne che presso i cultori di storia gloria cultura lingua « patria », il nome di Calvo è sconosciuto.

Un barbaglio di interesse è sorto in occasione della celebrazione ufficiale a Palazzo Madama (i giornali ne hanno riferito); l'edizione dell'*opera omnia* ha colmato forse a livello scelto la lacuna apertasi dopo l'Impero, ma la poesia civile del Calvo continua ad essere quasi sconosciuta al grosso pubblico.

Attuale freno alla popolarità della poesia calviana, forse il dialetto: amara realtà che gioca contro a chi « nell'intento di educare il popolo Piemontese ai sentimenti di nazionale indipendenza » – o, se oggi può dar fastidio il nazionalismo, più ampiamente diciamo « sentimento di civile indipendenza » – « preferiva alla favella dei dotti la lingua che questo popolo parlava, per potersi insinuare nella mente, per poter discutere nel cuor suo ».

Altra barriera, e questa alla comprensione dell'ispirazione del Calvo, il contesto storico. I correnti testi di storia sbrigano in poche pagine il travagliato periodo « francese » del Piemonte: poteva il Brofferio all'epoca del suo saggio sul « Giovenale piemontese » dire: « Perdonatemi se ho dovuto dilungarmi nell'esposizione di questi politici avvenimenti a voi già noti » (e, per la verità l'« esposizione » era contenuta in poche cartelle): « Avremo da essi la spiegazione delle favole e delle altre poesie del Calvo ». Ma per una moderna rievocazione in teatro si tratta quasi di coltivare una savana, impiantandovi innanzitutto le « culture » base per fertilizzare il campo semideserto di riferimenti storici e politici.

Impresa difficile: ce ne siamo accorti già nella scelta del titolo: « *Scalavron, Avie, Tavan e aotre bestie* », che se ai cultori del Calvo risulta un compendio, pretende la decifrazione per la maggioranza. Ma un po' di mistero iniziale in teatro non guasta mai: è sempre operazione « teatrale » condurre il pubblico a scoprire il senso di un titolo a metà spettacolo, come è auspicabile appaia coinvolgente il gioco che questo presume.

Perché in più parti l'allusione a un « nihil novum » è esplicita, avendo lo spettacolo come costante che « tutto passa sulla testa del popolo »; tutto: la cultura, come la politica (posto che tra cultura e politica sia possibile una distinzione).

Si trattava di avere sempre presente una preoccupazione, dunque, imbastendo il testo e lo spettacolo: dare vita ai fermenti innovatori illuministici richiamandone le voci più importanti della letteratura (Rousseau e Alfieri); documentare le azioni dell'*élite* sollecitatrice di riforme; stendere succintamente, emblematicamente la cronaca popolare; sceneggiare il vasto materiale documentario conservato nelle biblioteche; dare corpo a personaggi e figure; giustificare l'amarezza e la rivolta del Poeta che accoglieva nella sua opera quelle del suo popolo.

E spiegare quindi, come sulla spinta del « Della Tirannide » e del « Misogallo » e del « Contratto Sociale », nascessero il « Ça ira » il « Passapòrt dij Aristocrat »; come contro i vari « editti » e provvedimenti per « ristorare » le finanze nascessero « le Sanssue e 'l Bòrgno »; come legittima fosse la reazione delle « Follie religiose » contro la perdurante, fomentata superstizione; come gli eccessi degli alleati-padroni assoluti *Scalavron* potessero far fremere le inerti *Avie* piemontesi e far loro quasi rimpiangere la crudeltà dei *Tavan* austriaci.

E come le illusioni – anche legittime – di pochi potessero ridurre agli occhi del *Platon* francese i poveri Piemontesi come *Pito*; o come *Strunej* o

Pécore apparissero ai *Merlo* e *Pastor* quelli del partito annessionista.

Ma si trattava soprattutto di dare spazio all'anima di un *Poj* che aveva il coraggio di dire « bif e baf » ai dominatori, di un *Can* che rivolgendo una « Petission » ai Padroni assurgeva immediatamente a giudice ragionato ma fremente, amareggiato ma determinato alla sua Libertà.

L'ambizione è dunque quella di restituire una visione di un'epoca che è – riportiamo dal Costa – « come un quadro dei nostri quattrocentisti, dove campeggiano molte figure in primo piano, e dietro di loro si raccolgono numerose altre figure secondarie. Pur tuttavia fra queste figure minori una si distacca dalla folla per un aspetto più risentito, per una espressione nuova nel volto e negli occhi, tanto che il nostro sguardo volentieri trascura le grandi figure auliche per concentrarsi su questa, seminascosta, ma vivente di un sentimento proprio, che non è comune soltanto all'epoca, cui si riferisce, ma si avvicina al sentimento di colui che la guarda ».

La speranza è che questa figura – di Edoardo Calvo – risulti, poiché « ha sofferto per la giustizia », ancora moderna fra noi.

Se l'operazione sarà riuscita si potrà vedere dopo il lungo corso di recite che, sotto l'egida della Regione, lo spettacolo allestito per il Teatro Stabile di Torino compirà in varie città della Regione, numerose della Provincia oltre che a Torino, dalla primavera prossima.

Gualtiero Rizzi

Un nuovo Centro Studi per la città

Nei locali del Palazzo Balbo in via Bogino, che hanno ospitato sino a pochi mesi or sono gli uffici del Teatro Stabile, si è aperto all'inizio di febbraio un Centro Studi e Documentazione promosso e creato dallo stesso Ente. Il quale allarga in tal modo la propria attività, da tempo non limitata alla sola produzione di spettacoli, ma estesa all'animazione nelle scuole, al decentramento nei quartieri periferici della città, nella provincia e nella regione e a varie iniziative di carattere culturale, prima fra tutte la pubblicazione dei quaderni monografici giunta ormai al trentesimo titolo. È un allargamento in estensione e profondità. Comporta infatti sia un ampliamento degli interessi, sia una precisa volontà di rendere sempre più lucido e rigoroso il discorso culturale.

Gli strumenti per realizzare questi obiettivi sono diversi, anche se a tutt'oggi esistono in parte allo stato di progetto o di « lavoro in corso ». Essi sono: una ricca biblioteca specializzata, il cui nucleo è costituito dalla raccolta già appartenente a Lucio Ridenti, fondatore e per quarantatré anni Direttore della rivista *Il Dramma* (dono della Regione Piemonte), da espandere e completare con acquisti ed eventuali donazioni; un « archivio documentario dello spettacolo », comprendente sinora oltre quindicimila buste in fase di schedatura, ognuna dedicata a un attore, a un regista, a un autore, a uno spettacolo, a un teatro, a un festival, ricco di fotografie, documenti, ritagli stampa, ecc., tanto da costituire un vastissimo inventario del teatro italiano e straniero nell'ultimo trentennio; un « archivio storico del Teatro Stabile di Torino », dove ogni spettacolo presentato da questo Ente è ricostruibile, nella misura in cui può essere ricostruito un fatto teatrale, attraverso materiali di lavoro, documenti visivi, testimonianze a stampa, bozzetti di scene e costumi e, per gli anni più recenti, anche registrazioni audiovisive.

Tutto questo materiale, soggetto s'intende a continui aggiornamenti, viene messo a disposizione di studiosi, studenti, teatranti e persone interessate in genere come fonte d'informazioni, aiuto allo studio e stimolo a particolari ricerche, che potranno essere in parte promosse e compiute per iniziativa diretta del Centro. In questo senso potranno essere utilizzati anche documenti d'altro tipo: già sin d'ora il Centro dispone di una parte di notevole interesse dell'archivio di Renato Simoni, mentre si prepara ad acquistare o a far riprodurre le lettere di varie personalità del teatro italiano, con particolare attenzione per quelle di autori, attori, critici ecc., che in Piemonte sono nati o hanno qui svolto una parte importante della loro attività.

Allo spettacolo in Piemonte è inoltre dedicata un'apposita sala attualmente in via di allestimento. L'intento è di ripercorrere, attraverso manifesti, cimeli fotografici, disegni, copioni, libri e ricostruzioni di impianti scenografici, le grandi tappe della storia del teatro in questa regione, dalle rappresentazioni popolari agli spettacoli di corte, dalle compagnie dialettali alle istituzioni dedicate alla scena. Non per caso la manifestazione con la quale si è inaugurato il Centro è stato un montaggio a più voci di

documenti e testimonianze sulle gloriose vicende della Compagnia Reale Sarda, certo il più importante « teatro stabile » italiano del XIX secolo. Per l'occasione si è anche allestita in un'apposita vetrinetta una piccola mostra di cimeli e di testi, e anche questa iniziativa è destinata a ripetersi periodicamente: sono per esempio allo studio esposizioni dedicate all'Aglié, alla compagnia Toselli, ecc.

Ma non si limita a questo l'interesse del Centro per le tradizioni culturali della Regione. Per l'inizio di marzo è prevista l'apertura di un'altra sezione, dedicata questa alla etnomusicologia, o più esattamente ai documenti della cultura orale con particolare rilievo per quella piemontese. Oltre a libri, dischi e documenti vari, essa conterrà un montaggio di registrazioni originali dalla durata complessiva di circa due ore e mezza che costituisce il panorama più rappresentativo delle varie forme della musica popolare piemontese allo stato attuale delle ricerche. Ai documenti sonori qui raccolti, a cura di Roberto Leydi professore di Etnomusicologia all'Università di Bologna e con la collaborazione dell'Associazione Museo Vivo di Roma, si accompagnano schede che riportano, con il testo e la musica dei singoli brani, tutte le informazioni critiche, bibliografiche e discografiche disponibili. Questo materiale è disponibile per l'ascolto individuale come per quello collettivo. Vuol essere non soltanto un'antologia significante di documenti che è bene conoscere, ma uno stimolo a ulteriori ricerche, facilitate da una catalogazione completa e aggiornata di tutti i brani di musica popolare piemontese già raccolti e pubblicati e da una serie di cartine che indicano i territori in questo senso ancora da esplorare. Lo stesso discorso si può fare per un analogo montaggio sulla cultura orale italiana in genere che sarà disponibile entro pochissimi mesi.

Il Centro Studi e Documentazione del Teatro Stabile di Torino si presenta insomma come una struttura aperta che, oltre a contenere materiale culturale di primaria importanza, si pone l'obiettivo ambizioso di suscitare iniziative, studi e dibattiti, di diventare un attivo strumento di cultura.

Ettore Capriolo

Dall'Italia giolittiana all'Italia repubblicana: un corso di aggiornamento per insegnanti di scuola media.

Sotto il patrocinio del Consiglio regionale del Piemonte si è tenuto a Torino negli scorsi mesi di dicembre e gennaio un corso di aggiornamento di storia per insegnanti di scuole medie. Direttore del corso è stato il prof. G. Quazza coadiuvato da un nutrito gruppo di docenti. Il corso aveva per tema: « Dall'Italia giolittiana all'Italia repubblicana » e si inseriva pertanto nell'ambito delle celebrazioni per il 30° anversario della lotta di liberazione e per il 25° anniversario della Costituente.

Tra gli intervenuti G. Aristarco ha rapidamente esaminato i prodotti cinematografici dell'epoca fascista sia nella loro più o meno aperta adesione al regime sia nella loro larvata opposizione. In questo secondo filone s'innesta, secondo Aristarco, il neorealismo italiano i cui difetti e le cui contraddizioni sono le medesime della società italiana del '45, emersa dalla guerra senza sostanziali modifiche. C. A. Viano ha tracciato un itinerario filosofico dal predominio idealistico a quello marxista, al ricupero dell'illuminismo nel dopoguerra e all'esaurirsi negli anni '60 della fiducia nella scienza quale « toccasana libertario » con la conseguenza della caduta di qualsiasi idea guida. L. Violante ha esaminato la sostanziale continuità dell'organizzazione statale in Italia, per cui, secondo il relatore, il fascismo non avrebbe fatto che razionalizzare la prassi dello stato liberale. N. Bobbio ha completato il quadro con un esame del compromesso storico tra le varie forze politiche che ha portato all'elaborazione di una carta costituzionale la quale, per quanto incompleta, ha retto all'usura dei tempi e ai vari tentativi di insabbiamento.

Sono state inoltre tenute lezioni sull'Italia e la prima guerra mondiale (A. A. Mola), sulla nascita del fascismo (P. Alatri), sull'organizzazione del consenso e lo stato fascista (N. Tranfaglia), sulle strutture di classe della società italiana (L. Gallino), sui rapporti tra fascismo e capitalismo (G. Mori), sulla politica estera del fascismo (G. Rochat), sui rapporti tra fascismo e nazismo (E. Collotti), sulla ricostruzione economica attraverso il sistema liberistico e sulla tattica del rinvio delle riforme strutturali (V. Castronovo), sulla questione meridionale (M. Salvadori) ecc.

Alcuni contributi hanno toccato momenti significativi della storia piemontese. M. Abrate, per es., nel trattare le ragioni e gli aspetti dell'industrializzazione e i problemi sorti tra capitale e lavoro, ha ricordato come l'industria tipica del Piemonte, quella meccanico-automobilistica, funga da esempio paradigmatico dell'oscillazione tra sviluppo e depressione economica in Italia negli anni 1903-8. Analogamente, secondo Abrate, il lungo e aspro conflitto tra la Federazione Italiana Operai Metallurgici e gli industriali (Consorzi e Lega Industriale) a Torino nel 1913, conclusosi con dei compromessi dopo una ben precisa presa di po-

sizione del governo a favore delle maestranze, fu un preludio a crolli ben più gravi del cosiddetto governo liberale. P. Spriano ha invece affrontato il problema dell'Italia nel primo dopoguerra quale paese al tempo stesso vincitore e vinto, illustrando ampiamente la lacerazione interna del PSI e le colpe dei massimalisti nella conduzione della crisi del dopoguerra. Ha ricordato come i consigli di fabbrica del 1920, a Torino, abbiano rappresentato un approfondimento e una maggiore chiarificazione di obiettivi.

Si possono, a conclusione, ricordare le lezioni di Quazza e M. Rosci. Il primo, dopo aver fatto una breve storia delle interpretazioni della Resistenza, ha rievocato la propria esperienza di partigiano in Piemonte, sua personale ma simile a quella di tanti altri: dalla scelta iniziale, spontanea, non guidata né premeditata, all'esperienza della diversità estrema delle posizioni politiche anche all'interno del movimento partigiano e della dura necessità della violenza a cui l'estrazione borghese rendeva più difficile aderire. Rosci ha affrontato il problema urbanistico secondo quell'angolo visuale di stampo umanistico emerso dalla Carta di Atene del 1933, ma ancor oggi, specie in Italia, pienamente valido: l'urgenza di realizzare innanzitutto la disponibilità del suolo per iniziative di interesse collettivo. Torino, ha ricordato Rosci, offre molto probabilmente il primo esempio di espansione urbana secondo un progetto (quello di Antonelli del 1844), è doveroso riconoscerlo, organizzato e guidato, ma di tipo pretamente speculativo privatistico.

Il programma del corso era, come si può vedere, piuttosto denso e impegnativo; e non è mancata, da parte degli uditori, una partecipazione vivace in sede di discussione.

Maria Ida Sartoris

Congresso su « Les rapports de la littérature et des arts avec le pouvoir royal à l'époque de l'Humanisme et de la Renaissance » in occasione del quarto centenario della morte (1574) di Margherita di Francia, duchessa di Savoia.

Nel corrente anno 1974 ricorre il quarto centenario della morte di Margherita di Francia che, al fianco di Emanuele Filiberto come duchessa di Savoia, in anni difficili svolse fino al 18 settembre 1574 una opera di difesa della cultura e della libertà religiosa che merita di essere ricordata.

Consapevoli dell'importanza dell'avvenimento, l'Istituto di Letteratura Francese della Facoltà di Lettere dell'Università di Torino ha organizzato, in collaborazione con il Centre Universitaire de Savoie, un congresso che, nel ricordo dell'ammirazione sempre dimostrata per Margherita di Savoia da Ronsard, Du Bellay e da altri letterati del Rinascimento francese, intende approfondire « *Les rapports de la littérature et des arts avec le pouvoir royal à l'époque de l'Humanisme et de la Renaissance* ».

Il congresso terrà le sue riunioni il 29 e il 30 aprile ad Annecy, il 1° e 2 maggio a Chambéry, il 3 e 4 maggio a Torino presso l'Accademia delle Scienze. È prevista la presenza di specialisti rappresentanti delle università italiane, francesi, inglesi, belghe, statunitensi e canadesi. Al congresso saranno letti e discussi 22 rapporti. La riunione di chiusura del convegno è fissata per il pomeriggio del 4 maggio presso l'Accademia delle Scienze di Torino. Alla presenza di Joseph Fontanet, ministro dell'Educazione Nazionale della Repubblica francese e dal Ministro italiano della Pubblica Istruzione, il prof. L. V. Saulnier della Sorbona leggerà la sua lezione conclusiva e farà il punto delle discussioni su di un problema che, investendo l'impegno e la libertà dello scrittore, non è privo di attualità.

[F. S.]

I libri di Lionello Venturi

Nel 1971 l'Istituto di storia dell'arte della Facoltà di Lettere dell'Università di Torino ricevette in dono la sezione di storia della critica d'arte della biblioteca di Lionello Venturi.

Il dono fatto dai figli di Lionello, Franco, Lauro, Rosabianca Skira Venturi, costituisce un importante arricchimento delle biblioteche torinesi. Si tratta di più di mille volumi, tra cui edizioni rare, che hanno servito per la elaborazione della storia della critica d'arte di Lionello Venturi, e che quindi costituiscono un fondo di cui l'importanza per completezza e omogeneità trascende il valore già rilevante delle singole opere, oltre a rappresentare un significativo ricordo dell'insegnamento del Venturi nell'Università torinese.

Per il Santuario di Vicoforte

Il 26 maggio p.v. avrà luogo un convegno, ad alto livello, di politici, amministratori, uomini di cultura – promosso dal sindaco di Vicoforte ing. Fulcheri – per un approfondito esame dei problemi della statica del Santuario, la cui celebre cupola ellittica del Gallo presenta necessità di restauri che ne riconsolidino le strutture.

ATTIVITÀ DEL CENTRO STUDI PIEMONTESI

La celebrazione del secondo centenario della nascita di E. I. Calvo, poeta civile del Piemonte (1773-1804), ha avuto notevole risonanza. A Palazzo Madama, il 15 dicembre u. s., ne ha rievocato la figura l'avv. Gianni Oberto, presidente della Giunta Regionale, e il prof. G. P. Clivio, dell'Università di Toronto, ne ha illustrato l'opera e l'arte presentando l'edizione delle *Poesie piemontesi e scritti italiani e francesi* da lui curata nella Collana di testi e studi piemontesi, edita dal Centro.

Nel mese di aprile Gualtiero Rizzi metterà in scena a Torino – e porterà nelle principali città del Piemonte – uno spettacolo *Avije, Tavan e Calabron* da lui realizzato servendosi dei testi del Calvo e di documenti vari del periodo storico dal Calvo vissuto.

Il Consiglio Direttivo del Centro Studi Piemontesi – del quale è entrato a far parte il prof. Franco Simone – si è riunito in febbraio per l'esame della Relazione sulla gestione dell'anno 1973 da presentare all'Assemblea Ordinaria dei Soci e del programma delle attività per il 1974.

All'Assemblea Ordinaria – il 16 marzo – la Relazione ha dato dettagliata contezza dei soddisfacenti risultati della gestione 1973 – approvata all'unanimità – e dei programmi impostati: pubblicazioni, borse di studio, ricerche culturali promosse direttamente dal Centro Studi Piemontesi o in collaborazione con enti culturali vari, ecc.

Tra le iniziative particolarmente da segnalare:

1) l'impegno per l'edizione critica di *Tutti gli scritti* di Camillo Cavour, curata con rara perizia e lunga devozione da Carlo Pischedda e Giuseppe Talamo;

2) il *Colloquio su Joseph de Maistre e il pensiero storico politico della Restaurazione*.

Lo preparano i proff. L. Firpo e L. Marino.

Si svolgerà nei giorni 7-8 di giugno. Queste giornate di studio s'inseriscono in quell'opera di approfondimento, entro coordinate internazionali, della storia civile del Piemonte che ha già dato luogo, in varie occasioni, a iniziative e a pubblicazioni di una certa risonanza, non ultimo lo stesso progetto culturale che si raccoglie attorno a questa rivista.

È prevista la partecipazione di studiosi stranieri e italiani. Diamo l'elenco, non ancora definitivo, dei temi che saranno trattati. Robert Triomphe, *Restauration et retour à la « nature »* (Remarques sur la *nature* maistrienne et ses rapports avec la *nature* des Encyclopédistes et la *nature* romantique); Richard A. Lebrun, *Joseph de Maistre's Critique of Francis Bacon*; Margrit Zobel-Finger, *Quod semper, quod ubique, quod ab omnibus - ou l'art de fermer la bouche aux novateurs*; Gianni Perona, *« Illuminisme » e problemi del cattolicesimo nella formazione di Joseph de Maistre*; Maria Teresa Bovetti Pichetto, *Influenza di Maistre sul pensiero di Saint-Simon*; Mirella Lolli Larizza, *Individuo e società nella dottrina della scuola sansimoniana: l'influenza di Joseph de Maistre*; Luigi Marino, *Maistre in Germania: K. J. Windischmann*.

Normale, ma in sempre crescente sviluppo, l'attività di consulenza fornita a ricercatori e studiosi e al pubblico anche dei « curiosi » di cose nostre. Frequente anche l'intervento a riunioni di società culturali o socialmente rappresentative per illustrare l'opera del Centro Studi Piemontesi.

È stata concessa una borsa di studio al dott. Gianstefano Villa per un programma di ricerche sul movimento filosofico hegheliano in Torino (B. Spaventa e A. C. De Meis) tra il 1840 ed il 1860, nei suoi rapporti con l'ambiente culturale piemontese.

Il Museo di Antropologia ed Etnografia, di cui è direttore il prof. Chiarelli, organizzerà nel mese di maggio a Torino una Mostra sulla preistoria del Piemonte. Sarà la prima del genere in Italia: il volume illustrativo della Mostra e dei problemi dalla stessa messi a fuoco, sarà edito *curis et impensis* del Centro Studi Piemontesi.

Nei mesi di febbraio-marzo-aprile il Centro Studi Piemontesi ha dato il suo concorso – e lo ha ospitato nei locali messigli a disposizione dalla cortesia del dott. Calgaro – al primo Corso Internazionale di Antropologia e di Ecologia Umana, organizzato dal prof. Chiarelli, ordinario di Antropologia ed Etnografia ed Evoluzione Umana dell'Università di Torino, in collaborazione con le Università di Ginevra e l'Università René Descartes di Parigi.

Vi hanno partecipato illustri docenti stranieri ed italiani, con buona frequenza di allievi aspiranti al rilascio di un diploma di specializzazione in Antropologia ed Ecologia umana.

Il prof. Luigi Firpo è stato nominato Commissario ministeriale del Centro di Studi Alfieriani di Asti.

A Valdo Fusi è stata assegnata dalla città di Pavia una medaglia d'oro « per pubblica benemerenza » con la motivazione: « Valdo Fusi, cattolico, penalista di alte qualità, deputato al Parlamento, partigiano valoroso, ha descritto le sue vicissitudini in un volume assai noto *Fiori rossi al Martinetto*, in cui rifulgono sentimenti di alta fraternità umana, assunti come codice di vita ».

Norberto Bobbio è stato eletto, con votazione unanime, Preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino, retta per molti anni da A. Passerin d'Entrèves.

Nei primi giorni di gennaio è morto Renzo Videsott, per 25 anni sovrintendente del Parco Nazionale del Gran Paradiso; appassionato difensore dell'ambiente naturale, innamorato della montagna e conoscitore dell'*habitat* montano.

A 82 anni è morto a Torino lo scultore Angelo Balzardi, una delle ultime figure di una generazione artistica piemontese il cui ceppo stilistico risale fino ai Vela e ai Tabacchi.

Nel mese di ottobre u. s., a Ivrea nel corso di un primo incontro tra l'avv. Oberto, il Sindaco della città, la Companìa dij Brandé, la Ca dë Studi Piemontèis, la Famija Turinèisa, ed altri Enti piemontesi, è stato deciso che la 7ª Festa dël Piemont si terrà nel luglio '74 a Ivrea e nelle valli del Canavese.

San Pietro Val Lemina, paesino collinare a pochi chilometri da Pinerolo, ospiterà nella prossima estate una manifestazione dedicata a tutti i Piemontesi emigrati sparsi nel mondo: sarà inaugurato un monumento intitolato ai « Piemontesi nel mondo », sotto gli auspici del Comune di San Pietro Val Lemina e di Enti ed Istituzioni regionali.

Quest'anno cade il 150° anniversario della fondazione del Museo Egizio di Torino; primo nel mondo è ora, per importanza, secondo soltanto a quello del Cairo; sono esposti circa ottomila pezzi e altri 15 mila sono conservati in magazzini aperti solo agli studiosi.

La Marchesa Margherita Visconti Venosta ha donato all'Accademia delle Scienze di Torino carte e manoscritti vari di Carlo Vidua che integrano così la collezione « Carte Vidua » già possedute dall'Istituto.

Il Museo Nazionale del Risorgimento, diretto da Vittorio Parmentola, ha allestito a Palazzo Carignano la seconda mostra temporanea, organizzata in collaborazione con l'Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, su « Antifascismo e Resistenza in Piemonte ».

Nel mese di dicembre è stata esposta a palazzo Carignano, una mostra mazziniana di autografi, manifesti,

stampe, ritratti, libri e giornali; la raccolta di questi cimeli è stata curata dal direttore del Museo.

Nel mese di dicembre si sono riuniti in convegno a Torino ingegneri e architetti per discutere i problemi dell'aggiornamento professionale: è stato chiesto, inoltre, di integrare le materie scientifiche con corsi di cultura umanistica: filosofia e sociologia.

La Fondazione G. Agnelli – per interessamento del C. S. P. – ha ospitato nei giorni 23, 24 giugno 1973, un Convegno sul tema dell'adattamento umano all'ambiente montano e sui problemi antropologici ed ecologici legati all'isolamento di alcune popolazioni delle nostre vallate alpine promosso dall'Istituto di Antropologia dell'Università di Torino.

L'introduzione del prof. Chiarelli, direttore dell'Istituto, ha sottolineato come il Piemonte rappresenti un « unicum » per lo studio della storia del popolamento umano, in quanto geograficamente si presenta come un insieme di molte valli cieche, non facilmente valicabili.

La discussione si è sviluppata sulla base delle esperienze di ricerca fatte da molti intervenuti, italiani e stranieri, nelle diverse aree montane alpine. È stato predisposto un documento di programmazione generale per i vari argomenti da sviluppare o in via di svolgimento: l'ambiente biotico e abiotico; la biologia di popolazioni, comprendente gli studi demografici, i caratteri antropologici fisici e patologici; l'antropologia sociale e culturale; la psicologia; la linguistica; l'insediamento e l'abitazione; la storia e la preistoria.

A Torino, in via Garibaldi 16, è stata recentemente aperta la nuova Sede della Sezione Piemonte e Valle d'Aosta del Fondo Mondiale per la natura; la Sezione ha già al suo attivo numerose iniziative: nel periodo estivo due campi di lavoro a Orvielles e Creton, nel Parco Nazionale Gran Paradiso; un piano di protezione di uno dei rarissimi complessi boschivi in Albano Vercellese. È stato iniziato, inoltre, il lavoro relativo al censimento delle zone particolarmente degne di salvaguardia naturalistica.

Su « L'Informazione Industriale », n. 2, 30 gennaio 1974, Giorgio Martellini dà inizio a una inchiesta sulle tristi condizioni in cui operano gallerie e musei torinesi.

Agli inizi di gennaio la Provincia di Cuneo ha organizzato un convegno, al quale sono stati invitati anche rappresentanti del dipartimento francese delle Alpi Marittime, per discutere l'iniziativa di un parco naturale situato a oltre 1400 metri di quota, che dovrebbe comprendere territori delle province di Imperia e Cuneo e quelli delle Alpi francesi confinanti con le due province.

Una suggestiva mostra è stata ospitata nel mese di dicembre dal Palazzo di Torino Esposizioni: la Mostra nazionale dell'architettura finlandese, che ha scelto la nostra città come prima tappa di un giro europeo per la documentazione del civile messaggio dell'arte e della scienza dell'abitare in Finlandia, che suona come una condanna di ciò che gli italiani hanno fatto nel proprio territorio.

Dal 20 dicembre '73 al 19 gennaio '74 si è tenuta nelle sale della Fondazione Giovanni Agnelli una documentazione fotografica, su quindici accessi per *Entrare a Torino*, studiati da Giorgio Avigdòr; la mostra ha voluto essere un invito ad una riflessione sulla deteriore fisionomia che la città offre a chi vi arriva attraverso la squallida periferia.

L'Associazione Pro Cultura Femminile di Torino anche quest'anno svolge un nutrito programma di manifestazioni di varia cultura, conferenze, film, musica, teatro, arte ecc.

Il Consiglio di Amministrazione del Teatro Regio di Torino ha deliberato di ospitare nella sede del Teatro la Società Italiana di Musicologia presieduta da Alberto Basso.

In dicembre è andata in scena allestita dalla Compagnia della Tradizione Popolare al Teatro Erba di Torino, ottenendo un lusinghiero successo, una commedia di Carlo Trabucco, *'L gieugh dle tre carte* ambientata nella Torino del 1911.

Massimo Scaglione e Gipo Farassino hanno riesumato per la Compagnia del Teatro Piemontese una divertente commedia in piemontese, *Na sonada 'd Monsù Brichet* di Alfredo Mariani (1900).

Esce regolarmente il notiziario teatrale « Piccola Ribalta » sempre ricco di informazioni su spettacoli e manifestazioni del teatro in genere e in particolare di quello torinese. È curato dal Cav. Armando Rossi.

In gennaio nel foyer del Teatro Regio di Torino è stata allestita una mostra per ricordare un *petit-maître* della pittura piemontese « di realtà », Carlo Pollonera, morto cinquant'anni or sono. La mostra è stata curata da Renzo Guasco.

La galleria « La Tavolozza » di Torino, ha dedicato una mostra al pittore piemontese, langarolo, Pinot Gallizio, nel decennale della sua morte. I disegni sono stati presentati da Renzo Guasco.

Alla galleria « Narciso » di Torino, in gennaio, si è tenuta un'« antologica » di Sergio Bonfantini, pittore novarese della scuola di Felice Casorati.

La pittrice Alba Gentile ha presentato, in febbraio, i suoi studi su « Le vaude canavesane », nella Sala delle Colonne del Teatro Gobetti di Torino.

Nel dicembre scorso, terminati i lavori di restauro, è stato riaperto in piazza Carignano il ristorante del « Cambio ». I locali sono stati restaurati mantenendo inalterata la storica fisionomia, restituendola al gusto sereno e raffinato che fu tipico dei nostri padri. Rivivono così nell'antico fasto quelle sale che ospitarono importanti personaggi del nostro Risorgimento, parlamentari, da Cavour a Massimo d'Azeglio a Costantino Nigra, intimamente legati alla storia subalpina e italiana.

Un nuovo spettacolo-recital del Teatro Stabile di Torino *Dòne 'd ca nòstra*, curato da Gualtiero Rizzi per l'Associazione Culturale Piemontese, composto da brani tratti dalle opere degli scrittori piemontesi più rappresentativi delle varie epoche, riguardanti la donna, è stato rappresentato a Chieri, a Cambiano e in altre città con vivo successo di pubblico.

Al Lyons Club di Alessandria, nel corso di una riunione nel mese di gennaio, il prof. Franco Castelli, ricercatore studioso della locale cultura popolare, ha trattato il tema: *Il canto popolare alessandrino nel quadro dell'espressività tradizionale padana.*

La « Promotrice delle Belle Arti » di Asti ha festeggiato il XXV anno di attività con un'imponente mostra sociale posta sotto il patrocinio della locale Cassa di Risparmio.

L'11 gennaio nel corso di una riunione presso la Scuola Media « Craveri » di Bra, l'ing. Mario Daprà e gli architetti Maria Grazia Daprà Conti, Edoardo Ceretto, Vittorio Gallo, Andrea Mascardi e Walter Mazzella hanno illustrato gli studi compiuti per i progetti di restauro e di recupero museale di imminente attuazione relativi a Casa Traversa e le proposte di restauro e di utilizzazione dell'edificio della Zizzola.

In ottobre, è stata tenuta nella galleria « La Semantica » di Chieri, un'eccezionale mostra-omaggio a « Felice Casorati a dieci anni dalla morte ».

Esposte anche opere di Gigi Chiesa, Francesco Menzio, Giulio Da Milano, Pontecorvo, Felice Vellan e Riccardo Chicco.

L'avv. Pier Vittorio Facciotti è stato confermato presidente della Società Culturale di Gattinara nel corso di un'assemblea tenutasi nel mese di ottobre; l'Associazione pubblica regolarmente un interessante e vivo bollettino di studi ed informazioni.

In ottobre è stata tenuta, nei locali del Circolo di Lettura di Mondovì Piazza, la 4ª Mostra Ceramiche Tradizionali Monregalesi, nel corso della quale è stato presentato il volume di Carlo Baggioli, *La ceramica vecchia Mondovì*.

Il « Premio Pinarolium 1973 », conferito ogni anno dalla Pro Loco di Pinerolo a personalità pinerolesi di nascita o di adozione che in campi diversi abbiano reso onore e prestigio alla città, è stato quest'anno assegnato a Luigi Aghemo, artista-scultore e a Italo Mathieu, medico, filantropo che diresse per trent'anni i Sanatori « Agnelli » di Prà Catinat (Fenestrelle).

La Pro Loco di Pinerolo ha dato vita, in questi ultimi anni, a numerose e vivaci iniziative. Al suo attivo ora anche la rinata « Famija Pineroleisa ».

Dall'Università di Torino, in collaborazione con la Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale ed il Movimento Studentesco per l'Organizzazione Internazionale, è stata promossa una riunione di studio su: « I problemi dell'energia nella Comunità Economica Europea » con una serie di conferenze dal 15 febbraio al 9 aprile tenute da studiosi e competenti sugli sviluppi del processo di integrazione europea nell'ambito delle risorse energetiche.

Dal prinsipi 'd luj a la metà d'agost, as ten a Ivrea e ant le Valade canavzan-e la 7ª Festa dël Piemont. A l'é na manifestassion che as fà tuti j'ani, për selebré la vitòria dla Sieta dël 19 luj 1747. Ël Comità a bandiss ant l'ocasion un concors fra le scòle dël Canavèis për d'arserche an sla lenga e an sla coltura piemontèisa.

L'ùltim termo për la presentassion dij travaj a l'é 'l *31 maj 1974*. Costi a devo adressà: Comità organisativ për la 7ª Festa dël Piemont. Concors për le Scòle. Press Asienda autònoma turism, Palassin-a Mercà, contrà Sirconvalassion 44, 10015 Ivrea.

Il « Corriere di Carrù » dedica, su ogni numero, una mezza pagina ad una rubrica in dialetto carrucese: « Madama Calleri e Munssù Filippi ».

« Ël Giandojòt » a l'é 'l pòrta vos ëd la Famija piemontèisa 'd Còrdoba, vis-a-dì dla Famija piemontèisa pì numerosa e forse pì ativa dël mond. L'adressa a l'é: press Famija piemontèisa 'd Còrdoba, Humberto I n. 150, local 32, Còrdoba (Argentin-a).

Chi ch'a lo conossèissa pa e a vorèissa arsèivlo, ch'a ëscriva a l'associassion 'd Còrdoba. Chi a vorèissa giutelo ch'a manda 'd notissie, d'articoj e tut lòn ch'a consìdera ùtil për rendlo mej.

Libri e periodici ricevuti

Si dà qui notizia di tutte le pubblicazioni pervenute alla Redazione anche non strettamente attinenti all'oggetto della nostra Rassegna. Dei testi o contributi di studio propriamente riguardanti il Piemonte si potranno dare nei prossimi numeri note o recensioni.

CARLO BOSSOLI, *Arte e battaglie*, Edizioni d'arte Dionisi, 1973, Alessandria, Nuova Fotolito Frola, Collegno (Torino), vol. in 4°, 82 illustrazioni a colori (di cui 3 panoramiche a quattro ante), 79 disegni.

ADRIANO BRUTTINI, *La stampa inglese - Monopoli e fusioni (1890-1972)*, Centro Studi sul Giornalismo, Torino, Guanda, 1973 (L. 4000).

LORENZO BURZIO - ESTER BONGIOVANNI GIULIANO, *Alla ricerca del vecchio Piemonte...*, Saluzzo, stab. Tipo-litografico Editoriale G. Richard, 1973, pp. 617 (s.i.p.).

MARCO CERRUTI, *La Ragione Felice e altri miti del settecento*, Firenze, Leo S. Olschki, 1973, pp. 155.

BERNARDO CHIARA, *Regina delle Alpi*, Torino, tipografia Pacotto, 1973 (Lire 2500).

GUSTAVO COLONNETTI, *Pensieri e fatti dall'esilio (18 settembre 1943 - 7 dicembre 1944)*, prefazione di Beniamino Segre, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1973.

Concours Scolaire E. Chambon, Collection Jeunesse d'Auvergne, 1, Clermont Fd Cedex, Cercle Occitan d'Auvergne, 1973, p. cl. 32.

FRANCO DAVITE, *Guida del Museo di Prali e Val Germanasca*, Regione Piemonte, Assessorato alla Cultura, Torino, 1973, pp. 48.

ENNEDI, *Una donna forte (Ada Mason infermiera)*, Cirié, Tip. Editrice Cav. G. Capella e Figli, 1973, pp. 31.

Fossano - Una città, Fossano, TEC editrice, 1972, pp. 250 (s.i.p.).

NOEMI GABRIELLI, *Arte nell'Antico Marchesato di Saluzzo*, Torino, Istituto Bancario San Paolo, 1974, pagine 260.

GINO GIORDANENGO, *Poesie*, Cuneo, Edizione L'Arciere, 1973, pp. 191 (L. 3500).

ANDREINA GRISERI e ROBERTO GABETTI, *Architettura dell'Eccletismo. Un saggio su Giovanni B. Schellino*, Torino, Einaudi, 1973, pp. XV-304, con 25 fotografie di Ugo Mulas e 172 illustrazioni.

Itinerario gastronomico pinerolese, edizioni Pro Loco Pinerolo, 1973 (Lire 1000).

Libri antichi e moderni sulle belle arti e le arti applicate, catalogo n. 37, Libreria Antiquaria Pregliasco, Torino, 1973 (s.i.p.).

Libri rari e stampe originali, catalogo n. 18, Libreria Antiquaria Soave, Torino, 1973 (L. 1000).

La Naciaj Malplimultoj en V. D. R., Fremdlingva Eldonejo, Hanojo, 1973, pp. 315.

Alessandro Manzoni parisien, Istituto Italiano di Cultura, Paris, 50 Rue de Varenne, 1973, pp. 114, con ricca documentazione e rare illustrazioni.

Alessandro Manzoni, nel primo centenario della morte, Suppl. al « Notiziario Culturale Italiano », Paris, pp. 63, con note di Dalla Pozza, Portier, Goudet, Petrocchi, Isella, Nencioni.

DAVIDE NEGRO, *Memorie d'un prete di montagna (teol. G. Battista Regis)*, Cirié, Tip. Editrice Cav. G. Capella e Figli, 1973, pp. 158 (L. 2500).

LEO NEPPI MODONA, *Donaudi delle Mallere - Abbozzo d'un piano per il commercio tra Piemonte e Sardegna*, estratto da « Studi Sardi », vol. XXII, 1971-1972, Università degli Studi di Cagliari, Sassari, 1973, pp. 91.

JEAN ALBERTINI-ANDRÉE ORSATELLI, *Corté et la Renaissance de l'université corse*, éditions du C.E.R.C., Cavaillon (Vaucluse), 1973, pp. 106 (s.i.p.).

ALBINO PIERRO, *Curtelle a lu sóue*. Poesie in dialetto lucano con traduzione italiana dell'autore e una lettera di Gianfranco Contini, Editori Laterza, 1973, di pp. 79.

Incontro a Tursi. Lettere di Betocchi a Pierro; poesie, testi critici vari, a cura e con introduzione di Emerico Giachery, Editori Laterza, 1973, di pp. 139.

Testimonianze su Pierro (Bosco, Levi, Salinari, Petrocchi), Editori Laterza, 1969, di pp. 86.

Don GIUSEPPE PONCHIA, *Armonie nei secoli - Vicende musicali e di storia in Montanaro Canavese dal secolo XI ai giorni nostri*, parte seconda, *La musica profana*, numero primo, Montanaro, Gruppo « Cultori di Storia Montanarese », 1973, pp. 130 (s.i.p.).

Propositions sur l'écriture de l'Auvergnat, Cercle Occitan d'Auvergne, Clermont-Fd Cedex, p. cl. 13.

GUIDO RATTI, *Il corriere mercantile di Genova - Dall'unità al fascismo (1861-1925)*, Centro Studi sul Giornalismo, Torino, Guanda, 1973 (Lire 4000).

G. ALDO DI RICALDONE, *Il Marchese Filippo Asinari di San Marzano (1767-1828) viticultore a Costigliole d'Asti*, edito dal Comune di Costigliole d'Asti, 1973, pp. 132 (s.i.p.).

G. ALDO DI RICALDONE, *I vini storici di Asti e del Monferrato*, Asti, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura, pp. 135 (s.i.p.).

GIUSEPPE RICALDONE, *Manfredingi e Arabi in Monferrato*, Casale Monferrato, La Grafica Monferrina, 1965, pp. 88 (s.i.p.).

DOMENICO SEREN GAY, *N'àtim d'amor*, Poesie e canzoni piemontesi, Torino, edizione Piemonte in Bancarella, 1973, pp. 97 (L. 2000).

ETTORE TARATELA, *Ovada come era*, Ovada, Accademia Urbense, 1973, pp. 34 (L. 1000).

Il nuovo Teatro Regio di Torino, numero speciale degli « Atti e Rassegna Tecnica » della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, nuova serie, anno XXVII, n. 9-10, settembre-ottobre 1973 (L. 5000).

ARNAUD TRIPET, *L'Inquiétude et la Forme. Essai sur Ugo Foscolo*, Lausanne, L'Aire Coop. Rencontre, 1973, pp. 369.

« Alp », vos dl'arvìra montagnin-a, suplement a « Informazione Catalana », an 1, nùmer 1, otober 1973, Versej.

« Arc », periodico trimestrale delle regioni dell'arco alpino, Udine.

Arte e vita religiosa in Carignano, Museo Civico « Giacomo Rodolfo », Carignano, Soprintendenza alle Belle Arti per il Piemonte. Pinerolo, ed. Alzani, 1973, pp. 113, 39 tav. f.t.

« Assion Piemontèisa », mensile redatto a cura del Movimento Regionale Piemontese « Azione Piemontese ».

« Il Belvedere », mensile politico di fatti e di opinioni, Mondovì.

« 'L Caval 'd brôns », portavôs dla « Famija Turinèisa », Torino.

« Corriere di Carrù », quindicinale indipendente.

« Corriere di Chieri e dintorni », settimanale indipendente di informazioni.

« Coumboscuro », periodico della Minoranza Provenzale in Italia, sotto il patrocinio della Escolo dòu Po, Sancto Lucìo de la Coumboscuro (Valle Grana), Cuneo.

« Gazzetta d'Asti », settimanale cattolico.

« L'Incontro », periodico indipendente, Torino.

« Lotta Federalista », bimestrale per gli Stati Uniti d'Europa, anno XI, n. 3, Roma.

« La Nosa Varsej », portavus 'd la Famija Varsleisa, Vercelli.

« Il Pannunzio », periodico del Centro Studi e Ricerche « Mario Pannunzio », anno VI, autunno 1973, Torino.

« Il Piccolo » di Alessandria, bisettimanale di informazione.

« La Sesia », giornale di Vercelli e Provincia.

« L'Unione Monregalese », settimanale cattolico, Mondovì.

« La Voce di Alpignano », mensile di vita alpignanese, Alpignano.

« Acta Linguistica », Academiae Scientiarum Hungaricae, Tomus XXII, fasciculus 3-4, Akadémiai Kiadó, Budapest, 1972.

« Acta Litteraria », Academiae Scientiarum Hungaricae, Tomus XV, fasciculi 1-2, Akadémiai Kiadó, Budapest, 1973.

« Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia », V-VI (1972-1973), Università di Macerata, Padova, editrice Antenore, pp. 652 (s.i.p.).

« Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa », classe di Lettere e Filosofia, Pisa.

« Aranda al Feu », arvista libera coltural dij Brandé 'd Somariva Bosch.

« L'Arlichiari Piemontèis », vos dij cantor dla « Meidia » coral piemontèisa dla Provincia Granda, Bagnolo Piemonte.

« Atti e Memorie », Società Savonese di Storia Patria, nuova serie, vol. V, 1° Convegno Storico Savonese, Savona, 1971-1972, pp. 131 (s.i.p.).

« Il "Bannie" », quadrimestrale di vita Exillese della Parrocchia di S. Pietro Apostolo, Exilles.

« Bollettino della Deputazione Subalpina di Storia Patria », Torino.

« Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo », Biblioteca Civica, Cuneo.

« Bollettino Storico per la Provincia di Novara », rivista della Società Storica Novarese, Novara.

« Bollettino Storico Vercellese », Società Storica Vercellese, Vercelli.

« Bollettino della Società di Studi Valdesi », Torre Pellice.

« Cenacolo », anno XXV, numero unico, 1972-1973, Torino.

« Comunità Europee », Mercato Comune Ceca Euratom, Roma.

« Fuoricampo 2 », mensile d'arte e spettacolo, Torino.

« 'L Gridilin », bollettino parrocchiale di Montanaro.

« Italia Nostra », bollettino dell'Associazione Nazionale Italia Nostra per la tutela del patrimonio storico artistico e naturale della Nazione.

« I Mesi », rivista bimestrale di attualità economiche e culturali dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino.

« La Nouvelle Revue des deux mondes », Parigi.

« L'Informazione Industriale », quindicinale dell'Unione Industriale, Torino.

« Piemonte Vivo », rassegna bimestrale di lavoro, arte, letteratura e costumi piemontesi, a cura della Cassa di Risparmio di Torino, Torino.

« Piemonte », realtà e problemi della regione, bimestrale, casa editrice EDA, Torino.

« La Provincia di Alessandria », rivista dell'Amministrazione Provinciale.

« Provincia Cronache », periodico della Provincia di Torino.

« Quaderni » della Casa di Studio Fondazione Federico Sacco, anno VI, 1971-1973, Fossano, TEC, pp. 62 (L. 1500).

« Rassegna Storica del Risorgimento », Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma.

« Revue de Linguistique Romane », publiée par la Société de Linguistique Romane avec le concours du Centre National de la Recherche Scientifique, Tome 37, Strasbourg Cedex, 1973.

« Rivista Storica Italiana », Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

« Segusium », Società di ricerche e studi Valsusini, Susa, dicembre 1972, anno IX, n. 9. (Numero speciale sulle vie di comunicazione in Valle di Susa, pp. 453).

« Sindon », R. Confraternita del SS. Sudario, Centro Internazionale di Sindologia, Torino.

« Vida Nòstra », revista culturala e pedagogica en occitan e en francés, Toulouse, Cédex.

« World Wildlife Fund - Fondo Mondiale per la Natura », Roma.

Sommari - Summaries - Résumés

Situazione della critica su Roberto Sacchetti
Giuseppe Zaccaria

In this note the author briefly considers the studies devoted to the Piedmontese writer and journalist Roberto Sacchetti (1847-1881) and proposes to bring up to date the results so far obtained, discussing them in the light of recent researches with a view to suggesting a new critical reading.

Il socialismo umanitario di Giovanni Cena
Elio Scialla

The author studies the various forms of social and political commitment practised by the Piedmontese poet and journalist Giovanni Cena (1870-1917); and the evolution of Cena's attitude to Society and to the State.

In his early years, Cena reflects the social and institutional crisis of the time: the poems of *Madre* (1897) and *In umbra* (1899) show his instinctive anarchic rejection of the entire social structure. Gradually, via a different yet still inadequate form of commitment, noble in its intentions (note, for example the social novel *Gli ammonitori*, published in 1904) Cena came to prefer a particular form of humanitarian socialism.

The fertility of the later years is revealed in a series of articles on social and political subjects, in which Cena fiercely advocates a moralisation and rationalisation of the social life of the country, not to mention its political and administrative structure. Even more striking is Cena's practical activity — for example in organizing a vast network of schools in the desolate malarial regions of the Pontine marshes. This organization of schools for the peasants (of which Cena was the leader) is one of the most important chapters in the history of popular education in Italy.

« Energie nove » di Piero Gobetti e le riviste fiorentine del primo Novecento
Paolo Bagnoli

The author sketches the conditions of political and philosophical culture in Italy during the formative years of Piero Gobetti: the influence of the Florentine reviews such as "La Voce" on the young intellectuals of Turin; the concrete critical contribution of "Energie Nove", and the influence of Benedetto Croce and Gaetano Salvemini.

L'espressionismo dei « Provinciali » di Achille Giovanni Cagna
Terenzio Sarasso

This article returns to one of the critical lines of approach already suggested by the author in two previous essays: "Giovanni Faldella scapigliato vercellese", 1959 and "Motivi e forme della narrativa di Cagna", 1972.

Through a detailed and circumstantial survey of one of Achille Giovanni Cagna's best-known works, "Provinciali", the author shows that this writer's expressionism, unlike Faldella's, does not take the form of an excessive use of vernacular terms in Tuscan forms, but achieves its aim by means of a subtle use of onomatopoea, neologisms, and an exquisite and refined taste for the individual word, cherished for its phonic value and its figurative or vaguely allusive meaning. That is why Cagna's work now seems more natural and genuine than Faldella's.

Giovanni Croce tra luce ed ombra
Franco Pessana

Giovanni Croce is a minor figure in the Turin poetical scene of the early Twentieth century, ignored by scholars until recently. As was natural, his work was influenced by the greatest poets of his time, and is a confirmation of the extent of the penetration of Pascoli and above all of D'Annunzio in the Turin of his age. In *Anima di Torino*, the liveliest of his collections, Croce deals with the places of Turin, to the poetic inspiration of Giorgieri Contri and Guido Gozzano.

Lettere inedite di Pinin Pacòt ad Arrigo Frusta
Renzo Gandolfo

When the review "Ij Brandé" folded up in 1957 after eleven years as a beacon of the Piedmontese literary revival, Pinin Pacòt saw to the annual publication of the *Armanach Piemontèis* up to his death in 1964.

Pacòt's concern to make sure of the "old guard"—for reasons of prestige and in order to give an exemplary lesson to his new recruits of the "Companìa dij Brandé"—comes out clearly in these letters to Arrigo Frusta.

Sui casi occorsi ad una villeggiatura torinese nel Settecento
Elisa Rossi Gribaudi

This detailed documentation of the changes in ownership of a vineyard in the hilly southern outskirts of Turin from 1676 onwards, illustrates a typical aspect of the life of the middle classes in the city during the Eighteenth Century. As Cesare Balbo wrote a century later: "Every Turinese had—or soon would have—his own piece of vineyard".

The documents pertaining to this vineyard reflect the story of most of the 450 or so other hillside properties from about 1700, and show not so much the desire to own a "vigna" as the length of ownership; the causes of sale; the average cost and size of properties during the course of the century; plus descriptions of the buildings, furniture and agricultural implements. This all throws light on the degree of economic solidity of the Turin middle classes, who were the main purchasers of vineyards.

Medici Botanici dell'Università di Torino
Tirsi Mario Caffaratto

After recalling the origins of the official teaching of Botany (which began by desire of Duke Emanuele Filiberto in 1561, and was confirmed in the Turin University Statutes of 1729 and 1772) the author gives a detailed picture of how and what was taught. He shows that almost all the Turin Professors of Botany were doctors of medicine, and illustrates the more important aspects of their achievement as practitioners and scholars.

L'opera di Guido M. Gatti nella cultura musicale italiana
Massimo Mila

The author recalls the influential figure of the musicologist Guido M. Gatti (1892-1973), who was director of the Turin Theatre from 1925-1931. It was thanks to this institution that Italy had first-hand knowledge of the most original trends

in the contemporary theatre of Europe and the rest of the world.

Gatti was also an active author of reference works, and an editor of encyclopaedias and other publishing enterprises.

This article also deals with his personal contributions to the history of music, illustrating his tastes and his qualities as a scholar.

Lorenzo Bertano
Mario Abrate

Lorenzo Bertano worked as head at the Public Library of Cuneo, the chief town of the homonymous province in south-western Piedmont. He showed his qualities as a historiographer with the "Storia di Cuneo 1198-1382", an enormous work in two volumes, one of the best studies in the urban history of this fortified town during the Middle Ages.

Il filosofare « patetico » di Carlo Mazzantini
Elio Bianco

Carlo Mazzantini's dedication to teaching stemmed from an exceptional philosophical awareness of the richness of life and the value of words. His central concept of "ontological virtuality" was developed through an increasing insistence on the plurality within unity, enriched with aesthetic charm and significance, which Mazzantini also expressed in some fine poems.

In margine ai canti popolari del Piemonte
Alessandro Vitale Brovarone

An edition of 108 *strambotti*, from Ovada, collected by Domenico Buffa in the 19th century, most of them previously unpublished. The *strambotti* are preceded by a short note on the relations between the Buffa and Nigra collections.

Scorci di Piemonte nelle note di viaggio di un portoghese nel secolo XVI
Alda Bart Rossebastiano

The author presents the Portuguese text, together with the Italian translation, of an account of a journey through Piedmont made in 1546 by Gaspar Barreiros, emissary of the Infante D. Henrique. She examines the numerous sources, giving evidence for the personal contributions of Barreiros which show him a sharp and critical observer. The notes give particular weight to matters of geographical, political and historical interest and illustrate not only the country, but also the personality of the writer, a scholar of broad cultural horizons who brightened his report with witty remarks, often taken from popular sayings.

« Savigliano, Capoluogo del Dipartimento della Stura »: una ambiziosa proposta del Sindaco Santorre di Santa Rosa all'Imperatore Napoleone I
Antonino Olmo

In this document, Santorre di Santa Rosa, mayor of Savigliano from 1808-1812, proposes to Napoleon I to elevate the town to the rank of prefecture of the *département* of Stura.

He describes the place and its amenities and qualifications for higher status, giving a picture of its demographic and economic situation within the general economy of Piedmont, and adding the names of the wealthiest of the town's taxpayers as a guarantee, plus a list of local mayors who support the petition.

Un'altra Fiat che consuma poco, anzi pochissimo, che ha i più bassi costi di esercizio, che paga le tariffe più basse di bollo, di assicurazione, in autostrada, in garage, dal meccanico. Un'altra Fiat che mantiene il suo valore nel tempo. Un'altra Fiat molto attesa.

La 126 tetto apribile

FIAT

dal 1563...

...tradizione ed efficienza

ISTITUTO BANCARIO SAN PAOLO DI TORINO

istituto di credito di diritto pubblico
fondato nel 1563

Fondi patrimoniali 45,1 miliardi
Depositi fiduciari e cartelle
in circolazione oltre 4000 miliardi
230 filiali
Delegazioni di credito fondiario
a Bari Catania Napoli
Uffici di rappresentanza a
Francoforte Londra Parigi Zurigo
Banca borsa-cambio
Finanziamento opere pubbliche
Credito fondiario
Credito agrario

Prodotti chimici per l'industria
Prodotti chimici per l'agricoltura
RUMIANCA
Prodotti di cosmesi e per la casa
Materie plastiche
RUMIANCA

QUALITÀ
SOLEX
IL CARBURATORE
SOLEX
È IL
DELLA VOSTRA
AUTOMOBILE

IL TELEFONO ADDIZIONALE

non è soltanto un fatto estetico: è praticità comodità tranquillità riservatezza

E' praticità per la donna di casa non allontanarsi dalla cucina per telefonare;

è tranquillità poter telefonare lontano dalla televisione, dai bambini che giocano;

è comodità non alzarsi da letto o da tavola per rispondere ad una chiamata;

è riservatezza poter parlare senza aver vicino persone che ascoltano la conversazione.

Cinque modelli diversi (progettati da famosi designer), ognuno dei quali si armonizza naturalmente all'arredamento ed al luogo ove viene posto:

lineare nel salotto

raccolto in camera da letto

composto nello studio

vivace in cucina

sobrio nel tinello

il telefono addizionale viene inserito sullo impianto a spina: ed il suo costo è modesto:

contributo spese di installazione:

- nel caso di installazione o trasloco di impianto a spina (l'apparecchio addizionale sarà installato dal personale SIP contemporaneamente all'esecuzione dell'impianto a spina) **nessuna spesa**;

- nel caso di impianto a spina esistente, con ritiro dell'apparecchio da parte dell'abbonato presso le sedi SIP **nessuna spesa**;

canone trimestrale L. 1.500

SIP SOCIETA' ITALIANA PER L'ESERCIZIO TELEFONICO p.a.

GUIDA SICURA

LA FRIZIONE A DIAFRAMMA
MONTATA ALL'ORIGINE
DALLE GRANDI CASE EUROPEE
I VEICOLI DI OGGI E DI DOMANI
PER TUTTI

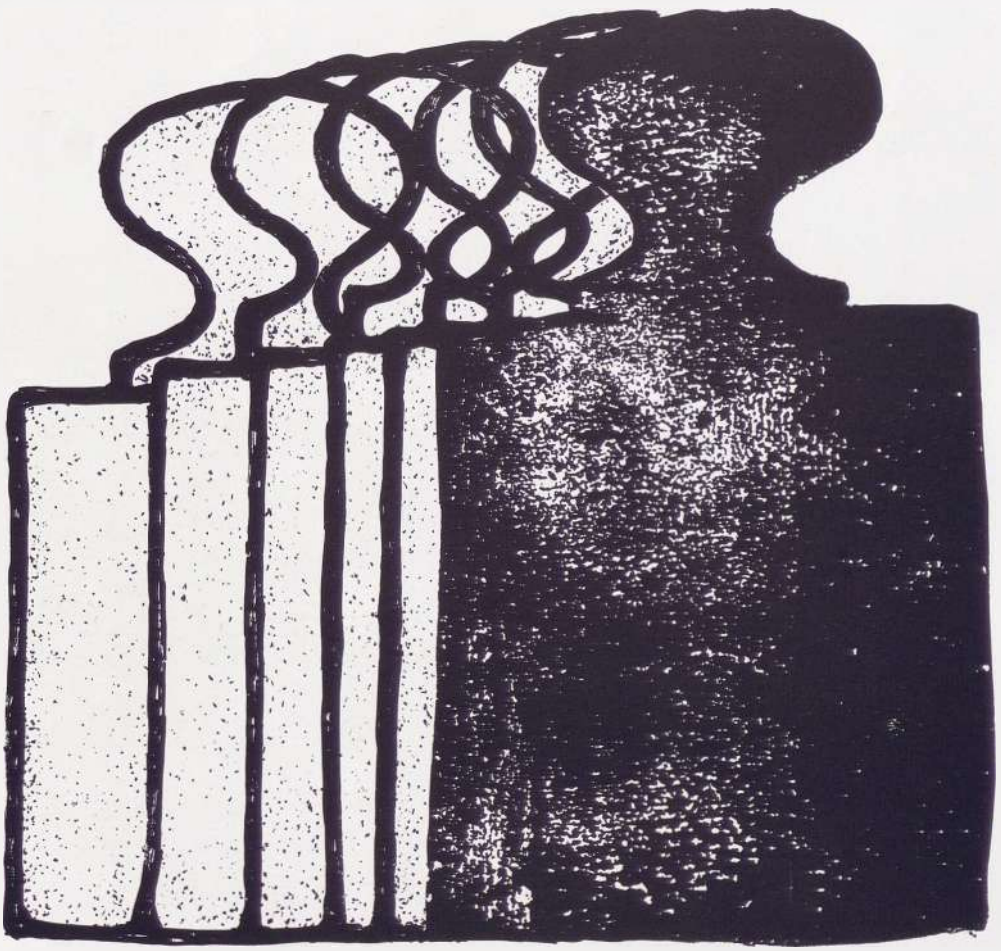
VALEO S.P.A.

SCATTI - MANOVRE - SALITE
GHIACCIO - DISCESE - POSTEGGI
SI CHIEDE MOLTO ALLA FRIZIONE!
LA RISPOSTA VALIDA È

SEDE SOCIALE IN TORINO C. VITT. EMANUELE N.° 3 TELEF. 65 73 73 RIC. AUT. TELEX 21356

stars

Il peso delle materie plastiche impiegate nel settore automobilistico è in continuo aumento. I manufatti in materia plastica, infatti, per le loro particolari caratteristiche quali la leggerezza, la flessibilità, la resistenza agli urti e agli agenti atmosferici, vengono oggi adottati per la realizzazione di vetture sempre più confortevoli e sicure. La STARS produce, con impianti modernissimi e di elevata capacità, una vasta gamma di prodotti per l'automobile: Griglie, Fanali, Plance portastrumenti, Espansi flessibili per imbottiture, Espansi poliuretanici integrali per volanti appoggiabraccia e paraurti, Calandrati e spalmati supportati.



La distribuzione dei prodotti STARS, destinati al ricambio, è affidata alla elem, ROBASSOMERO (TO)

stars STAMPAGGIO RESINE SPECIALI - 10029 VILLASTELLONE (TORINO) - TEL. 96 98 971 - TELEX 21305

Vediamoci stasera

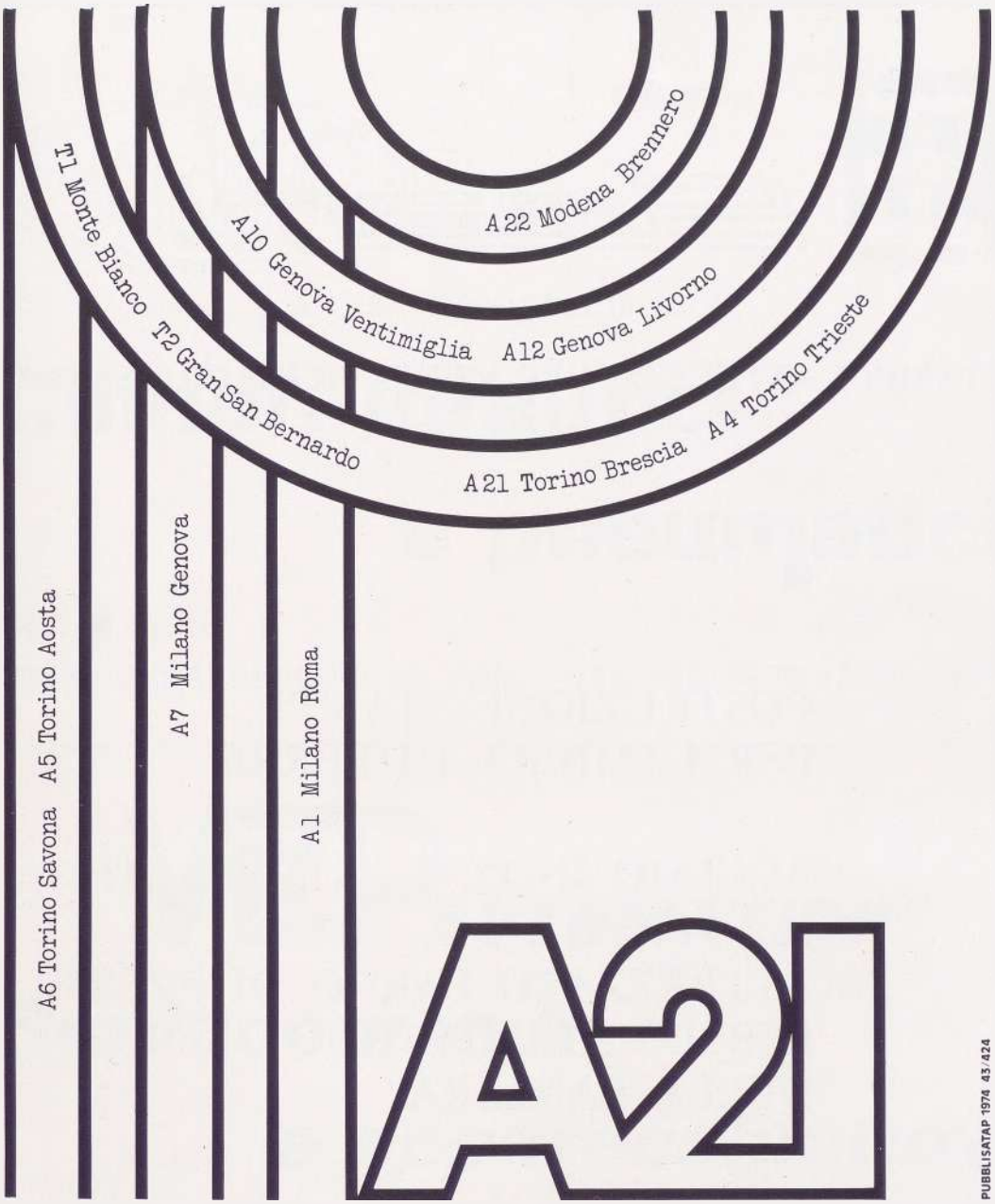
Viaggiamo sicuri per vederci stasera.
Soprattutto nella "NEBBIA".
Lo sai, è importante vederci.
Il nostro cammino è piú luminoso con

siem

Fari-Fanali-Fendinebbia

Adottati dalle piú importanti Case Automobilistiche

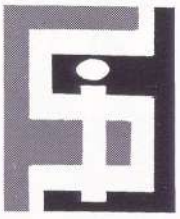
Concessionaria esclusiva prodotti stars e cavis



PUBBLISATAP 1974 43.424

AL CENTRO DEL SISTEMA AUTOSTRADALE NORD ITALIA

S.A.T.A.P.
Autostrada Torino Alessandria Piacenza spa



Sbani

S.n.c. di BELLONI MARIO & C.

STAMPI E ATTREZZATURE MECCANICHE INDUSTRIALI

●

COSTRUZIONE STAMPI
PER LAMIERA DI FERRO

ACCIAIO INOX E SKIM-PLATE

ATTREZZATO PARCO DI PRESSE
PER LO STAMPAGGIO
DELLA LAMIERA

●

Stabilimento e Uffici:
Via Cotta 37 - 10095 GRUGLIASCO (To) - Tel. 781.025-786.042

DEMA

Cilindri idraulici e pneumatici

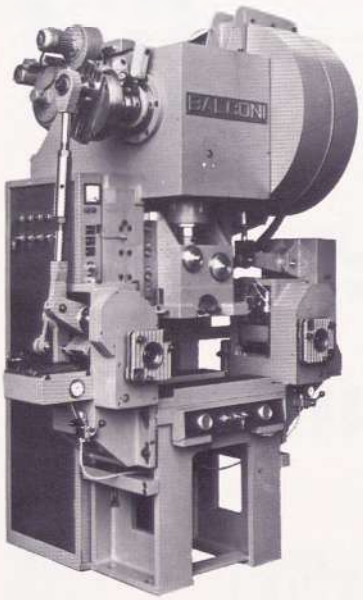
10137 TORINO
CORSO ORBASSANO 402 int. 10/H TEL. (011) 303.792 - (011) 306.417

VEP AUTOMATION

Servocomandi e apparecchiature pneumatiche

Stabilimento:
VIA S. FELICE 37 10092 BEINASCO (TO) TEL. (011) 340.267

Negozio d'esposizione e vendita:
CORSO ORBASSANO 299 10137 TORINO TEL. (011) 304.160

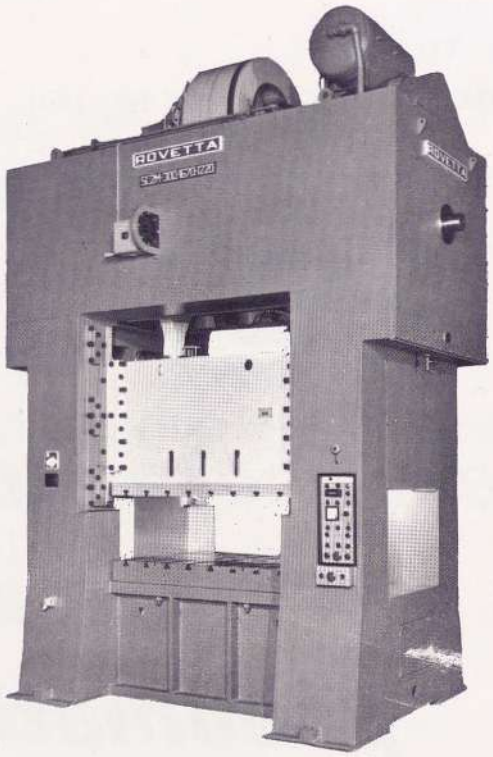


SICMU

di MAIOCCO GIANFRANCO

10137 TORINO
CORSO ORBASSANO 452 - TEL. 30 16 26 - 30 16 27

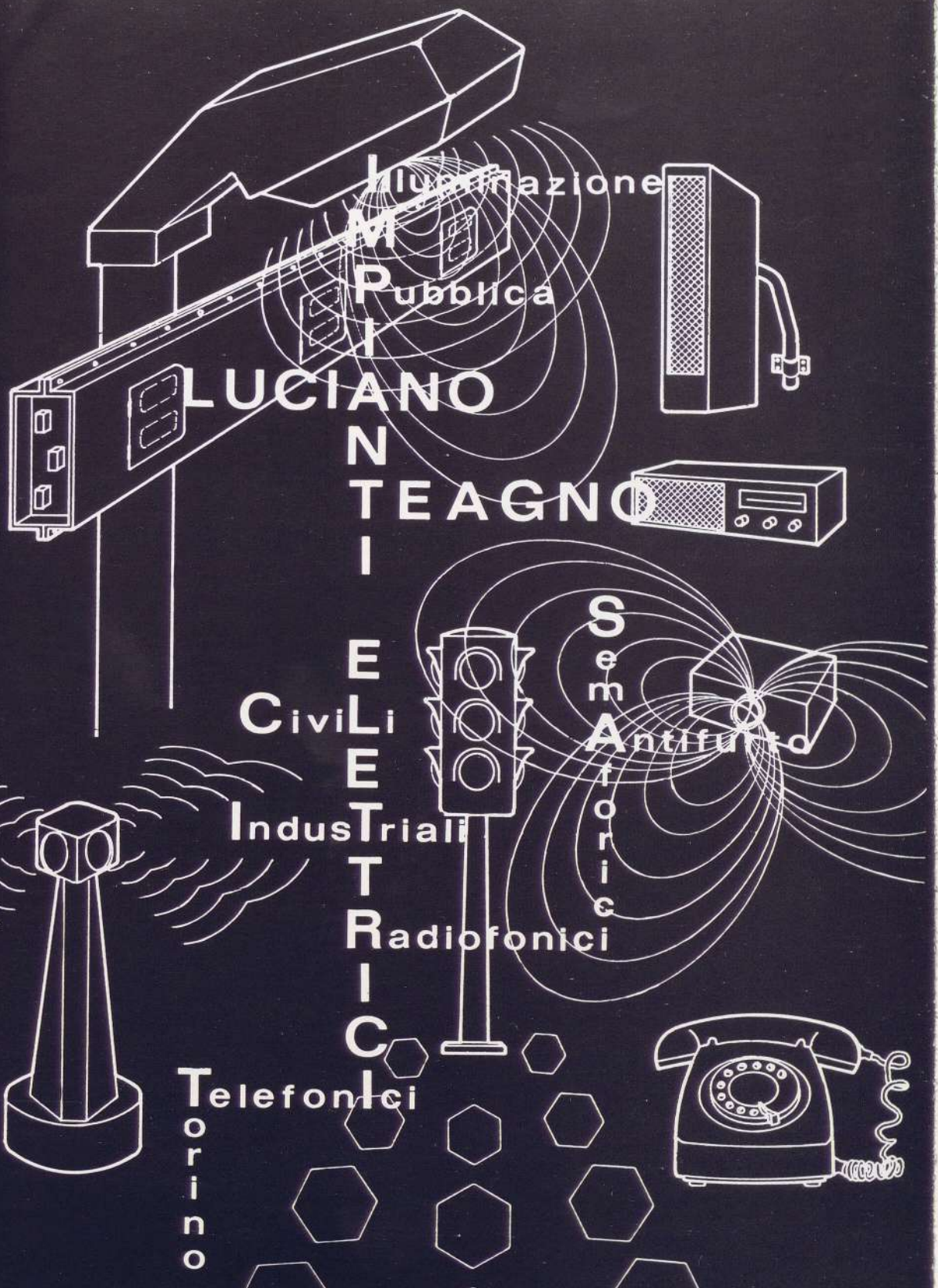
10071 BORGARO TORINESE
STRADA LANZO 32



una grande esperienza in una nuova dimensione

Società commercio macchine utensili

acquisto permute leasing



10129 VIA GENERALE GOVONE 18 - TEL. 582.201
TORINO

La GIMAC produce
trinciastocchi e trinciasarmenti che per
qualità di disegno, versatilità
nelle diverse applicazioni,
uniformità di taglio,
disegno particolare dei coltelli,
bilanciamento dinamico,
rappresentano quanto di più avanzato
la tecnica possa mettere a disposizione
della meccanica agraria.
La gamma GIMAC comprende
trinciastocchi e trinciasarmenti ad asse
orizzontale e ad asse verticale,
in diverse dimensioni adatte alle
esigenze più svariate.
La loro costruzione particolarmente
robusta e semplice, è garanzia
di lunga durata
e di completa affidabilità.

GIMAC S.p.A.
Str. di Settimo 385, 10099 S. MAURO (Torino)
Str. Naro 63, 00040 POMEZIA (Roma)

Trinciastocchi
Trinciasarmenti
GIMAC

USO/746

MAFER S.P.A.

MAFER S.P.A.

MAFER S.P.A.

MAFER S.P.A.

COSTRUZIONE
APPARECCHIATURE ELETTROTECNICHE

TORINO

USO/746

Le preoccupazioni sono il peggior compagno di viaggio.

Non guastatevi il più bel programma di viaggio con la preoccupazione di portarvi dietro tutto, o di ricordare se avete chiuso bene la porta di casa. Ci sono ladri specializzati in scippi, ed altri che emergono nel furto d'appartamenti.

Meglio affidarsi alle nostre Casselle di sicurezza, perfette per proteggere il vostro tesoro di famiglia: argenteria, gioielli, documenti..... Depositateli da noi e partite leggeri.

Con un modesto canone, metterete al sicuro i vostri valori e sarete assicurati contro l'ansia da furto.

È il nostro modo di augurarvi "buone vacanze!".

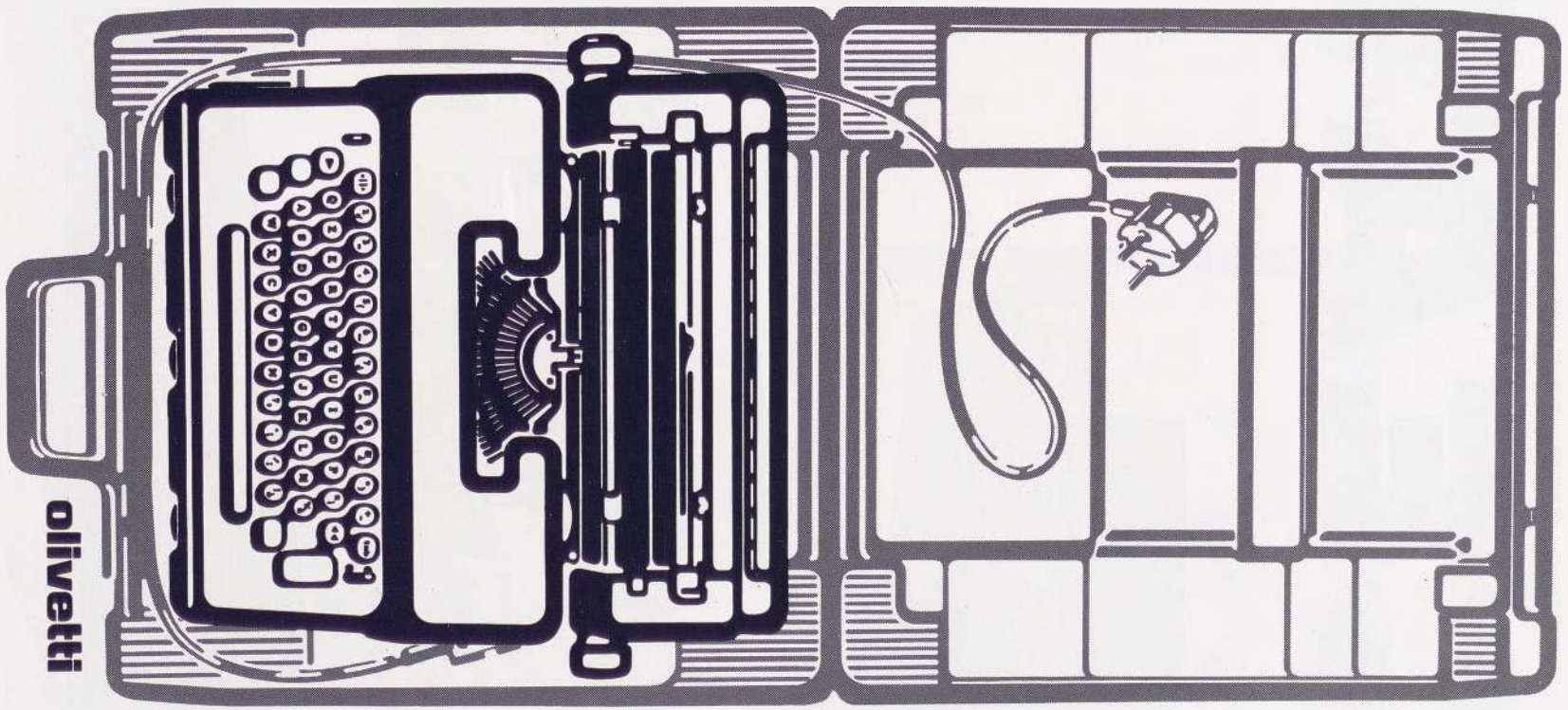
vediamoci più spesso.

la banca aperta.

CASSA DI RISPARMIO DI TORINO

194 Sportelli in Piemonte e Valle d'Aosta.

LETTERA 36 ELETTRICA 36 LETTERA 36 ELETTRICA 36 LETTERA 36 ELETTRICA 36



LETTERA 36 ELETTRICA 36 LETTERA 36 ELETTRICA 36 LETTERA 36 ELETTRICA 36

‹CEAT›

Pneumatici

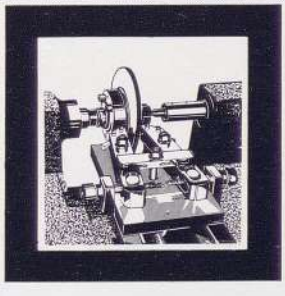
Cavi
Elettrici

Prodotti Vari

permafuse

PASTIGLIE
E GUERNIZIONI
FRENO

MACCHINE
PER IL SERVIZIO
DEL FRENO



c.so unione sovietica 252
10134 torino
tel.356 435/36/37

agenzia conrotto

BANCA SUBALPINA

S. p. A.

Capitale sociale e riserve L. 4.935.401.207

Sede sociale e centrale - Via S. Teresa, 26 - Torino

BANCA AGENTE
PER IL COMMERCIO
DEI CAMBI

FILIALI

TORINO - Via Santa Teresa, 26 - Tel. 51.25.66

Agenzia n. 1 - Corso Racconigi, 139 - Tel. 33.57.14

Agenzia n. 2 - Corso Orbassano, 213 - Tel. 39.97.62

Agenzia n. 3 - Corso Vittorio Emanuale, 6/a - Tel. 87.66.68

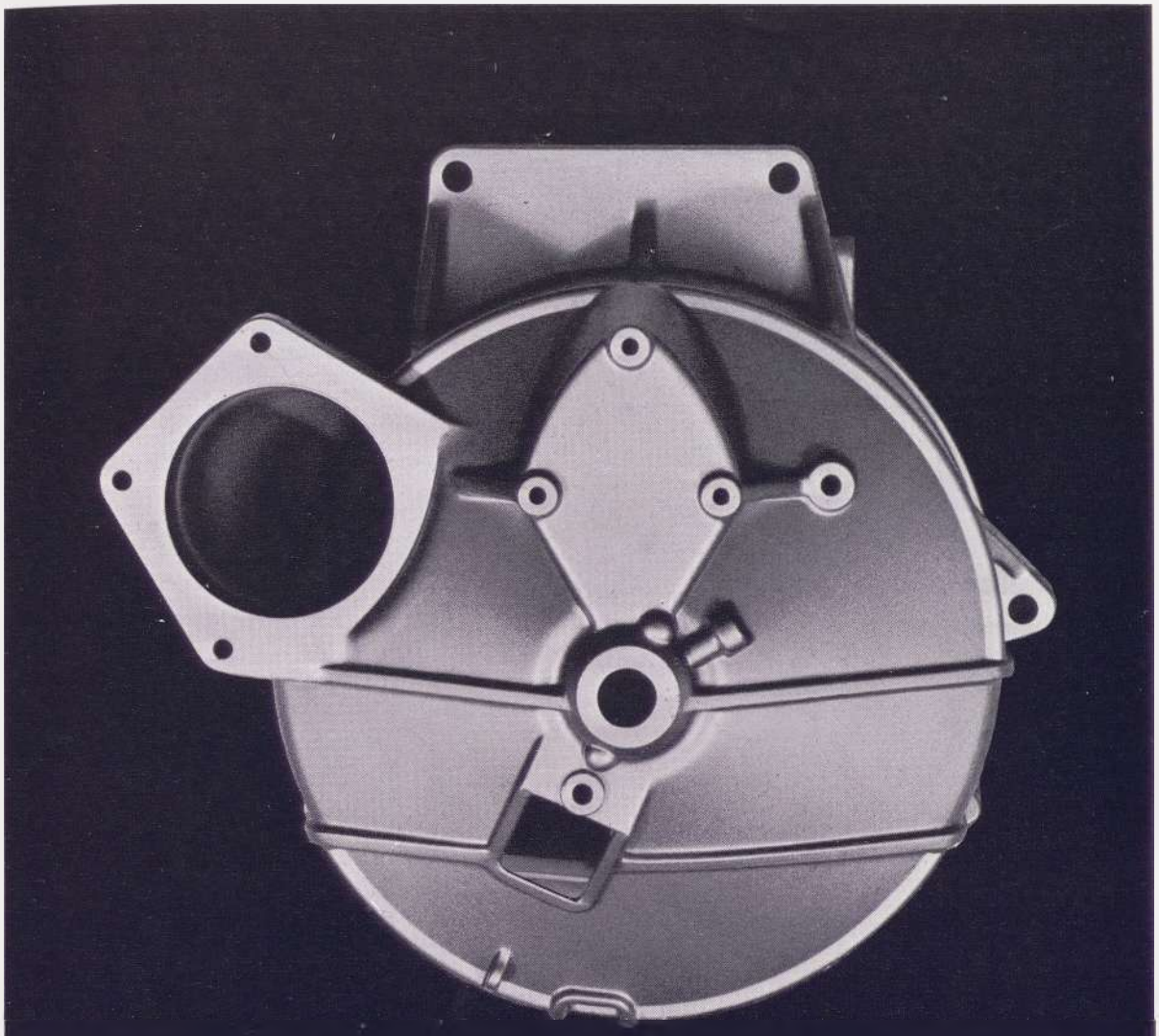
Agenzia n. 4 - Largo Toscana, 52 - Tel. 73.83.13

MILANO - Via A. Manzoni, 9 - Tel. 80.81.41

Telex

Torino: 21402 Subbank

Milano: 33602 Subbank



la Ruffini S.p.A.
esporta in tutto il mondo
stampi per la pressofusione
in leghe di alluminio e zinco
e mette inoltre a vostra disposizione
la sua trententennale esperienza
nel campo della pressofusione

Ruffini S.p.A. Corso Siracusa 16
10136 Torino tel. 369136-7-8-9

MILLOIL

VIRGILIO MILLA

S.A.S.

CASA FONDATA NEL 1912

Potete chiedere molto a Cinzano Bianco

Cose reali che danno più piacere di un sogno, potete chiedere: sapore, freschezza, un colore brillante, momenti di serenità e piacevolezza.
In qualsiasi momento e ovunque: a casa, al bar, con gli amici.

AEROSTUDIO BORGHI

triberti

INDUSTRIA METALMECCANICA AUTOACESSORI
STAMPAGGIO E PROFILATURA LAMINATI

Foredit

LAVACRISTALLI E RETROVISORI PER AUTOVEICOLI
STAMPAGGIO MATERIE PLASTICHE TORNITURA AUTOMATICA

Behr-Thomson-Italia

TERMOSTATI PER CIRCUITI DI RAFFREDDAMENTO MOTORI
VALVOLE TERMOSTATICHE

al servizo dell'industria automobilistica

OMSAS s.n.c.

di TENTORI FERMO e Geom. GIAN ANTONIO

STAMPAGGIO
LAMIERA
PICCOLE
E GRANDI
SERIE

INSERTI
METALLICI
IN GOMMA

ANELLI
IN FERRO
PER PARAOLIO
TUTTA GOMMA
E LAMIERA
ESTERNA

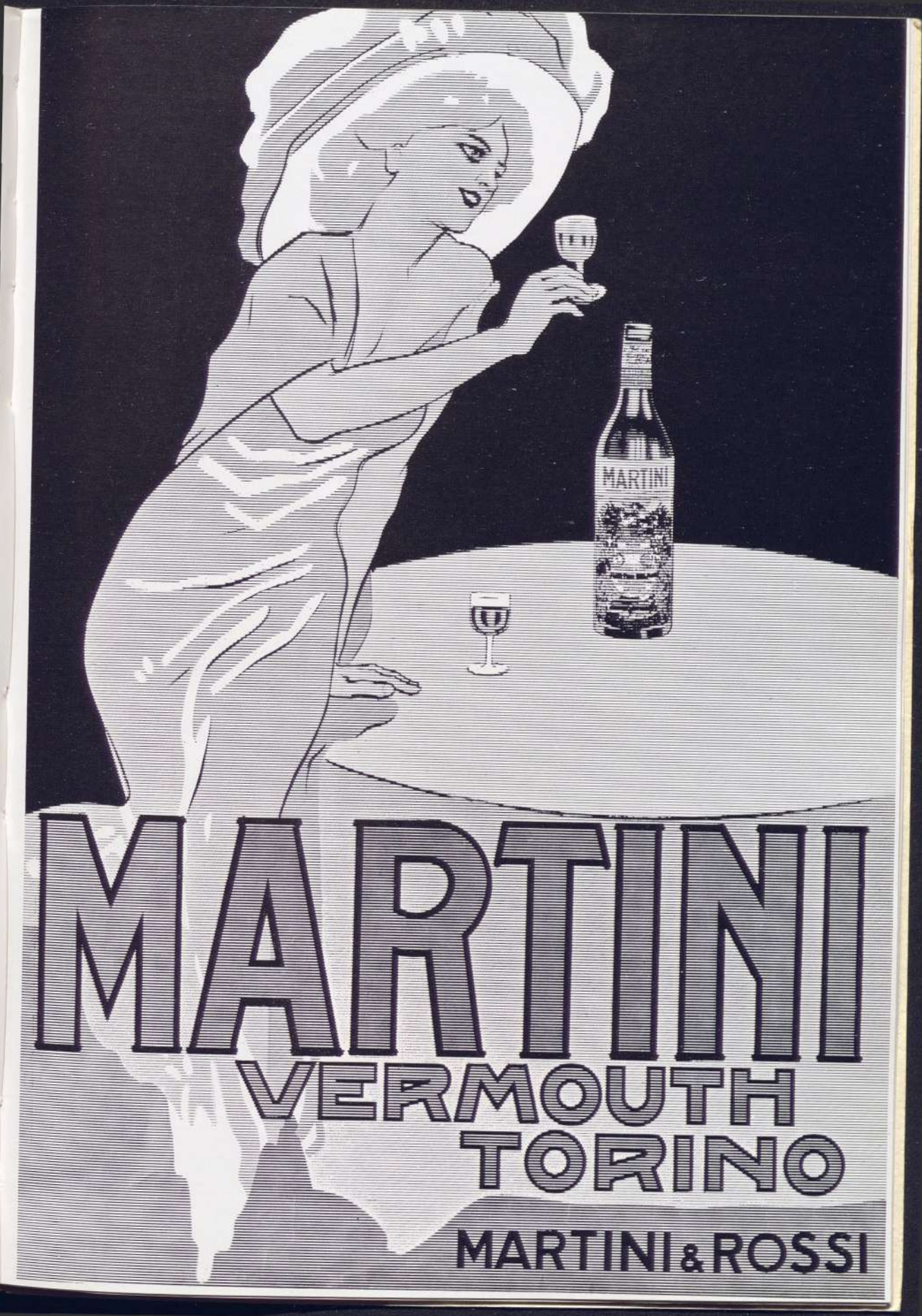
10149 TORINO - VIA TIRABOSCHI, 23 - TEL. 253.476

guidate sereni

con filtri....

STUDIO AGENZIA CONROTTO

FILTRI ORIGINALI PER AUTOVEICOLI


MARTINI
MARTINI
VERMOUTH
TORINO
MARTINI & ROSSI

VIAAAA!

La ruota CROMODORA corre giá verso la vittoria di un altro RALLY

CROMODORA
10078 Venaria Reale (Torino)

GRAZIANO GAETANO

DI ING. GRAZIANO FRANCESCO & C. S. A. S.

Costruzione

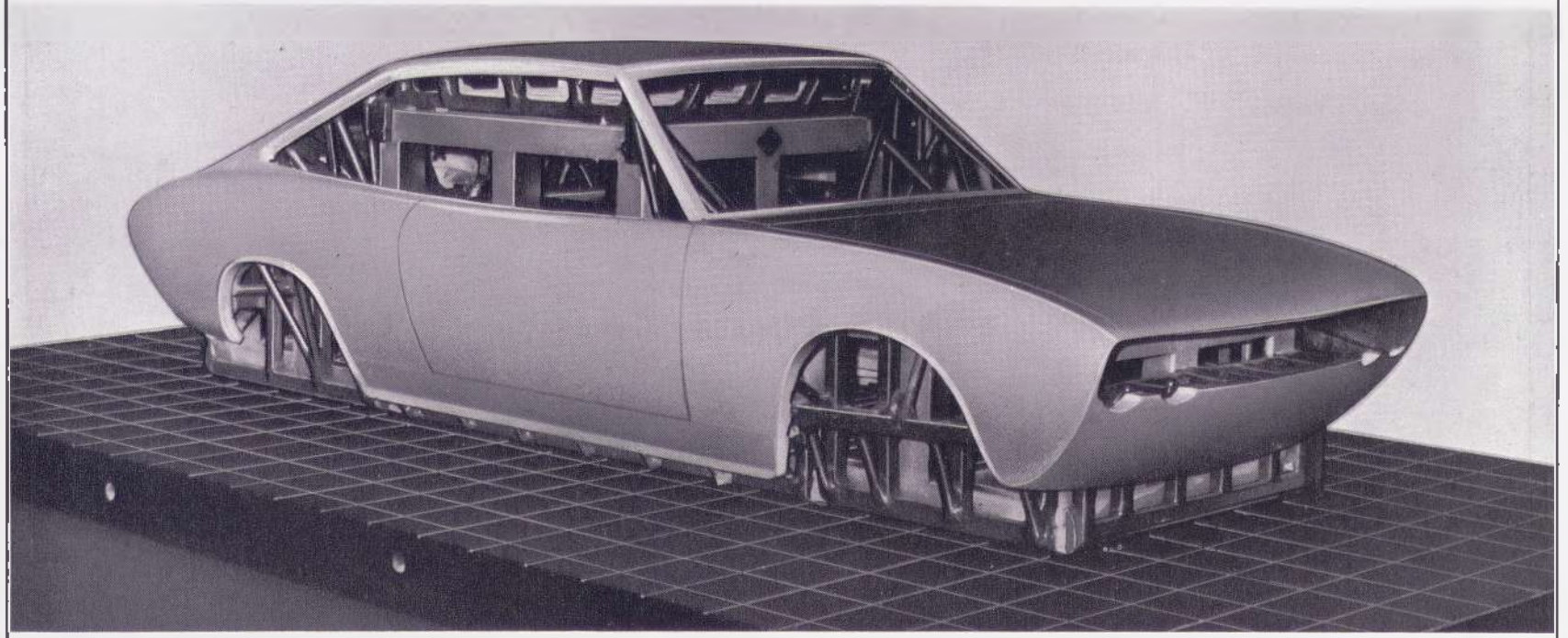
ricambi

e bronzeria

per autoveicoli

TORINO - VIA MILLIO, 26 - TEL. 335696 - 383563

SIAMO NATI CON L' AUTOMOBILE...

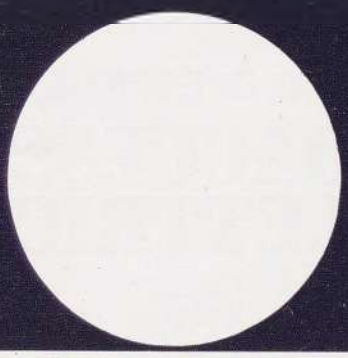


STOLA

...E L' AUTOMOBILE NASCE DA NOI

OLSA DI EREDI DI BOSCO ANTONIO

FANALI
E PORTACENERI



OLSA

CASCINE VICA
TORINO

LEMA

BEINASCO (TORINO)

VIA VENEZIA, 18 TEL. 011-340.240

1943
1973
XXX

XXX ANNI DI ESPERIENZA IN:

AUTOACCESSORI ELETTRICI

MERCURIO D'ORO 1973

CAVIS Cavetti Isolati S.p.A.

FELIZZANO (AL)

Cavetteria cavisaut per impianti a bassa ed alta tensione su autoveicoli

Cavi batteria con capocorda graffato e morsetto pressofuso in lega di piombo

Cavi per candele resistivi soppressori disturbi radio tv

Tubi per conduzione carburanti e liquido freni

Tubetti e guaine isolanti per impieghi da —30° C a +105° C

CAVIS

Profilati in polivinile per carrozzeria, laminati plastici supportati antirombo termoformati

Interruttori e commutatori a leva ed a tasto

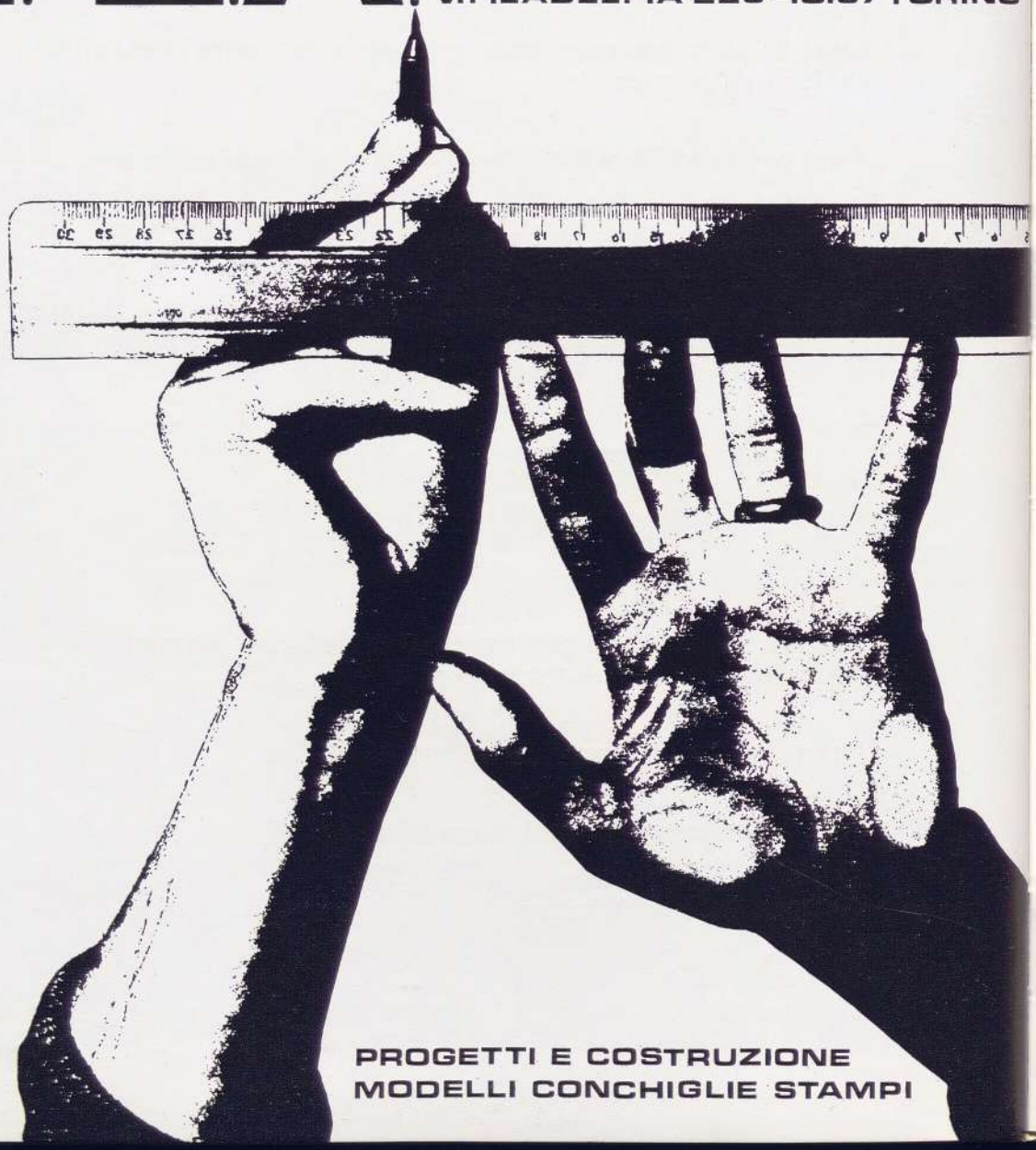
Cavi guida luce - Circuiti stampati flessibili

Centraline di derivazione

T.E.A.

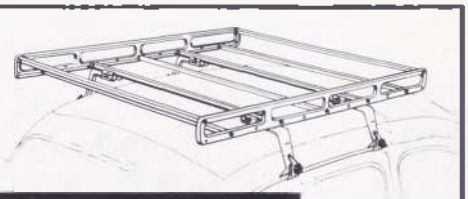
TECNICA ED ARTE · S.p.A.

V. FILADELFIA 226 - 10137 TORINO

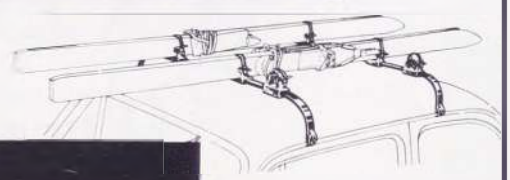


PROGETTI E COSTRUZIONE
MODELLI CONCHIGLIE STAMPI

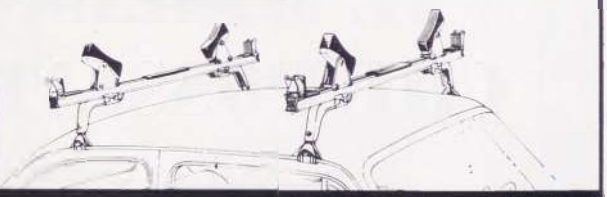
Paraurti per tutti gli autoveicoli
Bumpers for all models
of motor-vehicles



Portabagagli
Luggage racks for cars



Portasci
Ski-fastener supports



Portabarche - Portatutto
Boat carryng - Everything carryng

OFFICINE MECCANICHE PONTI & C. OMP TORINO

10151 TORINO - VIA SANSOVINO 243, int. 40 - Tel. 257886 (Ric. autom. linea libera)

Produzione e vendita
portabagagli
portasci
portabarche
portatutto

PREMIO QUALITA'

Produzione per l'industria
stampaggi a freddo (paraurti - lamierati)
trattamenti galvanici
stampaggi termoplastici
cromature con procedimento ni-duplex brevetto 2/135 Int. Nichel, London

Esigete questo marchio OMP TORINO

COMPAGNIA FINANZIARIA ATTIVITÀ IMMOBILIARI

COM·F·A·I·

IL MIGLIOR PRIVATO CHE POSSIATE TROVARE

Perché la COMFAI puó dirlo?

Perché caratteristica davvero diversa, rispetto alla tradizionale attività immobiliare, della COM.F.A.I. è l'inconsueta flessibilità operativa che essa offre ai suoi Clienti. Pensate: poter trattare qualsiasi importante affare immobiliare con una grande Società che opera tuttavia con la flessibile agilità e prontezza del privato.
Infatti solo la COM.F.A.I. - l'ultima realizzazione della SAIFI Finanziaria - grazie alla sua moderna ed efficiente organizzazione tecnico-operativa, può offrire una eccezionale e possiamo dire « unica » pluralità di servizi nel settore immobiliare, attraverso nuovi strumenti atti ad incentivare il settore, secondo le più moderne tecniche di marketing.
Tutto ciò si traduce in un rapido adeguamento ad ogni operazione immobiliare e gestionale che ci viene proposta. Ecco perché la COM.F.A.I. è in grado di rispondere alle istanze plurime del mercato e di offrire:

1. SERVIZI DI NATURA COMMERCIALE
   - promozione ed intermediazione nelle vendite immobiliari
   - compravendita di interi stabili ad uso di civile abitazione e commerciali
2. SERVIZI DI NATURA FINANZIARIA
   - finanziamenti delle vendite immobiliari rateali
   - finanziamenti con garanzia immobiliare
   - capitalizzazione di redditi derivanti dalle locazioni
   - finanziamenti a nuove iniziative edilizie
3. SERVIZI DI NATURA TECNICO-AMMINISTRATIVA
   - gestione e manutenzione di immobili
4. SERVIZI DI CONSULENZA
   - consulenza tecnico-legale e di marketing nel settore degli investimenti immobiliari.

COMFAI Direzione Generale 10122 Torino Via Fabro 12 Tel. 537.496-510.616

FILIALE DI MILANO
20124 MILANO
Via Vittor Pisani 28
Tel. 637.060-637.090

FILIALE DI TORINO
10123 TORINO
Via Guarini 4
Tel. 548.124 (5 linee)

FILIALE DI ROMA
00187 ROMA
Via Veneto 116
Tel. 483.686-476.691

il miglior privato che possiate trovare

RUOTE PER AUTO

PRODUZIONE

RUOTE IN ACCIAIO
PER AUTOVETTURE
RUOTE E CERCHI PER LA
MECCANIZZAZIONE AGRICOLA
RUOTE A RAGGERA
CON CERCHI TRILEX SU LICENZA
GIORGIO FISCHER, SCIAFFUSA
CONTENITORI INDUSTRIALI
MONOROTAIA PER TRASPORTI SOSPESI
STAMPAGGIO PARTICOLARI IN LAMIERA
COSTRUZIONI STAMPI

FERGAT
TORINO

Via F. Millio 9
10141 Torino (Italia)
Telefoni
37.20.61/33.16.93/33.85.33
Telex 21346

autostrada torino - savona
viadotto di villastellone
IMPRESA COSTRUZIONI GENERALI ING RECCHI spa TORINO

COSTRUZIONE ASSALI INDUSTRIALI, TAMBURI FRENO PER AUTOCARRI, FONDERIA GHISE NORMALI E SPECIALI. COSTRUZIONE ASSALI INDUSTRIALI, TAMBURI FRENO PER AUTOCARRI, FONDERIA GHISE NORMALI E SPECIALI. COSTRUZIONE ASSALI INDUSTRIALI, TAMBURI FRENO PER AUTOCARRI, FONDERIA GHISE NORMALI E SPECIALI. COSTRUZIONE ASSALI INDUSTRIALI, TAMBURI FRENO PER AUTOCARRI, FONDERIA GHISE NORMALI E SPECIALI. COSTRUZIONE ASSALI INDUSTRIALI, TAMBURI FRENO 10043 ORBASSANO (TO) STRADA TORINO 32/32A NORMALI E SPECIALI. COSTRUZIONE ASSALI INDUSTRIALI, TAMBURI FRENO PER AUTOCARRI, FONDERIA GHISE NORMALI E SPECIALI. COSTRUZIONE ASSALI INDUSTRIALI, TAMBURI FRENO PER AUTOCARRI, FONDERIA GHISE NORMALI E SPECIALI. COSTRUZIONE ASSALI INDUSTRIALI, TAMBURI FRENO PER AUTOCARRI, FONDERIA GHISE NORMALI E SPECIALI. COSTRUZIONE ASSALI INDUSTRIALI, TAMBURI FRENO PER AUTOCARRI, FONDERIA GHISE NORMALI E SPECIALI.

AEROSTUDIO BORGHI

SAS **FOMT** FONDERIE OFF. MECCANICHE TONNO GIOVANNI

FUSIONI IN CONCHIGLIA
PRESSOFUSIONE
LEGHE ALLUMINIO
ZINCO E RAME

COSTRUZIONI STAMPI
E ATTREZZATURE

LAVORAZIONI MECCANICHE

ACCESSORI E
RICAMBI PER AUTO

STRADA DEL PORTONE 171/15 - 10095 GRUGLIASCO (TORINO)
Telefono 303.716 - 303.717

XL

S. A. L. L. S. p. A.

Progettazione e costruzione

Stampi

e attrezzature

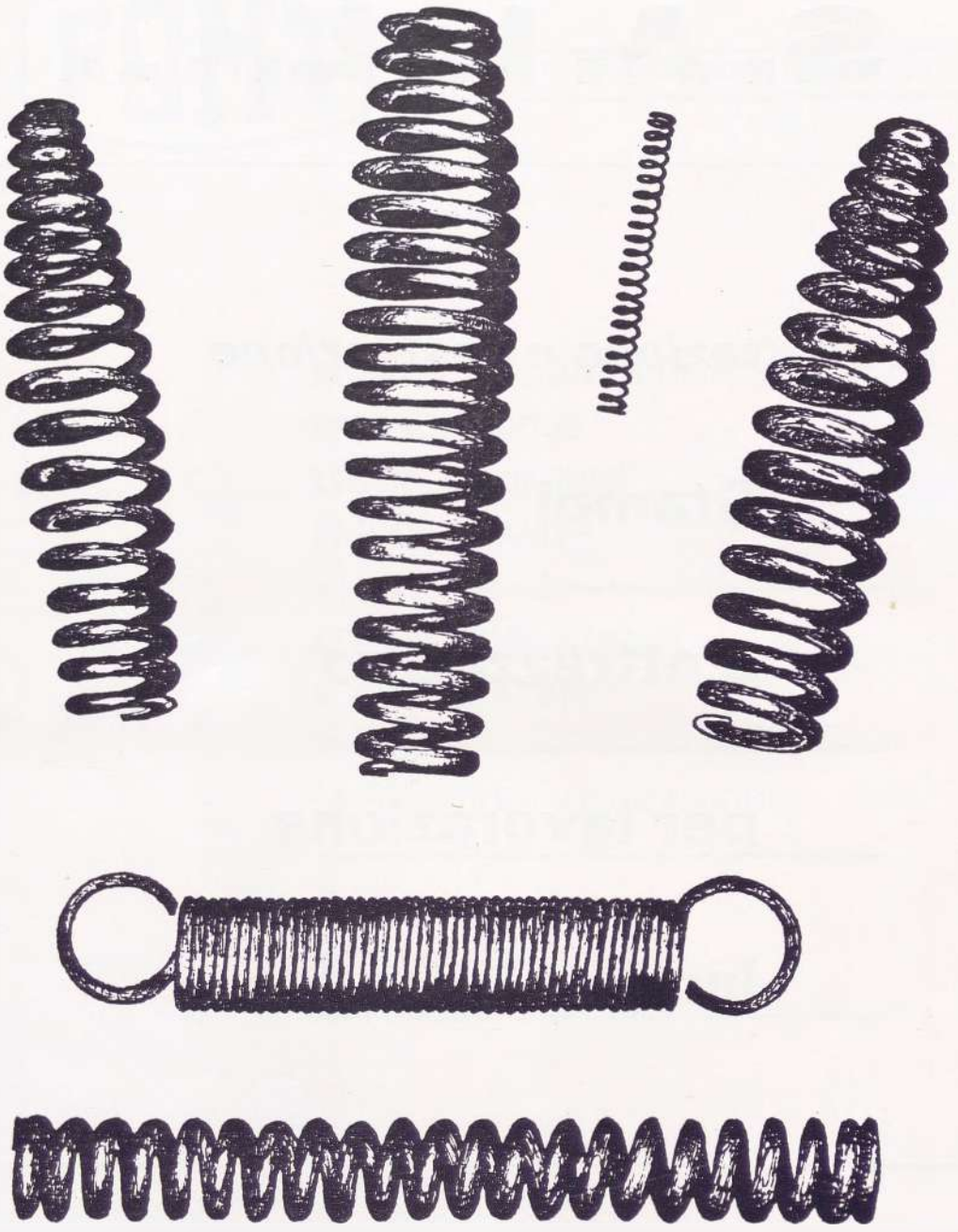
per lavorazione

lamiera a freddo

MONCALIERI - 10047 BORGO S. PIETRO

Via Cesare Battisti, 5 **Tel. 66 12 95 - 66 17 95**

MOLLIFICIO INDUSTRIALE



MOLLE DI OGNI TIPO E DIMENSIONE DA 2/10 mm A 10 tons PER:

AUTO - AVIO - MARINA - FERROVIE - ARSENALI - SUPPORTI ELASTICI ANTIVIBRANTI - AGRICOLTURA - MECCANICA - MINUTERIA DI PRECISIONE

calcolo, progettazione, esperienze, prove di carico, consulenza ad alto livello (gratuita per i clienti)

CORSO PALERMO, 110 - 10154 TORINO - TEL. 27.30.55 - 23.08.64
Sede Sociale: VIA MONTEROSA, 29 - 10154 TORINO

MANIFATTURA DI PIOBESI

Tessuti a maglia per confezioni

ed industriali

Stamperia

Tintoria

Finissaggio

10040 PIOBESI TORINESE - Via del Mare - Tel. (011) 96 57 927

ROLFO

S.p.A. VEICOLI INDUSTRIALI

SEMIRIMORCHI E RIMORCHI
TRASFORMAZIONI TELAI
FURGONI PLASTICA
LEGA LEGGERA
ACCIAIO
CASSONI FISSI
RIBALTABILI BESTIAMI
CARROZZERIE
TRASBORDABILI
TRASPORTO VETTURE
SPECIALI

Sede:

12042 BRA (CN)
Corso IV Novembre, 30
Tel. 0172-42666
(5 linee urbane)

Pubblicazioni del Centro Studi Piemontesi

STUDI PIEMONTESI

rassegna di lettere, storia, arti e varia umanità

La rivista, a carattere interdisciplinare, è dedicata allo studio della cultura e della civiltà subalpina, inteso entro coordinate e tangenti internazionali. Pubblica, di norma, saggi e studi originali, risultati di ricerche e documenti riflettenti vita e civiltà del Piemonte, rubriche e notizie delle iniziative attività problemi pubblicazioni comunque interessanti la Regione nelle sue varie epoche e manifestazioni. Esce in fascicoli semestrali.

Biblioteca di « Studi Piemontesi »

1. MARIO ABRATE, *Popolazione e peste del 1630 a Carmagnola*. Pagg. 264 (1973).

Collana di testi e studi piemontesi
diretta da Gianrenzo P. Clivio

1. *Le ridicole illusioni*, un'ignota commedia piemontese dell'età giacobina. Introduzione, testo, note e glossario a cura di Gianrenzo P. Clivio. Pagg. XXIV-91 (1969).
2. *L'arpa discordata*, poemetto piemontese del primo Settecento attr. a F. A. TARIZZO. Introduzione, testo, note e glossario a cura di Renzo Gandolfo. Pagg. XXVII-75 (1969).
3. *Poemetti didascalici piemontesi del primo Ottocento*, a cura di Camillo Brero. Pagg. XII-80 (1970).
4. CARLO CASALIS, *La festa dla pignata ossia amor e conveniense*, commedia piemontese del 1804, a cura di Renzo Gandolfo. Pagg. XXXIV-70 (1970).
5. PEGEMADE, *Ël nodar onorà*, commedia piemontese-italiana del secondo Settecento. Saggio introduttivo di Gualtiero Rizzi. Testo, traduzione e nota linguistica a cura di Gianrenzo P. Clivio. Pagg. LXXX-150 (1971).
6. EDOARDO IGNAZIO CALVO, *Poesie piemontesi e scritti italiani e francesi*, edizione del bicentenario, a cura di Gianrenzo P. Clivio. Pagg. XXXII-350 (1973).

Collana di letteratura piemontese moderna
diretta da Gianrenzo P. Clivio

1. ARRIGO FRUSTA, *Fassin-e 'd sabia*, pròse piemontèise. Pagg. XI-110 (1969).
2. CAMILLO BRERO, *Breviari dl'ànima*, poesìe piemontèise (2ª edizione). Pagg. XIII-68 (1969).
3. ALFONSO FERRERO, *Létere a Mimì e àutre poesìe*, a cura di Giorgio De Rienzo. Pagg. XIV-90 (1970).
4. ALFREDO NICOLA, *Stòrie dle valade 'd Lans*, poesìe piemontèise. Pagg. IX-40 (1970).
5. *Sernia 'd pròse piemontèise dla fin dl'Eutsent*. Antrodussion, test, nòte e glossari soagnà da Censin Pich. Pagg. 160 (1972).
6. *Le canson dla piòla*. Introduzione, testi piemontesi e traduzione italiana a cura di Mario Forno. Pagg. L-142 (1972).
7. ARMANDO MOTTURA, *Vita, stòria bela*, poesìe an piemontèis. Pagg. XII-124 (1973).

Collana storica: Piemonte 1748-1848
diretta da Carlo Pischedda e Narciso Nada

1. EMANUELE PES DI VILLAMARINA, *La révolution piémontaise de 1821 ed altri scritti*, a cura di N. Nada. Pagg. CIV-269 (1972).

I quaderni - Jë scartari

1. MARIE TH. BOUQUET, *La genèse savoyarde et les grands siècles musicaux piémontais*. Pagg. 30 (1970).
2. MARZIANO BERNARDI, *Riccardo Gualino e la cultura torinese*. Pagg. 102 (1971).
3. GUIDO GOZZANO, *Lettere a Carlo Vallini con altri inediti*, a cura di Giorgio De Rienzo. Pagg. 112 (1971).
4. *Repertorio di feste alla Corte dei Savoia, 1346-1669*, a cura di Gualtiero Rizzi. Pagg. XX-80 (1973).
5. EDOARDO MOSCA, *Cronache braidesi del '700*. Pagg. VIII-48 (1973).

Fuori collana

1. FRANCESCO COGNASSO, *Vita e cultura in Piemonte dal medioevo ai giorni nostri*. Pagg. III-440 (1970) (esaurito).
2. *Bibliografia ragionata della lingua regionale e dei dialetti del Piemonte e della Valle d'Aosta, e della letteratura in piemontese*, a cura di Amedeo Clivio e Gianrenzo P. Clivio. Pagg. XXII-255 (1971).
3. *La letteratura in piemontese dal Risorgimento ai giorni nostri*, a cura di Renzo Gandolfo. Pagg. X-532 (1972).
4. GIANRENZO P. CLIVIO e MARCELLO DANESI, *Concordanza linguistica dei « Sermoni Subalpini »*. (In corso di stampa).

spedizione in abbonamento postale
gruppo IV
n. 1 - 1° semestre 1974

Studi Piemontesi

marzo 1974, vol. III, fasc. 1

Saggi e studi

Giuseppe Zaccaria 3 Situazione della critica su Roberto Sacchetti
Elio Scialla 17 Il socialismo umanitario di Giovanni Cena
Paolo Bagnoli 32 « Energie nove » di Piero Gobetti e le riviste fiorentine del primo Novecento

Note

Terenzio Sarasso 42 L'espressionismo dei *Provinciali* di Achille Giovanni Cagna
Franco Pessana 49 Giovanni Croce tra luce ed ombra
Renzo Gandolfo 55 Lettere inedite di Pinin Pacòt a Arrigo Frusta
Luigi Firpo 64 Due cinquecentine di Alessandria
Elisa Rossi Gribaudi 76 Sui casi occorsi ad una villeggiatura torinese nel Settecento
Luciano Tamburini 93 Postille alle chiese torinesi: S. Teresa, S. Carlo e S. Cristina nelle elaborazioni settecentesche
Tirsi Mario Caffaratto 110 Medici botanici dell'Università di Torino

Ritratti

Massimo Mila 121 L'opera di Guido M. Gatti nella cultura musicale italiana
Mario Abrate 128 Lorenzo Bertano
Elio Bianco 131 Il filosofare « patetico » di Carlo Mazzantini

Documenti e inediti

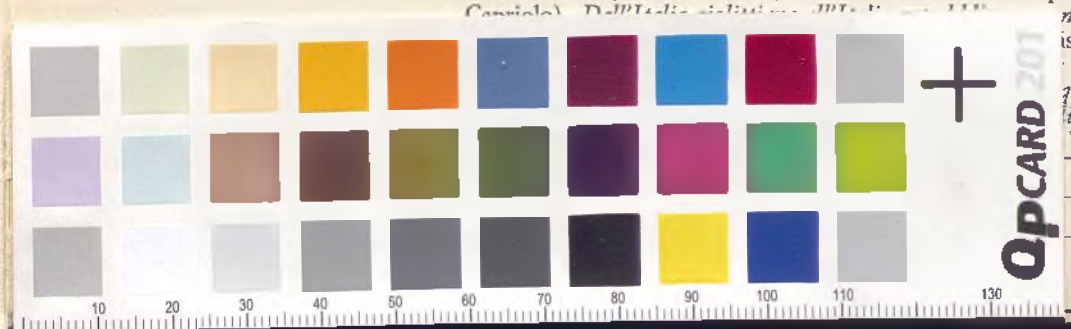
Alessandro Vitale-Brovarone 139 In margine ai *Canti popolari del Piemonte*
Alda Bart Rossebastiano 152 Scorci di Piemonte nelle note di viaggio di un portoghese nel secolo XVI
Antonino Olmo 175 « Savigliano, Capoluogo del Dipartimento della Stura »: una ambiziosa proposta del Sindaco Santorre di Santa Rosa all'Imperatore Napoleone I

Rassegne

Giacomina Caligaris 181 Attività di ricerca nella Facoltà di Economia e Commercio (1971-73)

Notiziario bibliografico; recensioni e segnalazioni

186 Margrit Finger, *Studien zur literarischen Technik Joseph de Maistres* (Robert Triomphe) - Marco Cerruti, *La ragione felice e altri miti del Settecento* (Angiola Ferraris) - Vittorio Alfieri, *The Prince and Letters* (Gianrenzo P. Clivio) - G. Gozzano, *Poesie* (Maria Rosa Masoero) - Anna Barsotti, *Giuseppe Giacosa* (Giorgio De Rienzo) - Mario Abrate, *Popolazione e peste del 1630 a Carmagnola* (Rosario Romeo) - L. Neppi Modona, *Donaudi delle Mallere. Abbozzo d'un piano per il commercio tra Piemonte e Sardegna* (Mario Abrate) - Giorgio Bonomi, *Partito e rivoluzione in Gramsci* (Gian Stefano Villa) - *Atlante storico della provincia di Cuneo* (Giuliano Gasca Queirazza S.J.) - *Arte nell'antico Marchesato di Saluzzo* (Gianni C. Sciolla) - C. Baggioli, *La ceramica « vecchia Mondovì »* (Riccardo Crosetti) - Renzo Guasco, *Le xilografie di Nicola Galante* - Gianfranco Monaca, *Bestiario intimo* (Renzo Guasco) - *Giovan Battista Borghi* (Angelo Dragone) - *Torino: immagini di una città sconosciuta* (Angelo Dragone) - *Nuove ricerche sul Moncenisio* (Giacomina Caligaris) - *Annali della Fondazione Luigi Einaudi* (Luigi Marino)

Notizie e asterischi

211 *Per i settant'anni di Ernst Hirsch* (G. P. Clivio) - *Uno spettacolo celebrativo di E. I. Calvo* (Gualtiero Rizzi) - *Un nuovo Centro Studi per la città* (Ettore